**STORIE DEL PIANETA AZZURRO**
**(1987)**
**a cura di SANDRO PERGAMENO**

## INDICE

*Introduzione*
VIVONO SU LIVELLI *di Terry Carr*
STRADA DEL CREPUSCOLO *di Robert Silverberg*
DOVE NON SPLENDE IL SOLE *di Gardner Dozois*
FIGLIO DEL MATTINO *di Gardner Dozois*
UNA LETTERA DAI CLEARY *di Connie Willis*
UN RAGAZZO E IL SUO CANE *di Harlan Ellison*
IL PELLEGRINO *di Gordon R. Dickson*
UN OGGETTO DI PREGIO *di Norman Spinrad*
OLTRE LA FOLLIA *di Wyman Guin*
GRAVITÀ ZERO *di Ben Bova*
VITA IN FAMIGLIA *di Michael Bishop*
OPZIONI *di John Varley*
BEATNIK BAYOU *di John Varley*
DOLCE TRISTE REGINA DELLE ISOLE VAGANTI *di Frederik Pohl*
CACCIATORE DI LIBERTÀ *di Poul Anderson*
IL GIUDICE *di Algis Budris*
IL SALTATORE *di Robert Silverberg*
IL MIRACOLO NEI TUOI OCCHI *di Gene Wolfe*
DIO *di Damon Knight*
SONATA SENZA ACCOMPAGNAMENTO *di Orson Scott Card*
NONNINA NON FA LA CALZA *di Theodore Sturgeon*
IL VENTO E LA PIOGGIA *di Robert Silverberg*
QUESTA È LA STRADA *di Robert Silverberg*

## INTRODUZIONE
## La Terra del futuro: castelli nel cielo o rovine nella polvere?

*«Per quanto gli scrittori di fantascienza possano giocare col tempo, saltare nel passato, o trasportarsi in mondi alternati, la loro vera casa è il futuro. Le altre arene possono essere piacevoli luoghi di soggiorno o creati-*

VISIT…



*vi terreni di gioco, ma l'aspetto missionario dello scrittore di fantascienza, in contrasto con i suoi scopi artistici, i suoi bisogni pratici, o i suoi momenti "sportivi", necessita di un'opportunità di predicare la ricerca della salvezza, un cambiamento nell'etica, o nelle morali o nelle religioni, un nuovo modo di pensare o addirittura un nuovo stile di vita... Gli scrittori di fantascienza, come gruppo, hanno un'inestinguibile e insradicabile bisogno di mettere il mondo sull'avviso contro i pericoli che ci attendono, e solo il futuro può essere cambiato.» Con queste parole James Gunn iniziava un capitolo del suo ottimo saggio* Mondi alternativi *(Alternate Worlds) intitolato «La forma delle cose a venire», con un ovvio riferimento al classico libro di Herbert George Wells. Ci siamo permessi di riprendere la bellissima introduzione di Gunn perché ci sembra che queste frasi rendano alla perfezione un concetto per noi fondamentale nella disamina del fenomeno fantascientifico, e cioè che uno degli aspetti principali (se non il principale in assoluto), e certo il più importante dal punto di vista storico e sociale, di questo peculiare genere narrativo è quello della predizione del futuro, intesa sia come estrapolazione delle varie tendenze scientifiche e tecnologiche, sia come «avviso», «prevenzione», «messa in guardia» dai pericoli che possono nascere da queste nuove tendenze stesse.*

*In un certo senso in effetti potremmo anche affermare che la fantascienza, come genere letterario, è nata proprio come disamina delle possibilità che la scienza offre all'uomo, come fantastica speculazione sui probabili sviluppi futuri delle attuali conoscenze tecnologiche.*

*Avremmo dunque potuto includere in questo volume qualsiasi storia di «science fiction» (escludendo la «fantasy», che, per sua definizione, è un filone parallelo alla fantascienza ma da questa distaccato da canoni a volte abbastanza sottili): diciamo dunque che la nostra scelta è andata stavolta ad opere incentrate sul futuro del nostro pianeta. Abbiamo così limitato in parte il nostro raggio d'azione, ma non di molto: ci siamo sbizzarriti infatti a ricercare racconti di tema utopistico o antiutopistico (o distopico, se preferite questo termine oggi così in voga), storie di catastrofi ecologiche o atomiche, vicende sul lontano futuro dell'umanità e su una Terra alla fine del tempo.*

*Temi dunque molto disparati tra loro, ma che ci hanno permesso di radunare molti racconti e romanzi brevi che volevamo da tempo presentare ai nostri lettori: alcuni sono racconti che hanno vinto dei premi Nebula (visto che abbiamo già dedicato due volumi alle storie che hanno vinto il premio Hugo), altre sono storie classiche apparse negli anni quaranta e*

*cinquanta, altre infine sono storie tra le migliori apparse in questi ultimi anni oltreoceano.*

*La maggior parte di queste storie, pur essendo tutte molto varie e diverse tra loro, possono venir fatte rientrare nel filone «distopico», intendendo con questo termine qualsiasi vicenda focalizzata su un futuro negativo per l'umanità, vale a dire su una società futura che sia all'opposto del mito dell'Utopia, dello Stato Ideale. In senso lato questa negatività futura può derivare non solo da una degenerazione del potere politico (che potrebbe accentrarsi con effetti deleteri nelle mani di un uomo solo o di un'oligarchia militare, teocratica o tecnocratica) ma anche da una qualsiasi altra causa di disgregazione della società umana, sia questa un cataclisma ecologico provocato dall'incoscienza umana, sia un olocausto nucleare derivante anch'esso dalla follia dell'uomo.*

*Il mito dell'Utopia, cioè dello Stato Ideale, del Paradiso in Terra, è molto antico ed ha origini che precedono quelle della fantascienza (a meno che non si voglia far rientrare nella fantascienza anche il genere utopistico, ma questo è un altro discorso che forse è meglio evitare in questa sede). Già gli antichi greci con Platone e Luciano di Samosata avevano iniziato a esplorare i territori del mito utopistico, ma chi coniò per primo questo termine fu l'inglese Thomas More nel 1516, appunto nel suo* Utopia*, una parola che sta ambiguamente a metà tra «eutopia» (letteralmente «un posto migliore») e «outopia» («nessun luogo»). Vale a dire che «utopia» è una terra mitica e paradisiaca che però non esiste nel nostro mondo (ancora).*

*Si potrebbe dire che le storie utopistiche sono fantascienza in quanto sono esercizi di ipotetica sociologia e scienza politica. Viceversa si potrebbe obiettare che solo quelle utopie che si fondano su presupposti di avanzamenti scientifici si qualifichino come sf. Ma questa è una disquisizione oziosa che potrebbe portarci molto al di fuori del nostro seminato. Vediamo dunque come gli autori di fantascienza hanno trattato questo genere.*

*Gli scrittori dell'ottocento furono i primi a focalizzare la loro attenzione su questo filone, e ciò fu dovuto, a nostro avviso, soprattutto alla rivoluzione tecnologica degli inizi del secolo. Non fraintendeteci: la rivoluzione tecnologica non produsse all'inizio molti stimoli utopistici negli scrittori dell'epoca. Al contrario, gran parte delle storie utopistiche dell'ottocento sono caratterizzate da una forte vena di romanticismo anti-scientifico.* The Coming Race *(1870) di Bulwer Lytton appartiene di diritto più alla tradi-*

*zione occultistica di questo autore che alle utopie scientifiche. Il satirico* Erewhon *(1872) di Samuel Butler e il suo seguito sono senz'altro opere pastorali e anti-tecnologiche, ammesso sempre che siamo utopistiche.* After London *(1885) di Richard Jefferies è il romanzo più estremista di tutti nella sua nostalgia della barbarie, e presenta immagini di città morte che hanno avvelenato la Terra.*

*Questo conservativismo nostalgico tuttavia è più inglese che americano: in effetti non raggiunse affatto l'America, che stava diventando già allora la vera patria del progresso. Il celebre* Looking Backward *(1888) di Edward Bellamy, riportò il mito utopistico a un glorioso apice di popolarità, e fu presto seguito da molti altri nello stesso stile.*

*Il libro di Bellamy era indubbiamente molto ingenuo, ma divenne comunque l'archetipo di un'intera scuola di utopie meccanizzate, tra cui ricordiamo* A.D. 2000 *(1890) di Alvarado Fuller e* The Crystal Button *(1891) di Chauncey Thomas.*

*Ma fu soprattutto Herbert George Wells, per tornare in Inghilterra, che diede nuova spinta al genere con i suoi* A Modem Utopia *(1905),* Men like Gods *(1923) e* The Shape of Things to Come *(1933).*

*Hugo Gernsback, l'altro padre della fantascienza (se vogliamo considerare Wells come il primo) e fondatore di «Amazing Stories», la prima rivista dedicata interamente a questo genere, era anch'egli un convinto «euchroniano». Gernsback credeva fermamente che uno stato utopistico sarebbe stato il risultato inevitabile del progresso tecnologico: a parte la stesura del romanzo* Ralph 124C41 + *(1911-12), si potrebbe dire che egli creò il genere letterario della «scientifiction» (così chiamava lui la fantascienza) principalmente come mezzo promotore dei magnifici potenziali della tecnologia moderna.*

*All'epoca della nascita di «Amazing» tuttavia, un nuovo tipo di critica all'utopia era ormai in atto: critica sulla base di ciò che è* desiderabile, *e non di ciò che è* pratico. *Anatole France in* The White Stone *(1905) fece dire a un personaggio (era un cittadino di una futura utopia) che la pace e la ricchezza vanno bene ma non sono sufficienti a garantire all'uomo la felicità.*

*A causa di queste circostanze dunque, nonostante l'entusiasmo di Hugo Gernsback, la fantascienza non è mai stata un genere molto utopistico: semmai, riallacciandoci al discorso iniziale potremmo dire che le preoccupazioni degli autori di sf hanno quasi sempre prevalso sull'ottimismo di Gernsback.*

*Certo, nelle prime storie degli anni venti e trenta troviamo una pletora di racconti più o meno stereotipati di società felici, ordinate e giuste dove sono state debellate povertà e malattie.*

*Le obiezioni più violente a questo tipo di storie vennero, oltre che dagli autori delle riviste di fantascienza, anche da autori al di fuori del campo: Aldous Huxley, George Orwell, Ayn Rand, L.P. Hartley, Bernard Wolfe portarono tutti attacchi violentissimi a queste utopie sociali che in un certo senso si riagganciavano agli ideali comunisti di Carl Marx e dei suoi seguaci.*

*Se George Orwell dipinge un devastante ritratto di una tirannica dittatura di stampo comunista in* 1984 *(1948), riprendendo temi già espressi in maniera non altrettanto efficace dal russo Eugenio Zamiatin in* Noi *(My, 1922) e da Ayn Rand in* La vita è nostra *(Anthem, 1937), Aldous Huxley distrugge con il suo* Il mondo nuovo *(Brave New World, 1932) gli ideali del positivismo scientifico manifestati dalle numerose utopie descritte da Wells, che fu certamente il più grande sostenitore, nel primo novecento, dei valori socialisti e scientifici.*

*Anche molti degli autori delle riviste di sf non erano molto convinti delle idee di Gersnback: alcuni già avvertivano il sorgere di dubbi e di un certo senso di pessimismo. Miles J. Breuer in* Paradise and Iron *(1930), Laurence Manning e Fletcher Pratt in* City of the Living Dead *(1930) e John Wood Campbell jr. in* Twilight *(1934, scritto sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart) prevedono tutti la decadenza della civiltà umana come inevitabile conseguenza di una troppo marcata dipendenza dalle macchine. L'idea era già stata magistralmente trattata da un autore del primo novecento, E.M. Forster, che nella sua unica escursione nel campo fantascientifico,* The Machine Stops *(1909), aveva descritto un mondo sotterraneo, i cui abitanti vivono in celle separate e solitarie, assistiti in tutti i loro bisogni dall'onnipotente Macchina. I contatti tra le persone quasi non esistono più; la televisione è l'unica forma di comunicazione. Quando la Macchina si ferma, per un inspiegabile guasto meccanico o per semplice decadimento temporale, la civiltà crolla e tutti gli abitanti della città sotterranea, incapaci di far nulla e persino di uscire all'esterno, periscono miseramente nel panico più assoluto. I reietti che vagano sulla superficie abbandonata da secoli saranno gli unici superstiti umani della catastrofe.*

*Negli anni quaranta gli scrittori di fantascienza esaminarono con particolare interesse le antiutopie a sfondo religioso. I due esempi più validi e importanti sono senz'altro* L'alba delle tenebre *(Gather Darkness, 1943) di*

*Fritz Leiber e* Rivolta nel 2100 *(If This Goes On..., 1940) di Robert Heinlein. Entrambi sviluppano un discorso su una futura dittatura religiosa rivestente i panni di un culto religioso. Nel primo, che è il più importante dei due romanzi pur essendo stato scritto dopo, un gruppo di scienziati sopravvissuti a una guerra atomica che ha avuto conseguenze catastrofiche per la Terra decide, un po' per brama di potere e un po' per mantenere un certo grado di civiltà ed evitare un ritorno completo alla barbarie, di creare una religione cinica e falsa, che domini sulle masse ignoranti con potere assoluto e prevaricatore e con il sussidio di una scienza grandemente avanzata. Nel momento in cui ha luogo l'azione, molti secoli dopo che questo è avvenuto, il mondo è cristallizzato in una sorta di medioevo futuro in cui la Gerarchia religiosa, che si trasmette ereditariamente l'appartenenza alla classe sacerdotale, usa non solo la scienza ma anche le armi ben più efficaci della paura, della psicologia e della superstizione per tenere le masse oppresse in una squallida servitù della gleba. Di nascosto dalla Gerarchia va però crescendo il malcontento del popolo, stanco di essere sfruttato così apertamente; tale malcontento viene poi incanalato nella direzione giusta, cioè quella della rivolta, da un gruppo sovversivo che ha scelto di rivestire i panni esteriori di un culto satanico, con tanto di streghe e stregoni, e di «familiari» tratti di peso dalla tradizione medioevale. La Nuova Stregoneria, i cui capi hanno coerentemente scelto i nomi di «Uomo nero» e di «Satanasso», ha inoltre imparato tutti i segreti scientifici così gelosamente custoditi dalla Gerarchia ed altri a quest'ultima ignoti ripescati nelle rovine della perduta civiltà del lontano passato; e la battaglia finale che vedrà il crollo della Gerarchia e del suo falso Dio si svolgerà appunto a colpi di falsa magia e di falsi miracoli: le immagini tridimensionali di fantasmi, lupi giganti, e diavoli fiammeggianti create dai proiettori solidografici dei ribelli incuteranno panico e terrore nell'animo dei preti della Gerarchia e sgretoleranno la struttura del potere ecclesiastico.*

*In* Rivolta nel 2100 *Robert Heinlein descrive una situazione analoga: un'America futura ridotta a Stato teocratico-autoritario, con un Profeta Incarnato a capo del culto repressivo. Soltanto una rivoluzione sanguinosa, combattuta stavolta con armi più usuali, potrà riportare la democrazia.*

*In* L'undicesimo comandamento *(The Eleventh Commandment, 1961) Lester Del Rey presenta una religione scismatica ed eretica che, assunto il controllo del mondo, incoraggia, anzi ordina (è appunto questo l'undice-*

*simo comandamento del titolo) al popolo di procreare in continuazione. L'unico peccato vero per gli uomini di questo mondo è quello di non avere figli. L'opera, che sembra, fino quasi alla fine, un violento attacco alla Chiesa Cattolica e alla sua opposizione al controllo delle nascite, termina invece con un clamoroso colpo di scena: il protagonista, che si batte per sconfiggere il potere teocratico, scoprirà che l'undicesimo comandamento è l'unica vera speranza che ha l'umanità di salvarsi dalla sterilità e dalla confusione dell'ibrida mescolanza delle razze mutanti create dalla bomba atomica.*

*In* Un amore a Siddo *(The Lovers, 1961) e nel suo seguito* Gli anni del Precursore *(A Woman A Day, 1968) Philip José Farmer mostra la sua insofferenza nei confronti di qualsiasi imposizione mentale e tabù descrivendo un mondo futuro in cui Israele è diventato una delle massime potenze e il Precursore, l'infallibile profeta del culto ebraico, domina una società ultrapuritana dove tutto ciò che riguarda il sesso è accuratamente nascosto e cancellato. Per sfuggire all'oppressione di questa dittatura religiosa dalla terrificante chiusura mentale, Hal Yarrow, il protagonista di* Un Amore a Siddo, *s'innamorerà di Jeannette, una lalitha, creatura extraterrestre dalle forme forme femminili, la cui razza si è evoluta sul pianeta Siddo a partire dallo stadio insettoide, e si unirà a lei in un sacrilego atto sessuale che la porterà alla morte.*

*La maggior parte delle antiutopie vide tuttavia la luce all'inizio degli anni cinquanta, periodo in cui, sotto l'impulso del direttore della rivista «Galaxy», Horace Gold, venne particolarmente di moda l'anticipazione di tipo sociale (definita in Italia «fantascienza sociologica»). In questo filone i mutamenti del mondo futuro erano osservati attraverso l'ottica particolare data dalle relazioni sociologiche. Si analizzavano, cioè, le tendenze sociali fini a se stesse, astraendo dalle cause che le avevano provocate e trascurando spesso il singolo dato umano per descrivere il comportamento collettivo.*

*Il romanzo cardine di questo genere è il celebre* I mercanti dello spazio *(The Space Merchants) di Fred Pohl e Cyril Kornbluth, uscito in volume nel 1953, dopo che una versione più breve,* Gravy Planet, *era apparsa nel 1952 su «Galaxy». I due autori hanno qui ipotizzato un'America futura sovrappopolata in cui il benessere e la qualità della vita vanno progressivamente diminuendo, mentre i monopoli industriali e le grosse agenzie pubblicitarie hanno esautorato il sistema politico e governano al posto degli uomini di governo, ridotti a meri fantocci nelle loro mani. L'uomo di que-*

*sto terrificante futuro è un animale braccato dalla pubblicità, un consumatore forzato, una bestia da lavoro, un essere totalmente alienato dal lavaggio del cervello cui è sottoposto in continuazione. Il protagonista, Michael Courtenay, è uno dei dirigenti di una grossa agenzia pubblicitaria, ma, durante la campagna per la colonizzazione di Venere, subisce un capovolgimento improvviso e si ritrova sbalzato all'ultimo gradino della scala sociale: vivrà così di persona la orribile esperienza del consumatore. Tornato al potere con l'aiuto dei conservatori (a sua insaputa), egli cerca di cambiare le cose dall'interno (opponendo un «trust» buono a un «trust» cattivo). Naturalmente viene sconfitto, ma riuscirà alla fine a fuggire su Venere e a mantenere disponibile il nuovo pianeta per tutti coloro che non sono stati ancora totalmente inghiottiti dalla pubblicità.*

*Il tema «pubblicitario» è presente anche in* Il lastrico dell'inferno *(Hell's Pavement, 1955) di Damon Knight: qui i monopoli che si contendono i consumatori si sono eretti a veri e propri Stati riformando l'etica tradizionale: comprare i prodotti delle industrie concorrenti significa infatti compiere un peccato e consegnarsi alla dannazione. Attraverso una tecnica ipnotica, il consumatore è convinto, fin dalla nascita, di avere accanto a sé un angelo custode che lo guida nelle sue azioni, naturalmente lodandolo quando compra certi prodotti e rimproverandolo quando ne compra altri.*

*In* Gladiatore in legge *(Gladiator at Law, 1954) il secondo romanzo composto da Pohl e Kornbluth, abbiamo invece un mondo futuro dominato dalle grandi Compagnie immobiliari, che hanno totalmente soggiogato la popolazione ai loro voleri. È un mondo inasprito dalla violenza, dalla passione per il profitto e da un arrivismo spietato che si sfrenano nelle città, veri incubi di cemento. La gente viene narcotizzata dagli spettacoli sanguinosi e brutali dei gladiatori che si uccidono tra loro nelle arene come negli antichi giochi romani. Chi ha un contratto di lavoro riceve cibo, casa, macchina; ma i disoccupati, i disadattati, gli sconfitti subiscono l'amara realtà della vita di Torcibudella, la squallida periferia urbana dove regna la violenza giovanile. In questo mondo l'avvocato Charles Mundin combatte una lotta impavida, nei vicoli delle città e nelle aule dei tribunali, contro un potentissimo «trust» immobiliare.*

*Ancora in* Rischio calcolato *(Preferred Risk, 1959) di Edson McCann (pseudonimo di Frederik Pohl e Lester del Rey), il potere assunto dalle compagnie di assicurazione diviene tale da condizionare l'esistenza del singolo individuo. La storia, che si svolge a Napoli, in un'Italia futura un*

*po' di maniera, vede anche un personaggio, tal Zorchi, dotato della straordinaria capacità di farsi ricrescere gli arti, che provoca volontariamente incidenti in cui venga a rompersi gambe o braccia, per poter rivalersi appunto sulle compagnie assicurative.*

*Un classico dell'utopia negativa è* Fahrenheit 451 *(Fahrenheit 451, 1953) di Ray Bradbury, apparso in versione più breve su «Galaxy» nel 1951. 451 gradi Fahrenheit è la temperatura a cui la carta si accende per combustione spontanea: i pompieri, protagonisti di questo romanzo, non sono incaricati di spegnere gli incendi, bensì di dar fuoco ai libri, alle riviste, e a ogni fonte (proibita) di sapere stampato su cui arrivano a mettere le mani. Bradbury immagina un mondo anti-intellettualistico da cui è bandito lo studio personale, dove la meditazione individuale costituisce un crimine, e dove tutti passano la vita davanti a enormi schermi televisivi che funzionano in permanenza e li istupidiscono con interminabili storie sentimentali e concorsi. La città tutta è un mostro meccanico che anestetizza le coscienze piegandole al più ottuso conformismo, sradicandole dalla realtà. Montag, il protagonista, è un pompiere cui capita per caso tra le mani un libro: poco per volta comincia a leggere e a nascondere libri in casa. Denunciato dalla moglie alle autorità, sarà costretto a fuggire disperatamente per evitare la feroce caccia all'uomo scatenata dalle autorità cittadine contro di lui. Braccato, troverà salvezza in una piccola società di ribelli, paria come lui, che hanno rinunciato ai falsi valori della civiltà attuale per accudire gli autentici valori della cultura, trovando una ragione di vita nella conservazione dei pochi testi letterari rimasti. Montag, come gli altri ribelli, dovrà imparare a memoria questi testi per mantenere una cultura e una tradizione che nessun «pompiere» e nessun fuoco possano distruggere.*

*Altrettanto importante nello sviluppo del filone antiutopistico è* Distruggete le macchine *(Player Piano, 1952) di Kurt Vonnegut jr. È la storia di Paul Proteus, giovane dirigente d'industria di una società apparentemente utopistica, in cui tutti possono godere di un notevole benessere. A nessuno mancano i moderni lussi e comfort, e le macchine svolgono quasi tutti i lavori un tempo compiuti dagli esseri umani. In realtà, dietro questa facciata paradisiaca, si nasconde la profonda ingiustizia di un mondo automatizzato che è proprietà esclusiva dei tecnocrati, dei grandi impresari industriali, degli ingegneri che si tramandano il potere come nelle antiche caste medioevali. Soltanto i pochi eletti, i pochi appartenenti alla nuova aristocrazia possono accedere al potere, e i giovani «cadetti», i futuri suc-*

*cessori degli odierni dirigenti, devono dimostrare non le loro qualità e capacità effettive (ormai il passaggio dinastico e clientelare è diventato automatico) bensì di possedere lo «spirito aziendale» una cieca fiducia nel sistema: nessun dubbio, sia pur minimo, viene accettato. Nessun mezzo viene trascurato per inculcare nei futuri padroni del paese lo spirito aziendale: ritiri annuali per accendere lo spirito di corpo, gare ginniche dal vago sapore nazifascista, «sacre rappresentazioni», opere teatrali in cui le forze del bene (i Giovani Ingegneri) sono contrapposte a quelle del male (i demoniaci Radicali). In contrasto con questa casta di aristocratici chiusi nelle loro cittadelle corazzate, i cittadini comuni, quelli non qualificati per svolgere le mansioni direttive, vivono in autentici ghetti e, pur di sottrarsi al grigiore di un 'esistenza vuota e inutile, si irreggimentano nell'esercito o nel corpo di bonifica stradale, attività più simboliche che reali, mentre le macchine vanno sostituendo sempre più l'uomo anche nei lavori di tipo intellettuale.*

*Comunque le macchine sono solo il bersaglio apparente di Vonnegut; in realtà egli le considera strumenti di indubbio valore e utilità. La violenta protesta dell'autore e del giovane protagonista è diretta contro la burocrazia tecnocratica, una vera e propria dittatura di classe che detiene il potere manovrandolo in nome di un'etica ipocrita e utilitaristica, magnificando le ricchezze materiali prodotte dalle macchine senza minimamente preoccuparsi della degradazione morale, dello svilimento intellettuale dei cittadini medi.*

*I limiti classisti della società capitalistica attaccata da Vonnegut sono anche il bersaglio di numerose satire di Frederik Pohl: in* Il morbo di Mida *(The Midas Plague, 1954) ad esempio, egli descrive una Terra futura in cui i robot producono in sovrappiù rispetto ai fabbisogni dei cittadini, che sono «costretti» a consumare mensilmente un certo numero di scorte.* Il tunnel sotto il mondo *(The Tunnel Under the World, 1954) è un'altra violenta polemica contro il consumismo e il potere dei grandi monopoli industriali: qui l'onnipotente mr. Dorchin, rappresentante di un colossale «trust», ha innestato le menti degli abitanti di una cittadina distrutta da una casuale esplosione in corpi d'automa. L'intera cittadina ricostruita viene così ridotta alle condizioni di laboratorio: modello perfetto per le ricerche di mercato in cui sperimentare le reazioni del pubblico alla vendita di determinati prodotti. E ancora in* The Waging of the Peace, *(1959), Pohl narra l'eroicomica impresa miseramente fallita di quattro volontari che tentano di fermare le terrificanti fabbriche dell'America del futuro,*

*completamente automatizzate, le quali producono con ferrea programmazione una marea di prodotti che nessuno vuole più usare e consumare.*

L'era della follia *(The Syndic, 1953) di Cyril Kornbluth contrappone invece il Sindacato, una potente organizzazione libertaria, alla Plebe, sorta di stato fascista-socialista che governa con mano ferrea.*

*Ancor più vicino ai canoni della tradizionale antiutopia alla Orwell o alla Zamiatin è* Doomsday Morning *(1957) di Catherine L. Moore. Qui ritroviamo infatti tutti i connotati tipici di questo genere di utopie negative: il presidente Raleigh, capo di questo mondo futuro, è vicino parente del Grande Fratello di* 1984 *e, come lui, anche se è salito al potere in epoca non lontana, viene ormai considerato un dio immortale, onnisciente e onnipotente. Anche qui ritroviamo un sistema che controlla costantemente ogni azione e ogni spostamento, persino ogni pensiero dei cittadini: il «Comus», un organismo che presidia tutti i mezzi di comunicazione e assicura in pratica al dittatore il suo potere assoluto.*

*Un altro autore degli anni cinquanta che riecheggiò, più o meno pedissequamente, i temi classici dell'antiutopia alla Orwell, è Louis Charbonneau, che nei suoi romanzi* No Place on Earth *(1958) e* The Sentinel Stars *(1963) descrisse società opprimenti e dittatoriali di tipo comunista, in cui gli esseri umani venivano divisi in classi sociali invalicabili.* The Sentinel Stars *narra appunto la vicenda del cittadino TRH-247, che si innamora di una ragazza appartenente a una classificazione diversa dalla sua e quindi a lui negata dalle rigide regole dello Stato.*

*In tempi più recenti Alfred Elton van Vogt in* Future Glitter *(1973), ha ripresentato questi concetti in termini ancora più drastici: se da una parte Lilgin, il suo dittatore, ha pacificato il mondo, eretto un sistema efficiente e ordinato, debellato il crimine, livellato le diseguaglianze, dall'altra egli pretende la sottomissione incondizionata, l'uniformità più totale alle direttive superiori anche per i più semplici e naturali atti dell'esistenza, l'ubbidienza più cieca a ogni suo capriccio. Lilgin è una figura classica di dittatore antiutopico ed esempio allarmante della massima degenerazione del potere nelle mani di un unico uomo. Il battito delle sue mani produce tuoni fragorosi, il suo volto occhieggia da ogni muro, le sue «braccia secolari» arrivano dovunque, le sue direttive sono legge assoluta. Ha anche una caratteristica originale rispetto ai suoi predecessori: il dono dell'ubiquità.*

*La fantascienza moderna ha in genere trascurato il filone delle antiutopie tradizionali basate sulla degenerazione del potere (sia esso politico che teocratico, tecnocratico, economico, industriale, ecc.). Le antiutopie*

*attuali sono infatti incentrate su temi diversi ma altrettanto drammatici, come la sovrappopolazione e l'inquinamento. Autori come John Brunner e Harry Harrison si sono soffermati a dipingere visioni allucinate di una Terra futura depredata di tutte le sue risorse naturali, ridotta a un immenso letamaio in cui miliardi di esseri umani si combattono lo spazio vitale tra assassinii, sabotaggi, rivolte. In questo senso* Make Room, Make Room *(Largo, Largo, 1966) di Harry Harrison,* Il gregge alza la testa *(The Sheep Look Up, 1972) e* Tutti a Zanzibar *(The Stand on Zanzibar, 1969) di John Brunner sono modelli esemplari del più cupo e nero pessimismo antiutopistico e della più totale degenerazione della razza umana.*

*Un'altra possibilità futura che ha sempre molto affascinato gli scrittori di fantascienza è quella dell'olocausto atomico, della fine del mondo (o almeno del mondo civile come viene inteso oggigiorno) causata dallo scoppio di una guerra nucleare. È impossibile citare tutti i romanzi e racconti che, a partire soprattutto dagli anni quaranta (quando venne scoperta la bomba atomica), hanno trattato questo soggetto da tutte le angolazioni possibili e immaginabili: polluzione dell'aria, radioattività, mutazioni genetiche, crollo della civiltà tecnologica, ritorno alla barbarie, rinascita e ricostruzione della società. Ricordiamo, solo per fare qualche esempio dei più famosi,* Rebirth *(1934) di Thomas Calvert McClary,* The Death of Grass *(1956) di John Christopher,* Earth Abides *(1949) di George Stewart,* Level 7 *(1959) di Mordecai Roshwald,* Alas Babylon *(1959) di Pat Frank,* The Long Loud Silence *(1952) di Wilson Tucker,* Lot *(1953) di Ward Moore,* Davy *(1964) di Edgar Pangborn,* A Canticle for Leibowitz *(1960) di Walter Miller jr. e in particolare anche il bellissimo e toccante* The Place of the Gods *(1937, noto anche come* By the Waters of Babylon*), di Stephen Vincent Benet, un racconto che mescola paura, superstizione e pungente nostalgia nella vicenda di un ragazzo barbaro che si trova di fronte alle meraviglie tecnologiche di una città in rovina. Il suo finale, che si chiude con le parole «Dobbiamo ricostruire di nuovo», e questo tocco di sentimentalismo sono tipici di molte di queste storie, ma sono soprattutto indice di uno spicchio di speranza che c'è sempre nella migliore fantascienza.*

*Per concludere con le parole ancora di James Gunn, «qui vediamo la fantascienza che ci fa osservare l'orrore totale e definitivo dell'olocausto: un orrore che nasce non dal fatto che tanti uomini possono morire in maniera così dolorosa e orribile (tutti gli uomini sono destinati a morire, e poche morti sono piacevoli), ma che in questo modo verrà distrutto il futu-*

*ro dell'umanità, verranno cancellati tutto il potenziale mai completato, tutte le possibilità mai realizzate, tutta l'arte, tutto l'amore, tutto il coraggio e la gloria che sarebbero potuti essere; non si tratta del fatto che qualche stupida guerra totale possa distruggere il presente, ma che potrebbe distruggere l'*eternità. *Da questo punto di vista, dal punto di vista dei nostri lontani discendenti, non importa quanto saranno diversi da noi nelle loro forme, nei loro modi di vivere e di comportarsi, il crimine più grave non è l'assassinio ma la mancanza di previsione futura, la mancanza di prospettiva che ci spinge a porre troppa enfasi su situazioni immediate con soluzioni drastiche, senza badare ai rischi per la vita e la civiltà. Una specie di idiozia romantica. In senso metaforico la fantascienza potrebbe esser considerata come un insieme di* lettere dal futuro, *dai nostri figli, che ci incitano a essere più riguardosi nei riguardi del loro mondo. Nel suo trattare il futuro, anche se in modo pessimistico o in una vena di «messa in guardia», la fantascienza può essere considerata una narrativa ottimistica.»*

Sandro Pergameno

## VIVONO SU LIVELLI
### *They Live on Level*
### *di* Terry Carr
### *New Dimensions # 3,* 1973

*Più che come autore il compianto Terry Carr era famoso soprattutto come curatore di antologie e di collane fantascientifiche. In particolare è stato responsabile della celebre serie degli «Ace Specials» e delle ottime raccolte dei migliori racconti apparsi nell'anno, fatte prima per la «.Ace Books» e poi per la «Ballantine/Del Rey».*

*Questo originalissimo racconto ci dimostra la sua bravura anche come scrittore: si tratta di una storia piena di sensibilità e di gusto, una storia di una strana società futura popolata di fantasmi e di apparizioni. E al contempo è anche una storia d'amore: una storia curiosa e commovente che rimarrà nella mente dei lettori per molto tempo.*

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 12 settembre 2422:*

I tuoi discorsi mi divertono oltre ogni dire - non sto più nella pelle, come diceva il mio vecchio istruttore di igiene. Che strano modo il tuo; devi stare attento a non rendermelo troppo reale, altrimenti potrei venirti a raggiungere presto, e allora che ne sarebbe delle nostre comunicazioni?

Dall'ultima volta che ci siamo parlati, siamo immersi nei suoni. Ogni mattina da ovest viene un suono di cornamuse; e poi rintocchi e cinguettii aleggiano tutto il giorno sopra le nostre teste, e dal cielo piovono periodicamente grida di gioia. Molto strano, ma gradevole. Noi invece non sentiamo alcun bisogno di vocalizzare; ti sembrerebbero tutti molto cupi e silenziosi, ne sono certa. Ascoltiamo, stupefatti.

Hender ci lascia domani per Portsmouth, perché desidera moltissimo visitare il suo punto focale laggiù. Sta meglio dell'ultima volta in cui gli ho parlato, anche se non ha ancora ritrovato la pace. Passerà la settimana a concentrarsi e tornerà da noi solo quando la sua luce comincerà a riaprirsi. Anche tu chiami la tua città Portsmouth? Si trova sulla nostra costa occidentale, ed è una città talmente antica che deve essere esistita già prima della diaspora. (Come sono vicini i nostri mondi, eppure ci sono degli abissi tra noi!)

Anandaruth e Ruthanan sono tornati a vivere con noi. Non li aspettavamo, perciò eravamo impreparati; ma ce la siamo cavata con i frutti dell'aria che sembrano essere stimolati dal gran volume di suoni da cui sono inondati. I fiori dell'etere dovrebbero essere prossimi a sbocciare; se i suoni continuano, dovremmo avere una bellissima stagione.

Ruthanan non si è fatta più avveduta di quanto lo è di solito, né Anandaruth più emotivo. Se non stessero insieme, credo che entrambi perirebbero per l'incapacità di comprendere il mondo. Ma si aggiungeranno alla nostra casa echeggiante, così sono i benvenuti.

Fatti risentire presto, per piacere; sento di aver trovato finalmente un amico, e questo per me è una cosa meravigliosa. Sul Livello Rosa esistono distanze più grandi di qualsiasi misura. Parlami del Livello Chandra, del vostro terreno e delle vostre rocce e di come si frantumano. Anche voi avete questi suoni? Non si riesce mai a distinguere il particolare dal diffuso.

Senza filtri né impedimenti,

Cass

«La nostra normale coscienza nei momenti di lucidità non è che un tipo speciale di coscienza, mentre tutt'intorno, separate da essa dalla più sottile delle barriere, ci sono forme potenziali di coscienza completamente diverse. Nessuna descrizione dell'universo nella sua totalità che non prenda in considerazione queste altre forme di coscienza può dirsi definitiva.»

William James

*A Cass Laureling, Livello Rosa, 14 Settembre 2422:*

È affascinante sapere dei vostri suoni aerei. Qui non esiste niente di simile, ma abbiamo più emozioni fluttuanti del solito. Puoi trovarti semplicemente a passeggiare, senza fare niente di particolare, e all'improvviso ecco che ti capita di saltellare allegramente, felice come un bambino, senza alcun motivo. Continui a camminare e lasci quell'umore, ma potresti altrettanto facilmente imbatterti in una depressione. Proprio ieri sono capitato in una così profonda che la luce del sole ne era offuscata e potevo sentire le mie pupille dilatarsi.

L'unica cosa da fare quando entri in una di esse è continuare a camminare, in modo da uscire dalla zona; non sono estese. Una depressione davvero profonda però può farti venire voglia di gettarti a terra e piangere, così bisogna ricordarsi di proseguire.

Da piccolo ho avuto un'avventura con un umore fluttuante di quel tipo. Avevo solo quattordici mesi, ma pensavo di essere terribilmente in gamba. La stagione era molto piovosa, e a me sembrava di avere freddo e di essere bagnato da sempre (in effetti, era meno di un mese); ero di pessimo umore e non avevo mai dormito due volte nello stesso letto. Un giorno capitai in una nube di risatine e cominciai a ridere con loro, allegramente e rumorosamente. Mi divertii moltissimo. Ma passarono, ed io mi ritrovai ancora bagnato e infreddolito. Balzai in piedi e mi guardai intorno in cerca della nube, ma naturalmente non puoi vederle. Mi misi a correre e non trovai nulla, allora puntai in un'altra direzione, ancora nulla; cominciai a saltare avanti e indietro, pensando che forse avrei potuto sorprendere quella cosa. Mi infuriai e cominciai a fischiare e imprecare. Le persone che mi hanno visto dicono che ho passato più di un'ora a cercare di ritrovare le risatine, diventando quasi paonazzo e che non volevo saperne di essere dissuaso. Naturalmente non ho più trovato la nube ma ho divertito molta gente.

Comunque, ora siamo inondati da umori fluttuanti. Gran parte sembrano essere montanti, ma talvolta ci imbattiamo in qualche buco nell'aria. Virna, mia madre per questa settimana, dice che può vedere questi umori ad occhio nudo; io seguo il suo sguardo, ma non vedo mai niente. Dice che quelli montanti hanno un debole bagliore argenteo, scintillante, ed i buchi sono di un colore porpora spento.

Io e Virna abbiamo discusso la possibilità di cambiare la nostra relazione, da madre-figlio a donna-uomo. Potremmo averle entrambe, ma a Virna piace mantenere le cose semplci. Mi puoi dare un consiglio? Virna ha quarantasette anni, è minuta, con un viso birichino, ed un'aura effervescente.

Sono stato con lei come figlio abbastanza spesso; giocavamo con le mani e cantavamo insieme, e a lei piace la mia cucina. Possiamo sentire reciprocamente i nostri pensieri molto bene. Io penso che sia attraente, ma ho un po' paura della nuova relazione. Mi aspetto così tanto. Suppongo che potremmo farla durare per un breve periodo, non più di una settimana la prima volta, ma ho la sensazione di volerne di più.

Ram

Vivono su livelli. Oggi ci sono venti miliardi di persone sulla Terra, ma conservano ancora i loro parchi, la campagna, le aree agricole, le zone impervie di montagna e i laghi. Gli oceani sono stati ripuliti dalle ultime sostanze inquinanti quando i tecnologi hanno distillato persino le ultime tracce di elementi nella disperata ricerca di carburante. Poi si sono esauriti, naturalmente, ma la tecnologia aveva fatto in ogni caso il suo tempo; era tempo di progredire in un'altra direzione, e furono costretti a seguirla.

Huizinga ha detto che la cultura è cominciata come espressione del nostro istinto del gioco: abbiamo scoperto nuove forme, imitato le cose che vedevamo, imparato a usarle secondo le nostre esigenze. Non al fine di costruire una civiltà, ma solo per trovare un po' di gusto nella vita. La civiltà è venuta di conseguenza, e le nuove forme furono standardizzate. La cultura cominciò a guidare le nostre azioni e noi abbiamo obbedito. Molto presto non fu più un gioco.

Ecco perché la cultura è per gente infelice. Ecco perché gli estatici se ne vanno sempre nel deserto.

Ma quando la maggior parte delle risorse mondiali di carburante si esaurì, la tecnologia vacillò e la gente si mise a studiare nuove discipline. Il passaggio nello spazio psichico avvenne di lì a poco, e l'umanità scoprì nuovi mondi nelle realtà alternative della percezione.

Esistevano universi che gli uomini avevano appena intravisto, e solo come sogni scintillanti, stupendi lidi della mente. Ora, mentre la gente imparava a raggiungerli, questi nuovi livelli di percezione offrivano spazio alle città soffocate del pianeta. I paesaggi assunsero nuove linee, i colori pulsavano al di sopra, al di sotto e in prossimità dello spettro conosciuto; le persone si scoprirono diverse dall'immagine che avevano di se stesse. Le leggi naturali sembravano mutate o ampliate. E ciascuno dei nuovi livelli era diverso, sempre diverso dal precedente, un'infinità di nuovi mondi. Era sufficiente che la gente seguisse pienamente la propria natura, vivesse la propria coscienza. Ciascuno secondo le sue percezioni, a ciascuno la sua

realtà.

Così ora essi vivono su livelli. Nessuno sa quanti livelli vi siano, ma sicuramente abbastanza per dare spazio a venti miliardi di persone su questo pianeta.

Qualche dubbio? Anche se essi non vedono coloro che vivono su altri livelli, questo non significa che non ci siano davvero, non è così. In realtà sulla Terra c'è più gente di quanta il pianeta ne possa mantenere, e nessuno ha spazio per allungarsi senza pestare i piedi a qualcun altro. È davvero così affollato nella realtà, vero?

Forse. Ma cos'è la «realtà»? Forse questo non è il venticinquesimo secolo, dopotutto, forse è il ventesimo, ed essi si trovano in India e stanno morendo di fame.

Ma se è così, non lo sanno. E non vorrete certo deluderli, vero?

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 15 Settembre 2422:*

Abbiamo avuto cupi rimbombi da ovest, e crepitii secchi dall'alto, come lampi di luce solare. Abbiamo ancora i cinguettii e le grida di gioia, ma questi suoni più profondi cominciano a coprirli. Siamo tutti molto meravigliati, e ci chiediamo cosa verrà dopo: dovremo vivere in mezzo ad una sinfonia aerea? Il mondo è diventato improvvisamente fragoroso.

Ruthanan diventa sempre più cupa: dice che questi nuovi suoni la opprimono come una presenza fisica. E la vedo davvero ritrarsi e diventare esausta quando echeggiano i rimbombi, anche se a volte i cinguettii la fanno sorridere. Ieri ero con lei quando è sembrato che tutti i rumori arrivassero contemporaneamente, un suono rapido e lacerante seguito da schianti sordi e profondi, e con questi cinguettii e campane proprio nella nostra stanza. Che girandola di emozioni sul viso di Ruthanan! È talmente emotiva, molto più di tutti gli altri abitanti della nostra casa. Speriamo tutti che i suoni aerei più forti passino presto, per il suo bene.

La nostra casa sembra più vuota ora che Hender se n'è andata a Portsmouth, ma oggi abbiamo avuto notizie da lui. Si è messo in contatto con Bard, naturalmente, e dopo lei ci ha riferito gran parte della loro conversazione. Si sente molto eccitato per i nuovi poteri e le energie del suo punto focale. Bard gli ha chiesto di metterne da parte un po' per noi, e lui l'ha promesso.

I tuoi umori fluttuanti sembrano davvero affascinanti; qui li abbiamo così raramente. Siamo soltanto un livello concreto, credo. Una volta ho sentito una nera depressione come quella che descrivevi, ma si trovava in una

stanza, e non si muoveva mai. Aprimmo le finestre per arieggiare la stanza, ma per giorni non ci fu niente da fare, finché alla fine non trovammo un uccello morto, che era volato dentro finendo dietro un contenitore di nastri. Bastò rimuovere l'uccello perché la depressione si dileguasse.

Com'è strana la tua relazione con Virna! I legami madre-figlio sono diversi da quelli uomo-donna? O parli metaforicamente? Di certo non cambi forma quando stabilisci nuove relazioni. Una relazione è più stretta delle altre? Scegli la più stretta, allora - lo spazio tra le persone è sprecato, come dicono qui. (È solo un arguto modo di dire, comunque.)

Voi celebrate gli anniversari della diaspora? Una volta noi lo facevamo, ma ora è diventata una usanza impopolare. Il nostro mondo è così lento a riempirsi, cominciamo a temere che resterà sempre selvaggio.

Invisibile, inesplorata,
Cass

Sono nati sapendo tutto sul sesso. Perché non dovrebbero capirlo? - ricordano le loro vite precedenti. La memoria cellulare non è molto complicata, forse, ma è chiara e completa.

L'unico caso in cui non ricordano molto bene è quando nascono in un altro livello. Su scala cellulare le cose possono ancora sfuggire; gli schermi tra i livelli non sono pareti di ferro. Nascono bambini da donne che non hanno avuto relazioni con uomini da anni; i bambini nascono anche dagli uomini. Bimbi di cinque anni hanno avuto figli e non se ne sono dati pensiero.

La prevalenza di nascite incrociate vuol dire che le persone non sono mai sicure di chi siano i geni dei neonati, così c'è molta meno identificazione, e non c'è molto da chiedere o da aspettarsi. In genere il figlio di una donna è suo e del suo amante, com'è logico aspettarsi, ma essi non possono contarci troppo, e non lo fanno. Carne della mia carne non significa niente quando non si è sicuri: i legami di sangue diventano teorici.

(Quando gli uomini o i bambini hanno figli, possono immaginare che non sia accaduto sul loro livello, ma che debbono essersi trovati nei paraggi quando un ovulo fertilizzato ha attraversato lo schermo. Ma questa è solo la certezza di un'incertezza; la persona incinta sa di *non* essere il genitore genetico.)

I sistemi familiari sono diversi sui vari livelli, e spesso c'è una grande varietà sullo stesso livello. La maggior parte preferisce una bassa intensità di coinvolgimento, di solito famiglie numerose o genitori in comune: se un

bambino ha fame, gli danno da mangiare; se fa qualche domanda, gli rispondono. L'affetto si diffonde in modo assai più tenue che nelle famiglie nucleari, ma ci sono pochi traumi. La vita è tranquilla.

I bambini sono sani e intelligenti, camminano a cinque mesi, e iniziano a parlare poco dopo. Diventano sessualmente maturi a sette o otto anni.

Cass Laureling ha dieci anni e Ram Manjari nove.

*A Cass Laureling, Livello Rosa, 19 Settembre 2422:*

Non capisco Virna. Per giorni ha parlato della relazione uomo-donna, al punto che ormai ci stavo pensando seriamente, ma all'improvviso ha perso ogni interesse per le emozioni. È tutta serietà e lavoro, e rimane in casa raramente. Lei studia l'ambiente, e al momento è affascinata dal nostro clima di umori. Quando siamo insieme, non si parla d'altro. Sono deluso; voglio una forte esperienza emotiva, ed ora non ne ho la possibilità.

Forse c'è un cattivo umore nella stanza, ma non credo. Da quando Virna ha notato che essi sono visibili, sono diventato un esperto nel trovarli. Ce ne sono così tanti, molti più di quanto sospettassi pochi giorni fa; mi chiedo se sono aumentati o se non mi ero mai reso conto di quanto i miei sentimenti fossero in balia dell'aria.

Quelli buoni sono argentei, e fluttuano nell'aria come ondate di calore. Sembrano evanescenti, e riesco a vederli scivolare nella stanza, a volte molto rapidamente. Quando se ne vanno, passano indifferentemente attraverso le pareti, attraverso una finestra o una porta. Quelli nefasti sono di colore più scuro, violetto e mogano e grigio-azzurro, e tendono a muoversi più lentamente. Io li evito, naturalmente.

Ora sono il principale argomento di conversazione. Tutti hanno una teoria in proposito. Il mio guaritore dice che sono attratti dai luoghi ove si radunano gli esseri umani in virtù di qualche forza magnetica presente nei nostri sistemi nervosi - ed è vero che queste nubi, questi umori, sembrano molto più abbondanti nei luoghi in cui vive la gente. Una mia conoscente, che è una donna di spettacolo, sostiene di poter disperdere gli umori più tetri ed attrarre quelli argentei ed effervescenti con la forza delle sue proiezioni.

Virna ha lasciato capire che lei sa da dove vengono, e fa strane, eloquenti osservazioni che poi si rifiuta di spiegare. La sua mente è sempre così agitata da pensieri e congetture che non riesco a seguire molti dei suoi ragionamenti.

Una delle sue osservazioni è stata: — Sono più che umori. Sono vivi. —

Ed io credo che potrebbe avere ragione; li ho osservati, e credo che a volte si muovano con un vero e proprio scopo. Ma se sono veramente vivi, da quanto tempo sono qui? E ci possono vedere?

Prima hai parlato del punto focale di Hender a Portsmouth. Abbiamo una città costiera che si chiama Portsmouth, non lontana da qui; è un centro di ricerca per lavoro mentale. Un punto focale è qualcosa di simile ad un auto-potenziatore? (A volte chiamato stimolo mentale.)

Nella nostra Portsmouth è stato appena completato un auto-potenziatore molto efficace, e Virna vuole andare là a scoprire qualcosa di più a proposito del clima di umori. Forse dovrei andarci anch'io, per rafforzare le mie abilità emotive nel potenziatore. Sono molto serio quando dico di aver bisogno di una relazione molto stretta con qualcuno. (Ti capisco molto bene riguardo lo spreco di spazio tra la gente. Abbiamo così *tanto* spazio sul Livello Chandra.)

Ram

I messaggi passano da un livello all'altro mediante un procedimento molto simile alla telepatia, ma enormemente più complesso. Esiste davvero un fenomeno come la vibrazione eterica, ma obbedisce a regole proprie ed è difficile da studiare; a volte i messaggi filtrano chiaramente, a volte subiscono uno sfasamento temporale, cosicché le parole e le frasi arrivano alcuni secondi più tardi di quanto dovrebbero. Ci vuole abitudine e un po' più di concentrazione, ma la comunicazione è perfettamente chiara.

Ci sono persone che svolgono questo genere di lavoro come funzione principale. Ci vuole molta energia psichica, e queste persone raramente rimangono attive nelle loro comunità; gran parte della loro attenzione si estende attraverso i livelli, e sono in grado di percepire echi e mormorii anche quando non vi sono messaggi in partenza o in arrivo. Sono individui particolari, che vivono più negli altri che in se stessi: centralinisti, intercettatori; sono molto curiosi riguardo agli altri, ma non amano parlare direttamente.

La coinquilina di Cass, Bard, è una delle persone che filtrano i messaggi fra i livelli.

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 20 Settembre 2422:*

Che strano il tuo accenno ad umori aerei viventi! Bard mi ha trasmesso la tua lettera mentre le facevo il bagno, stamattina; per questa settimana sono la sua cameriera personale. Mentre leggeva, la strofinavo con la po-

mice e la risciacquavo, e abbiamo creduto di scorgere le tue figure spettrali aleggiare intorno a noi, ma era solo la leggera polvere di pomice che ricadeva attraverso i raggi del sole.

Ma tutto questo parlare di forme e umori nell'aria, e i nostri cinquettii e rimbombi, è davvero molto strano. Bard dà molto peso ai tuoi resoconti; e ha detto che nelle conversazioni tra gli abitanti di livelli diversi dal mio e dal tuo, si parla spesso di strani avvenimenti. Anandaruth, per esempio, è in contatto con un uomo del Livello Forma (sono tutti e due studenti di logica, la quale, evidentemente, varia da livello a livello); quest'uomo gli ha detto di avvertire una pressione nell'aria intorno a lui, oltre a vere e proprie sensazioni tattili... come di invisibili corpi solidi che lo sfiorano. Sul suo livello molti ne sono spaventati. Su altri livelli ci sono strane luci, sia di giorno che di notte, e a volte anche voci. Sì, voci, anche se le loro parole non sono comprensibili.

Com'è interessante tutto questo, tuttavia è anche un segno premonitore! I nostri progenitori erano così felici di aver scoperto il nuovo territorio dei livelli - voleva dire spazio vitale, quando nel mondo eravamo in troppi. Ma ora, mentre stiamo ancora tentando di adattarci al nostro nuovo spazio, siamo sul punto di scoprire che i livelli sono sempre stati abitati? Siamo degli intrusi?

Eppure fino ad ora non li abbiamo ancora scoperti, così oso sperare che vi siano giunti solo di recente, che siano stati loro ad intromettersi.

Abbiamo delle creature talmente rumorose nell'aria! Il loro bisbiglio diventa sempre più forte fino a che non esplode letteralmente in un urlo, ed i loro rimbombi a volte sono davvero spaventosi. Ruthanan è terribilmente oppressa da questi suoni, e rimane distesa sul suo giaciglio. Ho cercato di parlarne con lei, ma resta muta e sofferente. I suoni ci seguono fin dentro casa, con un ronzio o un fischio acuto alle nostre spalle. Siamo invasi!

Hender è tornato da Portsmouth ad alleviare un po' la nostra solitudine. Là ha acquistato molta fiducia; credo che tu abbia avuto una giusta intuizione nel paragonare un punto focale ad un auto-potenziatore. È un'area di energia concentrata che cattura l'attenzione e permea la sensitività per giorni o settimane intere. Hender dice di non aver mai fatto un soggiorno più positivo, che i guardiani del luogo lo sentono ora come particolarmente potente. Speriamo di convincere Ruthanan ad intraprendere il viaggio, nella speranza che ciò la metta in condizioni di sopportare questi suoni invadenti.

Non mi soffermo sulla tua relazione con Virna perché mi trovo ad essere

stranamente riservata in questo campo. Caro Ram, i miei pensieri sono spesso con te, e sono pensieri affettuosi; ti auguro di trovare l'intimità, con Virna o con qualunque altra donna di tua scelta. Capisco molto bene il tuo desiderio. (Il periodo che ho passato questa settimana a servire Bard è stata una fase di intimità che mi ha rincuorato; ma col ritorno di Hender, naturalmente la sua attenzione si rivolge a lui.)

Calore solitario,
Cass

*A Cass Laureling, Livello Rosa, 22 Settembre 2422:*

Sono *vivi*, Cass, e ci vedono! È impossibile dubitarne ormai - Virna è riuscita a comunicare con uno di loro!

Siamo a Portsmouth, e tutto è successo nella prima mattinata trascorsa qui. La creatura era argentea, molto luminosa nell'aria trasparente subito dopo l'alba. È scivolata attraverso un muro del nostro giardino ed è sembrata restare sospesa sulla piscina: una sagoma alta, allungata, che cambiava continuamente forma, come un'ameba spettrale. Ma dava l'impressione di fronteggiarci, e sembrava osservarci, così Virna le è andata incontro tenendo una mano protesa e parlando in tono rassicurante. La forma restava immobile sospesa nell'aria, pulsando leggermente; quando Virna ha raggiunto il bordo della piscina si è fermata, ma ha continuato a tenere la mano tesa come un invito, chiamandola dolcemente. E dopo diversi minuti la creatura si è avvicinata.

Non ci si poteva sbagliare sulle sue intenzioni, Cass. È andata da Virna e le ha toccato al mano, e lei è stata scossa da un brivido; poi si è avvicinata di più ed ha coperto la parte superiore del suo corpo, ed io l'ho sentita ridere di gioia. La creatura si è voltata nell'aria, e Virna ha seguito il suo movimento; quando si è girata verso di me ho visto gioia e meraviglia sul suo viso. La creatura si è spostata un po' di lato, ma sempre fluttuando accanto a Virna; lei l'ha chiamata un'altra volta, e di nuovo è tornata, a coprirla di gioia argentina. Virna ha cominciato a mormorare leggermente, a canticchiare senza parole, e a ballare; e la creatura la seguiva, sempre sospesa sulla sua testa e le spalle, a volte sobbalzando di lato e seguendo i movimenti di Virna.

Dev'essere durato diversi minuti. Alla fine la creatura si è allontanata, ed è svanita; è sembrata uscire dallo stesso muro da cui era entrata. Virna l'ha salutata con la mano. Per tutto il tempo ho osservato la scena con sgomento, e anche un po' di paura, e non ho osato chiamare Virna per timore di

spaventare la creatura. Ma non appena se n'è andata ho cominciato a fare domande: Com'era? L'hai potuta sentire? Come sei riuscita a danzare con lei?

Virna ha detto di aver provato una sensazione strana, come una luce nella mente, e un formicolio lungo la schiena. Si era messa a danzare, perché essa le aveva suscitato il desiderio di farlo. Ed era sicura che anche la creatura fosse stata felice di mettersi in contatto con lei; l'aveva sentita emanare gioia. — Tornerà presto — mi ha detto. — L'aspetterò qui.

Da quel momento sono passate alcune ore, ed anche se abbiamo visto le creature fluttuare all'esterno, ed almeno una volta anche all'interno, nessuna aveva il bagliore argenteo del nostro visitatore mattutino, e nessuna sembrava notare i cenni di Virna. (Ho provato a chiamare anch'io, ma non sapevo esattamente come fare.)

Se sono invasori, sono benvenuti, Cass. Ma non credo che siano del tutto nuovi di qui. Non ne abbiamo mai avuti così tanti prima, questo è vero, ma ricordo che abbiamo sempre avuto questi umori fluttuanti, sin da quando ero piccolo, ed anche tu hai detto di aver sperimentato una cosa del genere. Penso che noi dobbiamo essere considerati gli invasori, ci siamo trasferiti in mondi che erano già popolati, solo che non potevamo vederli. Ora stanno cominciando a mostrarsi, ed io credo che ciò voglia dire che hanno deciso di fidarsi di noi. (Comunque, io spero che sia così.)

Per quanto riguarda Virna, sembra essersi dimenticata della nostra relazione uomo-donna. Tutta la sua attenzione è rivolta a quelle creature. Non posso fargliene una colpa, naturalmente, ma la mia solitudine è enorme, e sono costretto ad andare da lei nel ruolo di figlio per avere conforto. È meno di quanto vorrei, ma è tutto quel che ho.

Spero di poterti sentire, oggi. Devo trovare subito un mediatore mentale qui a Portsmouth. Con l'atteggiamento distaccato di Virna, il mio legame umano più stretto sei tu - in un altro mondo!

Ram

Ram Manjari non ha casa. Quando aveva sette anni si trasferì nella stanza ampia e luminosa di una casa disabitata, e cominciò ad acquisire delle proprietà: collezionava pietre colorate e le disponeva in figurazioni che mutavano secondo il movimento del sole; costruì sedie e intrecciò un tappetino da tavola; si mise a dare da mangiare agli animali del vicinato. Il giorno del suo ottavo compleanno regalò il tappetino, sparpagliò le sue pietre e camminò in direzione del sole finché non trovò una donna che gli

offrì una settimana di relazione madre-figlio. Era Virna, e l'anno seguente trascorse con lei più di dieci settimane. Il resto del tempo visse con padri, sorelle, e una volta con un vecchio che lo voleva come nipote. Sul Livello Chandra le persone stabiliscono relazioni familiari per soddisfare il loro bisogno di amicizia.

La casa di Cass Laureling è una casa di molte stanze che si affaccia sul fiume Quale. Vi si trasferì tre annifa perché era rimasta senza tetto a causa di un incendio. Anandaruth e Ruthanan la seguirono nella nuova casa. Era già abitata da altri quattro, incluso Hender; alcuni se ne andarono, altri ne arrivarono; le case del Livello Rosa sono un continuo viavai. Bard è arrivata un anno fa per stare con Hender. I coinquilini dormono con chi vogliono, fanno l'amore con chi vogliono, e a volte si innamorano.

Fuori dalle case, sul Livello Rosa o il Livello Chandra, c'è spazio per alberi, laghi, sentieri per passeggiare, ruscelli. C'è sempre spazio per restarsene soli, fuori da una abitazione, ma la gente tende ad ammucchiarsi in qualsiasi costruzione che possa chiamare casa.

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 22 settembre 2422:*

Ruthanan continua a soffrire sotto il peso dei suoni; l'altra notte l'ho sentita gemere nel sonno. Anandaruth era con lei, ma quando dorme non sente niente. Se ne sta disteso, senza sognare, ma non le è di alcun conforto. Sono scivolata fino al suo giaciglio e l'ho tenuta stretta fino a che non si è calmata. Stamattina mi ha ringraziata e ha detto che i suoi sogni sono migliorati mentre ero con lei. Ad essere sincera, ho dormito meglio anch'io... Bard, naturalmente, era con Hender, ed io avrei dovuto dormire da sola.

Nella tarda mattinata Ruthanan si è indebolita di nuovo; c'è stato un gran rimbombo sul fiume, e poi uno schianto secco proprio nella stanza dove ci trovavamo. Ruthanan ha urlato e si è raggomitolata, poi si è messa a piangere. Anandaruth stava per uscire; si è fermato ed ha tentato di parlarle, ma lei non possiede la sua razionalità, così ha dovuto ritirarsi davanti alla forza del suo terrore. — Sono solo impressioni uditive — le ha detto. — Sei libera di interpretarle in maniera rassicurante piuttosto che fabbricare dei mostri. — Anandaruth non comprende la paura, non gli è familiare.

Lui è uscito per un appuntamento, ed io mi sono avvicinata a Ruthanan. — Stai bene? — le ho chiesto, e lei ha annuito vagamente, con gli occhi fissi e spalancati. — Farai il viaggio con me a Portsmouth per la messa a fuoco? — ho detto. Lei ha scosso la testa con violenza e si è nascosta per qualche minuto sotto le coperte. Alla fine ne è uscita e mi ha detto, —

Pensi che servirà? — Così ho capito che avrebbe cambiato idea, e le ho assicurato che un giorno di messa a fuoco avrebbe rafforzato moltissimo le sue capacità, e che tutti noi eravamo d'accordo che fosse la soluzione migliore. — Anche Anandaruth? — mi ha domandato, ed io ho detto sì, anche lui. Lui non la capisce e non le è di aiuto, ma lei lo vede come una guida.

Così sto preparando una borsa da viaggio, e tra un'ora partiremo per Portsmouth, da dove ti manderò il mio prossimo messaggio, sempre che riesca a farmi sentire, perché i nostri cieli sono sempre più rumorosi.

In viaggio di speranza,
Cass

*A Cass Laureling, Livello Rosa, 23 Settembre 2422:*

Sono stato così contento di trovare il nostro nuovo mediatore mentale, la notte scorsa; mi stavo sentendo così isolato, tagliato fuori. (Tutte le consuete sensazioni di solitudine, qui in una città di migliaia di abitanti!) È un uomo dai capelli grigi, con occhi calmi e modi distaccati; recita i suoi messaggi come se non li stesse neppure ascoltando. Ti ho mai detto che il nostro ultimo mediatore era un ometto molto allegro che saltellava tutt'intorno gesticolando vistosamente molta gioia... ma da questo nuovo signore grigio ho scoperto che la tua gioia si trasmette anche senza bisogno dell'interpretazione di un mediatore.

Penso che tu sia tutta come una bolla aerea, una di quelle sacche di felicità che abbiamo nell'aria. Tutto è metaforico, tutto nella vita è un simbolo di qualche altra realtà, e poi, non abbiamo scoperto che questi umori aerei sono creature viventi? Per me tu sei una bolla di gioia, Cass - se solo ti potessi inseguire con la stessa facilità con cui inseguivo le risate!

(Scusa; sto cominciando a dire delle stupidaggini. Parlerò di qualcos'altro.)

Siamo stati visitati di nuovo dalle nostre creature dell'aria, tre questa volta, e Virna sta cominciando a elaborare un linguaggio dei gesti. Diventano più visibili ogni giorno che passa; ora riusciamo a vedere il movimento dei loro arti. Camminano in posizione eretta, ed io credo che abbiano diverse braccia - questo ti spaventa? Non sembrano affatto minacciose, e potrei sbagliarmi circa le loro braccia.

Ho parlato di loro con gente di Portsmouth; tutti pensano che stiano diventando ogni giorno più numerose. Una donna, incaricata della tutela dei parchi della città, è molto irritata per tutta la confusione. — Costruiscono

questo grosso *potenziatore* — si è lamentata con me, — e adesso tutti vengono qui per diventare più forti, dormono sull'erba e vi lasciano i loro odori. E, come se non bastasse, eccoci ora infestati dai *fantasmi*! Era una città più felice senza questo potenziatore, ma prova a dirlo a questi giovani imbecilli con la loro *auto-realizzazione*!

In effetti in città ci sono più persone che letti disponibili - non che questo crei problemi a qualcuno, se si esclude quella vecchia inacidita. Speravo di riuscire anch'io a visitare il potenziatore, ma c'è sempre una tale folla laggiù che gli effeti si disperdono facilmente. Eppure ogni giorno continua ad arrivare sempre più gente.

Però, riesco a sentirmi solo anche tra la folla. Suppongo che la solitudine faccia parte di tutti noi. Il tuo messaggio mi ha rallegrato, ma è stato anche frustrante. È così bello sentire le tue parole, e sorprendente sapere che anche tu sei venuta a Portsmouth... ma non sei realmente qui, no, non qui dove potrei vederti, e toccarti e guardarti negli occhi. Se solo vivessimo nello stesso mondo, potrei raggiungerti e stare con te, non importa quale distanza ci dovesse separare! Ma trovarsi nella stessa città eppure essere così lontani...?

Non riesco a pensare a nient'altro da dire,

Ram

«Non sto cercando di cambiarti. Può succedere che un giorno tu diventi un uomo molto saggio... ma quello non ti cambierà. Un giorno forse riuscirai a *vedere* gli uomini in un altro modo e allora ti renderai conto che non c'è alcun mezzo per cambiare nulla in loro.»

Don Juan

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 24 Settembre 2422:*

Davvero mi immagini così gioiosa, Ram, così leggera e vivace? Oh, vorrei esserlo! Ma in realtà sono una persona penosamente vuota; ho bisogno di gente intorno a me, o sono immobile come la polvere. Ho bisogno di essere stimolata.

Ora sono agitata, ma non del tutto piacevolmente. Siamo arrivate a Portsmouth solo per trovare la città assediata dai suoni di un cielo brulicante; l'aria è satura di rumore, un tale frastuono che Ruthanan voleva tornare indietro immediatamente. Sono riuscita a farla restare, almeno per visitare un fuoco e provarne gli effetti. L'ha fatto, e forse oggi sta un po' meglio.

Ho vagato tra le strade della vecchia Portsmouth, un po' impressionata

dalla grande precisione di questo ambiente. Strade così diritte, mai serpeggianti, e gli antichi alberi di Portsmouth disposti quasi geometricamente ai lati. È una città progettata nella nostra era di razionalismo, si capisce immediatamente, e le sue bellezze sono razionali. Molto appropriate per un grande centro di focalizzazione mentale, naturalmente, perché la geometria stessa della città scoraggia una mente errabonda.

Eppure, a dividere con noi queste strade austere ci sono le grida di queste nuove creature. (O queste vecchie creature che ci appaiono nuove.) Portsmouth è una sognante città del passato, dolorosamente riportata alla coscienza da clamori provenienti dal vuoto. Le foglie tremano alle esplosioni di suono, e la gente cerca di comportarsi come se non ci fosse assolutamente niente di anomalo.

Anche qui stiamo cominciando a vedere queste creature. Bisogna soltanto individuare il punto da cui proviene il suono fantasma, e là ci sarà un offuscamento dell'aria, la luce misteriosamente agitata e ribollente, come se le creature si sforzassero di attraversarla. E ci stanno riuscendo, perché solo pochi giorni fa non potevano essere viste, ed ora sono qui; ci invadono in massa.

Forse mi sono lasciata influenzare dalle paure di Ruthanan, perché a dire il vero le creature molto spesso sono belle, ed i loro suoni melodiosi. Credo che alcuni di questi suoni siano le loro voci, mentre a noi sembra di udire sibili e rintocchi perché i nostri sensi riescono ad interpretare soltanto quei suoni uditi mediante frazionamento, privi di referente. Oggi ho incontrato un uomo che si è detto sicuro che queste nuove creature siano divinità venute a liberarci dal nostro isolamento; che devono essere amate e venerate. Ne era convinto, lo potevo sentire sia dalla sua mente che dalla sua voce, ed era pieno di gioia. Ha detto che molti altri a Portsmouth ormai ci credono, e quando sentono le voci delle creature, queste hanno sempre un suono musicale, armonioso. Ed è vero che mi capita di vedere gente camminare per le strade e nei parchi con gli occhi socchiusi, ascoltando con gioia.

Quando la notte scorsa ho portato Ruthanan al suo centro di focalizzazione, le hanno detto subito che la sua prima disciplina sarebbe stata quella del silenzio: per creare la pace interiore e percepirla in ciò che la circonda. Dopo potrà sentire le armonie di questo silenzio. I suoi istruttori non hanno accennato alle nuove creature neanche una volta, ma è chiaro che il loro insegnamento è una risposta alla loro presenza.

Confesso che io le accetto volentieri, dèi o mostri che siano. Riempiono

questo mondo, e almeno i loro suoni non echeggiano a vuoto. Se a volte mi spaventano, e anche se non sempre li sento come una melodia, almeno sommergono l'incessante strepito del mio pianto interiore.

Perché Portsmouth dovrebbe essere l'obiettivo di queste creature se non per il grande punto focale naturale che esiste qui? Sciamano verso una città dove le nostre menti sono più forti e aperte, e dove ci si aspetta una maggiore ricettività da parte nostra verso il bizzarro. In effetti, riempiono talmente gli spazi vuoti di Portsmouth che i frutti dell'aria sembrano pigiati e compressi. (Stamattina io e Ruthanan abbiamo bevuto della luce, e ci siamo chieste se per caso non stessimo distruggendo qualcuna di quelle creature!) Sono giunta a credere che questi esseri si mostrino soprattutto in questo luogo prché sono attratti dal vuoto della nostra solitudine, che si avverte chiaramente in questo punto focale; perché quelli di noi che sentono bisogno di concentrarsi, sono così di frequente spinti fin qui dal loro inevitabile isolamento.

La realtà, che non ho confidato a nessuno, è che ogni persona che incontro sembra solo un riflesso di me stessa, e per questo nessuna delle relazioni che ho avuto è stata completamente soddisfacente. Viviamo in questo livello perché questo è ciò che siamo; ma è la vicinanza stessa a rendere vuoto il nostro contatto. E così sentiamo la nostra vicinanza come isolamento, e qui sta l'ironia.

Tutto questo ha senso per te, caro Ram, o sto soltanto fantasticando? Sento che stiamo per arrivare ad una svolta, ma non riesco a definirne la natura; sta accadendo qualcosa di nuovo, ma cosa?

Capisco con tutto il cuore quando parli della frustrazione di essere così vicini eppure così inevitabilmente lontani, ora che tutti e due ci troviamo a Portsmouth. Ma perché dovremmo sentire questo bisogno di incontrarci personalmente? Perché dovremmo sentirci attratti l'una verso l'altro piuttosto che verso coloro che abitano i nostri rispettivi mondi? Credo che sia la nostra estraneità a definire il nostro attaccamento: perché io ti sento come un *altro*, come un non-me, con un'intensità che è impossibile sul mio livello.

Eppure, forse possiamo incontrarci, Ram, in un certo senso. Se siamo davvero nella stessa città di Portsmouth, proviamoci. Nella Portsmouth che vedo io c'è una lunga strada diritta che attraversa South Park, fiancheggiata da pioppi e cespugli di bacche, con una gigantesca quercia che troneggia all'imboccatura più a sud. Deve avere parecchie centinaia di anni, e perciò sicuramente risale a prima della diaspora. Conosci l'albero? Io sarò là do-

mani a mezzogiorno; e se tu andrai nello stesso luogo, potremmo cercarci. Non chiedere come, perché non lo so. So solo che io sarò là, e spero davvero che ci sia anche tu.

Ascoltando, guardando,
Cass

*A Cass Laureling, Livello Rosa, 24 Settembre 2422:*

Devo risponderti immediatamente, Cass, perché il tuo messaggio mi trova eccitatissimo - molto più eccitato di quanto tu possa immaginare, perché ci sono notizie meravigliose. Sì, mi troverò sicuramente domani a mezzogiorno sotto la quercia; riconosco il viale che hai descritto e so qual è la quercia che intendi. Ma verrò là aspettandomi molto più che una romantica comunione su livelli separati - sopporterei di essere un'altro «Triste» per la tua «Isolata», ma credo che possiamo fare molto di più.

Cass, tu sai già cosa sono queste creature che ci invadono? Non sono mostri e non sono fantasmi - sono esseri umani! Due gambe, due braccia, cinque dita alle mani e ai piedi; occhi, orecchie, nasi, bocche, tutto. Ora li vediamo più chiaramente ad ogni ora che passa; le loro sagome si fanno nette e chiare e rimangono a fuoco più a lungo. Virna dice che riesce persino a sentirli, anche se io non sono certo di poterlo fare. Lei mi ha ripetuto una delle loro osservazioni: — L'aria è piena di forme.

La creatura che l'ha detto - la *persona* - ci stava guardando: sulle prime noi sentivamo la presenza di queste nuove persone come umori, tu le sentivi come suoni senza origine, e loro ci vedono come forme. Gli «invasori» sono persone di altri livelli, Cass. I livelli si stanno ricongiungendo.

Non so come o perché. Le barriere tra i livelli sono solo mentali; se quello che dicevi a proposito del nostro isolamento e solitudine è giusto, allora forse il nostro bisogno di contatto sta abbattendo le barriere. Non lo so, e non è poi così importante, no? Così se i livelli si stanno ricongiungendo a Portsmouth, allora siamo nel posto giusto al momento giusto: possiamo incontrarci, incontrarci davvero, e stare insieme.

Quando ho sentito il tuo messaggio, non era più solo la voce del nostro piccolo, grigio mediatore, ho davvero sentito la *tua* intonazione, i *tuoi* accenti, la tua *voce*. Ero sbalordito, ed ho riso; l'uomo sembrava stupito ed ha interrotto la lettura, ma gli ho fatto segno di continuare e lui ha obbedito. Quando ha finito, gli ho detto che cosa avevo sentito, la tua voce dalla sua bocca, e lui ha risposto che il messaggio era stato particolarmente forte. Infatti, per lui la comunicazione era molto chiara da giorni, ma non aveva

pensato di domandarsi il perché. Così ottuso, così inerte; non sa affatto cosa vuol dire.

Domani, Cass, vicino alla quercia a mezzogiorno. Ti vedrò là. (Non è incredibile? Ti vedrò là *davvero*!) Quasi non riesco a crederci. Ma ci credo. Domani.

Ram

*A Ram Manjari, Livello Chandra, 24 Settembre 2422:*

Sono sopraffatta dalla gioia, dalla speranza: vederti, Ram, incontrarti con lo sguardo, e la mente e il tatto! È difficile da credere, ma succederà oggi. Le antiche pietre della Terra si sgretolano e scorrono, nuovi eventi ci attendono.

Abbiamo visto schiere di persone nelle strade e nelle case di questa città-soglia; non più solo ombre indistinte, ma persone in carne ed ossa, vestite stranamente o non vestite affatto. Nuove facce, nuove voci che parlano con strani accenti. Le loro voci sono chiare, non rombanti o laceranti, e loro ci possono vedere, così come noi li vediamo.

Ruthanan si è rifugiata nel suo punto focale, dove rimane accoccolata e continua a praticare le sue discipline, circondata dalla folla. Le facce estranee abbondano anche qui - *specialmente* qui. Portsmouth è inondata dal suono dei discorsi, un borbottìo, un ronzio monotono, e nel tumulto è diventato impossibile perfino sentire la mente di Ruthanan. Ci sono uomini e donne di ogni tipo, ed anche bambini. Ci sfioriamo l'un l'altro nelle strade, siamo pigiati insieme in una massa di gente. (Massa!) Non mi ero mai sognata che fossimo così *tanti*, Ram; è come il giorno del decennale e anche di più.

A mezzogiorno ci incontreremo, fra poco più di un'ora. C'è qualcos'altro che dovrei dire? Ho moltissima paura che non ti piacerò. Ma non voglio pensarci; fra un'ora le mie paure saranno solo fantasmi sbiaditi.

Con gioia, con gioia,
Cass

I livelli si ricongiungono; c'è un'unica realtà dopo tre secoli di polivalenza. Quello che vedo io, lo puoi vedere anche tu, e quello che tu senti è anche nelle mie orecchie. I tuoi colori sono i miei colori, e possiamo toccarci.

In un ampio prato verde dove un'antica quercia allunga le sue ombre accanto ad un sentiero, masse di persone si muovono disordinatamente, spingendosi, c'è un vociare confuso e si levano risate. Qui un uomo grosso con

un vestito di pelle, il suo profilo che emana una sfumatura violetta, arringa quelli intorno a lui farneticando sull'imminente catastrofe; qui tre bambini nudi gridano e lottano; qui una ragazza con molti nastri tra i capelli neri è accoccolata e si abbandona a silenziose cantilene; qui un uomo dagli occhi pallidi guarda fisso con cieca meraviglia ed allunga le mani per toccare braccia, spalle, volti. L'erba è schiacciata sotto molti piedi e nell'aria si confondono respiri e sudore.

Cass Laureling si fa strada tra la folla, lentamente, come in sogno, la bocca semiaperta e gli occhi in movimento, irrequieti. Per lei è difficile vedere al di sopra delle teste di quelli che le stanno intorno, ma la quercia dove io e lei ci dobbiamo incontrare si eleva massiccia nel cielo pieno di spettri, e lei vi si dirige. Gomiti che si urtano, voci che borbottano, strani occhi che sembrano puntare chissà dove.

Anche ora non è facile distinguere le sagome; Cass incontra lo sguardo di un uomo calvo e si rende conto con un sussulto che può vedere le altre persone della folla attraverso i suoi occhi, attraverso di lui. Sfiora passando una giovane donna, e la sua spalla penetra nel braccio di lei come se si trattasse di soffice muschio. Forme e colori ammiccano in alto, nell'aria, e fluiscono attraverso i corpi che la circondano. Sorride nervosamente e continua a spingersi verso la quercia.

Trova uno spazio libero sotto l'albero; là è seduta una coppia spettrale, ma i due sono ancora inconsistenti e Cass occupa il loro posto: attraverso di lei sembrano fluire delle correnti e nei suoi occhi si muovono delle ombre, ma per il resto non le provocano alcun danno. Resta in piedi con la schiena poggiata all'albero, e cerca Ram con lo sguardo.

Ma vede solo la folla: centinaia di estranei, migliaia. Ogni tanto una faccia che ha già visto a Portsmouth - o forse no. Sta diventando insicura su chi abbia un volto familiare, e chi strano, e questo è insolito per lei. Rabbrividisce e scruta i visi con ansia, cercando Ram.

Cosa sa di lui? Ha nove anni, potrebbe essere con una donna che si chiama Virna. Che altro, che altro? Facce che ondeggiano e si confondono davanti a lei, forme che planano in basso verso la folla e si condensano in figure umane. Altre ne arrivano ad ogni minuto che passa. *Ram, dove sei?*

— Ram? — dice titubante, poi più forte: — *Ram?* — Non vede proprio come lui potrebbe sentirla, con tutto quel chiasso. Ma una voce alla sua sinistra risponde, — Cass?

— Ram... qui, da questa parte! — si alza in punta di piedi per cercarlo. È spinta indietro da due bambini che passano di corsa, sfrecciando attraverso

una foresta di gambe, ma lui l'ha vista, ed ora si dirigono uno verso l'altra. Cass deve farsi largo tra la calca di corpi; sta diventando difficile muoversi. Il suo respiro si fa affannoso; sta respirando le esalazioni di altre persone. *Ma quanti siamo?*

Voci, risate, grida, canti. Strane cadenze, e parole che non sembrano parole. Corpi, piedi, vestiti bizzari dagli strani odori. Corpi che si accalcano, immobili. *Aumenteranno ancora?*

— Cass! — Appare una mano, tesa verso di lei. — Cass, afferra la mia mano! — Lei lo fa, ma viene spinta, perde la presa. Si spinge verso di lui, gli afferra il polso, e i due scivolano tra la gente uno verso l'altra.

La folla si muove, ed ora li tiene stretti insieme. Cass abbraccia questo ragazzo, questa persona. I loro occhi si incontrano, con un po' di timore, e i due sorridono.

— Sei proprio tu, vero? — dice lui.

— Sì — lei risponde, ed i loro sorrisi, incoraggiandosi a vicenda, si allargano fino a diventare una risata. I due si tengono stretti, e il resto delle domande verrà solo più tardi.

## LA STRADA DEL CREPUSCOLO
### *Road to Nightfall*
### *di* Robert Silverberg
### *Fantastic Universe*, luglio 1958

*Robert Silverberg non ha bisogno di presentazione: unanimemente riconosciuto come uno dei massimi autori della fantascienza contemporanea, Silverberg ha contribuito in maniera unica e incontrastabile all'affermazione di un tipo di fantascienza più matura e impegnata con una lunga serie di splendidi romanzi, tra cui spiccano opere come* Torre di cristallo, Tempo delle metamorfosi *e* Ali della notte.

*Questa storia, rifiutata da tutte le riviste quando fu scritta nel lontano 1954 per la sua tematica scottante e per il collasso morale della figura centrale rimane ancor oggi una delle più belle, per linearità e coerenza di schema, mai composte da quest'autore.*

Il cane ringhiò e corse in avanti. Katterson osservò i due uomini magri dagli occhi fiammeggianti che si lanciavano all'inseguimento, e si sentì pervaso da un senso di orrore che lo tenne inchiodato al suolo. Improvvisamente il cane balzò al di là di un mucchio di pietrisco e scomparve; i

suoi inseguitori si lasciarono cadere a terra pesantemente, appoggiandosi ai bastoni e cercando di riprendere fiato.

— Diventerà ancora peggio di così — disse un ometto dall'aspetto sudicio apparso dal nulla accanto a Katterson. — Ho sentito che faranno oggi l'annuncio ufficiale, ma è già da un po' che corre la voce.

— Così dicono — rispose lentamente Katterson. La caccia a cui aveva appena assistito lo teneva ancora paralizzato. — Siamo tutti molto affamati.

I due uomini che avevano dato la caccia al cane si alzarono, ancora senza fiato, e se ne andarono. Katterson e l'ometto osservarono la loro lenta ritirata.

— È la prima volta che vedo qualcuno fare una cosa simile — disse Katterson. — Così, allo scoperto...

— E non sarà l'ultima — rispose l'uomo sudicio. — Meglio farci l'abitudine, ora che non c'è più cibo.

Lo stomaco di Katterson si contrasse dolorosamente. Era vuoto e sarebbe rimasto così fino alla distribuzione serale di cibo. Senza quella razione, non avrebbe saputo come sfamarsi. Lui e l'ometto camminarono lungo le strade silenziose, superando cumuli di macerie e vagando senza meta.

— Mi chiamo Paul Katterson — disse poi. — Abito nella Quarantasettesima. Sono stato congedato dall'esercito l'anno scorso.

— Oh, sei uno di quelli — disse l'ometto. Svoltarono lungo la Quindicesima. La strada era una completa desolazione; non c'era un solo edificio d'anteguerra ancora in piedi, e poche tende malconce sorgevano all'estremità della strada. — Hai trovato lavoro da quando sei stato congedato?

— Ma che bella barzelletta! Raccontamene un'altra! — rise Katterson.

— Lo so. Tempi duri. Mi chiamo Malory, sono un commerciante.

— In che cosa commerci?

— Oh... prodotti utili.

Katterson annuì. Evidentemente Malory non voleva che insistesse sull'argomento, e quindi lasciò perdere. I due uomini proseguirono in silenzio, l'uno grosso e l'altro minuto, e Katterson non riusciva a pensare ad altro che al suo stomaco vuoto. Poi il pensiero gli corse di nuovo alla scena a cui aveva assistito pochi minuti prima, i due uomini affamati che rincorrevano un cane. Ci si era arrivati così presto? si chiese Katterson. Che cosa sarebbe successo se il cibo fosse divenuto ancora più scarso fino a scomparire del tutto?

Ma l'ometto stava indicando un punto davanti a loro. — Guarda — dis-

se. — Un raduno a Union Square.

Ketterson strizzò gli occhi e vide una folla che andava radunandosi intorno ad una piattaforma riservata agli annunci pubblici. Accelerò il passo, obbligando Malory ad arrancare faticosamente.

Un giovane con l'uniforme militare era salito sulla piattaforma e fissava impassibile la folla. Katterson guardò la jeep lì accanto e automaticamente notò che era il modello 2036, il più recente, vecchio di soli diciotto anni. Dopo pochi minuti il soldato sollevò una mano per ottenere il silenzio e parlò con voce fredda e controllata.

— Amici Newyorkesi, devo fare un annuncio ufficiale del Governo. È arrivata notizia dall'Oasi di Trenton...

La folla cominciò a rumoreggiare. Sembrava che già sapessero quello che sarebbe seguito.

— È appena arrivata notizia dall'Oasi di Trenton che, a causa della recente situazione di emergenza, tutti i rifornimenti alimentari per New York e dintorni saranno temporaneamente sospesi. Ripeto: a causa di una improvvisa emergenza nell'Oasi di Trenton, tutti i rifornimenti alimentari per New York e dintorni saranno temporaneamente sospesi.

Il mormorio della folla assunse toni rabbiosi, e ciascuno commentò aspramente la piega che avevano preso gli avvenimenti. Non era certo una notizia inaspettata; da parecchio tempo Trenton voleva scrollarsi di dosso il peso di dover sfamare una New York devastata dalle bombe, e la recente inondazione era una buona opportunità per liberarsi di quella responsabilità. Katterson rimase in silenzio, torreggiando su quelli che gli stavano intorno, incapace di credere a quello che aveva udito. Sembrava che volesse starsene in disparte, quasi assente, mentre osservava l'atteggiamento del soldato sulla piattaforma, contava le mostrine, pensando a tutto tranne che alle implicazioni dell'annuncio, e cercando di combattere la fame crescente.

L'uomo in uniforme aveva ripreso a parlare: — Ho anche un messaggio del governatore di New York, il generale Halloway: egli afferma che sono stati fatti dei tentativi per ripristinare i rifornimenti di cibo per la città, e che alcuni messaggeri sono stati inviati all'Oasi di Baltimora per assicurarsi altre forniture. Nel frattempo, la distribuzione di cibo da parte del Governo da questa sera non viene più garantita fino a nuovo ordine. Questo è tutto.

Il soldato scese agilmente dalla piattaforma e si fece strada tra la folla fino alla jeep. Vi salì rapidamente e mise in moto. Era ovviamente un uomo

importante, decise Katterson, dato che jeep e carburante erano piuttosto rari, e non venivano usati alla leggera da chiunque.

Katterson rimase dov'era e volse lentamente il capo per guardare la gente che lo circondava: piccoli scheletri magri, famelici, e quasi tutti sembravano invidiare segretamente la sua corporatura gigantesca. Un uomo emaciato con gli occhi infuocati ed un naso adunco aveva radunato una piccola folla intorno a sé e stava tenendo una specie di arringa. Katterson lo conosceva, si chiamava Emerich ed era il capo della colonia che viveva nella stazione abbandonata della metropolitana della Quattordicesima Strada. Istintivamente Katterson si avvicinò per sentire e Malory lo seguì.

— È tutto un complotto! — stava gridando l'uomo emaciato. — Parlano di una emergenza a Trenton! Quale emergenza? Io vi chiedo: quale emergenza? L'inondazione non li ha danneggiati. Vogliono semplicemente toglierci di mezzo affamandoci, ecco come stanno le cose! E noi che cosa possiamo fare? Niente. Trenton sa che non riusciremo mai a ricostruire New York e vuole liberarsi di noi, così ci taglia i viveri.

A quel punto, tutta la folla si era radunata intorno a lui. Emerich era conosciuto; la gente gridava il suo assenso, sottolineando il suo discorso con applausi convinti.

— Ma noi moriremo di fame? No, non moriremo!

— Giusto, Emerich! — urlò un uomo tarchiato con la barba.

— No — continuò Emerich, — gli faremo vedere cosa siamo capaci di fare. Raccoglieremo ogni briciola di cibo che riusciremo a trovare, ogni filo d'erba, ogni animale e ogni pezzo di suola da scarpe. E sopravviveremo, proprio come siamo sopravvissuti al blocco e alla carestia del '47 e a tutto il resto. E uno di questi giorni andremo a Trenton e... e... e li arrostiremo vivi!

Ruggiti di approvazione riempirono l'aria. Katterson si volse e si aprì la strada attraverso la folla, pensando ai due uomini e al cane, e si allontanò senza voltarsi indietro. Si diresse verso la Quarta Avenue finché non udì più il rumore della folla ad Union Square e si sedette su di un ammasso di travi contorte che una volta erano state il Monumento di Carden.

Si prese la testa fra le mani e si mise a sedere. Gli avvenimenti del pomeriggio lo avevano intontito. Per quanto riuscisse a ricordare il cibo era sempre stato scarso: i ventiquattro anni di guerra con gli Sferisti avevano esaurito tutte le risorse della nazione. La guerra si era trascinata per lungo tempo. Dopo la prima ondata di bombardamenti era diventata una guerra di logoramento, che aveva lentamente eroso le opposte sfere.

In qualche modo Katterson era diventato grande e grosso con pochissimo cibo e svettava sugli altri dovunque andasse. La generazione di americani a cui apparteneva non era certo formata da uomini alti e robusti: i bambini nascevano denutriti, deboli e con la pelle avvizzita. Ma lui era grosso ed aveva avuto la fortuna di entrare a far parte dell'esercito. Almeno aveva mangiato regolarmente.

Katterson diede un calcio ad un pezzetto di metallo e vide il piccolo Malory che veniva verso di lui dalla Quarta Avenue. Katterson rise fra sé, ricordando i giorni passati nell'esercito. Aveva passato tutta la sua vita da adulto indossando l'uniforme, e con i privilegi del soldato. Ma era stato troppo bello per durare: due anni prima, nel 2052, la guerra era arrivata ad un punto morto, con entrambi gli emisferi logorati fino all'osso, e quasi tutto l'esercito era stato smobilitato all'improvviso e rimandato alla vita civile. Lui era stato scaricato a New York, solo e abbandonato.

— Andiamo a farci una caccia al cane — disse Malory con un sorriso mentre si avvicinava.

— Stai attento a quello che dici, amico. Potrei anche mangiarti se mi venisse abbastanza fame.

— Eh? Pensavo che fossi sconvolto dalla sola vista di due uomini che danno la caccia ad un cane.

Katterson sollevò lo sguardo. — Lo ero — disse. — Siediti o vattene, ma non fare dello spirito — borbottò. Malory si lasciò cadere sulle macerie accanto a Katterson.

— La vedo brutta — disse Malory.

— Già — rispose Katterson. — Non ho mangiato niente in tutto il giorno.

— E perché? Ieri sera c'è stata una normale distribuzione di cibo e ce ne sarà un'altra questa sera.

— Eh, magari — disse Katterson. Il giorno stava morendo e le ombre della sera calavano rapidamente. Nella luce del crepuscolo New York in rovina aveva un aspetto magico: le travi contorte e gli edifici diroccati sembravano fantasmi di giganti morti da lungo tempo.

— Avrai ancora più fame domani — disse Malory. — Non ci saranno più distribuzioni di cibo, mai più.

— Non ricordarmelo, amico.

— Sono nel ramo delle forniture alimentari, io — disse Malory, mentre un debole sorriso gli aleggiava sulle labbra.

Katterson sollevò la testa di scatto. — Stai di nuovo scherzando?

— No, — replicò in fretta Malory. Scarabocchiò il suo indirizzo su di un pezzo di carta e lo diede a Katterson. — Ecco. Passa da me ogni volta che avrai davvero fame. E... di', sei un tipo piuttosto grosso, vero? Potrei anche avere del lavoro per te, visto che dici di non avere un impiego.

Una vaga idea colpì Katterson. Si voltò verso l'ometto e lo fissò.

— Che genere di lavoro?

Malory impallidì. — Oh, mi servono uomini robusti che mi procurino il cibo. *Tu* lo sai — sussurrò.

Katterson si sporse in avanti e afferrò l'ometto per le spalle magre. Malory trasalì. — Sì, lo so — ripeté adagio Katterson. — Dimmi, Malory, — chiese, — che genere di cibo vendi?

Malory sembrò imbarazzato. — Ma... ma... senti, volevo solo aiutarti e...

— Piantala — Katterson si alzò lentamente senza abbandonare la presa. Malory si ritrovò in piedi contro la sua volontà. — Sei nel commercio della carne, vero Malory? *Che genere di carne vendi?*

Malory cercò di liberarsi. Katterson lo colpì con disprezzo e lo mandò lungo disteso su un mucchio di pietre. Malory rotolò via, gli occhi dilatati dalla paura, e si lanciò di corsa lungo la Tredicesima Strada immersa nell'oscurità. Katterson rimase a lungo immobile ad osservare la sua fuga, ansimando e rifiutandosi di pensare all'accaduto. Poi piegò il pezzo di carta con l'indirizzo di Malory, lo mise in tasca e si incamminò, ancora stordito.

Barbara lo stava aspettando quando lui suonò il campanello del suo appartamento nella Quarantasettesima Strada, un'ora più tardi.

— Suppongo che tu abbia sentito le notizie — gli disse lei non appena ebbe varcato la soglia. — Un tenente tutto azzimato ha dato l'annuncio in strada. Ho già preso la nostra razione per questa sera ed è l'ultima. Ehi, c'è qualcosa che non va? — lo guardò preoccupata mentre lui si lasciava cadere su una sedia senza parlare.

— Niente, piccola. Solo, ho fame... e un po' di mal di stomaco.

— Dove sei stato oggi? Di nuovo sulla Piazza?

— Sì. La mia solita passeggiata del giovedì pomeriggio che si è tramutata in un piacevole picnic. Prima ho visto due uomini che davano la caccia ad un cane... non potevano essere più affamati di me, eppure inseguivano quella povera bestia macilenta. Poi quel tenente ha fatto l'annuncio riguardo al cibo. E infine un lurido spacciatore di carne ha cercato di vendermi della «merce» e di darmi un lavoro.

La ragazza trattenne il fiato. — Un lavoro? Carne? Che cosa è successo?

Oh, Paul...

— Smettila — le disse Katterson. — L'ho fatto cadere lungo e disteso ed è scappato con la coda fra le gambe. Lo sai che cosa vendeva? Lo sai che genere di carne voleva che mangiassi?

Lei abbassò gli occhi. — Sì, Paul.

— E il lavoro che voleva darmi... ha visto che sono un tipo robusto, così voleva che diventassi un suo fornitore. Avrei dovuto andare a caccia di notte. Alla ricerca di sbandati da mettere fuori combattimento per trasformarli in bistecche il giorno dopo.

— Ma siamo così affamati, Paul... quando si ha fame quella è la cosa più importante.

— *Che cosa*? — la sua voce era il muggito di un toro oltraggiato. — Che cosa? Tu non sai quello che stai dicendo, donna. Mangia prima di uscire completamente di senno. Troverò un altro modo per ottenere del cibo, ma non mi trasformerò in un maledetto cannibale. Niente carne umana per Paul Katterson.

Lei non disse nulla. La luce sul soffitto cominciò a tremolare.

— Si avvicina l'ora dell'oscuramento. Prendi le candele, se non hai sonno — disse. Non aveva un orologio, ma il tremolio della luce era il segnale che si stavano avvicinando le otto e mezza. Tutte le sere a quell'ora l'elettricità veniva interrotta in tutte le zone residenziali tranne in quelle con uno speciale permesso fuori quota.

Barbara accese una candela.

— Paul, Padre Kennon è di nuovo stato qui, oggi.

— Gli avevo detto di non farsi più vedere — disse Katterson dall'oscurità del suo angolo.

— Lui pensa che dovremmo sposarci, Paul.

— Non ricominciamo. Ti ho già detto troppe volte che non voglio la responsabilità di due bocche da sfamare quando non sono capace di riempire nemmeno il mio, di stomaco. È meglio così... ognuno per sé.

— Ma i bambini, Paul...

— Sei impazzita, questa notte? — esplose lui. — Avresti il coraggio di far nascere un bambino in questo mondo? Soprattutto adesso che abbiamo perso il cibo dell'Oasi di Trenton? Ti vorresti divertire a guardarlo morire lentamente di fame in mezzo a queste macerie e a questa sporcizia, o magari vederlo crescere per trasformarsi in un piccolo scheletro dalle guance incavate? Forse tu lo faresti. Io non credo proprio di volerlo.

Tacque. Lei lo guardava, singhiozzando piano.

— Siamo morti, tu ed io — disse alla fine. — Non vogliamo ammetterlo, ma siamo morti. Tutto questo mondo è morto... abbiamo passato gli ultimi trent'anni a suicidarci. Non ho molti ricordi del passato, al contrario di te, ma ho letto alcuni vecchi libri che parlavano di come era nuova, pulita e splendente questa città prima della guerra. La guerra! Per tutta la mia vita non c'è stato altro che la guerra, senza mai sapere contro chi stavamo combattendo e perché. Semplicemente, il mondo cadeva a pezzi senza alcuna ragione.

— Piantala, Barbara — disse Katterson. Ma lei continuò con voce monotona. — Dicono che una volta l'America si estendesse da costa a cosa, senza essere divisa in piccole strisce di terra separate da fasce radioattive inabitabili. E c'erano fattorie e cibo, laghi e fiumi, e gli uomini viaggiavano in aereo da un luogo all'altro. Perché è dovuto succedere tutto questo? Perché siamo tutti morti? Cosa faremo ora, Paul?

— Non lo so, Barbara. Credo che non lo sappia nessuno. — Stancamente soffiò sulla candela e l'oscurità avvolse completamente la stanza.

Chissà come si era ritrovato a vagare nei pressi di Union Square ed era fermo nella Quattordicesima, dondolandosi lentamente sulla punta dei piedi, e sperimentando quella sensazione di vertigine che è il primo sintomo della morte per inedia. C'era poca gente per le strade, e tutti procedevano speditamente con sguardo cupo. Il sole splendeva alto nel cielo.

Le sue riflessioni vennero interrotte dal suono di grida concitate e dall'insolito rumore di gente che correva. Il suo addestramento militare gli suggerì di tuffarsi in un fosso lì accanto e di tenersi nascosto, domandandosi che cosa stesse succedendo.

Un attimo dopo, si sporse a guardare. Quattro uomini, tutti grossi come Katterson, avanzavano lungo la strada ora deserta. Uno di essi trascinava un sacco.

— Eccone una — gridò rauco l'uomo con il sacco. Guardò incredulo i quattro uomini che avevano scovato una ragazza acquattata in un edificio diroccato.

Era una creatura pallida, magra, dall'aspetto disfatto, di forse vent'anni, che in un altro mondo avrebbe potuto essere attraente. Ma le sue guance erano scarne e ruvide, gli occhi opachi e spenti, e le braccia ossute ed angolose.

Mentre quelli si avvicinavano, lei indietreggiò, imprecando in segno di sfida e pronta a difendersi. *Non capisce*, pensò Katterson, *crede che vo-*

*gliano attaccarla.*

Il sudore gli colò lungo il corpo e si costrinse a guardare, trattenendosi dal balzare fuori dal proprio nascondiglio. I quattro predoni si avvicinarono alla ragazza. Lei sputò, cercando di colpire con una mano simile ad un artiglio.

Loro sogghignarono e la afferrarono per il braccio. Il grido di lei improvvisamente divenne acutissimo mentre quelli la trascinavano allo scoperto. Un coltello brillò: Katterson digrignò i denti, trasalendo, mentre vide la lama andare a segno.

— Nel sacco, Charlie — disse una voce aspra.

Katterson fumava di rabbia. Era la prima volta che vedeva i macellai di Malory (almeno credeva che fossero della banda di Malory). Sentendo il coltello premergli contro il fianco, nel fodero, provò l'impulso di attaccare i quattro cacciatori di carne, ma poi, ritornando lucido, si lasciò di nuovo cadere nel fosso.

Così presto? Katterson sapeva che il cannibalismo si era andato lentamente diffondendo in una New York che moriva di fame già da molti anni, e che pochi cadaveri raggiungevano le loro tombe, ma questa era la prima volta che gli capitava di vedere dei razziatori braccare un essere umano per ucciderlo allo scopo di procurarsi del cibo. Rabbrividì per il disgusto. La lotta per la vita era cominciata, allora.

I quattro predatori scomparvero in direzione della Terza Avenue, e Katterson si alzò cautamente dal fosso, lanciando un'occhiata circospetta tutt'intorno e si avventurò all'aperto. Doveva stare attento: un uomo della sua taglia significava carne per parecchi mesi.

Altra gente stava uscendo dagli edifici, ora, ed ognuno aveva sul viso la stessa espressione di orrore. Katterson guardò quegli scheletri ambulanti che vagavano con aria stranita, alcuni in preda ai singhiozzi, altri ormai incapaci persino di piangere. Furioso, strinse i pugni, bruciando dal desiderio di soffocare il suo crescente malessere, pur sapendo che era impossibile.

Un uomo alto e magro, con i lineamenti cesellati, era salito sulla piattaforma dell'oratore. La sua voce era soffocata dalla rabbia.

— Fratelli, ora è tutto chiaro. Gli uomini si sono allontanati dalle vie del Signore, e Satana li ha condotti alla distruzione. Proprio ora avete visto con i vostri occhi quattro delle Sue creature distruggere un proprio simile per il cibo... il più terribile di tutti i peccati.

«Fratelli, il nostro tempo sulla Terra è quasi compiuto. Io sono vecchio, ricordo i giorni prima della guerra e, anche se qualcuno di voi non mi cre-

derà, ricordo i giorni in cui c'era cibo per tutti, in cui tutti avevano un lavoro, e questi edifici diroccati erano alti, splendenti e si stendevano a perdita d'occhio, ed i cieli erano pieni di aerei a reazione. Nella mia giovinezza ho viaggiato per tutto il paese, fino al Pacifico. Ma la guerra ha messo fine a tutto questo e la Mano di Dio è su di noi. La nostra ora è giunta, e presto avremo la nostra ricompensa.

«Andate incontro al Signore e che le vostre mani non siano sporche di sangue, Fratelli. Quei quattro uomini che avete visto oggi bruceranno per l'eternità a causa del loro crimine. Chiunque mangi la carne sacrilega che essi hanno macellato oggi, brucerà con loro nell'Inferno. Ma ascoltatemi, fratelli, ascoltatemi! A quelli di voi che ancora non sono perduti, io dico: salvatevi! Meglio restare senza cibo, come molti di voi stanno facendo, che contaminarsi con questo nuovo genere di cibo, la carne più preziosa di tutte.

Katterson osservò la gente intorno a lui. Voleva porre fine a tutto questo: ebbe la visione di una crociata per il cibo, di una campagna contro il cannibalismo, con bandiere che sventolavano, tamburi che rullavano e lui stesso a capo della lotta. Qualcuno si era fermato ad ascoltare il vecchio predicatore e altri si erano allontanati. Qualcuno sorrideva, facendo commenti derisori all'indirizzo del vecchio, ma lui li ignorava.

— Ascoltatemi! Ascoltatemi prima di andarvene. Siamo tutti condannati comunque: il Signore ce lo indica chiaramente. Ma pensate, gente: questo mondo finirà presto, ed uno più grande verrà. Non rinunciate alla possibilità della vita eterna, fratelli! Non vendete la vostra anima immortale per un morso di carne corrotta!

La folla era sempre meno numerosa, notò Katterson. Si stava disperdendo in fretta e la gente si defilava e spariva. Il predicatore continuava a parlare. Katterson si alzò in punta di piedi e si voltò per guardare verso est, al di là della folla. Lasciò vagare lo sguardo per un momento e poi egli impallidì. Quattro figure sinistre percorrevano la strada con passo deciso.

Quasi tutti le avevano viste. Camminavano fianco a fianco al centro della strada, con il più alto che reggeva il sacco. La gente spariva rapidamente in tutte le direzioni e quando i quattro giunsero all'angolo della Quattordicesima con la Quarta Avenue, vicino alla piattaforma erano rimasti solo Katterson ed il predicatore.

— Vedo che sei rimasto solo tu, giovanotto. Sei già corrotto o fai ancora parte del Regno dei Cieli?

Katterson ignorò la domanda. — Vecchio, scendi di lì! — disse brusco.

— I predatori stanno ritornando. Avanti, andiamocene prima che arrivino.

— No. Voglio parlare con loro quando saranno qui. Ma tu salvati, giovanotto, salvati finché sei ancora in tempo.

— Ti uccideranno, vecchio sciocco — ribatté duramente Katterson.

— Siamo tutti condannati in un modo o nell'altro, figliolo. Se è giunta la mia ora, io sono pronto.

— Tu sei pazzo — disse Katterson. I quattro erano ora a portata di voce. Katterson guardò un'ultima volta il vecchio e poi si lanciò attraverso la strada ed entrò in un edificio. Si guardò alle spalle e vide che non era stato seguito.

I quattro razziatori raggiunsero la piattaforma, e si misero ad ascoltare il vecchio. Katterson non riusciva a sentire le sue parole, ma vide che agitava le mani mentre parlava. I quattro sembravano ascoltarlo con attenzione. Katterson continuò a fissare la scena. Vide uno dei predatori rivolgersi al vecchio e poi quello che reggeva il sacco si arrampicò sulla piattaforma. Uno degli altri gli lanciò un coltello.

L'urlo fu penetrante. Quando Katterson osò di nuovo guardare, l'uomo alto stava ficcando nel sacco il corpo del predicatore. Katterson chinò il capo. Le trombe del giudizio svanirono in lontananza: capì che la resistenza era impossibile. Una corrente inarrestabile si era messa in moto.

Katterson si trascinò faticosamente fino al suo appartamento. Gli isolati si susseguivano mentre lui metodicamente metteva un piede avanti all'altro, percorrendo le due miglia tra le macerie degli edifici diroccati e deserti. Teneva una mano sul coltello e lanciava sguardi a destra e a sinistra, notando lo scalpiccio furtivo nelle strade laterali, le forme confuse delle persone seminascoste tra le ceneri e le macerie. Quelle quattro figure, tra cui quella con il sacco, sembravano in agguato dietro ogni lampione, in attesa famelica.

Deviò verso Broadway, prendendo una scorciatoia tra ciò che rimaneva del Parker Building. Cinquant'anni prima, il Parker Building era stata la costruzione più alta di tutti l'emisfero occidentale: i muri massicci semidiroccati erano tutto quello che restava. Katterson passò oltre quello che una volta era stato il più maestoso ingresso del mondo e guardò all'interno. Sui gradini esterni sedeva un ragazzino, intento ad addentare un pezzo di carne. Aveva otto o dieci anni; lo stomaco era teso sopra le costole che risaltavano come l'intreccio di un canestro. Soffocando la propria repulsione, Katterson si domandò che genere di carne stesse mangiando il ragazzo.

Proseguì. Mentre attraversava la Quarantaquattresima, un gatto scheletrito gli passò tra le gambe e scomparve oltre un mucchio di ceneri. Katterson pensò alle storie che aveva sentito, a proposito delle Grandi Pianure, dove si diceva che gatti giganteschi scorazzassero liberi e indisturbati, e gli venne l'acquolina in bocca.

Il sole era basso sull'orizzonte, e New York stava lentamente assumendo una sfumatura grigio-nerastra. Ormai il sole del tardo pomeriggio aveva perso tutto il suo splendore; riusciva a malapena ad insinuarsi tra i cumuli di macerie, gettando una luce spettrale sulle rovine di New York. Katterson attraversò la Quarantasettesima e si diresse verso il suo edificio.

Affrontò la lunga arrampicata fino alla sua stanza (l'ascensore era da tempo bloccato, un lusso che ormai era solo un vago ricordo) e cercò nell'oscurità la targhetta della porta. Dall'interno venne una risata, un suono strano per orecchi che non vi erano più abituati, e fu investito da un forte odore di cibo. Cominciò a deglutire convulsamente e si ricordò di quella massa informe e indolenzita che era il suo stomaco.

Katterson aprì la porta. L'odore di cibo riempiva completamente la piccola stanza. Appena entrato, vide Barbara alzare lo sguardo di scatto, bianca in viso. Nella sua sedia c'era un uomo che aveva incontrato un paio di volte, un tipo con pochi capelli ed una folta barba, di nome Heydahl.

— Che cosa succede? — domandò Katterson.

La voce di Barbara era stranamente soffocata. — Paul, tu conosci Olaf Heydahl, vero? Olaf, Paul.

— Che cosa succede? — ribatté Katterson.

— Io e Barbara abbiamo appena fatto una piccola cenetta, signor Katterson — disse Heydahl con voce profonda. — Abbiamo pensato che avrebbe avuto fame, così gliene abbiamo lasciato un po'.

Il profumo era irresistibile e Katterson stava per avere la schiuma alla bocca. Barbara continuava ad asciugarsi il viso con il tovagliolo; Heydahl sembrava a sua agio nella sedia di Katterson.

In tre rapidi passi Katterson raggiunse l'altro lato della stanza ed aprì la porta del cucinino. Sul fornello un piccolo pezzo di carne sfrigolava piano. Katterson guardò la carne e poi Barbara.

— Dove hai presto questo — chiese. — Noi non abbiamo denaro.

— Io... io...

— L'ho portato io — disse piano Heydahl. — Barbara mi aveva detto che eravate a corto di cibo e dal momento che io ne avevo più di quanto mi servisse, ho portato un piccolo regalo.

— Capisco. Un regalo. Niente in cambio?

— Ma signor Katterson! Si ricordi che sono ospite di Barbara.

— Certo, ma lei per favore ricordi che questo appartamento è mio, non di Barbara. Mi dica, Heydahl, che tipo di pagamento si aspetta per questo... questo regalo? E quanto ne ha già avuto in cambio?

Heydahl fece per alzarsi dalla sedia. — Per favore, Paul — disse Barbara in fredda. — Niente guai, Paul. Olaf stava solo cercando di essere gentile.

— Barbara ha ragione, signor Katterson — disse Heydahl conciliante. — Avanti, si serva. Le farà bene, e renderà felice anche me.

Katterson lo fissò per un momento. La debole luce che proveniva dal basso cadeva sulle spalle di Heydahl, illuminandogli la testa quasi calva e la barba fluente. Katterson si domandò come mai le guance di Heydahl fossero così paffute.

— Avanti — ripeté Heydahl, — noi abbiamo avuto la nostra parte.

Katterson si voltò verso la carne. Prese un piatto dalla credenza e vi fece cadere il pezzo di carne, sfoderando il coltello. Stava per tagliare, quando si voltò a guardare gli altri due.

Barbara si sporgeva in avanti sulla sedia. Gli occhi erano dilatati ed in essi brillava la paura. Heydahl, invece, se ne stava tranquillo nella sedia di Katterson con un'espressione compiaciuta che Katterson non aveva mai visto sul volto di nessuno da quando aveva lasciato l'esercito.

Un pensiero lo colpì, raggelandolo. — Barbara — chiese controllando la voce, — che genere di carne è questa? Manzo o agnello?

— Non lo so, Paul — rispose lei incerta. — Olaf non ha detto cosa...

— Forse cane arrosto? O filetto di gatto randagio? Perché non hai chiesto a Olaf qual era il menù? *Perché non glielo chiedi ora?*

Barbara guardò Heydahl e poi di nuovo Katterson.

— Mangialo, Paul, È buono, credimi... e io so quanto sei affamato.

— Io non mangio cibi senza etichetta, Barbara. Chiedi al signor Heydal di che genere di carne si tratta, prima.

Lei si voltò verso Heydahl. — Olaf...

— Non credo che dovrebbe fare tanto il difficile di questi tempi, signor Katterson — disse Heydahl. — Dopo tutto, non ci sono più distribuzioni di cibo e lei non sa quando potrà avere di nuovo della carne.

— A me piace fare il difficile, Heydahl. Che genere di carne è questa?

— Perché è così curioso? Lei sa che cosa dice il proverbio: a caval donato... eh, eh.

— Non sono nemmeno sicuro che questo sia cavallo, Heydahl. Che genere di carne è questa? — La voce di Katterson, di solito ben modulata, divenne un ringhio. — Una fettina scelta di un ragazzino grasso? O forse la bistecca di qualche povero diavolo che una sera si è trovato nel posto sbagliato?

Haydahl impallidì.

Katterson prese la carne dal piatto e la tenne in mano per un attimo. — Non riuscite nemmeno a spicciccare parola, nessuno di voi due. Vi si strozzano in gola. Tenete, cannibali!

Lanciò con forza la carne verso Barbara; le sfiorò la guancia e cadde a terra. Il viso di lui fiammeggiava di rabbia. Spalancò la porta, si voltò e la richiuse violentemente dietro di sé, tuffandosi nell'oscurità. L'ultima cosa che vide prima di sbattere la porta, fu Barbara in ginocchio che cercava la carne.

La notte stava calando rapidamente, e Katterson sapeva che le strade non erano affatto sicure. Aveva la sensazione che il suo appartamento fosse inquinato; non poteva ritornarci. Il problema era trovare del cibo. Non aveva mangiato da quasi due giorni. Si cacciò una mano in tasca e trovò il pezzo di carta ripiegato su cui c'era scritto l'indirizzo di Malory, e con una smorfia amara si rese conto che quella era l'unica fonte di cibo e di denaro. Ma non ancora... almeno finché era in grado di reggersi in piedi.

Senza riflettere, si diresse verso il fiume, verso l'enorme cratere dove una volta, così gii era stato detto, sorgevano gli edifici delle Nazioni Unite. Il cratere era profondo almento trecento metri; le Nazioni Unite erano state cancellate durante il primo bombardamento, nel 2028. Allora Katterson aveva appena un anno, e fu allora che scoppiò la Guerra. I combattimenti ed i bombardamenti veri e propri erano continuati per altri cinque o sei anni, finché entrambi gli emisferi non furono completamente devastati, e a quel punto era cominciata la lunga guerra di logoramento. Katterson aveva compiuto diciotto anni nel 2045, nove lunghi anni fa, rifletté, e la sua corporatura gigantesca ne aveva fatto un candidato naturale per un tranquillo posto nell'esercito. Durante la carriera militare aveva girato in lungo e in largo quella parte del mondo che considerava il suo paese: quel pezzo di terra delimitato dalla cintura radioattiva degli Appalachi da un lato e dell'oceano Atlantico dall'altro. Il nemico aveva accuratamente costruito linee di fuoco che suddividevano l'America in una dozzina di strisce, ciascuna completamente isolata dall'altra. Un aeroplano avrebbe potuto attraversarle

agevolmente, ma non ne era rimasto neppure uno. La scienza, l'industria, e la tecnologia erano morte, pensò stancamente Katterson mentre fissava il fiume con sguardo vacuo. Si sedette sull'orlo del cratere con le gambe a penzoloni.

Che cosa era successo a quel coraggioso nuovo mondo che era entrato nel ventunesimo secolo con tante orgogliose speranze? Ecco qui Paul Katterson, probabilmente uno degli uomini più alti e robusti del paese, che faceva dondolare le gambe al di là di una enorme area devastata, con un tremendo dolore alla bocca dello stomaco. Il mondo era morto, il mondo luccicante delle cromature e degli aerei a reazione. Un giorno, forse, ci sarebbe stata una nuova vita. Un giorno.

Katterson fissò le acque al di là del cratere. Da qualche parte oltre il mare c'erano altri paesi, anch'essi distrutti. E da qualche parte, in un'altra direzione, c'erano pianure sconfinate, erba, grano, animali selvaggi separati da centinaia di migliaia di montagne radioattive. La guerra si era divorata campi, pascoli e bestiame, piegando la resistenza di tutto il genere umano.

Si alzò e riprese a camminare attraverso le strade solitarie. Era buio, ed i pochi lampioni a gas gettavano una luce spettrale, come piccole lune in eclissi. I campi erano aridi e quello che restava dell'umanità si accalcava nelle città devastate, tranne quei pochi fortunati delle rare Oasi sparse qua e là per il paese. New York era una città di scheletri alla ricerca di un po' di cibo.

Un ometto andò a sbattere contro Katterson. Katterson abbassò lo sguardo verso di lui e lo afferrò per un braccio. Un padre di famiglia, pensò, che si affrettava a tornare a casa dai propri figli affamati.

— Chiedo scusa, signore — disse l'ometto nervosamente, cercando di liberarsi dalla stretta di Katterson. Sul suo viso si leggeva la paura. Katterson si domandò se quell'ometto preoccupato temesse che il gigante volesse arrostirlo all'istante.

— Non voglio farle del male — disse Katterson. — Sto solo cercando del cibo, Cittadino.

— Non ne ho.

— Ma io sto morendo di fame — disse Katterson. — Lei mi sembra uno che ha denaro, un lavoro. Mi dia del cibo ed io sarò la sua guardia del corpo, il suo schiavo, qualunque cosa.

— Senti, amico, non ho cibo per nessuno. Ohi! Lasciami andare il braccio!

Katterson lo lasciò e guardò l'ometto lanciarsi giù per la strada. La gente

cercava di evitare ogni contatto in questi giorni, pensò. Anche Malory era scappato nello stesso modo.

Le strade erano buie e vuote. Katterson si chiese se prima del mattino sarebbe diventato una bistecca per qualcuno e francamente non gliene importava. All'improvviso provò prurito al petto ed infilò la mano sporca sotto la camicia per grattarsi. La carne sopra i muscoli pettorali era stata quasi completamente assorbita scoprendo le ossa del torace. Si toccò le guance ispide, notando che la pelle era tesa sopra le mascelle.

Si voltò e si diresse verso la zona residenziale, girando intorno ai crateri, arrampicandosi sui mucchi di pietre. All'altezza della Cinquantesima Strada una jeep del governo si arrestò vicino al marciapiede a pochi metri di distanza. Ne scesero due soldati armati di fucile.

— È un po' tardi per fare una passeggiata, Cittadino — disse uno dei soldati.

— Volevo prendere un po' di aria fresca.

— Tutto qui?

— A lei che gliene importa?

— Non è che magari fai anche un po' di caccia, eh?

Katterson si lanciò contro il soldato. — Tu, piccolo bastardo...

— Calma, spilungone — disse l'altro soldato tirandolo indietro. — Stavamo solo scherzando.

— Bello scherzo — disse Katterson. — Voi potete permettervi di scherzare... vi basta indossare l'uniforme per avere del cibo. Lo so come funziona per voi dell'esercito.

— Non più — disse il secondo soldato.

— Chi credi di prendere in giro? — chiese Katterson. — Sono stato un soldato regolare per sette anni, finché non ci hanno congedato nel '52. So come vanno le cose.

— Ehi, in che reggimento eri?

— 306° Esploratori, soldato.

— Sei Katterson, Paul Katterson?

— Forse sì — disse Katterson piano. Si fece più vicino ai due soldati. — E allora?

— Conosci Mark Leswick?

— Accidenti se lo conosco — fece Katterson. — Ma tu come mai lo conosci?

— Era mio fratello. Mi parlava sempre di te... Katterson, il tizio più grosso in circolazione, diceva sempre. Con l'appetito di un bue.

Katterson sorrise. — E che fa ora?

L'altro tossicchiò. — Niente. Lui e alcuni amici costruirono una zattera e cercarono di raggiungere il Sud America. Sono stati affondati dalla Guardia Costiera appena fuori dal posto di New York.

— Oh. Maledizione. Un brav'uomo, Mark. Ma aveva ragione a proposito dell'appetito. Ho fame.

— Anche noi, amico — disse il soldato. — Ieri hanno sospeso le distribuzioni per i soldati.

Katterson scoppiò a ridere e l'eco risuonò per le strade silenziose. — Dannazione a loro! Per fortuna che non l'hanno fatto quando ero ancora in servizio; mi avrebbero sentito.

— Puoi venire con noi, se vuoi. Saremo fuori servizio non appena terminato questo pattugliamento e faremo un giro in centro.

— È un po' tardi, vero? Che ora è? Dove state andando?

— Manca un quarto alle tre — disse il soldato quardando l'orologio. — Cerchiamo un tizio di nome Malory; si dice in giro che abbia del cibo da vendere e noi abbiamo preso la paga ieri. — Batté compiaciuto una mano sulla tasca.

Katterson ammiccò. — Lo sapete che genere di roba vende Malory?

— Sì — disse l'altro. — E allora? La fame è fame ed è meglio mangiare che morire. Ne ho visti di tipi come te, troppo testardi per scendere così in basso per avere un pasto. Ma presto o tardi cederai, credo. Non so, sembri molto testardo.

— Sì — disse Katterson, respirando più affannosamente del solito. — Credo di essere testardo. O forse non sono ancora abbastanza affamato. Grazie per il passaggio, ma io vado verso nord.

E si voltò, avviandosi con passo strascicato nell'oscurità.

C'era un unico posto in cui poteva andare.

Hal North era un uomo tranquillo, circondato dai libri, che si era incontrato abbastanza spesso con Katterson, anche se abitava piuttosto lontano, nella Centoquattordicesima Strada.

Katterson aveva un invito sempre valido per andarlo a trovare in qualunque momento del giorno o della notte, e poiché non aveva un altro posto dove andare, si diresse da lui. North era uno di quei pochi studiosi che ancora cercavano di perpetuare il sapere alla Columbia, che una volta era un tempio della cultura. Si riunivano in una delle aule diroccate, facendo tesoro di libri rovinati e scambiandosi opinioni. North aveva un minuscolo ap-

partamento in un edificio ancora in piedi nella Centoquattordicesima e viveva circondato dai libri e da una ristretta cerchia di conoscenti.

Un quarto alle tre, aveva detto il soldato. Katterson camminava veloce, senza quasi notare gli isolati che si lasciava alle spalle. Raggiunse l'appartamento di North proprio mentre spuntava il sole, e bussò piano alla porta. Un colpo, un altro, ed un terzo un po' più forte.

Rumore di passi dall'interno. — Chi è? — una voce stanca e dal timbro acuto.

— Paul Katterson — sussurrò lui. — Sei sveglio?

North aprì la porta. — Katterson! Entra! che cosa ti porta qui?

— Hai detto che potevo venire ogni volta che avessi avuto bisogno di aiuto. Be', ora ne ho bisogno. — Katterson si sedette sul bordo del letto di North. — Non ho mangiato niente in due giorni, o quasi.

North ridacchiò. — Sei venuto nel posto giusto, allora. Aspetta... ti prendo del pane con un po' di burro. Ce ne è rimasto ancora.

— Sei sicuro di poterne fare a meno, Hal?

North aprì un armadio e ne tolse una fetta di pane e a Katterson venne l'acquolina in bocca. — Certo, Paul. Io non mangio mai molto, e ho conservato la maggior parte delle mie razioni. Puoi servirti di tutto quello che c'è.

Katterson si sentì invadere da un'improvviso sentimento d'amore, una strana emozione struggente che per un attimo sembrò abbracciare tutto il genere umano, e che poi sfiorì e alla fine scomparve.

— Grazie, Hal. Grazie.

Si voltò e guardò il libro consunto e macchiato dalle ditate che era aperto sul letto di North. Katterson lasciò vagare lo sguardo sui minuscoli caratteri da stampa e lesse piano ad alta voce.

*Lo 'mperador del doloroso regno*
*da mezzo il petto uscia fuor de la ghiaccia;*
*e più con un gigante io mi convegno,*
*che i giganti non fan con le sue braccia.*

North portò il piatto con il cibo dove era seduto Katterson. — L'ho letto per tutta la notte — disse. — Chissà come mi è venuto in mente di sfogliarlo, e così l'ho cominciato ieri sera e ho continuato a leggerlo finché non sei arrivato tu.

— L'*Inferno* di Dante — disse Katterson. — Molto appropriato. Un

giorno piacerebbe anche a me rileggerlo. Ho letto così poco, sai; ai soldati non viene data una grande istruzione.

— Tutte le volte che vorrai leggere, Paul, i libri saranno a tua disposizione. — North sorrise, un sorriso pallido in quel suo viso esangue. Indicò lo scaffale su cui erano ammucchiati libri rovinati e consunti dall'uso. — Guarda, Paul: Rabelais, Joyce, Dante, Enright, Voltaire, Eschilo, Omero, Shakespeare. Sono tutti lì, Paul, le cose più preziose al mondo. Sono i miei vecchi amici; quei libri sono stati la mia colazione, pranzo e cena tante volte, quando non si trovava cibo a nessun prezzo.

— Forse finiremo col dipendere da loro, Hal. Sei uscito spesso in questi giorni?

— No — disse North. — Non esco più da una settimana. Henriks andava a prendere le mie razioni e le portava qui per avere in prestito dei libri. È venuto ieri... no, due giorni fa, per prendere il mio volume delle tragedie greche. Sta scrivendo una nuova opera, basata su di un testo di Eschilo.

— Povero pazzo Henriks — disse Katterson. — Perché continua a scrivere musica quando non ci sono più orchestre, né dischi, né concerti? Non può nemmeno ascoltare quello che scrive.

North aprì la finestra e l'aria del mattino entrò nella stanza. — Oh, ma lui la sente, Paul. La sente nella mente e questo gli basta. Non ha veramente importanza; non vivrà per sentirla suonare.

— Le distribuzioni sono state sospese — disse Katterson.

— Lo so.

— Si stanno divorando a vicenda, là fuori. Ieri ho visto ammazzare una donna per ricavarne del cibo... macellata proprio come un animale.

North scosse la testa e giocherellò con un ricciolo candido e ribelle. — Così presto? Pensavo che non ci saremmo arrivati così presto, una volta che il cibo si fosse esaurito.

— Sono affamati, Hal.

— Si, sono affamati. Ed anche tu. Tra un giorno o due anche le mie scorte saranno finite ed anch'io avrò fame. Ma ci vuole più della fame per infrangere il tabù che ci impedisce di cibarsi di carne umana. La gente là fuori ha rinunciato alle ultime vestigia di umanità, ora; ha subito ogni genere di degradazione e non può cadere più in basso di così. Presto o tardi anche noi lo capiremo, tu ed io, ed andremo là fuori a caccia di carne.

— Hal!

— Non essere così sconvolto, Paul. — North fece un sorriso paziente. — Aspetta un paio di giorni, quando avremo finito le rilegature dei miei

libri, quando avremo masticato fino in fondo le suole delle scarpe. Il pensiero fa rivoltare lo stomaco anche a me, ma è inevitabile. La società è condannata: ora cadono anche le ultime inibizioni. Noi siamo solo più testardi degli altri, o forse più esigenti per quello che riguarda i nostri pasti. Ma verrà anche il nostro turno.

— Non ci credo — disse Katterson, alzandosi.

— Siediti. Sei stanco, ed anche tu sei ormai ridotto ad uno scheletro. Che cosa ne è stato del mio grande e muscoloso amico Katterson? Dove sono adesso i suoi muscoli? — North si sporse e strinse i bicipiti del gigante. — Pelle e ossa, che altro? Ti stai consumando, Paul, e quando anche l'ultima scintilla sarà bruciata, cederai anche tu.

— Forse hai ragione, Hal. Appena smetterò di considerarmi un essere umano, appena sarò abbastanza affamato e allo stremo, allora andrò là fuori a caccia come gii altri. Ma resisterò più che portrò.

Si lasciò cadere sul letto e prese a sfogliare lentamente le pagine ingiallite di Dante.

Henriks ritornò il giorno seguente, emaciato e con gli occhi stralunati, per restituire il volume di tragedie greche, e disse che i tempi non erano maturi per Eschilo. Prese in prestito un piccolo volume con le poesie di Ezra Pound. North lo costrinse a prendere un po' di cibo, cosa che lui fece senza alcuna diffidenza e con molta gratitudine. Poi se ne andò, lanciando una strana occhiata a Katterson.

Altri arrivarono durante il giorno: Komar, Goldman, Metz, tutti uomini che, come Henriks e North, ricordavano i giorni prima della guerra. Erano pietosi scheletri, ma in essi la fiamma della conoscenza era sempre viva. North li presentò a Katterson, e tutti guardarono con meraviglia la sua corporatura ancora robusta, prima di gettarsi avidamente sui libri.

Ma presto le visite si diradarono. Katterson stava alla finestra e per ore osservava la strada che rimaneva vuota. Erano ormai quattro giorni da quando era arrivata l'ultima razione dall'Oasi di Trenton. Si era agli sgoccioli.

Il giorno seguente cominciò a nevicare e continuò per tutto il pomeriggio. Alla sera, North portò la sedia vicino alla credenza e mantenendosi in precario equilibrio rovistò all'interno per qualche minuto. Poi si voltò verso Katterson.

— Siamo ridotti peggio di Mamma Hubbard — disse. — Almeno lei aveva un cane.

— Eh?

— Mi stavo riferendo ad un passo di un libro per bambini — disse North. — Volevo dire che non abbiamo più cibo.

— Per niente? — chiese Katterson scoraggiato.

— Proprio niente. — North fece un debole sorriso. Katterson sentì il vuoto del proprio stomaco e si adagiò all'indietro, chiudendo gli occhi.

Nessuno dei due mangiò nulla il giorno seguente. La neve continuò a cadere. Katterson passò la maggior parte del tempo guardando fuori dalla piccola finestra e vide un leggero e candido strato di neve coprire tutto quello che c'era intorno. E nessuno venne a calpestarla.

Il mattino seguente Katterson si alzò e trovò North occupato a strappare la rilegatura della sua copia di tragedie greche. Con profondo stupore Katterson osservò North mentre metteva quella rossa rilegatura consunta in un bricco di acqua bollente.

— Oh, sei sveglio. Sto preparando la colazione.

Era tutt'altro che commestibile, ma la masticarono fino a farne una molle poltiglia e la inghiottirono solo per offrire al loro stomaco torturato qualcosa da digerire, Katterson ebbe conati di vomito mentre deglutiva l'ultimo boccone.

Il primo giorno in cui mangiarono rilegature di libri.

— La città è morta — disse Katterson dalla finestra, senza voltarsi. — Non ho ancora visto nessuno per le strade. C'è neve dappertutto.

North non disse nulla.

— Tutto questo è folle — disse Katterson all'improvviso. — Io esco a cercare del cibo.

— Dove?

— Andrò fino a Broadway e vedrò di trovare qualcosa. Forse un cane randagio. Vedremo. Non possiamo continuare per molto qui.

— Non andare, Paul.

Katterson si voltò con furia selvaggia. — Perché? È meglio restare qui a morire di fame che uscire e andare a caccia? Tu sei piccolo, non hai bisogno di cibo quanto me. Andrò a Broadway; forse là ci sarà qualcosa. Almeno non staremo certo peggio di adesso.

North sorrise. — Vai, allora.

— Vado.

Si assicurò il coltello alla cintura, prese tutti gli indumenti pesanti che riuscì a trovare e si avviò giù per le scale. Gli sembrò di galleggiare mentre

scendeva, tanto la fame gli dava le vertigini. Il suo stomaco era ridotto ad uno stretto nodo.

Le strade erano deserte. Un leggero strato di neve ricopriva ogni cosa, ammantando le rovine contorte della città. Si diresse verso Broadway lasciando le proprie impronte nella neve intatta e puntò verso il centro.

All'incrocio tra la Novantaseiesima e Broadway vide il primo segno di vita, alcuni individui fermi all'angolo della strada. Con crescente eccitazione si diresse verso la Novantacinquesima, ma si fermò di botto.

Riverso sulla neve c'era il cadavere di un uomo morto da poco. E due ragazzi di circa dodici anni stavano combattendo per impossessarsene, mentre un terzo girava circospetto intorno ai due. Katterson li guardò per un attimo, poi attraversò la strada e decise di proseguire. Non gli importava più della neve e della solitudine della città vuota. Manteneva un'andatura ritmata, costante, quasi fosse una macchina. Il mondo si stava sgretolando rapidamente intorno a lui e l'unica speranza era la sua ricerca solitaria.

Si voltò per un attimo guardando dietro di sé. C'erano le sue impronte, una lunga striscia che si perdeva in lontananza, gli unici segni che interrompessero il biancore uniforme. Contò mentalmente gli isolati.

Novantesima. Ottantasettesima. Ottantacinquesima. All'Ottantaquattresima vide una macchia di colore all'isolato seguente e affrettò il passo. Quando fu più vicino, vide che si trattava di un uomo disteso nella neve. Katterson gli si avvicinò e rimase immobile accanto a lui.

Era sdraiato a faccia in giù. Katterson si chinò e lo rivoltò con precauzione. Le guance erano ancora arrossate: evidentemente aveva girato l'angolo ed era morto solo pochi minuti prima. Katterson si raddrizzò e si guardò intorno. Alla finestra della casa più vicina, due visi emaciati erano schiacciati contro il vetro, e stavano osservando con bramosia.

Si voltò di scatto per fronteggiare un uomo piccolo e di carnagione scura in piedi dall'altra parte del cadavere. Si fissarono per un momento, l'uomo piccolo ed il gigante. Katterson notò vagamente gli occhi fiammeggianti dell'altro e la sua espressione decisa. Comparvero altre due persone, una donna scarmigliata ed un bambino di otto o nove anni. Katterson si avvicinò di più al corpo, fingendo di esaminarlo per l'identificazione e intanto teneva d'occhio gli individui di fronte a lui.

Un altro uomo si unì al gruppo e poi un altro ancora. Ora erano in cinque, disposti silenziosamente in semicerchio. Uno di essi fece un cenno e dalla casa vicina uscirono due donne ed un altro uomo. Katterson aggrottò la fronte: stava per succedere qualcosa di spiacevole.

Un fiocco di neve volteggiò nell'aria lentamente. Katterson sentì la fame penetrargli nella carne come un coltello rovente, mentre era lì in piedi ad aspettare che succedesse qualcosa. Il cadavere era come una sorta di steccato tra di loro.

La scena si animò all'improvviso. Il piccolo uomo bruno fece un gesto e si avventò sul cadavere; Katterson si chinò in fretta cercando di sollevare il corpo. Allora tutti gli furono intorno, gridando e tirando il corpo a loro volta. L'uomo bruno afferrò un braccio del cadavere e cominciò a dare degli strattoni, ed una donna afferrò Katterson per i capelli. Katterson sollevò il braccio e colpì più forte che poté e l'ometto si sollevò da terra e volò per alcuni metri, andando a cadere nella neve in un ammasso informe.

Ora gli erano tutti intorno, cercando di afferrare sia lui che il cadavere. Cercò di difendersi, con la mano libera, con i piedi, con le spalle. Nonostante fosse debole e sopraffatto dal numero, la sua statura era ancora un punto di vantaggio. Il suo pugno incontrò la mascella di qualcuno e ci fu un rumore di ossa rotte in risposta; nello stesso momento diede un calcio furibondo che spezzò le costole ad un altro sventurato.

— Andatevene! — gridò. — Andatevene! È mio! Via! — Una delle donne gli balzò addosso e lui le mollò un calcio, mandandola a finire su un mucchio di neve. — Mio! È mio!

Loro erano ancora più indeboliti dalla fame di lui. In pochi minuti tutti giacevano scomposti sulla neve, tranne il bambino, che si avvicinò a Katterson con decisione, fece una finta improvvisa e gli balzò sulla schiena.

Rimase aggrappato, incapace di fare altro. Katterson lo ignorò e fece qualche passo, trasportando sia il cadavere che il ragazzo, mentre sentiva la furia della battaglia raffreddarsi lentamente dentro di sé. Avrebbe portato il cadavere da North; avrebbero potuto tagliarlo in pezzi senza molta difficoltà. Con quello sarebbero vissuti per giorni, pensò. Avrebbero...

Si rese conto di quello che era successo. Lasciò cadere il cadavere e barcollò per un breve tratto cadendo poi nella neve, a capo chino. Il ragazzo scivolò giù dalla sua schiena, e il piccolo gruppo di gente riprese ad avanzare con circospezione, prese il corpo e lo portò via trionfante, lasciando Katterson solo.

— Perdonatemi — mormorò con voce roca. Si leccò nervosamente le labbra, scuotendo il capo. Rimase lì in ginocchio a lungo, incapace di alzarsi.

— No, nessun perdono. Non posso prendere in giro me stesso; sono uno di loro, adesso — disse. Si alzò e fissò le proprie mani e poi cominciò a

camminare. Lentamente, metodicamente si trascinò in avanti, giocherellando con il pezzo di carta che aveva in tasca, sapendo che ora aveva perso tutto.

La neve gli si era congelata tra i capelli e lui sapeva di avere la testa imbiancata... la testa di un vecchio. Anche il suo viso era bianco. Per un po' camminò lungo Broadway, poi tagliò ad ovest verso il Central Park. Davanti a lui la neve era intatta e copriva ogni cosa, segno di un lungo inverno che stava per iniziare.

— North aveva ragione — mormorò sottovoce a quel bianco oceano che era il Central Park. Guardò le macerie che cercavano riparo sotto la neve. — Non resisto più. — Guardò l'indirizzo: Malory, 218 West, 42° Strada, e continuò a camminare, quasi paralizzato dal freddo.

Gli occhi erano ridotti a due fessure, con il volto e le sopracciglia ormai congelate. La gola gli pulsava e le labbra erano serrate per la fame. Settantesima. Sessantacinquesima. Camminava a zig zag, e per un po' seguì la Columbus Avenue e poi la Amsterdam Avenue, echi di un passato che non era mai esistito.

Passò un'ora, e poi un'altra. Le strade erano vuote. I pochi sopravvissuti se ne stavano al sicuro in casa a morire di fame, e dalle loro finestre guardavano lo strano gigante che arrancava solitario tra la neve. Il sole era quasi scomparso dal cielo quando raggiunse la Cinquantesima. La fame era del tutto svanita: lui non sentiva più nulla, sapeva solo che la meta da raggiungere era diritta davanti a sé. E lui guardava avanti, incapace di seguire qualunque altra direzione.

Finalmente la Quarantaduesima, e subito si diresse dove sapeva di poter trovare Malory. Arrivò all'edificio. Su per le scale, ora, mentre l'oscurità della notte inondava le strade. Su per le scale, un'altra rampa e poi un'altra ancora. Ogni passo era una montagna, ma lui si spinse sempre più sù.

Al quinto piano Katterson ebbe un capogiro e si sedette sull'orlo degli scalini, ansimando. Un cameriere in livrea gli passò davanti, con il naso all'aria, la divisa verde che luccicava nella penombra. Su di un piatto d'argento portava un maialino arrosto con una mela in bocca. Katterson barcollò per afferrare il maialino. Le sue mani annaspanti attraversarono le figure del maiale e del cameriere, e queste ultime esplosero come bolle di sapone dileguandosi nei pianerottoli silenziosi.

Ancora un piano. Carne sfrigolante sul fornello, calda, sugosa, tenera carne che riempiva quel buco dove una volta c'era il suo stomaco. Sollevò con cautela le gambe, uno scalino dopo l'altro, e arrivò infine alla cima.

Ebbe un attimo di incertezza appena superato l'ultimo gradino, rischiando di cadere all'indietro, ma all'ultimo momento afferrò la ringhiera e si spinse in avanti.

Ecco la porta. Lui la vide, udì dei suoni che provenivano dall'interno. C'era in corso una festa, un banchetto, e lui moriva dal desiderio di parteciparvi. Lungo il pianerottolo, a sinistra, bussare alla porta.

Rumori sempre più forti.

— Malory! Malory! Sono io, Katterson, il grosso Katterson! Sono venuto! Apri, Malory!

La maniglia cominciò a girare.

— Malory! Malory!

Katterson crollò in ginocchio sul pianerottolo e cadde in avanti, quando finalmente la porta si aprì.

## DOVE NON SPLENDE IL SOLE
***Where No Sun Shines***
***di* Gardner Dozois**
***Orbit # 6*, 1970**

*Vincitore di vari premi Hugo e Nebula e finalista molte altre volte, Gardner Dozois si è ormai conquistato una solida reputazione come autore di ottimi racconti e romanzi brevi. Ci sembra infatti che, pur se autore di un buon romanzo su una storia d'amore tra un umano e un'aliena come* Strangers *(1978), la sua dimensione migliore rimanga quella della «short story», come indica anche quest'agghiacciante visione di una guerra futura tra bianchi e neri.*

Robinson aveva guidato per quasi due giorni attraverso la Pennsylvania, fino alle sterili lande fuligginose del New Jersey, spingendo la macchina con brutale disperazione alla massima velocità e sfidando i propri limiti di resistenza fisica. Completamente esausto, aveva dovuto fare tappa in una cittadina costiera in rovina, piena di case in legno con i rivestimenti esterni lacerati e con pallidi visi che sbirciavano attraverso le imposte chiuse strettamente. Aveva guidato lentamente lungo strade deserte invase da una marea di giornali spiegazzati, cartacce, ed altri rifiuti che rotolavano e frusciavano sospinti dalla pungente brezza marina. Aveva deciso di fermarsi a dormire in una stazione di rifornimento deserta; ed era rimasto con gli sportelli ed i finestrini completamente chiusi, fissando la luna che faceva

capolino da una pompa di benzina arrugginita e stringendo tra le mani il cric. Una volta aveva sognato squali con le gambe e, nel tentativo di sfuggire alle fauci spalancate, si era svegliato di soprassalto sbattendo la testa violentemente contro il soffitto; poi si era calmato, sbattendo le palpebre nel calore soffocante ed umido della macchina chiusa, rimanendo ad ascoltare l'oscurità famelica.

Nel chiarore rossastro di quel mattino, un'orda cenciosa di profughi di Atlanta si era riversata nella città, trascinando con sé un'ondata di relitti metallici. Aveva guidato tutto il giorno lungo il mare oleoso agitato, punteggiato di scorie come un grigio tappeto a brandelli, vagando in mezzo al terrore da una città devastata all'altra, guardando i cartelloni pubblicitari divelti e le porte dei negozi sbarrate.

Adesso era notte fonda e lui stava cominciando realmente ad accettare quello che era successo, ad accettarlo con le viscere e non solo con la mente, mentre la dura realtà gli trafiggeva lo stomaco come la lama di un coltello. L'autostrada secondaria su cui si trovava si restrinse, e seguì un tratto sopraelevato; Robinson rallentò per affrontare la curva, trasalendo al gemito del motore mentre scalava le marce. Seguì un lungo rettilineo ed egli premette di nuovo sull'acceleratore, avvertendo la risposta lamentosa e tremante della macchina. Per quanto reggerà questa carretta? pensò. Quanto durerà la benzina? Quanti chilometri ancora? Premette ancora inutilmente l'acceleratore, cercando di scacciare quell'altro inevitabile pensiero, di cancellare l'immagine che da giorni baluginava dietro le sue palpebre: l'immagine di una figura scomposta, distesa di traverso su di un mucchio di pietre, quel tenero corpo annerito e carbonizzato, la pelle lacerata e nera come la carta carbone, striata da rivoli di sangue coagulato...

Si morse le labbra fino a farle sanguinare. Anna, pensò, Gesù, Dolce Gesù, Anna... lo sfinimento stava di nuovo per sopraffarlo, un maglio felpato che lo isolava persino dal reale dolore dei propri nervi.

Sul lato destro della carreggiata, poco più avanti, c'era un ostacolo e si spostò sull'altra corsia per evitarlo. Dopo Filadelfia l'autostrada era stata bloccata da una massa di auto strombazzanti, ma lui conosceva molto bene la rete di strade secondarie e aveva potuto distanziare il branco. Ora le strade erano praticamente deserte. Chi aveva ancora un briciolo di buon senso era già sparito da un bel pezzo dalla circolazione.

Si affiancò al rottame, lo sorpassò. Era un furgoncino, rovesciato su di un fianco e sventrato dal fuoco. Un uomo giaceva riverso sull'asfalto, a cavallo della linea bianca. Se non fosse stato per il pallido luccichio delle

mani e del viso, avrebbe potuto sembrare un fagotto di stracci abbandonato. C'erano macchie di sangue sull'asfalto consumato. Robinson si portò ancora di più sulla sinistra per non investire il corpo, sbandò e si rimise in carreggiata. Superato il furgone, ritornò nella propria corsia e accelerò di nuovo. Il furgoncino e l'uomo scivolarono dietro di lui, indugiarono per un attimo nello specchietto retrovisore, illuminati dai suoi fanalini posteriori, e poi vennero inghiottiti dall'oscurità.

Dopo alcune miglia, Robinson cominciò a crollare dal sonno, addormentandosi al volante per qualche frazione di secondo, per poi risvegliarsi scuotendo il capo e sbattendo le palpebre. Imprecando, spalancò completamente gli occhi e abbassò il finestrino. Il vento entrò ululando dalla fessura. L'aria era afosa, impregnata dal fumo del carbone e dai vapori chimici che soffocavano la parte settentrionale del New Jersey.

Con un riflesso automatico, Robinson si sporse verso la radio, la accese e cercò di sintonizzarsi su qualche stazione, aggrappandosi ciecamente a quel mondo invisibile in cerca di qualcuno che gli tenesse compagnia. L'unica risposta furono le scariche di energia statica. Quasi tutte le stazioni di Filadelfia e Pittsburgh non trasmettevano più; quelle zone erano state colpite duramente. L'ultima stazione di Chicago aveva interrotto le trasmissioni all'imbrunire, non appena erano stati segnalati degli scontri fuori dallo stadio. Per un po', alcuni degli annunciatori avevano fatto riferimento a «forze ribelli», ma poi questa era stata evidentemente giudicata una cattiva propaganda, perché aveva ricominciato a chiamarli «sovversivi» e «anarchici isolati».

Per un attimo captò il segnale di una stazione di Boston, che trasmetteva un conciliante discorso di qualche autorità, ma anche questa scomparve sommersa dalle scariche e venne lentamente rimpiazzata da una stazione di Filadelfia che trasmetteva messaggi di emergenza. Non c'erano più stazioni locali. Probabilmente non c'era più neppure la televisione, non che questa gli mancasse molto. Erano mesi che non vedeva più un documentario o una trasmissione in diretta, ed anche ad Harrisburg, nei giorni che precedettero l'ultima fiammata, avevano completamente smesso di trasmettere notiziari e mandavano in onda solo filmetti comici e vecchi musical degli anni venti (figure allegre che ballavano in frac sui piani a coda, irreali come il delirium tremens nel bianco bagliore tremolante del televisore, con l'eco della musica metallica e delle risate registrate che riempivano la stanza come il grido di uccelli meccanici. Fuori, si udivano occasionali colpi di arma da fuoco...).

Alla fine si sintonizzò su di una stazione che trasmetteva ininterrottamente musica classica, soprattutto Mozart e Johann Strauss.

Guidava meccanicamente, ascoltando un pezzo di Dvorak che chissà come si era infilato tra Haydn e *Il Danubio Blu.* Assorto nella musica, la mente già confusa cullata dal rumore continuo dell'asfalto sotto le ruote, Robinson riuscì quasi a dimenticare...

Una minuscola stella rossa apparve all'orizzonte.

Robinson la guardò con indifferenza per un po', prima di accorgersi che diventava sempre più grande; ebbe un attimo di incertezza, prima di capire di che cosa si trattasse, e allora avvertì una stretta allo stomaco.

Imprecò sottovoce, spaventato. Le marce stridettero, la macchina sobbalzò, rallentando. Spinse il freno per diminuire ancora la velocità. Una luce brillò proprio sotto la stella rossa e tinse di bianco la notte, accecandolo. Mormorò una bestemmia, sentì un vuoto allo stomaco e i muscoli delle gambe gli si irrigidirono per la paura.

Robinson spense il motore e lasciò che l'auto si fermasse lentamente. Il faro lo seguì, rimanendo puntato sul parabrezza. Socchiuse gli occhi per il bagliore, ammiccando. Le lacrime gli annebbiarono la vista e il faro si trasformò in una Stella di Davide che irradiava bianche lame di luce. Robinson trasalì e distolse lo sguardo, cercando di rimettere a fuoco l'immagine, ma non osò fare il minimo movimento. La macchina si fermò con un sussulto.

Sedeva immobile, le mani contratte sul volante, ascoltando i sibili acuti e gli scricchiolii metallici del motore che si raffreddava. Si udì il suono di una portiera sbattuta; qualcuno gridò un ordine inintelligibile e vi fu una secca risposta. Robinson guardò di traverso, cercando di scorgere quello che circondava quella nova in miniatura che era il faro. Un rumore di passi scricchiolanti sulla ghiaia. Una figura si avvicinò alla macchina, disegnando un profilo confuso ed indistinto davanti al parabrezza, una macchia pastosa di forma vagamente umana. Qualcosa baluginò, una lama di luce che ruotava nelle mani pastose, come se cercasse di fuggire. Robinson sentì gli occhi farsi pesanti. Si morse le labbra e rimase seduto immobile, ammiccando...

La figura pastosa grugì e si voltò di nuovo verso il faro, con i contorni vaghi e ondeggianti. — Okay — gridò con voce pastosa. Un rumore metallico, e il faro ridusse ad un quarto la propria intensità, diventando un occhio di color arancione cupo. Colori e dettagli si riversarono nel mondo, confusi con le bizzarre sovrapposizioni di immagini bianco-azzurre. La fi-

gura pastosa si trasformò in un sergente di polizia di mezza età, tozzo, non rasato, con i capelli brizzolati. Tra le mani aveva un fucile di grosso calibro e le luci danzavano su e giù lungo la canna, disegnando strane increspature sull'acciaio azzurrato. La canna era puntata in direzione della gola di Robinson.

Robinson azzardò un timido sguardo, senza muovere il capo. La stella rossa era la luce di emergenza sul tetto di una macchina della polizia parcheggiata di traverso sulla strada. Un poliziotto più giovane (ancora una recluta... lo si capiva dagli stivali tirati a lucido... la luce riflessa sulle punte color ebano) era in piedi accanto alla luce lampeggiante montata tra il parabrezza e il tetto. Cercava di sembrare truce e implacabile, impugnando goffamente la grossa pistola d'ordinanza.

Un movimento sul lato opposto della strada. Robinson ruotò gli occhi, li socchiuse e poi si morse l'interno delle labbra. Una jeep del CRM, incrostata di fango, era parcheggiata in mezzo alla banchina erbosa. Dentro c'erano tre uomini. Mentre guardava, l'uomo alto nel sedile del passeggero disse qualcosa al guidatore, scavalcò il fianco della jeep e scivolò sui tacchi lungo il terrapieno, producendo una piccola valanga di terra e pietrisco. L'autista fece scivolare le mani dentro la giacca dell'uniforme per scaldarsi, e appoggiò i gomiti al volante, con uno sguardo annoiato e gli occhi socchiusi. Il terzo uomo, un caporale dall'aspetto sudicio, era seduto nella parte posteriore della jeep, vicino alla mitragliatrice calibro 50 montata sul veicolo. Il caporale sogghignò rivolto a Robinson, guardandolo al di sopra della canna della mitragliatrice, e giocherellando con il grilletto.

L'uomo alto emerse lentamente dall'orlo della strada, oltrepassò la recluta nervosa senza degnarla di uno sguardo ed entrò nel cerchio di luce. Mentre si avvicinava alla macchina di Robinson, l'ombra allungata si trasformò lentamente in un tenente del CRM che indossava una sfavillante giacca a vento impermeabile col cappuccio gettato all'indietro. Su di una targhetta di pelle marrone cucita sulla spalla si poteva leggere una scritta logora in stampatello: CONTROLLO REGIONALE DEL MOVIMENTO. Sottobraccio teneva un fucile mitragliatore.

Il sergente della polizia si voltò mentre il tenente si avvicinava alla vettura. La bocca del fucile non si mosse dal petto di Robinson. — Sembra okay — disse. Il tenente borbottò, oltrepassò il sergente e si avvicinò al finestrino del posto di guida. Per un attimo fissò Robinson con uno sguardo privo di espressione, poi appoggiò il fucile mitragliatore nell'incavo del braccio destro. Sollevò lentamente l'altra mano, e picchiò leggermente sul

vetro.

Robinson abbassò il finestrino. Il tenente lo scrutò con pallidi occhi azzurri che erano come finestre aperte sul nulla. Robinson lanciò uno sguardo alla bocca dell'arma affusolata, poi lo sollevò verso le labbra serrate del tenente, piccole, sottili ed esangui. Robinson sentì un brivido, mentre i peli delle braccia si rizzavano fino a sfiorare la stoffa dei suoi abiti. — Vediamo i documenti — disse il tenente. La sua voce era secca e tagliente. Lentamente, molto lentamente, Robinson infilò la mano sotto la giacca sportiva stazzonata, e la estrasse porgendo al tenente la carta di identità e i documenti di viaggio. Il tenente li prese, fece un passo indietro e li esaminò con una sola mano, mentre con l'altra continuava a tenere puntato verso Robinson il fucile mitragliatore. La bocca dell'arma automatica era a pochi centimetri e sobbalzava adagio, disegnando un mezzo cerchio sul petto di Robinson.

Robinson si passò la lingua sulle labbra aride e cercò di deglutire senza riuscirci. Il suo sguardo passò dagli occhi freddi e penetranti del tenente alla smorfia stanca del sergente, agli sguardi nervosi e combattivi della recluta e all'espressione indifferente dell'autista, fino agli occhi velati e al ghigno rude del caporale dietro la calibro 50. Tutti lo stavano fissando. Lui era il centro dell'universo. La luce di emergenza pulsava, gettando lunghe ombre confuse tra gli alberi, lambendoli e poi scivolando via rapidamente, con il movimento ritmico di uno yo-yo. Verso nord, all'orizzonte un bagliore infuocato rischiarava nubi, con violente fiammate che subito si affievolivano. Era Newark, che stava bruciando.

Il tenente si agitò, cercando con impazienza di staccare con la mano libera una pagina appiccicaticcia dai documenti di viaggio. Borbottò, piantò uno stivale sulle fiancate dell'auto di Robinson, appoggiò il mitragliatore sul ginocchio ed usò i denti per aprire la pagina incollata. Robinson sorprese la recluta mentre fissava con evidente disapprovazione gli stivali malconci del tenente, e cominciò a ridere nonostante la canna del mitragliatore incombesse su di lui. Ma subito soffocò quella risata, perché già in gola aveva un suono cupo e sinistro; era un riso isterico, che si agitava nel petto come un crepitìo di foglie secche, come il volo di una falena. Il tenente tolse il piede, raddrizzandosi. Lo stivale ricadde sul terreno con un rumore secco, e lasciò un'impronta confusa e fangosa sulla fiancata. Figlio di puttana, pensò Robinson, improvvisamente colto da una furia irrazionale.

Un uccello notturno lanciò un grido sinistro dal folto degli alberi. Si alzò

un vento freddo, che spruzzò di pietrisco le macchine, un vento cupo e metallico carico di cenere e di odore di legno bruciato. Il vento sollevò le pagine del documento di viaggio, agitò il pelo sul cappuccio della giacca a vento del tenente, e tentò inutilmente di scompigliare i suoi capelli cortissimi. L'ufficiale continuò a leggere, tenendo ferme con il pollice le pagine svolazzanti. Figlio di puttana, pensò infuriato Robinson, soffocato dalla rabbia e dalla paura. Sadico bastardo. Il lungo silenzio si era fatto pesante come un macigno. La luce di emergenza gettava le sue ombre rossastre sul viso del tenente, tramutando i suoi occhi in due rosse pozze di sangue, poi improvvisamente prosciugate, e le guance nelle vuote orbite di un teschio, di nuovo riempite in pochi secondi. Lui continuava a sfogliare meccanicamente i documenti, senza alcuna espressione.

Improvvisamente richiuse le pagine con un colpo secco.

Robinson sussultò. Il tenente lo fissò per un interminabile minuto e poi gli restituì i documenti. Robinson li prese, cercando di non strapparglieli di mano. — Perché è in viaggio? — chiese con calma il tenente. Le parole gli uscirono in maniera confusa e disordinata: — Viaggio di lavoro... nessun piano... doveva ritornare... sua moglie (era meglio dire moglie. Oh, Anna...). — Il tenente lo ascoltò senza mutare espressione, poi si voltò e fece un gesto alla recluta.

Questa si precipitò a controllare il sedile posteriore ed il baule. Robinson lo sentì respirare ed armeggiare sul sedile posteriore, mentre la macchina ondeggiava leggermente per i suoi movimenti. Robinson continuò a guardare avanti e non disse niente. Il tenente rimase in silenzio, reggendo con noncuranza il mitragliatore con entrambe le mani. Il vecchio sergente si agitava inquieto. — Nulla, signore — disse la recluta. Il tenente annuì e lui ritornò svelto alla macchina. — Sembra tutto okay, signore — disse il sergente spostando il peso con impazienza da un piede all'altro. Sembrava affaticato e si riusciva a scorgere una rete di venuzze blu ai lati della testa brizzolata. Il tenente sembrò riflettere per un attimo e poi fece un cenno affermativo con il capo. — Uh, huh — disse lentamente, poi si risvegliò e rivolse una specie di parodia di sorriso a Robinson: — Certo. Va bene, mister, credo che lei possa andare.

Un altro paio di fari ondeggianti comparvero all'improvviso.

Il sorriso del tenente svanì. — Okay, mister — disse. — Stia buono. Non faccia *nulla.* Sergente, lo tenga d'occhio. — Si voltò e si diresse verso la macchina della pattuglia. I fari ingrandirono, ballonzolando. Robinson sentì il tenente mormorare qualcosa e il riflettore si illuminò di nuovo.

Questa volta era puntato in un'altra direzione e vide il fascio luminoso dardeggiare nella notte, una solida colonna di luce, che cercava insistentemente qualcosa, alla fine catturandola come fosse una falena.

Era un grosso Microbus Volkswagen. Alla luce del riflettore appariva granuloso ed irreale, come una fotografia con troppo contrasto.

Il Microbus rallentò e si fermò ai bordi dell'altro lato della strada. Vide le due persone nel sedile anteriore strizzare gli occhi ed alzare le braccia per ripararsi dalla luce abbagliante. Il tenente si avvicinò con calma, li studiò da alcuni passi di distanza e poi fece un gesto con la mano. Il riflettore ridusse ad un quarto la sua luminosità.

Nel diffuso bagliore arancione, Robinson riusciva appena a distinguere i passeggeri del piccolo autobus: un uomo alto con un maglione nero ed una ragazza nordica con lunghi capelli biondi che le arrivavano alle spalle ed una camicetta arancione. Il tenente passò sul lato del guidatore e batté sul vetro. Robinson poté scorgere i movimenti della bocca, appena accennati, ma chiari e precisi. L'uomo magro gli tese i documenti, rimanendo impassibile. Il tenente cominciò ad esaminarli, sfogliandoli lentamente.

Robinson si agitò impaziente. Sentiva il sudore raffreddarsi su tutto il corpo, e scendere in rivoli appiccicosi sotto le ascelle, dietro le ginocchia, in mezzo alle cosce. I vestiti sembravano incollati alla pelle.

Il tenente con un cenno ordinò alla recluta di avvicinarsi e fece un passo indietro fino a portarsi accanto al cofano. La recluta attraversò di corsa la strada, si avvicinò al veicolo e tentò di aprire la porta laterale scorrevole. Robinson colse il guizzo rapido e nervoso della lingua dell'uomo magro. La donna guardava calma di fronte a sé. L'uomo disse qualcosa al tenente in tono scherzoso. La recluta aprì la porta e fece per arrampicarsi all'interno...

Qualcosa si agitò nello spazio tra il sedile posteriore e il portellone, liberandosi da una pesante coperta militare, poi rotolò sulle ginocchia e subito si rialzò. Robinson vide di sfuggita un viso nero, con gli occhi incredibilmente bianchi per il contrasto, e le narici dilatate dal terrore. La recluta barcollò all'indietro, la bocca spalancata, agitando inutilmente la pistola. L'uomo fece una smorfia, una specie di rictus, i muscoli del collo gli si tesero, le labbra lasciarono scoperti i denti. Cercò di mettere in moto il veicolo.

Una lama di fuoco tagliò l'oscurità, il mitragliatore si lamentò, agitandosi nelle mani del tenente. Lui sventagliò avanti e indietro con l'arma, metodicamente, il viso privo di espressione. Il parabrezza del furgone esplose. I

due corpi sussultarono, rimbalzando e danzando in modo grottesco. L'uomo magro si inarcò all'indietro, piegandosi, fino ad assumere una posizione naturale, il viso contratto nel rictus, e poi si accasciò sul volante. La donna ricadde di fianco contro la portiera del veicolo. Questa cedette e lei si rovesciò all'indietro, i lunghi capelli che ondeggiavano in maniera scomposta, un braccio sul capo e le dita aperte, come se cercasse di afferrare qualcosa. La donna scivolò per metà fuori dal furgone, con la testa sull'asfalto. Le lunghe dita fremettero, si chiusero, e poi si aprirono.

La figura scura nel retro del furgone armeggiò freneticamente con il portello posteriore, la aprì, rotolò fuori e cercò di tuffarsi oltre il bordo della strada. Dalla scarpata, la grossa calibro 50 aprì il fuoco, facendo esplodere la parte posteriore del tetto del furgone. Il metallo gemette, esalando nuvole di fumo. Il negro venne colpito mentre era in bilico sul portellone, con un piede sollevato. La calibro 50 continuò a sparare e lo tranciò quasi a metà, mandando il corpo inerte a rotolare per cinque o sei metri lungo la strada. L'arma riprese a crepitare, sollevando frammenti di asfalto. La recluta, gridando per l'eccitazione quasi inumana, stava scaricando il revolver sulla figura senza vita.

Il tenente fece un cenno con la mano e tutto si fermò.

Non c'era nessun suono e nessun movimento.

Gli echi svanirono lentamente.

Il fumo si innalzò in lente spirali dalla bocca del mitragliatore del tenente.

In quell'incredibile silenzio si udì qualcuno singhiozzare. Era Robinson. Quando se ne rese conto, strinse i denti e tese i muscoli dello stomaco per soffocare i conati di vomito. Le dita gli dolevano e sanguinavano nei punti in cui le aveva strette intorno al volante. Il vento accarezzava la sua pelle umida.

Il tenente si avvicinò al posto di guida del Microbus e aprì la portiera. Afferrò l'uomo per i capelli e gli sollevò con forza la testa. Il viso scarno era rilassato, senza rughe, con un'espressione di pace quasi ascetica. Il tenente lasciò la presa e la testa insanguinata ricadde.

Lentamente, il tenente girò intorno al veicolo e per un attimo guardò la donna. Giaceva in maniera scomposta per metà fuori dal furgone, col viso rivolto verso l'alto ed un braccio dietro la testa. Gli occhi erano ancora aperti e fissi. Il viso era intatto; sul corpo, un'orrore rossastro si andava diffondendo alla gola fino all'inguine. Il tenente la osservò, accarezzando gentilmente la canna del mitragliatore, il viso che sembrava scolpito nel

marmo. Il vento tagliente sollevò il vestito della donna arrotolandolo intorno alla vita. Il tenente alzò le spalle e si diresse verso il retro del veicolo. Sfiorò con uno stivale il negro riverso sull'asfalto, poi si voltò e tornò velocemente verso l'auto di pattuglia. In alto, il caporale sogghignò e cominciò a ricaricare la sua fumante calibro 50. L'autista riprese a sonnecchiare.

La recluta rimase in piedi a fianco del Microbus; tutta l'eccitazione sembrava svanita, il viso cinereo era fisso sul fumo che si alzava dalla sua pistola, e sugli stivali immacolati, una superficie d'ebano ora punteggiata di macchie rosse. La luce lampeggiante arrossava il volto dei corpi inondandoli con una parodia di vita, subito negata e poi restituita, pulsando incessantemente.

Il vecchio sergente si rivolse a Robinson, le mani serrate sul fucile, il viso contratto e stranito, un profilo pallido e scavato, con occhi giallastri, improvvisamente invecchiato di vent'anni. — È meglio che tu te ne vada di qui, ora, figliolo — disse gentilmente. Spostò il fucile, guardò verso il furgone fumante, distolse lo sguardo e poi guardò di nuovo. La rete di venuzze sulle tempie pulsava. Scosse lentamente la testa, si diresse zoppicando verso l'auto pattuglia con le spalle curve, la mise in moto e la tolse dalla strada.

Il tenente si avvicinò mentre Robinson annaspava con l'accensione. — Alza di qui le tue chiappe — disse il tenente, e infilò di scatto un caricatore nuovo nel suo mitragliatore.

## FIGLIO DEL MATTINO
### *Morning Child*
### *di* Gardner Dozois
### *Omni*, gennaio 1984

*Premio Nebula per il miglior racconto apparso nel 1984, questo «Figlio del Mattino» è un'ulteriore riprova della bravura di Gardner Dozois.*

*La tecnologia avanza molto più rapidamente del solito in tempo di guerra e quindi, nonostante le nostre aspettative, la Terza Guerra Mondiale, se mai dovesse scoppiare, probabilmente ci sorprenderebbe con armi imprevedibili e fantastiche come quella che Dozois ci presenta in questo piccolo e toccante capolavoro.*

La vecchia casa era stata colpita da qualcosa durante la guerra, e quasi

completamente rasa al suolo. La facciata era stata schiacciata verso l'interno, come fracassata da un gigantesco pugno: legno scheggiato e ridotto in poltiglia, travi sporgenti a strane angolazioni, come dita spezzate, il primo piano crollato sui resti del pianterreno. Le macerie di un camino coprivano il tutto con un velo di calcina rossa. Sulla destra una breccia aperta attraversava le rovine, scoprendo tutti gli strati di pietra fusa, calcina e legno carbonizzato, ogni cosa arricciata su se stessa come le labbra di una ferita in cancrena. Le erbacce si erano propagate dalla strada su per il basso fianco della collina, dilagando sulla casa, avvolgendo le rovine con fiori di campo e viticci, smussando col verde le ferite della distruzione.

Williams portava qui John quasi ogni giorno. Una volta erano vissuti qui, in questa casa, molti anni prima, ed anche se i ricordi di John su quel periodo erano confusi, per lui il luogo sembrava associarsi a qualcosa di piacevole, nonostante fosse ormai un mucchio di rovine. Qui John era felice come non mai, e giocava contento con rametti e sassolini sui gradini di pietra distrutti, o correva schiamazzando tra l'intrico di erbacce che avevano trasformato il prato in una giungla, o per gioco camminava furtivo girando in circoli minacciosi intorno a Williams, mentre lui era occupato a riempire le borse di mirtilli, emerocallidi, patate indiane, denti-di-leone ed altre piante e radici commestibili.

Lo stesso Williams provava un vago piacere nel visitare le rovine, anche se ciò risvegliava ricordi che avrebbe preferito lasciare indisturbati. C'era nel luogo una piacevole malinconia, e qualcosa di stranamente riposante in quella mescolanza di vecchia pietra muschiosa e tenero verde nuovo, un ricordo dell'inevitabilità di ogni ciclo - vita nella morte, morte nella vita.

John balzò fuori dall'erba alta e corse ridendo verso il punto in cui si trovava Williams con le borse da raccolta. — Ho combattuto con i dinosauri! — disse John. — Quelli grandi e *grossi*! — Williams sorrise di traverso. — Ma che bravo. — Allungò la mano verso il basso e scompigliò i capelli di John. Rimasero immobili per un secondo, John che ansimava come un cane per il gran scorrazzare che aveva fatto. Williams indugiando con la mano sulla piccola testa arruffata. A quest'ora del mattino, John sembrava non stare mai fermo, un movimento così continuo che dava quasi l'impressione del riposo, come un corso d'acqua che sembra solido fino a che qualcosa non lo fa gorgogliare, ostacolandone il cammino.

In quelle prime ore della giornata, John si fermava raramente. Quando lo faceva, come adesso, sembrava congelarsi, il viso intento e stupito, come se stesse ascoltando suoni che nessun'altro poteva udire. In momenti simili,

Williams lo studiava con dolorosa attenzione, cercando di vedere in lui se stesso, a volte riuscendoci a volte no, e chiedendosi che cosa lo rattristasse di più e perché.

Sospirando, Williams ritirò la mano. Il sole era ormai alto nel cielo, ed era meglio tornare al campo se volevano arrivare in tempo per i lavori più pesanti. Lentamente, Williams si chinò e prese le borse da raccolta, sbuffando un poco sotto il loro peso mentre se le sistemava sulle spalle... questa mattina erano riusciti a fare un buon rifornimento.

— Ora vieni, John — disse Williams. — È ora di andare — e si mise in cammino, zoppicando un po' più del solito sotto il peso imprevisto. John, che lo affiancava sgambettando, sembrò notarlo. — Ti posso aiutare a portare le borse? — disse prontamente. — Posso? Sono grande abbastanza! — Williams gli sorrise e scosse la testa. — Non ancora, John, — disse. — Un po' più tardi, forse.

Uscirono dall'ombra fresca della casa in rovina e si incamminarono verso il campo, seguendo l'autostrada deserta.

Ora il sole si era fatto cocente in un cielo senza nuvole, e da qualche parte le cicale cominciarono a frinire, con uno stridore aspro e metallico che assomigliava sorprendentemente a quello di una sega elettrica. Non c'erano altri suoni a parte il mormorio del vento tra l'erba alta e le spighe selvatiche, il fruscio e il sussurro degli alberi, e l'acuto pigolare della voce di John. L'erba si era aperta un varco attraverso il manto stradale... piccole dita verdi che avevano rotto e piegato la superficie della strada, sminuzzandola in blocchi asimmetrici. Ancora pochi anni, e là non ci sarebbe più stata una strada, solo un sentiero appena visibile nel sottobosco... alla fine neppure quello. Il tempo avrebbe cancellato ogni cosa, seppellendola sotto nuovi alberi, costruendo gradualmente nuove colline, creando un paesaggio nuovo per coprire quello di un tempo. Già l'erba e la veccia avevano rosicchiato un po' degli angoli delle curve più strette, e il vento aveva trasportato il terriccio sulla strada. In qualche punto c'erano degli alberelli, verdi e tremolanti nel mezzo dell'autostrada, come a negare i segnali sbiaditi che indicavano distanze e città.

John corse avanti, trovò un sasso da tirare, tornò indietro, correndo intorno a Williams come se fosse legato ad un'invisibile catena. Camminavano in mezzo alla strada, John fingendo che la linea bianca sbiadita fosse una fune, agitando le braccia per restare in equilibrio, gridando a se stesso avvertimenti sulle creature degli abissi che lo avrebbero ingoiato se avesse messo un piede in fallo e fosse caduto.

Williams manteneva un'andatura regolare, senza affrettarsi: era il prototipo del vecchio ancora diritto e vigoroso, i capelli candidi scintillanti al sole, un coltello da caccia alla cintura, un vecchio Winchester 30.30 appeso di traverso alla schiena - anche se ormai dubitava che ce ne fosse ancora bisogno. Non erano le uniche persone rimaste al mondo, lo sapeva (per quanto a volte sembrasse proprio così) ma questa regione era stata evacuata anni fa, e da quando lui e John erano tornati da queste parti nel loro lungo viaggio dal sud, non avevano incontrato anima viva. Qui nessuno li avrebbe trovati.

Ora lungo la strada c'erano tracce di costruzioni, tutto quello che era rimasto di una cittadina di campagna: la sagoma carbonizzata delle travi di un tetto ricoperta di erbacce; fondamenta di pietra scoperchiate come fossero bastioni per nani; una tubatura d'acqua distrutta ricoperta di ragnatele; un distributore di gas fracassato abitato da uccelli e roditori. Presero una strada secondaria con fondo di ghiaia, oltrepassando i resti bruciati di un'altra stazione di servizio ed un casotto decrepito pieno di rifiuti trasportati dal vento. In alto un semaforo arrugginito dondolava appeso a un filo ricurvo. Qualcuno aveva legato una grossa insegna stregonesca nera e arancione su un lato del semaforo, e sull'altro lato, che puntava fuori dalla città verso il mondo ostile, c'era il simbolo del malocchio, dipinto in un bel rosso vivo su fondo bianco. Le cose erano diventate molto strane durante gli Ultimi Giorni.

Ora Williams aveva qualche problema a mantenere l'andatura di John, che procedeva con passo spedito, e decise che era ora di lasciargli portare le borse. John le sollevò senza sforzo, rivolgendo a Williams uno smagliante sorriso che gli scoprì una fila di denti bianchi e robusti, e si mise in cammino verso il campo salendo l'ultimo pendio, inerpicandosi sulla collina con le sue lunghe gambe ad un ritmo che Williams era incapace di sostenere. Williams imprecò benevolmente; John rise e si fermò ad aspettarlo in cima alla salita.

Il loro campo era sistemato ben lontano dalla strada, in cima ad un dirupo proprio sopra un piccolo fiume. Una volta là c'era stato un ristorante, ed un angolo dell'edificio era ancora in piedi, due pareti e parte del tetto che necessitavano soltanto di un telone impermeabile teso davanti al lato aperto per costituire un riparo ragionevolmente comodo. Avrebbero dovuto trovare qualcosa di meglio per l'inverno, naturalmente, ma tutto sommato era accettabile per il mese di luglio; inoltre era ben nascosto e vicino ad un

corso d'acqua.

Intorno a loro, a nord e ad est, si estendevano colline boscose e ondulate. Verso sud, al di là del fiume, le colline degradavano in pianura, e davanti a loro il paesaggio si apriva a perdita d'occhio.

Fecero un rapido spuntino e si misero al lavoro, tagliando legna, ritirando le reti che Williams aveva messo nel fiume per prendere il pesce, portando l'acqua per cucinare su per il dirupo fino al campo. Williams lasciava che fosse John a fare gran parte del lavoro più pesante. John cantava e fischiettava allegramente durante il lavoro ed una volta, di ritorno dall'aver portato della legna da ardere al riparo, afferrò improvvisamente Williams sotto le ascelle e, sorridendo, lo sollevò in aria, danzando con lui in cerchio prima di rimetterlo a terra.

— Ci sentiamo in forma, eh? — disse Williams con falsa severità, guardando la faccia sudata che gli sorrideva dall'alto.

— Qualcuno deve pur lavorare qui — disse John allegramente, e tutti e due si misero a ridere. — Non posso aspettare di tornare alla mia compagnia — disse John con entusiasmo. — Ora sto molto meglio. Mi sento *meravigliosamente* bene. Staremo qui fuori ancora per molto? — I suoi occhi supplicavano Williams. — Potremo tornare presto, vero?

— Certo — mentì Williams, — potremo tornare molto presto.

Ma John si stava già stancando. Al crepuscolo i suoi passi cominciarono a diventare strascicati, e il suo respiro si fece pesante e faticoso. Mentre stava tagliando la legna si fermò improvvisamente, posò a terra l'accetta e restò un momento in silenzio, a fissare il nulla senza espressione.

Il suo viso si era fatto all'improvviso severo e remoto, ed i suoi occhi spenti. Per un attimo sembrò vacillare, e si passò il dorso della mano sulla fronte. Williams lo fece sedere su un tronco vicino ad un focolare improvvisato. Lui rimase seduto in silenzio a fissare distrattamente il suolo mentre Williams si dava da fare, attizzando il fuoco, pulendo e tagliando il pesce, affettando radici di dente di leone e punte di cicoria, scaldando l'acqua. Ora il sole era calato, e le lucciole cominciavano a fluttuare sul fiume, ammiccando come lanterne magiche nell'oscurità vellutata.

Williams fece del suo meglio per suscitare l'interesse di John per la cena, sperando che mangiasse qualcosa mentre ancora gli rimaneva qualche dente, ma John toccò appena il cibo. Dopo pochi istanti mise giù il piatto di alluminio e restò seduto a guardare tristemente verso sud, verso le terre scure oltre il fiume, appena visibili nella luce fioca della luna crescente. Ave-

va un'espressione tesa e preoccupata, e il suo volto cominciava a incavarsi. I capelli si erano ritirati dalla fronte seguendo un ampio arco, e creando una larga chiazza di calvizie. Tentò varie volte di muovere la bocca e finalmente disse: — Sono stato... male?

— Sì, John — disse Williams dolcemente. — Sei stato male.

— Non riesco... non riesco a *ricordare* — si lamentò John. La sua voce era rauca e spezzata. — È tutto così confuso. Non riesco a mettere un po' d'*ordine.*

Da qualche parte sull'invisibile orizzonte, forse ad un centinaio di miglia di distanza, una colonna di fuoco s'innalzò dall'orlo del mondo.

Mentre essi la guardavano stupiti, salì sempre più in alto, torreggiando per miglia nell'aria, fino a che non fu una sottile linea infuocata che divideva in due il cielo nero e cupo, dalla superficie fino alla stratosfera. La colonna di fuoco bruciò ininterrottamente per un minuto o due, poi cominciò a lampeggiare, assumendo sfumature di verde e blu e argento e arancio, colori che brillavano e guizzavano mescolandosi in maniera disordinata. Lentamente, con una sorta di maestosa e terribile simmetria, la colonna si dilatò per assumere la forma appiattita di un diamante di fuoco bianco-azzurrino. Il diamante cominciò a ruotare lentamente sul suo asse, emanando una luce accecante. Enormi forme mai viste fluttuavano intorno al diamante infuocato, come falene intorno alla fiamma di una candela, gettando sul mondo ombre immense e aggrovigliate.

Qualcosa simile ad una voce immensa e malinconica gridò, gridò ancora, un suono triste e terribile che rimbalzò più volte tra le colline fino a che, lentamente, non svanì nel silenzio in un brontolio sommesso.

La luce sfolgorante del diamante si spense. Al suo posto danzarono stelle bianche infuocate. Le stelle sfumarono in macchie splendenti di un cupo color arancio che sbiadirono ammiccando nei colori dello spettro, e alla fine scomparvero.

Era di nuovo buio.

La notte era piombata in un silenzio inquietante. Per un poco quel silenzio fu assoluto, poi lentamente, timidamente, uno ad uno, i grilli e le rane ripresero i loro canti notturni.

— La guerra è diventata strana — disse Williams con voce calma. — Più si prolunga, più diventa strana. Nuovi alleati, nuove armi... — Fissò l'oscurità nella direzione in cui aveva danzato il fuoco; c'era ancora uno scintillìo inquietante nell'aria notturna sull'orizzonte, non esattamente un bagliore. Sei stato colpito da un'arma del genere, credo. Qualcosa come

*quello*, forse. — Fece un cenno con la testa in direzione dell'orizzonte, e il suo viso si irrigidì. — Non lo so. Non so nemmeno cos'era *quello*. Non capisco più molto di ciò che succede nel mondo... Forse non è stata nemmeno un'arma, quella che ti ha colpito. Forse stavano facendo esperimenti biologici su di te prima che te ne andassi. Chissà perché? Forse è stato fatto deliberatamente - come una punizione o un premio. Chissà in che modo ragionano? Forse è stato un effetto collaterale di qualche congegno progettato per uno scopo completamente diverso. Forse è stato un incidente; forse ti sei avvicinato troppo a una cosa come *quella*, subendone gli effetti, qualunque essi siano. — Williams rimase un momento in silenzio, poi sospirò. — Qualsiasi cosa sia successa, dopo sei venuto da me, ed io mi sono preso cura di te. Da quel momento ci siamo sempre tenuti nascosti, spostandoci da un posto all'altro.

I loro occhi faticavano a riadattarsi all'oscurità (erano stati entrambi quasi accecati), ma ora, socchiudendo le palpebre alla luce fioca del debole fuoco per cucinare, Williams poteva distinguere John. Ora John era completamente calvo, le guance incavate, e gli occhi spenti e giallastri erano sprofondati nella faccia devastata. Si sforzò di alzarsi in piedi, ma ricadde a sedere sul tronco. — Non posso... — sussurrò. Timide lacrime cominciarono a scorrergli giù per le guance. Si mise a tremare.

Sospirando, Williams si alzò e gettò due manciate di aghi di pino nell'acqua bollente, per preparare il tè. Aiutò John a trascinarsi fino al suo giaciglio, sostenendo gran parte del suo peso - era facile: il corpo di John era fragile e raggrinzito ora, e sorprendentemente leggero, come se fosse fatto di stoffa, cotone e rami secchi invece di carne ed ossa. Lo fece sdraiare e gli rimboccò la coperta, nonostante la serata fosse calda, e cercò di fargli bere un po' di tè.

John lo sorbì avidamente prima che le sue dita diventassero troppo deboli per reggere la tazza, e inoltre prima che lo sforzo di tenere la testa sollevata fosse troppo grande per lui.

I suoi occhi erano vacui, lucidi, ormai incapaci di vedere, e il suo viso era simile ad un teschio, terreo e chiazzato, la pelle tesa sulle ossa.

Le sue mani afferravano inutilmente la coperta; sembravano mummificate, la pelle traslucida come pergamena, le vene sporgenti.

Mentre la serata passava lentamente, John cominciò a dimenarsi e a gemere in modo incoerente, agitando la testa con violenza, borbottando frasi e parole spezzate, a volte alzando la voce in un grido strozzato e gorgo-

gliante che non conteneva parole, solo smarrimento, offesa e dolore. Williams sedeva pazientemente accanto a lui, accarezzandogli le mani rinsecchite, asciugando il sudore dalla fronte bollente.

— Ora dormi — disse Williams dolcemente. John gemeva e piagnucolava con tono sommesso. — Dormi. Domani torneremo a casa. Ti piacerà, non è vero? Ma dormi, adesso, dormi...

Alla fine John si calmò, gli occhi si chiusero lentamente, il respiro si fece più profondo e regolare.

Williams sedeva pazientemente al suo fianco, tenendogli una mano sulla spalla per confortarlo. E già i capelli di John stavano cominciando a ricrescere, e le rughe si stavano distendnedo sul viso mentre tornava all'infanzia.

Quando Williams fu sicuro che John stesse dormendo gli rimboccò di nuovo le coperte e disse: — Dormi bene, papà — poi non riuscì più a trattenersi e lentamente, in silenzio, cominciò a piangere.

## UNA LETTERA DAI CLEARY
### *A Letter from the Cleary*
### *di* Connie Willis
### *Isaac Asimov's SF Magazine,* luglio 1982

*Ecco un altro premio Nebula, stavolta di Connie Willis, una delle scrittrici più dotate e apprezzate dell'ultima generazione. Con la sua consueta grazia e dolcezza, la Willis tocca qui un tema tra i più abusati come quello del dopobomba per darcene una vista nuova e originale da un'angolazione mai considerata finora.*

C'era una lettera dei Cleary all'ufficio postale. L'ho messa nello zaino col giornale della signora Talbot e sono uscita per slegare Stitch.

Aveva teso il suo guinzaglio quanto più possibile e stava accucciato dietro l'angolo, mezzo strangolato, a guardare un pettirosso. Stitch non abbaia mai, neppure agli uccelli. Non ha mai uggiolato nemmeno quando papà gli ha medicato la zampa... è rimasto fermo là dove l'abbiamo trovato, fuori nel porticato, tremando un poco e tenendo la zampa tesa perché papà la guardasse. La signora Talbot dice che è un pessimo cane da guardia ma io sono contenta che non abbai. Rusty non faceva che abbaiare, e guarda cosa ne ha ricavato.

Ho dovuto trascinarlo con forza, fargli girare l'angolo, per allentare il

guinzaglio abbastanza da poterlo slegare. Mi ci è voluto un po' per farlo, perché quel pettirosso gli piaceva proprio tanto. — È un segno della primavera, eh, amico? — ho detto io, cercando di slegare il nodo con le unghie. Il nodo non si è sciolto, ma sono riuscita a spezzarmi un'unghia fino alla carne viva. Fantastico. Mamma vorrà sapere se ho notato che mi si stanno rompendo le unghie.

Le mie mani sono un vero disastro. Quest'inverno mi sarò fatta un centinaio di scottature sul dorso delle mani per colpa di quella stupida stufa a legna. C'è un punto, proprio sopra il polso, che mi brucio regolarmente, e così non ho mai la possibilità di guarire. La stufa non è abbastanza grande, e quando cerco di infilarci un ciocco troppo lungo, tutte le volte quello stesso punto urta l'interno della stufa. Quello stupido di mio fratello David non li sega della lunghezza giusta. Gli ho chiesto più volte di farmi il favore di tagliarli più corti, ma non mi presta la minima attenzione.

Ho chiesto a mamma se per piacere vuole dirgli di non tagliare i ciocchi così lunghi, ma lei non l'ha fatto. Non critica mai David. Per quanto la riguarda, lui non può far niente di sbagliato, solo perché ha ventitré anni ed è sposato.

— Lo fa apposta — le ho detto. — Spera che io bruci a morte.

— La paranoia è il nemico numero uno delle ragazzine quattordicenni — ha risposto mamma. Lo dice sempre. Mi fa arrabbiare al punto che vorrei ucciderla. — Non lo fa apposta. Devi solo cercare di stare attenta con la stufa, ecco tutto. — Però non ha fatto altro che tenermi la mano e fissare la grossa scottatura come fosse una bomba ad orologeria sul punto di esplodere.

— Ci serve una stufa più grande — ho detto io, tirando via la mano con uno strattone. Ci serve proprio. Papà ha chiuso il camino e ha messo la stufa a legna quando il prezzo del gas è arrivato alle stelle, ma è una stufa piccola, perché mamma non ne voleva una che occupasse troppo spazio in soggiorno. Ad ogni modo, dovevamo usarla solo di sera.

Non ne compreremo una nuova. Sono troppo occupati a lavorare a quella stupida serra. Forse la primavera arriverà presto, e la mia mano avrà qualche possibilità di guarire. Tanto lo so come va a finire. L'anno scorso la neve è caduta fino a metà giugno, e adesso siamo solo a marzo. Il pettirosso di Stitch si gelerà la coda se non se ne va a sud. Papà dice che l'anno scorso è stato un fatto eccezionale, che quest'anno il tempo tornerà normale, ma non ci crede neanche lui, altrimenti non costruirebbe la serra.

Non appena ho lasciato andare il guinzaglio di Stitch, lui da bravo ha gi-

rato l'angolo e si è messo seduto ad aspettare che smettessi di succhiarmi il dito e lo slegassi. — È meglio muoversi — gli ho detto. — Se no la mamma si arrabbierà. — Sarei dovuta andare al supermercato a cercare di trovare semi di pomodoro, ma il sole era già molto basso sull'orizzonte, e c'era almeno mezz'ora di cammino per arrivare a casa. Se fossi tornata a casa dopo il tramonto mi avrebbero mandato a letto senza cena, e poi non sarei riuscita a leggere la lettera. A parte questo, se non fossi andata al supermercato oggi mi ci avrebbero mandato domani, e non avrei dovuto lavorare a quella stupida serra.

Certe volte avrei voglia di farla saltare in aria. Ci sono trucioli e fango dappertutto, e David ha fatto cadere uno dei pezzi di plastica sulla stufa mentre li stavano tagliando, e la plastica si è tutta sciolta sulla stufa con un puzzo tremendo. Ma nessuno si accorge del disastro: sono troppo occupati a parlare di quanto sarà bello la prossima estate avere cocomeri, mais e pomodori coltivati in proprio.

Io non vedo come potrà essere diverso dall'estate scorsa, quando sono cresciute solo la lattuga e le patate: la lattuga era alta circa come la mia unghia rotta, e le patate erano dure come sassi. La signora Talbot ha detto che è colpa dell'altitudine, ma papà ha detto che è stato il clima strano e questo miserabile granito del Picco Pike che da queste parti chiamano «terreno». Così è andato alla libreria sul retro del supermercato e ha preso un libro di fai-da-te sulle serre e ha cominciato a buttare tutto all'aria, e adesso perfino la signora Talbot è entusiasta dell'idea.

L'altro giorno ho detto loro, — La paranoia è il nemico numero uno della gente a questa *altitudine* — ma erano troppo occupati a tagliare assi e attaccare plastica per fare caso a me.

Stitch mi camminava davanti, tirando il guinzaglio, e non appena siamo arrivati all'autostrada l'ho slegato. Non corre mai via come faceva Rusty. Comunque, è impossibile tenerlo lontano dalla strada, e tutte le volte che ho cercato di tenerlo al guinzaglio ha trascinato anche me nel mezzo ed ho passato guai con papà per aver lasciato le impronte. Così io mi tengo sui bordi gelati della strada e lui gironzola, fermandosi ad annusare le buche; quando rimane indietro, lancio un fischio e lui arriva di corsa.

Ho accelerato il passo. Stava cominciando a fare molto freddo, ed io avevo addosso solo un maglione felpato. Mi sono fermata in cima alla collina e ho lanciato un fischio a Stitch. Avevamo ancora un miglio da fare. Dal punto in cui mi trovavo potevo vedere il Picco, e la parte bruciata non sembrava così annerita come lo scorso autunno, come se gli alberi stessero

per ricrescere.

L'anno scorso in questo periodo tutta la montagna era completamente bianca. Me lo ricordo perché è stato quando papà e David e il signor Talbot sono usciti a caccia, e continuava a nevicare, e non sono tornati per quasi un mese. Mamma quasi è impazzita non vedendoli tornare. Continuava ad andare fino alla strada ad aspettarli anche se la neve era alta un metro e mezzo lasciando delle impronte grosse come quelle dell'Abominevole Uomo delle Nevi. Portava con sé Rusty anche se lui odiava la neve quasi quanto Stitch odia il buio. E aveva una pistola. Una volta è inciampata su un ramo ed è caduta nella neve; si è slogata la caviglia ed era quasi congelata quando è riuscita a tornare a casa. Io stavo per dirle, — La paranoia è il nemico numero uno delle madri — ma la signora Talbot si è messa in mezzo e ha detto che la prossima volta avrei dovuto accompagnarla io, e che questo è quello che succede quando si permette a qualcuno di andare in giro da solo, alludendo a me che andavo all'ufficio postale. Io ho risposto che sapevo badare a me stessa, e mamma mi ha detto di non essere maleducata con la signora Talbot, perché la signora Talbot aveva ragione e la prossima volta sarei andata con lei.

Non ha voluto aspettare che la caviglia migliorasse. L'ha bendata e siamo uscite subito il giorno dopo. Non ha aperto bocca lungo tutta la strada, si è limitata ad andare avanti nella neve, zoppicando. Non ha alzato nemmeno lo sguardo fino a quando non siamo arrivate alla strada. La neve aveva smesso per un po' di cadere, e le nuvole si erano alzate abbastanza per poter vedere il Picco. Era come una foto in bianco e nero, il cielo grigio e gli alberi neri e la montagna bianca. Il Picco era completamente coperto di neve, non si riusciva a distinguere per niente la strada a pedaggio.

Avremmo dovuto fare un'escursione sul Picco con i Cleary.

Tornate a casa, le ho detto: — I Cleary non sono più venuti, due estati fa.

Mamma si è tolta i guanti e si è avvicinata alla stufa, togliendosi di dosso pezzi di neve ghiacciata. — Certo che non sono venuti, Lynn — disse.

La neve sul mio cappotto gocciolava sulla stufa e sfrigolava. — Non volevo dire *questo* — dissi io. — Dovevano venire la prima settimana di luglio. Subito dopo il diploma di Rick. Che sarà successo? Avranno soltanto deciso di non venire, o cosa?

— Non lo so — ha detto, togliendosi il berretto e scuotendo i capelli. Aveva la frangia tutta bagnata.

— Forse vi hanno scritto per dire che hanno cambiato idea — disse la

signora Talbot. — Forse l'ufficio postale ha smarrito la lettera.

— Non importa — ha detto mamma.

— Credo che avrebbero cercato comunque di avvertirci — ho aggiunto io.

— Forse l'ufficio postale ha messo la lettera nella cassetta di qualcun altro — è intervenuta la signora Talbot.

— Non importa — ha detto mamma, ed è andata ad appendere il cappotto al gancio in cucina. Non ha detto altro su di loro. Quando papà è tornato, ho chiesto anche a lui dei Cleary, ma era troppo occupato a raccontare del viaggio per fare caso a me.

Stitch non arrivava. Ho fischiato ancora e poi sono tornata indietro a cercarlo. Era giù in fondo alla collina, col muso sepolto dentro qualcosa. — Spicciati — gli ho detto, hai si è voltato e allora ho capito perché non era venuto. Si era impigliato in uno dei cavi elettrici che erano caduti. Era riuscito ad attorcigliarsi il cavo intorno alle zampe come fa certe volte col guinzaglio, e più cercava di venirne fuori più restava impigliato.

Era proprio in mezzo alla strada. Io stavo sul ciglio, cercando di escogitare un modo per arrivare da lui senza lasciare impronte. In cima alla collina la strada era molto gelata, ma quaggiù la neve si stava sciogliendo e scorreva per la strada in piccoli torrentelli. Ho allungato il piede in fuori nel fango, e la mia scarpa da tennis è affondata di un buon paio di centimetri, così sono tornata indietro e ho cancellato l'impronta con la mano, strofinandola poi sui jeans. Non sapevo che cosa fare. Per le impronte papà è paranoico tanto quanto la mamma per le mie mani, ma è anche peggio se resto fuori dopo il tramonto. Se non ce l'avessi fatta a tornare in tempo sarebbe stato capace di impedirmi di andare all'ufficio postale.

Stitch stava per mettersi ad abbaiare. Si era attorcigliato il cavo intorno al collo e si stava soffocando. — Va bene — gli ho detto. — Arrivo. — Dopo essere saltata in uno dei torrenti, l'ho seguito per il resto della strada fino a Stitch, guardandomi indietro un paio di volte per assicurarmi che l'acqua cancellasse le impronte.

Ho liberato Stitch e ho gettato il cavo a lato della strada, e ora penzola dal palo, pronto ad impiccare Stitch la prossima volta che passerà di lì.

— Stupido cane — gli ho detto. — Ora spicciati! — e sono tornata di corsa sul ciglio della strada e su per la collina con le scarpe da tennis inzuppate d'acqua. Dopo neanche cinque passi lui si è fermato ad annusare un albero. — Avanti! — gli ho detto. — Sta facendo buio. Buio!

Mi ha superato come un fulmine, arrivando fino a metà strada giù per la

collina. Stitch ha paura del buio. Lo so, nei cani non esiste una cosa del genere, ma Stitch ha paura davvero. Di solito gli dico, — La paranoia è il nemico numero uno dei cani — ma adesso volevo mettergli fretta prima che i piedi cominciassero a congelarsi. Mi sono messa a correre anch'io, e siamo arrivati ai piedi della collina quasi contemporaneamente.

Stitch si è fermato davanti al vialetto della casa dei Talbot. La nostra casa non era a più di un centinaio di metri da quel punto, dall'altro lato della collina. Si trova sul fondo di una specie di conca formata dalle colline tutt'intorno. È così ben nascosta che non si riesce quasi a vederla. Non si riesce nemmeno a vedere il fumo della nostra stufa al di sopra della collina dei Talbot. C'è una scorciatoia che passa attraverso la proprietà dei Talbot e scende tra gli alberi fino alla nostra porta sul retro, ma non la uso più. — Buio, Stitch — ho detto, seccata, e ho ripreso a correre. Stitch mi è rimasto alle calcagna.

Quando sono arrivata al nostro vialetto, il Picco si stava colorando di rosa. Stitch ha orinato sul tronco di abete un centinaio di volte prima che riuscissi a trascinarlo di traverso sul vialetto sporco. È un albero davvero grosso. L'estate scorsa David e papà l'hanno abbattuto, sistemandolo in modo che sembrasse caduto sulla strada. Nasconde completamente il punto in cui il vialetto si congiunge con la strada, ma il tronco è pieno di schegge, e io mi sono graffiata la mano nel solito posto. Fantastico.

Mi sono assicurata che io e Stitch non avessimo lasciato segni sulla strada (a parte quelli che lascia sempre lui - un altro cane ci potrebbe trovare in un momento, e probabilmente è così che Stitch è arrivato fino alla nostra veranda: aveva fiutato Rusty) e mi sono messa al riparo delle colline al più presto possibile. Stitch non è il solo a diventare nervoso quando è buio. E poi, i piedi cominciavano a farmi male. Quella sera Stitch era proprio paranoico, e non ha smesso di correre nemmeno quando siamo arrivati in vista della casa.

David era fuori, e stava portando dentro un carico di legna. Si capiva subito che era tutta tagliata della lunghezza sbagliata. — Ce l'hai fatta per un pelo, eh? — ha detto. — Hai preso i semi di pomodoro?

— No — gli ho risposto. — Ma vi ho portato qualcos'altro. Ho portato qualcosa a tutti.

Poi sono entrata in casa. Papà stava srotolando della plastica sul pavimento, e la signora Talbot lo aiutava reggendola da un lato. Mamma aveva in mano il tavolo da gioco, ancora piegato, ed aspettava che avessero finito per sistemarlo davanti alla stufa per la cena. Nessuno si è degnato di alzare

la testa. Mi sono sfilata lo zaino e ho tirato il giornale della signora Talbot e la lettera.

— C'era una lettera all'ufficio postale — ho detto. — Da parte dei Cleary.

Tutti hanno alzato la testa.

— Dove l'hai trovata? — chiese papà.

— Sul pavimento, mischiata alla roba di terza classe. Stavo cercando un giornale per la signora Talbot.

Mamma ha appoggiato il tavolo da gioco contro il divano e si è messa a sedere. La signora Talbot aveva un'espressione vuota.

— I Cleary erano i nostri migliori amici — le ho spiegato. — Dall'Illinois. Dovevano venire a trovarci due estati fa. Dovevamo fare un'escursione sul Picco Pike e nei dintorni.

David è entrato sbattendo la porta, guardando mamma seduta sul divano, e papà e la signora Talbot là in piedi come due statue a reggere la plastica. — Che c'è che non va? — ha domandato.

— Lynn dice di aver trovato una lettera dei Cleary, oggi — gli ha risposto papà.

David ha lasciato cadere i ciocchi nel camino. Uno è rotolato sul tappeto, fermandosi ai piedi della mamma. Nessuno di loro si è chinato a raccoglierlo.

— La leggo a voce alta? — ho detto, guardando la signora Talbot. Reggevo ancora il suo giornale. Ho aperto la busta e ho tirato fuori la lettera.

— «Cari Janice e Todd e tutti quanti» — cominciava. — «Come vanno le cose nel Glorioso Ovest? Non vediamo l'ora di venirvi a trovare, anche se potremmo non farcela così presto come speravamo. Come stanno Carla, David e il bambino? Siamo impazienti di vedere il piccolo David. Cammina già? Scommetto che nonna Janice è così gonfia di orgoglio che si farà scoppiare le bretelle. Giusto? Voi dell'Ovest portate ancora le bretelle, o anche voi siete passati ai jeans firmati?»

David stava vicino al caminetto. Ha incrociato le braccia sulla mensola, appoggiandovi la testa.

— «Mi spiace non aver scritto prima, ma eravamo molto occupati con il diploma di Rick, e comunque pensavamo di arrivare in Colorado prima noi della lettera. Ma ora sembra che dovrà esserci un leggero cambio di programma. Rick alla fine ha deciso di entrare nell'esercito. Richard ed io abbiamo perso la voce a forza di discuterne, ma penso che abbiamo soltanto peggiorato le cose. Non riusciamo nemmeno a convincerlo ad arruolarsi

dopo il viaggio in Colorado. Dice che passeremmo tutto il viaggio a cercare di dissuaderlo, il che è vero, suppongo. Sono così preoccupata per lui. L'Esercito! Rick dice che mi preoccupo troppo, ed anche questo è vero, immagino, ma se ci fosse la guerra?»

Mamma si è chinata a raccogliere il ciocco lasciato cadere da David e lo ha posato accanto a lei sul divano.

— «Se per voi, laggiù nel Dorato Ovest, è lo stesso, aspetteremo fino a che Rick non avrà finito l'addestramento, la prima settimana di luglio, e poi verremo tutti. Per piacere scrivete per farci sapere se per voi va bene. Mi dispiace scombinare anche i vostri programmi in questo modo, così all'ultimo momento, ma abbiate pazienza: avete ancora un altro mese di tempo per mettervi in forma per l'escursione sul Picco Pike. Non so voi, ma a me farebbe comodo.»

La signora Talbot ha lasciato cadere il suo capo della plastica. Stavolta non è caduto sulla stufa, ma ci è andato così vicino che ha cominciato ad arricciarsi per il calore. Papà è rimasto immobile a guardarla, senza nemmeno cercare di raccoglierla.

— «Come stanno le ragazze? Sonja cresce a vista d'occhio. Quest'anno è lontana da casa per l'atletica, e riporta a casa un sacco di medaglie e calzini sporchi. E dovresti vedere le sue ginocchia! Sono così sbucciate che quasi volevo portarla dal medico. Lei dice che se le graffia sugli ostacoli, e il suo allenatore dice che non c'è niente di cui preoccuparsi, ma a me invece preoccupa. Sembra che non guariscano mai. Hai mai avuto problemi del genere con Lynn e Melissa?

«Lo so, lo so. Mi preoccupo tanto. Sonja sta bene. Rick sta bene. Niente di spaventoso succederà da qui alla prima settimana di luglio, e allora vi vedremo. Baci, i Cleary. P.S. È mai caduto qualcuno dal Picco Pike?»

Nessuno ha detto niente. Ho ripiegato la lettera, rimettendola nella busta.

— Gli avrei dovuto scrivere — ha detto mamma. — Avrei dovuto dirglielo, «Venite adesso». Allora sarebbero stati qui.

— E probabilmente quel giorno saremmo saliti sul Picco Pike, appena in tempo per vedere tutto che saltava in aria, noi compresi — disse David, alzando la testa. È scoppiato a ridere, mentre la voce gli si spezzava. — Credo che dovremmo essere contenti che non siano venuti.

— Contenti? — ha detto mamma. Si strofinava le mani sulle gambe, contro la stoffa di jeans. — Suppongo che dovremmo essere contenti se quel giorno Carla ha portato Melissa e il bambino a Colorado Springs, così non sono rimaste molte bocche da sfamare. — Strofinava i suoi jeans così

forte che avrebbe finito col farci un buco. — Suppongo che dovremmo essere contenti se quei razziatori hanno sparato al signor Talbot.

— No — ha detto papà. — Ma dovremmo essere contenti che non abbiano sparato anche al resto di noi. Dovremmo essere contenti che abbiano preso solo il cibo in scatola e non i semi. Dovremmo essere contenti che gli incendi non siano arrivati così lontano. Dovremmo essere contenti...

— Di avere ancora il servizio postale? — ha soggiunto David. — Dovremmo essere contenti anche per quello? — È uscito, chiudendosi la porta alle spalle.

— Quando non ho più avuto notizie, avrei dovuto chiamarli o qualcos'altro — ha detto mamma.

Papà stava ancora fissando la plastica rovinata. Gli ho portato la lettera. — La vuoi tenere o no? — gli ho chiesto.

— Penso che abbia fatto il suo tempo — ha detto lui. Poi l'ha appallottolata, l'ha gettata nella stufa sbattendo lo sportellino. Non si è nemmeno bruciato. — Vieni ad aiutarmi con la serra, Lynn — ha detto.

Fuori era già buio e faceva davvero freddo. Le mie scarpe da ginnastica si stavano irrigidendo. Papà reggeva la torcia e teneva la plastica ben tesa sulle assi di legno. Io inchiodavo la plastica tutto intorno alla sagoma ogni cinque centimetri, picchiando una martellata sulle dita quasi tutte le volte. Dopo aver finito una sagoma, ho chiesto a papà se potevo rientrare a mettermi gli stivali.

— Hai preso i semi di pomodoro? — ha detto lui, come se non mi avesse neppure sentito. — O eri troppo occupata a cercare la lettera?

— Non sono andata a cercarla — ho risposto. — L'ho trovata. Ho pensato che sareste stati contenti di ricevere la lettera e sapere cos'è successo ai Cleary.

Papà stava stendendo la plastica sulla sagoma successiva, così forte che le stava riempiendo di piccole grinze. — Lo sapevamo già — ha detto.

Mi ha passato la torcia elettrica e mi ha tolto la spinatrice di mano. — Vuoi che te lo dica? — ha chiesto. — Vuoi che ti dica esattamente quello che è successo? Va bene. Immagino che siano stati abbastanza vicini a Chicago da essere stati vaporizzati quando sono cadute le bombe. Se è così, sono stati fortunati. Perché non ci sono montagne come le nostre intorno a Chicago. Così saranno morti nella tempesta di fuoco o per le ustioni o per le radiazioni, oppure uccisi dai razziatori.

— O da qualcuno della loro famiglia.

— O da qualcuno della loro famiglia. — Ha appoggiato la spinatrice

contro il legno e ha premuto il grilletto. — Ho una teoria su quello che è successo due estati fa — disse. Ha spostato più in basso la spinatrice e ha sparato un'altra graffa nel legno. — Non credo che abbiano cominciato i Russi e nemmeno gli Stati Uniti. Credo che sia stato un piccolo gruppo di terroristi da qualche parte, o forse una persona sola. Non credo che avessero idea di quello che sarebbe successo quando hanno gettato la loro bomba. Io credo che fossero solo delusi e arrabbiati e spaventati dal modo in cui stavano le cose, così alla fine hanno colpito. Con una bomba. — Ha inchiodato ordinatamente la sagoma fino in fondo e poi si è spostato per cominciare dall'altro lato. — Che ne pensi di questa teoria, Lynn?

— Te l'ho detto — ho risposto. — Ho trovato la lettera cercando il giornale della signora Talbot.

Lui si è voltato puntando la spinatrice verso di me. — Ma per qualsiasi ragione l'abbiano fatto, si sono fatti crollare tutto il mondo addosso. Che lo volessero o no, hanno dovuto sopportare le conseguenze.

— Se sono sopravvissuti — ho detto. — Se qualcuno non gli ha sparato.

— Non posso più lasciarti andare all'ufficio postale — ha detto. — È troppo pericoloso.

— E i giornali della signora Talbot?

— Va a controllare il fuoco — mi ha detto.

Sono rientrata in casa. David era ritornato e se ne stava di nuovo in piedi davanti al camino, a guardare la parete. Mamma aveva aperto il tavolo da gioco e le sedie pieghevoli davanti al camino. La signora Talbot era in cucina a affettare patate, solo che, dal modo in cui piangeva, sembrava fossero cipolle.

Il fuoco si era praticamente spento. Ho infilato dentro un paio di fogli di giornale per farlo riprendere. Il fuoco si è ravvivato con una fiammata bluverde brillante. Ho gettato un paio di pigne e qualche rametto sulla carta infiammata. Una delle pigne è rotolata fuori di lato ed è rimasta là sulla cenere. Ho tentato di afferrarla, sfiorando con la mano lo sportello della stufa.

Proprio nel solito posto. Fantastico. La vescica avrebbe fatto saltare via la vecchia crosta, così avremmo ricominciato tutto daccapo. E naturalmente mamma stava proprio là, con la pentola di minestra di patate in mano. L'ha messa sulla stufa e mi ha afferrato la mano come fosse la prova di un crimine o cose del genere. Non ha detto nulla. È rimasta là a stringerla, sbattendo le palpebre.

— L'ho bruciata — ho detto. — L'ho solo bruciata.

Lei ha sfiorato i bordi della vecchia crosta come se avesse paura di prendersi qualcosa.

— È una bruciatura! — ho urlato, tirando via la mano e ammassando gli stupidi ciocchi di David nella stufa. — Non è malattia da radiazioni. È una *bruciatura*!

— Sai dov'è tuo padre? — mi ha detto.

— È fuori sul retro — ho risposto, — a costruire la sua stupida serra.

— Se n'è andato. Si è portato via Stitch.

— Non può aver preso Stitch! Stitch ha paura del buio. — Lei non ha detto nulla. — Ma lo sai *come* è buio là fuori?

— Sì — e ha guardato fuori dalla finestra. — Lo so che è buio.

Ho preso il mio giaccone appeso al gancio accanto al camino e ho cercato di uscire.

David mi ha afferrato il braccio. — Dove diavolo credi di andare?

Mi sono svincolata. — A trovare Stitch. Lui ha paura del buio.

— È troppo scuro — ha detto lui. — Ti perderai.

— E allora? È più sicuro che girare qua intorno, — ho detto, sbattendogli la porta in faccia.

Ero a metà strada dalla catasta di legna, ma lui mi aveva già raggiunto.

— Lasciami andare — gli ho detto. — Me ne vado. Vado a cercare dell'altra gente con cui vivere.

— Non esiste altra gente! Per amor di Dio, lo scorso inverno siamo arrivati giù fino a South Park. Non c'era nessuno. Non abbiamo nemmeno visto quei razziatori. E se ti imbattessi in quelli che hanno sparato al signor Talbot?

— Se li incontro? Il peggio che possono fare è spararmi. Mi hanno già sparato una volta.

— Ti comporti come una pazza. Lo sai questo, no? — mi ha detto. — Piombare qui, tirare colpi a casaccio su tutti quanti con quella folle lettera!

— Colpi a casaccio! — ho esclamato, così infuriata che temevo di mettermi a piangere. — Colpi a casaccio! E l'estate scorsa, allora? Chi ha sparato a casaccio?

— Non avevi nessun motivo di prendere la scorciatoia — ha detto David. — Papà ti aveva detto di non passare mai da quella parte.

— Ed era una ragione per cercare di *spararmi*? C'era qualche ragione di *uccidere* Rusty?

David mi stringeva il braccio così forte che pensai stesse per spezzarmelo. — I razziatori avevano un cane con loro. Ne abbiamo trovato le tracce

tutto intorno al signor Talbot. Quando hai preso la scorciatoia e abbiamo sentito abbaiare Rusty, ti abbiamo scambiata per un razziatore. — Ha cominciato a fissarmi. — Mamma ha ragione. La paranoia è il nemico numero uno. Eravamo tutti un po' pazzi l'estate scorsa. Eravamo sempre tutti un po' pazzi, credo. E poi tu fai la prodezza di portare a casa quella lettera, ricordando a tutti quello che è successo, tutti quelli che abbiamo perso... — Poi mi ha lasciato andare il braccio ed ha abbassato gli occhi per guardarsi la mano.

— Te l'ho detto — gli ho ripetuto. — L'ho trovata mentre stavo cercando un giornale. Credevo che sareste stati tutti contenti.

— Già — ha detto lui. — Ci scommetto.

Poi è rientrato, e io sono rimasta fuori molto tempo, aspettando papà e Stitch. Quando alla fine sono rientrata nessuno ha alzato lo sguardo. Mamma stava ancora davanti alla finestra. Potevo vedere una stella sopra il suo capo, la signora Talbot aveva smesso di piangere e stava apparecchiando la tavola. Mamma ha versato la minestra nei piatti e tutti noi ci siamo seduti. Mentre stavamo cenando, papà è arrivato.

C'era Stitch con lui. E tutti i giornali. — Mi spiace, signora Talbot — ha detto. — Se preferisce, li metterò in cantina e potrà mandare Lynn a prenderli uno alla volta.

— Non importa — ha detto lei. — Non mi va più di leggerli.

Papà ha messo i giornali sul divano e si è seduto a tavola. Mamma gli ha riempito il piatto di minestra. — Ho preso i semi — ha detto. — I semi di pomodoro si erano imbevuti di acqua, ma il grano e le zucche erano a posto. — Mi ha guardato. — Ho dovuto chiudere l'ufficio postale. Lynn — ha continuato. — Lo capisci questo, vero? Capisci che non posso più lasciarti andare là? È troppo pericoloso.

— Te l'ho detto — gli ho risposto. — L'ho trovata mentre cercavo un giornale.

— Il fuoco si sta spegnendo — ha detto papà.

Dopo aver ucciso Rusty, non mi hanno permesso più di andare da nessuna parte per un mese, per paura di spararmi mentre tornavo a casa, nonostante avessi promesso di prendere la strada più lunga. Poi è arrivato Stitch e non è successo niente, così hanno ripreso a lasciarmi uscire. Sono uscita ogni giorno fino alla fine dell'estate, e anche dopo, ogni volta che me lo permettevano. Devo aver rovistato in ogni mucchio di posta centinaia di volte prima di trovare la lettera dei Cleary. La signora Talbot aveva ragione a proposito dell'ufficio postale: la lettera era nella cassetta di qualcun

altro.

## UN RAGAZZO E IL SUO CANE
### *A Boy and His Dog*
### *di* Harlan Ellison
### *New Worlds*, aprile 1969

*Ancora un premio Nebula e ancora una storia sulla fine del mondo, ma il punto di vista di Ellison è completamente diverso da quello della Willis e anche l'impostazione delle due storie non ha nulla in comune: laddove la Willis è dolce e sensibile Ellison è duro e scioccante, brutale come soltanto lui sa esserlo. C'è una cosa tuttavia che queste due storie hanno in comune, a parte il tema: entrambe fanno ormai parte della storia della fantascienza moderna, e a ragione!*

### I

Ero fuori con Blood, il mio cane. Quella settimana aveva deciso di farmi impazzire; continuava a chiamarmi Albert. Pensava che fosse maledettamente divertente. Payson Terhune: ah ah. Gli avevo procurato un paio di topi d'acqua, di quelli grandi, verdi e ocra, e un barboncino ben curato, scappato al guinzaglio di qualcuno dei sotterranei; aveva mangiato bene, ma era irritato. — Avanti, figlio di una cagna — gli ordinai, — trovamene qualcuna, ho voglia di fottere. — Un riso soffocato uscì dalla sua gola di cane. — Sei divertente quando ti viene voglia — disse.

Forse così divertente da prenderlo a calci nel culo, quel maledetto straccio di un dingo.

— Trovamela! Non sto scherzando!

Sapeva che ero sul punto di perdere la pazienza. Di malumore, iniziò a concentrarsi. Si sedette sul bordo sbriciolato del marciapiede, le palpebre fremettero e si chiusero ed il suo corpo peloso si irrigidì. Dopo un po' si distese sulle zampe anteriori, appoggiandovi la testa ispida fino ad appiattirsi completamente. La tensione lo abbandonò e cominciò a tremare, proprio come se fosse sul punto di grattarsi. Andò avanti così per circa un quarto d'ora, finalmente rotolò e giacque sul dorso, con la pancia all'aria, le zampe anteriori ripiegate e quelle posteriori distese e aperte. — Mi dispiace — disse, — non c'è niente.

Avrei potuto infuriarmi e tirargli un clacio, ma sapevo che aveva prova-

to. Non ero affatto contento, avevo davvero voglia di scopare, ma che cosa potevo farci? — Okay — dissi con rassegnazione, — lascia perdere.

Si rivoltò su di un fianco e si alzò.

— Che cosa vuoi fare? — chiese.

— Non c'è molto che *possiamo* fare, vero? — dissi con tono lievemente sarcastico. Lui si accucciò ai miei piedi, con insolente umiltà.

Mi appoggiai al troncone fuso di un lampione e pensai alle ragazze. Era doloroso. — Possiamo sempre andare ad una proiezione — dissi. Blood guardò la strada, le pozze d'ombra nei crateri ricolmi di erbacce e non disse nulla. Il cucciolo stava aspettando che io dicessi «Va bene, andiamo». Gli piacevano i film, come a me del resto.

— Va bene, andiamo.

Lui si alzò e mi seguì, con la lingua penzoloni, ansando per la contentezza. Continua pure a ridere, furbone. Niente popcorn, per *te*!

La Nostra Banda era composta di vagabondi che non erano mai stati capaci di sopravvivere con il saccheggio, così avevano optato per la comodità e avevano trovato un modo furbo per procurarsela. Ai ragazzi piaceva il cinema e così si erano impadroniti del Metropole. Nessuno cercò di cacciarli dal loro territorio, perché tutti avevamo bisogno dei film, e finché la Nostra Banda riusciva a trovare film da proiettare, forniva un utile servizio, anche per i singoli come me e Blood. *Soprattutto* per i singoli come noi.

Fui costretto a lasciare la mia 45 e la Browning 22 lunga alla porta. Proprio accanto alla biglietteria c'era una piccola nicchia. Prima comperai il biglietto: il prezzo era un barattolo di Filadelfia Oscar Meyer per me ed una scatola di sardine per Blood. Poi la guardia della Nostra Banda con il mitragliatore mi fece segno di andare al banco e io consegnai le pistole. Vidi dell'acqua che gocciolava da una tubatura rotta sul soffitto e dissi al custode, un tipo con la faccia piena di grosse verruche, di spostare le mie armi sul lato asciutto. Lui mi ignorò. — Ehi, tu, fottuto bastardo, sposta la mia roba dall'altra parte... si arrugginisce in fretta... e se si rovina, ti spacco le ossa!

Accennò una reazione, e diede un'occhiata alle guardie con il mitragliatore; sapeva che se mi avessero sbattuto fuori avrei perso quello che avevo pagato per entrare, ma quelle non avevano voglia di agitarsi, forse per la stanchezza, e gli fecero cenno di lasciar correre, di fare come avevo chiesto. Così quel rospo spostò la mia Browning dall'altra parte della rastrellie-

ra e sistemò più sotto la 45.

Blood ed io entrammo in sala.

— Voglio il popcorn.

— Scordatelo.

— Dài, Albert. Comprami il popcorn.

— Hai appena fatto una figura di merda. — E scrollai le spalle.

Entrammo. Il luogo era affollato. Ero contento che le guardie si fossero limitate a prendermi le pistole e niente altro. Il coltello e lo stiletto nei loro foderi ben oliati appesi dietro il collo mi davano una sensazione di sicurezza. Blood trovò due posti vicini e ci intrufolammo nella fila, inciampando in una selva di piedi. Qualcuno imprecò ed io lo ignorai. Un dobermann ringhiò. Blood arruffò il pelo, ma non reagì. C'era sempre qualche rompiscatole nel mazzo, persino in un posto neutrale come il Metropole.

(Una volta ho sentito di un casino successo al Loew Granada, giù nel South Side. Finì con una decina di vagabondi morti insieme ai loro bastardi, il teatro bruciato ed un paio di bei film di Cagney distrutti nell'incendio. È stato allora che le bande hanno deciso di fare un accordo per cui i cinema diventavano terreno neutrale. Ora è meglio, ma c'è sempre qualche scalmanato che non rispetta le regole.)

I film erano tre. «Raw deal» con Dennis O'Keefe, Claire Trevor, Raymond Burr e Marsha Hunt era il più vecchio dei tre. Era stato girato nel 1948, settantasei anni fa, e solo Dio sa come quell'affare fosse ancora tutto d'un pezzo dopo tanto tempo; la pellicola continuava ad uscire dai rulli e dovettero fermarla un sacco di volte per riavvolgerla. Ma era un buon film. Parlava di quel singolo scaricato dalla sua banda, che cercava di vendicarsi. Gangster, fuorilegge, un sacco di scontri e scazzottature. Davvero bello.

Il secondo film era stato girato durante la Terza Guerra, nel 2007, due anni prima che io nascessi, era intitolato «L'odore del cinese». Un sacco di sbudellamenti e qualche bel corpo a corpo. Belle scene di levrieri d'assalto muniti di lancianapalm, che bruciavano una città cinese. Blood se la godette da cima a fondo, anche se l'avevamo già visto insieme. Era solito raccontare balle sul fatto che quelli sarebbero stati i suoi antenati, e *sapeva* che io sapevo che erano tutte storie.

— Vuoi andare a bruciare qualche neonato, eroe? — gli sussurrai. Lui ignorò la punzecchiatura, si agitò sul sedile, non disse nulla e continuò ad avere un'aria compiaciuta, mentre i cani si aprivano la strada attraverso la città. Io ero annoiato a morte.

Aspettavo il pezzo forte.

Finalmente arrivò. Era favoloso, un film pornografico della fine degli anni settanta. Si chiamava «La grande striscia di pelle nera». Incominciava davvero alla grande. Quelle due bionde con i corsetti di pelle nera e gli stivali alti fino alle cosce, con fruste e maschere, che sbattono giù quel tipo macilento, e poi una gli si siede sulla faccia mentre l'altra si sistema sopra. Dopo diventa noioso.

Tutt'intorno a me i singoli si masturbavano. Stavo per darmi una ripassatina anch'io, quando Blood si sporse verso di me e disse, molto piano, proprio come quando fiuta qualcosa: — C'è una pollastra, là.

— Tu sei scemo — dissi.

— Ti dico che sento l'odore. È là, amico.

Senza farmi notare, mi guardai intorno. Quasi tutti i posti del cinema si erano occupati da singoli con i loro cani. Se una pollastra si fosse intrufolata, sarebbe successo un casino. Sarebbe stata fatta a pezzi prima che uno solo dei ragazzi riuscisse a farsela. — Dove? — chiesi sottovoce. Tutt'intorno a me i singoli gemevano, mentre le bionde si toglievano la maschera e una di loro si lavorava il tipo macilento con una specie di ariete di legno che aveva fissato attorno ai fianchi.

— Dammi un minuto — disse Blood. Si stava concentrando davvero. Il suo corpo era teso come una molla. Gli occhi erano chiusi, la bocca tremava. Lo lasciai lavorare.

Era possibile. Poteva anche essere. Sapevo che là sotto facevano dei film proprio scemi, il genere di cretinate in voga negli anni '30 e '40, quelle cose castigate con marito e moglie che dormivano in letti gemelli. Sul tipo dei film di Myrna Loy e George Brent. E io sapevo che ogni tanto qualche pollastrella di quelle famiglie molto perbene dei sotterranei venivano in superficie per vedere come era fatto un vero film. L'avevo sentito dire, ma non era mai successo in un locale nel quale mi trovassi anch'io.

E se davvero *lei* era qui, come mai nessuno degli altri cani l'aveva fiutata...?

— Terza fila davanti a noi — disse Blood. — Posto di corridoio. Vestita come un singolo.

— Com'è che tu riesci a sniffarla e nessun altro cane si è accorto di lei?

— Tu dimentichi chi sono, Albert.

— Non l'ho dimenticato. Solo non ci credo.

Più di cinquant'anni fa, a Los Angeles, prima che scoppiasse la Terza Guerra, c'era un uomo chiamato Buesing che viveva a Cerritos. Allevava cani da guardia, da difesa e d'attacco. Dobermann, danesi, schnauzer e aki-

tas giapponesi. Aveva una femmina di pastore tedesco di quattro anni, di nome Ginger. Lavorava per la divisione narcotici del distretto di polizia di Los Angeles. Era in grado di fiutare la marijuana; non importa quanto bene fosse nascosta. La sottoposero ad un test: in un magazzino di ricambi per auto c'erano 25.000 scatole. In cinque di esse era stata messa della marijuana, sigillata nel cellophane, avvolta in fogli di alluminio e poi in pesante carta marrone, infine chiusa in tre scatole di cartone. Nel giro di pochi minuti Ginger aveva trovato tutti e cinque i pacchetti. Proprio mentre Ginger era al lavoro, a novanta miglia a nord, a Santa Barbara, alcuni cetologi avevano estratto e amplificato il midollo dei delfini e lo avevano iniettato nei cani e nei babbuini. Poi avevano provveduto a trapianti e alterazioni chirurgiche. Il primo risultato di questi esperimenti era stato un puli maschio di due anni di nome Ahbhu, che aveva comunicato telepaticamente impressioni sensoriali. Incroci ed esperimenti continui avevano prodotto i primi cani da combattimento proprio in tempo per la Terza Guerra. Dotati di facoltà telepatiche sulle brevi distanze, facilmente addestrabili, in grado di rintracciare benzina, gas velenosi, soldati, o radiazioni, quando erano in contatto con i loro controllori umani, erano diventati i commandos d'assalto di un nuovo tipo di guerra. I caratteri distintivi erano diventati ereditari. Dobermann, levrieri, akitas, pulì, e schnauzer avevano sviluppato gradualmente facoltà telepatiche sempre maggiori.

Me l'aveva raccontato un migliaio di volte. Mi aveva raccontato tutta la storia proprio in questo modo, con le stesse parole, un migliaio di volte, così come era stata raccontata a lui. Non gli avevo mai creduto fino ad ora.

Forse il piccolo bastardo era *davvero* speciale.

Controllai il singolo sprofondato nel posto di corridoio tre file più avanti. Non riuscivo a distinguere niente di speciale. Il singolo aveva il cappuccio ben calato sul viso e il bavero della giacca rialzato.

— Ne sei sicuro?

— Sicurissimo. È una ragazza.

— Se lo è, si sta masturbando proprio come un ragazzo. — Blood soffocò una risatina. — Sorpresa — disse sarcastico.

Quello strano singolo era rimasto a rivedere «Raw Deal». Aveva senso, se era una ragazza. La maggior parte dei singoli e quasi tutti i componenti delle bande se ne erano andati dopo il film porno. Il cinema non era più così affollato, e le strade nel frattempo si sarebbero svuotate, e lui/lei avrebbe potuto ritornare da dove era venuto/a. Anch'io rividi «Raw Deal». Blood si addormentò.

Quando lo strano singolo si alzò, gli/le diedi il tempo di prendersi le armi, se ne aveva lasciate, e di incamminarsi. Allora tirai Blood per una delle orecchie pelose e dissi: — Diamoci da fare. — Lui mi precedette nel corridoio.

Ripresi le mie armi e controllai la strada. Vuota.

— Va bene, nasone — dissi. — Da che parte è andato?

— Andata. A destra.

Mi incamminai, caricando la Browning. Non vidi nessuno muoversi tra gli scheletri delle case bombardate. Questa parte della città era ridotta proprio male. Ma d'altra parte, con la Nostra Banda che gestiva il Metropole, non c'era bisogno di ricostruire nulla per tirare avanti. Qui era l'ironia: i Dragoni dovevano mantenere in efficienza una centrale elettrica per raccogliere i tributi dalle altre bande; il Gruppo di Ted doveva occuparsi delle cisterne; i Bastinados lavoravano come braccianti negli orti di marijuana, i Barbados Black morivano a decine per decontaminare le sacche radioattive della città. E la Nostra Banda doveva solo gestire il cinema.

Chiunque fosse stato il loro capo, non importa quanto tempo fosse passato da quando i singoli saccheggiatori avevano cominciato a formare le bande, bisognava dargliene atto: era stato davvero furbo. Sapeva di che cosa occuparsi.

— Ha svoltato qui — disse Blood.

Lo seguii e lui si avviò a grandi balzi verso la periferia della città e le radiazioni di un colore verde-bluastro che ancora scendevano dalle colline. A quel punto seppi che aveva ragione. L'unica cosa che si trovava da quelle parti era un pozzo d'accesso alla città sotterranea. Era davvero una ragazza.

I glutei mi si strinsero al solo pensiero. Avrei finalmente potuto scopare. Era passato più di un mese da quando Blood aveva scovato quella pollastrella nelle cantine di Market Basket. Era lercia e mi beccai le piattole, ma era una donna, e dopo che l'ebbi legata e colpita un paio di volte, non era stata niente male. Le era anche piaciuto, anche se mi aveva sputato addosso dicendomi che mi avrebbe ucciso se mai si fosse liberata. Per precauzione l'avevo lasciata legata. Quando ritornai due settimane dopo a vedere, non c'era più.

— Fai attenzione — disse Blood, girando intorno ad un cratere quasi invisibile nell'oscurità. Qualcosa si mosse nel cratere.

Camminando in quella terra di nessuno mi resi conto della ragione per cui soltanto un pugno di singoli o i membri delle bande erano ragazzi. La guerra aveva ucciso quasi tutte le ragazze, e con le guerre succedeva sem-

pre così... almeno, questo era quello che mi aveva raccontato Blood. Quelle cose che continuavano a nascere raramente erano maschi *o* femmine, e dovevano essere spiaccicati sul muro appena venuti alla luce.

Le poche ragazze che non erano andate sottoterra con la gente perbene erano cagne dure e solitarie, come quella di Market Basket. Magre e coriacee, e pronte a tagliartelo con una lametta appena ci provavi. Trovare qualcuno con cui scopare era diventato sempre più difficile, a mano a mano che invecchiavo.

Ma ogni tanto una ragazza si stancava di essere proprietà di una banda, oppure quattro o cinque bande si univano per una scorreria e catturavano qualche ignara abitante dei sotterranei o, come in questo caso, qualche pollastrella perbene si faceva venire il prurito di vedere come erano fatti i film porno, e veniva su.

Stavo per scopare! Ragazzi, non vedevo l'ora!

## II

Là fuori non c'erano altro che rovine e edifici distrutti. Un'intero isolato era stato raso al suolo, come se dal cielo fosse calata una pressa gigantesca che con un'unico colpo aveva ridotto tutto in polvere. La pollastrella era spaventata e nervosa, si vedeva benissimo. Avanzava, guardando nervosamente di lato e dietro di sé. Sapeva di essere in una zona pericolosa. Ragazzi, se solo avesse saputo *quanto* era pericolosa!

Verso il fondo dell'isolato raso al suolo un solo edificio era rimasto in piedi, come se fosse sfuggito per puro caso alla distruzione. Lei si infilò in un'apertura, e dopo un minuto vidi un fascio di luce. Una torcia elettrica? Forse.

Blood ed io attraversammo la strada e ci trovammo nell'oscurità che circondava l'edificio. Era quello che restava dell'YMCA.

Non volevo che uscisse: là dentro era un posto comodo per scopare come qualunque altro, così lasciai Blood di guardia all'ingresso ed io girai attorno all'edificio. Tutte le porte e le finestre erano sventrate, naturalmente. Non era un problema entrare. Mi issai sul davanzale di una finestra e scivolai all'interno. Era buio. Non c'erano rumori, solo il suono prodotto dai suoi movimenti dall'altra parte del vecchio YMCA. Non sapevo se fosse armata o no, ma non volevo correre rischi. Misi la Browning a tracolla e tirai fuori la 45 automatica. Non dovevo far scattare il caricatore: avevo sempre un colpo in canna.

Avanzai cautamente nella stanza. Era una specie di spogliatoio. C'erano vetri e detriti sul pavimento ed un'intera fila di armadietti metallici con tutta la vernice scrostata; l'onda d'urto era passata attraverso le finestre, molti anni fa. Le mie scarpe da tennis non facevano nessun rumore mentre mi aggiravo per la stanza.

La porta pendeva da un cardine e io scavalcai l'apertura a forma di triangolo. Ero nella zona della piscina. La grande vasca era vuota, con le piastrelle deformate sul lato più basso. C'era un terribile odore, lì dentro. Niente di strano, lungo una parete vidi dei cadaveri, o quello che ne restava. Qualche addetto scrupoloso li aveva allineati, ma non li aveva sepolti. Sollevai il fazzoletto per coprirmi il naso e la bocca, e proseguii.

Oltrepassai la piscina e mi infilai in un piccolo passaggio dal cui soffitto pendevano delle lampadine ormai fuori uso. Ma c'era abbastanza luce. Il chiarore della luna entrava dalle finestre sventrate e dal tetto pendeva una trave. Adesso la potevo udire chiaramente, proprio dall'altra parte della porta all'estremità del passaggio. Mi appiattii contro la parete ed avanzai piano verso la porta. Era socchiusa, ma bloccata da calcinacci e assi caduti dalla parete. Avrebbe fatto rumore se avessi cercato di aprirla, questo era certo. Dovevo aspettare il momento giusto.

Appiattito contro la parete, controllai quello che stava facendo. Era in una palestra, molto grande, con varie funi che pendevano dal soffitto. Aveva una grossa pila quadrata appoggiata tra le maniglie del cavallo. C'erano parallele e sbarre orizzontali alte circa due metri, con la parte metallica tutta arrugginita. Vidi inoltre gli anelli, una pedana elastica ed un grande asse d'equilibrio in legno. Lungo una parete erano allineate una spalliera, delle scale oblique e orizzontali e, ammucchiate qua e là, numerose aste per il salto. Mi ripromisi di tornare in questo posto. Per allenarsi era certo meglio della palestra di fortuna che avevo ricavato in quel deposito di auto in demolizione. Un ragazzo deve mantenersi in forma se vuole essere un singolo.

Si era tolta il travestimento. Era là, nuda, e tremante. Sì, faceva davvero freddo, e vidi che aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Aveva un bel paio di tette e le gambe magre. Si stava spazzolando i capelli, che le arrivavano a metà schiena. La luce della pila non era abbastanza forte per capire se avesse i capelli rossi o castani, ma di certo non erano biondi; meglio così perché io preferisco le rosse. Aveva delle belle tette, però. Non riuscivo a vederla bene: il volto era seminascosto dai capelli soffici e ondulati.

Gli indumenti che aveva indossato poco prima erano sparsi sul pavimen-

to e quelli che stava per infilarsi erano appoggiati al cavallo. Era lì in piedi con delle scarpette con dei buffi tacchi.

Non riuscivo a muovermi. Mi accorsi all'improvviso che non riuscivo a muovermi. Era carina, proprio carina. Mi era diventato duro solo rimanento lì a guardare la vita snella e la curva dei suoi fianchi, e come si muovevano i muscoli ai lati delle tette quando sollevava le braccia per spazzolarsi i capelli. Era veramente incredibile come mi fossi eccitato soltanto stando a guardare una pollastra che si pettinava. Era molto... be', donna. Mi piaceva un sacco.

Non mi ero mai fermato a guardarne una in quel modo. Tutte quelle che avevo visto erano ciarpame che Blood aveva fiutato per me, e io le avevo prese con la forza. O quelle grosse pollastre dei film porno. Non come questa, così liscia e morbida, anche con la pelle d'oca. Avrei potuto rimanere a guardarla tutta la notte.

Mise giù la spazzola e si sporse per prendere un paio di pantaloncini dal mucchio di abiti e se li infilò. Poi prese il reggiseno e si infilò anche quello. Non sono mai riuscito a capire come fanno le ragazze. Se lo mise al contrario, agganciandolo. Poi lo girò finché le coppe si trovarono sul davanti, lo tirò su, sistemandolo sui seni, e infine sollevò le spalline. Prese il vestito ed io spostai con il gomito le assi ed i calcinacci e afferrai la porta per spalancarla. Lei aveva appena sollevato il vestito e vi aveva infilato le braccia, e quando cercò di farci passare la testa, rimase impigliata per un attimo; io spalancai la porta, ci fu uno schianto mentre mi liberavo dei calcinacci e delle assi, e poi un rumore di passi mentre saltavo dentro e la afferravo prima che avesse tempo di uscire dal vestito.

Lei comincio a gridare e io le strappai il vestito, e tutto successe così in fretta che lei non fece in tempo a capire che cosa fosse tutta quella confusione.

Era terrorizzata. Proprio terrorizzata. Occhi spalancati: non riuscii a distinguere il colore perché erano in ombra. Lineamenti davvero fini, bocca ampia, naso piccolo, zigomi proprio come i miei, alti e sporgenti, ed una fossetta sulla guancia destra. Mi fissava terrorizzata.

E allora... questo è davvero incredibile... mi sentii come se dovessi *dirle* qualcosa. Non so che cosa. Solo qualcosa. Mi metteva a disagio vederla spaventata, ma che cosa diavolo ci potevo fare. Voglio dire, dopo tutto stavo per violentarla e non potevo certo dirle di prenderla allegramente. Era lei quella che era venuta su, dopo tutto. Ma anche così volevo dirle: ehi, non aver paura. Voglio solo scoparti. (Questo non era mai successo

prima. Non avevo mai avuto voglia di *dire* niente ad una pollastra, soltanto farlo e basta.)

Ma la sensazione passò, e le misi una gamba dietro le sue facendola cadere. Le puntai contro la 45 e la sua bocca ebbe un moto di sorpresa. — Adesso vado là e prendo uno di quei materassini, così andrà meglio, più comodo, eh? Prova a muoverti dal pavimento e ti faccio partire una gamba, e poi ti scoperò lo stesso, solo che tu sarai senza una gamba. — Aspettai che mi facesse capire di aver afferrato il concetto, e finalmente lei accennò di sì con la testa, adagio, così continuai a tenerla sotto tiro con la pistola, mi diressi verso una pila di materassi polverosi e ne tirai fuori uno.

Lo trascinai verso di lei e lo voltai sul lato più pulito, usando la canna della 45 per chiarirle le mie intenzioni. Lei si sedette sopra il materasso, con le mani dietro la schiena e le ginocchia piegate, e continuò a fissarmi.

Abbassai la cerniera dei pantaloni e cominciai a sfilarmeli, quando mi accorsi che mi guardava in modo strano. Mi fermai. — Che cosa stai guardando?

Ero arrabbiato. Non sapevo perché, ma ero arrabbiato.

— Come ti chiami? — mi chiese. Aveva una voce morbida e vellutata, come se venisse direttamente dalla gola foderata di pelliccia, o qualcosa del genere.

Continuò a guardarmi, aspettando una risposta. — Vic — dissi io. Lei continuò a guardarmi come se si aspettasse altro.

— Vic e poi?

Per un attimo non capii quello che voleva dire, poi:

— Vic. Solo Vic. Nient'altro.

— Be', qual è il nome dei tuoi genitori?

Allora cominciai a ridere e continua a sfilarmi i pantaloni.

— Sei proprio suonata! — dissi, e continuai a ridere sempre più forte. Lei sembrò ferita. Questo mi fece di nuovo arrabbiare. — Smettila di guardarmi in quel modo o ti spacco i denti.

Lei congiunse le mani in grembo.

Avevo i pantaloni arrotolati intorno alle caviglie. Non riuscivo a toglierli con le scarpe. Dovetti stare in bilico su di un piede solo mentre con l'altro cercavo di togliere la scarpa. Era difficile tenere puntata la pistola e allo stesso tempo togliere le scarpe, ma ci riuscii.

Ero lì in piedi nudo come un verme dalla cintola in giù e lei si era sporta leggermente in avanti, con le gambe incrociate e le mani ancora in grembo. — Togliti quella roba — dissi.

Per un attimo non si mosse, e pensai che volesse cacciarsi nei guai. Ma poi allungò le mani dietro la schiena e si slacciò il reggiseno. Poi si piegò all'indietro e si tolse le mutandine.

All'improvviso non sembrò più spaventata. Mi guardava molto attentamente, e allora potei vedere che aveva gli occhi azzurri. E adesso viene la cosa più strana.

Non potevo farlo. Voglio dire, non proprio. Voglio dire, io *volevo* scoparla, vedete, ma lei era tutta così morbida e carina, e continuava a *guardarmi* e, nessun singolo mi crederebbe, ma mi trovai *a parlare* con lei, sempre lì in piedi come uno scemo, senza una scarpa, e i jeans arrotolati alle caviglie. — Come ti chiami?

— Quilla June Holmes.

— È un nome buffo.

— Mia madre dice che è un nome comune, nell'Oklahoma.

— È da lì che vengono i tuoi?

Lei annuì. — Prima della Terza Guerra.

— Devono essere abbastanza vecchi, adesso.

— Sì, ma sono okay. Credo.

Eravamo lì impalati, a parlarci. Sapevo che aveva freddo perché stava tremando. — Be' — dissi, preparandomi a sdraiarmi vicino a lei, — credo che faremmo meglio...

Dannazione! Dannazione a Blood. Proprio in quel momento entrò a razzo. Corse slittando tra le assi e i calcinacci, sollevando nuvole di polvere e con una lunga scivolata si fermò vicino a noi. — E adesso cosa c'è? — chiesi.

— Con chi stai parlando? — domandò la ragazza.

— Con lui. Blood.

— *Il cane?!*

Blood la fissò e poi la ignorò. Fece per dire qualche cosa ma la ragazza lo interruppe. — Allora è vero quello che dicono... che voi parlare con gli animali...

— Hai intenzione di stare ad ascoltarla tutta la notte o vuoi sentire perché sono entrato?

— Va bene, perché sei qui?

— Siamo nei guai, Albert.

— Avanti, piantala con queste fesserie. Che cosa c'è?

Blood indicò con la testa la porta principale dell'YMCA.

— Una banda. Hanno circondato l'edificio. Ne ho contati quindici o ven-

ti, forse di più.

— Come diavolo hanno fatto a sapere che eravamo qui?

Blood sembrò mortificato. Abbassò la testa.

— Allora?

— Qualche altro bastardo deve aver fiutato il suo odore nel cinema.

— Magnifico.

— E adesso?

— Adesso li facciamo fuori, ecco. Hai qualche altro suggerimento?

— Solo uno.

Aspettai. Lui ghignò.

— Tirati su i pantaloni.

## III

La ragazza, quella Quilla June, era abbastanza al sicuro. Le avevo fatto una specie di riparo con i materassini, che erano circa una dozzina. Non avrebbe corso il rischio di prendersi qualche pallottola vagante e, se non fossero venuti a cercarla, non l'avrebbero vista. Mi arrampicai su una delle funi che pendevano da una trave e mi sdraiai là con la Browning ed un paio di caricatori di riserva. Avrei dato chissà cosa per avere un'arma automatica, un mitragliatore Bren o un Thompson. Controllai la 45, mi assicurai che fosse carica e misi i colpi di riserva sulla trave. Da quella posizione potevo dominare tutta la palestra.

Blood era sdraiato nell'ombra proprio vicino alla porta principale. Mi aveva suggerito di colpire prima i cani che erano con la banda, se ci riuscivo. Questo gli avrebbe permesso di agire liberamente.

Quella era l'ultima delle mie preoccupazioni.

Avrei voluto barricarmi in un'altra stanza, che aveva una sola entrata, ma non avevo modo di sapere se la banda fosse già nell'edificio, così feci del mio meglio con quello che avevo.

Tutto era tranquillo. Anche Quilla June. Mi ci erano voluti dei minuti preziosi per convincerla che le conveniva starsene rintanata senza fare rumore, che era molto più al sicuro con me che con venti di *loro*: — Se ti preme rivedere mamma e papà — la ammonii. Dopo di che non mi diede altre preoccupazioni mentre la barricavo con i materassini.

Silenzio.

Poi udii due rumori distinti, tutti e due allo stesso tempo. Dalla piscina sentii degli stivali che calpestavano i calcinacci. Molto piano. E dalla parte

dell'ingresso principale udii un tintinnio di metallo contro il legno. Così stavano cercando di prenderci di sorpresa. Be', io ero pronto.

Di nuovo silenzio.

Puntai la Browning verso la porta che si apriva sulla piscina. Era rimasta aperta dopo che io ero entrato. Calcolando che fosse ad una distanza di cinque o sei metri, dovevo abbassare la mira di cinquanta metri e l'avrei preso dritto al corpo. Avevo imparato molto tempo fa a non cercare di colpire la testa. Mirare al bersaglio grosso: stomaco e torace. Il tronco.

All'improvviso udii un cane abbaiare all'esterno e parte dell'ombra vicino alla porta principale si staccò e si mosse all'interno della palestra. Direttamente dalla parte opposta rispetto a Blood. Io non spostai la Browning.

Il tipo alla porta principale fece un passo lungo la parete, allontanandosi da Blood. Tirò indietro il braccio e lanciò qualcosa, forse un sasso o un pezzo di metallo, attraverso la stanza per attirare il fuoco. Io non spostai la Browning.

Quando l'oggetto che era stato lanciato colpì il pavimento, due della banda balzarono fuori dalla porta della piscina, uno su ogni lato, con i fucili pronti a sparare. Prima che potessero aprire il fuoco, sparai il primo colpo, mossi orizzontalmente l'arma e ne sparai un secondo dritto sull'altro bersaglio.

Caddero entrambi. Colpi secchi, dritti al cuore. Bang, ed erano giù; nessuno dei due si mosse. L'altro che era sulla porta si mosse e Blood gli fu addosso. Fuori dall'oscurità, così, riiip!

Blood saltò proprio sopra la canna del fucile spianato e affondò le fauci nella gola del malcapitato. L'uomo urlò e Blood mollò la presa, portandosi dietro un pezzo di gola. Quello emise dei tremendi suoni gorgoglianti e cadde in ginocchio. Gli cacciai un colpo in testa e lui si piegò in avanti.

Tornò il silenzio.

Niente male. Proprio niente male davvero. Tre tentativi e ancora non conoscevano la nostra posizione. Blood era tornato nell'ombra vicino all'entrata. Non disse nulla, ma io sapevo quello che stava pensando: forse erano tre su diciassette, o tre su venti o ventidue. Non c'era modo di saperlo: potevamo restare bloccati qui per una settimana senza sapere se li avevamo presi tutti, o solo qualcuno, o nessuno. Loro potevano rifornirsi e io mi sarei ritrovato a corto di munizioni e senza cibo e la ragazza, quella Quilla June, si sarebbe messa a piangere, obbligandomi a dividere la mia attenzione, e poi la luce del giorno... e quelli sarebbero stati ancora là fuori, ad aspettare che fossimo abbastanza affamati per tentare qualche pazzia o che

avessimo finito le munizioni, e allora si sarebbero radunati e ci sarebbero piombati addosso.

Un altro entrò a razzo dalla porta principale, fece un balzo, atterrò con la spalla, rotolò, e si rialzò lanciandosi in un'altra direzione, sparando tre scariche in differenti angoli della stanza prima che riuscissi a prenderlo di mira con la Browning. A quel punto era abbastanza sotto di me da non farmi sprecare un colpo della 22. Afferrai silenziosamente la 45 e gli sparai nel collo. Il colpo andò a segno, uscì dall'altra parte portando con sé gran parte della testa. Lui cadde a terra.

— Blood! Il fucile!

Uscì dall'ombra, lo afferrò con la bocca e lo trascinò verso la pila di materassini nell'angolo più lontano. Vidi un braccio spuntare dal mucchio di materassi, una mano afferrò il fucile e lo nascose all'interno. Bene, almeno lì era al sicuro finché non ne avessi avuto bisogno. Piccolo bastardo coraggioso: sgattaiolò furtivo fino al corpo senza vita e cominciò a sfilargli la bandoliera con le munizioni. Gli ci volle un po': avrebbero potuto colpirlo dalla porta o da una delle finestre, ma riuscì a farcela. Piccolo bastardo coraggioso. Dovevo ricordarmi di trovargli qualcosa di buono da mangiare quando fossimo usciti da quel pasticcio. Sorrisi nell'oscurità: *se* ne fossimo usciti. Non avrei dovuto preoccuparmi di trovargli qualcosa di tenero. Era sparso tutt'intorno sul pavimento della palestra.

Proprio mentre Blood stava trascinando la bandoliera nell'oscurità, due di loro provarono con i cani. Entrarono da una porta-finestra, uno dopo l'altro, rotolando su se stessi e lanciandosi in direzioni opposte, mentre i cani (un akita grande come una casa e un dobermann femmina color dello sterco) balzarono fuori dalla porta e si divisero. Beccai uno dei cani, l'akita, con la 45 e quello cadde stecchito. Il dobermann si era lanciato su Blood.

Ma lo sparo aveva rivelato la mia posizione. Uno di loro aprì il fuoco dal fianco, e le pallottole a punta morbida sprizzarono scintille intorno a me colpendo la trave. Lasciai cadere l'automatica questa cominciò a scivolare lungo la trave mentre io afferravo la Browning. Mi allungai per acchiappare la 45 e fu quello a salvarmi. Mi buttai in avanti per agguantarla, ma l'arma scivolò e cadde sul pavimento con uno schianto, e il vagabondo sparò mirando a dove ero prima. Ma io ero appiattito sulla trave, con le braccia penzoloni, e lo schianto lo sorprese. Sparò in direzione del suono e proprio in quell'istante udii un altro sparo, da un Winchester, e l'altro vagabondo che era nascosto nell'ombra cadde in avanti con un grosso buco che

gli dilaniava il torace. Quilla .lune gli aveva sparato da dietro i materassi.

Non avevo tempo di capire che cosa diavolo stesse succedendo... Blood stava lottando con il dobermann e i suoni che emettevano erano Terribili... il tizio con la 30-06 sparò di nuovo e colpì la canna della Browning che sporgeva da un lato della trave e, bam, questa se ne andò, cadendo a terra. Ero nudo là sopra, senza armi, e quel figlio di puttana si teneva nascosto nell'ombra ad aspettarmi.

Un altro colpo del Winchester e il tizio sparò dritto sui materassi. Lei cadde all'indietro e io seppi che non potevo più contare su di lei. Ma non mi serviva: in quell'attimo in cui si era concentrato su di lei, io afferrai una delle funi, mi catapultai oltre la trave e urlando come un'aquila scivolai giù, sentendo la corda che mi penetrava nel palmo delle mani. Mi abbassai abbastanza da poter dondolare e mi diedi una spinta con i piedi. Dondolai avanti e indietro, piegando il corpo in direzioni diverse, cercando di spingermi sempre più indietro ogni volta. Quel figlio di puttana continuò a sparare, cercando di individuare la traiettorie, ma io continuavo a mantenermi fuori dalla sua linea di tiro. Poi rimase senza munizioni e io scalciai all'indietro più forte che potei e arrivai a razzo verso la zona d'ombra in cui si trovava lui, mollai la presa improvvisamente e caddi a peso morto nell'angolo, lui era là e io gli fui addosso mandandolo a sbattere contro la parete, mi avventai su di lui e gli infilai le dita negli occhi. Lui gridava, la ragazza gridava e i cani gridavano, e io sbattei quella fottuta testa contro il pavimento finché lui cessò di muoversi, poi presi la 30-06 e lo colpii selvaggiamente finché fui sicuro che non mi avrebbe più dato fastidio.

Poi trovai la 45 e sparai al dobermann.

Blood si alzò e si scrollò. Era piuttosto malconcio.

— Grazie — mormorò, e se ne andò a sdraiarsi nell'ombra per leccarsi.

Mi diressi verso Quilla June; stava piangendo. Per i ragazzi che avevamo ucciso. Soprattutto per quello che *lei* aveva ucciso. Non riuscii a farla smettere, così le mollai una sberla, dicendole che mi aveva salvato la vita, e questo servì a qualcosa.

Blood si trascinò vicino a noi. — Come faremo ad uscire da questo pasticcio, Albert?

— Lasciami pensare.

Riflettei e capii che non c'era niente da fare. Per quanti ne potessimo colpire, ce ne sarebbero sempre stati altri. E adesso era una questione di *macho.* Il loro onore.

— Che ne pensi di un incendio — chiese Blood. — Andarcene mentre

tutto brucia? — Scossi la testa. — Avranno circondato il posto. Non va bene.

— E se non ce ne andassimo? Se bruciassimo con tutto l'edificio?

Lo guardai. Coraggioso... e furbo come il diavolo.

Radunammo tutti i materassi, i mobili, le scale e le aste e tutto quello che poteva prendere fuoco, e lo ammassammo vicino ad un divisorio di legno ad una delle estremità della palestra. Quilla June trovò un fusto di cherosene in un magazzino e appiccammo fuoco a quella dannata catasta. Poi seguimmo Blood fino ad un posto che aveva trovato per noi. Il locale della caldaia nei sotterranei dell'YMCA. Ci arrampicammo tutti nella caldaia vuota, chiudemmo la porta e lasciammo aperto uno sfiatatoio per la circolazione dell'aria. Ci eravamo portati un materasso, tutte le munizioni e anche le armi che avevamo tolto ai vagabondi uccisi.

— Senti qualcosa? — chiesi a Blood.

— Poco. Non molto. Riesco a ricevere uno di loro. L'edificio sta bruciando bene.

— Sarai capace di accorgerti quando se ne andranno?

— Forse. *Se* se ne andranno.

Mi sistemai. Quilla June stava tremando per tutto quello che era successo; — Calmati — le dissi. — Domani mattina sarà bruciato tutto e loro frugheranno tra le macerie, troveranno un sacco di carne morta e forse non cercheranno con troppa attenzione il corpo di una pollastrella. E sarà tutto a posto... se non finiremo soffocati qui dentro.

Lei accennò un debole sorriso e cercò di mostrarsi coraggiosa. Era davvero okay. Chiuse gli occhi e si adagiò sul materasso, cercando di dormire. Io ero sfinito. Anch'io chiusi gli occhi.

— Ce la fai da solo? — chiesi a Blood.

— Credo di sì. Farai meglio a dormire.

Quando mi svegliai, scoprii che la ragazza, quella Quilla June, si era rannicchiata contro la mia spalla e mi aveva messo un braccio intorno al petto, ancora profondamente addormentata. Riuscivo appena a respirare. Era come trovarsi in una fornace; diavolo, *era* una fornace. Alzai un braccio: la parete della caldaia era tanto calda che non potevo neppure toccarla. Blood era sul materasso con noi. Quel materasso era l'unica cosa che aveva impedito che ci arrostissimo per bene. Dormiva anche lui, con la testa sepolta tra le zampe. Lei dormiva, ancora nuda.

Le misi una mano su un capezzolo. Era caldo. Lei si mosse e si strinse

ancora di più a me. Io mi eccitai.

Riuscii a sfilarmi i pantaloni e rotolai sopra di lei. Si svegliò appena si accorse che stavo aprendole le gambe, ma a quel punto era troppo tardi. — *No... fermati...* che cosa stai facendo... No, non...

Ma era debole e mezza addormentata e comunque non credo che volesse davvero resistere.

Quando la penetrai gridò, naturalmente, ma dopo fu okay. C'era sangue su tutto il materasso. E Blood continuava a dormire.

Fu davvero una cosa diversa. Generalmente, quando Blood ne scovava qualcuna per me, facevo una cosa alla svelta, la tramortivo e me la battevo poi in fretta prima che potesse succedere qualcosa di spiacevole. Ma quando lei venne, si sollevò sul materasso e mi strinse tanto forte che pensai che mi rompesse le costole e poi si rilasciò piano, piano, piano, come faccio io durante gli esercizi con le gambe nella mia palestra di fortuna. E aveva gli occhi chiusi ed un aspetto rilassato. E felice. Si vedeva.

Lo facemmo un sacco di volte e dopo un po' fu lei a chiederlo, ma io non le dissi di no. E poi rimanemmo sdraiati fianco a fianco e chiacchierammo.

Mi chiese di Blood e io le raccontai di come i cani da combattimento fossero diventati telepatici ed avessero perso la capacità di procacciarsi il cibo da soli, come i singoli e quelli delle bande dovessero provvedere per loro, e come i cani come Blood fossero bravi a scovare le pollastre per i singoli come me. A questo proposito lei non disse nulla.

Io le chiesi com'era dove viveva lei, in uno dei sotterranei.

— È bello. Ma è sempre così tranquillo. Tutti sono così educati con tutti. È una piccola cittadina.

— In quale vivi?

— A Topeka. È molto vicino.

— Sì, lo so. Lo scivolo d'accesso è solo a mezzo miglio da qui. Ci sono andato una volta, per dare un'occhiata in giro.

— Sei mai stato in un sotterraneo?

— No, e non credo neppure di volerci andare.

— Perché? È molto carino. Ti piacerebbe.

— Balle.

— Questo è molto sgarbato.

— *Io* sono molto sgarbato.

— Non sempre.

Mi stavo arrabbiando. — Ascolta, stupida, che cosa ti succede? Ti ho rapito, ti ho violentato una dozzina di volte, che cosa c'è di buono in me,

eh? Che cosa ti succede, non sei nemmeno abbastanza furba da capire quando qualcuno...

Lei mi stava sorridendo. — Non mi importa. Mi è piaciuto farlo. Vuoi farlo ancora?

Ero davvero sbalordito. Mi allontanai da lei. — Che cosa c'è che non funziona in te? Non lo sai che una pollastra come te, che viene dai sotterranei può davvero finire male con i singoli? Voi ragazze non siete state avvertite dai vostri genitori nei sotterranei: «Non andate in superficie, o sarete preda di quegli sporchi, pelosi e bavosi singoli!» Non lo sai questo?

Lei appoggiò una mano sulla mia gamba e cominciò a farla scivolare verso l'alto, con le dita che appena mi sfioravano le cosce. Mi eccitai di nuovo. — I miei genitori non hanno mai detto quelle cose dei singoli — disse. Poi mi attirò a sé, mi baciò e io non potei trattenermi dal prenderla ancora.

Dio, andò avanti così per ore. Dopo un po' Blood si voltò e disse: — Non posso più fare finta di dormire. Ho fame. E sono ferito.

Mi liberai della sua stretta (questa volta era lei sopra di me) e lo esaminai. Quel dobermann gli aveva dato un bel morso all'orecchio destro, e aveva una ferita sul muso, e il pelo impastato di sangue su di un fianco. Era davvero malconcio.

— Gesù, sei ridotto male — dissi.

— Nemmeno tu sei una rosellina, Albert — scattò lui. Io ritirai la mano.

— Possiamo uscire di qui? — gli chiesi.

Lui scosse la testa. — Non riesco a ricevere niente. Deve essere l'ammasso di calcinacci sopra questa caldaia. Devo uscire per una ricognizione.

Discutemmo un po' sul da farsi e alla fine decidemmo che se l'edificio era raso al suolo e si era raffreddato abbastanza, a quest'ora la banda avrebbe già dovuto aver finito di rovistare tra le ceneri. Il fatto che non avessero cercato nella caldaia indicava che dovevamo essere sepolti per benino. Oppure che l'edificio stava ancora bruciando. In quel caso dovevano ancora essere là fuori ad aspettare di poter setacciare i resti.

— Pensi di farcela, nelle condizioni in cui sei ridotto?

— Immagino di *doverlo* fare, vero? — disse Blood. Era davvero acido. — Voglio dire, con voi due occupati a fottervi il cervello, non resta altro da fare se vogliamo sopravvivere, no?

Mi accorsi che era arrabbiato. Non gli piaceva Quilla June. Gli girai intorno e cercai di aprire il portello della caldaia. Non si aprì. Allora mi appoggiai ad una parete, sollevai le gambe e cominciai a spingere adagio ma

con decisione.

Qualunque cosa lo avesse bloccato dall'esterno resistette per un attimo, poi cominciò a cedere e alla fine cadde con uno schianto. Aprii completamente la porta e mi guardai attorno. I piani superiori erano crollati nel seminterrato, ma quando avevano ceduto erano già ridotti in cenere e detriti leggeri. Là fuori c'era fumo dappertutto. Attraverso la spessa coltre riuscii a vedere la luce del giorno.

Scivolai fuori, scottandomi le mani sul bordo esterno dello sportello. Blood mi seguì. Cominciò ad aprirsi la strada tra i detriti. Vidi che la caldaia era stata quasi interamente ricoperta dai calcinacci che erano caduti dai piani superiori. C'erano buone probabilità che la banda avesse dato solo una rapida occhiata, immaginando che fossimo finiti arrosto, e alla fine avesse rinunciato. Ma comunque volevo che Blood facesse una ricognizione. Lui partì, ma io lo richiamai indietro. Lui tornò.

— Che cosa c'è?

Abbassai lo sguardo su di lui. — Te lo dico io cosa c'è. Ti stai comportando come uno stronzo.

— E allora?

— Dannazione, che cosa ti ha preso?

— Lei. Quella pollastra che hai là dentro.

— E con questo? Sai che roba... ho avuto altre pollastre prima d'ora.

— Sì, ma mai nessuna come questa. Ti avviso, Albert. Quella ti darà dei guai.

— Non fare lo scemo! — Lui non rispose. Si limitò a guardarmi con rabbia, poi scappò via per controllare come stavano le cose. Rientrai a carponi e richiusi lo sportello. Lei voleva farlo ancora. Io dissi che non ne avevo voglia; Blood mi aveva messo a terra. Ero di cattivo umore. E non sapevo con chi dei due prendermela.

Ma Dio se era carina.

Lei mi tenne un po' il broncio e si sdraiò con le braccia consorte. — Dimmi qualcosa di più sui sotterranei — dissi.

All'inizio si mostrò irritata e non volle dire molto, ma poi si sgelò e cominciò a parlare liberamente. Stavo imparando parecchio. Immaginai che mi sarebbe servito, una volta o l'altra.

C'erano solo un paio di centinaia di città sotterranee in quello che restava degli Stati Uniti e del Canada. Erano state ricavate da pozzi di vecchie miniere o altre cavità molto profonde. Alcune di esse, nell'ovest, erano all'interno di caverne naturali. Erano molto in profondità, dalle due alle cin-

quanta miglia. Erano come grossi contenitori, incassati a fondo. E quelli che li avevano creati erano dei puritani della peggior specie. Battisti, fondamentalisti, bacchettoni, veri babbei borghesi senza alcun gusto per la vita avventurosa. Ed erano ritornati ad un genere di vita che era scomparso da più di centocinquant'anni. Avevano usato gli ultimi scienziati per fare il lavoro, per progettare ciò di cui avevano bisogno, e poi se ne erano liberati. Non volevano alcun progresso, nessun dissenso; nulla che potesse causare del turbamento. Ne avevano avuto abbastanza. L'epoca migliore era stata quella precedente alla Prima Guerra, e avevano pensato che continuando così avrebbero potuto avere una vita tranquilla e sopravvivere. Merda! Sarei impazzito in uno dei sotterranei!

Quilla June sorrise e mi venne di nuovo vicino, e questa volta non la respinsi. Ricominciò a toccarmi, là sotto e dappertutto e poi disse: — Vic?

— Uh-huh?

— Sei mai stato innamorato?

— Che cosa?

— Innamorato. Innamorato di una ragazza?

— Be', direi proprio di no, accidenti.

— Sai che cos'è l'amore?

— Certo. Credo di saperlo.

— Ma se non sei mai stato innamorato...

— Non essere scema. Voglio dire, non ho mai preso una pallottola in testa e so che non mi piacerebbe.

— Non sai che cos'è l'amore, ci scommetto.

— Be', se significa vivere nei sotterranei, credo proprio di non volerlo scoprire.

Dopo di che non parlammo più molto. Lei mi spinse giù e lo facemmo di nuovo. E quando fu finito, udii Blood che grattava contro la caldaia. Aprii lo sportello e lui era lì fuori. — Via libera — disse.

— Sicuro?

— Sì, sì, sicuro. Infilati i pantaloni — disse con un po' di scherno nella voce, — ed esci di lì. Dobbiamo parlare.

Lo guardai e vidi che non stava scherzando. Mi rimisi i pantaloni e le scarpe da tennis e uscii dalla caldaia. Ci allontanammo e lui mi fece una predica di mezz'ora a proposito delle nostre responsabilità reciproche. Io ero d'accordo con lui e gli dissi che l'avrei seguito, come sempre, e lui mi minacciò dicendomi che avrei fatto bene a farlo, perché c'erano un paio di singoli piuttosto in gamba in giro per la città che sarebbero stati molto con-

tenti di avere un abile segugio come lui. Gli dissi che non mi piaceva essere minacciato e che avrebbe fatto meglio a fare attenzione a dove metteva i piedi, o gli avrei rotto una gamba. Lui si infuriò e se ne andò. Lo mandai a farsi fottere e ritornai alla caldaia per vedermela ancora con quella Quilla June.

Ma quando cacciai dentro la testa, lei mi stava aspettando, con una delle pistole di quei vagabondi. Mi diede una bella botta sopra l'occhio destro, e io caddi di traverso sullo sportello e svenni.

## IV

— Te l'avevo detto che era una poco di buono. — Mi guardò mentre ripulivo la ferita con un disinfettante preso dal mio equipaggiamento e la spalmavo con tintura di iodio. Quando trasalii lui sorrise compiaciuto.

Ritirai i medicinali e rovistai nella caldaia, raccogliendo le munizioni rimaste e lasciando la Browning per la più pesante 30-06. Poi trovai qualcosa che doveva essere scivolata fuori dai suoi vestiti.

Era una piccola piastra di metallo, di circa dieci centimetri per quattro. Sopra c'era una fila di numeri e di fori, disposti a caso. — Che cos'è questo? — chiesi a Blood.

Lui lo guardò e annusò.

— Deve essere una carta di identità di qualche tipo. Forse è quella che ha usato per uscire dalla città sotterranea.

Questo mi fece decidere.

Me la cacciai in tasca e mi incamminai. Verso lo scivolo di accesso.

— Dove diavolo stai andando? — gridò Blood alle mie spalle. — Torna indietro, ti farai uccidere!

— Ho fame, dannazione!

— Albert, figlio di puttana, torna qui!

Continuai a camminare. Avrei trovato quella cagna e gliel'avrei fatta pagare. Anche se avessi dovuto andare là sotto per trovarla.

Mi ci volle un'ora per arrivare allo scivolo di accesso che portava a Topeka. Credetti di scorgere Blood che mi seguiva a distanza. Non me ne importava niente. Ero furioso.

Poi, eccolo. Un pilastro di lucido metallo nero, alto, diritto e privo di scanalature. Aveva un diametro di circa sei metri, perfettamente piatto sulla cima, e scompariva direttamente nel terreno. Camminai dritto verso di esso e frugai in tasca per prendere la tessera metallica. Poi qualcosa mi tirò

il pantalone destro.

— Ascoltami, idiota, non puoi andare là sotto!

Gli mollai un calcio, ma lui si fece di nuovo sotto.

— *Ascoltami!*

Io mi voltai e lo fissai.

Blood si sedette: la polvere si alzò con uno sbuffo intorno a lui. — Albert...

— Mi chiamo Vic, piccolo bastardo.

— D'accordo, d'accordo, niente prese in giro. Vic. — Il suo tono si addolcì. — Vic. Dài, amico. — Stava cercando di farmi ragionare. Io mi sentivo davvero ribollire di rabbia, ma lui cercava di rimanere lucido. Scrollai le spalle e mi accovacciai vicino a lui.

— Ascoltami — disse Blood. — Quella ragazza ti ha proprio fatto uscire di senno. Tu lo *sai* che non puoi andare laggiù. È tutto ordinato e pulito, e si conoscono tutti: odiano i singoli. Troppe bande hanno fatto razzie nei sotterranei, violentato le donne, rubato il loro cibo, avranno messo delle difese. Ti uccideranno, amico!

— Che cosa diavolo te ne importa? Dici sempre che te la caveresti meglio senza di me. — Questo lo fece vacillare.

— Vic, siamo insieme da quasi tre anni. Nel bene e nel male. Ma questo può essere peggio. Ho paura, ragazzo. Paura che tu possa non tornare indietro. E ho fame, e dovrò andare a cercarmi qualcuno che si prenda cura di me... e tu sai che molti singoli sono entrati nelle bande, ora, e non sarò nient'altro che un bastardo. Non sono più così giovane. E sono ferito.

Lo capivo. Stava dicendo delle cose sensate. Ma tutto quello a cui riuscivo a pensare era quella cagna, quella Quilla June che mi aveva colpito. E poi rivedevo l'immagine delle sue tette morbide e risentivo i suoi mugolii quando ero dentro di lei, e scossi la testa, e capii che dovevo pareggiare il conto.

— Devo farlo, Blood. Devo.

Respirò profondamente e si accasciò ancor di più. — Non ti accorgi nememnto di quello che ti ha fatto, Vic.

Mi alzai. — Cercherò di tornare in fretta. Mi aspetterai...?

Rimase a lungo in silenzio e io attesi. Alla fine disse: — Per un po'. Forse sarò qui e forse no.

Io capii. Mi guardai intorno e cominciai a girare intorno al pilastro di metallo nero. Finalmente trovai una fessura nel pilastro e vi feci scivolare la tessera di metallo. Ci fu un debole ronzio, poi una sezione del pilastro si

dilatò. Io non avevo neppure visto le linee che delimitavano le sezioni. Si aprì un foro circolare e io mossi un passo attraverso di esso. Mi voltai e vidi Blood che mi guardava. Ci guardammo mentre il pilastro continuava a ronzare.

— Arrivederci, Vic.

— Abbi cura di te, Blood.

— Torna in fretta.

— Farò del mio meglio.

— Sì. Va bene.

Poi mi voltai ed entrai. Il portale di accesso a forma di iride si chiuse dietro di me.

## V

Avrei dovuto saperlo. Avrei dovuto sospettarlo. Certo, ogni tanto una pollastra sale per vedere che aspetto ha la superficie, che cosa è successo alle città; certo, capitava. Perché le avevo creduto quando, rannicchiata vicino a me in quella caldaia soffocante, mi aveva detto che voleva vedere com'era quando una ragazza lo fa con un uomo, che tutti i film che aveva visto a Topeka erano sdolcinati, noiosi e banali, e le ragazze a scuola parlavano dei film porno ed una di loro aveva un librettino di otto pagine che lei aveva letto con gli occhi spalancati dalla meraviglia... certo, le avevo creduto. Era logico. Avrei dovuto sospettare qualcosa quando aveva lasciato quella piastra di metallo. Era troppo facile. Blood aveva cercato di dirmelo. Scemo? Sì!

Nell'attimo in cui l'iride si richiuse vorticando dietro di me, il ronzio divenne più intenso ed una luce fredda si diffuse dalle pareti. Parete. Era uno scompartimento circolare, e i lati delle pareti erano solo due: interno ed esterno.

La parete pulsava di luce e il ronzio aumentava, e poi il pavimento su cui appoggiavo i piedi si dilatò, proprio come il portello esterno. Ma io ero lì immobile, come un topo in un cartone animato, e finché non guardavo in basso, era a posto, non sarei caduto.

Poi mi decisi. Mi lasciai cadere attraverso il pavimento, e l'iride si chiuse sopra la mia testa; stavo cadendo lungo il tubo, guadagnando velocità, ma non troppa, solo continuavo a cadere con regolarità. Adesso sapevo che cos'era uno scivolo d'accesso.

Continuavo a scendere, e di quando in quando vedevo scritte del tipo

LIV 10 o ANTIPOLL 55 e POMPA 6 sulle pareti, e distinguevo a fatica le divisioni a forma di spicchio di un'iride. Ma non smisi mai di cadere.

Finalmente arrivai in fondo e lì c'era scritto TOPEKA AB. 22.860 sulla parete; mi piegai un poco sulle ginocchia per attutire l'impatto, ma fu comunque molto debole.

Usai di nuovo la tessera di metallo, e l'iride (una molto più grande questa volta) si aprì vorticando, e vidi per la prima volta una città sotterranea.

Si stendeva di fronte a me; venti miglia fino al debole chiarore dell'orizzonte di metallo dove la parete dietro di me si curvava, si curvava fino a diventare un cerchio levigato che ritornava indietro, indietro, indietro fino a dove mi trovavo. Ero sul fondo di un grosso tubo di metallo che si estendeva fino al soffitto a cinquecento metri sopra la mia testa e per venti miglia in lunghezza. E sul fondo di quella lattina qualcuno aveva costruito una città che assomigliava in tutto e per tutto ad una di quelle fotografie che si vedevano nei libri delle biblioteche in superficie. Avevo visto una città come questa in un libro. Proprio come questa. Piccole case linde, e stradine ondulate, e prati ben curati, e il quartiere degli affari e tutte quelle altre cose che una Topeka doveva avere.

Tranne un sole, tranne gli uccelli, le nuvole, la pioggia, tranne la neve, il freddo, il vento, tranne le formiche, la sporcizia, le montagne, tranne gli oceani, i campi di grano, le stelle, la luna, le foreste, tranne animali che correvano liberi, tranne...

Tranne la libertà.

Erano inscatolati là sotto, come pesci morti. Inscatolati.

Sentii una stretta alla gola. Volevo uscire. Uscire! Cominciai a tremare, avevo le mani fredde e c'era del sudore sulla mia fronte. Era stata una pazzia venire qui sotto. Dovevo uscire. *Uscire!*

Mi volsi per rientrare nello scivolo e fu allora che mi afferrò.

Quella cagna di Quilla Nune! Avrei dovuto sospettarlo!

## VI

La cosa era bassa, verde e a forma di scatola, e aveva dei cavi con dei guantoni fissati all'estremità al posto delle braccia, e rotolava su dei cingoli, e mi afferrò.

Mi issò sulla parte superiore piatta e quadrata, tenendomi per mezzo di quei guanti, e io non potevo muovermi, potevo solo cercare di scalciare contro il grande occhio di vetro che aveva sulla parte anteriore, ma non

servi a nulla. Non si spezzò. La cosa era alta solo un metro e venti e le scarpe da tennis quasi toccavano terra; cominciò a muoversi verso Topeka trascinandomi con sé.

C'era gente dappertutto. Seduta sulle sedie a dondolo nei porticati, intenta a rastrellare il prato, a ciondolare ai distributori o a infilare monetine nei distributori di palline di gomma da masticare, o a dipingere una striscia bianca in mezzo alla strada; a vendere giornali all'angolo della strada, ad ascoltare la banda in un palco a forma di conchiglia in mezzo al parco, a giocare a sotto muro e ai quattro cantoni, a lucidare le macchine, seduti su di una panchina a leggere, lavare i vetri delle finestre, potare le siepi; gente che si toglieva la paglietta davanti alle signore, che raccoglieva le bottiglie del latte vuote, che strigliava i cavalli, che lanciava un bastone ad un cane perché lo riportasse, che si tuffava nella piscina comunale, che scriveva con il gesso su di una lavagna i prezzi delle verdure all'esterno di un negozio, che camminava mano nella mano con una ragazza, e tutti quanti che mi guardavano passare in cima a quella fottuta scatola di metallo.

Potevo sentire la voce di Blood che ripeteva quello che aveva detto proprio prima che entrassi nello scivolo: *È tutto ordinato e pulito e si conoscono tutti; odiano i singoli. Troppe bande hanno fatto razzie nei sotterranei, violentato le donne, rubato il loro cibo, avranno messo delle difese. Ti uccideranno, ragazzo!*

Grazie, bastardo.

Arrivederci.

## VII

La scatola verde attraversò il quartiere degli affari e svoltò davanti ad un negozio sulla cui vetrina spiccavano le parole UFFICIO DEI MIGLIORI AFFARI. Rotolò all'interno attraverso la porta aperta, e là un gruppo di uomini, alcuni dei quali anziani e altri molto anziani, mi stava aspettando. E anche un paio di donne. La scatola verde si fermò.

Uno di loro si avvicinò e mi tolse di mano la piastra di metallo. La guardò, poi si volse e la consegnò al più anziano tra loro, un tipo tutto bianco con i pantaloni stazzonati, una visiera di color verde, e un paio di elastici che tenevano su le maniche della camicia a righe. — Quilla June, Lew — disse quel tizio al vecchio. Lew prese la piastra di metallo e la mise nel cassetto in alto a sinistra di una scrivania con la serranda avvolgibile. — Meglio prendergli le armi, Aaron — disse il vecchio gufo. E il tizio che mi

aveva preso la piastra mi perquisì.

— Liberalo, Aaron — disse Lew.

Aaron andò verso la parte posteriore della scatola verde, qualcosa ticchettò e i cavi con i guantoni vennero risucchiati all'interno della scatola, e io scesi da quella trappola. Avevo le braccia intorpidite nei punti in cui la scatola mi aveva tenuto stretto. Mentre le massaggiavo, osservai quella gente.

— Allora, ragazzo... — cominciò Lew.

— Fottiti, bastardo!

Le donne impallidirono. Gli uomini assunsero un'espressione dura.

— Te l'avevo detto che non avrebbe funzionato — disse uno degli anziani a Lew.

— Una brutta faccenda, questa — disse uno dei più giovani.

Lew si sporse in avanti sulla sedia dallo schienale rigido e mi puntò contro un dito ossuto. — Ragazzo, ti conviene essere educato.

— Spero che tutti i vostri fottuti bambini abbiano il labbro leporino!

— Non serve a niente, Lew! — disse un altro uomo.

— Monello! — scattò una donna con il naso a becco.

Lew mi fissò. La sua bocca era una minacciosa linea scura. Sapevo che quel figlio di puttana non aveva un solo dente in quella boccaccia che non fosse marcio e puzzolente. Mi fissava con occhietti maligni, Dio quant'era brutto, come un uccello pronto a succhiarmi la carne dalle ossa. Stava per dire qualcosa che non mi sarebbe piaciuto. — Aaron, forse è meglio che tu lo riaffidi alla sentinella. — Aaron si mosse verso la scatola verde.

— Okay, fermi — dissi, sollevando una mano.

Aaron si fermò, e guardò Lew che annuì. Poi Lew si sporse di nuovo in avanti e mi puntò ancora contro quell'artiglio. — Sei pronto a comportarti bene, ragazzo?

— Sì, credo.

— Ti conviene esserne davvero sicuro.

— Okay. Ne sono *sicuro. Fottutamente* sicuro.

— E farai attenzione a come parli.

Io non risposi. Vecchio gufo.

— Tu sei un esperimento per noi, ragazzo. Abbiamo cercato di portare giù qualcuno di voi con altri sistemi. Abbiamo mandato su qualcuno in gamba per catturare uno di voi, ma nessuno è mai tornato. Abbiamo pensato che fosse meglio attirarvi con l'inganno.

Feci una smorfia di disprezzo. Quella Quilla June! Mi sarei occupato di

lei!

Una delle donne, un po' più giovane di Naso a Becco, venne avanti e mi fissò in viso. — Lew, non riuscirai mai a convincerlo. Guarda i suoi occhi; è un piccolo sporco assassino.

— Ti piacerebbe la canna di un fucile infilata nel culo, puttana? — Lei fece un salto indietro. Lew si arrabbiò di nuovo. — Mi spiace — dissi, — ma non mi piace essere insultato. *Macho*, capite?

Lui si calmò e parlò alla donna: — Mez, lascialo in pace. Sto cercando di dire delle cose sensate. Tu stai solo peggiorando le cose.

Mez tornò a sedersi con gli altri. Davvero L'UFFICIO DEI MIGLIORI AFFARI, un bel gruppo di idioti!

— Come stavo dicendo, ragazzo, tu per noi rappresenti un esperimento. Sono quasi vent'anni che siamo qui a Topeka. È bello quaggiù. Gente tranquilla, onesta, rispettosa degli altri, nessun crimine, rispetto per gli anziani, davvero un bel posto per viverci. Cresciamo e prosperiamo.

Io attesi.

— Ebbene, adesso scopriamo che alcuni dei nostri non possono più avere bambini e quelle donne che ci riescono, hanno soprattutto femmine. Ci servono degli uomini. Degli uomini di un genere particolare.

Cominciai a ridere. Era troppo bello per essere vero. Mi volevano perché facessi lo stallone. Non riuscivo a smettere si ridere.

— Rozzo! — disse una delle donne aggrottando le ciglia.

— Questo è abbastanza imbarazzante per noi, ragazzo, non renderlo più duro — proseguì Lew a disagio.

Io e Blood passiamo la maggior parte del tempo là sopra a cercare qualche ragazza e qui sotto vogliono che io faccia lo stallone. Mi sedetti sul pavimento e continuai a ridere finché non mi vennero le lacrime agli occhi.

Finalmente mi alzai e dissi — Certo, va bene. Ma prima di accettare ci sono un paio di cosette che voglio in cambio.

Lei mi guardò fisso.

— La prima cosa che voglio è quella Quilla June. La scoperò fino a farla svenire, e poi le darò una botta in testa come lei ha fatto con me!

Confabularono per un po' e poi Lew disse: — Non tolleriamo alcun tipo di violenza qui, ma credo che Quilla June sia un modo come un altro di iniziare. È in grado, vero Ira?

Un uomo magro dalla pelle giallognola annuì. Non sembrava molto felice di quella prospettiva. Il vecchio di Quilla June, ci avrei scommesso.

— Va bene, cominciamo — dissi. — Mettetele in fila. — Accennai ad

abbassare la cerniera dei jeans.

Le donne strillarono, gli uomini mi afferrarono, e si affrettarono a portarmi in una pensione dove mi diedero una stanza, e mi dissero che dovevo imparare a conoscere un po' Topeka prima di cominciare a lavorare, perché era, uh, be', ehm... imbarazzante, e loro dovevano fare in modo che gli abitanti della città accettassero quello che erano costretti a fare... partendo dal presupposto, credo, che se io funzionavo, bene, avrebbero importato qualche altro toro dalla superficie e gli avrebbero dato via libera.

Così passai un po' di tempo a Topeka, imparando a conoscere la gente, osservando quello che facevano, come vivevano. Era bello, davvero bello. Si dondolavano sulle sedie nei porticati, rastrellavano i prati, ciondolavano ai distributori, infilavano monetine nei distributori di palline di gomma da masticare, dipingevano una striscia bianca in mezzo alla strada, vendevano giornali all'angolo, ascoltavano la banda in un palco a forma di conchiglia in mezzo al parco, giocavano al mondo e ai quattro cantoni, lucidavano le macchine, stavano seduti su di una panchina a leggere, lavavano le finestre e potavano le siepi, si toglievano le pagliette davanti alle signore, raccoglievano le bottiglie del latte vuote, strigliavano i cavalli, lanciavano un bastone ad un cane perché lo riportasse, si tuffavano nella piscina comunale, scrivevano con il gesso su di una lavagna il prezzo della verdura all'esterno di un negozio, camminavano mano nella mano con le più brutte ragazze che avessi mai visto e mi annoiavano mortalmente.

Nel giro di una settimana ero sul punto di urlare.

Sentivo quella latta di metallo che si richiudeva su di me.

Sentivo il peso della terra sopra di me.

Mangiavano merda artificiale; piselli artificiali e carne finta, polli contraffatti, granturco e pane artificiale e per me tutto aveva il gusto del gesso e della polvere.

Educato! Cristo, avrei potuto vomitare per quell'ipocrita stronzata che chiamavano civiltà. Salve Signor Tizio e Buongiorno signor Caio. Come state? E come sta la piccola Janie? E come vanno gli affari? Andrete all'incontro di Solidarietà, giovedì? E io cominciai a dare i numeri nella mia stanza alla pensione.

Quel modo dolce, grazioso, pulito e tranquillo in cui vivevano avrebbe potuto uccidermi. Non c'era da stupirsi se gli uomini non riuscivano a farselo venire duro e non erano capaci di fare dei bambini che avessero le palle invece di una fessura.

Alla fine cominciai a pensare al modo di andarmene da lì. Mi ricordai di

quel barboncino che aveva dato da mangiare una volta a Blood. Doveva venire da un sotterraneo. E non poteva certo essere salito da uno scivolo. E questo voleva dire che c'erano altre uscite.

Mi lasciavano abbastanza libero di gironzolare per la città finché mi comportavo bene e non provavo a fare niente. Quella sentinella a forma di scatola verde era sempre nelle vicinanze.

Così scoprii una via d'uscita. Non fu un'impresa spettacolare; semplicemente doveva esserci, e io la trovai.

Poi scoprii dove tenevano le armi e fui pronto. Quasi.

## VIII

Era passata una settimana quando Lew, Aaron e Ira vennero a prendermi. A quel punto ero proprio cotto. Ero seduto nel portico posteriore della pensione a fumare la pipa ed ero senza camicia, per prendere un po' di sole. Soltanto che il sole non c'era.

Girarono intorno alla casa. — Buon giorno, Vic — mi salutò Lew. Camminava appoggiandosi ad un bastone. Aaron mi fece un gran sorriso. Del genere che si fa ad un grosso toro pronto a montare una bella mucca da riproduzione. Ira aveva un aspetto legnoso.

— Salve, come va Lew? Buon giorno, Ira, Aaron.

Lew sembrò molto compiaciuto del mio modo di fare.

Aspettate un poco, sporchi bastardi!

— Sei pronto ad incontrare la tua prima signora?

— Pronto come sempre, Lew — dissi e mi alzai.

— Bello fumare, vero? — disse Aaron.

Io mi tolsi la pipa di bocca: — Semplicemente deliziooooso — sorrisi io. Non l'avevo nemmeno accesa, quella fottuta pipa.

Mi accompagnarono fino a Marigold Street ed arrivammo ad una casetta con le persiane gialle ed uno steccato di paletti bianchi. Lew disse — Questa è la casa di Ira. Quilla June è sua figlia.

— Niente male — dissi io con gli occhi spalancati.

Ira contrasse i muscoli della mascella.

Entrammo.

Quilla June era seduta sul divano con sua madre, una versione più anziana di lei stessa. Magra come un chiodo. — Signora Holmes — dissi, con un piccolo inchino. Lei sorrise. Un sorriso tirato, ma un sorriso.

Quilla June sedeva con le mani congiunte in grembo e le ginocchia uni-

te. Aveva un nastro nei capelli, un nastro blu.

Andava d'accordo con i suoi occhi.

Qualcosa si agitò nel mio stomaco.

— Quilla June — dissi.

Lei alzò gli occhi: — Buongiorno, Vic.

Poi tutti ci fissammo più o meno imbarazzati, finché Ira cominciò a farfugliare di andare nella camera da letto e di farla finita con questa porcheria contro natura in modo che poi potessero andare tutti in Chiesa a pregare il Buon Dio che non ci-facesse-cadere-morti-stecchiti con un fulmine divino, o qualche altra fesseria del genere.

— Non hai detto niente, vero? — le chiesi.

Lei scosse la testa.

E tutto a un tratto non ebbi più voglia di ucciderla. Volevo stringerla. Molto forte. E lo feci. E lei pianse sul mio petto e picchiò i pugni sulla mia schiena e poi alzò lo sguardo e affastellando le parole, disse: — Oh Vic, mi dispiace, mi dispiace. Io non volevo, ho dovuto farlo, mi ci avevano mandato apposta, avevo paura, ma ti amo e adesso ti hanno portato qua sotto, e non è una cosa sporca, vero, non è come dice mio padre, vero?

La tenni stretta, la baciai e le dissi che andava tutto bene, e poi le chiesi se voleva venire via con me, e lei disse sì, sì, voleva davvero. Così le dissi che forse dovevo fare del male a suo padre per fuggire, e negli occhi le comparve un'espressione che conoscevo bene.

Con tutta la sua buona educazione, Quilla June non amava troppo quel padre biascica-rosari.

Le chiesi se non avesse in giro qualcosa di pesante, tipo un candeliere o una mazza, e lei disse di no. Così frugai nella camera da letto e trovai un paio di calzini del suo vecchio in un cassetto del comò. Tolsi le grosse palle di ottone della testiera del letto e le infilai nel calzino. Le soppesai. Oh, sì.

Lei mi guardava con gli occhi spalancati: — Che cosa vuoi fare?

— Vuoi uscire di qui?

Lei annuì.

— E allora mettiti dietro quella porta. No, aspetta un attimo, mi è venuta un'idea migliore. Vai sul letto.

Lei si distese sul letto. — Okay — dissi. — Adesso tirati su la gonna, togliti le mutandine e distendi le braccia. — Lei mi lanciò uno sguardo di puro terrore. — Fallo — dissi. — Se vuoi andartene.

Lei obbedì e io la sistemai in modo che avesse le ginocchia piegate e le

cosce spalancate, poi scivolai accanto alla porta e le sussurrai: — Chiama tuo padre. Solo lui.

Lei esitò per un lungo istante, poi gridò con un tono che non aveva bisogno di contraffare: — Papà, Papà, vieni qui, per piacere! — Poi chiuse strettamente gli occhi.

Ira Holmes entrò nella stanza, diede un'occhiata, rimase a bocca aperta; io diedi un calcio alla porta e la chiusi dietro di lui, poi lo colpii più forte che potei. Barcollò, schizzando di sangue la coperta, poi cadde a terra.

Lei aprì gli occhi non appena udì il tonfo, e quando vide la scena e il sangue sulle gambe, si sporse dal letto e vomitò. Capii che non mi sarebbe stata di molto aiuto per attirare Aaron nella stanza, così aprii la porta, cacciai fuori la testa, assunsi un'aria preoccupata e dissi: — Aaron, potresti venire un momento, per favore? — Lui lanciò un'occhiata a Lew che stava discutendo con la signora Holmes su quello che succedeva nella camera da letto, e quando Lew gli fece un cenno di assenso, entrò nella stanza. Puntò lo sguardo fra le cosce di Quilla June, e poi al sangue sulla parete e sulla coperta, ad Ira sul pavimento, e aprì la bocca per gridare proprio nel momento in cui io lo colpii. Ci vollero altri due colpi per buttarlo a terra e poi gli diedi un calcio nello stomaco per metterlo fuori combattimento. Quilla June continuava a vomitare.

La presi per un braccio e la trascinai giù dal letto. Almeno era tranquilla, ma Dio se puzzava.

— Vieni!

Lei cercò di fare resistenza, ma io non mollai ed aprii la porta della camera da letto. Quando la spinsi fuori, Lew si alzò in piedi appoggiandosi al bastone. Diedi un calcio al bastone facendogli perdere l'equilibrio e lui cadde come un mucchio di stracci. La signora Holmes ci fissava, chiedendosi dove fosse il suo vecchio. — È là dentro — dissi io, dirigendomi verso la porta. — Il Buon Dio gli ha dato un colpo in testa.

Poi fummo in strada, con Quilla June che lasciava una terribile puzza dietro di sé, continuando ad avere conati di vomito e strillando, e probabilmente chiedendosi dove fossero finite le sue mutandine.

Le mie armi erano in una cassetta chiusa a chiave nell'ufficio dei Migliori Affari, e facemmo una deviazione fino alla pensione per prendere sotto il portico posteriore il piede di porco che avevo rubato al distributore. Poi tagliammo dietro alla fattoria ed entrammo nel quartiere degli affari andando dritti all'UMA. Un impiegato cercò di fermarmi e io colpii quella zucca

vuota con il piede di porco. Poi forzai la serratura della cassetta nell'ufficio di Lew e presi la 45, la 30-06 e tutte le munizioni, il coltello e lo stiletto e la mia borsa e la riempii. A quel punto Quilla June era ritornata in sé.

— Dove andremo, dove andremo, oh, Papà, papà, papà...

— Ehi, ascolta, Quilla June, piantala di chiamare Papà. Hai detto che volevi stare con me... be, io vado *su*, baby, e se vuoi venire con me è meglio che mi resti appiccicata.

Era troppo spaventata per obiettare.

Uscii dall'ingresso del negozio ed ecco quella scatola verde di sentinella che arriva a razzo. I cavi erano fuori, ma i guanti non c'erano più. Aveva degli uncini.

Mi lasciai cadere su di un ginocchio, arrotolai la cinghia del 30-06 sul braccio, presi la mira e sparai al grande occhio sul davanti. Un colpo solo, spang!

Colpito all'occhio, l'aggeggio esplose in una cascata di scintille e la scatola verde piegò di lato sfondando la vetrina del Mill End Shoppe, stridendo e gemendo e riempiendo il negozio di scintille e fiamme. Carino.

Afferrai Quilla June per un braccio e mi diressi verso l'estremità sud di Topeka. Era l'uscita più vicina che avessi trovato durante le mie esplorazioni e ci arrivammo in circa quindici minuti, ansanti e deboli come gattini.

Ed eccolo là.

Il grosso condotto di aerazione.

Forzai le ganasce con il piede di porco e ci arrampicammo all'interno. C'erano delle scale a pioli che salivano verso l'alto. Era ovvio che ci fossero. Riparazioni, pulizie. Dovevano esserci. Cominciammo ad arrampicarci. Ci volle molto, molto tempo.

Dietro di me, Quilla June continuò a domandarmi tutte le volte che diventava troppo stanca per arrampicarsi: — Vic, mi ami? — Continuai a risponderle di sì. Non solo perché l'amavo davvero. L'avrebbe aiutata a salire.

## IX

Uscimmo ad un chilometro dallo scivolo di accesso. Sparai alle calotte dei filtri e ai bulloni del portello e ci arrampicammo fuori. Avrebbero dovuto essere più furbi, là sotto. Non si fotte Jimmy Cagney.

Non si può.

Quilla June era esausta. Non la biasimavo. Ma non volevo passare la notte all'aperto; c'erano cose là fuori che non avrei voluto incontrare nemmeno di giorno. Stava diventando buio.

Ci dirigemmo verso lo scivolo di accesso.

Blood stava aspettando.

Sembrava debole, ma aveva aspettato.

Mi chinai e gli sollevai la testa. Lui aprì gli occhi e disse: — Ehi! — molto debolmente.

Gli sorrisi. Gesù, era bello vederlo. — Siamo ruisciti a tornare.

Cercò di alzarsi ma non ci riuscì. Le ferite erano in uno stato terribile. — Hai mangiato? — chiesi.

— No. Ho preso una lucertola ieri... o forse era l'altro ieri. Ho fame, Vic.

A quel punto Quilla si avvicinò, e lui la vide. Chiuse gli occhi. — È meglio che ci sbrighiamo, Vic. Possono salire dallo scivolo.

Cercai di sollevare Blood. Era un peso morto. — Ascolta, Blood, andrò a piedi in città e prenderò del cibo. Tornerò presto. Tu aspetta qui.

— Non andare, Vic — disse. — Ho fatto una ricognizione il giorno dopo che tu sei sceso sotto. Hanno scoperto che non siamo arrostiti in quella palestra. Non so come. Forse i loro bastardi hanno fiutato la traccia. Sono rimasto di guardia e loro non hanno cercato di inseguirci. Non li biasimo. Tu non sai cosa vuol dire stare qui fuori di notte, ragazzo... tu non sai...

Ebbe un fremito.

— Calma, Blood.

— Ma ci danno la caccia in città, Vic. Non possiamo ritornarci. Dovremo trovare qualche altro posto.

Questo cambiava le cose. Non potevamo tornare, e con Blood in quelle condizioni non potevamo andare avanti. E io sapevo, com'è vero che sono un singolo, che senza di lui non ce l'avrei fatta. E qui non c'era niente da mangiare. Lui doveva avere del cibo, subito, e delle cure. Dovevo fare qualcosa. Subito.

— Vic — la voce di Quilla June era acuta e lamentosa, — *muoviti*! Se la caverà. Noi dobbiamo fare in fretta.

La guardai. Il sole stava tramontando. Blood tremava nelle mie braccia.

Lei assunse un'espressione imbronciata. — Se mi ami, vieni!

Non avrei potuto farcela da solo qua fuori senza di lui. Lo sapevo. Se l'amavo. In quella caldaia mi aveva chiesto: sai che cos'è l'amore?

## X

Era un fuoco piccolo, non abbastanza grande per essere individuato da qualche banda dai sobborghi della città. Niente fumo. E dopo che Blood ebbe mangiato la sua parte, lo trasportai al condotto dell'aria un chilometro più in là e passammo la notte lì dentro, su di un piccolo ripiano. Lo tenni stretto tra le braccia, tutta la notte. Il mattino dopo lo curai a dovere. Ce l'avrebbe fatta; era forte.

Mangiò di nuovo. Era rimasta un sacco di roba dalla notte precedente. Io non mangiai. Non avevo fame.

Quel mattino ci mettemmo in marcia attraverso quella zona sconvolta e desolata. Avremmo trovato un'altra città. Ce l'avremmo fatta.

Dovevamo andare piano, perché Blood zoppicava ancora. Ci volle parecchio prima che smettessi di sentire le parole di lei risuonarmi nella testa. E mi chiedevano, mi chiedevano: *sai che cos'è l'amore?*

Certo che lo so.

Un ragazzo ama il suo cane.

## IL PELLEGRINO
## *Enter a Pilgrim*
## *di* Gordon R. Dickson
## *Analog,* agosto 1974

*Questa è una delle nostre storie preferite in assoluto (non solo di questo volume, ma di tutta la letteratura fantascientifica). È l'unico racconto sulle invasioni della Terra da parte di una razza aliena che troverete in questo libro, visto che abbiamo ritenuto più opportuno dedicarne uno intero a questo tema che rimane uno dei più affascinanti di questo genere letterario e quindi meritava di non essere confinato in poche pagine. È anche l'inizio di una serie, il cui secondo racconto, «Il bastone e il mantello», avrebbe portato a Dickson un altro premio Hugo un paio d'anni dopo la pubblicazione di questa commovente storia su una Terra dominata da un rigido oppressore ma in cui c'è forse ancora spazio per un soffio di speranza.*

Il cielo primaverile era azzurro e profondo su Aalborg, Danimarca. Nella piazza, intorno alla statua del Toro Cimbriano, la folla era silenziosa; e sul muro di mattoni rossi scoloriti dal tempo, un uomo stava morendo sulla triplice lama, secondo una legge aliena. Le due autorità, giudici ed esecu-

tori di quella legge, sedevano sulle loro cavalcature, impassibili a meno di due lunghi passi dal punto in cui si trovava Shane Evert, tra la folla di uomini a piedi.

— Figlio mio — stava dicendo il più vecchio e massiccio dei due al più giovane, nella pesante lingua Aalaag, del tutto ignaro che là vicino ci fosse un umano che poteva capirlo, — come ti ho detto svariate volte, non c'è creatura che si domi in una notte. Eri stato avvisato che quando viaggi con la famiglia il maschio difende la compagna, e maschio e femmina difendono i loro piccoli.

— Ma, padre mio — disse il più giovane, — non ce n'era motivo. Io ho solo spinto da un lato la femmina con la mia lancia ad energia per impedirle di essere travolta. Intendevo usare una gentilezza, non era una punizione o un attacco...

Le loro parole rombavano nelle orecchie di Shane e si stampavano nella sua mente. Come giganti in forma umana, medievali e fuori posto, i due enormi Aalaag torreggiavano accanto a lui, la limpida luce solare che splendeva sul metallo verde e argenteo delle loro armature, e sulle creature scarlatte, simili a cammelli, che servivano loro da cavalcature. Erano occupati a conversare e a sorvegliare la folla di umani in questa esecuzione pubblica autorizzata. Guardavano appena l'uomo che avevano infilzato sulle lame.

Pietosamente, sia per lui che per gli umani obbligati ad assistere alla sua morte, il danese condannato era stato paralizzato dalla lancia ad energia degli Aalaag prima di essere gettato sui tre affilati pali di metallo che sporgevano dal muro, a tre metri e mezzo dal suolo. Le lame lo avevano trafitto mentre era ancora privo di conoscenza; ed immediatamente era entrato in coma. Così ora non era cosciente della sua morte; né di sua moglie, la donna per cui aveva meritato la condanna, che giaceva morta sotto di lui alla base del muro. Adesso anche lui era quasi morto. Ma finché era ancora in vita tutti quelli nella piazza erano obbligati ad osservare, secondo la legge Aalaag.

— ... Nonostante ciò — stava ribattendo il padre alieno, — il maschio ha equivocato. E quando la mandria commette errori, il padrone ne è responsabile. Tu sei responsabile della morte di questo e della sua femmina - che è stata necessaria, per mostrare che noi non sbagliamo mai, e non dobbiamo mai essere attaccati da coloro che abbiamo soggiogato. Ma la responsabilità è tua.

Sotto il sole sfolgorante, il metallo che ricopriva la coppia di alieni scin-

tillava, antico e primitivo come la statua di bronzo del toro o le lame che sporgevano dal modesto muro di mattoni. Ma d'ora in poi gli spettatori umani avrebbero imparato bene a non lasciarsi ingannare dalle apparenze.

La tradizione, e qualcosa di simile alla superstizione tra gli irreligiosi Aalaag, li aveva indotti a conservare le armi e l'armatura di un periodo della loro storia già antico e perduto da più di cinquantamila anni terrestri, sul pianeta che aveva generato questi conquistatori dell'umanità alti due metri. Ma le loro vesti ed armi arcaiche erano solo un fatto esteriore.

Il vero potere dei due osservatori non era nelle loro spade o nelle lance ad energia; ma nelle bacchette nere e dorate che portavano alle cinture, nelle pietre degli anelli ai loro indici massicci, e nel piccolo orifizio sul pomo della sella, sempre in movimento, che oscillava tra la folla a destra e a sinistra senza posa.

— ... Allora è vero. La colpa è mia — disse il figlio Aalaag umilmente. — Ho sprecato dei buoni sudditi.

— È vero, sono stati sprecati dei buoni sudditi — rispose il padre. — Sudditi innocenti che originariamente non avevano intenzione di sfidare la nostra legge. E per questo pagherò una multa, perché io sono tuo padre ed è colpa mia se hai commesso un errore. Ma tu mi ripagherai cinque volte tanto, perché il tuo errore è più grave della perdita di buoni sudditi.

— Più grave, padre?

Il viso di Shane rimase assolutamente immobile, celato dall'ombra del cappuccio del suo mantello da pellegrino. I due non potevano sospettare che uno della mandria di Lyt Ahn, il Governatore Aalaag *della Terra Intera*, si trovasse a meno della lunghezza di una lancia da loro, in grado di cogliere ogni parola che essi si scambiavano. Ma era saggio non attrarre la loro attenzione. Un padre Aalaag in genere non rimprovera il figlio in pubblico, o in presenza di sudditi che non appartengono alla sua casa. Le poderose voci continuavano a rombare, e il sangue a ronzare nelle orecchie di Shane.

— Molto più grave, figlio mio...

La vista della figura sulle lame davanti a lui nauseava Shane. Aveva cercato di allontanarla da sé con una delle sue fantasticherie private - l'immagine che aveva evocato era quella di un fuorilegge umano che nessun Aalaag poteva catturare o sconfiggere. Un umano che girava il mondo nell'anonimato, come Shane, in vesti da pellegrino; ma, a differenza di Shane, vendicandosi con gli alieni per ogni torto fatto a uomo, donna o bambino. Comunque, messa di fronte alla sanguinosa realtà sul muro davanti a lui, la

fantasia aveva fallito. Ora, però, con la coda dell'occhio aveva visto qualcosa che momentaneamente aveva escluso quella realtà dalla sua mente, facendogli provare un brivido di irragionevole trionfo.

A circa quattro metri di distanza, oltre e ben al di sopra di lui e dei cavalieri sulle grandi bestie, il ramo inclinato di una quercia spingeva la sua punta quasi sulla linea immaginaria tra gli occhi di Shane e l'uomo trafitto; e all'estremità del ramo, tra le nuove foglie verdi, c'era una piccola forma a bozzolo, già rotta. Da essa era appena uscita con grandi sforzi la sagoma ancora accartocciata di una farfalla che ancora ignorava la funzione delle ali.

Come avesse fatto a superare l'inverno qui era impossibile dirlo. Teoricamente, gli Aalaag avevano sterminato tutti gli insetti in paesi e città. Ma eccola qui: una farfalla della Terra nata a dispetto di tutto e tutti, mentre un uomo della Terra stava morendo - una piccola vita per una più grande. Un senso di trionfo assolutamente sproporzionato echeggiava in Shane. Ecco una vita che era sfuggita alla sentenza di morte degli alieni e sarebbe sopravvissuta nonostante gli Aalaag - cioè, se i due che ora montavano la guardia sulle loro grandi cavalcature non l'avessero notata mentre agitava le ali, asciugandole per volare.

Non dovevano accorgersene. Con discrezione, confuso tra la folla col suo rozzo e grigio mantello da pellegrino e il bastone, indistinguibile tra gli altri umani trasandati, Shane scivolò sulla destra verso gli alieni, fino a che la punta del ramo con la farfalla appena nata non si trovò esattamente fra lui e l'uomo sul muro.

Era superstizione, magia... chiamatela come volete, era il solo aiuto che poteva dare la farfalla. Il pericolo per la piccola vita che stava sbocciando sulla punta del ramo, in forza di qualsiasi giustizia cosmica, doveva essere scongiurato dalla vita più grande che stava terminando per l'uomo sul muro. L'una avrebbe pareggiato l'altra. Shane fissò la sagoma più vicina della farfalla in modo da offuscare la figura più lontana dell'uomo sulle lame. Stava facendo un patto col destino. Non batterò ciglio, si disse; e la farfalla resterà invisibile agli Aalaag. Vedranno solo l'uomo...

Accanto a lui nessuna delle due massicce figure rivestite di metallo aveva notato il suo movimento. Stavano ancora parlando.

— ... In battaglia — diceva il padre, — uno di noi vale quanto un migliaio di uomini come questi. Non saremmo nulla, se non fosse così. Ma anche se uno è superiore a mille, non ne consegue che i mille manchino di forza, contro uno. Non ti aspettare nulla, quindi, e non sarai deluso. Anche

se ora è nostra, dentro di sé la massa resta la stessa di quando l'abbiamo conquistata. Animali, non ancora ammaestrati al dovuto amore per noi. Mi capisci, adesso?

— No, padre mio.

La gola di Shane bruciava; e i suoi occhi si annebbiarono, così che riuscì appena a intravedere la farfalla che si aggrappava con forza al suo ramo per poi cedere alla fine all'impulso istintivo di asciugare in tutta la loro estensione le sue ali umide e ripiegate. Queste si aprirono, arancioni, nere e marroni - quasi fosse un presagio, si trattava di quella specie di farfalla sub-artica chiamata «Pellegrino» - proprio come «Pellegrino» era chiamato Shane, a causa del mantello col cappuccio che indossava. Gli tornò in mente quel giorno di tre anni prima all'università del Kansas. Ricordò che si trovava nella sala dei convegni, tra la folla degli altri studenti e professori, ad ascoltare il comunicato che annunciava che la Terra era stata conquistata, prima che qualcuno di loro avesse avuto il tempo di rendersi conto che esseri di un altro pianeta erano sbarcati sulla Terra. Allora, non aveva provato altro che eccitazione, forse mista ad un senso di apprensione tutt'altro che sgradevole.

— Qualcuno di noi dovrà pur fare l'interprete con gli alieni — aveva detto agli amici allegramente. — Gli specialisti del linguaggio come me... be', avremo parecchio lavoro.

Ma non era stato *con* gli alieni; era stato *per* gli alieni, per gli Aalaag stessi, che era stato necessario far da interprete - e lui, si era detto Shane, non aveva la stoffa del combattente clandestino. Solo che... negli ultimi due anni... Quasi direttamente sopra di lui, la voce dell'Aalaag più anziano continuava a rombare.

— ... Conquistare è niente — diceva il vecchio Aalaag. — Chiunque abbia potere può conquistare. Noi governiamo... che è un'arte più grande. Governiamo perché alla fine cambiamo la natura stessa dei nostri sudditi.

— La cambiamo? — fece eco il più giovane.

— La modifichiamo — disse il più anziano. — Nel corso delle generazioni insegnamo loro ad amarci. Li addomestichiamo per farne un buon gregge. Sempre bestie, ma piegate all'obbedienza. Per questo fine conserviamo le loro leggi, religioni, usanze. Solo una cosa non tolleriamo - il concetto di sfida alla nostra volontà. E col tempo vengono addomesticati a questo.

— Ma... sempre, padre mio?

— Sempre, ti dico! — La grande cavalcatura del padre spostava di con-

tinuo il suo peso sugli zoccoli, allontanando Shane di qualche centimetro. Lui si spostò di lato, ma continuò a fissare la farfalla. — Quando siamo arrivati, qualcuno ha osato combatterci... ed è morto. Più tardi, altri come quest'individuo sul muro, ribelli... e sono morti anch'essi. Solo *noi* sappiamo che è il cuore della bestia che alla fine deve essere schiacciato. Così prima insegnamo loro la superiorità delle nostre armi, poi del nostro corpo e della nostra mente; infine quella della nostra legge. Alla fine, privati di tutto ciò che essi possedevano, senza nulla a cui aggrapparsi, i loro cuori si incrinano; ed essi ci seguono senza pensare, amando e fidandosi ciecamente, come cuccioli dietro la loro madre, incapaci persino di immaginare una ribellione alla nostra volontà.

— E tutto ciò è bene?

— Tutto è bene per mio figlio, suo figlio, e il figlio di suo figlio — disse il padre. — Ma fino a quel lieto giorno in cui il cuore della massa non sarà schiacciato, ogni piccola scintilla della fiamma della ribellione ritarda l'arrivo del loro definitivo ed assoluto amore per noi. Qui, inavvertitamente, hai permesso a quella fiamma di ravvivarsi ancora una volta.

— Ho sbagliato. In futuro eviterò simili errori.

— Non mi aspetterò nulla di meno — disse il padre. — E adesso, l'uomo è morto. Proseguiamo.

Spronarono le loro cavalcature e si allontanarono. Intorno a loro la folla degli umani sospirò per l'allentarsi della tensione. Sulla lama tripla, la vittima ora pendeva immobile. Gli occhi erano fissi, mentre penzolava senza un sussulto o un suono. Le ali della farfalla, che stavano asciugandosi, si agitavano lentamente. Tra il viso di Shane e quello del morto. Senza preavviso, l'insetto si alzò come un'ombra colorata e svolazzò via, librandosi sulla piazza nella luce abbagliante del sole fino a che Shane le perse di vista. Un senso di vittoria esplose dentro di lui. Sottrai un uomo, pensò con un pizzico di follia. Aggiungi una farfalla - un piccolo Pellegrino per sfidare gJi Aalaag.

Intorno a lui la folla si stava disperdendo. La farfalla era scomparsa. Il febbrile sollievo per la sua fuga si raffreddò, e Shane osservò la piazza. Gli Aalaag, padre e figlio, la avevano già percorsa a metà, diretti più avanti, verso una strada che portava fuori città. Una delle poche nuvole in cielo passò davanti al disco solare, smorzando la luce nella piazza. Shane sentì un fresco alito di vento sulle mani e sul viso. Intorno a lui, ora, la piazza era quasi vuota. In pochi secondi sarebbe rimasto solo con il morto e il bozzolo vuoto che aveva generato la farfalla.

Guardò ancora una volta il cadavere. Il viso era immobile, ma la leggera brezza agitava qualche ciocca dei lunghi capelli biondi che penzolavano sciolti.

Shane rabbrividì per l'improvviso raffreddarsi del vento e la scomparsa del sole. Il suo morale scese vertiginosamente e precipitò nel dubbio e nella paura. Ora che tutto era finito, sentiva dentro di sé un tremito, ed un senso di nausea... aveva visto troppe esecuzioni degli alieni in questi ultimi due anni. Non osava ritornare al Quartiere Generale Aalaag nello stato in cui si trovava.

Avrebbe dovuto informare Lyt Ahn dell'incidente che aveva ritardato i suoi doveri di corriere; e mentre lo diceva non avrebbe dovuto tradire in nessun modo i suoi sentimenti naturali verso quanto aveva visto. Gli Aalaag esigevano che i loro sudditi privati fossero come loro - spartani, insensibili al dolore proprio e degli altri. I sudditi umani che lasciavano trasparire le loro emozioni, in termini Aalaag erano «malati». Se il padrone Aalaag avesse ospitato nella sua casa qualche creatura malata, questa avrebbe intaccato la sua reputazione - anche se era Governatore di Tutta la Terra.

Shane poteva finire anche lui sulle lame, nonostante la simpatia che Lyt Ahn sembrava dimostrargli a livello personale. Doveva riprendere il controllo delle sue emozioni, e il tempo a disposizione era poco. Al massimo poteva rubare mezz'ora in più dal suo programma, in aggiunta al tempo già perso per assistere all'esecuzione - e in quei trenta minuti doveva cercare di ricomporsi. Si voltò, dirigendosi verso una strada alle sue spalle che l'avrebbe portato lontano dalla piazza, seguendo gli ultimi resti della folla.

Una volta la strada era stata una via di piccoli negozi, intervallati da qualche grande magazzino o qualche centro commerciale. Fisicamente non era cambiata. Sui marciapiedi e sull'asfalto non c'erano né crepe né rifiuti. Le vetrine dei negozi erano intatte, ma non vi erano merci in mostra. Gli Aalaag non tolleravano sporcizia o macerie; avevano spazzato via con eguale efficienza ed imparzialità i quartieri popolati delle grandi città e le rovine del Partenone ed Atene; ma il livello di vita permesso a gran parte dei loro sudditi umani era il minimo bastante a vivere, anche per quelli capaci di lavorare molte ore.

Ad un isolato e mezzo dalla piazza, Shane si infilò in una porta sotto la sagoma ora inerte di quella che era stata l'insegna al neon di un bar. Si trovò in un grande locale tetro che era rimasto pressoché immutato, a parte gli scaffali dietro il banco svuotati dalla moltitudine di bottiglie di liquore che una volta vi facevano bella mostra. Al giorno d'oggi era permesso fabbri-

care solo piccole quantità di liquore distillato. La gente beveva vino del posto o birra.

In quel momento il locale era affollato, in gran parte da uomini. Tutti erano silenziosi dopo l'episodio nella piazza; e tutti bevevano birra alla spina a sorsi rapidi e abbondanti da boccali di vetro alti e spessi. Shane si fece strada verso il punto di mescita nell'angolo in fondo, dove il barista disponeva i boccali pieni sui vassoi per l'unica cameriera che faceva la spola tra i tavoli e i separé sul retro del bar.

— Una — disse.

Un attimo dopo gli fu servito un boccale pieno. Pagò e appoggiò i gomiti sul banco, la testa fra le mani, fissando la profondità del liquido scuro.

Il ricordo dell'uomo morto sulle lame, coi capelli mossi dal vento, riaffiorò nella mente di Shane. Certo, pensò, non ci sarà qualche portento nella farfalla detta anche Pellegrino? Cercò di mettere l'immagine dell'insetto fra sé e il ricordo del condannato, ma qui, lontano dal cielo azzurro e dalla luce del sole, la piccola figura non prendeva forma nella sua mente. Per disperazione, Shane pensò ancora all'immagine che costituiva la sua consolazione privata - la visione dell'uomo incappucciato che poteva sfidare gli Aalaag e ripagarli per quello che avevano fatto. Riuscì quasi ad evocarla. Ma l'immagine del Vendicatore non voleva fissarsi nella sua mente. Continuava ad essere scacciata dal ricordo dell'uomo sulle lame...

— *Undskylde!* — gli disse una voce all'orecchio. — *Herre... Herre!*

Per una frazione di secondo le parole furono solo rumori estranei. Nell'emozione del momento era tornato a pensare in inglese. Poi i suoni si tradussero. Alzò lo sguardo sul viso del barista. Al di là, il bar era di nuovo già mezzo vuoto. Poca gente al giorno d'oggi poteva sottrarre più di qualche minuto al lavoro costante richiesto per non venire ridotti alla fame - o anche peggio, per non essere scacciati dal lavoro e diventare così dei vagabondi legalmente eliminabili.

— Mi scusi — ripeté il barista; e questa volta la mente di Shane era tornata in Danimarca. — Signore, lei non sta bevendo.

Era vero. Davanti a Shane il bicchiere era ancora pieno. Dietro di esso, la faccia del barista era magra e curiosa, lo fissava con la curiosità amorale di un furetto.

— Io... — Shane si controllò. Aveva quasi cominciato a spiegare chi era - il che non sarebbe stato prudente. Pochi tra i comuni esseri umani avevano in simpatia i loro simili che erano diventati servitori in qualche casa Aalaag.

— È scosso da quello che ha visto nella piazza, signore? È comprensibile — disse il barista. Si sporse in avanti e sussurrò, — Forse qualcosa di più forte della birra? Da quanto tempo non assaggia un po' di *schnapps*?

Il gusto del pericolo si risvegliò nella mente di Shane. Una volta Aalborg era famosa per la sua acquavite, ma questo prima dell'arrivo degli Aalaag. Il barista doveva averlo preso per uno straniero, forse pieno di soldi. Poi all'improvviso Shane si rese conto che non gli importava cosa pensasse il barista, o dove avesse preso il liquore distillato. Era quello di cui aveva bisogno ora -qualcosa di esplosivo per combattere la violenza a cui aveva appena assistito.

— Le costerà dieci... — mormorò il barista.

Dieci unità monetarie erano la paga di un giorno di lavoro per un abile falegname, ma solo una piccola frazione della paga di Shane per le stesse ore lavorative. Gli Aalaag pagavano bene i sudditi delle loro case. Troppo bene, secondo la maggior parte degli altri umani. Questa era una delle ragioni per cui Shane viaggiava per il mondo per conto del suo padrone indossando l'abito povero e dimesso da Pellegrino.

— Va bene — disse. Mise mano alla borsa appesa al cordone che portava intorno alla vita ed estrasse il fermamonete. Il barista si lasciò sfuggire un fischio sommesso.

— Signore — disse, — non vorrà mettersi di questi tempi a sventolare proprio qui dentro quel rotolo, soprattutto un rotolo come quello?

— Grazie. Io... — Shane abbassò il fermamonete sotto la banco mentre sfilava una banconota. — Prendine uno con me.

— Ma certo, sì, signore — disse il barista. I suoi occhi scintillavano come il metallo del toro Cimbriano al sole. — Dato che se lo può permettere...

La sua mano magra si allungò e fece sparire la banconota offertagli da Shane. Si chinò sotto il registratore di cassa e riemerse con due di quei grossi bicchieri, ciascuno pieno per circa un quinto di un liquido incolore. Tenendo i bicchieri tra il suo corpo e quello di Shane, in modo da sottrarli alla vista degli altri clienti, gliene passò uno.

— A giorni migliori — disse, e alzò il bicchiere vuotandolo in un fiato. Shane lo imitò; e l'aspra oleosità del liquore gli fiammeggiò in gola, mozzandogli il respiro. Come aveva sospettato era un liquore grezzo, distillato illegalmente, di gradazione alcolica altissima, che non aveva niente in comune con l'acquavite di una volta, se non il nome. E anche dopo averlo inghiottito, continuò ad infiammare l'interno della sua gola come brace ar-

dente.

Shane prese automaticamente il suo bicchiere di birra ancora pieno per lenire il bruciore. Il barista aveva già tolto i due bicchieri di liquore e si era spostato più in là per servire un altro cliente. Shane inghiottì con sollievo: la densa birra era leggera come acqua dopo il grezzo alcool di contrabbando. Un senso di calore cominciò a diffondersi lentamente nel suo corpo. I ricordi più acuti e dolorosi si smussarono; e sulla scia di questo conforto, stavolta ottenuto senza fatica, riaffiorò la sua fantasticheria consolatrice del Vendicatore. Il Vendicatore, si disse, era stato là nella piazza durante le esecuzioni senza farsi notare, e adesso era in attesa di qualche luogo dove poter assalire gli Aalaag, padre e figlio, per poi fuggire prima che si potesse chiamare la polizia. Aveva in mano una bacchetta nera e dorata, rubata da un arsenale Aalaag, e attendeva accanto ad una finestra aperta, guardando la strada in basso dove due figure in armatura verde e argento cavalcano verso di lui...

— Un altro, signore?

Era di nuovo il barista. Sorpreso, Shane guardò il suo bicchiere di birra e vide che anche quello era vuoto, ora. Un altro sorso di quella dinamite liquida? Oppure un altro bicchiere di birra? Non poteva rischiare nessuno dei due. Esattamente tra un'ora, davanti a Lyt Ahn, doveva essere sicuro di non tradire alcuna emozione nel riferire a che cosa aveva dovuto assistere nella piazza, e non doveva nemmeno mostrare il minimo segno di ubriachezza o dissipazione. Anche queste erano debolezze non permesse ai servitori dell'alieno, dato che l'alieno non le permetteva a se stesso.

— No — disse. — Devo andare.

— Un bicchiere le è bastato? — Il barista inclinò la testa. — Lei è fortunato, signore. Alcuni di noi non dimenticano così facilmente.

Il tocco di sarcasmo di quell'amara osservazione urtò i nervi già troppo tesi di Shane. Un'ira incontenibile, improvvisa, cominciò a scuoterlo, che ne sapeva quest'uomo di quello che voleva dire *vivere* con gli Aalaag, essere sempre trattato con quella specie di affetto indifferente che è peggio del disprezzo - quello stesso tipo di affetto che un umano potrebbe dare a un bravo animale domestico - e assistere sempre a scene come quella nella piazza, non una o due volte all'anno, ma ogni settimana, forse ogni giorno?

— Sta a sentire... — ribatté seccamente, ma si trattenne. Ancora una volta, aveva rischiato di rivelare chi era e cosa faceva.

— Sì, signore? — disse il barista dopo averlo guardato un momento. — Sto ascoltando.

Shane credette di percepire un'ombra di sospetto nella voce dell'altro. Quella percezione poteva essere solo un'eco del suo tumulto interiore, ma non poteva rischiare.

— Sta a sentire — ripeté, abbassando la voce, — Perché crede che io mi vesta così?

Indicò il suo abito da Pellegrino.

— Ha fatto un voto. — Ora la voce del barista era asciutta, remota.

— No. Non capisci... — L'insolito calore del liquido dentro di sé gli diede un'ispirazione. L'immagine della farfalla si insinuò - e si confuse - con l'immagine del Vendicatore. — Tu credi che sia stato solo un brutto incidente oggi, là fuori nella piazza? Be', non lo è stato. Non è stato accidentale, voglio dire... non dovrei parlarne.

— Non è stato un incidente? — Il barista corrugò la fronte; ma quando riprese a parlare la sua voce, come qualla di Shane, si abbassò su un tono più cauto.

— Certo, la fine dell'uomo sulle lame... non era previsto che andasse in quel modo — borbottò Shane, sporgendosi verso di lui. — Il Pellegrino... — si interruppe. — Tu non sai del Pellegrino?

— Il Pellegrino? Che Pellegrino? — Il barista si avvicinò. Ora stavano quasi sussurrando.

— Se non lo sai, non dovrei parlartene...

— Ma ha già detto così tanto...

Shane allungo la mano e toccò il suo bastone di quercia levigata, lungo due metri, appoggiato contro il banco accanto a lui.

— Questo è uno dei simboli del Pellegrino — disse. — Ce ne sono altri. Vedrete il suo marchio uno di questi giorni, e saprete che l'attacco agli Aalaag nella piazza non è successo solo per sbaglio. Questo è tutto quello che posso dire.

Era un buon finale ad effetto. Shane prese il bastone, si girò rapidamente e se ne andò. Non si rilassò fino a che la porta del bar non si chiuse alle sue spalle. Restò un attimo a respirare l'aria più fresca della strada, schiarendosi le idee. Vide che le mani gli tremavano.

A mano a mano che la mente riacquistava un po' di lucidità, il buon senso ritornò. Con l'aria esterna, sentì un sudore freddo coprirgli la fronte. Che gli era preso? Rischiare tutto soltanto per mettersi in mostra con uno sconosciuto barista? Favole come quella a cui aveva accennato potevano arrivare fino alle orecchie degli Aalaag - specificamente alle orecchie di Lyt Ahn. Se gli alieni avessero sospettato che sapeva qualcosa su un mo-

vimento di resistenza tra gli umani, avrebbero voluto saperne molto di più da lui; nel qual caso la morte sulla triplice lama poteva diventare qualcosa da desiderare, non da temere.

Eppure, aveva provato un gran senso di esaltazione in quei pochi secondi nei quali aveva diviso col barista la sua fantasticheria, come se fosse stata una cosa reale. Un entusiasmo grande quasi come il trionfo che aveva provato vedendo sopravvivere la farfalla. Per pochi istanti era quasi ritornato a far parte di un mondo che aveva un Pellegrino-Vendicatore in grado di sfidare gli Aalaag. Un Pellegrino che lasciava il suo marchio sulla scena di ogni crimine Aalaag come promessa di una futura vendetta. *Il* Pellegrino che alla fine avrebbe sollevato il mondo per rovesciare il tiranno, gli alieni assassini.

Si voltò e si mise a camminare in fretta verso il lato opposto della piazza, in direzione della strada che l'avrebbe portato all'aeroporto, dove la nave-corriere Aalaag lo avrebbe preso a bordo. Avvertiva un senso di vuoto allo stomaco al pensiero di dover affrontare Lyt Ahn, ma allo stesso tempo la sua mente era in fermento. Se solo fosse nato con un corpo più atletico e con quello sprezzo del pericolo che facevano il vero combattente della resistenza... Gli Aalaag pensavano di avere eliminato tutte le cellule di resistenza umane già da due anni. Il Pellegrino *poteva* essere una realtà. Il suo era un ruolo che qualsiasi uomo bene informato sugli alieni poteva sostenere - a patto che non avesse paura, né immaginazione per sognare di notte quello che gli avrebbero fatto gli Aalaag se, come doveva succedere alla fine, lo avessero preso e smascherato. Sfortunatamente, Shane non era un uomo del genere: anche adesso, si svegliava bagnato di sudore, scosso da incubi in cui gli Aalaag lo sorprendevano in qualche piccola mancanza e per la quale stava per essere punito. Alcuni uomini e donne, e Shane fra loro, provavano orrore per le sofferenze inflitte deliberatamente... Rabbrividì, cupamente, mentre l'ira e la paura formavano un miscuglio acido nelle sue viscere, bloccando la sua attenzione al mondo circostante.

Questo ribollire di sentimenti lo lasciò indifferente a ciò che accadeva intorno a lui, il che poteva costargli la vita. Questo, e il fatto che lasciando il bar si era istintivamente alzato sul capo il cappuccio del suo mantello per nascondere i lineamenti; in particolare da chiunque avesse potuto in seguito riconoscerlo per averlo visto in un locale dove avevano raccontato al barista di qualcuno chiamato «Il Pellegrino». Si scosse dai suoi pensieri solo al lieve rumore di passi strascicati sull'asfalto alle sue spalle.

Si fermò, voltandosi rapidamente. A meno di due metri da lui, un uomo

con un coltello di legno ed una mazza incrostata di pezzi di vetro, il corpo magro avvolto in stracci come armatura, avanzava furtivamente verso di lui.

Shane si voltò di nuovo per fuggire. Ma ora, nell'improvviso silenzio di tomba e nel vuoto della strada, altri due uomini armati di mazze e pietre stavano uscendo da vie traverse per bloccarlo da entrambi i lati. Era intrappolato fra l'uomo alle sue spalle e i due davanti.

All'improvviso, la sua mente si scoprì brillante e fredda come il ghiaccio. Con un unico balzo era passato attraverso un lampo di paura verso qualcosa al di là del timore, che vibrava come una corda tesa, simile all'effetto sui nervi di una dose massiccia di stimolanti. Automaticamente, i due anni di allenamento presero il sopravvento. Gettò indietro il cappuccio perché non gli bloccasse la visione laterale ed afferrò il bastone nel mezzo con entrambe le mani, a circa mezzo metro l'una dall'altra, tenendolo davanti a sé di traverso, e disponendosi in modo da tenere d'occhio tutti gli attaccanti contemporaneamente.

I tre si fermarono.

Evidentemente, capirono di aver fatto un errore. Vedendolo col cappuccio, e la testa china, dovevano averlo preso per un cosiddetto pellegrino-penitente; uno di quelli che portavano bastone e mantello come simbolo di accettazione non-violenta dello stato peccaminoso del mondo che aveva portato tutti sotto il giogo alieno. Esitarono.

— Va bene, Pellegrino — disse un uomo alto dai capelli rossicci, uno dei due che erano sbucati davanti a lui, — gettaci la borsa e te ne potrai andare.

Per un secondo, l'ironia fu come un acuto sapore metallico nella bocca di Shane. La borsa che un pellegrino teneva appesa al cordone intorno alla vita conteneva praticamente tutti i suoi beni materiali; ma i tre che lo circondavano ora erano «vagabondi» - *Nonservi* - individui che non avevano potuto o voluto svolgere il lavoro assegnato loro dagli alieni. Sotto il dominio Aalaag, questi reietti non avevano niente da perdere. Assalito da tre uomini del genere, qualsiasi pellegrino, penitente o no, avrebbe consegnato la sua borsa. Ma Shane non poteva. Nella sua borsa, a parte ciò che possedeva, c'erano i documenti ufficiali del governo Aalaag che stava portando a Lyt Ahn; e Lyt Ahn, guerriero per nascita e tradizione, non avrebbe capito né mostrato pietà ad un servo che non era riuscito a difendere gli oggetti che trasportava. Meglio le mazze e le pietre con cui Shane aveva a che fare

adesso che il disappunto di Lyt Ahn.

— Venite a prendervela — disse.

La sua voce risuonò strana ai suoi stessi orecchi. Il bastone che teneva stretto fra le mani sembrava leggero come una canna di bambù. Ora i vagabondi gli si stavano avvicinando; era necessario uscire dal cerchio che stavano formando intorno a lui e mettersi con la schiena contro qualcosa, in modo da averli di fronte tutti insieme... C'era la facciata di un negozio alla sua sinistra, proprio al di là del vagabondo basso dai capelli grigi che si avvicinava da quella direzione.

Shane fece una finta all'uomo alto e rossiccio alla sua destra, poi balzò a sinistra. Il tipo più basso vibrò un colpo con la mazza, mentre Shane si avvicinava, ma il suo bastone riuscì a deviare il colpo, e la punta inferiore colpì con forza la parte bassa del corpo del vagabondo. L'uomo crollò senza un grido e giacque raggomitolato. Shane lo scavalcò, raggiunse la facciata del negozio e si voltò per affrontare gli altri due.

Mentre si girava, vide qualcosa nell'aria e si abbassò automaticamente. Una pietra vibrò contro il muro vicino alla vetrina, e rimbalzò indietro. Shane fece un passo di lato per avere il vetro alle sue spalle. I due che erano rimasti ora avevano raggiunto il bordo del marciapiede davanti a lui, ancora in posizione tale da impedirgli la fuga. L'uomo rossiccio fece una smorfia soppesando una pietra nella mano. Ma la fragile lastra di vetro alle spalle di Shane lo tratteneva. Un umano morto o malmenato era niente; ma una vetrina rotta voleva dire immediato allarme automatico alla polizia Aalaag; e gli Aalaag non erano pietosi nell'eliminazione dei *Nonservi*.

— È l'ultima possibilità — disse l'uomo rossiccio. — Dacci la borsa.

Mentre parlava, lui e il suo compagno si gettarono su Shane simultaneamente. Shane balzò a sinistra per prendere prima l'uomo su quel lato, ed allontanarsi dalla vetrina abbastanza per poter ruotare liberamente il bastone. Sollevò in alto il bastone e lo abbassò in un colpo che andò a scontrarsi con la mazza dell'altro, facendo cadere l'uomo a terra, dove vi rimase, stringendosi il braccio spezzato tra il gomito e la spalla.

Shane piroettò per affrontare l'uomo rossiccio, che si era sollevato sulla punta dei piedi, la pesante mazza alzata all'indietro con tutte e due le mani per vibrare un violento colpo dall'alto.

Di riflesso, Shane mulinò in alto la parte inferiore del suo bastone; e la punta massiccia, indurita a fuoco, colpì a velocità fantastica il punto di congiunzione tra il collo e la mascella dell'uomo.

Il vagabondo rotolò a terra; giacque immobile sulla strada, il capo piega-

to innaturalmente rispetto al collo.

Shane si voltò, ansimando, il bastone pronto a colpire. Ma l'uomo col braccio spezzato stava già correndo via nella direzione da cui era appena venuto Shane. Gli altri due erano ancora a terra, e non mostravano nessuna intenzione di alzarsi.

La strada era silenziosa.

Shane rimase là, respirando con grande affanno, appoggiato al suo bastone. Era incredibile. Aveva affrontato tre uomini armati - armati più o meno come lo era lui - e li aveva sconfitti. Guardò i corpi stesi a terra e stentò a crederci. Tutto il suo allenamento col randello... era stato a scopo di difesa; e lui aveva sperato di non doverlo usare mai nemmeno contro un solo avversario. Ora, ce n'erano stati tre... e lui aveva vinto.

Sentiva una strana sensazione di calore, forza e sicurezza. Forse, gli venne in mente all'improvviso, era così che si sentivano gli Aalaag. Nel qual caso, c'erano sensazioni peggiori di questa. Sapersi conquistatore e guerriero era qualcosa che gonfiava il petto e raddrizzava la schiena. Forse era questa la sensazione di cui aveva bisogno per capire gli Aalaag - aveva avuto bisogno di vincere con la forza, rischiando un poco, esattamente come loro...

Si sentì sul punto di respingere tutto l'odio e l'amarezza che aveva accumulato dentro di sé negli ultimi due anni. Forse la forza poteva davvero costituire un *diritto.*

Si avvicinò per studiare gli uomini che aveva sconfitto.

Erano tutti e due morti. Shane rimase a guardarli. Erano sembrati abbastanza magri, avvolti nei loro stracci, ma solo quando si trovò direttamente accanto a loro si accorse quanto fossero davvero magri e ossuti. Erano come scheletri con artigli.

Restò immobile, lo sguardo abbassato sull'ultimo che aveva ucciso; e lentamente il calore e l'orgoglio svanirono rapidamente. Vide le guance ispide e smunte, il collo filiforme, l'angolo aguzzo dell'osso mascellare che sporgeva da quel volto senza vita. Quei lineamenti lo colpirono profondamente. L'uomo doveva essere stato affamato - letteralmente affamato. Guardò l'altro cadavere e pensò all'uomo che era fuggito. Quei tre non avevano mangiato probabilmente da diversi giorni.

All'improvviso, il suo senso di vittoria lo abbandonò; e la disgustosa bile dell'amarezza gli salì un'altra volta in gola. Qui, aveva sognato di se stesso come un guerriero. Un grande eroe - l'uccisore di due nemici armati. Solo che le armi di quei nemici erano stati bastoni e pietre, e i nemici stessi era-

no uomini mezzi morti con appena la forza di usare le proprie armi. Non erano Aalaag, non erano i potenti conquistatori del mondo sfidati dal Pellegrino, ma umani come lui ridotti quasi allo stato animale da coloro che li consideravano, senza distinzione, come bestiame.

Shane si sentì inondare dal disgusto. Qualcosa come una bomba ad orologeria esplose dentro di lui. Si voltò e corse verso la piazza.

Quando arrivò, era ancora deserta. Respirando a fondo, rallentò il passo, e camminò attraverso la piazza, dirigendosi verso il corpo immobile sulla triplice lama, che giaceva insieme all'altro alla base del muro. Ora l'ira l'aveva abbandonato, e così il disgusto. Si sentiva vuoto, completamente vuoto - anche della paura. Era una strana sensazione, la mancanza di paura. Finalmente era riuscito a liberarsene; tutto il sudore e gli incubi degli ultimi due anni, tutto quel vacillare sull'orlo del precipizio dell'azione.

Anche adesso, non sapeva dire esattamente come era arrivato infine a saltare in quel precipizio. Ma non importava. E sapeva che la paura non se n'era andata, sarebbe tornata. Ma anche questo non importava. Niente importava, nemmeno la fine che ora certamente lo aspettava. L'unica cosa davvero importante era che finalmente aveva cominciato ad agire, a fare qualcosa per un mondo che non riusciva più a sopportare.

Con molta calma si avvicinò al muro, sotto le lame che reggevano il corpo dell'uomo. Si guardò intorno per vedere se era spiato: ma non c'era anima viva né sulla piazza né dietro le finestre che vi si affacciavano.

Infilò la mano in tasca per prendere l'unico pezzo di metallo che gli era permesso di portare. Era la chiave del suo appartamento privato nella residenza di Lyt Ahn a Denver - «schermata» come dovevano essere tutte le chiavi come quella, in modo da non interferire con il campo che gli Aalaag avevano attivato su ogni città e villaggio, per essere informati su qualsiasi metallo non autorizzato in possesso degli umani. Con la punta della chiave Shane incise una rozza figura sul muro sotto il corpo: il Pellegrino e il suo bastone.

La dura punta della chiave di metallo scavò facilmente la superficie annerita del mattone fino a scoprire il colore rosso originario. Shane si allontanò, rimettendo la chiave nella borsa. Le ombre del tardo pomeriggio avevano già cominciato ad allungarsi dagli edifici per nascondere quello che aveva fatto. E i corpi non sarebbero stati rimossi prima dell'alba - questo secondo la legge Aalaag. Quando la figura incisa sui mattoni sarebbe stata notata da uno degli alieni, lui si sarebbe già trovato nella «mandria» della casa di Lyt Ahn, confuso tra gli altri.

Confuso nella massa, ma diverso, d'ora in poi - in un modo che gli Aalaag ancora dovevano scoprire. Si voltò e si allontanò in fretta lungo la strada che doveva portarlo alla nave-corriere aliena che lo stava aspettando. Il tremolio colorato delle ali di una farfalla - o forse era solo il barbaglio di un riflesso di qualche finestra in alto che per un attimo era sembrata ammiccare di colori - lo colpì con la coda dell'occhio. Forse, pensò all'improvviso con calore, era proprio la farfalla che aveva visto emergere dal suo bozzolo nella piazza. Era bello sentire che poteva essere la stessa, piccola, libera creatura.

— Aggiungi un Pellegrino — le sussurrò trionfante. — Vola, fratellino. Vola!

## UN OGGETTO DI PREGIO
### *A Thing of Beauty*
### *di* Norman Spinrad
### *Analog*, gennaio 1973

*Scrittore tra i più controversi e discussi, Spinrad è indubbiamente un personaggio di spicco della fantascienza moderna. Autore di opere altamente originali e dissacranti come* Il pianeta Sangre *e* Bug Jack Barron, *Spinrad ci presenta qui una storia enigmatica ambientata all'inizio del prossimo secolo: enigmatica perché, quando avrete finito di leggerla, dovrete decidere se la gente del 2020 vedrà davvero il nostro tempo come un'epoca d'oro o no. E anche allora probabilmente non saprete mai come la pensi realmente Spinrad al riguardo. Comunque, è un racconto che fa riflettere.*

— C'è un signore di nome Shiburo Ito che vuole vederla — comunicò l'interfono. — È interessato all'acquisto di manufatti storici di un certo rilievo.

Mentre aspettavo che entrasse nel mio ufficio privato, chiesi al computer centrale i dati su di lui, e questi apparvero sullo schermo collocato prudentemente nella parte posteriore della mia scrivania. Quel Mr. Ito non era altri che Ito della Ito Freight Booster di Osaka; non era necessario controllare il suo estratto conto tramite le banche private Dun Lo Bradstreet. Se Ishiburo Ito della Ito Booster firmava un assegno di poco inferiore al debito nazionale, si poteva star sicuri che non era scoperto.

L'uomo magro e calvo che scivolò nel mio ufficio portava un kimono di

seta rossa ed un obi di ricco broccato nero, apparentemente con i ricami di Mendocino. Senza dubbio, nei miasmi dello smog di Osaka, avrebbe fatto colpo sui villici con l'ultima creazione di Saville Row. Tutto in lui era *così*: sapeva muoversi con tale grazia e sicurezza su quel confine come una lama di rasoio che separa la classe dall'ostentazione, come sanno fare solo i Giapponesi, soprattutto quando hanno milioni di solidi yen alle spalle. Mr. Ito non era uno stupido. Qualunque cosa volesse, la voleva per precise ragioni personali, e sarebbe stato irremovibile nei suoi desideri. Il tipico uomo d'affari giapponese di grosso calibro, un esempio di quella razza che ci aveva esclusi dal centro dell'arena internazionale degli affari.

Mr. Ito si inchinò impercettibilmente mentre mi porgeva il suo biglietto da visita. Io risposi piegando impercettibilmente il capo nella sua direzione, rimanendo seduto. Questi giochetti di espressioni facciali e gestuali possono apparire ridicoli, ma non si può fare affari con i Giapponesi se non si accettano queste regole.

Mentre si sedeva di fronte a me, Ito trasse un cilindro nero dalla manica del suo kimono e lo mise cerimoniosamente sulla scrivania davanti a me.

— Mi è dato di capire che lei è un esperto dei manifesti di Fillmore dei primi anni sessanta, Mr. Harris — disse. — La fama della sua collezione è arrivata fino agli ambienti di Osaka e di Kyoto, dove risiedo. La prego, mi permetta di aggiungere ad essa questo piccolo contributo. Il pensiero che questo mio oggetto possa riposare in compagnia di quelle superbe rarità mi procurerà un grande piacere e mi renderà per sempre suo debitore.

Mi tremavano le mani mentre svolsi il manifesto. Viste le sue risorse finanziarie, il piccolo e rispettoso dono di Ito non poteva certo essere deludente. Mio padre amava vantarsi dei conti spese dei tempi andati, quando erano gli uomini d'affari americani a condurre il gioco, ma bisogna dire che i benefici a latere del modo giapponese di gestire gli affari non avevano certo bisogno di commenti.

Ma quando aprii il dono mi ci volle un grosso sforzo per non perdere il controllo e lanciare un fischio. Perché quello che avevo in mano era niente meno che un esemplare nuovo di zecca del primissimo manifesto *Grateful Dead* in finissimo chiaroscuro, un pezzo rarissimo, non disponibile a nessun prezzo. Non osai indagare su come Mr. Ito ne fosse venuto in possesso. Semplicemente, condividemmo un lungo attimo di silenzio contemplando il manifesto, la cui bellezza e valore storico trascendevano qualunque evento avesse congiurato per portarci entrambi alla sua presenza.

Come poteva ora Mr. Ito non essermi simpatico? Chi dice che i Giappo-

nesi occupano la loro attuale posizione soltanto in virtù della loro potenza economica?

— Spero che mi venga concessa l'opportunità di compiacere la sua sensibilità come lei ha compiaciuto la mia, Mr. Ito — dissi infine. Questo era il modo di formulare i ringraziamenti: non li si ringrazia per un dono come quello, e li si porta a parlare d'affari attraverso le vie più traverse.

Improvvisamente Ito tradì un grande imbarazzo, e assunse un'espressione quasi furtiva. — Perdoni il mio ardire, Mr. Harris; ma spero che lei sia in grado di aiutarmi a risolvere una faccenda familiare di una certa delicatezza.

— Una faccenda familiare?

— Proprio così. Mi rendo conto che questa è un'imbarazzante intrusione, ma lei è ovviamente un uomo di gusto e di infinita discrezione, così se vorrà scusare la mia sfacciataggine...

La sua compostezza sembrò evaporare completamente, come se fosse sul punto di chiedermi di fargli da ruffiano per qualche sua disgustosa perversione. Ebbi la sensazione che d'un tratto il potere avesse fatto un enorme balzo nella mia direzione, e che stesse per presentarsi una grossa opportunità finanziaria.

— La prego, Mr. Ito, si senta libero...

Ito sorrise nervosamente: — Mia moglie proviene da una famiglia che ha conseguito sommi risultati in campo artistico — disse. — In verità entrambi i genitori hanno ottenuto l'elevata condizione di Tesori Culturali Nazionali, un'onorificenza che non si stancano mai di ricordarmi. E anche se io ho raggiunto un grosso successo finanziario con le mie imprese, essi mi considerano un *nikulturi*, un semplice mercante, con notevoli lacune nella raffinatezza artistica rispetto alle loro illustri persone. Lei comprende la situazione, Mr. Harris?

Annuii mostrando la massima comprensione. Questi Giapponesi sono veramente geniali nel rendersi la vita difficile! Ecco qui uno dei più grandi industriali giapponesi che si faceva piccolo piccolo al solo pensiero di quei parenti acquisiti che campavano alle sue spalle, e che lui probabilmente avrebbe potuto vendere e comprare con pochi spiccioli. Allo stesso tempo era chiaro che stava per prendersi una rivincita su quei bastardi, escogitando qualche folle stratagemma che avrebbe avuto un senso solo per un Giapponese. Ho l'impressione che i Giapponesi siano molto più bravi a gestire il mondo che non le loro vite private.

— Mr. Harris, desidero acquistare un importante oggetto artistico ameri-

cano per i giardini della mia residenza di Kyoto. In effetti deve essere di grandezza tale da ricordare ai genitori di mia moglie il mio successo nella vita pratica ogni volta che il loro occhio si posi su di esso; e lo metterò in mostra in maniera tale che il loro sguardo non possa fare a meno di cadervi sopra spesso. Ma naturalmente deve possedere doti di bellezza e storicità tali da testimoniare che il mio gusto non è meno elevato del loro. Così acquisterò rispetto ai loro occhi, e ristabilirò la tranquillità nella mia casa. Mi è stato detto che lei è un prezioso consigliere in questo genere di cose, ed io sono impaziente di esaminare qualunque oggetto con questi requisiti che lei vorrà mostrarmi.

Così si trattava di questo! Voleva comperare qualcosa di abbastanza grande da colpire i parenti spocchiosi, ma non si fidava fino in fondo del proprio gusto: voleva che fossi io a mostrargli ciò che voleva vedere. Ed era un pesciolino rosso che nuotava in un mare di yen! Stentavo a credere alla mia fortuna. Quanto potevo ricavarne?

— Ah... di che dimensioni deve essere questo manufatto, Mr. Ito? — chiesi con la maggior naturalezza possibile.

— Desidero acquistare un pezzo importante di architettura monumentale americana, in modo da poter convertire i giardini della mia residenza in una cornice adeguata alla sua bellezza e storicità. Quindi è necessario un pezzo di proporzioni classiche. Naturalmente deve essere degno di divenire un polo di attrazione, altrimenti ne risulterebbe sicuramente un'imbarazzante perdita di prestigio.

— Naturalmente.

Questa non sarebbe stata una delle solite vendite. Persino il vecchio Hilton o la Cooperstown Baseball Hall che avevo scaricato l'anno passato sarebbe stata troppo poco. A modo suo, Ito, stava dicendomi che non era una questione di prezzo: non c'erano limiti. Questo era quello che avevo sognato per tutta la vita! Un gonzo con un illimitato conto in banca che si metteva fiducioso nelle mie mani!

— Se le fa piacere, Mr. Ito — dissi, — possiamo subito esaminare varie possibilità qui a New York. Il mio saltapicchio è sul tetto.

— Molto generoso da parte sua trascurare i suoi molti impegni per me, Mr. Harris. Ne sarei lieto.

Sollevai il saltapicchio dal suolo, lo portai a trecento metri e poi feci un balzo a mach 1,5 in direzione sud oltre la giungla di cemento in rovina all'estremità di Manhattan. La curva ci portò a fluttuare ad un miglio a nord

dell'isola di Bedloe. Mi abbassai a novanta metri e planai lentamente verso la Statua della Libertà, perdendo impercettibilmente quota a mano a mano che ci avvicinavamo alla Signora senza Testa, in modo che quando fummo a pochissima distanza dalla costa arrivammo quasi a toccare il suolo. Era un buon trucco per far sembrare più allettante la merce; manipolare la prospettiva in modo che l'enorme statua verde senza testa sembrasse spuntare dalla baia come un colosso in rovina mentre noi ci avvicinavamo ad essa.

Mr. Ito non tradì alcuna emozione. Guardava dritto fuori dalla bolla senza dire una parola o fare un solo gesto.

— Come lei senza dubbio sa, questa è la famosa Statua della Libertà — dissi. — Come molti manufatti simili, è a disposizione di qualunque acquirente che la voglia mostrare con la dignità che le spetta. Naturalmente non avrei nessuna difficoltà a convincere l'Ufficio delle Antichità che le sue intenzioni sono esemplari sotto questo punto di vista.

Innestai il pilota automatico in modo che il velivolo girasse intorno alla statua ad un'altezza di cinquanta metri: così Ito poteva avere una visione completa e rendersi conto dell'effetto della statua sotto ogni angolatura, e di quanto fosse adatta alle sue esigenze. Ma lui continuava a rimanere immobile senza tradire alcuna particolare emozione.

— Come lei può vedere, nulla è stato toccato da quando gli Insurrezionisti fecero saltare la testa della statua — dissi io cercando di risvegliare il suo interesse — Quindi la statua ha acquistato un ulteriore significato storico che aumenta la sua già formidabile venerabilità. In origine un dono della Francia, assunse un significato storico come emblema di affinità tra la rivoluzione francese e quella americana. Situata all'ingresso della rada di New York, divenne agli occhi di generazioni di immigrati, il simbolo stesso dell'America. E il danno recato dagli Insurrezionisti serve solo a farci rammentare come siano stati fortunati ad uscire da quella situazione con tanta facilità. E aggiunge anche una certa atmosfera malinconica, non trova? Emozione, bellezza intrinseca e storicità unite in un unico elegante pezzo di scultura monumentale. E il prezzo richiesto è assai inferiore a quello che si potrebbe pensare.

Quando alla fine parlò, Mr. Ito sembrò imbarazzato; — Sono sicuro che mi perdonerà quanto sto per dirle, Mr. Harris, dal momento che l'emozione è prodotta dal più alto rispetto per il nobile passato della sua grande nazione, ma trovo questa specifica opera d'arte un tantino deprimente.

— Come mai, Mr. Ito?

Il saltapicchio completò il giro della Statua della Libertà e ne cominciò

un altro, mentre Mr. Ito abbassò gli occhi fissando le acque oleose della baia prima di rispondermi.

— Il simbolismo di questa statua mutilata è una cosa che rattrista, poiché rappresenta il declino rispetto alla passata grandezza della sua nazione. Se io dovessi trasportarlo a Kyoto commetterei un atto ignobile, un insulto alla memoria della grandezza della sua nazione. Sarebbe un'affermazione di presuntuoso orgoglio.

Ma vi rendete conto? *Lui* era offeso perché pensava che mettere in mostra la statua in Giappone sarebbe stato come insultare gli Stati Uniti, e quindi io, offrendogliela, stavo implicitamente insinuando che lui era *nikulturi*. Tutto questo quando quel dannato vecchiume rappresentava per qualunque americano solo un altro decrepito rottame dei passati giorni di gloria che i Giapponesi, che andavano pazzi per quel genere di porcherie, potevano essere spinti a pagare cifre esorbitanti per il discutibile piacere di impacchettarlo e portarselo via! Questi Giapponesi ti fanno impazzire: chi altri avrebbe potuto sentirsi offeso se voi gli aveste suggerito di fare qualcosa che loro pensavano vi avrebbe offeso, mentre invece l'avevate ritenuta una proposta in buona fede?

— Spero di non averla offesa, Mr. Ito — sbottai. E avrei subito voluto mordermi la lingua per averlo detto, perché era proprio la cosa meno opportuna. Io lo *avevo* offeso e metterlo nella condizione di doverlo negare per rispetto alla buona educazione, costituiva un'ulteriore offesa.

— Sono sicuro che la cosa non poteva essere più lontana dalle sue intenzioni, Mr. Harris — disse Ito con convincente sincerità. — Una fitta di tristezza al pensiero della caducità della grandezza, nulla di più. Effettivamente, si potrebbe dire che l'esperienza in sé è stata salutare per l'anima. Ma fare di quell'opera d'arte una parte permanente delle cose che mi circondano, sarebbe più di quanto potrei tollerare.

Era davvero ciò che pensava o era solo melliflua buona educazione giapponese? Chi poteva dire cosa pensasse in realtà quella gente? Qualche volta penso che non lo sappiano nemmeno loro. Ad ogni modo, dovevo mostrargli qualche cosa che gli facesse cambiare umore, ed anche in fretta. Hmmmm...

— Mi dica, Mr. Ito, le piace il baseball?

Gli occhi gli si illuminarono come fari, ed il malumore evaporò nel calore di un subitaneo e quasi infantile sorriso. — Ah, sì — disse. — Ho un palco allo stadio di Osaka, anche se devo confessare di avere una preferenza per i Giants. Come è strano che questo profondo gioco abbia avuto un

simile declino nella sua patria di origine.

— Forse. Ma questo fatto ha reso disponibile sul mercato qualcosa che sono sicuro lei troverà molto congeniale. Vogliamo andare?

— Ma certo — disse Ito. — Trovo questo ambiente un tantino opprimente.

Pilotai il saltapicchio a cento cinquanta metri di quota e programmai un balzo a mach 2,5 in direzione nord così rapido che ci lasciammo indietro in un baleno l'enorme massa di rame sudicia e scrostata. È sconcertante quanta disgustosa emozione i Giapponesi siano capaci di provare di fronte ad un qualunque vecchio rottame. Vecchi rottami *nostri*, per giunta, come se il Giappone non avesse abbastanza rottami, vecchi e inutili, per conto suo. Ma non sono certo io a dovermi lamentare: questo mi permette di guadagnare piuttosto bene. Conoscete tutti il vecchio adagio sullo sciocco e il suo danaro.

La traiettoria del saltapicchio ci portò a sorvolare a un'altezza di trecento metri la confluenza dell'Harlem con l'East River. Senza cambiare quota, guadai il saltapicchio a nord est sopra il Bronx a trecento chilometri all'ora. Prima dell'Insurrezione quest'area era ricoperta di case popolari ed era stata rasa al suolo da bombe incendiarie, esplosivi ad alto potenziale e napalm. Non si era mai trovata una ragione economica per sgomberare quell'enorme massa di macerie ed ora la terra sfregiata e gli edifici diroccati erano coperti da distese di erba incolta, sommaco velenoso, cespugli contorti e macchie d'alberi che in una o due generazioni avrebbero potuto formare una foresta, A causa di quella folle e irregolare topografia, era un'area assolutamente inutilizzabile e quasi disabitata, a parte qualche patetico rimasuglio di vecchie tribù di hippies che se ne stavano per conto loro e a cui non valeva la pena di dare la caccia. Alcune baracche isolate e tende rabberciate erano gli unici segni di insediamenti umani in quell'area. Questo era *davvero* un territorio deprimente, e volevo che Mr. Ito lo oltrepassasse in fretta e ad alta quota.

Per fortuna non mancava molto, e dopo un paio di minuti il saltapicchio si librava a centocinquanta metri sopra il nostro obiettivo, l'unica struttura intatta in quell'area. Il viso di pietra di Mr. Ito si illuminò di una gioia così infantile che capii subito d'aver fatto centro; dunque non mi ero sbagliato nel supporre che non avrebbe resistito ad una simile offerta.

— Eccolo! — gridò estasiato. — Lo Yankee Stadium! L'antico campo sportivo era passato attraverso l'Insurrezione senza altri danni, se si escludono dei muri esterni di cemento anneriti e bucherellati. Ogni cosa intorno

era stata quasi completamente demolita, ad eccezione di alcuni brevi tratti della vecchia metropolitana sopraelevata che ancora si ergevano lì accanto, uno scheletro di un tenue color ruggine coperto di muschio e viticci. Le rovine tutt'intorno ne erano completamente ricoperte, enormi mucchi di pietrisco, edifici sventrati, cisterne arrugginite che formavano intricate collinette simili a giungle artificiali intorno al centro svettante costituito dallo stadio, che era anch'esso ricoperto di viticci e piante rampicanti che lo confondevano in parte con il selvaggio panorama circostante.

L'Ufficio Nazionale delle Antichità aveva circondato lo stadio con un alto recinto di filo spinato elettrificato per tener lontani gli hippies che scorrazzavano in quell'area. Una guardia solitaria, con in dotazione un'arma di fabbricazione giapponese, pattugliava costantemente il perimetro con un velivolo monoposto ad un'altezza di cinque metri. Feci scendere il saltapicchio a quindici metri e girai per cinque volte intorno allo stadio, in modo che Ito, affascinato dall'idea, potesse contemplarlo in lungo e in largo e convincersi che sarebbe stato degno di figurare come pezzo forte del suo giardino, invece di rimanere nascosto in quelle spregevoli rovine. La guardia salutava ogni volta che le nostre rotte si incrociavano: doveva essere un lavoro noioso e ingrato starsene lì senza altra compagnia che quelle vecchie rovine e qualche banda di hippies vagabondi.

— Possiamo entrare? — chiese Ito con un tono di assoluta reverenza. Gente, l'avevo agganciato! Era raggiante come un bambino che stesse per ereditare un negozio di caramelle.

— Certamente, Mr. Ito — dissi io, portando il saltapicchio fuori dalla sua rotta circolare e planando dolcemente sopra l'orlo del vecchio campo sportivo e sorvolando il tetto di quella che una volta era stata la tribuna. Con molta lentezza guidai il velivolo verso l'intrico di erba alta, cespugli e alberi rinsecchiti che ricopriva il vecchio campo da gioco.

Era come discendere in un'immensa cattedrale scoperchiata e in rovina. Mentre scendevamo, le cavernose tribune coperte a tre piani (sedili di legno marcio pieni di muschio e di funghi, grandi travi sporgenti che nascondevano stormi di uccelli cinguettanti nelle profonde zone d'ombra) si innalzavano a circondare il saltapicchio in una incantata e perduta grandezza.

Quando toccammo terra, Ito sembrava galleggiare sul sedile in preda al rapimento. — Che meraviglia! — sospirò. — Un tale senso di storia e di venerabilità. Ah, Mr. Harris, quali nobili imprese vennero compiute in questo Stadio nei giorni andati! Possiamo mettere piede su questo storico

campo da gioco?

— Certamente, Mr. Ito. — Che bello, non dovevo neppure dire una parola; il lavoro che lui stava facendo per vendere quell'ammuffito ed inutile ammasso di rovine era più di quanto avrei mai potuto fare io stesso.

Uscimmo dal saltapicchio e vagabondammo tra la vegetazione contorta mentre piccioni spennacchiati svolazzavano sopra di noi, e l'immensità dello stadio vuoto conferiva a quel luogo una magica atmosfera di sapore mistico, come se si fosse trattato di qualche tempio greco o di Stonehenge, invece che di un vecchio e cadente campo sportivo. Le tribune sembravano affollate di fantasmi; gli echi di eventi grandiosi che mai ebbero luogo riempivano quegli spazi cavernosi immersi nell'ombra.

E così scoprii che Mr. Ito sapeva più cose sullo Yankee Stadium di quanto ne sapessi o avessi mai voluto saperne io. Mi guidò con passo reverente e misurato, annoiandomi a morte con una specie di itinerario storico e turistico.

— Qui Al Gionfriddo effettuò quella famosa presa alle World Series che costò a Joe DiMaggio una potenziale base — disse quando raggiungemmo l'alta e scrostata parete nera che correva davanti alle gradinate. Numeri sbiaditi indicavano «405». Seguimmo quella parete ricurva fino al numero 467. Qui c'erano tre pesanti lastre che spuntavano dal vecchio terreno di gioco come se si trattasse di pietre tombali, e sulla parete retrostante erano infisse cinque placche di rame, ossidate al punto di risultare illeggibili. Ai vecchi tempi doveva essere proprio una cosa seria, esattamente come lo è ora per i Giapponesi.

— Targhe che commemorano i grandi eroi dei New York Yankees — disse Ito. — Il leggendario Ruth, Gehrig, DiMaggio, Mantle... Proprio qui Mickey Mantle spedì una palla sulle gradinate, una cosa che era stata considerata impossibile per più di mezzo secolo. Ah...

E via di questo passo. Ito gironzolò per tutto il terreno da gioco e pareva che avesse qualche aneddoto, ogni volta descritto come un evento di importanza storica, per ogni metro quadrato dello Yankee Stadium. Qui Babe Ruth aveva raggiunto la sua sessantesima base. Lì Roger Marris aveva superato quel record; là Mantle aveva quasi lanciato la palla al di là del tetto del venerabile stadio. Era incredibile quante di queste sciocchezze riuscisse a ricordare e quanto fossero importanti ai suoi occhi. La visita sembrava non finire mai. Sarei impazzito dalla noia se non fosse stato magnificamente chiaro che aveva completamente perso la testa per quel posto. Mentre Ito continuava la sua relazione amorosa con lo Yankee Stadium, io pas-

savo il tempo contando yen nella mia mente. Considerai che probabilmente avrei potuto scucirgli dieci milioni, il che significava che la mia commissione sarebbe stata un milione secco. Il pensiero di tutto quel danaro che stava per cadere nelle mie mani fu sufficiente per farmi continuare a sorridere per tutte le due ore in cui Ito continuò a farfugliare di basi, lanci e strikes.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando finalmente sembrò soddisfatto e mi permise di riportarlo al saltapicchio. Decisi che era tempo di parlare di affari mentre era ancora sotto l'incantesimo dello stadio e poteva offrire minore resistenza.

— Mi riempie di piacere vedere la profondità dei suoi sentimenti verso questo meraviglioso e venerabile stadio, Mr. Ito — dissi. — Sono pronto ad agevolare un rapido trasferimento quando lei vorrà.

Ito trasalì come se fosse stato improvvisamente risvegliato da qualche piacevole sogno. Abbassò gli occhi e fece un inchino quasi impercettibile.

— Ohimé — disse tristemente, — anche se sarebbe per me un incommensurabile piacere poter serbare come una reliquia il nobile Yankee Stadium nelle mie terre, purtroppo una tale frivolezza da parte mia non farebbe che esacerbare le mie difficoltà domestiche. I genitori di mia moglie stupidamente considerano il nobile sport del baseball una barbarie di importazione americana. Sfortunatamente mia moglie condivide queste opinioni, e spesso rimprovera il mio entusiasmo verso tale gioco. Se comperassi lo Yankee Stadium diverrei un oggetto di scherno nella mia stessa casa e la mia vita diventerebbe veramente insopportabile.

Questo era il massimo! Quell'arrogante piccolo figlio di cane aveva sprecato due ore del mio tempo trascinandomi in giro per questo stupido mucchio di rovine, snocciolando tutte quelle sciocchezze e facendomi quasi impazzire, pur sapendo che non lo avrebbe mai comperato. Mi venne voglia di cacciargli tutti i denti in fondo a quella maledetta gola. Ma pensai a tutti quegli yen che ancora potevo sperare di ricavare e gli diedi una risposta adeguata: un piccolo sorriso di simpatia, un sospiro solidale di doloroso rimpianto, un sussurrato: — Ohimé.

— Comunque — aggiunse allegramente — il ricordo di questa visita sarà qualcosa che mi terrò caro per sempre. Le sono profondamente debitore per avermi permesso questa esperienza, Mr. Harris. È valsa davvero la pena di fare il viaggio da Kyoto, anche solo per questa emozione.

E questo mi diede il colpo finale.

Ero davvero nei guai, proprio sul punto di mandare in fumo il più grosso affare che mi fosse mai capitato. Avevo mostrato ad Ito i due migliori articoli del mio territorio e se lui non trovava quello che voleva nel Nord Est, nel resto del paese c'erano un sacco di cose di prima qualità: cose come l'Arco di st. Louis, il Cervino a Disneyland, il Tabernacolo dei Mormoni a Salt Lake City ed anche un sacco di altri intermediari che si sarebbero incamerati la lauta commissione.

Pensai che mi rimanesse un solo articolo da mostrargli prima che lui cominciasse a pensare di rivolgersi altrove: il complesso di edifici delle Nazioni Unite. L'ONU era caduto in un complicato limbo legale. Le Nazioni Unite avevano mantenuto il diritto di proprietà quando avevano spostato il loro quartier generale fuori da New York; ma quando fallirono, lo stato di New York, la città di New York e il governo federale, avanzarono delle pretese su di essi, insieme ai creditori stranieri delle Nazioni Unite. L'Ufficio Nazionale delle Antichità non aveva titoli definiti, ma amministrava la proprietà per conto del governo federale. Se fossi riuscito a rifilare a Ito quel dannato affare, l'Ufficio Nazionale dei Rottami sarebbe stato anche troppo contento di intascare l'assegno e di lasciare che gli altri si affannassero ad impadronirsi di quel danaro. E una volta che lui l'avesse trasportato a Kyoto, il governo giapponese non avrebbe permesso che qualcuno cercasse di impossessarsi di un articolo per il quale uno dei suoi più eminenti cittadini aveva sborsato un bel po' di yen.

Così feci un balzo a mach 1,7 sopra le acque oleose dell'Est River in direzione est verso il complesso delle Nazioni Unite nella Quarantaduesima. A quell'ora del giorno e da quell'angolazione gli edifici delle Nazioni Unite offrivano quella che speravo fosse una veduta romantica secondo lo stile giapponese. Il Segretariato era una gigantesca lapide di vetro inondata dal sole del tardo pomeriggio, appena velato dalla foschia grigia che ristagnava perennemente sopra Manhattan; al suo fianco, la bassa struttura incurvata dell'Assemblea Generale dava al complesso un equilibrato profilo calligrafico. L'effetto globale era simile a quello degli antichi cancelli Torii giapponesi, stagliati contro il cielo nebbioso al tramonto, solo su scala molto maggiore.

L'Insurrezione aveva lasciato intatte le Nazioni Unite (i ribelli avevano nutrito uno strano rispetto per quell'istituzione) e dal fiume si riuscivano a scorgere a malapena il sudicio mercato all'aperto a cui era stato permesso di prosperare nella piazza, e i bar malfamati lungo la Prima Avenue. Per fortuna, l'Ufficio Nazionale delle Antichità si faceva un punto d'onore di

mantenere gli edifici in buono stato, sapendo che le pretese del governo federale avrebbero potuto essere vanificate se fosse trapelato che l'Ufficio li stava lasciando cadere a pezzi.

Portai il saltapicchio ad una quota di novanta metri e mi allontanai dal fiume, cominciando il mio discorsetto: — Davanti a lei, Mr. Ito, ci sono gli edifici delle Nazioni Unite, malinconico simbolo di uno dei più nobili sogni dell'uomo, ora purtroppo vuoti e abbandonati, un monumento alla tragedia della sfortunata scomparsa delle Nazioni Unite.

Barbagli di sole, riflessi dal fiume e poi dalle centinaia di finestre che formavano la facciata del Segretariato, scintillavano ad intermittenza attraverso il monolito di vetro mentre guidavo il saltapicchio attorno all'edificio. Quando fummo sul lato occidentale, la grande facciata di vetro diventò una cortina di fuoco arancione.

— Il Segretariato potrebbe essere sistemato nei suoi giardini in modo da riflettere sia la luce dell'alba che quella del tramonto, Mr. Ito — gli fece notare. — È considerato uno dei più begli esempi di Utilitarismo del Ventesimo Secolo e lei può constatare che si trova in eccellenti condizioni.

Ito non disse nulla. I suoi occhi non ammiccarono neppure. Persino i muscoli del viso sembravano innaturalmente legnosi. Il saltapicchio fu di nuovo sul lato posteriore del Segretariato, e la mole dell'edificio eclissò sia il sole che i suoi giganteschi riflessi; sotto di noi c'era il tetto di cemento grigio dell'Assemblea Generale.

— E naturalmente il significato storico degli edifici delle Nazioni Unite è incommensurabile, anche se tragico...

Mr. Ito mi interruppe all'improvviso con voce fredda e scandita: — La prego di perdonare la mia crudezza nell'interrompere le sue osservazioni con una opinione politica, Mr. Harris, ma credo che la mia franchezza farà risparmiare a lei molto tempo e molti sforzi e a me un considerevole disagio.

Di colpo, era Shiburo Ito della Ito Freight Booster di Osaka, guida e ispirazione dell'economia della più potente nazione della Terra, e ora me lo stava dimostrando. — Rispetto pienamente la sua valutazione affettiva per le defunte Nazioni Unite, ma è un sentimento che non condivido. Le ricordo che le Nazioni Unite nacquero come alleanza delle nazioni che umiliarono il Giappone in una sfortunatissima guerra, e morirono sotto forma di un assemblea rissosa e stridula di nazioni impoverite e questuanti, unite solo nella disonorevole determinazione di estorcere aiuti internazionali dai paesi più avanzati, progrediti, autosufficienti e virtuosi, primo fra tutti il

Giappone. Devo quindi far notare con rincrescimento che la vista di quegli edifici mi riempie solo di disgusto, per quanto essi possano avere una certa bellezza intrinseca come oggetti astratti.

Il suo viso era diventato una maschera lucente e lui sembrava lontano milioni di chilometri. Era il primo di questi pezzi grossi giapponesi che avessi visto avvicinarsi così all'ira; dentro di sé doveva proprio ribollire. Dannazione! Come potevo sapere che le Nazioni Unite avessero per lui tutti quei terribili significati politici? Per quel che ne sapevo io, le Nazioni Unite non avevano significato nulla per nessuno per molti anni, se non come ideale sciocco e vacuo che era stato ripreso dagli abitanti del Terzo Mondo, e poi era andato in frantumi. Proprio una fortuna che fossi incappato in uno dei pochi che ancora la condannavano!

— Lei è senza dubbio stanco, Mr. Harris — disse freddamente Ito. — Non la incomoderò più a lungo. Sarebbe meglio ritornare al suo ufficio ora. Se dovesse avere altri oggetti da mostrarmi, potremmo fissare un altro appuntamento in un giorno che sia comodo per entrambi.

Che cosa potevo dire? Lo avevo offeso profondamente, e poi non riuscivo a pensare a nient'altro da mostrargli. Portai il saltapicchio a centocinquanta metri di quota e mi diressi a cento chilometri all'ora verso il centro, sperando nonostante tutto di riuscire a escogitare qualcosa per salvare questo affare da un milione di dollari che rischiava di sfumare, prima di raggiungere il mio ufficio e di perdere per sempre questa gallina dalle uova d'oro.

Mentre ci dirigevano in centro, Ito fissava impassibile la lunga sequela di squallidi edifici allineati lungo la costa di Manhattan sotto di noi, senza degnarsi di parlare o di far cenno di accorgersi della mia miserabile persona. L'intensa luce rossastra che filtrava attraverso la cupola tramutava la sua faccia rotonda in un Sol Levante, uguale a quello della bandiera giapponese. Un'immagine appropriata. Il pazzo bastardo era proprio come il suo paese: un signore feudale suscettibile in politica, dotato di educata arroganza economica, con una sensibilità estetica estremamente raffinata, unita inesplicabilmente ad una brama da topo d'albergo per le più sciocche delle nostre vecchie paccottiglie. Un momento prima Ito appariva così superiore in tutto e in quello seguente era uno stupido ed infantile boccalone. Sono anni che tratto affari con i Giapponesi e ancora non li capisco a fondo. Tutto ciò che posso fare è azzardare qualche supposizione, che resta però sempre ai margini della loro vera realtà interiore, e sperare con quella

di cogliere nel segno. E proprio questa volta, con un milione di yen o più che mi balenavano davanti agli occhi, avevo fatto cilecca per ben tre volte e me ne stavo tornando a casa con la coda tra le gambe in compagnia di un cliente insoddisfatto, il cui atteggiamento sembrava fatto apposta per farmi capire che ero una stupida e insulsa creatura, mentre lui era uno dei signori dell'universo!

— Mr. Harris! Mr. Harris! Laggiù! Quella magnifica struttura! — All'improvviso Ito si mise quasi a gridare: gli occhi luccicavano per l'eccitazione e stava sorridendo.

Stava puntando il dito verso sud, lungo l'East River. La sponda dalla parte di Manhattan era soffocata dal più orrendo progetto di case popolari che si potesse immaginare, e la sponda di Brooklyn era ancora peggio: una di quelle enormi aree cosiddette industriali, con bassi edifici senza finestre, magazzini geodesia, banchine, qualche rampa per vettori merci. C'era un'unica costruzione svettante, la sola cosa che Ito potesse indicare: la struttura che collegava le case popolari sulla sponda di Manhattan con l'area industriale di Brooklyn.

Mr. Ito stava indicando il Ponte di Brooklyn.

— Il... ah... ponte, Mr. Ito? — riuscii a dire mantenendo il viso impassibile. Per quello che ne sapevo, il ponte di Brooklyn aveva una sola pretesa di storicità: era l'oggetto di una serie di barzellette così vecchie che non erano nemmeno più divertenti. Era il Ponte di Brooklyn che tradizionalmente nelle vecchie comiche i truffatori vendevano ai turisti boccaloni, ai sempliciotti o ai contadini, come li chiamavano allora, insieme a inesistenti partite di uranio e mattoni verniciati d'oro.

Così non resistetti alla tentazione di pronunciare la battuta: — Vuole comprare il Ponte di Brooklyn, Mr. Ito? — Era meraviglioso: mi aveva fatto passare l'inferno ed era diventato maledettamente altezzoso e arrogante, e adesso io gli stavo dando apertamente del cretino e lui non lo sapeva.

In effetti, lui annuì deciso, proprio come quei sempliciotti delle vecchie barzellette e disse: — Credo di sì. È in vendita?

Ridussi la velocità del saltapicchio a sessanta chilometri, lo feci abbassare a trenta metri e soffocai un risolino mentre ci avvicinavamo alla vecchia mostruosità in rovina. Due massicce e tozze torri di pietra sostenevano i cavi arrugginiti a cui era sospeso il letto del ponte. I saltapicchi avevano reso inutile il ponte da anni; nessuno si era preoccupato della sua manutenzione e nessuno si era preoccupato di smantellarlo. Nel punto in cui i grandi blocchi di pietra grigio-scuro toccavano l'acqua, erano incrostati di una

melma verde dall'aspetto putrido. Sopra il pelo dell'acqua le torri erano ricoperte da uno strato bianco, vecchio di almeno dieci anni, causato dallo sterco di uccelli.

Era difficile credere che Ito parlasse sul serio. Il ponte era una vecchia mostruosità, sporca, puzzolente e fatiscente. In poche parole, era proprio quello che Ito meritava gli venisse rifilato.

— Ma certo, Mr. Ito — dissi, — credo di essere in grado di venderle il Ponte di Brooklyn.

Feci librare il saltapicchio alla distanza di circa trenta metri da una delle vecchie e sudicie torri. Dove non erano ricoperte di guano, le pietre erano incrostate da una spessa patina di fuliggine nera. La strada era piena di buche e completamente ingombra di rifiuti, conchiglie e altro sterco di uccelli; il ponte doveva essere da anni abitato da colonie di gabbiani. Fui estremamente grato del fatto che il saltapicchio fosse a tenuta stagna: il fetore doveva essere terrificante.

— Eccellente! — esclamò Ito. — Proprio grazioso, non trova? Sono fermamente deciso ad essere l'uomo che comprerà il Ponte di Brooklyn, Mr. Harris.

— Non riesco a pensare a nessuno che sia più degno di questo onore della sua stimata persona, Mr. Ito. — dissi io con la più completa sincerità.

Circa quattro mesi dopo che l'ultima sezione del ponte era stata trasferita a Kyoto, ricevetti da Ito due pacchetti. Uno era una busta contenente una minicassetta e una diapositiva olografica; l'altro era un pesante involucro delle dimensioni di una scatola di scarpe e avvolto in elegante carta azzurra.

Sentendomi molto più ben disposto nei confronti di Ito ora che avevo un milione dei suoi yen accreditati nel mio conto in banca, inserii la minicassetta nel registratore e non fui certo sorpreso quando udii la sua voce.

— Saluti, Mr. Harris, ed ancora i più profondi ringraziamenti per aver accelerato il trasferimento del ponte nella mia tenuta. Esso è ora installato in modo permanente e procura a tutti noi un grande piacere estetico ed ha incommensurabilmente aumentato la tranquillità nella mia casa. Le accludo un'olografia del sacro luogo. Le ho anche inviato un piccolo segno della mia stima che spero vorrà accettare nello spirito con il quale viene donato. Sayonara.

Incuriosito, mi alzai e inserii la diapositiva nel mio visore a parete. Di fronte a me apparve una montagna ricoperta di alberi che si innalzava in

due picchi gemelli di austera roccia grigio scura. Un'alta cascata si tuffava graziosamente nella gola tra i due pinnacoli, precipitando in un lago profondo ai piedi della montagna, e lì si abbatteva su di un pianoro di roccia formando un velo perenne di sottile foschia che trasformava il paesaggio in un'immagine che sembrava uscita direttamente da un dipinto cinese. Disteso attraverso la gola tra i due picchi, simile ad una ragnatela sospesa proprio sopra la cascata, le torri di pietra ancorate a degli spuntoni roccia sull'orlo del precipizio, c'era il ponte di Brooklyn, la sua massa imponente resa aggraziata ed esile dalle dimensioni massicce del paesaggio. La pietra era stata ripulita e brillava per il vapore umido, i cavi e la sede stradale erano ricoperti di edera lussureggiante. L'olografia era stata scattata proprio mentre il sole tramontava tra le torri del ponte, facendole risaltare su di uno sfondo rosso-arancione, e trasformando la nebbiolina in una cascata di luccicanti scintille color rame.

Era molto bello.

Ci volle un po' prima che riuscissi a distogliere lo sguardo, ricordandomi dell'altro pacchetto di Mr. Ito.

Dentro l'involucro di carta azzurra c'era un mattone verniciato d'oro. Rimasi a bocca aperta. Poi risi. E poi lo guardai di nuovo.

Superficialmente, l'oggetto sembrava un vecchio mattone ricoperto di vernice d'oro. Ma non lo era. Era un vero lingotto di oro puro, una perfetta imitazione dell'originale, perfetta in ogni dettaglio.

Sapevo che Mr. Ito stava cercando di dirmi qualcosa, ma ancora adesso non sono ben sicuro di aver capito.

## OLTRE LA FOLLIA
***Beyond Bedlam***
***di* Wyman Guin**
***Galaxy*, agosto 1951**

*Questo è uno dei migliori romanzi brevi apparsi sulla gloriosa e purtroppo defunta «Galaxy». Wyman Guin, che esordì nel 1951 con questo bizzarro e convincente ritratto di un mondo di schizofrenia universale, produsse, nei successivi dieci anni, soltanto cinque o sei altri racconti, scomparendo poi senza lasciare tracce nell'oblio più completo. Peccato, perché aveva davvero delle qualità, come potrete constatare leggendo questa originalissima vicenda.*

L'orario pomeridiano, nel primo giorno di ego-rotazione di Mary Walden, stava finendo, e la ragazza era ormai certa che l'insegnante non l'avrebbe chiamata a leggere il suo compito, quando Carl Blair ebbe la pensata di passarle un bigliettino sporco. Immaginando che doveva trattarsi di una poesiola divertente quanto spinta, da gabinetto per la ego-rotazione, Mary allungò una mano per prenderlo.

E fu in quel momento che la voce della signora Harris squillò nell'aula:

— Carl Blair! Sembra che tu abbia lì un messaggio molto importante. Devo perciò supporre che non avrai niente in contrario a rendercene edotti; vieni alla cattedra, per favore.

Mentre avanzava fra i banchi il ragazzo si sbiancò un poco, e le sue lentiggini risaltarono più scure sul pallore delle guance. Aprì il foglietto e lesse, con voce agonizzante e monotona:

*C'era un giovane iperego di nome Arno*
*che si trovò una terza testa per l'inverno.*
*Disse allora: «Ma benone,*
*non mi dispiace questa situazione.*
*Lascerò a lei l'intera brutta stagione.»*

La scolaresca non osò ridere. I loro sguardi s'abbassarono sui banchi a disagio e vergognosi. Mary fece lo sbaglio d'indirizzare un'occhiata di solidarietà a Carl Blair mentre tornava a sedere, e subito dopo si pentì d'esser stata gentile con lui perché la Harris disse:

— Mary Walden, visto che avevi tanto desiderio di leggere qualcosa, immagino che non ti dispiacerà leggere il tuo tema alla classe.

Ecco che era accaduto, e proprio quando la lezione stava terminando. Mary provò l'impulso di ficcare le unghie sul sorrisetto melenso di Carl Blair. Con una smorfia raccolse il quaderno e andò alla cattedra.

— Il tema di oggi è sulla Storia della Medicina: *La schizofrenia, dai giorni antichi ad oggi.* — Mary riprese fiato e attaccò con il primo paragrafo:

— La schizofrenia è la condizione che si verifica quando due o più personalità convivono nello stesso cervello. Gli antichi, nel XX Secolo, consideravano la schizofrenia una malattia! Tutti pensavano che fosse una vergogna avere uno schizofrenico in famiglia, e poiché i bambini abitavano con gli stessi genitori da cui erano nati questo era molto spiacevole. Se un bambino del XX Secolo era schizofrenico, lo avrebbero rinchiuso dietro

le sbarre e la gente lo avrebbe chiamato...

Mary arrossì, incespicando su quell'imbarazzante parola: — «pazzo». Gli antichi rinchiudevano tanto gli individui con un gruppo di ego forti, che quelli con ego deboli. Oggi invece rinchiuderemmo la gente che faceva questo.

La scolaresca annuì in silenzio.

— Ma c'erano sempre più schizofrenici da rinchiudere. Nel 1950 le prigioni e gli ospedali erano così pieni di gente schizofrenica che gli antichi non avevano più spazio per mettercene altri. Stavano cominciando a capire che presto tutti quanti sarebbero diventati schizofrenici.

«Naturalmente, nel XX Secolo gli schizofrenici erano disperati e "pazzi" come quegli antichi Moderni. Naturalmente non andavano in guerra, e conducevano la triste e sciocca vita dei Moderni, ma senza le droghe adatte non potevano controllare la loro ego-rotazione. Le diverse personalità di uno stesso cervello non facevano che combattersi l'una con l'altra. Una personalità poteva tagliare o ferire il suo corpo, o tenerlo sporco, così quando l'altra personalità riusciva a riprenderlo ne avrebbe sofferto. No, la gente schizofrenica del XX Secolo era quasi "pazza" come gli antichi Moderni.

«Ma l'una dopo l'altra vennero scoperte le droghe, e gli schizofrenici del XX Secolo furono liberati dalla sofferenza. Con le droghe, finalmente, le personalità di uno stesso corpo avevano il modo di vivere fianco a fianco in armonia. Si scoprì che molti schizofrenici, dapprima creduti semplicemente dei superdotati, avevano invece tanti talenti e sfaccettature psichiche che occorrevano loro due o più personalità per realizzarli tutti.

«Le droghe funzionarono così bene che gli antichi dovettero liberare milioni di schizofrenici dai luoghi con le sbarre dove li avevano chiusi. Questa fu la Grande Emancipazione del 1990. Da allora in poi la gente schizofrenica soffre soltanto quando, criminosamente, non prende le droghe. Di solito in. una persona schizofrenica ci sono due ego: l'iperego, o prima personalità, e l'ipoego, o personalità alternata. Una volta ce n'erano anche più di due, ma la Sorveglianza Medica fa in modo che ognuno di noi prenda le sue droghe affinché questo non ci accada più.

«Alla fine, dunque, qualcuno capì che se tutti avessero preso le nuove droghe tutte le guerre sarebbero terminate. Al Congresso Mondiale del 1997 furono approvate leggi per rendere obbligatorio l'uso delle droghe. Ci furono molti disordini per questo, perché alcuni volevano restare Moderni e combattere le guerre. Ma fu organizzata la Sorveglianza Medica, che eb-

be il compito di eliminare tutti quelli che non volevano prendere le droghe come prescritto. Ora le leggi non si possono più infrangere, ciascuno prende le droghe, e gli iperego e gli ipoego hanno così il permesso di alternarsi in un corpo per turni di ego-rotazione di cinque giorni...

Mary Walden vacillò. Alzò gli occhi sui compagni di classe, si volse alla signora Harris e sentì lo stordimento roteare nella sua testa. Sei grandi ondate di silenzio in crescendo le sommersero i pensieri. Il silenzio spazzò via tutto ciò che era in lei salvo il terrore, che scosse di tremiti il suo corpo snello.

Sentì la signora Harris affrettarsi all'armadietto dei medicinali, appeso a una parete, e tornare con un tampone antisettico e una siringa sterile.

La donna l'aiutò a sedersi, le praticò l'iniezione con mani esperte, e dopo qualche minuto la mente di lei risalì dall'abisso di silenzio che l'aveva sommersa.

— Mary, tesoro, mi spiace. Avrei dovuto osservarti meglio.

— Oh, signora Harris... — Il mento di lei ebbe un tremito. — Spero che questo non mi succeda più.

— Via, bambina, tutti ci passiamo da giovani. Tu sei soltanto un po' più lenta degli altri nell'abituarti alle droghe. Fra poco avrai quattordici anni, e il sorvegliante medico mi ha assicurato che ti lascerai alle spalle questi inconvenienti come tutti quanti.

La signora Harris lasciò libera la scolaresca, e quando i ragazzi furono sfilati fuori dall'aula si volse a Mary: — Cara, sarà meglio che ti accompagni in infermeria, non credi?

— Sì, signora Harris. — Mary s'era ormai calmata. Provava solo un po' di vergogna per essere una ragazza così difficile e tanto lenta ad abituarsi alle droghe.

Mentre a fianco dell'insegnante s'avviava nel lungo corridoio che portava all'infermeria, Mary si chiese se non avrebbe dovuto rivelare al sorvegliante medico quel che in realtà non andava. Non era qualcosa dentro di lei. Era la sua ipoego, quella piccola insopportabile Susan Shorrs. Qualche volta, quando era Susan ad avere il corpo, le cose che faceva e pensava giungevano a Mary sotto forma di ciò che gli antichi chiamavano *sogni*, e a Mary non era mai piaciuto quell'ego secondario, che non avrebbe mai potuto realmente conoscere. Quella sudicia ragazzina non si prendeva la minima cura dei suoi capelli, e quand'era di nuovo il suo turno di ego-rotazione Mary si ritrovava sempre sporca e spettinata.

Nell'infermeria la signora Harris si fermò ad attenderla in anticamera. A

Mary fece piacere trovare di turno il capitano Thiel, un sorvegliante medico dai modi simpatici; ma non parlò molto mentre l'uomo le faceva i Raggi X, e durante i prelievi di sangue si concentrò per mostrarsi docile e coraggiosa.

Poco dopo, mentre il capitano Thiel le esaminava gli occhi con la piccola luce da oculista, Mary disse con calma: — Lei conosce la mia ipoego, Susan Shorrs?

Il sorvegliante medico si rialzò e prima di rispondere prese un breve appunto. — Sì certo. Anche lei capita qui abbastanza spesso.

— È molto simile a me?

— Non troppo. Comunque è una ragazzina a modo... — Esitò, visibilmente imbarazzato.

Mary deglutì saliva. — Mi dica la verità. Com'è?

Il capitano Thiel ritrovò il suo sorriso professionale. — Be', ti rivelerò un segreto se prometti di tenerlo per te.

— Oh, lo prometto.

Lei sentì il suo odore di pulito quando l'uomo si sporse a mormorarle all'orecchio: — Non è neppure lontanamente carina e graziosa come te.

Per un attimo Mary quasi cedette alla tentazione di abbracciarlo. Poi, riflettendo che la signora Harris era lì fuori e avrebbe potuto accorgersene, si ritrasse con un sospiro contro la spalliera della sedia. — Susan — si decise a dire, — è lei la causa di tutto, quella piccola sporcacciona.

— Ehilà! — esclamò il sorvegliante medico. — Io non direi una cosa simile, Mary. Anche lei ha le sue difficoltà, lo sai.

— Continua a rimpinzarsi di cioccolatini — disse lei, acremente.

— E che c'è di male in questo?

— Ma lei l'anno scorso le ha detto di non farlo, perché quando è il mio turno mi sveglio con il mal di pancia. Invece quella maialetta ingurgita un sacco di porcherie.

Il sorvegliante medico non prese l'informazione alla leggera. Scrisse un'altra nota. — Questo avresti dovuto dirmelo prima, Mary.

— Secondo lei io non piaccio a mio padre perché la mia ipoego è Susan Shorrs? — gli domandò d'un tratto.

— Non credo proprio, Mary. Dopotutto lui non la conosce neppure. I loro turni di ego-rotazione non coincidono.

Un poco sì — disse Mary, e subito se ne pentì, con un brivido.

Il capitano Thiel la scrutò, accigliato. — Cosa vuoi dire con questo, bambina?

— Oh, niente — si corresse in fretta lei. — Pensavo solo che forse coincidessero... un pochino.

— Vediamo il tuo medibox — ordinò l'uomo in tono alquanto severo.

Mary si slacciò dalla cintura l'astuccio che portava al fianco e glielo porse. Il capitano Thiel staccò dalla parte posteriore la cartella delle prescrizioni e la gettò via. Inserì un'altra cartella nel computer, batté sulla tastiera una nuova prescrizione e la rimise nell'astuccio. Sul lato frontale scrisse poi istruzioni su come andavano prese le nuove quantità di droga.

Mary osservò il suo volto serio e rifletté che, dicendole che era più carina di Susan, le aveva fatto un complimento. — Capitano Thiel, il suo ipoego è attraente quanto lei?

Il giovane sorvegliante medico vuotò il medibox delle droghe avanzate e lo inserì nel dispensatore automatico. La domanda di lei parve colpirlo assai poco perché borbottò: — Molto più attraente.

L'apparecchiatura riempì l'astuccio secondo la nuova prescrizione, e l'uomo lo restituì a Mary. — Prendi sempre le tue droghe seguendo scrupolosamente le istruzioni? Sai che ci sono leggi severe, e che dai quattordici anni in poi sarai obbligata a rispettarle.

Mary annuì solennemente. Santo cielo, chi mai non sapeva che le leggi sull'obbligo di assumere le droghe non scherzavano? Ci fu una lunga pausa, e la ragazza capì che avrebbe potuto uscire. Tuttavia lei voleva restare un po' con il capitano Thiel e parlare con lui. Si domandava spesso come sarebbe stato ad avere lui come padre-assegnato.

Non la ferì vedere che il suo timido complimento era passato inosservato; avrebbe soltanto voluto avere un argomento di cui parlare. Infine disse, quasi per disperazione: — Capitano Thiel, com'è possibile che un corpo cambi tanto da un'ego-rotazione all'altra, come succede con Susan e me?

— Non c'è poi il gran cambiamento che credi — disse lui. — Hai già avuto ie prime lezioni di fisiologia?

— Sì. Sono state interessanti... — Mary capì dal suo sorriso che l'argomento da lei tirato in ballo s'era trasformato in una trappola.

— Allora, signorina Mary Walden, *tu* come pensi che sia possibile?

Perché gli insegnanti e i sorveglianti medici dovevano sempre assumere quei tono? Quando uno avrebbe voluto fare soltanto due chiacchiere, loro rigiravano la frittata e lo costringevano a riflettere.

Citando il libro di testo disse, con aria infelice: — La cosa saliente nell'ego-rotazione sono i due sistemi neuro-vegetativi, i quali trasmettono dal cervello al sangue e agli organi le caratteristiche psico-chimiche delle due

differenti personalità. Il sistema neuro-vegetativo cambia infatti le percentuali di zucchero consumato o immagazzinato dal fegato, quelle delle sostanze filtrate o scaricate dai reni e...

Attraverso la porta socchiusa udì in quel momento la voce della signora Harris che stava parlando al visifono: — *Ma, signor Walden...*

— Riassorbite o scaricate — la corresse il capitano Thiel.

— Cosa? — Per un attimo lei non seppe cosa ascoltare: se la voce della signora Harris o quella del sorvegliante medico.

— È meglio dire che i reni riassorbono dal sangue filtrato i sali e le sostanze nutritive.

— Oh!

— *Ma signor Walden, esagerando potremmo rovinare tutto. Trascurare i figli entro il giusto limite è addirittura richiesto per il pieno sviluppo di alcune personalità, e Mary è certo una di queste. ..*

— Che mi sai dire della pituitaria, che è collegata al cervello e durante l'ego-rotazione controlla tutte le altre glandole? — la incalzò il capitano Thiel.

— *Ma signor Walden, trascurarla troppo in un momento critico come questo potrebbe causare l'emergere di una terza personalità, e non possiamo assolutamente permetterlo. Le personalità adatte sono congenite. Una nuova, adesso, potrebbe cancellare le due già esistenti. Lei è il padre-assegnato di questa ragazzina, e il Ministero dell'Educazione può costringerla a tener conto della nostra diagnosi...*

Nella mente di Mary balenò una pagina d'un libro di favole della sua infanzia. L'illustrazione mostrava una bambina seduta sotto un grande albero i cui rami si protendevano su un ruscello. Piccoli animali selvatici la osservavano con fare amichevole. Mary riuscì a vederla molto nitidamente, tant'era intenso lo sforzo che faceva per concentrarsi su di essa ed evitare così di piangere.

— Stai forse pensando a qualcos'altro, Mary? — Il capitano Thiel la stava fissando stranamente.

L'agitazione con cui ella rispose lo sorprese: — Devo andare a casa; ho un sacco di cose da fare. Arrivederci.

In corridoio la signora Harris parve improvvisamente capire che qualcosa non andava, ma quando cercò di capire se le sue preoccupate frasi al telefono fossero state udite Mary la precedette, esibendo un tono causale: — Mio padre era a casa quando lei lo ha chiamato poco fa?

— Be'... sì, Mary. Ma gli ho telefonato soltanto perché era tempo che

avessimo un colloquio.

*Non puoi costringerlo a volermi bene*, pensò fra sé, irritata perché l'intromissione della signora Harris avrebbe soltanto peggiorato le cose fra lei e suo padre.

Né il padre né la madre erano in casa quando Mary aprì la porta dell'appartamento immerso nel buio. Quello era il primo giorno di ego-rotazione dell'intera famiglia, e anche nei successivi i genitori non sarebbero rientrati fino a tardi.

Mary fece il giro delle stanze vuote, accendendo le luci. Ignorò la cena che suo padre le aveva lasciato sul riscaldatore elettrico, e quasi senza volerlo si trovò davanti alla porta del ripostiglio. La aprì lentamente.

Dopo aver esitato un poco cominciò una sistematica ricerca del vecchio libro di favole con le illustrazioni.

Solo più tardi, quando capì che non l'avrebbe trovato, in piedi nel piccolo locale ingombro di oggetti in disuso cominciò a piangere.

* * *

Il giorno che per Mary s'era concluso con un fiotto di lacrime solitarie avrebbe dovuto essere invece tutto un riposo per Conrad Manz, con in più un'oretta di volojet verso il mezzogiorno. Invece quel mattino si svegliò con un sussulto accorgendosi, incredulo, che sua moglie *parlava* mentre ancora *dormiva*.

S'avvicinò al letto di lei per accertarsene, ma dormiva davvero. Era come se la mente di lei credesse d'essere da qualche altra parte, e di fare chissà cos'altro. Vagamente ricordava che gli antichi facevano qualcosa chiamato *sognare* mentre dormivano, e il pensiero lo fece rabbrividire.

— Oh, Bill! — stava dicendo Clara Manz. — Ci prenderanno; non possiamo recitare più questa commedia, così senza droghe. Non abbiamo delle droghe qui, Bill?

Poi tacque e parve calmarsi. Ma il suo respiro era rapido, e anche nella grigia luce dell'alba il suo volto incorniciato dai capelli biondi appariva soffuso di rossore.

Poiché s'era appena svegliato Conrad aveva nel sangue una bassa percentuale di droghe, e quell'incidente gli apparve quanto mai seccante. Raccolse dal comodino il suo medibox e andò in bagno. S'iniettò la sua dose di Talamblok, gli enzimi integrativi, e tornò in camera da letto. Clara stava ancora dormendo.

Era da qualche tempo che si comportava stranamente, pensò, ma non aveva mai avuto nulla di simile a sintomi di quel genere. Sapeva che avrebbe dovuto chiamare un sorvegliante medico, ma naturalmente sapeva anche che non avrebbe fatto nulla di così estremo. Con ogni probabilità la cosa aveva una spiegazione: una spiegazione semplice. Clara era sempre stata un po' spaventata. Magari aveva dimenticato di prendere la Soporina, e di conseguenza aveva *sognato.* La sola parola bastava a dare un tremito al suo corpo robusto. Ma se si era dimenticata di prendere una delle sue droghe obbligatorie e lui avesse chiamato un sorvegliante medico, la faccenda avrebbe avuto gravi conseguenze.

Conrad andò allo scaffale dei libri e ne trasse fuori *Le Vostre Droghe.* Accese una lampada nella stanza appena illuminata dall'aurora e sedette pesantemente in poltrona. *Imparate a conoscere meglio le droghe della vostra famiglia. Edizione Governativa, 2831.* Il libro era quasi tutta propaganda della Sorveglianza Medica, e non dava quasi nessun suggerimento pratico. Se qualcosa non andava, bisognava comunque chiamare un sorvegliante medico.

Conrad sfogliò le pagine in cerca del capitolo dove si parlava della Soporina. Certo era strano che lei avesse fatto quel nome: Bill. Ripassò tutti gli uomini di cui loro due erano amici, quelli con cui Clara aveva unioni occasionali, gli amici degli amici di lei, e non riuscì a ricordare nessun Bill. L'unico individuo di quel nome che lui conoscesse era il suo iperego, Bill Walden. Ma naturalmente questo era impossibile.

Probabilmente il *sognare* riguardava sempre persone immaginarie.

SOPORINA: *una mistura ufficialmente approvata di soporiferi naturali, alcaloidi ipnotici e sostanze sintetiche. È una droga importante, parte essenziale di ogni ricetta personale. Non sono permesse neppure lievi deviazioni nel seguire le prescrizioni, poiché il comportamento dei contravventori può venir sottilmente alterato nel corso degli anni. Il primo tipo di Soporina fu scoperto da Thomas Marshall nel 1986. Da allora la formula base è stata modificata solo due volte.*

Seguiva una particolareggiata descrizione chimica e farmacologica dei vari ingredienti, e Conrad la saltò.

*Si può meglio capire l'importanza della Soporina nella vita dell'individuo e della società quando rileggiamo le parole con cui Marshall annun-*

*ciò la sua scoperta:*

*«È durante il cosiddetto sonno* normale *che il nostro inconscio malato (responsabile delle guerre e di ogni altra causa d'infelicità) sviluppa le sue risorse e rafforza la presa sulla nostra vita cosciente.*

*«Durante questo sonno* normale *le capacità critiche della corteccia sono paralizzate. E, nel contempo, l'inconscio infantile espande le sue malinterpretate esperienze nei tossici schemi delle neurosi e delle psicosi. La mente conscia si risveglia al mattino senza sospettare che quelle motivazioni infantili sono state malignamente insinuate nella sua struttura intima.*

*«La Soporina impedisce questo processo. È una droga innocua che mette fine alle inconscie attività oniriche. A nostro parere la Sorveglianza Medica dovrebbe subito approvare leggi al fine di abituare al suo uso ogni bambino. In questi giovani, col passar degli anni, l'inconscio che non potrà avvelenare la loro mente nel sonno combatterà una battaglia persa nelle ore di veglia, con gli schemi consci che premono verso la positiva maturazione dell'adulto».*

Non c'era altro. In ognuna delle sue pubblicazioni la Sorveglianza Medica non faceva che congratularsi con se stessa per aver salvato l'umanità. Ma se qualcuno era nei guai e chiamava un sorvegliante medico, allora finiva *veramente* nei guai.

Conrad s'accorse che Clara era in piedi sulla porta. Fra il rossore delle sue disordinate emozioni ed il pallore della stanchezza, le guance di lei erano chiazzate come se l'avessero presa a schiaffi.

Conrad depose il libro e con un goffo gesto d'imbarazzo le indicò il titolo: — Signora mia, tu... hai dimenticato di prendere la Soporina?

Clara si fece ancora più pallida: — Io non... non capisco.

— Stavi parlando nel sonno.

— Io... davvero?

La giovane donna vacillò avanti a passi così deboli che lui dovette aiutarla a sedersi. Lo fissò. In tono gioviale Conrad chiese: — Chi è questo Bill con cui eri così disperatamente coinvolta? Hai una relazione di cui non so nulla? Forse i miei amici non sono abbastanza belli per te?

Il risultato di quel tentativo spiritoso fu che lei cominciò a piangere in modo allarmante. Si strinse la vestaglia attorno, abbassò la testa bionda fin sulle ginocchia e scoppiò in singhiozzi.

Ai bambini capitava di piangere prima d'abituarsi alle droghe, ma in vita sua Conrad Manz non aveva mai visto piangere un adulto. Benché avesse

appena preso le sue droghe mattutine e certe spiacevoli emozioni fossero già impossibili per lui, quei singhiozzi rischiarono di sconvolgerlo.

Fra un ansito e l'altro Clara stava balbettando: — Oh, io non posso tornare a prenderle! Ma così non posso farcela! Proprio non posso!

— Clara, tesoro, non so cosa dirti e neanche cosa fare. Penso che sarebbe meglio chiamare la Sorveglianza Medica.

Con un gemito di spavento lei si alzò e lo abbracciò, tremante e supplichevole. — Oh, no, Conrad, non è necessario, credimi! Questo non è necessario. Ho soltanto dimenticato di prendere la mia Soporina, ma non succederà più. Tutto ciò di cui ho bisogno è un po' di Soporina. Ti prego, prendi il mio medibox e vedrai che poi starò bene.

Era così disperata che Conrad si lasciò convincere, e pur di vedere la paura abbandonare il suo volto andò a prendere il medibox di lei e un bicchiere d'acqua.

Pochi minuti dopo aver preso la Soporina la giovane donna s'era calmata, e mentre lui la faceva stendere sul letto rise, con pigra indolenza. — Oh, Conrad, tu prendi tutto così sul tragico. Avevo bisogno della Soporina, nient'altro, e adesso sto benissimo. Dormirò tutto il giorno. Oggi è giorno di riposo, no? Adesso vai pure a gareggiare con il volojet, e smettila di preoccuparti e non pensare più di chiamare nessun sorvegliante medico.

Ma Conrad non andò a fare un'ora di volojet come aveva programmato. Clara s'era riaddormentata solo da pochi minuti quando il visifono squillò: in ufficio avevano bisogno di lui. La città di Santa Fé sarebbe finita nel caos entro una dozzina di ego-rotazioni se i nuovi piani del traffico non fossero divenuti operanti quanto prima. Avrebbero dovuto cominciare ad applicarli nei cinque giorni successivi, cioè quando non sarebbe stato il suo turno di ego-rotazione. E adesso lui e gli altri tre direttori del traffico con cui lavorava dovevano familiarizzarsi con la nuova operazione, per essere pronti fin dal primo giorno del loro prossimo turno.

Conrad diede un'occhiata a Clara prima d'uscire e la trovò profondamente addormentata, nella totale sospensione di coscienza prodotta dalla razione di droga prescrittale. Al ricordo del suo spiacevole comportamento ebbe ancora una smorfia, tuttavia ora che l'episodio era chiuso non volle preoccuparsene più. Era tipico di lui togliersi dalla mente ogni guaio, una volta rimesse le cose sul binario giusto: ora non avrebbe più pensato a lei fino a sera.

* * *

Fin dal 1950 il pioniere dell'ingegneria delle comunicazioni Norbert Wiener aveva dimostrato che c'era una stretta relazione fra la dissociazione delle personalità e il disordine in un sistema di comunicazioni. Wiener s'era riferito specificamente alla prima chiara descrizione, fatta da Morton Prince, delle personalità multiple che convivevano in uno stesso corpo. Prince aveva studiato solo casi individuali, e le sue osservazioni non erano del tutto accettabili ai tempi di Wiener. Comunque, nella società schizofrenica del XXIX Secolo uno dei maggiori problemi consisteva nell'equilibrare le attività della popolazione inserita, oppure disinserita, nei sistemi di comunicazione.

Per quel che riguardava Conrad e gli altri esperti del traffico presenti alla riunione, Santa Fé era un'area d'ingresso e di uscita per 100.000 corpi umani, i quali consumavano più di quel che producevano ogni singolo giorno dell'anno. Qualunque cosa stabilissero i rappresentnati della Sorveglianza Medica e dell'Ufficio delle Comunicazioni, non avrebbero dovuto esserci grossi mutamenti nel tipo di generi alimentari o altri prodotti di consumo in ingresso a Santa Fé, e Conrad avrebbe potuto farsi un'idea dell'intero nuovo piano del traffico in dieci minuti dopo che il problema fosse stato messo in tavola. Ma, come al solito, lui e gli altri esperti del traffico dovettero starsene seduti per due ore mentre le rotelline della Sorveglianza Medica e dell'Ufficio delle Comunicazioni giravano sui loro problemi circa l'equilibrio della popolazione.

Per loro, Conrad doveva pur ammetterlo, Santa Fé non rappresentava soltanto 100.000 corpi umani in attività: le personalità umane erano 200.000, due per ogni corpo. Talvolta Conrad si chiedeva come se la sarebbero cavata se i casi di tre o quattro personalità multiple, così frequenti nel XX e nel XXI Secolo, fossero stati permessi. Le 200.000 personalità che si alternavano a Santa Fé erano già un problema abbastanza complesso.

Come tutte le città, Santa Fé operava su cinque turni di ego-rotazione: A, B, C, D, ed E.

Per Conrad questo significava dunque che a Santa Fé quello era il giorno di riposo suo e di altri 20.000 ipoego del turno D. Quella sera, verso le 18, costoro si sarebbero recati in un gabinetto per la ego-rotazione e sarebbero stati rimpiazzati dai loro iperego, i quali avevano gusti diversi in fatto di cibarie e di divertimenti, e usavano diverse quantità di droga.

L'indomani sarebbe stato il giorno di riposo per gli ipoego del turno E, i

quali a sera avrebbero anch'essi lasciato il corpo ai loro iperego.

Il giorno successivo sarebbe stato quello di riposo per gli ipoego del turno A, e tre giorni più tardi tutti gli iperego del turno D, incluso Bill Walden, si sarebbero riposati fino a sera, quando nuovamente Conrad e ogni altro ipoego cittadino del turno D avrebbero ripreso possesso dei loro corpi per cinque giorni consecutivi.

In quel momento il guaio in una città isolata come Santa Fé, la cui popolazione lavorava solo per il suo mantenimento, stava nel fatto che troppa gente anziana del turno D e del turno E stava morendo. Il problema fu illustrato da un ambizioso e attivo giovanotto delle Comunicazioni.

Conrad mugolò rassegnato quando, proprio come avrebbe giurato, un ufficiale della Sorveglianza Medica s'affrettò a dimostrare, carte alla mano, che la Sorveglianza aveva già previsto quell'aumento di decessi, raccomandando da tempo che le Comunicazioni provvedessero a spostare in quell'area nuovi cittadini appartenenti ai turni D ed E.

Presto fu evidente che qualcuno delle Comunicazioni aveva fatto uno sbaglio, sopravvalutando il numero di persone del turno A e del turno B che dovevano essere trasferite a Santa Fé. Di conseguenza in uno dei giorni di riposo non c'era abbastanza gente al lavoro per mandare avanti ogni attività, mentre in quelli successivi c'era un sovrappiù di lavoratori che erano costretti a starsene con le mani in mano e incrementavano il traffico cittadino.

Non ci furono scambi di accuse né diatribe accese, né discorsi emotivi. La riunione fu soltanto fatta di esposizioni pacate, perfettamente logiche e noiosissime. Conrad sopportò doverosamente quelle due ore di chiacchiere, ogni tanto pensando al volojet che ormai per quel giorno se ne andava in fumo. Quando finalmente il problema di come riequilibrare il numero di cittadini attivi nei vari turni di ego-rotazione fu riassunto in cifre, a lui e agli altri direttori del traffico bastarono pochi minuti per applicare quei dati al nuovo schema di funzionamento delle strade e dei mezzi pubblici.

Abbastanza disgustato, al termine della riunione Conrad uscì e andò a pranzo al Tennis Club.

Mancavano ancora due ore al termine del suo giorno di riposo quando Conrad s'accorse che Bill Walden stava cercando di nuovo di costringerlo a lasciargli il corpo in anticipo. In quel momento Conrad era nel bel mezzo di una partita di tennis, e inoltre non gli piaceva l'idea di regalare all'altro due ore del turno che apparteneva a lui. In genere la gente eseguiva la ego-rotazione giusto all'ora stabilita, ogni cinque giorni, ed era inteso che un

iperego non dovesse usare il suo potere per forzare in anticipo il cambiamento di turno. Già da tempo qualcuno parlava di eliminare i termini «iperego» e «ipoego», definendoli discriminanti, poiché la loro esistenza era giustificata solo dal fatto, antisociale, che gli iperego avevano il potere di effettuare di forza la ego-rotazione in anticipo.

Erano già parecchi turni che Bill Walden imbrogliava, rubando da due a quattro ore di proprietà del suo ipoego. Conrad avrebbe potuto fare rapporto alla Sorveglianza Medica, senonché anche lui era colpevole di un misfatto per il quale Bill Walden non s'era ancora lamentato ufficialmente. A differenza del sedentario Walden, Conrad Manz era un patito dell'attività fisica. Indulgeva più del normale in sport abbastanza violenti e dormiva poco, lasciando che a pagare i suoi sforzi fisici fosse poi Bill Walden durante il suo turno. Questo, pensò Conrad, era senza dubbio il motivo per cui il povero bastardo aveva cominciato a rubare qualche oretta dal suo giorno di riposo.

Conrad sogghignò fra sé al ricordo della volta in cui Bill Walden aveva registrato una lunga lista di sport da cui desiderava che lui si astenesse: le gare di volojet, l'esplorazione subacquea, i razzo-sci e altri. Questo non aveva fatto che dare a Conrad alcune idee nuove. E la Sorveglianza Medica aveva rifiutato di avallare quella lista, sulla base del fatto che gli sport violenti erano necessari all'equilibrio psicofisico di Conrad. Il povero vecchio Bill aveva allora scritto a Conrad una nota, con cui minacciava di citarlo in giudizio se avesse riportato danni fisici a causa di quegli sport. Come se pensasse d'avere qualche possibilità contro un regolamento della Sorveglianza Medica!

Conrad sapeva che sarebbe stato inutile cercar di finire la partita di tennis. Quando Bill cominciava a forzarlo perché abbandonasse il corpo, non riusciva a concentrarsi su quel che stava facendo e perdeva interesse nella cosa. Con un forte colpo di rovescio spedì la palla nel campo del suo avversario, in una curva impossibile da intercettarsi.

— Per oggi basta! — gridò all'altro. — Ho qualche cosetta da fare prima che scada il mio turno. Ci vediamo!

Stanco e sudato s'avviò senza fretta agli spogliatoi e alle docce del Tennis Club, mise i suoi abiti e i suoi effetti personali in un pacco postale, includendovi anche il medibox, vi scrisse l'indirizzo di casa sua e lo spinse nell'apparecchiatura che l'avrebbe spedito automaticamente. Poi si lavò.

Completamente nudo riattraversò il locale, premette il suo bracciale d'identità su un terminale e batté sulla tastiera le sue misure. L'apparecchiatu-

ra gli fornì un indumento molto semplice e aderente: il tipo standard usato per la ego-rotazione. Lo indossò, senza preoccuparsi di tornare ad asciugarsi meglio.

Fatto ciò salutò ad alta voce gli uomini e le donne che conosceva di vista, uscì dalle docce e s'incamminò fuori dal Tennis Club.

Conrad si sentiva fisicamente troppo bene per stare a intristirsi sulla fine del suo turno. Dopotutto, si disse, ciò che accadeva era soltanto che da lì a cinque giorni uno se ne tornava nel proprio corpo. L'importante per lui era sfruttare bene il giorno di riposo. Spesso si era rammaricato che l'ultimo del turno non fosse un giorno lavorativo, cosa che l'avrebbe reso più lieto di mettervi termine. Ma quella legge si basava sul principio che uno aveva il dovere di riposare il corpo prima di lasciarlo all'altra personalità. Be', il povero vecchio Bill non si sarebbe visto consegnare un corpo molto riposato. Probabilmente avrebbe dormito per una dozzina d'ore di fila, pensò.

Una tranquilla passeggiata per le strade affollate portò Conrad alla più vicina stazione pubblica per l'ego-rotazione, e quando fu all'interno cercò un gabinetto libero. Mentre stava per aprire la porta vide una ragazza uscire dal gabinetto adiacente, e non poté fare a meno di lanciarle un'occhiataccia. La giovane si stava ancora risistemando i capelli. Come al solito c'era una quantità di maleducati, le donne in particolare, a cui non sembrava importare affatto il buon comportamento connesso all'ego-rotazione. Uscivano mentre ancora si stavano sistemando il trucco e i capelli, incuranti che chiunque potesse vederli a metà della loto toeletta.

Conrad premette il bracciale d'identificazione sulla serratura ed entrò nel piccolo locale. Con quel gesto aveva automaticamente inviato sia l'ora sia il suo numero di ego-rotazione al Centro Sorveglianza Medica.

Appena la porta fu chiusa andò al lavandino e premette il pulsante che forniva il solvente per il trucco. Malgrado il furto di quelle due ore del suo giorno di riposo stabilì d'essere gentile con il vecchio Bill, anche se era stato tentato di non levarsi il trucco. Quello era uno scherzo che a volte lo divertiva, in specie se messo in atto contro un tipo privo d'umorismo come il povero Walden.

Conrad si passò la crema sul volto, si sciacquò con l'acqua e poi si girò per lasciarsi asciugare dalla corrente d'aria calda. Lo specchio gli rimandò l'immagine di un volto forte dai lineamenti decisi, ma senza il trucco questi non riflettevano appieno l'espressione tipica della sua personalità e fece una smorfia.

Fu solo mentre distoglieva gli occhi dallo specchio che ricordò di non

aver parlato a sua moglie prima dell'ego-rotazione. Be', ormai non sarebbe stato decente chiamarla e lasciarle vedere la sua faccia senza il trucco.

Andò al visifono, regolò l'apparecchio per mandare a casa sua soltanto un messaggio scritto, e batté sulla tastiera: «Salve, Clara. Spiacente di non averti chiamato prima. Bill Walden mi costringe di nuovo a fare la rotazione in anticipo. Spero che ti sia ripresa dalla faccenda di questa mattina. Fai la brava ragazza e al prossimo turno accoglimi con un bel sorriso. Ti amo. Conrad».

* * *

Per un attimo, quando l'ego-rotazione avvenne, il corpo di Conrad Manz fu solo un involucro disabitato. Poi la personalità di Bill Walden emerse nelle circonvoluzioni del cervello, e l'espressione noncurante ed energica di Conrad fu sostituita da quella di affettata compostezza tipica di Bill.

La pelle, fino a poco prima rilassata dall'azione fisica, sotto un diverso schema di tensioni neuromuscolari si stirò, rivelando d'un tratto un volto ansioso e intelligente. Per alcuni secondi ci furono delle contrazioni spasmodiche, mentre l'attività del sistema nervoso vegetativo di Bill Walden si scontrava con l'omeostasi interna che Conrad Manz aveva lasciato dietro di sé. Poi le glandole presero a immettere nella circolazione diverse quantità di sostanze, le ipersensibili estremità vascolari si chiusero e la faccia impallidì un poco.

Appoggiato al lavandino Bill Walden ansimò e grugnì, odiando l'odore del solvente del trucco che gli entrava nel naso. Ma l'unica cosa che riusciva a pensare continuava a roteargli nella mente, allarmante e minacciosa: *Loro ci prenderanno. Non ci vorrà molto prima che Helen cominci a sospettare di Clara. Già la irrita molto il fatto che Clara riesca a prolungare il suo turno, e se venisse a sapere da Mary che io anticipo la rotazione con Conrad... Da ora in poi ogni turno potrà essere quello in cui mi troverò a guardare in faccia un sorvegliante medico armato di una siringa, pronto a infilarmela in un braccio. E allora tutto sarà finito.*

In quel momento, comunque, non c'erano sorveglianti medici in attesa. Sentendosi ancora un po' irreale ma avido di non sprecare quelle ore preziose, Bill tolse dal distributore automatico una confezione standard per il trucco e cominciò a rifarsi la faccia. A differenza del pesante e disgustoso make-up che ogni tanto Conrad Manz gli lasciava sulla pelle, il suo trucco era scarso e molto leggero. Si pettinò i capelli alla meglio. Conrad li porta-

va sempre troppo corti per i suoi gusti, ma quello era uno dei particolari più insignificanti per cui avrebbe dovuto lamentarsi.

Sedette su una sedia per lasciar libero corso ad alcuni aspetti secondari dell'ego-rotazione. Sapeva che un'ora dopo esser uscito dal gabinetto il suo metabolismo basale sarebbe stato dieci punti più alto. Il tasso di zucchero nel sangue si sarebbe abbassato, e nei successivi cinque giorni avrebbe perso due o tre chili di peso, che Conrad avrebbe riguadagnato prontamente.

Era già sul punto di uscire quando ricordò che doveva dare una scorsa al riassunto-notizie. Poggiò il bracciale d'identità sul terminale di un video, e nella rastrelliera sottostante scivolò una fotostampa in cui erano condensate le notizie di cronaca degli ultimi cinque giorni. Il bracciale, ovviamente, aveva richiamato l'edizione apposita e per gli iperego del turno D.

Sul riassunto-notizie non compariva il nome di nessun iperego del turno D. Se uno di loro avesse fatto qualcosa che Bill, o altri iperego dello stesso turno, aveva necessità di sapere, era possibile ottenere un'edizione particolare... ma composta in modo che non vi comparivano i nomi delle personalità in oggetto, mentre nomi e foto di iperego e di ipoego appartenenti ad altri turni venivano invece liberamente usati. Questo aveva lo scopo di far risultare Conrad Manz e tutti gli ipoego del suo turno inesistenti per ciò che riguardava i loro iperego. E questo regolamento rendeva necessario l'uso di videofoto su carta sensibile che divenivano illeggibili circa sei ore dopo la stampa, affinché un individuo non si trovasse davanti agli occhi notizie relative al suo ipoego.

Bill però non guardò neppure il riassunto-notizie; l'aveva chiesto solo per salvare le apparenze. Per riprendere a vivere e lavorare dopo un intervallo di cinque giorni era necessario sapere cosa fosse successo nel mondo nel frattempo. Nessuno usciva da un gabinetto per l'ego-rotazione senza essersi studiato il notiziario. E poteva essere proprio una piccola svista di quel genere ad attirare sospetti su di lui.

Bill applicò il bracciale alla serratura, attese che la porta si aprisse e uscì in strada.

Attorno a lui scorreva la folla del tardo pomeriggio. Dall'altra parte del viale, sul campo d'atterraggio degli elitaxi, sciamavano passeggeri in arrivo e in partenza. Bill ebbe qualche difficoltà a capire in quale zona della città Conrad l'aveva lasciato, e dovette oltrepassare un paio di isolati prima di ritrovare l'orientamento. Infine salì su un'auto pubblica a due posti, accese il motore con il bracciale d'identificazione e accelerò per inserirsi nel

traffico. Senza dubbio Clara era ansiosa di vederlo, ma come prima cosa doveva andare a casa e vestirsi.

Il pensiero di Clara che lo attendeva nel parco a poca distanza dalla sua abitazione gli ricordò la stranezza del momento che stava vivendo. Bill si trovava in un mondo che secondo la legge non doveva neppure esistere per lui, letteralmente, perché quello era ancora il mondo del suo ipoego Conrad Manz.

Probabilmente più avanti avrebbe incrociato nel traffico gente che conosceva tanto lui quanto Conrad: gente di altri turni, la quale non parlava mai delle sue piccole incursioni nei turni altrui salvo a lasciarlo capire con piccole maliziose battute, che non potevano fare a meno di buttare lì così come gli altri non potevano fare a meno di ascoltare. Dopotutto, per un individuo la persona più importante al mondo restava il suo alter-ego: se lui si ammalava o aveva un incidente, o moriva, quella era la fine per entrambi. Senza parlare di una quantità di situazioni drammatiche in cui inevitabilmente potevano esser coinvolti tutti e due.

Così, nei momenti d'intimità o di umore particolare, capitava di sussurrare in tono di complicità: *se mi dici cosa fa il mio ipoego, io ti dirò cosa fa il tuo ipoego...* Erano solo le cattive maniere esibite in pubblico che potevano far arrossire qualcuno, o mettergli la paura che la gente riferisse del suo morboso interesse per l'alter-ego a un sorvegliante medico, il quale gli avrebbe subito prescritto dosi di droga più massicce.

Ma perfino il più inveterato abusatore di quei piccoli maliziosi sussurri sarebbe rimasto inorridito nell'apprendere che lì, nel mezzo del traffico pomeridiano, c'era un uomo che usava il suo antisociale potere di anticipare il turno per incontrare in segreto la moglie del suo stesso ipoego!

Bill non aveva bisogno di chiedersi cosa ne avrebbe pensato la Sorveglianza Medica. Le relazioni fra iperego e ipoego di sesso opposto erano non soltanto proibite, ma drasticamente punite.

* * *

Quando fu entrato nell'appartamento Bill ricordò che doveva ordinare la cena per sua figlia Mary. Usò il bracciale, batté sulla tastiera il menu del giorno, e quando il cibo arrivò dal tubo pneumatico lo mise nel riscaldatore elettrico. Cercò di scrivere una nota per la ragazzina, ma dopo aver gettato un paio di fogli nel cestino vi rinunciò. In quel momento non riusciva a trovare niente da dirle.

Fissando la squallida e solitaria tavola che stava lasciando a Mary, sentì un senso di colpa sopraffarlo all'improvviso. Avrebbe potuto mettere fine alla situazione di cui indirettamente soffriva anche lei, semplicemente prendendo tutte le droghe che gli erano state prescritte. Questo lo avrebbe subito riportato a un comportamento sano, conforme all'ordine e alla legge. Non ce la faceva più a sopportare la paura che la Sorveglianza Medica scoprisse che non prendeva le droghe. Non ce la faceva più a trascurare in quel modo la sua figlia-assegnata. Non ce la faceva più a vivere con il pensiero che stava mettendo in pericolo la vita di Conrad, Clara, oltreché naturalmente la sua.

Quando una persona prendeva le droghe che le erano state prescritte, sperimentare antiche e primitive emozioni come il senso di colpa le era impossibile. Anche facendo qualche sbaglio nell'interpretare la ricetta, reazioni emotive di quel genere le restavano sconosciute. Ma proprio perciò, esser libero di sentire quella colpa verso una ragazzina che aveva bisogno di lui era qualcosa di prezioso per Bill. Quella sera lui, in tutto il mondo, era certamente l'unico individuo che si prendeva il lusso di provare una di quelle antiche emozioni. La gente era libera di sentire la vergogna, ma non la colpa; la vanità, ma non l'orgoglio; il piacere fisico, ma non la trepida sofferenza del desiderio. Ora che aveva smesso di prenderle, Bill si rendeva conto che le droghe permettevano di provare solo una povera frazione dell'intero vivido spettro emozionale.

Ma per quanto eccitante fosse viverle, le antiche emozioni non sembravano essere un deterrente per i comportamenti illegali. Il senso di colpa di Bill non gli impediva di continuare a trascurare Mary. La sua paura d'essere preso non lo tratteneva dall'infrangere la legge per amare Clara, la moglie del suo ipoego.

Si vestì il più in fretta possibile e gettò l'abito da ego-rotazione in uno scarico per la riutilizzazione della stoffa. Poi cominciò a ritoccarsi il trucco, nel tentativo di eliminare alcune contrazioni muscolari facenti parte dell'inespressiva faccia di Conrad più che della sua.

Quel gesto gli fece ricordare la vergogna provata da Helen quando aveva saputo, pochi anni prima, che la sua ipoego, Clara, e l'ipoego di lui, Conrad, avevano ottenuto dalla Sorveglianza Medica l'inconsueto permesso di sposarsi. Matrimoni di quel genere, nei quali i due corpi umani vivevano insieme in entrambi i turni di ego-rotazione, erano abbastanza rari e davano origine a maligni pettegolezzi. In realtà erano pericolosamente sull'orlo dell'antisociale, e potevano essere concessi soltanto se dopo innumerevoli

test la Sorveglianza Medica decideva di ritenersi soddisfatta.

Forse era stata proprio la sciocca intensità con cui Helen s'era vergognata di quel matrimonio, il nauseante conformismo così tipico di lei a dare a Bill l'idea di conoscere Clara, la quale aveva osato invece sfidare le convenzioni per gettarsi in un matrimonio così peculiare. E in quegli anni Helen non aveva mai smesso di dar la colpa di tutti i loro guai al fatto che i loro due alter-ego abitavano e vivevano insieme.

Così Bill aveva cominciato a prendere le sue droghe in dosi sempre minori, perché la curiosità era diventata per lui ormai un'ossessione. Chi era mai l'altra personalità che divideva il corpo con Helen: quella Clara abbastanza anticonvenzionale da voler sposare proprio l'ipoego di Bill a dispetto dei pettegolezzi e delle malignità altrui?

La prima volta in cui aveva potuto vedere il volto di Clara era stato sullo schermo del visifono, il giorno in cui s'era deciso a costringere Conrad a un'ego-rotazione anticipata. Era molto più dolce di quello di Helen. I suoi lineamenti morbidi rivelavano meno forza di carattere ma più gioia di vivere.

— Lei è Clara Manz? — le aveva chiesto Bill, e per qualche secondo non aveva potuto far altro che fissare lo schermo, incapace di parlare, mentre sul suo volto, ne era stato certo, si poteva leggere la paura che lei facesse immediatamente rapporto alla Sorveglianza Medica.

Guardandola aveva visto il sospetto, e poi la certezza, crescere nella tenera curva delle sue labbra e nella luce strana che lo sguardo di lei aveva assunto. Clara non aveva detto parola.

— Signora Manz — aveva infine osato lui, — vorrei che mi permettesse di parlarle. Nel parco che c'è vicino a casa sua.

Ed era stato il goffo imbarazzo del suo tono a dargli, per la prima volta, la gioia di sentire la risata di Clara. Una risata calda, franca, che l'aveva confuso come se d'un tratto si fosse trovato in mezzo a uno stormo di farfalle.

— Perché nel parco? Non vuole venire a casa mia per paura che mio marito possa *sorprenderci insieme*?

Bill era stato messo subito a suo agio da quella battuta, e ancor più dal fatto che Clara sapeva chi era e non si tirava indietro da una situazione anomala e sconcertante. Ma letteralmente, l'unica persona al mondo che non avrebbe potuto *sorprenderli insieme*, come dicevano gli antichi, era il suo ipoego Conrad Manz.

Bill finì di ritoccarsi il make-up e s'avvio in fretta alla porta. Ma stavol-

ta, mentre il suo sguardo tornava alla poco allegra cenetta di Mary, decise di scriverle qualcosa tanto per informarla che non s'era dimenticato di lei. La nota che lasciò sul tavolo diceva che usciva per un lavoro urgente alla biblioteca in cui lavorava.

Stava per andarsene quando il visifono squillò. E lui fu così distratto da premere il pulsante di ascolto prima di riflettere. Soltanto con un drammatico attimo di ritardo la sua mano si raggelò, mentre le implicazioni di quell'atto lo facevano rabbrividire di spavento: a quell'ora, e per un'ora ancora, lui non avrebbe dovuto essere di turno.

Ma la faccia che comparve sullo schermo non era quella di un sorvegliante medico. La donna si presentò come la signora Harris, una delle insegnanti di Mary.

Strano che la Harris avesse pensato di poterlo trovare a casa. Il turno di ego-rotazione dei bambini era anticipato di mezza giornata rispetto a quello degli adulti, in modo che i genitori avessero il resto del giorno libero. Quel pomeriggio era stato per Mary il primo giorno scolastico del suo turno, ma l'insegnante doveva aver intuito che nello schema di ego-rotazione della sua famiglia qualcosa non andava. O era stata Mary stessa a dirgliello?

La signora Harris gli spiegò con accenti drammatici che Mary si sentiva trascurata. Cos'avrebbe potuto dirle? Che era un criminale e che ignorava le droghe nel modo più flagrante? Che per lui nessuno, neppure la figlia, contava quanto la moglie del suo ipoego? Bill riabbassò l'interruttore mettendo fine a quella conversazione inutile e forse anche pericolosa, e uscì di casa.

Capiva adesso che per lui e Clara i momenti migliori erano stati i primi che avevano trascorso insieme. Il timore snervante della Sorveglianza Medica annichiliva il piacere che traevano dal reciproco contatto, ed ora si cercavano quasi per disperazione perché dopo avere assaporato l'inebriante anticonformismo di quell'intimità senza droghe per loro non esisteva nient'altro. Anche in quel momento, guidando nel traffico verso il luogo dove lei era solita aspettarlo, a preoccuparlo non era tanto il pensiero d'incontrare Clara in un presente ormai avvelenato dalla paura quanto il ricordo di ciò che erano stati i loro appuntamenti passati.

Gli tornò a mente la sera d'estate in cui s'erano sdraiati sull'erba del parco a contare le stelle che comparivano nel cielo ancora chiaro. Era stato nel periodo in cui Clara aveva cominciato a imitarlo nel prendere sempre meno droghe, e il nitido ricordo dei suoi sorrisi spensierati gli strinse il cuore

al punto che per poco non tamponò un'altra auto pubblica.

Con l'immaginazione tornò a baciarla come aveva fatto allora, mentre l'odore dell'erba appena tagliata si mescolava all'eccitante profumo della sua pelle. Dopo il bacio avevano ripreso la discussione scherzosa che stavano facendo su quell'antica parola: *peccato*. Bill aveva cercato di spiegargliene il significato in modo buffo, talora con definizioni che li facevano ridere entrambi talaltra con l'esempio, smorzando le risate di lei con la sua bocca.

Gli sembrò di rivedere il modo in cui lei s'era poi voltata a fissarlo, parodiando un pruriginoso interesse. — Capisci che roba? — le aveva detto. — Secondo gli antichi noi non potremmo essere peccatori, perché nessuno di loro ammetterebbe mai che tu ed Helen siete due persone diverse, o che io e Conrad non siamo lo stesso individuo.

Clara l'aveva baciato in modo diverso, sperimentale. — Mmmh! No, non sarei d'accordo con la loro interpretazione.

— Dunque preferisci essere una peccatrice?

— Definitivamente sì.

— Be', se gli antichi fossero d'accordò con la Sorveglianza Medica che noi siamo diversi dai nostri alter-ego, Helen e Conrad, anch'essi direbbero che viviamo nel peccato... ma non per la stessa ragione.

— È qui che continuo a confondermi — aveva dichiarato Clara. — Se questa faccenda del peccato ha un qualche pregio, deve pur essere qualcosa che uno possa identificare chiaramente.

Bill uscì dalla corrente principale del traffico e svoltò verso il parco, senza interrompere quel flusso di ricordi.

— Be', tesoro — aveva detto, — non voglio confonderti. Ma la Sorveglianza Medica direbbe che siamo peccatori solo perché tu sei l'ipoego di mia moglie e io l'iperego di tuo marito... in altre parole proprio per la ragione che gli antichi userebbero per affermare che non siamo peccatori. Se invece tu ed io facessimo l'amore con chiunque altro, la Sorveglianza Medica ci darebbe la sua benedizione, e così Conrad e Helen. A patto, naturalmente, che io mi mettessi con una iperego e tu solo con un ipoego.

— Naturalmente — aveva detto Clara, e lui aveva ignorato il suo sospiro malinconico.

— Gli antichi, d'altra parte, direbbero che facciamo all'amore in modo peccaminoso perché non siamo sposati fra noi.

— E che c'è di male in questo? Tutti lo fanno.

— Gli antichi Moderni non lo facevano. Ovvero, talvolta lo facevano,

però...

Clara gli aveva mordicchiato un labbro. — Caro, credo proprio che l'idea degli antichi Moderni fosse buona; anche se non capisco come ci fossero arrivati.

Bill aveva sogghignato: — Era solo una delle loro invenzioni, come la ruota e l'energia atomica.

Il tramonto era passato da un pezzo quando Bill fermò la piccola auto pubblica presso il parco e la lasciò lì per chi altro avrebbe voluto usarla. Poi s'incamminò sul prato verso la statua sotto la quale lui e Clara erano soliti incontrarsi. Il solo pensiero d'entrare nella casa del suo ipoego gli riusciva ancora così intollerabile che dopo il primo appuntamento gli sembrava d'essere libero soltanto lì nel parco. Ma procedendo fra gli alberi non fu capace di trovare nulla dell'atmosfera che avevano respirato in quelle sere lontane. La Sorveglianza Medica incombeva su di loro: impossibile ormai riderci sopra.

Quando Bill arrivò sotto la statua Clara non c'era. Impaziente si aggirò avanti e indietro, mentre fra i rami degli alberi annosi si coaugulavano gli ultimi lividi grigiori del crepuscolo. Clara avrebbe dovuto essere lì da un pezzo. La cosa era più facile per lei, visto che quello era il suo turno e non aveva necessità d'anticipare la rotazione.

Appartato dalla confusione del traffico serale, il parco era un'oasi d'oscurità e di quiete al centro della città. Ma le luci dei viali facevano sentire Bill esposto e vulnerabile. E soprattutto provava un nuovo genere di solitudine, un brivido freddo che, ne era certo, colpiva anche Clara. E più che mai, ora che la paura li faceva sentire disperati e in pericolo, avevano bisogno l'uno dell'altra.

Nessuno dei due prendeva le droghe obbligatorie: un reato per cui sarebbero stati terribilmente puniti. Era questo l'imperdonabile supremo *peccato* del loro mondo. E nel compiere un atto che aveva mostrato loro cosa poteva essere la vera vita, avevano corso il rischio di perderla del tutto. Le emozioni forti che avevano scoperto in abbondanza semplicemente rifiutando le droghe erano divenute ancor più intense nei loro brevi incontri quando, a intervalli di cinque giorni, assaporavano il pericolo rompendo tutte le convenzioni. E più aumentava la terribile consapevolezza che sarebbero stati smascherati, più avevano bisogno anche della loro stessa paura, del brivido che li teneva in vita. Ma la dolcezza dei loro primi incontri era un'emozione che non esisteva più.

Un volatile notturno telegrafò i suoi pigolii attraversando il fosco pallore

del cielo verso la statua, e svolazzò qua e là intorno al basamento. I suoi versi raddoppiarono d'intensità e poi tacquero, mentre evitava Bill con una spericolata deviazione. Dopo un poco, dall'altra parte del parco gli indirizzò uno squittio di protesta.

La statua che torreggiava su Bill era quella del grande Alfred Morris, nera contro il firmamento. I vuoti occhi di granito abbassavano verso di lui uno sguardo tenebroso e indecifrabile... l'antica e implacabile faccia della Sorveglianza Medica. Come a sottolineare una sentenza che gli arrivava da secoli di distanza, l'ombra di un ramo fronzuto danzava sulla targa metallica da cui un lontano lampione strappava riflessi aurei.

*In questo luogo, nell'anno gregoriano 1996, Alfred Morris annunciò a coloro che erano sopravvissuti alla guerra la scoperta del Talamblok. Le sue parole furono: «La nuova droga blocca all'altezza del talamo gli stimoli inconsci in entrata e le motivazioni inconscie in uscite. Agisce come uno schermo fra il cervello ed il meccanismo di catarsi psicosomatica. Usando il Talamblok noi non agiremo più emotivamente: le nostre azioni saranno soltanto la risposta logica alle necessità della situazione».*

*Questo annuncio e la successiva marcia armata dei Sostenitori della Pace condussero all'uso obbligatorio del Talamblok. Esso mise termine al terribile potere nocivo dell'Inconscio sulle azioni pubbliche e private del mondo antico. Le grandi guerre paranoiche ebbero così termine, e l'umanità fu salva.*

Negli strani giochi d'ombra dei lampioni quelle lettere sembravano prendere vita: una condanna vecchia di secoli ma sempre pronta ad abbattersi su coloro che avessero voluto riportare il mondo agli antichi giorni pre-droghe. Ma naturalmente tornare indietro era impossibile: senza le droghe, gli individui e l'intera società sarebbero andati in pezzi.

Gli antichi avevano dapprima imparato a tenere in vita chi, come i diabetici, aveva un'anomala attività endocrina. Più tardi avevano scoperto altre droghe con cui curare la malattia più comune, la schizofrenia, che stava riempiendo i loro ospedali. Il vero mutamento era però avvenuto quando avevano usato quelle stesse droghe su tutti, per mettere freno al comportamento irrazionale pubblico e privato dei loro tempi ed eliminare le guerre.

In quel mondo nuovo lo schizofrenico aveva dunque cominciato a vivere

meglio, finché la società s'era regolata del tutto sulle sue necessità. Ma, così come il diabetico restava sempre un diabetico, lo schizofrenico era sempre uno schizofrenico, più le sue droghe. E pian piano tutti avevano dimenticato che le sostanze chimiche avevano anche un altro effetto: le esperienze emozionali erano blande e annacquate, e la consapevolezza di sé esisteva solo a livello razionale, perché nessuno provava più vere sensazioni viscerali e brucianti.

Quanto sarebbe stato inconcepibile, per Helen e l'altra gente di quel mondo, dare un taglio alle droghe... sperimentare i conflitti emotivi, le battaglie fra la passione e la logica che spezzavano l'anima di un individuo! Sobrietà, la chiamavano gli antichi, e anch'essi vìvevano sobri per la più parte del tempo, lasciandosi occasionalmente andare agli stordimenti dell'alcol o dei narcotici per attenuare le loro croniche angosce.

Riducendo al minimo le loro dosi di Talamblok lui e Clara riuscivano a desiderare il loro fantastico rapporto, a goderselo anche, in una situazione del tutto illogica mai sperimentata nella loro società. Ma la società avrebbe condannato il loro rifiuto del Talamblok in ogni senso. E quale peso avrebbe assunto quella condanna lui poteva leggerlo dietro quella frase: *Le grandi guerre paranoiche ebbero così termine, e l'umanità fu salva.*

Quando finalmente vide Clara, la giovane donna si stava guardando attorno con aria un po' stordita sull'altro lato della statua. Non la chiamò subito, lasciando che la vista di lei placasse le tensioni e i conflitti che lo attanagliavano. L'incertezza del suo procedere, il modo in cui lo cercava con lo sguardo avanzando come una tragica bambola su un palcoscenico di tenebra ostile avevano qualcosa di toccante. D'improvviso Bill capì cos'erano lui e Clara: due marionette. Appesi ai fili della loro nuova vita emozionale correvano qua e là, sbattendo contro le quinte di un palcoscenico spietato e senza fuga, finché non sarebbe rimasto loro altro che abbattersi al suolo e tornare a essere inerti pezzi di legno e stoffa.

Poi all'improvviso Clara fu tra le sue braccia, desiderosa di baci e allo stesso tempo tesa nel timore che qualcuno li scoprisse. Piccoli mugolii d'amore, di sollievo, d'angoscia le uscivano dalla gola. La sua testa bionda gli si premette con forza su una spalla quando lo abbracciò tremante e disperata.

— Questa mattina — disse, — Conrad si è seccato nel vedermi sconvolta, e mi ha costretto a prendere la Soporina. Mi sono appena svegliata.

S'incamminarono verso la casa di lei in silenzio, ed anche quando furono nell'appartamento non si scambiarono che monosillabi, occhiate e brevi ca-

rezze. Al di là di quei cenni che bastavano per capirsi, già da tempo s'erano detto tutto ciò che poteva esser detto fra loro.

Essendo un iperego, Bill non aveva paura che Conrad!o forzasse a una rotazione prematura. Più tardi, quando giacquero accanto al buio, si concesse un po' di sonno. Senza la Soporina, eventi distorti si agitavano irrazionalmente dentro di lui. Sognare, era la parola usata dagli antichi. Era una delle cose che lo avevano spaventato di più dal giorno in cui aveva cominciato a diminuire le dosi di droga. In quei pochi minuti di sonno si mescolarono centinaia di frammenti fatti di esperienze casuali, di cose che aveva letto e di desideri inespressi. E in strano contrasto con la pace di quel mondo unificato, le sue reminiscenze storiche lo portarono a sognare un terribile momento che faceva parte del XX Secolo. *Queste sono le grandi guerre paranoiche,* pensò. E così fu, perché lo aveva pensato.

Frenticamente rovistò nello scompartimento dei guanti di un'antica automobile. — Aspetti! — supplicò. — Le dico che abbiamo del sulfamide-14. L'abbiamo preso regolarmente secondo gli ordini. A Patterson ne abbiamo preso una doppia dose, perché c'erano state esplosioni atomiche in tutta quella zona del Jersey, e non sapevamo quale area sarebbe stata dichiarata contaminata.

Bill spalancò la borsa e cominciò a rovesciare oggetti sul pavimento e sul sedile dell'auto, ansimando, alla luce della torcia elettrica impugnata da Clara. Il cuore gli tambureggiava per il terrore. Poi si ricordò dei loro medibox; annaspò con le mani intorno alla cintura.

Il capitano della Sorveglianza Medica si scostò dal finestrino della macchina. Con un cenno del capo fece avvicinare il caporale che attendeva davanti al posto di blocco. — Sparate a questi due e rovesciate l'auto fuori strada prima di bruciarla.

Attraverso la maschera antiradiazioni Bill emise un grido acuto. — Aspetti! L'ho trovato! — Allungò un braccio fuori dal finestrino con il medibox in mano. — Questo è un medibox — spiegò. — È qui dentro che teniamo le nostre droghe, e lo portiamo alla cintura per averle sempre con noi.

Il capitano della Sorveglianza Medica tornò ad avvicinarsi. Ispezionò il medibox e le droghe, poi lo restituì. — Da ora in avanti tenete le vostre droghe a portata di mano. Prendetele ogni volta, secondo le istruzioni che verranno date per radio. Capito?

Clara gli appoggiò pesantemente la testa a una spalla, e Bill sentì i singhiozzi disperati che uscivano dal filtro della sua maschera.

Il capitano non abbassò la pistola. — Dobbiamo bruciare la vostra macchina. Siete passati da una zona contaminata e non possiamo sterilizzarla qui in strada. A un miglio da qui troverete un'unità per la sterilizzazione. Fermatevi e sarete passati ai raggi insieme ai vostri oggetti personali. Dopo continuerete a piedi, ma senza uscire dai bordi della strada; se farete un passo fuori strada vi verrà sparato a vista.

Il nastro d'asfalto era gremito di gente in fuga. La notte era illuminata dai roghi dei cadaveri, a mucchi, cosparsi di benzina. Dappertutto c'erano militi della Sorveglianza Medica. I fuggiaschi che barcollavano, quelli che tossivano, quelli che deliravano, quelli che sostenevano la loro compagna... tutti costoro erano portati fuori strada, uccisi con un colpo alla nuca e bruciati. E a sud si vedevano i bagliori di un altro bombardamento.

Bill si fermò in mezzo alla strada e guardò indietro; Clara gli si aggrappò a una spalla.

— Qui c'è un tipo di contaminazione per cui non abbiamo droghe — disse, e s'accorse che stava piangendo. — Siamo tutti pazzi.

Anche Clara piangeva. — Oh, caro! Cos'hai fatto? Dove sono le droghe?

L'acqua dell'Hudson continuava a evaporare in cristalli di ghiaccio che si alzavano fin nella stratosfera, e quel lenzuolo di corpuscoli scintillava riflettendo i lampi delle lontane esplosioni atomiche. Ma il brontolio di quel bombardamento si trasformò in una nota acuta... era il segnale di una chiamata urgente sul visifono della camera da letto, e Bill si risvegliò con un sussulto.

Clara s'era avvolta nella vestaglia e nell'incamminarsi verso l'apparecchio era rigida per l'apprensione. Con un movimento rapido Bill si alzò e andò a nascondersi in un angolo della stanza per togliersi dal campo visivo delle lenti.

Dal visifono uscì una voce fredda e controllata: — Clara Manz?

— Sì. — Quella di Clara non salì in una nota allarmata solo perché strinse i denti.

— Qui è la direzione della Sorveglianza Medica. Un controllo di routine ci ha rivelato che lei sta prolungando di due ore il suo turno di ego-rotazione. È un periodo di tempo superiore a quelli medi nella statistica dei casi di deviazioni. La prego di darmi una spiegazione esauriente.

— Io... — Clara dovette deglutire un groppo di saliva per poter continuare. — Penso di aver preso un dose eccessiva di Soporina.

— Signora Manz, le nostre registrazioni indicano che lei ha già ritardato di alcune ore l'ego-rotazione in numerosi altri turni. Abbiamo fatto su que-

sto un controllo di routine, ma la scoperta è abbastanza grave. — Ci fu un silenzio teso, un silenzio che esigeva una risposta razionale. Ma come avrebbe potuto esserci una risposta razionale?

— La mia iperego non si è lamentata, e io... be', io ho lasciato che una cattiva abitudine mi prendesse un po' la mano. Capisco che... ma questo non accadrà più.

La voce snocciolò gelidamente una piatta ramanzina circa le responsabilità che una personalità aveva verso l'altra e sui doveri dei cittadini prima che Clara potesse spegnere il visifono.

Entrambi restarono seduti dov'erano senza dire parola, a lungo, finché l'onda di terrore che li aveva sommersi non cominciò a ritrarsi. E quando si guardarono, dai due lati opposti della camera oscura e silenziosa, sapevano entrambi che restava loro soltanto un'altra occasione di vedersi prima che la Sorveglianza Medica li prendesse.

* * *

Cinque giorni dopo, l'ultimo giorno del suo turno di ego-rotazione, Mary Walden prese una matita indelebile e sotto l'ascella sinistra si scrisse l'indirizzo di Conrad Manz, l'ipoego del suo padre-assegnato.

Per tutto il mattino suo padre e sua madre avevano litigato, rovinando il giorno di riposo della famiglia. Il motivo era stato il ritardo con cui la ipoego di Helen continuava a effettuare l'ego-rotazione. Suo padre non la riteneva una cosa importante, ma sua madre si era irritata e aveva minacciato di lamentarsi con la Sorveglianza Medica.

Durante il pranzo non aprirono bocca, salvo che a un certo punto quando Bill disse: — Mi sembra che siano Conrad e Clara Manz i responsabili di un matrimonio anomalo, e non noi. Tuttavia loro ne sembrano perfettamente soddisfatti; la sola che si lamenta sei tu. Se questa donna ha preso l'abitudine di usare troppa Soporina per il pisolino che fa nel suo giorno di riposo, perché non le lasci un appunto?

La replica di Helen fu una sola. Le sibilò fra i denti in un sussurro teso: — Bill, vorrei soltanto che la bambina non avesse idea della sordida situazione in cui hai coinvolto anche lei.

Mary s'irrigidì a quella frase, incredula che la madre potesse ignorare sia la sua presenza, sia la possibilità che lei capisse, sia i suoi sentimenti nel vedersi tagliata fuori a quel modo dalla discussione.

Dopo pranzo Mary sparecchiò la tavola gettando i resti del cibo e i piatti

di carta nell'inceneritore di rifiuti. Suo padre s'era chiuso in biblioteca, ed Helen si stava vestendo per recarsi all'Assemblea Cittadina. La sentì tornare in cucina, per salutarla, mentre era occupata a lavare la tavola. Ma pur sapendo che Helen era alle sue spalle, ben vestita e impaziente di uscire, finse di non essersi accorta di lei.

— Cara, io vado all'Assemblea Cittadina.

— Eh? Oh... sì.

— Fai la brava bambina, e non ritardare la tua ego-rotazione. Hai soltanto un'ora prima che il tuo turno scada. — Il volto un po' altero di Helen si addolcì in un sorriso.

— Sì, sarò puntuale.

— E non badare troppo alle cose che io e tuo padre abbiamo discusso questa mattina. Vuoi?

— Certo.

La donna uscì. Non era passata a salutare Bill. Mary era acutamente conscia della presenza di suo padre che non s'era mosso dalla biblioteca. Passò in punta di piedi davanti alla porta e lo vide seduto su una sedia, con lo sguardo fisso sul pavimento. La ragazzina rimase in soggiorno, immobile presso la finestra e con gli occhi tesi: se lui si fosse alzato, se avesse voltato una pagina, se avesse sospirato, avrebbe potuto sentirlo. Ma non udì niente.

S'avvicinava il momento in cui avrebbe dovuto lasciare il corpo se voleva che Susan Shorrs arrivasse in tempo alla prima ora di scuola del suo turno. Perché i bambini dovevano fare l'ego-rotazione con mezza giornata di anticipo sugli adulti?

Finalmente Mary riuscì a pensare a qualcosa da dire. Doveva fargli sapere che era abbastanza grande da capire il motivo del loro litigio, se soltanto lui glielo avesse spiegato.

Mary entrò in biblioteca e con aria esitante sedette sul bordo di una poltrona accanto a lui. Il padre non alzò lo sguardo. Anche nella luce piena del giorno il suo volto appariva grigio. In quel momento Mary capì che anche lui era solo e ne fu commossa.

— Qualche volta penso che tu e Clara Manz — disse d'un tratto — siate gli unici a non essere così scioccamente puntigliosi su questa storia di dover fare la rotazione proprio all'ora obbligatoria. Be', a me *non importa* se Susan Shorrs va a scuola anche con un'ora di ritardo!

Lui se la prese sulle ginocchia e per qualche istante il cuore di Mary batté così forte che le parve di sentirselo andare in pezzi. Fu come se avesse

pronunciato una formula magica, un incantesimo che le avesse aperto la porta del suo amore. Ma soltanto dopo che lui le ebbe spiegato perché rincasava sempre tardi il primo giorno del loro turno di famiglia, Mary capì che qualcosa di grave stava succedendo. Bill le disse e le ripeté che sapeva di renderla infelice, e che questo lo faceva sentire in colpa. Ma nello stesso tempo le accarezzava!a testa e scrutava nei suoi occhi *come se avesse paura di lei.*

Mentre il padre parlava, Mary cominciò a leggere nei tremiti del suo corpo, nelle sue mani sudate, nei suoi occhi supplichevoli la paura della morte. La paura che *lei* potesse ucciderlo dicendo o facendo qualcosa di sbagliato, o forse con il semplice fatto che lei esisteva.

Ma non fu questo ad addolorare Mary, perché all'improvviso qualcosa era piombato come un macigno su ogni altro suo pensiero: *vorrei soltanto che la bambina non avesse idea della sordida situazione in cui hai coinvolto anche lei.*

Coinvolta. Doveva dunque esserci qualcosa che la coinvolgeva con Conrad e Clara Manz, visto che erano loro l'oggetto della discussione.

Quando poco dopo suo padre uscì di casa, Mary andò alla scrivania di lui e tirò fuori i documenti di famiglia. Appena ebbe trovato l'indirizzo di Conrad Manz le venne l'idea di annotarlo sul suo stesso corpo. E poiché era sicura che Susan Shorrs non si lavava mai, quello le parve un lampo di genio: a un'ora qualsiasi del giorno di riposo di Susan, ovvero di lì a cinque giorni, l'avrebbe costretta a un'ego-rotazione anticipata e sarebbe andata a trovare Conrad e Clara Manz. Il suo piano era tanto semplice nell'esecuzione quanto vago negli obiettivi che si prefiggeva di ottenere.

Mary era già in ritardo quando arrivò al reparto per i bambini di una stazione pubblica per l'ego-rotazione. All'esterno era in attesa un autobus scolastico, e prenotò un passaggio per la scuola a nome di Susan Shorrs. Poi trovò un gabinetto libero e lo aprì con il suo bracciale d'identità. Indossò uno dei costumi appositi e impacchettò il vestito e gli oggetti personali spedendoli a casa sua.

I ragazzini della sua età non mettevano il trucco, ma Mary aveva l'abitudine di guardarsi allo specchio fino all'ultimo istante del suo turno. Cercava sempre, con tutte le sue forze, di vedere quale fosse l'aspetto di Susan Shorrs. A lato dello specchio qualcuno aveva scribacchiato due versi che le strapparono una risatina:

*Datti il trucco ai capelli, pettinati il viso,*

*e lascia che il tuo alter-ego veda il tuo sorriso.*

... e poi ci fu l'ego-rotazione, con un brivido che mai l'aveva sconvolta tanto perché si rendeva conto di quel che stava per fare.

* * *

Se qualcuno era un iperego, come Mary, si dava per certo che avesse la cognizione dello scorrere del tempo anche quand'era fuori turno. Ovviamente non sapeva nulla di ciò che gli accadeva attorno, ma dentro di lui una sorta di orologio biologico continuava a ticchettare. L'errore di Mary fu dunque marchiano, perché quando forzò l'ego-rotazione e riprese possesso del corpo scoprì, sbigottita, di trovarsi a sedere in classe durante l'ora della signora Harris e non già nel campo giochi dove aveva previsto di sorprendere Susan.

Mary ebbe un fremito di terrore. E trovarsi addosso il vestitaccio scialbo che Susan indossava per andare a scuola accentuò la stranezza della situazione in cui s'era cacciata anticipando troppo la rotazione: una situazione grave quanto pericolosa. In genere si pensava che nei bambini la differenza fra l'ipoego e l'iperego fosse scarsa, ma quando rialzò lo sguardo il suo spavento crebbe. I ragazzi *cambiavano.* Le riuscì difficilissimo riconoscere qualcuno dei presenti, benché la maggior parte di loro fossero gli alter-ego dei suoi vecchi compagni di classe. La signora Harris era del turno B, che si sovrapponeva a quelli di Mary e di Susan, ma di tutti gli altri la ragazzina identificò con certezza soltanto l'ipoego di Carl Blair grazie alle sue lentiggini.

Mary era sicura che se non se ne fosse andata quanto prima la signora Harris l'avrebbe riconosciuta. Se avesse lasciato l'aula con la necessaria naturalezza la donna non avrebbe avuto sospetti. Comunque era inutile cercar d'immaginare il modo di camminare di Susan. Alzò due dita.

Con un cenno del capo l'insegnante le diede il permesso di andare al gabinetto, e la ragazzina uscì dal banco. Ma solo quando poté chiudere la porta dietro di sé smise di sentirsi lo sguardo della signora Harris ficcato nella schiena come un trapano. Non riuscì a rilassarsi molto: la paura le faceva vedere il mondo della sua ipoego come un mondo completamente diverso.

Fu una camminata lunga quella che portò Mary attraverso tutta la città fino all'indirizzo che si era segnato. Suonò il campanello, e quando la porta

si aprì ebbe la sorpresa di vedersi aprire da Conrad Manz, già rientrato dal lavoro. Un'altra cosa la sorpresa: allorché l'uomo sorrise lei scoprì di amarlo all'istante.

— Ebbene, che cosa desideri, signorina? — chiese Conrad.

Mary non poté rispondere; riuscì soltanto a restituirgli il sorriso.

— Come ti chiami? Abiti da queste parti?

Sorridere era più difficile; Mary deglutì un groppo di saliva. D'un tratto l'uomo sbarrò gli occhi con stupore e arrossì.

— Ehi! Ehi! Via... sono certo che non c'è nessun bisogno di piangere, piccola. Coraggio, entra e vediamo un po' cosa possiamo fare per aiutarti. Clara! Abbiamo visite: una signorinella un tantino... emozionata.

Mary lasciò che un braccio robusto di lui le circondasse le spalle e la conducesse, piangente, nell'elegante appartamento. Poi vide Clara venire verso di lei con aria premurosa che... no, quel sorriso dolce e premuroso non apparteneva affatto a sua madre: era diversa.

— Adesso sentiamo un po', piccola. Va meglio? Cos'è che ti ha portata qui? — domandò Conrad appena lei ebbe smesso di piangere.

Mary dovette abbassare lo sguardo davanti al suo, e dirlo le costò uno sforzo: — Io voglio... vivere con voi.

Clara torse nervosamente fra le dita il fazzoletto bagnato di lacrime. — Ma piccola, noi abbiamo già avuto il nostro primo figlio-assegnato. Ce lo consegneranno il prossimo turno. E dopo io dovrò partorire un bambino che sarà assegnato a qualcun altro e... non ci darebbero mai il permesso di prenderci cura di te.

— Io ho pensato che forse potrei essere tua figlia. La tua vera figlia, voglio dire — mormorò Mary disperata, già sapendo quale sarebbe stata la risposta.

— Cara — disse dolcemente Clara, — i bambini non vivono con i loro genitori naturali. Non è pratico, e non è da persone civili. Io ho avuto una bambina, concepita e poi nata durante il mio turno, ma tu sei già troppo grande per poter essere stata partorita da me. Chiunque siano i tuoi genitori naturali, questo è un dato che appare soltanto negli archivi della Sorveglianza Medica e non ha molta importanza.

— Ma voi siete un caso speciale — insistè Mary. — E a causa della famiglia particolare a cui mi hanno assegnata io credevo che i miei veri genitori foste voi. — Rialzò lo sguardo e vide che Clara si era sbiancata in viso.

Anche Conrad Manz era piuttosto agitato, adesso. — Cosa vuoi dire con

il fatto che siamo un caso speciale? — la interrogò seccamente.

— Ecco, voi... — E solo in quell'istante Mary si rese conto di quanto speciale fosse quel caso, e di come essi fossero sensibili riguardo al loro matrimonio.

Lui la prese per le spalle e la costrinse a guardarlo in faccia, fissandola con durezza. — Ti ho chiesto perché noi saremmo un caso speciale! Clara, per tutte le teste che non ho, cosa sta dicendo questa ragazzina?

La stretta dell'uomo le faceva male e Mary ricominciò a piangere. Se ne liberò, indietreggiando di scatto. — Voi siete gli ipoego dei miei genitori-assegnati, di mio padre e di mia madre. È per questo che ho pensato che potrei essere la vostra vera figlia... e che voi voleste tenermi qui. Io non voglio stare là con loro; io voglio qualcuno che...

Clara fu d'un tratto calma, libera da quell'improvvisa paura. — Ma cara, se coi tuoi sei infelice, soltanto la Sorveglianza Medica può assegnarti a qualcun altro. D'altra parte, può darsi che i tuoi genitori-assegnati abbiano dei problemi personali in questo momento. Forse, se cercassi di capirli, scopriresti che in realtà ti vogliono bene.

L'espressione di Conrad era invece quella di chi si rifiuta fermamente di capire. Quando parlò lo fece con gelida calma, gli occhi fissi in quelli di Mary. — Che cosa stai facendo qui? La figlia del mio iperego... in casa mia! E hai il coraggio di dire che vorresti vivere con me e con l'ipoego di tua madre!

Smarrita, Mary ebbe l'impressione che la terra le tremasse sotto i piedi. Negli occhi aveva soltanto quelle due facce che la fissavano immobili, silenziose, come congelate nelle sue lacrime mentre indietreggiava ciecamente fino alla porta. Poi volse loro le spalle e corse fuori, in quel mondo che le crollava attorno.

* * *

Il giorno di riposo di Conrad Manz fu quello successivo al pomeriggio in cui la figlia di Bill Walden era venuta a casa sua. Dieci giorni, dunque, da quando quella seccante riunione al municipio di Santa Fé gli aveva mandato a monte l'occasione di una buona gara di volojet. Stavolta, stabilendo che la gente con cui lavorava era propensa a indire riunioni d'emergenza nella mattinata, aveva iscritto il suo nome a una gara pomeridiana. La visita di Mary Walden continuava a metterlo sottosopra ogni volta che ci ripensava, ma poiché quello era il suo giorno di riposo si era ripromesso di

non pensarci, e la psiche scrupolosamente drogata di Conrad era capacissima di mantenere quell'impegno.

Cosi, seduto nella piacevole frescura del salone del Volojet Club, Conrad sorseggiò il suo drink tranquillamente e senza curarsi di dare il minimo contributo alla conversazione che languiva attorno a lui.

— Guardiamola a questo modo — disse malinconicamente Albert, un pilota inglese la cui faccia era in sintonia con la voce. — Occorrono circa 10.000 unità di credito per sollevare un velivolo di 40 tonnellate fino all'altezza del satellite e fargli girare sei volte il percorso di gara. Per noi questa è una spesa abituale. D'altra parte, un intellettualoide che buttasse via tutti i suoi giorni di riposo in una biblioteca a scartabellare microfilm non spenderebbe 1.000 unità di credito in un anno intero. Anzi, potrebbe dimostrare che per lui quest'attività si risolve in un guadagno. Il Ministero dell'Economia non viene a dirci che il tempo libero deve risolversi in un guadagno. Però dice che le gare di volojet costano più unità di credito di quante molti piloti ne guadagnano nei loro giorni lavorativi. Secondo me il giorno in cui quelli decideranno di mettere al bando il volojet non è lontano.

— Proprio così — intervenne un altro pilota. — C'è stato un tempo in cui potevate dimostrare che le gare di volojet erano utili per la progettazione di astronavi migliori. Ma miglioramenti tecnici non ce ne sono più da decenni. Dal loro punto di vista noi non facciamo che bruciare risorse allo stesso ritmo con cui altri le creano. E far notare che ricaviamo introiti dalla televisione è ancora peggio: il Ministero può dimostrare che per trasmettere uno slalom di razzo-sci la televisione spende cento volte meno che per una gara di volojet.

Conrad Manz sogghignò nel suo drink. Da qualche minuto si era accorto che la piccola e procace Angela, la moglie dagli occhi dolci e dalla voce rauca di Albert, stava cercando d'intercettare il suo sguardo. Ma da li a un quarto d'ora i ragazzi della rampa avrebbero avuto un jet pronto per lui. E per quanto Angela gli piacesse, non intendeva lasciar perdere la gara per dedicarsi a lei.

Tuttavia permise al suo sorriso di allargarsi, e quando lo sguardo di Angela s'incrociò di nuovo con il suo le rivolse un malizioso cenno di complicità. La donna interpretò quel segnale proprio nel modo da lui previsto. Bene, pensò, se non altro le avrebbe offerto il modo di sganciarsi da una conversazione noiosa.

Si alzò e quando le fu accanto la prese per mano. Lei non esitò a baciarlo, aprendo le labbra procaci contro le sue.

Conrad si volse ad Albert, che stava parlando, e lo toccò su una spalla. — Angela e io vorremmo trascorrere un po' di tempo insieme se non ti secca.

Ciò che seccava Albert era d'essere stato interrotto a metà del discorso, ma esibì una doverosa cortesia. — Naturalmente, fate pure. Sono lieto che vi troviate bene insieme.

Conrad elargì al gruppetto un sorriso inespressivo. — Voialtri ragazzi non avete mai provato un razzo-sci? C'è più eccitazione genuina in dieci minuti di quella roba che in un'ora di volojet. Personalmente non m'importerebbe niente se il Ministero proibisse i jet. Non farei che filarmela sulle Montagne Rocciose, il mio giorno di riposo.

Conrad sapeva perfettamente che, se avesse detto una cosa del genere prima di chiedere il permesso ad Albert, lui avrebbe trovato una scusa per non lasciargli portare via sua moglie. Tutte le facce presenti mostrarono lo sdegno dei veri appassionati per uno che improvvisamente si rivelava un voltagabbana. Chi diavolo credevano d'essere, pensò, un antico ordine di nobili cavalieri?

Conrad prese Angela sottobraccio e la condusse elegantemente via prima che Albert riuscisse a escogitare un motivo per trattenerla.

Sul vialetto fuori dal salone del Club lei gli si strinse a una spalla con divertita ammirazione. — Sono felice che tu sia libero per me. Quell'Harold avrebbe parlato di jet fino a farmi venire le convulsioni.

Conrad si piegò a baciarla, ma disse: — Angela, mi spiace ma in progetto non c'è la cosa che pensi. Ho un jet che mi aspetta fra pochi minuti.

Lei si scostò, battendogli un pugno su una spalla: — Oh, Conrad Manz! Tu... e mi hai fatto credere di...

Lui rise, attraendola a sé. — Avanti, tesoro! Io ti abbandono per volare in cielo, almeno, non per parlarne. E sai bene che quando ti faccio venire le convulsioni... non è con le chiacchiere.

Dopo qualche istante lei non riuscì a trattenere la sua risatina un po' roca e melodiosa. — Non sono la sola ad aver scoperto in te queste doti. Comunque, Clara e io abbiamo preso un drink insieme, dopo l'ultima Assemblea Cittadina. Le ho consigliato di tenerti chiuso a chiave in casa.

Lui si accigliò, contrariato che il discorso fosse scivolato su quell'argomento. Un presentimento continuava a dirgli che in Clara c'era qualcosa che non andava, qualcosa di ancor peggiore del suo strano e preoccupante *sognare* di dieci giorni prima. Da parecchi turni di ego-rotazione era fredda con lui, e la causa non poteva essere una momentanea mancanza d'inte-

resse per lui, perché si mostrava fredda anche con tutti gli uomini di loro conoscenza verso i quali era sempre stata espansiva. E in quanto a lui, era costretto a rivolgersi ad amiche occasionali come Angela. Non che questo fosse spiacevole, ma si dava per scontato che fra due coniugi vi fosse una regolare ed equilibrata vita sessuale, e quando questa s'interrompeva significava guai con la Sorveglianza Medica.

Angela lo fissò: — Ora che ci ripenso, Clara non ha riso alla mia battuta di spirito. Forse fra voi c'è qualcosa che non va?

— Oh, no — dichiarò lui, seccato. — Talvolta Clara è così... non afferra l'umorismo di certe battute.

Un fattorino del Club li avvicinò mentre passeggiavano sulla rotonda e informò Conrad che il suo jet era pronto.

— Scusami, Angela. Ma mi farò perdonare da te: è una promessa.

— So che la manterrai, dolcezza. Be', se non altro mi hai tirata fuori dal mare di noia in cui mi stavano facendo affogare, là dentro. — Angela si alzò in punta di piedi a dargli un bacetto, e poco dopo, mentre scompariva dietro la porta a vetri, si volse a salutarlo con un sorriso.

* * *

Sulla rampa Conrad trovò un altro pilota pronto a gareggiare con lui. Si accordarono su una scommessa doppia: una su chi sarebbe stato il primo a raggiungere il percorso di gara, e una su chi avrebbe tagliato il traguardo in testa al termine di sei giri sul tracciato aereo di forma esagonale.

Al segnale i due possenti jet schizzarono verso l'alto, e Conrad salì su una colonna di fiamma con un'accelerazione che lo schiacciò nella poltroncina sagomata. Il decollo era la sua specialità e sapeva che avrebbe vinto quella prima parte della scommessa. Sul percorso, tuttavia, se il suo avversario si fosse dimostrato di media abilità, Conrad avrebbe probabilmente perso: a lui piaceva soprattutto fare evoluzioni spericolate, belle dal punto di vista spettacolare ma controproducenti per chi desiderava mantenere la testa fino al traguardo.

Conrad tenne la propulsione al massimo fino all'ultimo secondo, poi accese di colpo i razzi di testa. Il jet vibrò in tutte le strutture per un centinaio di chilometri finché la brusca decelerazione non lo portò a fermarsi fra le boe aeree da segnalazione. L'altro pilota ansimò un'imprecazione quando Conrad gli gridò via radio: — Il vincitore ti saluta, amico!

In gara, generalmente si presupponeva di dover usare il carburante per

alimentare al massimo i razzi di spinta, e di accendere i razzi di frenata posti sul muso soltanto per correggere deviazioni di rotta. — Che intenzioni hai? — replicò l'avversario, accostandosi con una breve fiammata dei propulsori. — Vuoi bruciare tutto il carburante e poi tornare a terra con il paracadute?

Il meccanismo automatico delle boe diede il segnale di partenza, e i due jet balzarono avanti per il primo giro, procedendo affiancati a poche centinaia di metri l'uno dall'altro. Al termine del primo percorso Conrad aveva già perso tre chilometri, esibendosi in curve troppo strette e veloci che subito dopo lo facevano deviare fuori dalla rotta ottimale.

Quello di un jet che decelerava bruscamente sfiorando le boe era uno spettacolo emozionante. L'altro pilota eseguiva curve pulite da manuale, usando quasi soltanto i razzi di coda. Ma questo non dava molto brivido agli spettatori che avevano regolato la televisione sul canale dov'erano in corso le gare. A ogni giro Conrad perse un po' di terreno, anche se ciò non risultava evidente dal punto di vista delle telecamere automatiche montate sulle boe, perché lui si divertiva a sfiorarle pericolosamente, ridacchiando fra sé al pensiero dell'eccitazione che stava fornendo ai telespettatori.

Senza il benché minimo rammarico si accorse d'aver già perso la gara quando ancora mancavano due giri al termine. Si congratulò sportivamente con l'avversario e poi indugiò in quota, seguendo con lo sguardo l'altro velivolo che planava verso terra continuando a economizzare carburante. Per un poco Conrad girò intorno alle boe di partenza le cui telecamere lo stavano probabilmente inquadrando, e si esibì in una serie di manovre acrobatiche a bassa velocità.

La zona in cui si trovava era molto all'esterno dell'atmosfera, ed a Conrad il gelido vuoto dello spazio non piaceva affatto. Il buio senza vita su cui si stagliavano gli sciami di stelle gli appariva ostile e repellente. Ciò che lo eccitava nel volojet erano il tempismo e l'autocontrollo necessari alla manovra, e anche il pensiero che stava facendo qualcosa che avrebbe spaventato a morte il povero vecchio Bill Walden.

L'oscurità e il silenzio del firmamento stellato lo portarono a riflettere sui suoi problemi personali. C'era come un tarlo che lo rodeva: qualcosa in cui si mescolavano Clara, Bill Walden e la sua piagnucolosa figliola. Seccato da quell'intuizione così sfuggente diresse il velivolo verso terra, con una planata spettacolare che ridusse la sua già esigua scorta di carburante.

Ora che si soffermava a pensarci, lo strano comportamento di Clara era cominciato circa nello stesso periodo in cui Bill aveva preso l'abitudine

d'imbrogliare sull'inizio del proprio turno. Quella ragazzina, Mary, doveva aver saputo che stava accadendo qualcosa altrimenti non avrebbe osato piombargli in casa in quel modo disgustoso.

Conrad aveva proseguito la picchiata fino a sentir sibilare l'aria intorno al jet, nella ionosfera. Sfruttando i pochi secondi che restavano tirò indietro la cloche e azionò i razzi frenanti, rallentando la velocità di discesa. Aveva appena cominciato a rimettersi in volo orizzontale quando due cose sconvolgenti accaddero insieme.

D'improvviso Conrad capì (vuoi per un momentaneo contatto fra la sua mente e quella di Bill, vuoi per semplice deduzione) che Bill Walden e Clara condividevano un segreto. E nello stesso momento qualcosa parve afferrargli il cervello come una gelida mano estranea.

Con una decelerazione di sette G che ancora lo inchiodava sulla poltroncina sagomata imprecò, a denti stretti: — Corpo di mille droghe! Cosa sta facendo quel maledetto pazzoide? Vuole ammazzarci entrambi?

Conrad fece appena in tempo ad allungare una mano per inserire il pilota automatico, prima che Bill Walden s'impadronisse di lui costringendolo a un'ego-rotazione anticipata. Nell'ultimo istante di consapevolezza, ancora stordito dall'ira e dalla vergogna per ciò che aveva capito, ebbe il tempo di riflettere con amara ironia che non poteva neppure prendersi la soddisfazione di spegnere i motori per ammazzare Bill Walden.

* * *

Quando Bill Walden sentì il rombo dei razzi di frenata e si accorse della pressione che schiacciava il suo corpo nell'imbottitura del sedile, una fredda morsa di terrore gli attanagliò il cuore. Il suo spavento fu tale che non pensò neanche di rifare l'ego-rotazione per restituire il corpo a Conrad, posto che ce ne fosse stato il tempo.

Malgrado il peso che gli comprimeva la nuca sul poggiatesta riuscì a voltarsi, e vide il terreno salire verso di lui come una mostruosa mazza che s'abbattesse sopra un insetto. Chiuso fra il panico e la squassante violenza della decelerazione perse conoscenza di colpo, senza neppure accorgersi che sui comandi si era accesa una scritta verde che gli prometteva salvezza: *Pilota Automatico.*

Il velivolo si appoggiò da solo sulla rampa, in un sibilare di razzi che si spegnevano. Bill rinvenne pochi secondi dopo, ma scosso com'era non riuscì a far altro che restare seduto sulla poltroncina, a lungo.

Quando infine riuscì a trovarne la forza si alzò, annaspò con mani tremanti e inesperte sul sistema d'apertura del portello, e vacillando scese sulla rampa intorno a cui aleggiavano ancora ondate d'aria surriscaldata. Il luogo distava oltre un chilometro dagli edifici del Volojet Club, visibili oltre una distesa di campi sterposi, e s'avviò a piedi in quella direzione. Ma non dovette camminare per molto perché un velicolo di servizio lo raggiunse quasi subito.

Il conducente spalancò la portiera. — Ehi, Conrad, che diavolo è successo? Perché non sei atterrato sulla rampa degli hangar?

Con il trucco di Conrad sulla faccia, Bill si disse che poteva giocare sull'equivoco. — I comandi non rispondevano bene — si limitò a spiegare con un gesto vago.

Al Club, un posto che vedeva per la prima volta in vita sua, Bill trovò un elicottero pubblico e vi salì, accendendo il quadro con il bracciale d'identità. Un breve volo lo riportò in città, e scese nello spazio d'atterraggio più vicino a casa sua.

Per lui quella era la fine, e lo sapeva. Conrad avrebbe fatto senza dubbio rapporto sull'accaduto. Non era stata sua intenzione forzare con tanto anticipo e con tanta violenza l'ego-rotazione. Forse, anzi, quella volta non avrebbe voluto forzarla affatto. Ma in lui era scattato qualcosa d'imprevisto e irresistibile... come se il bisogno di anticipare il turno per vedere Clara fosse diventato un istinto che agiva al di fuori della sua volontà e certamente al di fuori d'ogni ragionevole prudenza.

Salito su un'auto pubblica s'avviò cautamente nel traffico cittadino, avanzando nei viali spaziosi fra gli alti edifici con l'incertezza di un principiante per cui le macchine non fossero un'estensione del proprio corpo. Anche parcheggiare in uno spazio libero gli riuscì difficoltoso.

Clara non si sarebbe aspettata di vederlo così presto. Dal suo appartamento, non appena si fu rifatto il trucco, la chiamò con il visifono. Gli parve strano il modo in cui ormai si guardavano l'un l'altra, a lungo e con intensità, parlandosi più con gli occhi che a voce.

Poco dopo riuscì a calmarsi del tutto, e andò a cambiarsi con passo più energico. Ma quando allo specchio si vide vestito con gli abiti di Conrad, in casa sua, gli sfuggì una risata secca.

Fu mentre infilava il pacco con la roba di Conrad nel vano per la spedizione postale che notò la porta del ripostiglio. Era socchiusa. Mandò via il pacco e s'avvicinò alla porta, poi si fermò fuori, in ascolto. Dovette trattenere il respiro per udire meglio.

Con un brivido Bill allungò una mano e aprì la porta. E nella penombra vide Mary. La ragazzina sedeva sul pavimento, in un angolo, con le ginocchia sollevate contro il petto. I suoi fragili polsi erano incrociati sullo sterno, fra le ginocchia e il torace, e aveva i pugni chiusi come... come quelli di un feto. La fronte era china, gli occhi serrati e i lineamenti le si erano distesi in un'espressione vacua e lontana.

Quella vista sconvolgente mozzò il fiato a Bill e gli fece defluire il sangue dalla faccia. Con un fremito corse a inginocchiarsi davanti a lei. Nella sua gola, contratta, martellavano le parole: *Oh, cosa ti ho fatto? Cosa ti ho fatto?* ma non riuscì a dire verbo. Da quanto tempo la bambina era lì dentro? La domanda era così atroce che non poté sopportare di pensarci.

Avvicinò le mani a lei, ma non la toccò. Poi un tremito d'orrore lo costrinse a indietreggiare e ad alzarsi. Quando tornò in soggiorno aveva un solo pensiero: doveva chiamare qualcuno che la aiutasse. E soltanto la Sorveglianza Medica poteva prendersi cura di un caso come quello.

Immobile davanti al visifono seppe che le conseguenze di un atto così disperato avrebbero tradito tutto ciò che lui aveva sempre fatto e pensato. Doveva chiamare la Sorveglianza Medica. Non poteva fronteggiare senza quell'aiuto le conseguenze del suo comportamento illegale. Poi, come un'immagine rimasta intrappolata nell'apparecchio, vide nel vetro il fantasma del volto di Clara: una donna sola, tagliata fuori dalla vita, che aveva soltanto lui a cui affidarsi.

Una parte di lui, un angolo della mente che aveva sempre rifiutato di guardare ai drammi dell'esistenza, era stata di colpo tagliata via. Si sentiva confuso, stordito e disturbato da pensieri che non riusciva a identificare. Le emozioni che facevano tremare il suo corpo non avevano precedenti. E come un animale inerte e spaventato restò li in piedi, mentre il suo cuore rallentava le pulsazioni e l'incertezza era una rete da cui non riusciva a districarsi.

Infine la consapevolezza che Clara lo stava aspettando lo indusse a muoversi, e uscì di casa. Quello che lasciava di sé era un appartamento con la porta del ripostiglio chiusa, un appartamento senza ripostiglio.

Ma quando fu in casa di Clara e poté stringerla fra le braccia la paura d'essere scoperto e punito lo abbandonò. Ciò che sentiva era soltanto un grande bisogno di lei. Gli sembrò che ci fosse appena una piccola differenza fra quello e i loro primi abbracci, ed era una differenza in meglio, perché adesso Clara era tesa e apprensiva. Questo gli dava una nuova tenerezza per lei, come il sentimento che si può provare per un bambino indifeso.

Ebbe l'impressione che non ci fossero più limiti al mare di dolcezza e di comprensione che d'un tratto dilagava in lui, e la profondità di quel sentimento lo sorprese. La baciò più volte, accarezzandola e cullandola fra le braccia come una bambina spaurita.

— Oh, Bill — mormorò Clara. — Ci stiamo comportando male, Mary è stata qui, ieri.

Qualunque cosa volesse dire, questo non aveva importanza per lui. — Va tutto bene — le rispose. — Non preoccuparti.

— Ma lei ha bisogno di te, Bill. E io ti sto tenendo lontano da lei.

Ancora una volta, qualunque cosa fosse quella di cui stava parlando, gli parve irrilevante di fronte al fatto che lei non era felice. Le accarezzò il viso. — Clara, non angustiarti di questo. Cerchiamo di essere sereni com'eravamo un tempo.

La condusse sul divano e sedette, stringendola a sé, con la testa di lei poggiata su una spalla.

— Conrad è preoccupato a causa mia. Sa che qualcosa non va. Oh, Bill, se lui ci scoprisse chiederebbe il massimo della pena per te.

Bill sentì ancora la paura come una pietra gelida nel petto. Fu costretto a pensare a Helen e alla vergogna cocente che avrebbe provato. Il comportamento della Sorveglianza Medica sarebbe stato automatico come quello di una macchina, logico quanto un'equazione: quando più alte si levavano le proteste degli offesi, quando nessuna voce interveniva a difendere un contravventore allora erano messe in atto le contromisure più drastiche. Conrad adesso sapeva, naturalmente: Bill aveva potuto sentire il suo odio.

La fine si avvicinava; la morte si sarebbe chiusa su di lui con dita elettroniche. L'allucinante sensazione di un fantasma che afferrava la sua mente, e poi...

L'infelicità di Clara e il modo in cui girò il volto rigato di lacrime contro la sua spalle, costrinsero Bill a controllare il panico e a dedicarsi a lei per tranquillizzarla con le sue carezze.

Anche più tardi, quando giacquero assieme nella perlacea luce lunare che entrava dalla finestra, fece all'amore con lei badando solo a placarne l'angoscia. Con attenzione e dolcezza cercò di staccare la mente di Clara da ogni altra cosa, e di spingerla soltanto su ciò che stavano facendo, di ancorare i pensieri di lei ai sensi e di tenerli lì. Poi si staccò dal suo corpo con un movimento brusco che le diede uno spasimo di piacere. E dopo aver mormorato qualche secondo ancora, con il respiro che le si placava pian piano, Clara s'addormentò di colpo come una bambina.

Per un tempo interminabile Bill restò con lo sguardo fisso sul bianco disco della luna che si spostava nell'inquadratura della finestra, ascoltando il sussurro ritmico che le usciva dalle labbra dischiuse nel sonno. Ma ad un tratto s'accorse che il suo respiro s'era accelerato e nel corpo di lei c'era una tensione insolita. Il cuore gli balzò in gola; sottili brividi fatti di un orrore imprecisato gli si diramarono lungo la schiena. Si girò e vide gli occhi di lei spalancati nel pallore lunare. E anche dietro il trucco che li sottolineava seppe che quelli erano gli occhi di Helen.

Fece l'unica cosa che gli restava da fare: compì l'ego-rotazione. Ma in quel terribile istante fu conscio di un'altra cosa che non aveva messo in conto. Nello sguardo di Helen non c'era soltanto la vergogna di trovarsi a fare la rotazione nella casa della sua ipoego; non c'era soltanto il disgusto per lui che l'aveva portata a quel punto; c'era, come se fosse una donna del XX Secolo, odio per colei che era la sua rivale in amore. E odiava Clara doppiamente perché lui non si limitava a tradirla con una qualsiasi altra donna, bensì con quella che condivideva il suo corpo e che lei non avrebbe mai potuto conoscere.

Mentre l'ego-rotazione lo portava nel buio, Bill fu dolorosamente certo che la prossima cosa che avrebbe visto sarebbe stato il volto adamantino di un sorvegliante medico.

* * *

Il maggiore Paul Grey e altri due ufficiali della Sorveglianza Medica entrarono nell'appartamento dei Walden circa due ore dopo che Bill ne era uscito per recarsi da Clara. Ciò che il maggiore Grey scoprì lo fece irritare soprattutto con se stesso. In ogni caso di deviazione sociale, o di mancato uso di droghe, le informazioni più importanti erano ottenibili solo lasciando proseguire la situazione sotto sorveglianza. Ma lui non aveva previsto che la vita di Conrad Manz potesse essere in pericolo, e certamente sarebbe intervenuto prima se avesse saputo intuire quello che li aspettava nell'appartamento dei Walden.

Dunque il maggiore Grey fu costretto a darsi la colpa di ciò che era successo a Mary Walden. Avrebbe dovuto controllare sul computer del suo ufficio i dati in arrivo da Susan e da Mary, e non soltanto quelli inviati dai bracciali di Bill e di Conrad e delle loro mogli.

Non l'aveva fatto perché quello era il turno di Susan e non s'era aspettato che Mary anticipasse la rotazione. Ora capiva che Helen e Bill Walden do-

vevano aver litigato sul fatto che Clara ritardava la propria uscita dal turno, e che questo aveva diretto l'attenzione della ragazzina sui coniugi Manz. Aveva anticipato l'ego-rotazione per conoscerli... in cerca di un padre più affezionato, ovviamente.

Tuttavia... la situazione non sarebbe arrivata a quel punto se il capitano Thiel, di servizio alla scuola di Mary, non avesse erroneamente attribuito la scomparsa di Susan dall'aula a un'ancora scarsa abitudine agli effetti delle droghe. Il capitano Thiel sapeva già che lui era in città per occuparsi di Bill Walden, perché Grey l'aveva chiamato per discutere il caso. Ma soltanto diciotto ore dopo la scomparsa di Susan aveva intuito che Mary doveva aver forzato la rotazione, mossa da ragioni connesse con le aberrazioni del padre.

Nel momento in cui il capitano l'aveva avvertito, il maggiore Grey sapeva già che Walden aveva costretto all'ego-rotazione Conrad in circostanze drammatiche, e si accingeva ad intervenire. Era arrivato lì convinto di trovare in casa il padre e la figlia, e invece... trovare Mary in stato catatonico l'aveva angosciato. Chiaramente il padre non aveva fatto altro che lasciarla lì.

Uno sguardo bastò al maggiore Grey per capire che non sarebbe stato possibile interrogare Mary per diversi giorni, sempre a patto che le cure avessero funzionato con lei. Lasciò ai due ufficiali l'incarico di portarla in ospedale e andò a casa dei Manz.

Usò il bracciale per aprire d'autorità, e appena fu entrato vide che in piedi nella stanza di soggiorno c'era una donna avvolta in un lenzuolo. Sapeva che si trattava di Helen Walden. Era strano quanto il trucco morbido e sensuale di Clara Manz sembrasse inadatto, perfino agli occhi di un estraneo, sul volto rigido e composto della sua iperego. Capì che Helen doveva darsi molto più colore sulle guance, e che nel farsi la bocca le dava un taglio severo. Senza dubbio la sua espressione tesa era dovuta a quell'incongruo make-up tanto quanto all'improvviso indumento.

La giovane donna si strinse il lenzuolo addosso e dichiarò, freddamente: — Non intendo mettermi i vestiti di quella donna.

Il maggiore Grey si presentò, poi chiese: — Dov'è Bill Walden?

— Ha fatto l'ego-rotazione! E mi ha lasciato con... oh, che vergogna!

Il maggiore Grey condivideva il suo smarrimento. Non era possibile sfuggire al condizionamento ricevuto nell'infanzia: i rapporti sessuali fra un iperego e un ipoego non erano semplicemente fuorilegge, erano ripugnanti. Se fossero stati permessi, avrebbero potuto distruggere i meccani-

smi sociali. E quegli idealisti (tutto ipoego, naturalmente) che volevano eliminare i due termini distintivi lo ignoravano. La prossima cosa che avrebbero chiesto sarebbe stata quella di far vivere i bambini con i loro veri genitori!

Il maggiore Grey entrò nella camera da letto. La porta del bagno era aperta, e al di là di essa vide Conrad Manz che si stava rifacendo il trucco.

Conrad si volse a guardarlo con ostilità. — Le spiace starsene fuori di qui finché non avrò finito? Ho già sopportato più di quel che un uomo possa sopportare.

Il maggiore Grey chiuse la porta e tornò da Helen Walden. Estrasse una pastiglia di Talamblok dal suo medibox e gliela porse. — Probabilmente lei è a un livello di droga molto basso; meglio che prenda questa. — Le riempì un bicchiere di vino. Poi, mentre aspettavano che Conrad fosse pronto, chiamò per visifono la più vicina stazione pubblica per l'egorotazione e ordinò un abito d'emergenza per la donna.

Più tardi, quando i due furono finalmente vestiti, truccati com'erano abituati e drogati secondo le loro necessità, li invitò a sedersi sul divano di fronte a lui. Si sistemarono alla massima distanza fra loro, ciascuno rigido e risentito per la presenza dell'altro.

Con calma il maggiore Grey disse: — Questa faccenda, come avrete certo compreso, finirà davanti a un tribunale della Sorveglianza Medica. È una cosa seria.

Osservò i loro volti. Su quello di lei lesse una cupa determinazione. Negli occhi di Conrad balenò una luce allarmata: l'uomo amava sua moglie. Questo sarebbe stato d'aiuto. — In un caso come questo la Sorveglianza Medica deve dare un peso alle vostre decisioni, oltreché alle prove tecniche da noi messe insieme. Sfortunatamente il numero di persone direttamente coinvolte nelle conseguenze di questo caso è ristretto a voi due, a causa del vostro peculiare matrimonio. Se gli ipoego, Clara e Conrad, fossero stati sposati con altri coniugi, potremmo convocare almeno sei persone coinvolte e quindi ottenere una sentenza più ponderata. Stando così le cose, l'intera responsabilità ricade su voi due.

Helen Walden esibì una fredda sicurezza. — Non vedo come potremmo evitare di dare giudizi perfettamente logici. Dopotutto non siamo *noi* quelli che hanno fatto a meno di prendere le droghe... sono stati *loro a* rifiutarle, non è così? — disse, decisa ad andare fino alle estreme conseguenze e sicura di aver ragione.

— Sì, è un caso di rifiuto di droghe. — Il maggiore Grey fece una pausa

mentre lei soppesava quella frase. — Ma devo correggerla in un particolare. Il fatto che lei abbia assunto la giusta quantità di droghe non basta a garantire che lei agisca logicamente in questa situazione. La mente drogata è tuttavia logica per definizione. E resta fermo il nostro obbligo di proteggere sia le droghe sia le menti drogate. — Guardò negli occhi Conrad e aggiunse: — Di conseguenza è possibile per voi arrivare alla logica conclusione che... la soluzione necessaria è la morte. — Tacque, fissando le loro labbra serrate. Poi disse: — Al giorno d'oggi sono però possibili altre soluzioni con risultati accettabili.

— Ma loro *rifiutavano* di prendere le droghe! — esclamò Helen. — Lei parla come se volesse difenderli. Se è della Sorveglianza Medica dovrebbe perseguire i criminali.

— Io non *perseguo* la gente in quel senso, signora Walden. Ciò che perseguo sono gli atti commessi, ovvero il rifiuto delle droghe e il comportamento antisociale. C'è una certa differenza.

— Ma bene! — sbottò lei. — Ho sempre saputo che presto o tardi Bill si sarebbe messo nei guai con le sue selvagge idee asociali. Ma non avrei mai immaginato che la Sorveglianza Medica avrebbe preso le *sue* idee!

Il maggiore Grey trattenne il respiro, ormai quasi certo che la donna sarebbe caduta nella sua trappola. E in tal caso, forse lui avrebbe potuto salvare Clara Manz prima del processo.

— Dopo tutto hanno commesso un crimine contro la società. Hanno rifiutato le droghe sfidando ciò su cui si fonda la nostra vita, e...

— Stia zitta! — Conrad aprì bocca per la prima volta da quando s'era seduto. — La Sorveglianza Medica ha impiegato settimane a mettere insieme le prove ed a preparare le sue proposte. Lei non ha visto niente di questo ma ha già pronta la sua opinione. È logico questo? Sembra che lei *voglia* veder morto suo marito. Forse quel povero diavolo aveva le sue ragioni, dopo tutto, se ha fatto quello che ha fatto. — Sul volto di lui c'era quanto di più vicino all'odio le droghe gli consentivano di provare.

Il maggiore Grey lasciò uscire lentamente il fiato. I due erano in chiaro disaccordo. Probabilmente avrebbe potuto sfruttare questo fatto per lavorare su Conrad e far sospendere la sentenza, in modo che fossero messe in atto le raccomandazioni della Sorveglianza Medica.

Li lasciò cuocere nel loro ostile silenzio reciproco per un poco, quindi pensò di metterli di fronte ai fatti: — Devo ricordarvi che ci sono ben pochi vantaggi nel trovarsi con un alter-ego estinto dal cancellatore mnemonico. Un uomo il cui iperego è stato cancellato ha l'obbligo di trascorrere i

suoi cinque giorni fuori-turno in ospedale, sotto animazione sospesa. Questo è dannoso alla salute del corpo ma necessario. Altrimenti il naturale disgusto di un individuo per il suo alter-ego e il comprensibile desiderio di possedere il corpo a tempo pieno darebbero origine agli stessi schemi mentali che hanno portato l'altro alla cancellazione. Questo accadeva spesso nel XXI Secolo, prima che venissero stabiliti i cinque giorni di sospensione obbligatoria. Lo si usava pure come «cura» per la schizofrenia anche se era solo, naturalmente, il brutale omicidio di una personalità innocente.

Il maggiore Grey sorrise acremente a se stesso. — Ora devo chiedere ad entrambi di accompagnarmi all'ospedale. Desidero che lei, signora Walden, faccia subito l'ego-rotazione con la signora Manz. Lei, signor Manz, dovrà restare sotto stretta osservazione medica finché Bill Walden farà l'ego-rotazione. Poi penseremo noi, con un'iniezione, a tenerlo all'interno del suo corpo per il tempo necessario.

* * *

Il giovane ufficiale della Sorveglianza Medica mise da parte la siringa e poggiò una mano sulla fronte di Bill Walden. Gli scostò i capelli dagli occhi.

— Avanti, signor Walden, la smetta di agitarsi, adesso.

Bill cercò di controllare il suo respiro affannoso. — Mi avete preso; non posso più fare la rotazione, è così?

— Sì, è così, signor Walden. Non fino a quando non lo vorremo noi. — Il giovanotto raccolse i suoi strumenti e si scostò dal letto.

Bill si accorse che nella stanza c'era un altro sorvegliante medico. L'uomo lo stava osservando con pensosa malinconia, come da lontano. — Io sono il maggiore Grey, Bill. Mi occupo del suo caso.

Lui non rispose. Lasciò vagare lo sguardo sul soffitto di quella camera d'ospedale. Poi s'accorse che la bocca gli si piegava in un sorriso.

— Cos'è che la diverte? — chiese il maggiore Grey.

— L'aver lasciato il mio ipoego con mia moglie — rispose candidamente Bill. La cosa aveva già smesso di apparirgli comica, ma vide il maggiore Grey sorridere a dispetto di se stesso.

— Erano piuttosto sconvolti quando li ho trovati insieme. Credo che avessero appena terminato una discussione abbastanza spiacevole. — L'uomo si accostò al letto e sedette sulla poltroncina lasciata libera dal giovane medico. — Lei sa, Bill, che dovremo farle un'analisi completa.

Vogliamo fare tutto il possibile per salvarla ma questo richiede la sua collaborazione.

Bill annuì con un nodo alla gola. Ecco che accadeva, pensò. E per scoprire cosa lo aveva fatto agire, sarebbero arrivati anche a spaccarlo in due.

Il maggiore Grey parve intuire in lui l'amara volontà di resistere. La sua espressione si ammorbidì, la sua voce suonò comprensiva. — Vorrei che lei desiderasse aiutarci spontaneamente. Non possiamo costringerla a far niente.

— Salvo che a morire — disse Bill.

— Forse l'aiutarci ad avere quelle informazioni che potranno salvarle la vita al processo non le riuscirà tanto spiacevole. Ma la sua aberrazione ha gravemente compromesso la vita di diverse persone. Non crede che sia ora suo dovere, verso di loro, aiutarci a far sì che questo non abbia a ripetersi in futuro? — Il maggiore si passò una mano su una tempia grigia. — Penso che le farà piacere sapere che Mary si riprenderà del tutto. Presto cominceremo ad abituarla ai suoi nuovi genitori-assegnati, che verranno a farle visita ogni giorno. Questo la aiuterà a guarire più in fretta. Naturalmente per ora non può vedere nessuno.

L'immagine, brutalmente nitida, di Mary rannicchiata sul pavimento del ripostiglio si ripresentò alla mente di Bill. Dopo un poco sentì il calore delle lacrime che gli scendevano sulle guance, e non fu capace di trattenere i singhiozzi. Il giovane medico tornò a chinarsi su di lui e gli iniettò una dose di Soporina. Bill si addormentò, ma non prima d'aver capito che avrebbe fatto ciò che la Sorveglianza Medica voleva.

Il giorno successivo lo sottoposero a un'interminabile serie di esami fisici. Quelli psicologici furono lunghi e stressanti. Venne messo in un centinaio di diverse situazioni artificiali, e ogni sua reazione psicofisica fu registrata e analizzata. Ogni volta gli furono iniettate piccole quantità di droghe per controllare il modo in cui reagiva ad esse.

A tarda sera il maggiore Grey venne a interrompere il sorvegliante medico che gli stava facendo per la sesta volta l'encefalogramma dopo avergli fatto prendere un'altra dose di Talamblok.

— Benissimo, Bill. Lei sta collaborando in modo soddisfacente. Spero che non le importerà se dopo cena verrò in camera sua a fare quattro chiacchiere con lei.

Quando Bill ebbe finito di mangiare si accorse d'attendere con impazienza l'arrivo del sorvegliante medico. Il maggiore Grey entrò quasi subito. Scosse il capo alla muta domanda che lesse nei suoi occhi.

— No, Bill. Non avremo i risultati dei suoi esami fino a domattina. Ma in ogni caso questo è un argomento di cui non posso parlare con lei prima del processo.

— Quando ci sarà?

— Appena si finirà di valutare i risultati dei suoi esami. — Si passò una mano sul mento e parve sospirare. — Mi dica, Bill, lei cosa pensa del suo caso? Come si è messo in quella situazione e come le appare adesso, vista in retrospettiva? — Sedette nell'unica sedia della stanza, e accennò a Bill di accomodarsi sul divano.

L'improvviso desiderio di parlare dei propri guai stupì Bill, che mascherò l'imbarazzo con una risatina. — Suppongo di sentirmi come se fossi sotto accusa per aver cercato di restare sobrio — disse, usando quell'antica parola con un'enfasi d'ironica rettitudine che sapeva il maggiore avrebbe compreso.

Grey sorrise. — E come si sentiva quando era sobrio?

Bill lo fissò. — Come si sentivano gli antichi Moderni, credo. Sentivo non solo ciò che mi accadeva, ma anche *il modo* in cui mi accadeva e non la sensazione artificiale che si prova quando si è drogati. Credo che ci sarebbe il modo di vivere senza le droghe e apprezzare ugualmente l'esistenza. Lei non ha mai provato a diminuire le sue dosi di droga, maggiore?

Il sorvegliante medico scosse il capo.

Bill gli rivolse un sorriso sognante. — Dovrebbe fare la prova. È come vedersi d'improvviso aprire la porta di una nuova vita: ogni cosa appare diversa.

Dopo una pausa continuò: — Vede, con una vita media di cento anni ciascuno di noi vive cinquant'anni, e il suo alter-ego altrettanti. Non è poco, ma c'è il fatto che in questa mezza vita noi assaporiamo solo per metà il senso dell'esistenza a causa delle droghe. Dovrebbe esserci data la possibilità di provare il vero amore, o il vero odio, o il vero desiderio di vivere. Dovremmo poter provare, almeno ogni tanto, quegli intensi momenti di vita che fecero grandi gli antichi Moderni, non importa quali errori questo ci porterebbe a commettere.

Il maggiore Grey disse, rigido: — Gli antichi erano grandi nell'uccidere, nel rubare, nel degradarsi a vicenda. La loro sobrietà era peggiore dell'*ubriachezza*. — Stavolta la parola antica non lo fece sorridere.

Bill capiva l'implacabile logica con cui si stava scontrando. Era la logica che aveva salvato l'uomo dalla distruzione annichilendo il suo spirito. Era la vittoriosa logica delle droghe che avevano reso innocue le personalità

asociali, rimodellandole in macchine efficienti e utili a una società dove non c'era l'infelicità perché non esisteva la vera felicità, e dove i soli crimini erano il rifiuto delle droghe e i rapporti sessuali fra alter-ego di tipo diverso. Senza droghe (e in quel momento non c'erano droghe nel suo sangue) era capace di rabbia e non riuscì a trattenerla del tutto.

— Senza droghe si riesce a vedere la stupidità di questi nostri tabù sociali. Questo stupido nascondersi all'altra metà di se stessi! Questi mostri a due teste che snocciolano la loro morale artificiale e le loro interminabili prescrizioni di droghe! Sono persone da *manicomio*! Che scopo c'è a vivere in un mondo come questo? Se siamo tutti quanti malati con due teste in una, faremmo meglio a suicidarci...

Bill s'interruppe, con un ansito, e nella stanzetta ci fu un lungo silenzio teso.

Infine il maggiore Grey disse: — Penso che lei possa capire, Bill, che il suo desiderio di vivere senza droghe è incompatibile con questa società. E noi non possiamo costringerla artificialmente a provare desiderio per le droghe che la manterrebbero sano. Soltanto se potessimo dimostrare con certezza che quest'aberrazione non è parte intima della sua personalità, potremmo intervenire con la terapia o la chirurgia per estirparla.

Dapprima Bill non comprese le implicazioni di quella frase. Quando ne afferrò il senso fu alla sorte di Clara che pensò, prima che alla sua, e la voce gli uscì in un sussurro: — Avete scoperto una... un'aberrazione in Clara?

Il maggiore Grey non rispose neppure con lo sguardo. — Ho fatto in modo che lei possa parlare un poco con Clara Manz, domattina. — Si alzò, gli augurò la buonanotte e uscì dalla camera.

Lentamente, come se muoversi gli costasse sofferenza, Bill spense la luce e nella penombra andò a sdraiarsi. Dopo un poco i battiti del suo cuore si placarono e cominciò a rilassarsi. Ma si sentiva come un esiliato, convinto di non rivedere mai più la patria, a cui fosse stato detto: *Domani potrai oltrepassare quella collina e sarai a casa.*

Per l'intera notte non riuscì a chiudere occhio passando da stati di panico a momenti di desiderio disperato, in un cerchio senza fine. All'alba, quando un freddo grigiore penetrò nella camera silenziosa, cadde in un sonno tormentoso.

Si svegliò che era già pieno giorno allorché un inserviente venne a portargli la colazione. L'eccitazione gli impedì di mangiare. Dopo che l'infermiere fu uscito, si lavò in fretta e indossò un'uniforme da ospedale pulita.

Con mani tremanti si rifece il trucco, mise a posto il letto e sedette sul bordo in attesa che lo chiamassero.

Per un'ora non venne nessuno.

Finalmente entrò il giovane sorvegliante medico che due giorni prima gli aveva fatto l'iniezione per impedirgli l'ego-rotazione. Bill se lo trovò davanti quasi all'improvviso.

— Buongiorno, signor Walden. Come si sente?

Bill aveva continuato a oscillare fra stati di violenta tensione e un'inerzia nella quale non gli importava più nulla di se stesso. Voleva soltanto rivedere Clara e quel desiderio era una sofferenza.

Fu come in sogno che seguì il giovanotto lungo un paio di corridoi e poi in un ascensore. A uno dei piani superiori dell'ospedale il sorvegliante medico aprì una porta e gli fece cenno di entrare. Bill sentì appena il battente chiudersi alle sue spalle.

Clara stava guardando fuori da una finestra e non accennò neppure a voltarsi. Accigliato Bill si disse che le pareti di quel locale dovevano brulicare di apparecchi per la sorveglianza visiva e sonora, ma questo non gli importava. Tutta la sua attenzione era focalizzata sulla schiena della giovane donna rivolta alla finestra, e si sentiva il sangue pulsare negli orecchi come un tamburo. Pian piano, tuttavia, fu costretto ad accorgersi che qualcosa non andava, e quando la chiamò per nome la sua voce si spezzò.

Sempre evitando di voltarsi Clara disse, in tono stranamente piatto: — Voglio che tu capisca che ho accettato d'incontrarti qui soltanto perché il maggiore Grey ha detto che è necessario.

Gli occorse un minuto buono prima di riuscire a parlare. — Clara, io... ho bisogno di te.

Lei si girò di scatto: — Non te ne vergogni? Tu sei il marito della mia iperego. Non capisci che significa? — D'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime, e il rossore che le invase le guance era quello di una vergogna cocente. — Come potrà perdonarmi Conrad dopo che sono stata con il suo iperego e ho parlato dei suoi fatti personali? Oh, come posso esser stata così *pazza*?

— Loro ti hanno fatto qualcosa — ansimò lui, tremando per la tensione.

Clara sollevò la testa. Era il suo atteggiamento di sfida, come Bill sapeva, ma non sfida verso di lui — lui non esisteva più ai suoi occhi — quanto verso quella parte di se stessa che un giorno aveva avuto bisogno di lui, e che le avevano strappato. — Mi hanno curata — dichiarò la giovane donna. — Mi hanno curata di tutto fuorché della vergogna, e mi aiuteranno a

liberarmi anche di questa non appena uscirò da qui.

Bill la fissò a lungo prima di trovare l'energia di lasciare quella stanza. Nel corridoio, il giovane medico che lo aspettava non lo guardò in faccia. Lo riaccompagnò nella sua stanza e Io lasciò solo senza dire una parola. Bill si distese sul letto.

Da lì a poco il maggiore Grey entrò. Si avvicinò al letto. — Mi spiace che sia dovuto succedere in questo modo, Bill.

Lui fu costretto a schiarirsi la gola più volte: — Era proprio necessaria questa crudeltà?

— Era necessario mettere alla prova le sue reazioni dopo l'intervento di psicochirurgia cui è stata sottoposta. Inoltre le sarà d'aiuto per superare la vergogna. Altrimenti potrebbe restare in lei la vaga paura che il suo amore illecito non sia morto.

Bill non provava più nessuna emozione. Fissando il soffitto riuscì solo a pensare che in quel modo non c'era più posto per lui, non c'era più nessuno che avesse bisogno di lui. L'unica altra persona per cui la sua presenza avesse contato era stata Mary, e gli rimordeva la coscienza al pensiero di come l'aveva trattata. Ora la Sorveglianza Medica la stava curando dal male che lui le aveva fatto. E da Clara avevano estirpato come una pianta maligna il sentimento che li aveva uniti.

D'improvviso l'atroce ironia della cosa lo fece ridere. — Io sono una malattia di cui gli altri devono essere curati!

— Sì, Bill. Non c'è altro da fare. — Quando lui smise di ridere, la voce di Grey si fece secca: — Venga con me. È l'ora del suo processo.

* * *

La vasta aula dove si tenevano i processi era completamente vuota, salvo al centro, dove campeggiava un largo tavolo di quercia circondato da numerose poltrone. Gli ufficiali della Sorveglianza Medica presenti erano tre, più il maggiore Grey.

Helen non disse verbo quando Bill fu condotto avanti. Fu fatto sedere dallo stesso lato del tavolo, con uno degli ufficiali fra loro. Due guardie si piazzarono dietro la poltrona occupata da lui. A parte questi, nel locale non c'era nessun altro.

Le grandi finestre erano alte rispetto al pavimento e mostravano soltanto il cielo terso. Ogni tanto Bill vedeva comparire uno stormo di piccioni, che volavano in cerchio come lampi argentei. Salvo lui, tutti al tavolo avevano

una copia del rapporto completo sul suo caso, e ne stavano discutendo con brevi commenti. Nel vuoto fra il soffitto e il pavimento un vago gioco di echi faceva da sfondo alle chiacchiere dei presenti.

La discussione sul rapporto s'interruppe quando il maggiore Grey si alzò in piedi. I suoi occhi seri passarono da volto a volto mentre esordiva, in tono ufficiale: — Questo è un tribunale medico, dove si valuteranno sia i referti clinici sia le richieste delle persone interessate allo scopo di giungere a una decisione su Bill Walden, considerato un malato. Egli è stato ricoverato in ospedale in seguito a un rifiuto di droghe e a un comportamento antisociale. Davanti a noi abbiamo un rapporto medico riguardante il malato. Tutti i presenti ne hanno preso visione accurata?

Sotto il suo sguardo gli altri annuirono.

— Tutti i presenti si ritengono competenti per emettere il loro giudizio su questo caso?

Di nuovo la risposta fu un assenso generale.

Il maggiore Grey continuò: — È mio dovere informarvi, in presenza del malato, della sostanziale differenza esistente fra un processo per semplice rifiuto di droghe ed uno in cui quest'aberrazione è unita al comportamento antisociale.

«È accertato che nessun genere di aberrazione è possibile allorché le droghe vengono prese come da prescrizione medica. Dopotutto, le droghe sono la base della nostra società schizofrenica. Nonostante ciò il semplice rifiuto di esse rappresenta di solito soltanto un caso psicologico, a cui è abbastanza facile porre rimedio.

«Il comportamento antisociale provoca invece un danno molto più grave al nostro mondo. Generalmente ha motivazioni profonde nella psiche del malato, e di conseguenza non è accessibile alla terapia. Un malato di questo tipo è affascinato dall'esplorazione emotiva delle antiche passioni, e indotto a stati d'animo d'estremo orgoglio, sul genere *Datemi la libertà o la morte!* senza più curarsi del benessere della società.

Bill continuava a osservare il cielo in cui ogni tanto ricomparivano i piccioni: una manciata di creature lanciate nell'azzurro. Non aveva mai provato tanta attrazione per il cielo libero. *Se mi rinchiuderanno in ospedale*, pensò, *non chiederò altro che di star seduto e di poter guardare fuori da una finestra, per sempre.*

— La nostra società schizofrenica — stava dicendo il maggiore Grey — è perfettamente unita e funzionante perché, in ogni individuo, i conflitti di personalità sono stati risolti separando in via definitiva l'ipoego dall'ipere-

go. A livello sociale tali conflitti sono invece risolti dalla separazione dei turni di ego-rotazione, a cui vengono impediti i contatti reciproci. Oppure vengono contenuti nei turni dove i contatti sono possibii per non più di un giorno o due su dieci. L'incursione di Bill Walden in un turno che non gli spettava è un tipo di comportamento destinato a riattivare tali conflitti, oltreché a generare in altri le passioni distruttive tipiche delle menti non drogate. E come risultato ha avuto gravi sofferenze e vite sconvolte.

Il maggiore Grey fece una pausa e si volse direttamente a Bill. — Gli esami a cui lei è stato sottoposto hanno dimostrato che la sua intera personalità è coinvolta. Potrei anzi dire che l'aberrazione del vivere senza droghe e dell'infrangere i codici etici *è* la sua personalità. Tutti questi ufficiali della Sorveglianza Medica sono d'accordo con questa diagnosi. A noi della Sorveglianza Medica non resta ora che consultarci con i cittadini coinvolti per decidere l'azione da intraprendere. Dopo questa diagnosi le sole decisioni possibili sono due: il ricovero permanente in ospedale, oppure... l'asportazione completa della personalità con il cancellatore mnemonico.

Bill non riuscì ad aprir bocca. Vide il maggiore Grey fare un cenno a una delle guardie, e sentì che l'uomo gli tirava su una manica. Poi ci fu il breve spasimo di dolore di un'iniezione nel suo braccio inerte. Si rese conto che lo stavano forzando all'ego-rotazione per avere Conrad Manz seduto al processo in qualità di parte lesa.

Disperato si volse alla finestra e vide il cielo farsi sempre più scuro finché tutto scomparve.

Il maggiore Grey non distolse pudicamente lo sguardo, come gli altri, mentre l'ego-rotazione era in corso. Notò che Helen Walden stava esagerando drammaticamente la sua vergogna nel dover presenziare a una rotazione, ma gli ufficiali della Sorveglianza Medica si limitavano a fissare il tavolo. Grey vide la faccia di Conrad Manz assumere i lineamenti per gradi mentre la personalità prendeva pian piano possesso del corpo.

Bill Walden era intervenuto senza trucco, e appena fu certo che Conrad poteva capirlo Grey si scusò: — Spero che lei non abbia nulla in contrario ad apparire brevemente in pubblico senza trucco. Lei sta presenziando al processo contro Bill Walden.

Conrad Manz annuì, e il maggiore attese qualche minuto che la rotazione fosse completa prima di riprendere. — Signor Manz, durante i due giorni che lei ha atteso in ospedale che noi prendessimo Bill Walden io ho discusso abbastanza a fondo questo caso con lei, specialmente per le sue connessioni con il caso di Clara Manz, sulla quale stavamo già lavorando.

«Come ricorderà, per quanto riguarda sua moglie la Sorveglianza Medica ha diagnosticato un'aberrazione localizzata. È stato dunque semplice applicare il cancellatore mnemonico a quella piccola sezione, senza danneggiare affatto la sua personalità. La Sorveglianza Medica aveva raccomandato questa procedura, e la malata è andata sotto operazione senza passare attraverso un tribunale. Ciò grazie al fatto che lei e la signora Walden, come parti in causa... — Grey fece una pausa perché Conrad ricordasse quanto a lungo e testardamente Helen aveva insistito che Clara fosse eliminata. — ... vi siete trovati d'accordo con la nostra diagnosi.

Il maggiore lasciò aleggiare nell'aria un'altra pausa di silenzio. — Il caso di Bill Walden è piuttosto diverso. La sua aberrazione coinvolge l'intera personalità, e le sole prognosi consigliate sono l'ospedalizzazione permanente oppure la cancellazione totale. In questo caso credo che le opinioni dei sorveglianti medici siano divise. Inoltre... — Grey si volse a Conrad Manz, esibendo calma, — dobbiamo avere l'opinione delle parti lese.

— Che significa, maggiore? — domandò l'ufficiale più alto in grado, un colonnello di nome Hart che si teneva impettito con aria militaresca. — Cosa intendete affermando che le opinioni dei sorveglianti medici sono divise?

Il maggiore Grey rispose, pacatamente: — Io raccomando il ricovero in ospedale.

Il colonnello Hart s'imporporò di colpo. Si piegò in avanti, poi tornò a raddrizzare la schiena. — Questo è assurdo! Ci troviamo dinanzi a un caso lampante: una pericolosa minaccia alla nostra società. E mi permetta di ricordarle che noi abbiamo *giurato* di proteggere la società.

Il maggiore ebbe un sospiro stanco. Capiva che agli altri risultava difficile afferrare il motivo per cui lui lottava sempre contro la cancellazione in casi simili. Ma si sforzò di mostrarsi calmo e determinato. — La minaccia alla società viene pienamente rimossa da entrambe le alternative: il ricovero in ospedale e la cancellazione totale. Credo che dai documenti medici di Bill Walden abbiate compreso che si tratta di una personalità a suo modo ben realizzata e con un'intelligenza notevole. Nel XX Secolo sarebbe stato un cittadino onesto e produttivo, e oso dire che se a quei tempi ci fosse stata più gente come lui la nostra attuale società ne avrebbe goduto i benefici.

«La nostra storia è quella di una società che elimina tutte le personalità che non riescono a inserirsi nel sistema delle droghe. Oggi costoro sono diminuiti di numero al punto che in tutta la mia carriera ne ho trattato appena centotrentasei...

Il maggiore Grey notò che Helen Walden s'era irrigidita nella sua poltrona. D'improvviso capì che la donna era conscia meglio di lui dell'effetto che quelle parole avevano sugli altri.

— Non dobbiamo dimenticare che ogni qualvolta cancelliamo una di quelle personalità — continuò in tono pressante, — la società perde irrimediabilmente una certa percentuale delle sue capacità di cambiamento. Se eliminassimo tutte le personalità non-inserite, finiremmo per trovarci privi di quelle menti che bene o male ci impediscono il ristagno, e che dunque dovranno spronarci a miglioramenti futuri. I nostri diretti antenati erano purtroppo meritevoli della reclusione negli ospedali psichiatrici... ma oggi dove saremmo se fossero stati cancellati? Conrad Manz — domandò bruscamente, — qual è la sua decisione sul caso di Bill Walden?

Helen Walden si protese in avanti. Conrad però rifiutò di guardarla e scosse le spalle robuste. — Oh, chiudete in ospedale quello sciagurato!

Lo sguardo di Grey oltrepassò il colonnello Hart per volgersi subito su uno dei due ufficiali: — Qual è la sua decisione, capitano?

Ma Helen Walden fu troppo svelta. Prima che lui potesse battere sul tavolo per chiedere ordine, la voce secca della donna echeggiò nella sala. — Poiché sono stata la moglie del signor Walden per quindici anni, i miei comprensibili sentimenti mi suggerirebbero di chiedere il ricovero in ospedale. Questo lo dico per dimostrare, se il maggiore Grey me lo concede, che la logica di una mente drogata mi rende capace di valutare la situazione, contrariamente a ciò che sembra insinuare.

Helen attese che i presenti si fossero ben resi conto che Grey li aveva accusati d'essere illogici. — L'aberrazione di Bill ha causato un grave danno alla mente di Mary. E pensate alla facilità con cui ha contaminato quella di Clara Manz! Non posso chiedere che la società si esponga a un pericolo, anche isolando Bill in un ospedale, per semplici ragioni personali.

«In quanto alle argomentazioni sociali del maggiore Grey, non vedo che logica ci sarebbe nel processare mio marito per questo crimine se da esso dovessimo aspettarci i benefici futuri di cui parla. Ma i cambiamenti prodotti da uomini come Bill possono solo condurre alla rovina un mondo come il nostro. Ed è per tenere lontana da noi questa rovina che dobbiamo eliminarlo.

Non ebbe bisogno di dire nient'altro. I due ufficiali della Sorveglianza medica erano adesso ben consci del loro primo dovere. Il colonnello Hart, benché avesse sbuffato alle parole di una donna, si limitò a fare cenno a Grey di continuare. Ma il destino di Bill Walden era segnato.

Il maggiore sedette, stanco e a disagio, e in lui tornarono ad agitarsi i dubbi. Ma alla fine sapeva che gli sarebbe rimasto solo il più grande: avrebbe saputo giungere alle sue conclusioni sociali se non fosse stato drogato? E quale sarebbe stata la logica in un processo senza droghe?

Fu conscio dell'immobilità che c'era in sala. Tutti aspettavano lui, ora che la decisione era irrevocabile. Senza le droghe, si chiese, avrebbe potuto sentirsi... qual era l'antico termine, *in colpa*? No, questo era ciò che provava un criminale. *Rimorso*? Sì, ecco cos'avrebbero dovuto sentire. Il maggiore Grey desiderò poter costringere Helen ad assistere alla cancellazione: la gente non si rendeva conto di ciò che era.

Cosa gli aveva detto Bill? *Senza droghe si riesce a vedere la stupidità di questi nostri tabù sociali. Questo stupido nascondersi all'altra metà di noi stessi...*

Be', non era forse quella un'accusa da esaminare seriamente se la si prendeva abbastanza seriamente da uccidere l'uomo che l'aveva pronunciata? Appena quel caso fosse terminato lui avrebbe dovuto tornare nella sua città e cancellare provvisoriamente se stesso affinché il suo iperego, Ralph Singer, un pittore imbrattatele e un inutile sciocco, potesse sprecare i cinque giorni che gli spettavano. Era a quell'individuo che lui regalava la metà dei suoi giorni di vita. A cosa serviva un tipo come Singer?

Il maggiore Grey si rialzò e ordinò a una delle guardie di fare a Conrad Manz un'iniezione per costringere Bill Walden all'ego-rotazione.

— Appena avrò informato il malato della nostra decisione, tutti voi potrete abbandonare l'aula; l'apparecchiatura è già pronta per eseguire subito la cancellazione. Dopo la cancellazione, signor Manz, lei dovrà ritenersi obbligato a venire in ospedale per il turno alternato di animazione sospesa.

Per un motivo che forse sfuggiva anche a lui, la prima cosa che Bill fece appena tornò consapevole di ciò che lo circondava fu di guardare fuori dalle finestre in cerca dello stormo di piccioni. Ma i volatili se n'erano andati.

Bill si volse al maggiore Grey: — Cos'avete deciso di fare?

L'ufficiale si passò una mano fra i capelli grigi, ma lo sguardo con cui lo fronteggiò fu fermo. — Lei sarà cancellato.

Bill scosse la testa. — C'è qualcosa di sbagliato in questo — disse.

— Signor Walden... — sospirò il maggiore.

— C'è qualcosa di sbagliato — ripeté Bill, sconsolato. — Perché bisogna essere divisi in due, se poi c'è qualcosa che manca in ciascuna delle due metà? Perché dobbiamo istupidirci con le droghe che ci impediscono di conoscere sentimenti veri? Io stavo cercando di vivere una vita migliore:

non volevo nuocere a nessuno.

— Ma *lei ha* nuociuto agli altri — disse Grey, accigliato. — E nuocerebbe ancora se le permettessimo di vivere come le pare in questa società. E per lei sarebbe insopportabile la reclusione a vita in ospedale. Dobbiamo impedirle definitivamente di trovare un'altra Clara Manz. E non c'è nessuno che sentirà la sua mancanza, non è così?

Gli occhi di Bill fissarono un punto vuoto della parete, come se ci vedesse qualcosa d'inafferrabile, e si empirono di lacrime. — Nessuno? — ripeté ottusamente. — Nessuno?

Le due guardie che lo presero per le braccia dovettero praticamente sostenerlo per tutto il percorso fino alla sala operatoria. Si sentiva svuotato d'energia e disperato. Non fece alcuna resistenza quando lo stesero sul tavolo operatorio e lo legarono con le cinghie.

A un lato aveva la grande consolle del cancellatore mnemonico, con i suoi mille freddi occhi elettronici. In alto c'era un anfiteatro dove un insegnante stava illustrando il caso a una scolaresca, ma non poté più vederli dopo che gli fu messo in testa il voluminoso casco operatorio collegato al computer. Scaglionati intorno alla sala c'erano altri studenti, in camice, che lo fissavano con l'interesse di chi non intende permettere che un dramma umano interferisca con la sua educazione tecnica.

La voce dell'insegnante, tuttavia, giungeva anche a costoro: — Il cancellatore mnemonico può isolare selettivamente ogni singolo ricordo presente nell'encefalo, e quindi agire sulle miriadi di sinapsi che attivandosi ne ricostruirebbero lo schema. La circolazione della memoria ne viene quindi disorganizzata. L'apparecchiatura localizza e colpisce le cariche elettriche presenti nei neuroni. Come sapete, la memoria è in parte presente sotto forma chimica e in parte sotto forma di elettro frequenze-eco nel citoplasma dei neuroni. Le sinapsi sono in contatto nel complesso del sistema mnemonico solo durante il fenomeno del *ricordare.* E il ricordo prende forma allorché le sinapsi duplicano le elettrofrequenze-eco trasformandole in frequenze circolanti.

«Lo scopo, in un'operazione completa come l'attuale, è di distinguere con cura le elettrofrequenze-eco appartenenti alla personalità deviante da quelle della personalità sana, affinché solo le seconde restino intatte.

Il volto del maggiore Grey, piuttosto pallido ma faticosamente contratto in un sorriso rassicurante, entrò nel campo visivo di Bill. — Ci saranno alcuni momenti di panico artificialmente indotto con una droga, Bill. Questo è necessario per la riuscita dell'operazione: spero che il saperlo in anticipo

ti aiuterà a sopportarlo: sarà una cosa breve. — Gli strinse un attimo una spalla, poi scomparve di lato.

— La tecnica di base risale ormai a molti secoli or sono, quando operazioni complete di questo genere erano assai più frequentemente necessarie — continuò l'insegnante. — Estinguere una personalità lasciando l'altra intatta è in realtà abbastanza semplice. Nel caso che abbiamo davanti, l'altra personalità è paralizzata da una droga per impedire a questa di compiere l'ego-rotazione. Al momento culminante la personalità del malato verrà stimolata con una droga per farla balzare al vertice massimo della sua attività psichica. Ciò coinvolgerà i neuroni ad attivare le sinapsi simultaneamente in fase di ricezione. Sarà quindi facile per il calcolatore localizzare tutte le elettrofrequenze-eco della personalità attualmente in possesso del corpo e risucchiarne la carica elettrica.

D'un tratto Bill si accorse che un ago gli era stato infilato in un braccio. Subito dopo fu come se tutto il terrore, il panico, i traumi psichici e le paure di un'intera vita gli affluissero alla mente. C'erano anche tutte le esperienze e le sensazioni piacevoli da lui vissute, ma ciascuna di esse era gravida di orrore allo stato puro.

Un cicalino stava suonando con trilli regolari. Sulla consolle del cancellatore mnemonico le luci colorate degli indicatori erano in continuo movimento.

In lui scattò di colpo, al di là del terrore, un desiderio di vivere così spasimante che avrebbe voluto urlare.

Ma fu come dall'interno di un'isola di calma assoluta che parte di lui vide le facce, adesso pallide e scosse, degli studenti allineati in sala operatoria. E un'altra parte del suo corpo sembrava dilatarsi, gonfiarsi, fino a salire al livello dell'anfiteatro e disperdersi in cellule che gridavano con miriadi di voci. Stranamente collegate ad esse le luci del cancellatore mnemonico palpitavano ritmicamente, rapide e sempre più intense.

D'un tratto le lancette degli indicatori giunsero a fondo scala, e file di luci rosse lampeggiarono allarmate. Qualcuno disse, con calma: — Adesso! — La mente di Bill Walden s'incanalò lungo un cavo come energia elettrica, i convertitori la trasformarono in semplice energia meccanica e tutte le lancette dell'apparato ricaddero sullo zero.

— Per favore, sedetevi — disse l'insegnante agli studenti, molti dei quali si erano sbiancati in viso. — La droga che paralizzava l'altra personalità sarà adesso eliminata con una piccola iniezione. E poiché la personalità malata si è disintegrata quella sana prenderà possesso del corpo rapida-

mente.

«Come sapete, le sinapsi operano con il sistema binario *sì-no* come i calcolatori elettronici. Tutte le sinapsi chimicamente troppo legate alla personalità malata sono ora fuori uso. Tuttavia potranno essere rieducate all'attività dagli schemi psichici della personalità rimasta... Ecco, potete vedere dal volto del paziente che la personalità sana sta ricomparendo.

* * *

Fu il volto di Conrad Manz quello che riuscì a esibire un sogghigno stentato mentre si guardava attorno. Qualcuno lo aiutò a sedersi, e si massaggiò le braccia intorpidite dalle cinghie. — Avete dovuto portarlo qui a forza il povero Bill Walden? Mi duole ogni muscolo del corpo come se avessi fatto un incontro di lotta. Be'... è la stessa situazione in cui io ho spesso lasciato lui.

Il maggiore Grey era in piedi davanti a lui, con i denti stretti e negli occhi ancora un riflesso dell'orrore che aveva visto. — Secondo la legge, signor Manz, lei e sua moglie potete godere adesso di cinque giorni di riposo: il vostro intero turno. Quando saranno scaduti, lei dovrà presentarsi al più vicino ospedale, dove trascorrerà in animazione sospesa quello che sarebbe stato il turno del suo iperego.

Il sogghigno di Conrad s'incrinò e svanì. — *Sarebbe* stato? Vuol dire che Bill è... andato?

— Sì.

— Non l'avrei mai creduto ma sento la sua mancanza. — Le spalle di Conrad si piegarono come sotto un peso. — Mi fa sentire... non so spiegarlo bene, come se mi avessero fatto un'*amputazione*. Come se in me ci fosse qualcosa di sbagliato, perché tutti hanno un alter-ego e io no. Il povero bastardo ha sofferto molto?

— Ho paura di sì.

Conrad Manz restò per un poco seduto con gli occhi chiusi, la bocca contratta in una smorfia che indicava pietà e rimorso, ma non durò molto. — Che ne sarà di Helen?

— Se la caverà bene — disse il maggiore Grey. — C'è l'assicurazione di Bill, naturalmente, e poi non avrà difficoltà a trovarsi un altro marito. Quel genere di donna non ne ha mai.

— Cinque giorni di riposo? — esclamò Conrad. — È questo che ha detto? — Saltò giù dal tavolo operatorio e si massaggiò le braccia sorridendo

ampiamente. — Passerò tutto quanto il turno inchiodato ai razzo-sci! No, un momento... prima ho un appuntamento con la moglie di un pilota di volojet amico mio. Ci porterò anche Clara; alcuni soci del Club le piacciono.

Il maggiore Grey annuì distrattamente. — Buona idea. — Salutò con una stretta di mano Conrad Manz, gli augurò di divertirsi per il resto del suo turno e se ne andò.

Mentre saliva su un elitaxi per tornare nella sua città il maggiore ripensò al proprio iperego, Ralph Singer. Non di rado aveva provato il desiderio che quel dannato sciocco fosse cancellato. Ora dovette chiedersi cos'avrebbe provato senza l'altra personalità, e stupito comprese che Conrad Manz aveva ragione: sarebbe stata come un'amputazione, una minorazione vergognosa in una società dove ogni schizofrenico aveva il suo alter-ego.

No, Bill Walden aveva avuto torto, completamente torto, sia sulle droghe sia sul fatto d'essere un individuo spaccato in due parti. Il piacere che si poteva provare facendo a meno delle droghe era più che perduto con l'insorgere di conflitti, frustrazioni e ostilità. E avere un alter-ego — uno qualsiasi, perfino un perdigiorno come Singer — significava pur sempre *non essere soli.*

Il maggiore Grey parcheggiò l'elitaxi ed entrò in una stazione per l'egorotazione. Si lavò il trucco, impacchettò e spedì i suoi vestiti, e aspettò che la rotazione avvenisse.

La società in cui viveva era la migliore possibile, si disse. Non l'avrebbe tradita per le sciocchezze che Bill Walden aveva tanto agognato. Nessuna persona sana di mente lo avrebbe fatto.

## GRAVITÀ ZERO
### *Zero Gee*
### *di* Ben Bova
### *Again Dangerous Visions,* 1972

*Ben Bova è oggi uno degli autori più affermati e noti, ma agli inizi della sua lunga carriera era più celebre come «editor» di «Analog» che come scrittore. Questa è una storia che Bova scrisse per «Again Dangerous Visions», la famosa antologia di Harlan Ellison dedicata alle vicende più «scioccanti» che fece seguito all'altrettanto celebre «Dangerous Visions». È anche la prima storia, in termini cronologici, di una serie dedicata a Chet Kinsman, astronauta americano: qui Bova descrive la sua perdita di innocenza e i suoi primi passi verso la maturità, il suo risveglio nel mondo*

*reale, un mondo che non è affatto lontano dal nostro... anzi...*

Joe Tenny sembrava un mediano di spinta dei Pittsburgh Steelers. Seduto nella fresca penombra del bar dell'Astro Motel, con quella carnagione scura, la corporatura tarchiata, il viso imbronciato e la bocca che stringeva un sigaro fumante, nessuno l'avrebbe preso per quello che era veramente, un buon ingegnere ed anche un ottimo ufficiale.

— 'Giorno, Maggiore.

Tenny si girò sullo sgabello e vide il vecchio Cy Calder, il decano dei giornalisti accreditati alla base.

— Salve. Vuoi bere?

— Sto lavorando — rispose Calder con dignità. Ma sistemò la sua corporatura una volta smilza sullo sgabello accanto.

— Uno scotch doppio — disse Tenny al barista. — E riempi di nuovo il mio.

— Ufficiale e gentiluomo — mormorò Calder. La sua voce era granulosa come il suo viso.

Mentre il barista faceva scivolare verso di loro i bicchieri, Tenny disse: — Tu vuoi sapere chi è stato scelto.

— Ti ho detto che sto lavorando.

Tenny fece una smorfia. — Sai tenere la bocca chiusa fino a domani? Murdock farà l'annuncio ufficiale allora, alla conferenza stampa.

— Se puoi risparmiarmi la noia di dover ascoltare due ore il buon colonnello prima che tiri fuori quel nome, pagherò il prossimo giro, ti luciderò le scarpe per un mese e vedrò anche di lasciarti qualche piatto a poker.

— Vai al diavolo!

Calder fece spallucce. Tenny bevve un lungo sorso dal proprio bicchiere e Calder lo imitò.

— Okay, tanto lo scopriresti lo stesso. Ma stai buono fino all'annuncio di Murdock. Sarà Kinsman.

Calder posò con cura il bicchiere sul bancone. — Chester A. Kinsman, l'orgoglio dell'aeronautica? È difficile crederci.

— L'ha scelto Murdock.

— So che questa missione ha uno scopo strettamente pubblicitario — disse Calder, — ma Kinsman? In orbita per tre giorni con la ragazza più carina di *Photo Day*? Murdock vuole pubblicità o un certificato di paternità?

— Avanti, Chet non è poi così male...

— Ah no? Dalle voci che ho sentito sulle poche settimane che avete passato al centro della NASA di Ames, Kinsman ha fatto man bassa da Berkeley a North Beach.

Tenny ribatté: — È giovane e bello. E le ragazze non hanno molti astronauti scapoli tra cui scegliere. Quelli della NASA sono un branco di vegliardi in confronto ai miei ragazzi. E Chet è il migliore del mazzo, senza scherzi.

Calder non sembrò convinto.

— Ascolta. Durante l'addestramento ad Edwards, lo sai che cosa ha fatto Kinsman? Ha costruito un biplano, una copia perfetta in ogni minimo dettaglio di un caccia Spad. È un tipo onesto.

— Certo, e poi per sei settimane ha giocato al Barone Rosso. Non si è cacciato nei guai per essere andato a ronzare intorno ad un aereo di linea?

La risposta di Tenny venne interrotta da uno scoppio di risa e da un brusio. Una mezza dozzina di giovani snelli ed aitanti, con la divisa blu dell'aeronautica (tutti capitani), stavano scendendo i gradini moquettati che portavano al bar.

— Eccoli — disse Tenny. — Puoi chiederlo tu stesso a Chet. Kinsman non era diverso dagli altri astronauti dell'Air Force.

Alto poco meno di un metro e novanta, un fisico asciutto che tradiva la sua giovane età, con i capelli corti secondo lo stile militare, occhi grigio azzurri, il viso magro. In quel momento aveva un gran sorriso sulle labbra, mentre lui e gli altri astronauti prendevano posto in un angolo del bar e gridavano al barman le loro ordinazioni.

Calder prese il bicchiere e si diresse al loro tavolo, seguito dal maggiore Tenny.

— Fermi — gridò uno dei capitani, — arriva la stampa.

— Massima sicurezza.

— Perché, ragazzi — Calder cercò di dare un tono dolente alla sua voce rauca, — non vi fidate di me?

Tenny spinse una sedia verso il giornalista e ne prese un'altra per sé. Sedendosi a cavalcioni disse: — È tutto a posto, ragazzi. Gliel'ho detto io.

— Quanto ti ha pagato, capo?

— Questa è una cosa fra me e lui.

Mentre il barista portava il vassoio con le ordinazioni, Calder disse: — Questo giro lo paga il Quarto Potere, signori. Voglio farvi scucire delle informazioni.

— Dovrai pagare un sacco di giri, per questo.

Rivolto a Kinsman, Calder disse: — Congratulazioni, ragazzo mio. Il colonnello Murdock deve proprio tenerti in grande considerazione.

Kinsman scoppiò a ridere. — Murdock? Avresti dovuto vedere la sua faccia quando mi ha detto che sarebbe toccato a me.

— Sembrava che avesse succhiato un limone.

Tenny spiegò: — La scelta per questo volo è stata fatta dal computer. Murdock voleva essere assolutamente imparziale e così ha messo i risultati delle prestazioni di tutti nel computer, ed è uscito il nome di Kinsman. Se non avesse fatto tanto chiasso sulla sua imparzialità, avrebbe ancora potuto mescolare le carte e riprovarci. Ma quando la macchina diede il responso, io ero là, così non poté più rimangiarsi quello che aveva detto.

Calder fece una smorfia. — Va bene, allora è il computer che ha un'alta opinione di te, Chet. Suppongo che anche questo possa essere considerato un onore.

— Diciamo un privilegio. Ho osservato quella ragazza del *Photo Day* durante l'addestramento: è uno schianto.

— Sarà ancora meglio una volta su in orbita.

— Quando si sarà tolta la tuta pressurizzata... eccetera.

— Ehi, lo sapete che nessuno l'ha mai fatto in orbita?

— Sì... caduta libera, gravità zero.

Kinsman assunse un'espressione pensierosa. — Questo aggiunge una nuova dimensione al problema, vero?

— Lo rende tridimensionale — Tenny si tolse il sigaro di bocca e scoppiò a ridere.

Calder si alzò lentamente dalla sedia e ordinò agli altri di fare silenzio. Guardando teneramente Kinsman, disse:

— Ragazzo mio... nel 1915 a Londra divenni socio onorario del Club Alta Quota. Esattamente all'altezza di un miglio, mentre giravo sopra St. Paul, riuscii con successo a penetrare un'infermiera dell'esercito in un abitacolo aperto... nonostante gli occhialoni appannati, lo spazio operativo limitato e un grave caso di scottatura da vento.

— Da allora c'è stato ben poco da conquistare. I pescatori subacquei sostengono di rappresentare la nuova frontiera, ma in effetti stanno solo regredendo. Qualunque stupido delfino è capace di farlo nell'acqua.

— Ma tu hai qualcosa di nuovo da sperimentare: l'assenza di peso. Galleggiare in caduta libera, sedurre una ragazza in quelle condizioni. E al di là di ogni immaginazione!

— Kinsman, io ti passo il testimone. Al fondatore del Club Gravità Ze-

ro.

Come un sol uomo, tutti si alzarono e brindarono solennemente al capitano Kinsman.

Quando tornarono a sedersi, il maggiore Tenny fece scoppiare la bomba. — Voi ragazzi non avete fatto credito di molta intelligenza al colonnello Murdock. Non penserete davvero che lasci andare Chet da solo con quella ganza, vero?

La faccia di Kinsman assunse un'espressione di completa delusione. Gli altri si illuminarono.

— Sarà una missione a tre!

— Due uomini e la pollastra.

Tenny li ammonì: — Adesso non cominciate a fare i buffoni; Murdock vuole uno chaperon, non un assistente violentatore.

Fu Kinsman ad arrivarci per primo. Accasciandosi sulla sedia, e appoggiando il mento sul petto, mormorò: — Figlio di puttana... ci manda dietro Jill.

Un mormorio collettivo di disapprovazione.

— Murdock ha preso la decisione un'ora fa — disse Tenny. — Era obbligato a mandare te, Chet, così ha avuto l'idea di uno chaperon. Ti assegnerà anche qualche lavoretto domestico per tenerti occupato. Come ad esempio collegare il modulo del generatore.

— Jill Meyers — disse uno degli ufficiali con aria disgustata.

— Ha le carte in regola, ed è stata lei a seguire la ragazza del *Photo Day* durante tutto l'addestramento. Scommetto che ne sa più lei su questa missione di tutti voi ragazzi.

— Non mi stupirebbe.

— Infatti — aggiunse malizioso Tenny, — penso che lei sia il capitano anziano tra tutti voi pivellini.

Kinsman fece un solo commento: — Merda.

Il rumore e le fortissime vibrazioni del decollo cessarono all'improvviso. Sprofondato nel sedile anatomico, e occupato a controllare file di quadranti e indicatori a pochi centimetri dai suoi occhi, Kinsman sentì la tensione e la pressione allentarsi. Tuttavia non stava ritornando al livello normale, ma a zero. Non era più schiacciato contro il sedile, ma ora lo sfiorava appena, quasi galleggiando sopra di esso, trattenuto solo dalle cinture.

Era la quarta volta che si trovava in assenza di peso. E nonostante tutto si lasciò sfuggire un sorriso dentro il casco ingombrante.

Senza pensarci, sfiorò il bottone di controllo sul bracciolo del sedile. Un razzo di manovra si accese per un attimo e la massa luminosa e imponente della Terra apparve lentamente nell'oblò di fronte a Kinsman. Scivolava maestosa e serena, per lo più di un azzurro intenso, ma qua e là avvolta dal bianco puro ed accecante delle nuvole, bella, pacifica, splendente.

Kinsman avrebbe potuto restare per sempre a guardarla, ma nella sua cuffia udì alcuni suoni di movimento. Le due ragazze si erano sedute, fianco a fianco, dietro di lui. La cabina del veicolo spaziale faceva sembrare spazioso un sottomarino: i tre sedili erano incassati in mezzo a montagne di strumenti e vario equipaggiamento.

Jill Meyers, che era arrivata al programma astronautico dalla divisione medica aerospaziale, aveva ufficialmente le mansioni di secondo pilota e di ufficiale biomedico. *E chaperon*, come ben sapeva Kinsman. La fotografa, Linda Symmes, era semplicemente una passeggera.

Gli auricolari di Kinsman gracchiarono quando entrò in contatto con la Terra. — AF-9, qui è il contatto a terra. Confermiamo l'entrata in orbita. Traiettoria nominale. Tutti i sistemi in ordine.

— Ricevuto — disse Kinsman nel microfono del casco.

La voce, che cominciava a svanire, passò ad un tono meno formale. — Sembra che siate proprio dritti sull'obbiettivo, Chet. Abbiamo messo i parametri orbitali nel computer e saranno pronti per quanto passerete su Ascension. Probabilmente non dovrete ricorrere a manovre troppo complicate per effettuare il rendez-vous con il laboratorio.

— Bene. Sul mio pannello le luci sono tutte verdi.

— Okay. Controllo a terra chiude. — Sempre più debole. — E... Buona fortuna, Padre Fondatore.

Kinsman fece una smorfia. Alzò la visiera del casco, slacciò la cintura e si voltò. — Okay, ragazze, ora potete togliervi il casco, se volete.

Jill Meyers aprì la visiera e cominciò ad allentare la chiusura posteriore del casco.

— Comincio io — disse, — così poi posso aiutare Linda.

— Sicura che non ti serve aiuto? — si offrì Kinsman.

Jill si tolse il casco. — Io ho passato più ore di te in orbita. E poi non dovresti fare attenzione agli strumenti?

*Allora sarà questa la musica*, pensò Kinsman.

Jill aveva un viso rotondo, bruttino e lucido come una moneta da un penny nuova. Il naso era camuso, la bocca larga e i capelli di un castano spento. Kinsman sapeva che sotto la tuta a pressione nascondeva una figu-

ra che al massimo poteva essere descritta come ordinaria.

Linda Symmes era tutta un'altra cosa. Aveva sollevato la visiera del casco e lo stava fissando con gli occhi spalancati, occhi azzurri in cui la curiosità femminile si univa ad un tocco di vulnerabilità. Era alta quasi quanto Kinsman, con folti capelli color del miele ed un corpo che gli si era impresso nella mente fino all'ultima curva.

Con quella sua voce dolce e sonora disse: — Penso di essere sul punto di sentirmi male.

Oh, per...

Jill si sporse verso lo scomparto tra i loro due due sedili. — Ci penso io. Tu occupati dei controlli. — Aprì un sacchetto di plastica bianca e lo mise sul viso di Linda.

Tremando al pensiero di quello che sarebbe potuto capitare in caduta libera, Kinsman rivolse la sua attenzione al pannello dei comandi. Richiuse la visiera del casco e aprì la ventilazione nella propria tuta, cercando di escludere dalla mente i rumori osceni degli sforzi di Linda.

— Per amor del cielo — gridò, — spegni la sua radio! Vuoi che mi metta a vomitare anch'io?

— AF-9, qui è Ascension.

Cercando di non pensare a quello che stava succedendo dietro di lui, Kinsman schiacciò il pulsante sul pannello delle comunicazioni. — Avanti, Ascension.

Durante l'ora seguente, Kinsman ringraziò Dio di avere un sacco di lavoro da fare. Allineò l'orbita del loro veicolo a tre posti con quella del laboratorio orbitante dell'Aeronautica, che ormai era lassù da più di un anno e veniva occupato saltuariamente da equipaggi composti da due o tre persone.

Il laboratorio aveva la forma di un grosso cilindro che risaltava sul bianco brillante della coltre di nubi che ricopriva la Terra. Mentre portava il velivolo più vicino, Kinsman fu in grado di individuare le antenne, i portelli stagni e tutte le altre strane apparecchiature che si erano accumulate sopra di esso. *Ad ogni viaggio sembra diventare sempre più un ammasso di ferraglie.* Nella scia del laboratorio, non collegato ad esso in alcun modo, vi era la forma conica e massiccia del nuovo gruppo elettrogeno.

Kinsman compì un giro intorno al laboratorio, usando con cautela i razzi di manovra. Sfiorò un interruttore e il faro radar per il rendez-vous si attivò, come confermava una luce accesa sul suo pannello di controllo.

— Tutti i sistemi sul verde — disse al controllo a terra. — Sembra tutto

okay.

— Roger, AF-9. Siete autorizzati ad attraccare.

Questa era una cosa un tantino più delicata. *Sarebbe utile se Jill potesse leggermi i dati del computer...*

— Distanza ottantotto metri — disse la voce ferma di Jill nei suoi auricolari. — Angolo di avvicinamento...

Istintivamente Kinsman si voltò, ma il casco gli impedì di vederla. — Ehi, come sta la tua paziente?

— Ha vuotato lo stomaco, e le ho dato un sedativo. È fuori combattimento.

— Okay — disse Kinsman, — attracchiamo.

Avvicinò lentamente il velivolo al punto di attracco sulle estremità del laboratorio, si agganciò e vide che le luci del pannello confermavano che l'aggancio era avvenuto.

— È meglio impacchettare la Bella Addormentata — disse a Jill mentre premeva il pulsante che comandava l'uscita del tunnel d'accesso flessibile che avrebbe collegato il boccaporto superiore della navetta con il portello principale del laboratorio. Le luci sul pannello passarono dal rosso al verde quando il tunnel si agganciò al portello del laboratorio.

Jill disse: — Dovrei essere io a controllare il tunnel.

— Resta lì. Lo faccio io. — Sigillando la visiera del casco, Kinsman slacciò le cinture e si sollevò senza sforzo dal sedile, andando a sbattere leggermente con il casco contro il portello superiore.

— Siete tutt'e due ben abbottonate?

— Sì.

— Tieni d'occhio l'indicatore dell'aria. — Aprì il portello di pochi millimetri.

— La pressione è okay. Niente luci rosse.

Annuendo, Kinsman aprì del tutto il portello. Si spinse in alto con facilità ed entrò nel tunnel che era largo come le sue spalle; si spinse lungo la galleria curva con piccoli tocchi delle dita contro le pareti scanalate.

*Piano e con leggerezza*, ricordò a se stesso. *Niente movimenti bruschi o spinte troppo forti.*

Quando raggiunse il portello del laboratorio, ruotò lentamente su se stesso come un nuotatore che compisse una pigra virata, e ispezionò ogni centimetro delle guarnizioni di tenuta del tunnel, alla luce della torcia inserita sul casco. Soddisfatto nel vedere che le chiusure erano perfettamente a posto, aprì il portello ed entrò nel laboratorio. Con cautela, fece aderire gli

stivali al pavimento di plastica e riprese la posizione eretta. Le braccia tendevano ad alzarsi e a toccare la strumentazione allineata ai lati dello stretto passaggio centrale. Kinsman accese le luci interne, controllò le riserve d'aria, gli indicatori di pressione e di temperatura, poi si diresse di nuovo verso il portello e si tuffò nel tunnel.

Rientrò nella cabina a testa in giù e dovette fare delle lente contorsioni attorno al sedile del pilota per riprendere una posizione *normale.*

— Il laboratorio è okay — disse quando ebbe finito. — E adesso come facciamo a portarla attraverso il tunnel?

Jill aveva già slacciato le cinture sulle spalle di Linda. — Io tiro e tu spingi. Dovrebbe scivolare bene sugli angoli.

E infatti fu così.

All'interno, il laboratorio aveva la forma e le dimensioni di un piccolo aereo da trasporto. Su di un lato era ricoperto per quasi tutta la lunghezza da una fila di strumenti di controllo, e dal computer che ronzava sommesso dietro i sottili pannelli di plastica. Al di là del piccolo corridoio c'erano le postazioni dell'equipaggio: banco di controllo, due oblò di osservazione e le strumentazioni di biologia ed astrofisica. In fondo, dietro una tenda c'era la prua e un'unica branda.

Kinsman, che aveva indossato la tuta da lavoro, si sedette al tavolo dei controlli, agganciando una gamba all'unica colonna di sostegno della sedia per evitare di galleggiare nell'abitacolo. Doveva effettuare un controllo di tutti i sistemi di sopravvivenza del laboratorio: aria, acqua, riscaldamento, energia elettrica. Sul pannello principale tutte le luci erano verdi. Apparecchiatura di comunicazione. Verde. Lo schermo radar mostrava un solo grosso punto luminoso vicino: il modulo del generatore.

Sollevò lo sguardo quando Jill spostò la tenda dell'area di riposo. Indossava ancora la tuta pressurizzata, a cui aveva tolto solo il casco.

— Come sta?

Con espressione stanca Jill rispose: — Bene. Sta ancora dormendo. Credo che quando si sveglierà sarà a posto.

— Farà meglio ad esserlo. Non voglio avere in giro un peso morto. O mando a monte la missione.

— Concedile una possibilità, Chet. Si è limitata a una crisi di vomito quando si è trovata in caduta libera. Tutto l'addestramento del mondo non può prepararti a quei primi minuti.

A Kinsman tornò in mente il suo primo volo orbitale. *Sembra non finire mai. Precipiti. Come quando scii o ti lanci col paracadute. Solo che questo*

*è meglio.*

Jill gli si avvicinò, aggrappandosi saldamente ai sedili davanti ai banchi di lavoro e alle maniglie inserite nelle apparecchiature.

Kinsman si alzò e si spinse verso di lei. — Dai, lascia che ti aiuti a togliere la tuta.

— Posso farlo da sola.

— Chiudi la bocca.

Dopo parecchi minuti Jill si era liberata dall'ingombrante tuta pressurizzata ed era già in piena attività, con indosso la tuta da lavoro. Abbassando leggermente la tesa a causa del soffitto ricurvo, Kinsman scivolò nella cambusa. Era larga meno della metà di una cabina telefonica e certo non così alta e profonda.

— Caffè, tè o latte?

Jill sogghignò. — Succo d'arancia.

Lui prese un sacchetto di concentrato. — Sei una ragazza difficile da accontentare.

— No, non lo sono. È facile andare d'accordo con me. Mi piace stare in compagnia.

Sentendosi un tantino perplesso, Kinsman le passò il contenitore con il succo d'arancia.

Durante le due ore seguenti controllarono minuziosamente l'equipaggiamento del laboratorio. Kinsman stava rimontando una macchina fotografica ad alta risolvenza dopo averla pulita, e i vari pezzi galleggiavano a mezz'aria intorno a lui, mentre Jill si occupava di un rigoglioso filodendro che era stato portato a bordo di nascosto, e stava lentamente avanzando dal banco di biologia verso i pannelli luminosi sul soffitto. Linda scostò la tenda dell'area di riposo e avanzò cautamente nel compartimento principale.

Jill fu la prima ad accorgersi di lei. — Salve, come ti senti?

Kinsman sollevò lo sguardo. Lei indossava una tuta aderentissima. Lui balzò dalla sedia per raggiungerla, spargendo i pezzi della macchina fotografica da ogni parte.

— Ti senti bene? — le chiese.

Sorridendo con aria timida, disse: — Credo di sì. Sono piuttosto imbarazzata... — la sua voce era bassa e sonora.

— Oh, non ti preoccupare — disse allegro Kinsman. — Capita praticamente a tutti. Anch'io mi sentii male la prima volta che mi trovai in orbita.

— Questa — disse Jill schivando una lente che roteava lentamente e che

andò a rimbalzare dolcemente sul soffitto, — è una piccola bugia per farti sentire più a a tuo agio.

Kinsman si sforzò di non assumere un'espressione accigliata. *Perché Jill vuole contraddirmi?*

Jill disse: — Chet, è meglio che tu raccolga i pezzi di quella macchina prima che si spargano dappertutto.

Ebbe l'impulso di risponderle a tono, poi ci ripensò e si limitò a dire: — Va bene.

Quando ebbe finito con la macchina fotografica, diede un'occhiata attenta a Linda. Il viso aveva ripreso colorito. Aveva gli occhi limpidi, fermi, che non tradivano paura né smarrimento. *Dopo tutto forse sarà okay.* Jill le preparò una tazza di tè, che lei sorbì dal beccuccio di plastica del coperchio.

Kinsman andò al banco di controllo e controllò i turni della missione.

— Ehi, Jill il tuo turno di riposo è già cominciato.

— Non ho molto sonno — disse lei.

— Può darsi. Ma hai avuto una giornata faticosa, ragazzina. E domani lo sarà ancora di più. Adesso vai a farti le tue quattro ore, che poi tocca a me. Bisogna essere freschi per l'accoppiamento.

— Accoppiamento? — chiese Linda dal suo sedile sul lato estremo del corridoio, a cinque passi buoni da Kinsman. — Oh, tu intendi collegare il cono al laboratorio.

Evitando una mezza dozzina di giochi di parole che gli erano venuti in mente, Kinsman annuì. — Attività extra-veicolare.

Con riluttanza Jill si allontanò fluttuando dalla sedia. — Okay, vado a cuccia. Sono stanca, ma sembra proprio che quassù non mi venga mai sonno.

*Mi domando quanto le avrà detto Murdock. Si comporta proprio come uno chaperon.*

Jill si trascinò nell'area di riposo e tirò la tenda. Dopo alcuni momenti di silenzio, Kinsman si rivolse a Linda.

— Finalmente soli.

Lei rispose con un sorriso.

— Uh, sei seduta proprio dove devo installare la macchina fotografica.

Diede un colpetto alla macchina che fluttuò dolcemente verso la ragazza.

Lei si alzò piano, con molta attenzione, rimanendo in piedi dietro alla sedia e tenendosi aggrappata allo schienale con entrambe le mani come se avesse paura di cadere. Kinsman scivolò nella sedia ed arrestò il lento mo-

vimento della camera con una mano. Mentre lavorava all'apparecchiatura della paratia a cui andava fissata, chiese:

— Ti senti bene davvero?

— Sì, sul serio.

— Pensi che te la sentirai di fare l'AEV domani?

— Lo spero... voglio andare fuori con te.

*Io preferirei stare dentro con te*, sogghignò Kinsman mentre lavorava.

Un'ora più tardi erano seduti fianco a fianco davanti ad uno degli oblò di osservazione, a guardare la massa tondeggiante della Terra, lo splendore bianco e azzurro del Pacifico striato di nubi. Kinsman aveva appena fatto rapporto al controllo delle Hawaii. Il piano di volo della missione galleggiava su di una tavoletta fermacarte in mezzo a loro. Lui stava cercando di studiarlo, confrontando i turni di riposo di Jill con i lunghi intervalli tra i controlli a terra, quando non ci sarebbe stata la possibilità di essere interrotti.

— Quella è terraferma? — chiese Linda indicando una spessa striscia di nubi che avviluppavano l'orizzonte.

Sollevando lo sguardo dal piano di volo, Kinsman disse: — Costa del Sud America. Cile.

— C'è un'altra stazione, là.

— È una stazione della NASA. Non fa parte della nostra rete. Noi usiamo solo le stazioni dell'Aeronautica.

— Come mai?

Il viso di lui si incupì. — Murdock gioca ai soldatini. Questa dovrebbe essere una operazione strettamente militare. Nessuna guerra, per carità. Ma ci comportiamo come se non ci fossero stazioni civili qui intorno in grado di aiutarci. La solita musica «un-dué, avanti march».

Lei rise. — Non sei d'accordo con il colonnello?

— C'è solo una cosa che lui recentemente ha fatto e con cui sono completamente d'accordo.

— E sarebbe?

— Averti portato quassù.

Il sorriso rimase, ma gli occhi si distolsero da lui. — Adesso parli come un soldato anche tu.

— Non come ufficiale e gentiluomo?

Lei lo guardò dritto in faccia. — Cambiamo argomento.

Kinsman scosse le spalle. — D'accordo. Certo. Tu sei qui per scrivere una storia. Murdock vuole che l'Aeronautica abbia la stessa pubblicità di

cui gode la NASA. E il Pentagono vuole dimostrare al mondo che non abbiamo nessuna arma a bordo. Siamo militari, d'accordo, ma militari *coscienziosi.*

— E tu — chiese Linda in tono serio. — Tu che cosa vuoi? Come mai un capitano dell'Aeronautica è entrato a far parte dei cadetti spaziali?

— Nel modo in cui succedono sempre queste cose... sei nel posto giusto al momento giusto. Mi dissero che sarei diventato un astronauta. Faceva tutto parte del lavoro... fino al mio primo volo orbitale. Ora è un particolare modo di vita.

— Davvero? Come mai?

Sogghignando, lui rispose: — Aspetta di essere uscita. Lo scoprirai.

Jill ritornò nella cabina principale in perfetto orario e fu il turno di Kinsman di andare a dormire. Raramente aveva delle difficoltà a prendere sonno sulla Terra, e certo mai quando si trovava in orbita. Ma mentre si sistemava le cinghie a pressione ai polsi e alle gambe, si domandava quali sarebbero state le reazioni di Linda nel trovarsi all'esterno. I medici insistevano molto su queste cinghie a pressione, sostenendo che stimolavano le funzioni del sistema cardiovascolare durante il sonno.

*Una maledetta seccatura*, borbottò tra sé Kinsman. *Un'idea di qualche medico di terra per farsi un nome.*

Finalmente si infilò in quell'amaca a forma di bozzolo e chiuse gli occhi. Poteva sentire la delicata pressione delle cinghie. Il suo ultimo pensiero cosciente fu la fastidiosa preoccupazione che Linda sarebbe stata terrorizzata dalla AEV.

Quando si svegliò e toccò a Linda infilarsi nell'amaca, parlò della cosa con Jill.

— Penso che andrà tutto bene, Chet. Non farti scoraggiare da quei primi minuti.

— Non so; ci sono solo due tipi di reazione possibili quassù: o ti piace o provi una fott... maledetta paura. E non si può fingere. Se si fa prendere dal panico quando siamo fuori...

— Non lo farà — disse Jill con fermezza. — E comunque tu sarai là ad aiutarla. Le ho detto che non potrà uscire fino a quando tu non avrai finito il lavoro di collegamento. Voleva scattare delle fotografie mentre sei al lavoro, ma si accontenterà di alcune pose.

Kinsman annuì. Ma la preoccupazione rimase. *Chissà se l'infermiera di Calder aveva paura di volare?*

Stava infilandosi gli stivali, con il piede libero ancorato ad un'apparec-

chiatura per evitare di galleggiare, quando Linda terminò il suo turno di riposo.

— Pronta per il giretto intorno all'isolato? — le chiese. Lei sorrise e fece cenno di sì senza alcuna esitazione.

— Non vedo l'ora. Posso scattare qualche foto mentre ti infili la tuta?

*Forse sarà proprio okay.*

Alla fine lui fu chiuso nella tuta a pressione. Linda e Jill si ritrassero mentre lui apriva il portello stagno. Era inserito nel pavimento all'estremità della cabina dove era attraccato il velivolo spaziale. La camera stagna aveva le dimensioni di una bara. Con l'aiuto di Jill vi si infilò e chiuse il portello. Per muoversi Kinsman dovette piegarsi in due. Fece un ultimo controllo alla tuta e poi pompò l'aria fuori dal compartimento. Adesso era pronto ad aprire il portello esterno.

Si trovava sotto i suoi piedi, ma quando si aprì ed apparvero le stelle, l'orientamento di Kinsman in assenza di peso parve capovolgersi, come in presenza di un'illusione ottica ed ebbe l'impressione di essere girato a testa in giù a guardare fuori.

— Esco ora — disse nel microfono del casco.

— Okay — rispose la voce di Jill.

Con cautela si infilò nel portello aperto e una volta fuori afferrò con una mano guantata il bordo dell'apertura, come un nuotatore si tiene per un attimo alla ringhiera prima di immergersi in acque profonde. Fuori. Ruotando lentamente su se stesso, vide la bellezza immensa della Terra, di una luminosità abbagliante anche attraverso il visore oscurato. Oltre l'orizzonte incurvato vi era l'oscurità dell'infinito, con le stelle splendenti che lo fissavano con imperturbabile solennità.

Ora era solo. Un piccolo universo personale, indipendente da tutto e da tutti. Poteva tagliare il cordone ombelicale di sopravvivenza che lo univa al laboratorio e galleggiare libero per sempre. Ed essere morto in due minuti. *Eh, questo è il guaio!*

Invece, slacciò la minuscola pistola a gas che aveva sul petto e, trascinandosi dietro il cordone ombelicale, si avviò verso il modulo del generatore, situato a poca distanza dal laboratorio: un tozzo cono tronco, di lunghezza minore ma più grande del laboratorio stesso, con un lato vividamente illuminato dalla luce del sole, mentre il resto era immerso nella luce più tenue riflessa dal lato diurno della Terra sottostante.

Il lavoro di Kinsman consisteva nell'ispezionare il generatore, controllare gli strumenti, e infine collegarlo al sistema elettrico del laboratorio. Non

c'era bisogno di congiungere materialmente le due parti, ma solo di collegare un paio di cavi elettrici. Tutto quello che serviva per il lavoro, attrezzi, cavi, strumenti di controllo, erano già all'interno del generatore, in attesa di essere usati.

Sulla Terra sarebbe stata un'operazione semplice. A gravità zero, era piuttosto complicata. Il più piccolo movimento spingeva il corpo alla deriva. Bisognava lottare contro i movimenti ai quali si era abituati; fare uno sforzo per mantenersi sempre nella giusta posizione. Era facile stancarsi a gravità zero.

Kinsman accettava tutto questo quasi inconsciamente. Lavorò lentamente, metodicamente, facendo il minor numero possibile di movimenti, lasciandosi andare leggermente alla deriva finché un movimento più o meno naturale del corpo lo risospingeva nella direzione opposta. *Cavalca le onde, lentamente e con calma.* Il suo lavoro aveva un ritmo, il ritmo naturale, simile a un sogno, dell'assenza di peso.

I suoi auricolari rimasero silenziosi e lui taceva. Gli unici rumori erano il mormorio del ventilatore della tuta e il suo respiro regolare. Era concentrato solo sul suo lavoro.

Alla fine si spinse con i razzi in direzione del laboratorio trainando un paio di spessi cavi. Trovò i connettori nella parete laterale del laboratorio e inserì le spine. *Vi dichiaro laboratorio e gruppo elettrogeno.* Ispezionò le luci di controllo lungo i connettori. Tutto verde. *Possiate voi generare molti kilowatt.*

Dondolando da un appiglio all'altro lungo il fianco del laboratorio, ritornò verso il portello stagno.

— Okay, ho finito. A che punto è Linda?

La voce di Jill rispose: — È pronta.

— Mandala fuori.

Lei uscì lentamente, e i primi a spuntare dal portello a forma di bulbo furono i suoi piedi, incerti e ondeggianti. A Kinsman quella scena ricordò un vecchio film sul parto di una balena.

— Benvenuta nel mondo vero — le disse quando anche la testa spuntò dalla camera a tenuta stagna.

Lei si voltò per rispondergli, la udì boccheggiare, e in quel momento capì che lei gli piaceva.

— È... è...

— Impressionante — suggerì Kinsman. — E guardati... senza mani.

Lei galleggiava liberamente, la tuta appesantita dalle apparecchiature fo-

tografiche e il cordone ombelicale che ondeggiava lentamente dietro di lei. Kinsman non riusciva a scorgere il suo volto attraverso il visore oscurato, ma intuiva la sua meraviglia nel tono della sua voce, persino nel modo in cui respirava.

— Non ho mai visto nulla di così assolutamente irresistibile...

E poi, tutto ad un tratto, divenne completamente professionale: afferrò la macchina fotografica, e cominciò a scattare foto della Terra, delle stelle e della luna, una dopo l'altra. Si mosse troppo in fretta e cominciò a ruzzolare. Kinsman si slanciò su di lei e la fermò, afferrandola per le spalle.

— Ehi, calma. Non c'è pericolo che scappino. Hai un sacco di tempo.

— Voglio scattarti delle foto, e anche al laboratorio. Puoi tornare al generatore e ripetere qualcuno dei movimenti che facevi quando eri al lavoro?

Kinsman si mise in posa per lei, rispose alle sue domande, recuperò una macchina che lei si era lasciata sfuggire dalle mani e che se ne stava andando alla deriva nello spazio.

— Giudicare le distanze diventa un tantino difficile qui fuori, — disse lui riportandole la macchina fotografica.

Jill li chiamò due volte e ordinò loro di rientrare. — Chet, sei già quindici minuti oltre il limite!

— Possiamo restare fuori ancora un po', ho ancora della riserva.

— La farai stancare troppo.

— Io mi sento perfettamente bene — disse Linda con voce rapita.

— Quanta pellicola ti è rimasta? — le chiese Kinsman.

— Ancora sei fotografie — disse lei guardando la macchina.

— Okay, rientreremo quando avrà finito la pellicola, Jill.

— Fra cinque minuti sarete al buio!

Voltandosi verso Linda, che stava galleggiando a testa in giù con la Terra striata di nubi sullo sfondo, disse: — Risparmia la pellicola per il tramonto e poi scatta a più non posso.

— Il tramonto? E che cosa devo inquadrare?

— Quando sarà il momento lo saprai. Per ora guarda.

Arrivò rapidamente, ma Linda fu più rapida. Mentre il laboratorio percorreva la sua orbita verso le ombre notturne della Terra, il sole calò all'orizzonte e proiettò per qualche attimo spettacolari riflessi di un rosso e di un arancione purissimi, per passare alla fine ad un blu mozzafiato. Kinsman guardò in silenzio, udendo il respiro sempre più rapido di Linda mentre scattava le foto.

Poi furono nell'oscurità. Kinsman accese la lampada del proprio casco; Linda era immobile con la macchina ancora fra le mani.

— È... impossibile descriverlo. — La sua voce era come svuotata. — Se non l'avessi visto... se non l'avessi messo sulla pellicola, non credo che sarei capace di convincermi che non fosse un sogno.

La voce di Jill gracchiò negli auricolari di Kinsman: — Chet, rientrate! È contro ogni misura di sicurezza restare fuori al buio.

Lui guardò in direzione del laboratorio. Le luci erano visibili lungo tutta la fiancata e gli oblò erano illuminati dall'interno. Senza di essi, non sarebbe neppure riuscito a vederlo, anche se era a pochi metri di distanza.

— Okay, okay. Accendi la luce della camera stagna, così possiamo vedere il portello.

Linda continuò ancora a parlare di quello che aveva visto là fuori, molto dopo che si furono tolti le tute a pressione ed ebbero mangiato panini e biscotti.

— Sei mai stata fuori? — chiese a Jill.

Appollaiata sull'orlo del banco di biologia vicino alla colonia di topi, Jill annuì brevemente: — Due volte.

— Non è spettacolare? Spero molto nelle foto; qualche messa a fuoco della macchina...

— Andranno benissimo — disse Jill. — Se non vengono, abbiamo un cumulo di fotografie che potrai usare.

— Oh, ma non ci saranno quelle di Chet che lavora al generatore.

Jill scosse le spalle. — Ma non devi scattare foto anche all'interno? Se vuoi delle istantanee di veri veterani dello spazio, dovresti fotografare questi topi. Sono quassù ormai da mesi, e vivono tranquilli mettendo su famiglia. E non fanno certo tante storie.

— Be', alcuni di noi fanno cose eccitanti — disse Kinsman, — mentre altri danno da mangiare ai topi.

Jill gli rivolse uno sguardo infuocato.

Dando un'occhiata al suo orologio, Kinsman disse: — Ragazze, è ora che io vada a nanna. Ho avuto una giornata dura: meccanico, guida turistica, e cover boy per *Photo Day*. Lavoro, lavoro, lavoro.

Scivolò accanto a Linda con un sorriso, continuando a sorridere anche quando fu vicino a Jill. La sua espressione era sempre minacciosa.

Quando si risvegliò, Linda e Jill stavano chiacchierando piacevolmente davanti al microscopio e ai vetrini sul banco di biologia.

Linda fu la prima a vederlo. — Oh, salve. Jill mi ha fatto vedere le spore

che sta studiando. E ho fotografato i topi. Forse ci finiranno loro in copertina al posto tuo.

Kinsman fece una smorfia: — Ti sta mettendo contro di me? — Ma dentro di sé pensò: *Che cosa diavolo avrà detto di me Jill?*

Jill galleggiò verso il banco di controllo, prese il giornale di bordo della missione e lo fece scivolare verso Kinsman.

— Il controllo a terra dice che il generatore è okay — disse. — Hai fatto un buon lavoro.

— Grazie. — Afferrò il giornale di bordo. — A chi tocca andare a dormire, ora?

— A me — rispose Jill.

— Okay. Niente di speciale in arrivo?

— No. Tutto come da programma. La prossima trasmissione di dati tra dodici minuti. Stazione di Kodiak.

Kinsman annuì. — Dormi bene.

Quando Jill ebbe tirato la tenda dell'area di riposo, Kinsman portò il diario della missione al banco di controllo e si sedette. Linda rimase al bancone di biologia, a circa tre passi di distanza.

Con uno sguardo rapido controllò il quadro degli strumenti e poi si rivolse a Linda. — Bene, adesso hai capito cosa intendevo dire quando parlavo di una nuova esperienza di vita?

— Credo di sì. È così diverso...

— Qui è la realtà. La libertà completa. Un mondo nuovo. Dopo dieci minuti di AEV tutto il resto non ha più valore.

— È stato certamente eccitante.

— Di più. È vivere. Stare a terra è insopportabile, anche guidare un aereo è noioso. Il divertimento è qui... in orbita, e sulla Luna. Nessuno può dire di essere mai andato più vicino al paradiso.

— Parli sul serio?

— Certamente. Ho pensato di chiedere a Murdock di farmi trasferire alla NASA. Le missioni dell'aeronautica non comprendono la Luna, e a me piacerebbe camminare su di un mondo nuovo per vedere il panorama.

Lei gli sorrise. — Ho paura di non avere il tuo entusiasmo.

— Be', pensaci un attimo. Quassù sei libera. Libera davvero, per la prima volta in vita tua. Tutte le regole, le leggi, i pregiudizi che ti hanno pesato addosso per tutta la vita, sono tutti *laggiù*. Quassù si comincia da capo. Puoi essere te stesso e fare ciò che ti piace... e nessuno può interferire.

— Fintanto che qualcuno ti rifornisce di aria, cibo, acqua e...

— Certo, questo è l'aspetto pratico. Viviamo in un microcosmo grazie all'industria aerospaziale e all'AFSC. Ma non abbiamo legami. Quelli con i galloni non possono obbligarci a seguire le loro regole. Siamo noi a scrivere il libro dei regolamenti... per la prima volta dal 1776, stiamo scrivendo delle regole nuove.

Linda assunse un'espressione pensierosa. Kinsman non sapeva se le sue parole l'avessero davvero impressionata o se lei immaginasse dove lui voleva andare a parare. Si girò di nuovo verso il banco di controllo, e studiò ancora il piano di volo della missione.

Aveva attentamente considerato tutte le possibili opportunità e le aveva ristrette. *Entrambe erano per domani, sull'Oceano Indiano. Quaranta, cinquanta minuti tra un collegamento a terra e l'altro e in tutte e due le occasioni Jill se ne sarebbe rimasta a dormire.*

— AF-9, qui è Kodiak.

Sfiorò l'interruttore della radio. — Qui AF-9, Kodiak. Avanti.

— Riceviamo la trasmissione automatica dei dati forte e chiara.

— Roger, Kodiak. Qui tutto normale; programma della missione immutato.

— Okay, AF-9. Non c'è nulla di nuovo. Oh, aspettate... Chet, Lew Regneson è qui e dice che sta scommettendo su di te affinché tu mantenga alto l'onore dell'aeronautica. Sempre più in alto.

Cercando di non tradire la minima emozione, Kinsman rispose: — Roger, Kodiak. Programma della missione immutato.

— Buona fortuna!

L'espressione pensierosa di Linda si era accentuata. — Che cosa ha voluto dire?

Lui guardò dritto in quegli occhi azzurri e rispose: — Che io sia dannato se lo so. Regneson fa parte del gruppo degli astronauti; da sei settimane è stato assegnato a Kodiak. Il gelo gli avrà dato alla testa. Ho pensato che fosse meglio assecondarlo.

— Oh, capisco. — Ma non sembrava convinta.

— Hai controllato qualcuna delle tue foto con il processore?

Scuotendo il capo, Linda disse: — No, non voglio rischiare le pellicole con la vostra attrezzatura automatica. Le svilupperò io quando torneremo.

— È un'ottima attrezzatura — disse Kinsman.

— Sono molto esigente.

Lui alzò le spalie e lasciò perdere.

— Chet?

— Che cosa?

— Quel generatore... a che cosa serve? Il colonnello Murdock è stato terribilmente riservato quando gliel'ho chiesto.

— Nessuno dovrebbe saperlo finché Washington non farà l'annuncio ufficiale... probabilmente quando saremo tornati. Ufficialmente non posso dirti niente — sogghignò, — ma fonti generalmente ben informate ritengono che servirà ad alimentare un impianto radar che verrà messo in orbita il mese prossimo. Il radar farà parte del nostro sistema di allarme ABM.

— Missile antibalistico?

Kinsman annuì e spiegò: — Dall'orbita si può individuare con più facilità il lancio di missili, dando così un preavviso più lungo agli Stati Uniti.

— Così questo tuo nuovo mondo è coinvolto nella guerra.

— Più o meno — Kinsman si accigliò. — Naturalmente i radar non ammazzano nessuno. Possono salvare delle vite.

— Ma questo è un satellite militare.

— Disarmato. Due sono le cose che questo nuovo mondo non ha ancora: morte e amore.

— Degli uomini sono morti...

— Non in orbita. Nel rientro. O in incidenti a terra, o in volo. Nessuno è morto quassù. E nessuno ha fatto l'amore, anche.

A dispetto di se stessa, così sembrò a Kinsman, lei sorrise.

— Non ci sono state possibilità al riguardo?

— Be', i russi hanno avuto donne come astronauti. Jill è stata la prima donna americana in orbita. Tu sei la seconda.

Lei rifletté per un momento. — Questa non è proprio la suite matrimoniale del Waldorf... in effetti ho visto stanze migliori nei motel lungo la Jersey Turnpike.

— I pionieri hanno la vita dura.

— Io sono una fotografa, Chet, non una pioniera.

Kinsman curvò le spalle e allargò le braccia, movimento che lo fece rimbalzare leggermente sulla sedia. — Colpito. Sono fuori gioco.

— Ti andrà meglio la prossima volta.

— Grazie. — Riportò l'attenzione sul piano di volo della missione. *La prossima volta sarà tra sedici ore esatte, micina.*

Quando Jill emerse dall'amaca, fu il turno di Linda di andare a dormire. Kinsman rimase al banco di controllo, sorbendo da un contenitore del caffè tiepido. Tutte le luci sui pannelli erano verdi. Jill stava prendendo un campione di sangue a uno dei topolini bianchi.

— Come si comportano?

Senza alzare lo sguardo, lei rispose: — Bene. Si sono adattati magnificamente all'assenza di peso. Il livello del calcio si è stabilizzato, il tono muscolare è buono...

— Allora c'è speranza per noi, creature a due gambe?

Jill rimise il topo all'ingresso della colonia e chiuse il coperchio facendo scattare la serratura. Il topo sgattaiolò per riunirsi al gruppo nel labirinto di tunnel di plastica trasparente.

— Non vedo alcuna ragione fisica per cui gli uomini non possano vivere indefinitamente in orbita.

Kinsman colse una leggera ma decisa inflessione sulla parola *fisica.* — Tu pensi che alla lunga possano sorgere dei problemi emotivi?

— Chet, riesco a notare dei problemi emotivi in una missione di tre giorni. — Jill iniettò il campione di sangue in una provetta munita di tappo.

— Che cosa vuoi dire?

— Avanti — fece lei, mentre un'espressione di disgusto mista a disappunto le compariva in viso. — Quello che stai cercando di fare è ovvio. Dimeni la coda come un cucciolo tutte le volte che lei è in vista.

— Non hai dormito molto, vero?

— Non sono stata ad origliare, se è questo che intendi. Semplicemente sono rimasta ad osservarti mentre la guardavi. E qualcuno di quei messaggi da terra... c'è dentro tutta l'Aeronautica? Quanto denaro è stato scommesso?

— Non sono coinvolto in nessuna scommessa. Sto solo...

— Stai solo correndo il rischio di far fallire la missione e magari di ammazzarci tutti e tre, solo per provare che tu sei Tarzan e lei Jane.

— Dannazione, Jill, adesso parli proprio come Murdock!

L'espressione acida sul viso di lei si fece più profonda. — Okay. Sei un ragazzo cresciuto. Se vuoi giocare a fare Tarzan mentre sei in servizio, questi sono fatti tuoi. Io non ti metterò i bastoni tra le ruote. Prenderò una pillola per dormire e me ne starò a cuccia.

— Lo faresti?

— Sì. Puoi avere la tua bionda Barbie e buona fortuna. Ma ti dico questo... non è sincera. Ho parlato con lei abbastanza a lungo per potermene accorgere. Tu stai cercando di usarla, ma anche lei sta usando te. Mi ha fatto un sacco di domande sul generatore mentre tu dormivi. Lei è qui per ragioni sue, Chet, e se ti darà corda non sarà certo per un'avventura romanti-

ca o per il fascino della missione.

*Dio Onnipotente, Jill è gelosa!*

Quando Linda tornò dall'area di riposo, l'atmosfera era tranquilla ma tesa. Ognuno badò al proprio lavoro: Jill si occupava della colonia di alghe sullo scaffale sopra il bancone di biologia; Kinsman estraeva le pellicole dalle macchine fotografiche in previsione del ritorno a terra e le ricaricava; Linda aveva cura di stare alla larga da tutti e due.

Il controllo a terra chiamò per sapere come andavano le cose. Sia Linda che Jill lanciarono un'occhiata penetrante a Kinsman. Lui si limitò a rispondere:

— Seguiamo il programma della missione. Tutti i sistemi sono sul verde.

Consumarono un pasto a base di cibo spremuto da tubetti di plastica, rimanendo per lo più in silenzio, e poi venne il turno di riposo di Kinsman. Ma non prima che avesse controllato il piano di volo. *La prossima è Jill, e per quattro ore saremo soli, compreso un passaggio sull'Oceano Indiano.*

Quando Jill si fu ritirata, Kinsman chiamò Linda al banco di controllo con il pretesto di mostrarle l'immagine radar di un satellite russo.

— Ci stiamo avvicinando, adesso. — Si strinsero fianco a fianco per sbirciare lo schermo arancione del radar, abbastanza vicini perché Kinsman riuscisse a cogliere un soffio di profumo molto femminile. — Solo mille chilometri di distanza.

— Perché non fai lampeggiare le luci?

— Non c'è equipaggio.

— Oh.

— È un po' come la prima guerra mondiale quassù — si rese conto Kinsman rialzandosi. — Il solo fatto di essere qui è più importante della nazione di appartenenza.

— Anche i russi la pensano allo stesso modo?

Kinsman accennò con il capo: — Penso di sì.

Linda era in piedi di fronte a lui, tanto vicina che quasi si potevano toccare.

— Sai — disse Kinsman, — la prima volta che ti ho visto ho pensato che tu fossi una modella... non una fotografa.

Scostandosi leggermente da lui, lei rispose: — Ho cominciato come modella... — la sua voce si spense.

— Non fermarti. Cosa stavi per dire?

Qualcosa in lei era cambiato, notò Kinsman. Era sempre freddamente

amichevole, ma ora stava in guardia, era cauta e... triste?

Scrollando le spalle, lei rispose: — Essere una fotomodella è una strada senza uscita. Alla fine mi resi conto che c'era molto più futuro dall'altra parte della macchina fotografica.

— Eri troppo intelligente per fare la modella.

— Non adularmi.

— Perché mai dovrei adularti?

— Qui non siamo sulla Terra.

— *Touché.*

Lei galleggiò verso la cambusa. Kinsman la seguì.

— Da quanto tempo sei dall'altra parte della macchina?

Voltandosi verso di lui lei disse: — Suppongo che sia io a dover raccontare la tua storia e non viceversa.

— Okay... fammi delle domande.

— In quanti sanno che tu dovresti portarmi a letto quassù?

Kinsman si lasciò sfuggire un sorriso, un riflesso automatico per guadagnare tempo. *Ma che diavolo,* pensò. Ad alta voce rispose: — Non lo so. È cominciato come uno scherzo fra qualcuno dei ragazzi... evidentemente la voce si è sparsa.

— E quanto denaro c'è in gioco se vinci o perdi? — Lei non sorrideva.

— Denaro? — Kinsman era davvero sorpreso. — Il denaro non c'entra.

— Ah, no?

— No, non per me — insistette lui.

La tensione del corpo di lei sembrò attenuarsi un poco. — Allora perché... voglio dire... che cos'è questa storia?

Kinsman fece riapparire il sorriso e scivolò nella sedia più vicina. — Perché no? Tu sei maledettamente carina, nessuno di noi ha dei legami, nessuno ci ha mai provato a gravità zero... Diamine, perché no?

— Ma perché io dovrei farlo?

— Questa è la domanda fondamentale. È questo che lo rende un'avventura.

Lei lo guardò pensierosa appoggiando il corpo alto al pannello della cambusa. — Proprio così. Un'avventura. Non c'è nient'altro?

— Dipende — rispose Kinsman. — È difficile dirlo prima.

— Tu vivi in un mondo molto semplice, Chet.

— Cerco di farlo. Tu no?

Lei scosse la testa. — No, il mio mondo è molto complesso.

— Ma include il sesso.

Lei sorrise, ma senza allegria. — Davvero?

— Vuoi dire mai? — La voce di Kinsman suonò incredula alle sue stesse orecchie. Lei non rispose.

— Proprio mai? Non posso crederci...

— No, — rispose lei, — non esattamente. Mai per... per un'avventura. Per la sicurezza dell'impiego, sì. Per avere gli incarichi migliori. Per farmi insegnare ad usare una macchina fotografica, in primo luogo. Ma mai per divertimento... almeno, è da molto, molto tempo che non lo faccio per divertimento.

Kinsman guardò quegli occhi azzurro ghiaccio e vide che erano perfettamente asciutti e fissi su di lui. Tese una mano verso la ragazza, ma lei non mosse un muscolo.

— Questo... questo è un modo maledettamente solitario di vivere — disse lui.

— Sì, lo è. — La sua voce era come una lama d'acciaio, senza alcuna traccia di autocompatimento.

— Ma com'è successo... perché...

Lei riappoggiò la schiena alla paratia della cambusa, lo sguardo lontano, nel passato. — Ebbi una bambina. Lui non la voleva. Dovetti darla in adozione... o quello, o abortire. La piccola dovrebbe avere cinque anni, adesso. Non so dov'è. — Si raddrizzò e guardò di nuovo Kinsman. — Ma ho scoperto che il sesso serve a fare bambini o a fare carriera. Mai a divertirsi.

Kinsman sedeva immobile, come se avesse appena ricevuto un pugno nello stomaco. L'unico suono era il debole ronzio delle apparecchiature e il sussurro del ventilatore.

Linda fece una smorfia. — Vorrei che tu riuscissi a vedere la tua faccia... Tarzan, l'Uomo-Scimmia che cerca di capire un reattore nucleare.

— L'unico guaio con la gravità zero — borbottò lui, — è che non ti puoi impiccare.

Kinsman ebbe l'impressione che Jill si fosse accorta che qualcosa non andava. Dal momento in cui uscì dall'amaca cominciò ad annusare in giro, lanciando sguardi perplessi. Finalmente, quando Linda si ritirò per il suo ultimo periodo di riposo, Jill gli chiese:

— Come va tra voi due?

— Bene.

— Davvero?

— Davvero. Stiamo per aprire qui un Playboy club. Vuoi fare la coni-

glietta?

Lui arricciò il naso. — Di quelle ne hai in abbondanza.

Per più di un'ora si occuparono delle loro mansioni in silenzio. Kinsman era intento a ricalibrare il tracciatore radar quando Jill gli allungò una tazza di caffè bollente.

Lui si girò sulla sedia. Jill era in piedi accanto a lui; non molto più alta della sua testa anche da seduto.

— Grazie.

Il viso di lei era molto serio. — C'è qualcosa che ti turba, Chet? Che cosa ti ha fatto?

— Niente.

— Davvero?

— Per amor del cielo, non ricominciare! Niente, non mi ha fatto assolutamente niente. Forse è proprio questo che mi secca.

Scuotendo il capo, lei disse: — No, tu sei preoccupato per qualcosa e non riguarda te.

— Non essere così maledettamente drammatica, Jill.

Lei gli mise una mano sulla spalla. — Chet... lo so che per te tutto questo è solo un gioco, ma la gente può farsi male in questo genere di gioco e... be'... non sempre nella vita le cose vanno come ci si aspetta.

Alzando lo sguardo verso quei profondi occhi castani, Kinsman sentì svanire la propria irritazione. — Okay, bimba. Grazie per la filosofia. Io sono grande, però, e so di che cosa si tratta.

— Tu pensi di saperlo.

Scrollando le spalle: — Okay, lo penso. Forse non tutto è come dovrebbe essere, ma un uomo è innocente finché non è stata provata la sua colpevolezza, e tutto è splendente come l'oro finché non ci trovi sopra qualche macchia. Questa è la *mia* filosofia per oggi!

— Va bene, furbone — Jill sorrise tristemente. — Fai Tarzan. Combatti da solo. Il fatto è che non voglio che lei ti faccia del male.

— Non mi farà del male.

Jill disse: — Tu lo speri. Okay, se c'è qualcosa che posso fare...

— Sì che c'è qualcosa...

— Cioè?

— Quando vai di nuovo a dormire, fai in modo che Linda si accorga che tu prendi un sonnifero. Lo farai?

Il viso di lei perse ogni espressione. — Certo — rispose in tono piatto, — qualunque cosa per un collega ufficiale.

Parecchie ore più tardi recitò molto bene la sua parte, dando molto risalto al fatto che prendeva una pillola per riposare bene nell'ultimo periodo prima del rientro. A Kinsman sembrò che Jill stesse francamente esagerando.

— Prendete sempre la pillola prima dell'ultimo turno di riposo? — chiese Linda dopo che Jill si fu ritirata.

— Bisogna essere completamente svegli e riposati per il volo di rientro. È la parte più rischiosa dell'operazione.

— Oh, capisco.

— Ma non c'è niente di cui preoccuparsi, però — aggiunse Kinsman.

Andò al banco di controllo e si occupò delle attività imposte dalla missione. Linda si adagiò nella sedia vicina, a meno di mezzo metro di distanza. Kinsman parlò brevemente con il controllo di Kodiak, come previsto, e fece una registrazione sul diario di bordo.

*Ancora tre controlli a terra e poi saremo sull'Oceano Indiano. Con tutto il tempo di questo mondo.*

Ma non sollevò lo sguardo dal pannello di controllo; verificò ogni sistema del laboratorio, con le dita che guizzavano sui pulsanti, gli occhi fissi sulle luci rosse, arancioni e verdi che gli confermavano il funzionamento dei macchinari elettrici e meccanici del laboratorio.

— Chet?

— Sì?

— Sei... seccato con me?

Sempre senza guardarla: — No, sono occupato. Perché dovrei essere seccato con te?

— Be', forse non seccato, ma...

— Sconcertato?

— Sconcertato, ferito, qualcosa del genere.

Inserì qualcosa nel pannello del computer e poi si volse verso di lei. — Linda, non ho avuto tempo di analizzare il mio stato d'animo. Sei una ragazza complicata; forse troppo complicata per me. La vita ne ha già troppe di complicazioni.

Lei aprì leggermente la bocca.

— D'altra parte — aggiunse lui, — noi WASP dobbiamo restare uniti. Siamo rimasti in pochi.

Questo la fece sorridere. — Io non sono una WASP. Il mio vero nome è Szymanski... l'ho cambiato quando ho cominciato a fare la modella.

— Oh. Un'altra complicazione.

Lei stava per rispondere quando la radio gracchiò: — AF-9, qui è Cheyenne. Cheyenne a AF-9.

Kinsman si sporse e schiacciò il pulsante di trasmissione. — AF-9 a Cheyenne. Vi riceviamo chiaro ma debole.

— Roger AF-9. Riceviamo la vostra telemetria. Qui tutti i sistemi indicano verde.

— Anche il controllo manuale dei sistemi è sul verde — disse Kinsman. — Programma della missione okay, nessuna deviazione. Compiti ultimati al novanta per cento.

— Roger. Il controllo a terra suggerisce di iniziare i controlli del veicolo spaziale alla prossima orbita. Il rientro è programmato fra dieci ore.

— Va bene. Lo faremo.

— Okay, Chet. Da qui sembra che tutto vada bene. Nient'altro da riferire, Padre Fondatore?

— Fatevi gli affari vostri — spense il trasmettitore.

Linda gli stava sorridendo.

— Che cosa c'è di così divertente?

— Tu. Stai diventando molto suscettibile per tutta questa faccenda.

— E continuerò ad esserlo per parecchi anni a venire. Quei ragazzi me lo rinfacceranno per un sacco di tempo.

— Potresti sempre dire una bugia.

— Su di te? No, non credo che potrei farlo. Se la ragazza fosse stata anonima, la cosa sarebbe diversa. Ma tutti ti conoscono, sanno dove lavori...

— Sei un ufficiale galante. Suppongo che questo genere di voci potrebbero arrivare fino a New York.

Kinsman sogghignò. — Potresti persino andare sulla prima pagina del *National Enquirer.*

Lei rise: — Scommetto che tirerebbero fuori qualcuna delle mie vecchie fotografie in bikini.

— Attenta — disse Kinsman sollevando una mano, — adesso non sollecitare la mia fantasia più di quanto non lo sia già. Faccio già molta fatica ad essere galante, in questo momento.

Si tennero a distanza, Kinsman seduto al banco di controllo, Linda che galleggiava verso la cambusa, fin quasi a sfiorare la tenda dell'area di riposo.

Il centro di controllo a terra chiamò, e Kinsman fece un rapido rapporto. Quando alzò di nuovo lo sguardo su Linda, lei era seduta di fronte all'oblò di osservazione dell'altra parte del corridoio vicino alla cambusa.

Il suo viso era preoccupato, ora, mentre ricambiava lo sguardo di Kinsman, gli occhi... lui non era sicuro di quello che c'era in quegli occhi. Sembravano diversi: non come il ghiaccio, non più calcolatori. Ma molto preoccupati, quasi spaventati.

Kinsman continuò a rimanere in silenzio. Controllò e ricontrollò il quadro dei comandi, per essere assolutamente sicuro che ogni valvola e ogni transistor del laboratorio funzionassero perfettamente. Diede un'occhiata all'orologio: ancora cinque minuti prima della chiamata di Ascension. Controllò ancora il quadro luminoso.

Ascension chiamò in orario perfetto. Poiché avvertì che la tensione stava crescendo dentro di lui, Kinsman fece il normale rapporto con una voce deliberatamente calma e meccanica. Ascension chiuse il collegamento.

Con un ultimo, lungo sguardo ai controlli, Kinsman si spinse fuori dalla sedia e galleggiò verso Linda, con le mani che appena sfioravano gli appigli lungo il corridoio.

— Sei stata terribilmente tranquilla — le disse stando in piedi davanti a lei.

— Ho pensato a quello che hai detto poco fa. — Che cosa c'era nei suoi occhi? Ansia? Paura? — È... è stata una vita maledettamente solitaria, Chet.

Lui la prese per un braccio, la sollevò gentilmente e la baciò.

— Ma...

— Va tutto bene — sussurrò lui. — Nessuno ci disturberà. Non lo saprà nessuno.

Lei scosse il capo. — Non è così facile, Chet. Non è così semplice.

— Perché no? Siamo insieme qui... cosa c'è di tanto complicato?

— Ma non c'è niente che ti turba? Stai galleggiando in un sogno. Sei circondato da macchine belliche, vivi ogni minuto in mezzo al pericolo. Se una pompa si ferma o se un meteorite ci colpisce...

— Pensi di essere più al sicuro, laggiù?

— Ma la vita *è* complessa, Chet. E l'amore... be', è molto di più che puro divertimento.

— Certo che è di più. Ma è fatto anche per essere goduto. Che cosa c'è di sbagliato nell'afferrare un'opportunità quando ti si presenta? Che cosa c'è di così maledettamente complicato o importante? Siamo al di sopra delle preoccupazioni e dei guai della Terra. Forse solo per poche ore, ma ciò che conta è il momento e il luogo, ciò che conta siamo noi. Loro non possono toccarci, non possono obbligarci a fare niente o impedirci di fare ciò

che vogliamo. Dipendiamo solo da noi stessi, capisci? Completamente.

Lei annuì, gli occhi ancora spalancati con l'espressione di un animale spaventato. Ma le sue mani scivolarono intorno al corpo di lui e insieme galleggiarono verso il banco di controllo. Senza parlare, Kinsman spense tutte le luci, e l'unico chiarore era quello emanato dal pannello di controllo e dalle luci lampeggianti del computer con il suo incessante mormorio.

Ora erano nel loro mondo, nel loro cosmo privato, fluttuavano liberamente e dolcemente nell'oscurità. Sfiorandosi, allontanandosi, accoppiandosi, cercando nuovi mari e nuovi continenti, essi esplorarono il loro mondo.

Jill rimase nell'amaca finché Linda non entrò piano per vedere se era già sveglia. Kinsman sedeva al banco di controllo; non era stanco, ma stranamente intorpidito.

Il resto del volo fu semplice routine. Jill e Kinsman si occuparono delle rispettive mansioni, parlando solo lo stretto necessario. Linda fece un breve sonnellino, poi tornò a scattare le ultime fotografie. Finalmente ritornarono a carponi nel veicolo spaziale, si staccarono dal laboratorio e iniziarono la lunga parabola che li avrebbe riportati sulla Terra.

Kinsman diede un ultimo sguardo alla maestosa bellezza del pianeta, sereno e immoto tra le stelle, prima di premere il bottone che avrebbe fatto scivolare lo scudo termico davanti al suo oblò. Poi sentirono la spinta dei razzi, e si tuffarono nell'atmosfera, sapendo che un calore inimmaginabile li circondava in una stretta morsa e trasformava il piccolo velivolo in una fiammeggiante stella cadente. Schiacciato contro il sedile a causa della fortissima accelerazione, Kinsman lasciò che il controllo automatico guidasse il rientro, attraverso il calore e le turbolenze, fino ad un'altezza in cui il veicolo, munito di ali, avrebbe potuto volare come un aereo a reazione.

Riprese i controlli e puntò il razzo verso la base aeronautica di Patrick, nel mondo degli uomini, del brutto tempo, delle città, della gerarchia e delle regole. Lo fece da solo, in silenzio. Non aveva bisogno dell'aiuto di Jill né di nessun'altro. Guidò il velivolo dall'interno della sua tuta pressurizzata, con lo sguardo puntato sul pannello attraverso il visore del casco.

Automaticamente, si mise in contatto con il controllo a terra e ottenne l'autorizzazione a sollevare lo scudo termico.

L'oblò gli mostrò uno strato di nubi nere che si stendevano dal mare alla spiaggia, fino alla terraferma. Nei suoi auricolari si udivano le voci di molti altri uomini, ora: condizioni del vento, altitudine, velocità stimata. Sape-

va, anche se non poteva vederli, che due aerei lo stavano seguendo, con le cineprese puntate sul velivolo in fase di rientro. *Per avere delle prove se mi sfracello.*

Si tuffarono nelle nubi e un'ondata di nebbiolina grigia li avvolse oscurando l'oblò. Gli occhi di Kinsman passarono allo schermo radar che si trovava alla sua destra. Il velivolo tremò, poi uscirono dalla coltre di nubi e videro il lungo e nero rettilineo della pista a breve distanza davanti a loro. Rilasciò leggermente gli strumenti di guida, mentre le mani ed i piedi si muovevano istintivamente, sorvolò la rada vegetazione e portò il velivolo sulla pista. Il carrello sfiorò il terreno una prima volta, li fece rimbalzare leggermente e poi toccò di nuovo con un tremendo stridio. Corsero per più di un miglio prima di fermarsi.

Si appoggiò all'indietro sul sedile e sentì il corpo ricoperto di sudore.

— Bell'atterraggio — disse Jill.

— Grazie — spense tutti gli strumenti, con gesti sicuri ed automatici dovuti ad un lungo addestramento. Poi sollevò il visore del casco, si sporse verso l'alto e aprì il portello.

— Capolinea — disse in tono stanco. — Tutti a terra.

Si arrampicò attraverso il portello, sentendo di nuovo il proprio peso con un vago risentimento, poi aiutò Linda e Jill ad uscire dall'apparecchio. Saltarono sulla pista nera. Due furgoni, un'ambulanza e due autocarri dei pompieri si dirigevano verso di loro dai parcheggi all'estremità della pista, circa mezzo miglio più avanti.

Kinsman si tolse lentamente il casco. Il caldo e l'umidità della Florida gli davano fastidio, ora. Jill camminava alcuni passi davanti a lui, verso i veicoli che si stavano avvicinando.

Si affiancò a Linda. Lei si era tolta il casco ed aveva una borsa piena di pellicole.

— Ho riflettuto — le disse. — Sul fatto di condurre una vita solitaria... lo sai, non sei la sola. E non deve essere così. Posso venire a New York tutte le volte...

— Adesso chi sta prendendo le cose seriamente? — Il suo viso era di nuovo calmo, freddo, nonostante il caldo soffocante.

— Ma voglio dire...

— Ascolta, Chet. Ci siamo divertiti. Ora tu puoi raccontarlo ai tuoi amici, ed io ai miei. Ne ricaveremo un sacco di pubblicità. Sarà utile per la nostra carriera.

— Non ho mai pensato... io non...

Ma lei aveva già distolto lo sguardo, camminando in direzione degli uomini che stavano accorrendo verso di loro dai camion. Uno di essi, un civile, aveva una macchina fotografica tra le mani. Appoggiò un ginocchio a terra e scattò una fotografia di Linda che teneva in mano la pellicola, sfoderando un largo sorriso.

Kinsman rimase lì a bocca aperta.

Jill ritornò verso di lui. — Be'? Hai ottenuto quello che stavi cercando?

— No — disse lui adagio, — credo di no.

Lei gli tese la mano. — Non lo otteniamo mai, vero?

## VITA IN FAMIGLIA
## *Old Folks at Home*
## *di* Michael Bishop
## *Universe # 8,* 1978

*Michael Bishop è senz'altro uno degli autori più completi e maturi della fantascienza degli anni settanta-ottanta, come testimoniano opere ricche di forza narrativa e di brillanti ritratti di culture aliene quali* Il tempo è il solo nemico *e* Il segreto degli Asadi. *Qui lo vediamo all'opera nella descrizione di un'altra società di un futuro non molto lontano, costituita da «anziani» che si riuniscono in matrimoni di gruppo sponsorizzati dal governo. Il loro mondo e le loro strutture sociali sono affascinanti, ma sono proprio i personaggi, ognuno un essere umano magnificamente dipinto, che cattureranno la vostra attenzione e la vostra simpatia.*

### *1 «Venduta lungo il fiume»*

Alle sei di un silenzioso mattino, Lannie sedeva davanti alla visi-consolle, nel vano-letto nel Settore B-11, Porta 47, Livello 3. La nausea cominciava a insinuarsi da qualche parte nelle sue viscere: gorgoglii, rimescolii e un borbottio ritmato. E Sanders - quell'omaccione di Sanders - russava sdraiato sul letto; se anche i Livelli 1 e 2 fossero crollati su di loro, lui avrebbe continuato a dormire, in quanto doveva alzarsi soltanto di lì a un'ora.

Lannie, però, intendeva resistere; non era ancora andata in bagno, non le importava di quanto la nausea la infastidisse.

Avrebbe rischiato di svegliare Zoe, e lei non era ancora pronta per Zoe, e forse neppure per il resto della giornata.

Le braccia incrociate sul petto, Lannie si chinò sulla consolle luminescente e richiamò il notiziario del *Journal/Constitution.*

Giorno 13 d'Inverno, 2040, Nuovo Calendario. Prima pagina, editoriali, sport, cronaca, annunci pubblicitari, curiosità.

Poi, tra gli appelli della polizia e i necrologi, un annuncio in un riquadro:

> CERCASI persone di oltre sessant'anni per collaborazione alla seconda fase dello studio quinquennale promosso dalla COMMISSIONE SVILUPPO UMANO URNU. Condizioni fisiche e sesso irrilevanti; le selezioni si baseranno sia sulle esigenze che sull'interesse soggettivo di ciascun caso. Remunerazione per le famiglie dei prescelti. Contattare il dott. LELAND TANNER, o suo sostituto, presso la Torre dello Sviluppo Umano UrNu.

Lannie, che ancora si teneva stretto l'addome, fermò la «pagina» sul video. Dopo averla riletta altre due o tre volte si sedette e si mise a fissare il soffitto oscurato della stanza. — Eureka — sussurrò verso le aperture acustiche, lassù. — Eureka.

Sanders, rigirandosi, con la bocca contro il cuscino, replicò con un sibilo simile a quello di una balena.

No, Zoe non s'illudeva. Anche lei aveva letto i notiziari, forse anche più attentamente di loro, e se Melanie e Sanders credevano di ingannarla con quella gita estemporanea alla Torre dello Sviluppo Umano, dovevano rivedere le loro stupide intenzioni. Non sono nata ieri, pensava. Era una situazione talmente ridicola, là nel cortile interno, sul viottolo di ghiaia fra le begonie e i gigli, con Sanders che si guardava intorno come un ladro e Melanie che con la punta della scarpetta tracciava cerchi sulla ghiaia, che Zoe si mise a ridacchiare stupidamente.

— Finiscila, mamma!

— Scusami Lannie, scusa se esisto. — Parole che erano altrettanto ragionevolmente divertenti. Così ridacchiò di nuovo.

— Perché vuole incontrarci qua fuori? — disse Sanders. — Perché non sbriga la faccenda come se dovesse concludere un affare? — Sanders era da poco diventato un mediatore. Aveva dovuto tenersi libero il pomeriggio.

— Non tutti trattano gli affari come fai tu — rispose Melanie, che lavo-

rava come indossatrice per la Consolidated Rich's.

Erano le 2.10 del pomeriggio e i tecnici avevano programmato una temperatura estiva di 23 °C, benché si fosse ancora nel mese d'Inverno. Come Zoe aveva constatato lasciando il viottolo, l'erba del cortile era sintetica, e per i giovani Noble e per la madre di Melanie il cielo era costituito dalla lucente, remota geometria della cupola geodesica di Atlanta. Da ogni lato si innalzavano le bianche torri di quel settore dello Sviluppo Umano chiamato Ricovero Geriatrico. Parecchie camere avevano terrazze che si affacciavano sul giardino e ai vari piani, su ogni lato tranne quello del settore di cura intensiva, c'erano i volti di individui dai corpi consunti o flaccidi che guardavano in basso, verso di loro: due o tre residenti si reggevano in piedi in modo precario, ma molti altri erano su sedie a rotelle o a dondolo. All'infuori di questi volti, i Noble e l'anziana donna avevano il giardino ben curato tutto per loro.

— Casa, dolce casa — fece Zoe, osservando quelle copie di se stessa che stavano sulle terrazze. Poi: — Venduta lungo il fiume — disse. — Venduta lungo il fiume.

— Mamma, per amor di Dio, piantala!

— Chiamalo come vuoi, Lannie, io so cos'è.

— Sono Leland Tanner — si presentò il giovane, prendendoli di sorpresa. Era come se fosse rimasto nascosto ad aspettarli dietro una svolta del viottolo, tra le fitte fronde di una palma dal grosso fusto.

Leland Tanner sorrise. Alto più di due metri, aveva un volto equino con un paio di occhiali dalle lenti azzurre, le cui aste sparivano fra ispidi capelli brizzolati. Un tipo dall'aspetto simpatico. — Zoe Breedlove, vero? — fece, rivolto alla donna. — E voi siete i Noble... Ma credo che parleremo meglio qui fuori, in cortile. — Li condusse nei pressi di un'ombroso ginkgo lungo un viottolo, e invitò la famiglia a sedersi su una panchina di pietra, di fronte a quella in cui lui prese posto. Lì erano al riparo dagli occhi indiscreti delle infermiere.

— Zoe — esordì, distendendo le lunghe gambe. — Noi pensiamo di accettarti nella nostra comunità.

— Oh, dottor Tanner — intervenne Melanie. — Siamo così...

— Cioè, sono stata venduta lungo il fiume.

— Dannazione, mamma!

Gli occhi del giovane, che a Zoe sembravano due purissime gocce di zaffiro dietro alle lenti colorate, si posarono su di lei. — Ignoro le motivazioni di tua figlia e di tuo genero, Zoe; ma qui lungo il Chattahoochee, per

stare alle tue parole, troverai una vita migliore di quella della piantagione. Qui sarai più libera.

— Lei è libera quanto vuole, con noi — affermò Sanders, stizzito. — E non credo che la metafora della piantagione sia appropriata. — In qualche modo riusciva sempre a incespicare sulle parole.

Soltanto gli occhi del dottore si mossero: — Può darsi, Mr. Noble — disse. — Nel Nucleo Urbano le libertà sono limitate per tutti allo stesso modo.

— Il motivo per cui lo fanno — affermò Zoe, posando le mani in grembo (indossava un vestito comodo, orlato di pizzo alle maniche e sul colletto), — è perché Lannie è incinta, e non mi vogliono nel cubicolo. Non lasceranno tanto presto il Livello 3, e noi disponiamo solamente di quattro stanze. Lo fanno per mandarmi via.

— Mamma, non è per mandarti via.

— Non so perché lo facciamo — aggiunse Sanders, fissando la ghiaia.

Zoe si rivolse al dottore che, in una posa rilassata, ascoltava attentamente: — Avrebbe potuto dormire nella mia camera, — disse. Poi con un riso sommesso aggiunse: — E ora si pentono di non averci pensato prima di portarmi qui, quei due disgraziati di Lannie e Sandy.

— Dottor Tanner — riprese Melanie. — Lo facciamo tanto per lei quanto per noi stessi e il bambino. Le insinuazioni riguardo ai nostri motivi sono soltanto...

— Denaro — L'interruppe Zoe, sfregando il pollice sulle altre dita, come un usuraio. — Ho letto l'annuncio sui notiziari. State selezionando i vecchi, vero?

— Qualcosa del genere — rispose il dottor Tanner, alzandosi in piedi. — Comunque, Zoe, io ho scelto te. — Sotto al pergolato di foglie di gingko osservò il gruppetto di persone che aveva di fronte, e i suoi occhi erano dei potenti surrogati per lo sguardo miope di quelli che stavano sulle terrazze.

— Non accettatemi — disse Zoe, — avranno ciò che si meritano.

— D'ora in poi — replicò il giovane, — ci preoccuperemo di trattare bene *te*, e di darti la possibilità di renderti utile.

Sanders, il genero, sollevò la testa e scrutò fra gli spiragli delle fronde. — Dovrebbe essere Inverno — commentò. — Spero che facciano piovere. — Ma dall'alto si riversava un'uniforme, monocromatica luce pomeridiana. E c'erano 23 gradi.

## *2 Sposare la fenice*

Si trovò sola col giovane Leland in una stanza che dava sul giardino; lui aveva scostato la tenda in modo che potesse guardare fuori mentre parlavano. Sedeva su una poltrona con ampio schienale tappezzata con spenti motivi floreali. I suoi piedi affondavano in un folto tappeto screziato. Su un piccolo tavolino di mogano era posato un servizio da tè di un delicato colore azzurrino, mentre il vassoio era d'argento.

Melanie e Sanders se n'erano andati da mezz'ora, ma non sentiva la loro mancanza. Avrebbe potuto passare molto tempo prima di avere l'occasione di rivederli, ma il fatto non la turbava. I gingko del giardino offrivano al suo sguardo il loro curioso fogliame orientale, ed il giovane la stava osservando come uno spasimante, anche se timoroso.

— È una stanza confortevole — fece Zoe.

— Be', effettivamente — affermò lui, — è una sorta di camera di decompressione, o a tenuta stagna: l'arredo accogliente non deve trarre in inganno. Di solito non sono così esplicito quando ne spiego la funzione; la maggior parte dei futuri residenti del Ricovero Geriatrico devono essere introdotti un poco alla volta nel loro nuovo ambiente, senza il minimo accenno al cambiamento che si sta verificando. Ma tu, Zoe, non solo ne sei consapevole fin dall'inizio, ma possiedi anche la prontezza di spirito per accettarlo, come se non dovessi fare altro che infilarti un paio di calze.

— Non mi riesce più così facile, comunque.

Lui chinò il capo. — Ciò conferma quanto sto dicendo. Io ti considero una donna adattabile; una qualità che, oltre al colloquio che ho avuto con i tuoi, mi induce a sceglierti candidata per il secondo livello del nostro studio. Usare un termine come *camera stagna* per descrivere questo salotto non deve turbarti. Perché, Zoe, se decidi di restare con noi e confermare così la tua candidatura, sarai molto simile ad un astronauta che passa dall'angusto abitacolo della capsula - attraverso questa stanza, la tua camera stagna - nell'alieno ma sconfinato universo dello spazio esterno.

— Prima una negra venduta lungo il fiume. E adesso un'astronauta. — Zoe scosse il capo e guardò il cerchio umido che la tazza le aveva lasciato sulla gonna, sopra il ginocchio. — Sono vecchia, Mr. Leland, ma ancora in circolazione. Più di quanto si possa dire degli schiavi e degli astronauti, per fortuna, o sfortuna, a seconda dei casi.

Gli occhi viola del giovane Leland (si era tolto quegli orrendi occhiali) luccicarono come quelli di St. Nick, ma non si mise a ridere, non aperta-

mente, almeno. — Quanti anni hai, Zoe? — chiese lui, invece.

— Sessantasette. Non glielo hanno detto?

— Certo. Volevo saperlo da te.

— Giusto. Sono nata nel 1973, prima ancora delle cupole, e arrivai qui ad Atlanta da Winder, Georgia, durante la Lotteria della Prima Evacuazione. Avevo ventidue anni, vergine e nubile, benché in quei giorni avresti fatto meglio a non confessare la prima condizione, un po' come adesso. Conobbi mio marito, Rabon Breedlove, quando la cupola non era ancora ad un terzo della sua costruzione. Ma un *terzo* della mia vita - tutta la mia giovinezza, insomma - l'avevo passata all'Esterno, senza comprendere quanto fosse pericoloso, e i politici della città consideravano un tradimento trovarsi là fuori. — Vide che alcune foglioline scure di tè erano rimaste sul fondo della porcellana azzurrina quando posò la tazza vuota.

— E quanti anni ha Melanie?

— Ventotto o ventinove. Vediamo... — calcolò. — È nata nel 2011, l'ho avuta tardi ed è l'unica figlia. In precedenza Rabon ed io avevamo provato ad averne. Ho abortito quattro volte, mentre un'altra il bimbo nacque già morto e finì nei convertitori di rifiuti prima che avessi la possibilità di dargli un nome. Nessuno ci disse se era maschio o femmina. E infine arrivò Melanie, che nacque in inverno, proprio quando pensavamo che non ne avremmo mai avuto uno. Le sventure precedenti vennero dimenticate: finalmente, Rabon e io, avevamo il nostro roseo e vispo marmocchio.

— Lei aveva otto anni, quando tuo marito morì.

— Embolia.

Mr. Leland si alzò e andò alle tende della finestra. Lei vide che le scarpette del giovane sparivano nel folto tappeto, nonostante i suoi piedi fossero enormi. — Il Ricovero Geriatrico è diviso in due settori, Zoe: il primo comprende la casa di cura e l'ospedale, mentre il secondo è una comunità autonoma, amministrata dagli stessi residenti. Tu non hai bisogno del primo settore, ma puoi decidere di candidarti per il secondo.

— Oh, posso scegliere?

— Noi non costringiamo nessuno a restare, ma per quanto riguarda quelli destinati al settore di cura, per costoro è spesso impossibile scegliere. Le famiglie decidono al loro posto, e noi facciamo del nostro meglio per ridare loro la capacità di prendere decisioni in modo ponderato e autonomo.

— Che cosa significa essere «candidato»?

— Se lo diventerai, farai parte di una delle nostre comunità indipendenti. Tuttavia la permanenza in uno di questi gruppi dipenderà da te e dai mem-

bri del gruppo stesso.

— E se non andassi a genio a quei vecchi noiosi?

— È improbabile. Ma anche in questo caso ti troveremo un'altra famiglia o ti permetteremo di formarne una nuova. Qui non abbandoniamo nessuno, Zoe.

— Per la miseria — fece lei, calma. Mr. Leland inarcò le sopracciglia. — Mio padre usava quest'espressione.

Si rivolse a lei con grande franchezza. — Tuo marito è morto vent'anni fa. Ti andrebbe di risposarti?

— Mi sta facendo una proposta?

Ora sì che poteva ridere. Sia con la voce che con gli occhi. E lei ascoltava. — No, no — precisò. — Non c'è niente di personale. Pensavo alla prima unità settigama in cui vogliamo inserirti. O ai sei componenti che sono rimasti. Questo è il motivo. Avrai sei compagni, e non uno solo, Zoe. Tre mariti e tre mogli, se questi termini significano ancora qualcosa in un contratto matrimoniale di questo tipo. Il nome dell'unità familiare è Phoenix. E se rimarrai con queste persone il tuo nome sarà Zoe Breedlove-Phoenix, almeno entro i confini del Ricovero Geriatrico. Ma lo sarà anche altrove, se le cose andranno come speriamo.

— Sembrano dei giocatori di bridge a cui manca l'ottavo per completare due tavoli.

— Farai qualcosa di più che giocare a bridge con queste persone, Zoe. Niente false modestie, niente inibizioni socialmente indotte. Il numero dispari risponde ad una precisa esigenza, e non è semplicemente un modo bizzarro di mescolare le carte. Impedisce le situazioni di parità, le quali, talvolta, si verificano su basi estremamente arbitrarie. I vecchi programmatori della NASA lo sapevano bene, quando destinarono *tre* uomini per le missioni Apollo. Noi, qui, osserviamo lo stesso principio.

— D'accordo, Mr. Leland. Ma ricorderà anche che di questi tre astronauti solamente due scendevano per l'allunaggio.

Il volto equino di Leland impallidì, e le guance, la mascella e i denti si contrassero fino a trasformare la sua abituale espressione nel sogghigno di un ragazzino impertinente. Si grattò fra i capelli arruffati: pelo sulla testa, pelo attorno alle scarpe: — Forse devo ritirare l'offerta dell'unità Phoenix e tenerla per me, signora Breedlove. Tutto ciò che posso risponderti è che l'allunaggio non deve necessariamente rispettare la tradizione. Nella maggior parte dei casi il contratto di settigamia ha funzionato piuttosto bene in questi ultimi cinque anni, qui al ricovero. E la tua intelligenza e prontezza

di spirito mi inducono a credere che sei in grado di confermare la tua candidatura e contrarre matrimonio coi Phoenix. Vuoi essere candidata, Zoe?

Zoe posò la tazza sul vassoio d'argento. — Mr. Leland, lo sa che avrebbe dovuto fare l'attore brillante? — con questo non voleva assolutamente insinuare che lui potesse rivaleggiare con Sanders Noble in quanto a senso dell'umorismo. Nossignore. Sanders riusciva a restare serio in una stanza satura di gas esilarante.

— Non hai risposto alla mia domanda. Lo desideri?

— Oh sì — rispose Zoe, afferrando ciò che lui le stava offrendo. — Lo voglio.

## *3 Helen e gli altri*

Leland Tanner chiamò qualcuno all'intercom del salotto. Poi, chinandosi su Zoe in modo che potesse sentire il suo intenso profumo di colonia, la baciò sulla nuca. — Adesso devo andare, Zoe. Se decidi di restare mi vedrai solo di tanto in tanto; la tua nuova famiglia assorbirà il tuo tempo e le tue attenzioni. Comunque, non c'è alcun divieto di frequentare persone culturalmente immature. Se ti andrà, potrai vedere me o chiunque altro che sia più giovane di te. Solo, fammelo sapere.

— Lo farò, Mr. Leland.

— Arrivederci. — Attraversò il tappeto fittamente intrecciato, la salutò sulla porta scorrevole a vetri e uscì in cortile. In un istante Zoe lo vide sparire lungo uno dei viottoli nascosti dalle fronde, e i placidi, curiosi gingko furono al centro della sua attenzione fino a quando una delle porte interne non si aprì e una donna esile, dai corti capelli grigi non la raggiunse.

— Zoe Breedlove? — Tenendo davanti a sé una grossa busta marrone, la donna guardò in direzione della sedia dall'ampio schienale, ma senza fissarla direttamente. Una graziosa, fragile donna dagli occhi chiari e opachi e un sorriso asimmetrico.

— Sono io — rispose Zoe. Allora gli occhi della donna si focalizzarono su di lei e il sorriso si interruppe. Si trascinò fra il folto del tappeto fino alla sedia di fronte a Zoe, poi si fissarono reciprocamente, separate dal servizio da tè.

— Mi chiamo Helen — disse. — Helen Phoenix. Credo che Parthena e Toodles desiderassero un altro uomo, ma io sono felice che Leland abbia trovato qualcuno che non ci ricorderà Yui-chan. Sarebbe stato ingiusto nei tuoi confronti.

— Yui-chan? — La parola suonava straniera, in particolare per una donna che viveva sotto una cupola della Georgia. E l'accento di Helen rivelava che non era di Atlanta. New York? Comunque doveva essere una città cosmopolita, almeno un tempo.

— Yuichan Kurimoto-Phoenix. Era nato a Kyoto, ma il suo modo di comportarsi era quello di un focoso italiano. Aveva dei gusti orribili in tutto, per niente fine. C'è uno scoiattolo di gesso sul tronco di un albero, in giardino: l'ha fatto Yuichan. — Helen chinò il capo. — Un uomo simpatico, proprio simpatico.

— Spero che gli altri non credano che voglia prendere il posto di Yoochi. Io non so nulla della Cina.

Il sorriso della donna si spense agli angoli della bocca e poi riapparve lentamente. — Tuttavia — disse, — assomigli a Yuichan più di quanto tu non creda. Il che è positivo: un vantaggio per noi. Comunque il ricordo che ancora conserviamo di lui non condizionerà affatto il nostro giudizio. Ne sono certa. Toodles preferisce sicuramente un altro uomo perché è un tipo sensuale, e ritiene che Paul e Luther siano inadatti al nostro servizio.

*Servizio*: forse si trattava proprio di ciò che lei immaginava. Zoe si sporse sul tavolino: — Ti andrebbe una tazza di tè che Leland ha lasciato?

— Volentieri. E se fai un po' di spazio, Zoe - posso chiamarti Zoe? - ti presenterò gli altri prima di salire. È un vantaggio che avrai nei loro confronti, ma probabilmente sarà l'unico. Lo concediamo raramente.

— Bene. Cercherò di sfruttarlo. — Dopo aver spostato il servizio da tè, osservando Helen che prendeva le foto e gli stampati dalla busta, Zoe si accorse che la donna era cieca. Gli occhi vitrei si muovevano indipendentemente dal suo sorriso, dalle sue mani. Erano occhi stupendi, in qualche modo simili a cuscinetti a sfera privi di peso. Parti meccaniche che si muovevano in un corpo simile al tempo stesso a quello di un gatto siamese e di un animale dal pelo argentato. Le piccole mani di Helen afferrarono con sicurezza le foto e le schede. Zoe, lasciandosi trasportare dal ricordo, sfiorò una delle foto.

— Puoi dare un'occhiata mentre bevo il tè, Zoe. Non voglio annoiarti.

Il primo foglio del plico era stampato con chiarezza dal computer. Zoe lo prese e lo girò in modo da poterlo leggere.

UNITÀ SETTIGAMA PHOENIX

*Cerimonia di stipulazione:*

*Giorno 7 di Primavera, 2035, Nuovo Calendario.*
*Componenti:*

M.L.K. Battle (Luther). *Nato l'11 luglio 1968, V. Cal. Nessuna famiglia originaria. Ultimo datore di lavoro: Compagnia demolizioni e Costruzioni McAlpine. Tuttofare e animatore dell'unità settigama. Orto-Urbanista, scaduto, dispensato per anzianità, nero.*

Parthena Cawthorn. *Nata il 4 novembre 1964, V. Cal., Madison, Georgia. Un figlio, Maynard; una nuora e tre nipoti: cittadini affrancati UrNu. Ultimo datore di lavoro: Industrie Inner Earth. Artigiano usg e folklorista. Orto-Urbanista, semiattiva, nera.*

Paul Erik Ferrand. *Nato il 23 ottobre 1959, V. Cal, Bakersfield, California. Membri della famiglia (figlio, nipote, pronipote) nei Nuclei Urbani di Los Angeles e San Francisco. Ultimo datore di lavoro: (?). Mistico Inclassificabile. Dispensato per anzianità. Bianco.*

Yuichi Kurimoto (Yuichan). *Nato il 27 maggio 1968, V. Cal., Kyoto, Giappone. Ultimo datore di lavoro: Visicomputer Enterprise, filiale di Atlanta, legislatore usg. Neobuddista, scaduto, dispensato per nazionalità. Orientale.*

Joyce Malins (Toodles). *Nata il 14 febbraio 1971, V. Cal., nessuna famiglia originaria. Ultimo datore di lavoro: Malins Musica, Canto e Danza. Musicista usg. Orto-Urbanista, scaduta, dispensata per anzianità. Bianca.*

Helen Mitchell. *Nata l'11 luglio 1967, V. Cal, Norfolk, Virginia. Un figlio all'UrNu di Washington, una figlia all'UrNu di Philadelphia. Ultimo datore di lavoro: Servizio Civile UrNu, filiale di Atlanta, economo usg. Orto-Urbanista, semiattiva. Bianca.*

Jeremy Zitelman (Jerry). *Nato il 9 dicembre 1970, V. Cal. Nessu-*

*na famiglia originaria. Ultimo datore di lavoro: Università della Georgia, Estensione Urbana, Dipartimento di Astronomia, storico usg. Ebreo recidivo, dispensato per anzianità. Bianco.*

Un gruppo eterogeneo, concluse Zoe: un bel miscuglio. Sulla scheda biografica di Yuichi Kurimoto era stampata a grandi lettere maiuscole rosse la parola DECEDUTO, ma senza nascondere i dati sotto di essa. Zoe esaminò le foto e provò ad abbinarle alle schede (non erano foto ben riuscite); le associò facilmente, ma era abbastanza evidente che alcune erano state scattate qualche anno prima. Per esempio Paul Erik Ferrand, che doveva avere più di ottant'anni, era un tipo slanciato e dall'aspetto scaltro che portava una cravatta di un modello passato di moda da vent'anni. Zoe doveva incontrare queste persone in carne e ossa perché i loro nomi e i loro volti assumessero un significato.

— È questo che diventerò... una settigama, se mi accetterete?

— È solo un termine convenzionale, Zoe, creato da qualcuno che non sapeva dare un nome ad una famiglia come la nostra. Ma non preoccuparti, nessuno di noi lo usa. Come vedi, queste schede informative contengono solamente «fatti», vagliati e approvati dall'UrNu: impersonali e burocratici. Sia io che Jerry avremmo potuto metterci un po' più di stile, ma sfortunatamente i pezzi grossi del servizio civile non lo vedono molto di buon occhio... — La sua voce sfumò.

— È confortante: avrei passato dei brutti momenti pensando a me stessa come a... ad un'unità settigama. — Un termine altisonante, quello. — Stando alla biografia di Yoochi risulta che lui era il legislatore della famiglia. Ciò significa che anch'io avrò questa funzione, prendendo il suo posto?

— No, no. Su queste schede ufficiali a ciascuno viene assegnato un ruolo, come se fossimo giocatori di baseball o i pezzi di una scacchiera. In realtà noi facciamo ciò che ci riesce meglio, e definendo in tal modo la nostra personalità, anche gli altri finiscono per accettarla. Forse, più avanti, qualcuno ti metterà un'etichetta. Ma non sarà certo un Phoenix a farlo.

— Mr. Leland?

— Può darsi. Qui stanno svolgendo delle ricerche, anche se ce ne dimentichiamo quasi sempre, e le ricerche richiedono statistiche e definizioni. È una legge cosmica come la gravitazione, il magnetismo e così via.

— Be', anche una mela, se fosse stata *dispensata per anzianità*, forse non sarebbe caduta.

Gli occhi vitrei di Helen si chiusero. — Un'osservazione acuta. Ma noi dobbiamo avere la possibilità di crearci dei termini. Il nome Phoenix, come sai, è stato una nostra scelta. Altre famiglie della Torre si chiamano Cherokee, Piedmont, O'Possum e Sweetheart.

— Oh, sono bei nomi anche questi — e lo erano veramente; avevano ciò che Helen probabilmente definirebbe stile.

— Sì — commentò Helen, compiaciuta. — Lo sono.

## *4 Salendo la scala di Giacobbe*

Zoe li incontrò quella sera, durante la cena. Mangiavano in una sala addobbata con uno stendardo trapuntato sulla parete, e parecchie piante in vaso che Joyce Malins (Toodles) diceva di aver acquistato da un fiorista dei quartieri bassi, in un negozio chiamato Kudzu.

I Phoenix disponevano di un intero appartamento, comprendente anche la cucina, al quarto piano del Ricovero Geriatrico, e quella sera erano stati Luther, Toodles e Paul ad occuparsi della cena: focaccia di granoturco, verdure surgelate e pasta con salsa di surrogato di carne. Meglio di quanto Lannie riuscisse a fare dopo due ore di passerella, sfilando coi nuovi modelli per quegli sporcaccioni della Consolidated Rich's; meglio di quanto Zoe di solito preparava per sé, se è per questo. Il tavolo era rotondo, di legno, sufficientemente grande per sette persone, e su di esso era posato un bricco di metallo con tè freddo e zuccherato, nonché diversi piatti di porcellana. Zoe notò che non c'era nessuno addetto al servizio, nessuna infermiera, nessun giovanotto in camice bianco e dalle labbra serrate. Un biomonitor, collegato a ciascuno di loro mediante braccialetti d'argento sensibili alle pulsazioni era l'unica presenza estranea nella sala da pranzo, e per il momento se ne stava tranquillo. (Comunque era sicura che qualcuno, ai piani inferiori, lo tenesse sotto controllo.) Zoe, un po' impacciata, rigirò il suo braccialetto, un oggetto carino benché fosse una sorta di apparecchiatura medica. Lei era già collegata: una neo-Phoenix.

Helen fece le presentazioni. Zoe sedeva tra lei e Jerry. Partendo da Helen, in senso orario, c'erano Parthena, Paul, Luther e Toodles. Jerry sedeva su una sedia a rotelle, con un plaid sulle ginocchia. Gli altri, come Helen, sembravano in grado di muoversi senza problemi, compreso l'ottantenne Paul, i cui occhi assomigliavano a quelli di un weimaraner e la cui bocca sapeva ancora atteggiarsi maliziosamente.

— Quanti anni hai, Zoe? — domandò lui, dopo che la breve presenta-

zione si era conclusa tra mormorii e il tintinnio dei cucchiai.

— Paul! — esclamò Helen. Esattamente come Lannie era solita zittire lei, Zoe; ma solo con più garbo.

— Scommetto che non è vecchia quanto me. Lo dò a tre a uno: fate le vostre puntate. — Fece schioccare le labbra.

— Nessuno è più vecchio di lui — disse Jerry. La sua chioma sembrava un soffione: la stessa forma, lo stesso grigio, la stessa fragilità. Era rosso in volto.

— Ho sessantasette anni — rispose Zoe, per la seconda volta in quel giorno. Ma dire la propria età non fa invecchiare: infastidisce solamente.

— Sangue giovane — commentò l'uomo di colore dal volto massiccio: Luther. I suoi capelli (adesso Zoe cominciava a fare dei confronti) erano dello stesso bianco che si vede nei negativi delle foto, un colore scuro rovesciato. Le mani, ai lati del piatto, parevano la testa di un maglio. — Hooooi! Miei cari, ci hanno fatto una trasfusione; abbiamo sangue giovane.

— Toodles non è più la piccolina — disse Parthena, il volto affilato e severo come quello di una maschera Zulu. Zoe riconobbe l'accento della piantagione; ma quello di Luther si avvicinava più a quello di Paul o di Toodles che a quello di Parthena; ad eccezione di quell'*Hooooi!* Solo di quello.

— Che ne dici, Toodles? — chiese Paul. — Alla fine hai messo il piede sul primo gradino della scala di Giacobbe. Io sono sul più alto, ma anche tu, alla fine, ci sei salita. — Toodles, la cui bocca era un cuoricino rosso brillante (anche se nessuno più usava rossetto o mascara), abbassò la forchetta per rispondere, ma quel vecchio eccentrico di Paul si rivolse ancora a Zoe: — Sono sul gradino più alto, ma non morirò mai. Sono nato in California.

— Un tipico nonsense Ferrand-Phoenix — fece Jerry.

— Non mi sono mai posta il problema di essere la più giovane, qui — s'intromise Toodles. — E neppure mi dispiace perdere questo primato. — Il volto dalla mascella prominente si girò in direzione di Zoe. — Zoe — disse. — Oggi ho comprato quella fucsia e i coleus proprio per il tuo arrivo. Parthena ed io ci siamo avventurate in quella giungla oltre New Peachtree ed abbiamo mercanteggiato con quel piccolo negoziante eurasiatico dai prezzi esagerati. Poi siamo tornate portando da sole i nostri acquisti, vasi e tutto il resto, senza alcun aiuto da parte di questi bravi gentiluomini.

— Ovviamente — disse Parthena, — prima che sapesse la tua età. — La maschera Zulu sorrise: una dentatura perfetta. Parthena, più alta di chiun-

que altro nella stanza, sovrastava tutti anche rimanendo seduta.

— Parthena, maledetta la tua pelle nera, lo sai che non avrebbe fatto differenza! Proprio nessuna! — Toodles lasciò cadere la forchetta, la bocca che si piegava in una serie di «O» irregolari.

— È uno scherzo — si scusò Parthena. — Davvero.

— Che c'è di tanto divertente se io sono più giovane i tutti voi, vecchi cadaveri? — Il mascara, inumidito dalle lacrime, trasformava i suoi occhi in profondi crateri. — Che c'è di tanto divertente?

— Perché se la prende tanto? — chiese Luther, rivolto agli altri.

— Assecondala — fece Jerry, ammiccando a Zoe da sotto la folta capigliatura. — Crede di avere le mestruazioni.

Paul e Luther scoppiarono a ridere, prendendosi beffe degli altri. Sobbalzando come se fosse stata punta da un'ape, Toodles colpì la sedia con la mano e fissò ad uno ad uno i membri della famiglia. Ad esclusione di Zoe.

— Stupidi! — azzardò. E poi, con maggiore veemenza: — Stupidi vecchi rimbecilliti! — La sua bocca pareva una specie di oscilloscopio. Infatti Zoe vide che uno degli schermi in miniatura del biomonitor emetteva delle linee tenui, delicate e luminose, che attraversavano il riquadro del video: Toodles stava per avere una crisi isterica. Gettando un'occhiataccia e senza voltarsi, si trascinò pesantemente fuori dalla sala da pranzo. Dopo pochi minuti, le pallide linee smisero di agitarsi. No, Toodles non era morta, era solamente uscita dalla sfera di ricezione. Un altro apparecchio l'avrebbe subito rilevata.

— Stupida donna — fece Paul, masticando.

— L'ultimo commento di Jerry è stato villano — disse Helen. — Un genere di indelicatezza che Jerry solitamente non si concede.

— Ti prego di crederle — aggiunse l'uomo dal volto cremisi. Negli ultimi tempi non è stata molto bene. Non immaginavo che i suoi nervi fossero al limite. Mi spiace, mi spiace veramente. — Jerry guidò la sua sedia a rotelle oltre la porta della sala.

— Per la miseria — intervenne Zoe. — Cominciamo bene.

— Tu non hai colpa — disse Parthena. — Era un po' su di giri. Due settimane fa ha saputo che stavamo per trovare un sostituto di Yuichan, tutto qui.

— Vero — commentò Helen. — Noi litighiamo come a volte fanno le coppie sposate da poco, ma di solito non davanti ad estranei e non molto spesso. Toodles è una persona simpatica. E le uniche spiegazioni che posso trovare per il suo comportamento sono i modi sgarbati dei nostri com-

pagni e la sua suscettibilità. Essere corteggiata la rende sempre nervosa. Sempre.

— Per quanto riguarda gli apprezzamenti che si è lasciata sfuggire — disse Luther, — quello è il suo stile. Non lo pensa veramente, anche quando è fuori di sé.

— Stupida donna — ripeté il vecchio francese (o di qualunque nazionalità fosse). — Continuate così, e morirete prima che io... ma io non sto per morire. — Lui fu l'unico a mangiare tutto quanto c'era nel piatto. E quand'ebbe finito, s'inumidì le labbra sottili, e abbassò maliziosamente la palpebra arrossata sull'occhio color ambra: un cenno d'intesa, per Zoe.

## *5 Reminiscenza rotazionale*

Due ore dopo. Terrazzo della Torre dello Sviluppo Umano UrNu, nell'ala geriatrica. La temperatura si manteneva a 21 °C. Era calata la sera poiché i soli fluorescenti della città erano stati gradualmente attenuati.

I Phoenix si erano riconciliati e adesso sedevano in semicerchio presso la balaustra della torre ad osservare la Biomonitor Agency nel West Peachtree e, dieci piani più sotto, un parco pedonale illuminato. C'erano tutti i Phoenix, ad eccezione di quell'eccentrico di Paul: lui non era ancora salito. Tuttavia Zoe smise di pensare a quel vecchio bizzarro. La volta della cupola era ampia e senza nubi, e lei non aveva mai visto un crepuscolo simulato così suggestivo. Là *sotto*, al Livello 3, non c'erano molte possibilità. Adesso spuntavano migliaia di deboli punti luminosi che brillavano nel cielo della città il cui colore sfumava nel violetto. Lo splendore di quella visione toglieva il respiro.

Jerry Zitelman-Phoenix si portò alle spalle di Zoe con la sedia a rotelle. (Scivoli e ascensori gli permettevano di spostarsi in ogni parte del complesso.) — Ti chiedo scusa, Zoe, per le osservazioni inopportune che ho fatto in tua presenza.

— Io cerco sempre di scusarmi direttamente con l'interessato.

— Anch'io. Guarda, è tornata. — Infatti Toodles era lì, seduta con Luther, Parthena e Helen, intenta a raccontare altri particolari dei suoi acquisti pomeridiani. — Devo chiedere scusa anche a te, per la spiacevole situazione che si è creata — disse Jerry. — Ti chiedo di perdonarmi.

Zoe accettò le sue scuse, e Jerry riprese a parlare. Le disse che ogni due settimane, il martedì sera (come in quel momento), i Phoenix avevano a completa disposizione quella parte riparata del terrazzo. Quella sera era

dedicata al gioco di «reminiscenza rotazionale», e stavano aspettando Paul, il quale non partecipava mai, ma insisteva per essere presente ad ogni sessione. Le regole, spiegò Jerry, erano semplici e sarebbero state chiare una volta cominciato a giocare. Poi, indicando l'involucro oscurato che li sovrastava, il guscio simile ad un favo sotto cui tutti vivevano, disse che da giovane era stato un astronomo.

— Anche adesso — continuò — di notte guardo lassù ed immagino le costellazioni che attraversano il cielo. Oh, Zoe, mi è chiaro come il sole, per dirla con un nonsense di Ferrand in versione Zitelman. Ma è vero, io riesco a vederle. Cassiopea, l'Orsa Maggiore, la Giraffa... Oh, le posso vedere tutte. La cupola non mi è d'ostacolo, Zoe, anche se non è certo un dono gradito. Anzi.

Jerry continuò a parlare. Le disse che l'unico vantaggio che la cupola gli offriva era quello di poter immaginare con altrettanta facilità le costellazioni dell'emisfero australe mentre sfilavano, riflesse sul suo volto. Perciò a volte immaginava il Cane Minore, l'Idra, l'Unicorno. Erano tutte là, così meravigliose nel loro splendore che era certo che un giorno avrebbe guidato la sua sedia a rotelle fin lassù, in quella trama scintillante, e avrebbe collegato fra loro quei piccoli diamanti con la punta arroventata di un grosso sigaro. — I sigari non mi sono più permessi — disse. — Neppure quelli neutri, senza tabacco e nicotina, senza alcun aroma. E le stelle...? — indicò la cupola.

— Ad ogni modo — commentò Zoe, — tre stelle le abbiamo. E si muovono.

Jerry piegò all'indietro il capo dalla foltissima chioma, le guance paonazze si schiarirono nella tenue luce riflessa. — Ah, sì. La monorotaia è tutto ciò che abbiamo, Zoe. Stanno riparando i riflettori sulla cupola. Di notte mandano fuori le navette magnetizzate illudendoci, con questo affronto alla nostra memoria, che il cielo non sia stato rubato. Ma è suggestivo, sono d'accordo con te. — Aveva ragione. Stelle artificiali, solo tre, in uno zodiaco di metallo. Che cosa provavano gli uomini all'interno di quei carrelli rovesciati? Come faceva quella vecchia canzone? Mentalmente cominciò a canticchiarla:

*Vorresti una stella cavalcare?*
*Raggi di luna a casa, di lontano, portare?*

— Dannazione a quel vecchio zombie! — esclamò Toodles, improvvi-

samente. — Cominciamo senza Paul, tanto lui non gioca.

— D'accordo — fece Luther. — Cominciamo pure.

Helen li convinse ad aspettare ancora qualche minuto. D'accordo con Zoe, perfettamente d'accordo. Lei ascoltò Jerry, il quale le raccontò di come venne coinvolto nel 1989 in un incidente automobilistico da cui uscì con le ossa rotte e paralizzato, quando la maggior parte delle vecchie interstatali stava andando in malora: pavimentazioni sconnesse, il ciglio infestato da erbacce, e lo spartitraffico invaso dai rovi. Da allora non fu più in grado di camminare. — Quando accadde, non avevo ancora avuto una relazione con una donna; e dopo sarebbe stato impossibile. A volte, la notte, piangevo. Come quel personaggio del libro di Hemingway, soltanto che lui non aveva le gambe rotte; si trattava di altro. Perciò non mi sono mai sposato, finché il dottor Tanner non mi ha ammesso qui, per le sue ricerche. Ho avuto tre mogli in una volta sola. Ed ora, a questa età e dopo la morte di Yuichan, sto aiutando le mie compagne a corteggiarne una quarta. Chi può affermare che non si tratti di una vita strana e imprevedibile, nonostante i nostri dolori e le nostre debolezze?

— Non certo io — fece Zoe. — Non io.

Jerry continuò raccontandole di come conseguì la laurea ed arrivò nella cupola insegnando astronomia con l'ausilio di manuali, proiezioni di diapositive e vecchi filmati. Aveva esercitato questa attività per quasi vent'anni, fino a quando la città decise che era assurdo pagare qualcuno che tenesse lezioni su di una materia di scarsa utilità per la nuova società. — Ffft! — fece. — Bruciato. Io ed altri insieme a me. Un intero programma stroncato. — Aveva dovuto vivere con la pensione per insegnanti e con i benefici della polizza futuro-sicuro in un cubicolo del Livello 6, finché...

— Come va? — disse Paul. — Avete già cominciato?

— Siediti — l'invitò Luther. — Dov'eri finito?

Paul si passò le dita fra i ciuffi di radi capelli e si lasciò cadere con uno scricchiolio sul bordo della sedia fra Parthena e Zoe. — Tirate fuori qualcosa per la notte per la nostra ragazza. Non si è portata niente. — Guardò Zoe ed ammiccò. — Anche se potrebbe benissimo rimanere senza.

— Sei proprio carino — disse Parthena. — Ma adesso giochiamo.

Così cominciarono. Le regole erano queste: 1) Bisognava stare in silenzio quando la persona di turno pensava ad un episodio della Pre-Evacuazione che desiderava rievocare per sé o, meglio ancora, per sé e per gli altri. 2) La rievocazione di quell'episodio doveva essere fatta con un'unica parola di senso compiuto, da pronunciarsi chiaramente una volta sol-

tanto. 3) si osservava ancora un po' di silenzio, perché la parola avesse il suo effetto. 4) Non era valida una parola già pronunciata in precedenza. 5) Il gioco terminava dopo due giri completi. 6) Per evitare una deprimente nostalgia del passato, non era consentito menzionare o riproporre nessuna delle reminiscenze del gioco, prima o dopo le sessioni medesime.

Helen, con una nuova macchina da scrivere Braille Gardner-Crowell, aveva il compito di registrare le dodici reminiscenze della serata e di rimproverare chiunque ripetesse qualcuna delle vecchie espressioni. Come Zoe scoprì più tardi, quando ciò accadeva venivano lanciate feroci accuse di senilità galoppante fra i partecipanti. Tuttavia, quella sera non vi era inquietudine. Era la prima volta che giocava, e non l'avrebbero fischiata, anche se la parola non fosse stata pari alle loro attese.

— Tre mesi — disse Toodles. — Sono passati tre mesi dall'ultima volta. Yuichan era ancora ammalato.

— Procediamo, allora — disse Helen. — Comincia tu, Toodles.

Sul gruppo calò il silenzio. Le navette sopra di loro scivolavano lentamente lungo le pareti della cupola. Tre o quattro minuti dopo Toodles lasciò cadere una parola in quel cerchio tenebroso, il pozzo dei loro antichi sussurri:

— *Bazzecole* — disse.

Zoe notò che Paul aveva la testa piegata all'indietro, fino a toccare lo schienale, gli occhi spalancati e lucidi. Anche la bocca del vecchio era aperta. Se non si fosse sporto in avanti sarebbe caduto sulle mattonelle del terrazzo sottostante.

Era il turno di Parthena. Tre o quattro minuti dopo la reminiscenza di Toodles, l'altra donna di colore disse:

— *Scup'nins.* — Voleva dire *scuppernongs.* Una qualità di uva.

Dopo che la parola ebbe prodotto il suo effetto, Luther disse: — Paul non gioca, Zoe. Tocca a te, adesso. — No, Paul non era sul punto di parlare: stava ancora ripensando alla parola di Parthena.

Zoe era già pronta. Aveva pensato la parola quando Jerry le aveva spiegato le regole. Ma non voleva precipitarsi; non voleva far capire che ci aveva pensato dall'inizio del gioco (anche se ciascuno di loro aveva fatto lo stesso). Così attese. Poi, sporgendosi per guardare il parco pedonale più in basso, pronunciò la parola alla sua nuova famiglia:

— *Lucciole...*

## *6 Il Fujiyama e l'orpianola*

Nell'appartamento del quarto piano, i Phoenix dormivano in una camera comune di forma circolare, i letti erano disposti attorno all'apparecchiatura mobile del biomonitor, sistemata al centro (la prima delle tre su quel piano), che aveva già ripreso i suoi silenziosi controlli. Ciascun letto disponeva di un comodino, un cassetto per gli effetti personali e una sedia nelle vicinanze, nonché un paravento di tessuto artificiale che, con il semplice contatto, si sarebbe dispiegato automaticamente. Poiché nessuno sembrava usarlo, dopo aver ringraziato Paul per averle procurato una camicia da notte, si preparò ad andare a letto davanti a tutti gli altri.

Era come avere sei Rabon nella propria stanza. Anzi cinque, perché Jerry era altrove. — Vuol stare un po' solo, prima di coricarsi — disse Parthena. Ma cinque Rabon erano comunque molti, anche se abbastanza discreti da non tenerti gli occhi addosso. (Rabon non l'aveva mai fatto.) Ad eccezione, ancora una volta, del vecchio Paul.

Ad ogni modo, non ci volle molto perché tutti scivolassero nel mondo dei sogni. Nossignore. A quanto sembrava, tutti tranne Zoe. Lei aveva anche sentito Jerry scivolare con un ronzio nella stanza dove tutti russavano e alzarsi dalla sedia a rotelle per mettersi a letto. In cinque o dieci minuti si infilò sotto le coperte. Soltanto Zoe aveva la mente lucida, e il corpo indolenzito lottava contro il desiderio di sprofondare nel sonno. Oh, Signore. Che giornata! E mentalmente cercò di riviverne ogni istante.

Poi udì dei singhiozzi, e rimase ad ascoltarli a lungo. Era Toodles, due letti più in là. Toodles, che soffriva di cuore.

Cercando le pantofole che non aveva, Zoe si alzò dal letto. Andò a piedi nudi fino alla seggiola di fianco a Toodles. Si sedette e scostò le ciocche umide e arricciate della donna. — Vuoi dirmi che cosa non va?

Uuuuh, no-o. Lamenti soffocati, disperati.

— Si tratta di ciò che è accaduto a cena, Toodles? Spero di no. Non vorrei sembrarti la Strega Cattiva del Nord. — Era una bugia bella e buona, se mai ne aveva detta una: una bugia innocua, comunque.

I singhiozzi si attenuarono. — Non... è... per quello — riuscì a dire con voce soffocata. — Davvero... non è... per quello. — E quasi a confermare quanto diceva, si mise a sedere sul letto, arrotolandosi con cura attorno alla vita la camicia da notte che prima giaceva disordinatamente sulle coperte.

— Allora, ti va di parlarne?

Ora Toodles era un po' più tranquilla. — Yuichan — disse. — Pensavo a Yuichan. Vedi questo indumento, Zoe... È stato lui darmelo. — Era troppo

buio perché si potesse vedere con chiarezza, ma Toodles prese il vestito e lo mostrò a. Zoe, con le mani scosse da un occasionale tremito provocato dai singhiozzi. Ma Zoe avvertì solamente uno sgradevole e stantio odore di urina.

— Ecco — fece Zoe, ed accese la lampada da lettura sulla spalliera del letto. Un cerchio di luce tenue e tremula illuminò la veste da camera. Helen l'avrebbe definita di pessimo gusto, e a ragione: su un lato dell'indumento c'era ricamato un monte coperto di neve; sull'altro (quando Toodle sollevò i risvolti gualciti per mostrarlo) c'erano le parole *Monte Fujiyama.* Un capo brutto e puzzolente, non importava come fosse ricamato o lo si profumasse.

— Oh, so bene che non piace a nessuno — disse Toodles. — Ma mi ricordava Yuichan. Lo ordinò per posta a San Francisco quattro anni fa, quando seppe che nell'infermeria del ricovero si trovava una donna giapponese gravemente ammalata. Una come Yuichan. E lui regalò il vestito a quella povera donna. Due anni dopo, quando lei morì e suo figlio gettò via quasi tutte le sue cose, Yuichan si riprese il vestito e lo diede a me. Oh, mi stava stretto e puzzava di urina, d'accordo; ma sapevo con quale spirito Yuichan me l'aveva regalato, e io l'ho lavato e rilavato continuamente, al punto che temevo si strappasse. — Stese la veste da camera sulle ginocchia. — E questa sera... questa sera... mi ha ricordato Yuichan... intensamente. — Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si nascose il volto fra le mani.

Il conforto che Zoe le diede fu di restarle seduta accanto, finché la povera donna, con il viso tirato e senza più tracce di mascara, gli occhi cerchiati e simili a due crateri, cadde in un sonno leggero.

Ma il pomeriggio seguente, nella sala che chiamavano centro di ricreazione, Toodles sedeva all'orpianola a batteria e coinvolse tutti in una festicciola canora: esili corde vocali, tese allo spasimo, che cercavano di afferrare note ormai dimenticate. Infatti, soltanto Toodles aveva un'estensione vocale senza confronti, un contralto particolarmente dotato che poteva lanciarsi in un impervio glissando per passare subito con disinvoltura a una melodia in pianissimo. Guidava il loro canto con un braccio, mentre con la mano libera batteva sui tasti, premeva i pulsanti, azionava le levette e si divertiva con le percussioni. E nonostante le gambe appesantite non smetteva di pestare sui pedali, come un eretico sui carboni ardenti. L'intero appartamento risuonava della musica di Toodles, e Zoe, battendo le mani e

gracchiando insieme agli altri, si chiese istintivamente se si fosse sognata, solo sognata, la disperazione notturna della chiassosa Phoenix.

— Benissimo! — Toodles gridò fra un ritornello e l'altro. — Non siete contenti di essere troppo vecchi perché quegli asini che hanno approvato l'Editto di Soppressione possano venire qui per farci stare zitti?!

Zoe lo era. Stavano facendo della musica illegale, canzoni fuorilegge, ritmi proibiti e moralmente riprovevoli. Vecchi tempi. Quando ripresero a battere le mani e a cantare, Helen spiegò a Zoe che Toodles un tempo era stata una capofila del nuovo swing, in una fumeria di New Orleans. — Nei primissimi anni del secolo — le bisbigliò Helen all'orecchio, mentre tutti insieme applaudivano l'orpianola che continuava a suonare. — A quarant'anni si occupava di una rivista di musica popolare indigena. A quarant'anni! Veramente professionale, come risulta dalle vecchie recensioni. — Dopo il '35 quando il servizio d'ordine e i membri del consiglio cittadino cominciarono a temere disordini, questi spettacoli furono radicalmente *soppressi*, almeno ad Atlanta. Chi può sapere che cosa accadde nelle altre città?

— Molto bene! — strillò Toodles. — Questa s'intitola «Ef Ya Gotta Zotta»! Risale agli anni venti... forza, tutti insiemeee!

E tutti cantarono, con l'orpianola suonata con una mano sola, letteralmente con una mano sola, che pareva l'orchestra di un secolo prima, ormai defunta e dimenticata, di Benny Goodman, quella per intenderci dei gracchiami dischi di vinile. O forse era quella di Glenn Miller. Il ritornello era questo:

*Ef ya gotta zotta*
*Thenna zotta wa me:*
*Durnchur lay ya hodwah*
*Oh tha furji Marie.*
*Ef ya gotta zotta,*
*Then ya gotta zotta wa me!*

Mio Dio! Zoe ricordava l'intera canzone, ogni maledetta parola dei sette versi. Lei e Rabon avevano ballato sulle sue note; si erano scatenati a quel ritmo indiavolato nella rimodernata sala da ballo di Regency. Mio Dio, pensò: — «Ef ya Gotta Zotta!»

Ma dopo l'ultimo intermezzo del coro, Toodles abbandonò quella retrospettiva del nuovo swing per una puntata in quel terrorismo sonoro che era

la musica computerizzata «dura» tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta. All'inizio di questa deliberata cacofonia, il vecchio Paul smise di battere il tempo e la sua bocca si spalancò, come già aveva fatto durante il gioco della reminiscenza rotazionale. Gli altri, Zoe compresa, cominciarono ad agitarsi irresistibilmente nelle loro sedie.

Toodles si mise a cantare quelle strane composizioni, e le cantò con una tale sicurezza che, guardando il suo viso rotondo e dalla mascella pronunciata, nonostante le rughe, i porri e le ridicole labbra chiazzate, ci si accorgeva che stava vivendo ogni nota, sillabando ogni inquietante parola e spremendola allo scopo di scatenare le sue paure irrazionali e quelle del suo pubblico. (Divertente: un film dell'orrore musicale.) Toodles cantava, cantava, cantava. «Incubo del guscio di noce», «Tomba dei Faraoni», «L'onda di marea cremisi» e «Il cielo all'esterno». Quando l'ultima nota dell'orpianola si spense, scrosciarono applausi fragorosi per Miz Joyce «Toodles» Malins-Phoenix, la quale, incredibilmente, arrossì. Anche Paul si unì agli altri, anche se si ostinava a battere i piedi come uno stupido invece di applaudire.

— È il suo primo concerto da quando Yuichan è morto — disse Helen.

— Ancora! — esclamò Jerry. — Ne vogliamo altre!

— Hooooi! — fece Luther. — Non l'ho più sentita cantare e suonare così bene dalla Settimana di Fine Anno del '38.

— Mi è tornata la stessa voce che avevo a trent'anni — affermò Toodles, girandosi sullo sgabello. — È difficile da credere, e sembra una vanteria ma, per Dio, è la pura verità.

— Puoi dirlo — fece Luther.

— Però non abbiamo finito — disse Parthena. — Concludiamo al solito modo, prima di andare a mangiare.

Toodles fu d'accordo e tornò alla tastiera. Suonò con entrambe le mani, ignorando i pulsanti, gli interruttori, le levette d'intonazione sulla consolle, ed eseguì una vecchia melodia, di quasi duecento anni prima. Cantarono tutti, in armonia. Come per «Ef ya Gotta Zotta», Zoe si accorse di ricordare le parole, tutte quante... ognuna di esse riaffiorava sulle labbra proveniente da un'epoca molto remota, totalmente estranea alla realtà del Nucleo Urbano, di Sanders e Lannie, o di Mr. Leland o del Ricovero Geriatrico. E non era l'età avanzata o la nostalgia a rendere vivido il ricordo delle canzoni (ad alcune cose non si torna indietro volentieri), bensì l'affermazione della sicurezza del presente: questo presente, questo stesso istante. Cantarono:

Laggiù, lungo lo Swanee River
Lontano, molto lontano,
Là il mio cuore sempre si volge,
Là dove stanno i miei cari.

Cantarono anche la strofa che parlava di piantagioni, e il verso lamentoso: — Oh, negri, come piange il mio cuore —, compresi Luther e Parthena, i quali non si trovavano affatto a disagio. Un brano di Stephen Foster, ma non era il vero Stephen Foster, perché era eseguito da un'orpianola. Bastoni e pietre, pensò Zoe, e i nomi non potevano mai...

Accidenti, soltanto una settimana prima, in preda ad un momentaneo malessere, sua figlia l'aveva chiamata strega mummificata. E lei aveva reagito con una stupida risata. Che altro avrebbe potuto fare? Quando sei a due passi dal traguardo, tu ridi se i concorrenti che hai battuto ti lanciano degli insulti. Lo devi fare. E nell'esecuzione malinconica di un'opera morta-e-sepolta di un compositore sicuramente morto-e-sepolto, anche Toodles rideva con tutto il corpo. Era a due passi dal traguardo. Tutti loro lo erano. Ma di certo la meta verso cui correvano non era la morte, non come l'intendeva Zoe. Nossignore. Era qualcosa di completamente diverso.

## *7 Parthena*

Quella sera, dopo la festa canora accompagnata dall'orpianola, Parthena, Helen e Jerry si occuparono della cena. E dopo mangiato Zoe li aiutò a sistemare il piccolo locale attiguo alla sala da pranzo (mentre Lannie e Sanders, tre Livelli più sotto, nel loro cubicolo disponevano solo di un cucinino senza sala da pranzo). Era stata una bella giornata, una giornata indimenticabile, se mai ne aveva vissuta una. Non da quando Rabon...

— Sai trapuntare? — le chiese Parthena, dopo aver ritirato l'ultima stoviglia di porcellana. Ma in quel momento l'attenzione di Zoe era rivolta altrove. Jerry, nella sua sedia a rotelle, passava i piatti a Helen, e la donna cieca li sistemava con ordine nell'armadietto di plastica sopra il lavandino. Prima di cominciare, Helen aveva preso dalla tasca un paio di lenti scure, unite apparentemente solo da un ponticello metallico. Munita di questi occhiali, sembrava riuscisse di nuovo a vedere.

Era la prima volta che se li metteva in presenza di Zoe.

— Ehi, Zoe — disse ancora Parthen. — Sai trapuntare?

— Intendi unire i quadrati, e poi cucirli insieme? Può darsi. Esagero sempre, quando parlo delle cose che faccio. Mi piace bluffare.

— Di' un po', ancora non sappiamo che cosa sai fare. Dove lavoravi prima di avere il sussidio?

— Fotografia — disse Zoe. — Scattavo foto. Sia soggetti in posa che in movimento. Ed ero anche brava. A dir la verità, qualche foto usciva un po' mossa.

Tutti risero. Zoe raccontò di come lei e Rabon avessero lavorato in équipe per il *Journal/Constitution* e per uno dei videomedia affiliati; ma non scrivevano i testi (io non avevo molta istruzione, e Rabon non voleva mettere la sua al servizio di quello scopo), ma si davano da fare con le macchine fotografiche, i video portatili e le varie stampatrici istantanee. Lei se la cavava meglio di Rabon, ma dal '01 al '09 si era assentata quattro volte dal lavoro a causa della maternità e lui aveva ottenuto un maggior numero di commissioni in virtù del fatto che, per usare le sue parole, non era suscettibile di gravidanza. Tutto era stato previsto, e dopo la nascita di Melanie il Programma di Cura Infantile UrNu li aveva messi in grado di proseguire la loro carriera. Più o meno. Dovettero impiegare una parte consistente dei loro guadagni perché Lannie potesse essere accudita per quattro ore al giorno, quattro giorni la settimana, mentre lei e Rabon si dividevano le ore restanti, lavorando insieme sempre più raramente. Ma lei e Rabon ci riuscirono, e il fatto che Lannie fosse figlia unica l'aveva resa una ragazza un po' viziata, qualche volta dolce e più spesso petulante. Quanti ritratti aveva fatto Zoe alla piccola, viziata Lannie. Quella mattina Zoe aveva chiesto per telecom a sua figlia di portarle soltanto i pochi indumenti che teneva in camera, nell'armadietto, nonché le foto appese alle pareti, e Melanie aveva risposto che glieli avrebbe portati: forse Mr. Leland li aveva già ricevuti.

— Bene, se sai scattare foto — disse Parthena, — puoi aiutarci a togliere quel nuovo stendardo che hai visto sul telaio, nella sala comune. Adesso muoviamoci, Zoe.

Terminarono di sistemare la cucina. Quindi Parthena li precedette lungo il corridoio: aveva settantasei anni, e la sua figura era eretta e sottile come un manico di scopa.

— Ho altro da fare, stasera — disse Jerry. — Scusatemi. — Scivolò via nella sua sedia a rotelle e scomparve in una stanza nella quale Zoe non era ancora entrata.

Luther e Toodles si trovavano già vicini al telaio quando arrivarono: una

mostruosa truttura di plastica su cui erano rigidamente stesi e fissati i riquadri cuciti, l'ovatta sintetica dell'imbottitura e il sottofodera. Zoe l'aveva notata quel pomeriggio, durante la festicciola musicale (un aereo dei fratelli Wright, realizzato con scarti da cucito), ma era sistemato dietro di loro e parzialmente nascosto da un paravento mobile, e nessuno si era preso la briga di spiegarle il suo scopo o la sua funzione.

Ora il paravento venne fatto scivolare lungo il muro, e Toodles e Luther sedettero ai lati opposti del telaio, facendo passare gli aghi attraverso i tre strati di tessuto. Helen, che ancora portava gli occhiali, sedeva tra i due, e Parthena e Zoe si misero sul lato del telaio che era piegato come un alettone. Era il 1903, e loro erano Orville e Wilbur, i folli piloti di Kitty Hawk, dove le sabbie del tempo si erano trasformate per magia in una superficie di linoleum.

— Helen — azzardò Zoe. — Con quegli occhiali sembra che tu intenda farci decollare fuori di qui, in cima alla cupola. — Oh. Poteva dire una cosa del genere ad una persona cieca?

Helen sollevò lo sguardo e fissò Zoe. Vista di fronte, gli occhiali (o lenti, o binocoli) le conferivano non tanto l'aspetto di un pilota di biplano, bensì di un ostile mostro spaziale. — Non sono orribili? — disse Helen. — È il motivo per cui non li porto sempre. — E con mossa esperta cominciò ad infilare l'ago negli strati di tessuto, estraendolo dalla parte opposta.

Parthena mostrò a Zoe come fare, dandole un ago e un ditale, e le fece osservare la sua tecnica. — Io ho insegnato a cucire a tutti gli altri... tranne che a Paul, lui non ama cucire e preferisce trascorrere i fine settimana pensando a come diventare immortale. Jerry si è seriamente impegnato ad imparare. Del resto è quasi sempre presente. Adesso infila il ditale sul pollice, ragazza, o ti pungerai con l'ago. Guarda me...

Zoe aveva cucito altre volte, in precedenza, e se l'era sempre cavata abbastanza bene. Calma, si disse, prenditela con calma; ed imparò piuttosto rapidamente a cucire come loro, unendo quei riquadri dai colori vivaci - giallo, verde e azzurro, secondo disegni floreali e a zigzag - e poi applicandoli alla fodera che ricopriva l'imbottitura. All'inizio occorse molta concentrazione, come per un pilota in fase di decollo; poi, una volta saliti in quota, diventava un volo senza problemi, rilassante. Nessuno parlava. Nessuno.

Quando mai si era sentita così serena e tranquilla? Sì, serena e tranquilla, ma con la sensazione di un piacere quasi fisico che le faceva scorrere deboli brividi lungo la schiena. La calma che regnava nella stanza era parte

di quel piacere.

Poi Parthena cominciò a parlare, ma in un certo senso senza violare il silenzio in cui stavano lavorando: — Ero solita fare questo lavoro su a Bondville, quando mio figlio Maynard era molto piccolo e la costruzione della cupola non era neppure a metà. Oh, poi il vento cominciò a soffiare, e non c'erano cupole a fermarlo; allora noi usavamo queste trapunte per coprirci, e non per stenderle su questi vecchi muri scalcinati. Ricordo ancora come Maynard, mentre lavoravo, volesse infilarsi sotto al telaio, un telaio di legno che aveva costruito mio marito, camminando avanti e indietro, cosicché si vedeva solamente la sua testa spuntare da un capo all'altro del telaio, su e giù, finché dava l'impressione di voler sbucare fuori. Ridere? Oh Dio, di solito ridevo di lui con un certo risentimento, perché non capiva quanto era buffa la sua testolina.

La sua risata contagiò anche Zoe. — Adesso ha tre bambini, Georgia, Mack e Moses, e sua moglie che fa bene questo lavoro quanto me; forse meglio; lei è così dinamica.

Cucirono per un'ora. Quando smisero, Parthena insistette perché Zoe tornasse al dormitorio a vedere le foto dei nipotini. — Dimmi un po', tu ami le foto e i bambini, vero? — Così Zoe la seguì. Si sedette su una seggiola mentre Parthena, dopo aver abbassato il suo letto ad un'altezza comoda, si mise a sedere sul bordo, come una cicogna color ebano.

— Questa è la mia impertinente Georgie — disse, porgendole la foto di una bella ragazza negra. — Adesso ha dodici anni ed è una ragazzina molto sveglia. Sta per andarsene da Bondville, e solo con i propri mezzi, con il suo fascino e la sua abilità. — I due ragazzi erano più cresciuti ed avevano un aspetto qualunque, e probabilmente erano persone qualunque. Nessuno di loro era più un bambino. — Voglio solo che tu sappia che avevo una famiglia, prima dei Phoenix. Io non sono come Luther e la povera Toodles che fino a sessant'anni hanno sofferto per non aver mai trovato una vera famiglia. Tuttavia, adesso hanno noi, e noi abbiamo loro, ma hanno fatto una lunga strada, Zoe, molto lunga. Anche Jerry. A volte prego per ringraziare della fortuna che ho avuto.

— Non ho mai pregato molto — disse Zoe, — ma ne ho provato il desiderio. — Era come amare qualcuno che non ti permette di dichiararlo, ricordò Zoe.

Le due donne continuarono a parlare mentre gli altri si preparavano per andare a letto. Parthena mostrò a Zoe alcune dentiere che le avevano fatto nel 2026, e volle che le prendesse e le esaminasse, quasi fossero i denti di

un australopiteco. — Sono pulite — disse. — Non le ho più messe dal '29. Il motivo per cui te le ho mostrate è che sono state fatte dal dottor Nettlinger.

— Chi?

— Gerard Nettlinger. Ti ricordi, Zoe. Quello che sparò a Carlo Bitler. Si alzò durante la riunione del Consiglio Urbano e sparò a quel sant'uomo. Il giorno in cui l'ho saputo, mi sono tolta le dentiere e non le ho più rimesse. Comunque, erano scadenti. Mi sono limitata a conservarle, così un giorno Maynard potrà venderle. La gente diventa follemente avida quando si tratta di cose appartenute a degli assassini. Impazzisce.

— Già — confermò Zoe. — Mio padre diceva che era il nuovo culto.

— Sciocchezze. Sono tutte cose prive di valore.

Chissà come, poi, la loro conversazione andò a finire sulle ragioni per cui i membri della famiglia d'origine avevano scelto Phoenix come nome del gruppo, anziché Sweetheart oppure O'Possum. Zoe aveva creduto che fosse perché a volte Atlanta veniva chiamata la Città della Fenice, dato che era rinata dalle sue stesse ceneri, dopo la Guerra Civile (che suo nonno, negli anni '80 insisteva nel chiamare Guerra Tra gli Stati, come se ciò facesse una gran differenza). E quando, in quel decennio che collegava il nuovo secolo al precedente, venne costruita la cupola, Atlanta resuscitò. Era questa una delle ragioni del gruppo?

— Sì, anche questa — disse Parthena. — Ma non solo. C'è un altro motivo: tutti noi risorgiamo dalle nostre ceneri quando sottoscriviamo il contratto. Di nuovo carne ed ossa, Zoe, come Gesù.

— Sì, anch'io penso che sia per questo. E ciò rende il nome veramente appropriato.

— Già. Ma a Paul piace perché la fenice era un uccello egiziano che era immortale. *Sembra* morire, ma poi risorge, e la sua grazia nonché la bellezza delle sue piume rimangono immutate.

— Allora sarebbe stato felice con la Chiesa Orto-Urbanista. Essa sostiene che gli *esseri umani* risorgono dopo la morte.

— Paul dice che non è la stessa cosa. Perché gli uomini muoiono veramente, non fanno finta, e quindi non hanno un corpo a cui tornare. Paul è molto attaccato al suo corpo.

— E tu che ne sai? È bello sapere che lui non è solo uno Stupido Vecchio.

— Oh, anche lui lo sembra — mormorarono all'unisono. — Ma c'è un'altra cosa che lo fa riflettere, dubitare ed esitare. La fortuna della Fenice.

La maggior parte di noi ha passato i suoi guai. Ma Paul ha più di ottant'anni e non ha mai avuto delle opinioni costanti da quando ci siamo sposati. Mancò poco che Mr. Leland non lo accettasse per il suo programma, cinque anni fa. Fummo noi a convincerlo. E alla fine Mr. Leland lo prese, nella speranza che li riportassimo sulla strada giusta. E noi lo abbiamo fatto, e anche piuttosto bene.

— È stato Paul a suggerire il nome?

— No. O forse sì. Non ricordo esattamente. Ciò che ricordo è che il nome andava bene, era appropriato per ciascuno di questi motivi. Un altro ancora, poi, e forse il più valido, era una storia che mio nonno aveva ascoltato da suo padre. Parlava di una ragazza schiava, molto carina, che aveva il compito di curare il bambino del padrone, del «badrone», come lo chiamava il padre di mio nonno.

«Bene, quel bimbo cadde dalle scale proprio mentre la ragazzina stava badando a lui: aveva distolto lo sguardo per un minuto e il piccolo era caduto dai gradini e si era messo a strillare. Era spaventato, ma non aveva niente di rotto. Quando le donne bianche all'interno della casa udirono le grida, cominciarono a piangere e a disperarsi come se il bambino fosse rimasto ucciso. E continuarono così finché il «badrone» in persona non sopraggiunse, e domandò spiegazioni. Quando fu messo al corrente dell'accaduto, prese una tavola e colpì la giovane schiava sulla testa, uccidendola. Poi chiamò a sé un gruppo di negri (stavolta era mio nonno a chiamarli in questo modo) e ordinò loro di gettare la ragazzina nel fiume. La madre implorò, pregò e supplicò il padrone di risparmiare sua figlia, ma lui non le diede ascolto e ripeté l'ordine.

«Adesso la storia diventa magica, Zoe. Il nome della ragazzina era Phoebe, e cinque schiavi con la madre la condussero al fiume; il più robusto di loro stava davanti agli altri altri reggendo la piccola Phoebe, la cui testa ciondolava coperta di sangue, lugubre e gelida. Questo negro corpulento la gettò nel fiume come gli aveva ordinato il padrone, mentre la madre di Phoebe gemeva e si percuoteva, e poi costui seguì la ragazzina e si tuffò nell'acqua, annegando. Anche gli altri decisero di imitarlo. Ed entrarono nel fiume, per ultima la madre, pregando Dio che li chiamasse a sé tutti insieme.

«La notte successiva, i coloni bianchi che abitavano la grande casa, mentre stavano passeggiando lungo il fiume, tutt'a un tratto scorsero sette piccoli uccelli dall'aspetto triste che spiccarono il volo dall'acqua, in direzione della luna. Più si spingevano in alto e più diventavano grandi e splendenti,

finché alla fine rimasero nel cielo come stelle, e tuttora stanno sopra la grande casa dei coloni bianchi. Diventarono una nuova costellazione, quella che tutti nella piantagione chiamano la Fenice, solo che essa non si muove come le altre, ma se ne sta immobile con le ali tese, lontana e sicura sopra la casa del «badrone».

«E questa è la storia, Zoe. Jerry dice di non aver mai sentito parlare di una costellazione della Fenice. Ma con quella cupola lassù, chi riesce a ricordare esattamente com'è il cielo? Nessuno, proprio nessuno.

«E io credo che esista, lassù, da qualche parte.

## *8 Visione futura: alla fine dell'Inverno*

Quasi tre mesi (secondo il vecchio calendario) dopo essere entrata nel Ricovero Geriatrico non come paziente o prigioniera, ma come una vera e propria libera residente, una sera Zoe andò a sedersi sul terrazzo e ripensò alle fasi del suo lento ingresso nell'unità Phoenix. Aveva già cenato: nello stomaco e nell'intestino c'era un piacevole tepore.

La famiglia avrebbe deciso abbastanza in fretta. Quando si precipita verso i settanta o gli ottant'anni, come verso qualunque altra cosa che non sia la morte, i lunghi corteggiamenti sono folli quanto quelli impetuosi. Tre mesi erano tanti per decidere, forse troppi. Comunque adesso la stavano formalmente prendendo in considerazione, e poteva darsi che, mentre le offrivano quest'ora di solitudine, questo momento retrospettivo sul terrazzo oscurato, loro stessero già iniziando la procedura per la decisione ufficiale. C'era da dubitarne? Non erano stati impegnati in questo senso durante i giorni che Zoe aveva vissuto al loro fianco, partecipando alla loro vita?

Quella sera vide una navetta, e dei colombi che volavano in stormo descrivendo ampie volute attorno ad un'insegna al neon della Coca-Cola.

Uno sguardo a quanto era accaduto durante gli ultimi tre mesi V. Cal.: come prima cosa aveva scoperto che le Unità Settigame della Torre non risiedevano qui come semplici beneficiarie, come moltissimi poveri mendicanti che percepivano il sussidio di vecchiaia. La maggior parte di loro aveva versato regolarmente denaro per i programmi medicaid e futurosicuro della città; dal 2035, l'anno in cui erano cominciati gli studi del dottor Leland, i contributi trimestrali di tutti i residenti del ricovero erano stati messi in comune e investiti. L'operazione avvenne col consenso dei residenti, e solo un numero esiguo di essi si rifiutò di affidare la gestione dei loro interessi alla Commissione per lo Sviluppo Umano UrNu. E contro

questa minoranza non vi fu alcuna ritorsione. In ogni caso i dividendi degli investimenti comuni e gli interessi ricavati da operazioni sicure provvedevano al vitto e all'alloggio dei residenti e garantivano loro anche dei fondi personali ai quali attingere. Inoltre costituivano un aiuto economico per le famiglie superstiti di coloro che venivano ammessi a collaborare nella ricerca.

Ogni famiglia aveva il suo contabile: Helen era quello dei Phoenix e, inforcando quei piccoli occhiali scuri che l'aiutavano a vedere, aggiornava i registri come una esperta C.P.A. (anche se ora la sigla era C.U.A., ricordò Zoe). Altre volte usava la sua macchina da scrivere Braille. Perciò gli abitanti della Torre non vivevano di sussidi, benché Zoe dovesse ammettere che la buona amministrazione del ricovero era dovuta all'impegno e all'abilità affaristica di chi gestiva i loro beni. Ma questo inconveniente era parzialmente evitato sia dal contabile di ogni Unità Settigama che faceva parte della Commissione di Pianificazione Finanziaria, sia dai ragguagli forniti dalle previsioni di mercato elaborate dai computer.

Giù al Livello 3 con Sanders e Melanie, i dividendi trimestrali venivano divorati come farina d'avena speziata solo un giorno o due dopo l'emissione degli estratti conto del programma futuro-sicuro. I Noble avevano versato l'intero importo, senza neppure una ricevuta, per garantire a Zoe il privilegio di vivere insieme a loro. Solo l'arrivo del bambino e la prospettiva di una restituzione totale della somma da parte della commissione li avevano indotti a liberarsi di Zoe. Come uno scambio di prigionieri, o la vendita di uno schiavo decrepito e ribelle. Sissignore, pensava Zoe: venduta lungo il fiume. Ma un fiume da cui era possibile volare via come un uccello luminoso, stillante di luce come se fosse acqua. Zoe era un vecchio uccello; un uccello di fuoco rinato nel Lete, ovvero nella negligenza e trascuratezza di Sanders e Melanie.

— Uno sfogo di autocommiserazione — disse Zoe a voce alta, rimanendone sorpresa. Sopra di lei, la navetta illuminata aveva quasi raggiunto l'apice della cupola.

Che altro ricordava? Che altro? Un mucchio di cose. Aveva conosciuto i membri di altre unità settigame, gli O'Possum, i Cadillac, i Greypanthers e, oh! anche tutti gli altri. C'era stato un party in giardino, un sabato sera, con rinfreschi, musica, e frivoli addobbi di carta. Gli assistenti del Ricovero avevano chiuso le finestre del patio, avevano provveduto ad isolare acusticamente le stanze del settore di cura intensiva, e poi tutti quanti se ne erano andati in città. Era presente anche il giovane Leland, dietro loro invito, e

nessuno dei Phoenix, tranne Paul, se ne andò a dormire prima delle quattro del mattino. Dopo mezzanotte, Toodles aveva trascinato tutti in un'allegra, cacofonica versione di «Ef Ya Gotta Zotta».

Poi, c'erano le domeniche pomeriggio, trascorse da sola con Paul o Luther e qualche volta, ma solo qualche volta, con una delle ragazze. Durante la settimana avevano visitato il Museo d'Arte di Atlanta (— Maledettamente noioso —, aveva detto Paul), la Consolidated Rich's e i mercatini delle pulci nel parco pedonale. Quindi andarono due volte all'opera (il teatro aveva una struttura circolare), dove videro un paio di olofilm interessanti, approvati dal consiglio. Non furono male: senza trama e un po' ingenui, ma discreti. Nel loro appartamento del quarto piano potevano proiettare vecchie pellicole bidimensionali; e proprio a cominciare dal giorno dell'arrivo di Zoe, i Phoenix avevano organizzato un ciclo dedicato a Rock Hudson e un seminario scherzoso intotolato «Estetica del Cinema vietato ai minori alla fine del Ventesimo secolo», durante il quale Jerry tolse l'audio e si mise a dissertare in modo parodistico, servendosi del fermoimmagine e di una freccetta indicatrice.

Dopo una di queste lezioni, quando il terrazzo rimaneva a loro disposizione, Luther e Zoe avevano preparato un campo da croquet; e tutti, tranne Jerry, con una temperatura di 23 °C (benché i meteorologi avessero previsto uno o due giorni di frescura), tutti giocarono senza vestiti! Nudi, come diceva Helen. E quella era stata una delle poche occasioni che *non* richiedevano una particolare attenzione ai dettagli (come cucire, ritirare i piatti, prendere dei libri), occasioni in cui Helen doveva mettersi gli occhiali. Soltanto gli occhiali, se non si conta il braccialetto trasmettitore. L'idea era stata di Toodles, che si era ispirata ad una vecchia antologia di racconti, e Paul l'aveva caldamente appoggiata. Così Zoe, come una ragazza che si volesse abbronzare nei pressi della parete della cupola, si tolse il vestito, la biancheria e le inibizioni, e lasciò che l'aria tiepida accarezzasse la sua pelle sensibile a ogni suo movimento deliberato. Tanta allegria. E nessuna ripugnanza per i loro corpi smunti e avvizziti; c'era invece un'insolita tenerezza che si agitava sotto l'apparente allegria.

Dopo tutto, che importanza avevano i calli, le vene varicose e la pelle flaccida? Zoe aveva una risposta: quella era una conseguenza dell'età e del loro spiccato senso di comunità, sia che fossero maschi o femmine. Infine, quel giorno, si dimenticò delle sensuali carezze del vento della cupola, si concentrò nel gioco, e si arrabbiò moltissimo quando Parthena tirò la palla in una posizione ingiocabile. Sissignore: quella fu una giornata proprio di-

vertente.

E che altro ricordava? Be', i Phoenix le avevano dato una macchina fotografica per istantanee e lei, per la prima volta dopo dieci o quindici anni, aveva ripreso a scattare foto. Era una vecchia Polaroid, ancora perfettamente funzionante, e la prima idea di Zoe fu quella di ritrarre in bianco e nero i volti della sua nuova famiglia. Foto in posa, alcune di sorpresa, riduzioni e ingrandimenti: ritratti di gruppo, primi piani, sovrimpressioni, meditazioni semiastratte. Le migliori vennero esposte nella sala comune. Questo locale era diventato la Galleria dei Phoenix, la quale fu addobbata su entrambi i lati con due brillanti stendardi trapuntati.

Paul e Toodles andavano molto orgogliosi di alcuni ritratti, e a volte, contemplando i loro preferiti, cadevano quasi in trance: ragazzini che ammiravano se stessi nello specchio. Vanità, vanità, disse qualcuno, ricordò Zoe. Helen invece non si mise mai gli occhiali per guardare la sua immagine fotografata, benché avesse un motivo più valido di quello di Paul o di Toodles. Zoe un giorno le chiese perché. — È da trent'anni che non guardo il mio volto — disse, — perché sono soddisfatta della mia immagine di quando avevo trent'anni, e che ancora conservo qui dentro. — Si batté un colpetto in testa. Poi mostrò a Zoe una vecchia foto che mandava riflessi nella luminescenza della stanza: mostrava una donna la cui innegabile bellezza era quasi disgustosa. — Io posso *sentire* come sono oggi. — disse Helen. — Non ho bisogno di *guardare.*

Anche così, le foto di Helen fatte da Zoe non le rendevano un cattivo servizio; infatti, erano oggetto di devota ammirazione da parte degli uomini, e di Paul in particolare... cioè, quando non era ipnotizzato dai propri occhi color ambra, dalla sua immagine proiettata sulla celluloide. Be', perché no? Le foto di Zoe erano davvero straordinarie, ed era lei stessa a dirlo, in questo confortata dal giudizio degli altri.

Il mese di Primavera si stava avvicinando. Che cos'altro riusciva a ricordare dell'Inverno trascorso al Ricovero? Le visite di Melanie e Sanders. La prospettiva di avere un nipote. Questo pensiero la eccitava, la stimolava come l'aria sul suo corpo nudo, e solo per questo pregustava le visite, due volte la settimana, della figlia e del genero. No, non era vero. Era Lannie che desiderava vedere più di ogni altra cosa, sia che portasse una creatura in grembo oppure no. Sua figlia Lannie era carne della sua carne, nonché del defunto Rabon: era sua figlia. Le riusciva difficile sopportare soltanto il fatuo Sanders, eppure in vita sua, non aveva mai osato chiamarla con un appellativo tanto brutale come strega mummificata. Che cosa avreste fatto,

allora?

Dal canto suo, Zoe non andò mai a trovarli nel cubicolo del Livello 3; così, quando venivano a trovarla, per adempiere malvolentieri al loro dovere di figli, lei li riceveva in quel cortile interno dove loro avevano decretato la sua condanna. Questo fatto metteva Sanders a disagio: strascicava le scarpette da passeggio sulla ghiaia e muoveva il capo come se stesse cercando il primo vecchio pazzo del ricovero che avesse voluto sfruttare la posizione favorevole del suo balcone per spararglì con un fucile a pallini o ad aria compressa. Un innocuo passatempo per Zoe, che osservava suo genero con la coda dell'occhio, mentre si informava sulla salute di Melanie, se le fosse passata la nausea mattutina (— Ci sono le pillole per quella, mamma! —), se il test Jastov-Hunter avesse stabilito il sesso del nascituro... e altre confidenze del genere.

Ma lei non aveva mai approfittato della sua libertà per far loro visita al Livello 3, e d'altra parte loro non l'avevano mai invitata. Nossignore. Neppure una volta.

Zoe piegò il capo all'indietro e notò che la navetta che aveva seguito con lo sguardo adesso era scomparsa. Oh Signore, non si era trattenuta sul tetto della Torre un po' troppo a lungo? Quanto tempo era passato? I Phoenix stavano prendendo una decisione su di lei. Ecco tutto.

Il risultato era forse in dubbio? Mr. Leland l'avrebbe mandata in un'altra unità settigama incompleta (se mai ne esisteva un'altra) a causa di un solo voto contrario? Come Mr. Leland le aveva spiegato, potevano benissimo rifiutarla. Che cosa avrebbe provato nel caso che l'avessero fatto? E se l'avessero accettata, voleva veramente contrarre matrimonio coi Phoenix, unirsi a loro in un nuovo contratto?

Be', era semplice rispondere a tutto ciò: la risposta era sì: sì, lei voleva sposarsi con Luther, Parthena, Toodles, Paul, Helen e Jerry. E la ragione per cui lo desiderava era altrettanto semplice: ne era innamorata.

## *9 Un pomeriggio con Luther*

Durante la prima domenica trascorsa coi Phoenix, Toodles disse a Zoe che, nonostante fosse il suo turno di passare il pomeriggio con Luther, sarebbe stata contenta se fosse andata lei al posto suo. — Non mi sento molto bene — spiegò. — E oltretutto per me questo è l'unico modo per essere veramente ospitale, non pensi? — Seduta sul letto, con le spalle coperte dall'orribile vestito Fujiyama di Yuichan, Toodles stava mangiando una

brioche che un servomeccanismo simile ad un carrello aveva portato dalla cucina nella camera da letto comune. Un po' di gelatina di pesche sintetiche le era finita sul labbro superiore e le aveva disegnato un baffo candito; Zoe cercò un tovagliolino per ripulirla.

— Se davvero non stai bene, perché ti ostini a mangiare dolci?

Toodles ammiccò. — Conosci il vecchio detto: la frutta in gelatina è come una medicina. Io la prendo adesso, così non avrò bisogno di un'altra dose questo pomeriggio.

— «Passare il pomeriggio» significa ciò che i giovani sfaccendati chiamano «rosolarsi»? — Perché lo aveva chiesto? Conosceva già la risposta. Parthena e Helen si trovavano fuori, da qualche parte nel West Peachtree per assistere a una funzione Orto-Urbanista; Paul era sveglio nella camera di fronte, e Jerry e Lutner si erano entrambi alzati presto per scendere nell'ingresso, verso la sala comune. Zoe aveva declinato l'invito di andare alla funzione con Parthena e Helen. Ma adesso avrebbe voluto essere insieme a loro.

— Tu non sei un tipo sveglio, Zoe — disse Toodles. — Avrei dovuto essere più esplicita, ma questo mette in imbarazzo Errol.

— Errol?

Dopo aver scostato le coperte e aver disteso la gamba appesantita, Toodles posò il piede calloso sul piano del servomeccanismo. — Errol — ripete. Il carrello ebbe un sussulto e si ritrasse, ma Toodles fu pronta a levare la gamba, evitando una caduta rovinosa. Una ciambella cadde a terra. — Errol è capriccioso... Non pensi di risparmiarti per dopo la cerimonia del contratto?

— Be', ho dovuto risparmiarmi così tante volte che ora i miei interessi sono ben più cospicui dei miei principi. — Quella era la battuta finale di una storiella che Rabon raccontava spesso. Non si confaceva al carattere prudente e persino un po' scettico di Zoe, ma si addiceva perfettamente a quello di Toodles: lei ne fu compiaciuta. Mi diverto sempre con il mio pubblico, pensò Zoe; non se ne può fare a meno. E poi ad alta voce, cercando di rimediare, — Non sono mai stata una che si lascia baciare al primo appuntamento, Toodles; non sono il tipo.

— Oh, neppure io. Tuttavia hai già dormito nella stessa camera coi Phoenix. Non è come se fossi andata a letto con qualche sporco ruffiano.

Finalmente si pulì il baffo di gelatina dal labbro superiore. — Ti prego, dimmi di sì. Luther se la prende facilmente. — Sfiorando il suo piccolo, dorato telecomando, Toodles richiamò Errol (il quale, Zoe notò con un

certo fastidio, era un piagnucolone) più vicino al letto, per poter afferrare un altro dolce.

— E va bene — disse Zoe, ma come se fosse stato qualcun altro a rispondere.

Così quel pomeriggio lei e Luther passeggiarono per i cortili pedonali all'esterno del Ricovero Geriatrico e poi si fermarono a pranzo in un piccolo ristorante che pareva interamente rivestito di specchi; era nascosto sotto il cornicione di pietra di un edificio molto più alto, alle finestre c'erano delle verdi tapparelle di vimini per schermare la luce abbagliante delle lampade diurne della cupola. Rabon avrebbe detto che esse conferivano un'atmosfera particolare al locale.

Presero posto in un divanetto di finta pelle, fiancheggiato da due felci che impedivano di vedere l'entrata, e bevvero scotch e acqua in attesa del cameriere per le ordinazioni. Un brindisi. Be', era una cosa che gli Editti di Soppressione non avevano dichiarato illegale. Si poteva bere tranquillamente dopo aver assistito alle funzioni Orto-Urbanistiche e, a quanto pare, era esattamente ciò che stava facendo la metà delle persone nel locale. L'altra metà si divideva dei narghilè, lasciando che le esili volute di fumo scivolassero fra le felci decorative.

— Il cibo è buono — disse Luther. — Qui sanno come procurarselo. — Zoe notò che era un po' nervoso. Teneva appoggiate le sue grandi mani sul tavolo, le lasciava cadere sulle ginocchia, beveva un sorso del suo drink, e poi tornava a posarle goffamente sul tavolo. — Sei seccata dal fatto che Toodles ti abbia messo in questa situazione? — chiese, le sopracciglia aggrottate in modo ridicolo.

— Luther, sono stati mia figlia e mio genero a *mettermi* in questa situazione, e non Toodles. E loro due non si rendono neppure conto del favore che mi fanno.

Queste parole lo tranquillizzarono, anche più dello scotch. Poi le rivolse alcune domande sulla sua famiglia e le parlò di sé. Arrivarono le portate: un menù vegetariano a base di fagioli, zucchine, pomodori (cotti) e svariate qualità di verdure ibride, il tutto proveniente da colture idroponiche; Luther continuava a parlare, tra un boccone e l'altro. Un borbottio ovattato.

— Sono nato lo stesso giorno dell'assassinio del dottor King — disse ad un certo punto. — Questo spiega il mio nome. Ma la cosa peggiore è che ho vissuto abbastanza per vedere ripetersi quel genere di cose, prima della costruzione delle cupole, e anche dopo. Non avevo ancora sei anni quando vidi un giovane sparare alla moglie di Martin Luther King, Sn., e a molte

altre persone proprio nella sua chiesa. Che è anche la mia chiesta. Poi, altri morirono dopo che la cupola venne ultimata. L'ultimo è stato quel giovane Bitler e sono ormai undici anni da quando abbiamo sfilato l'ultima volta per seppellire qualche brav'uomo.

«Sai, quell'anno ero così pieno di disgusto che ebbi la tentazione di suicidarmi, di tagliarmi le vene. Una volta, quando potevi respirare liberamente, quando potevi sollevare lo sguardo e vedere il sole e la luna, c'erano degli uomini che nascevano proprio nell'anno in cui una cometa attraversava il cielo, ed essi attendevano il suo ritorno per tutta la vita, e solo allora potevano morire. Quell'anno ero così depresso da credere che fosse destino che Luther Battle fosse nato e dovesse morire con l'assassinio di un uomo.

«Ma nel '29 ormai lavoravo da trentadue anni per la Compagnia McAlpine, e c'era parecchio lavoro, quell'anno. Bitler aveva fatto arrabbiare un sacco di gente, e molti avevano dovuto alzare le chiappe.

«In seguito al suo assassinio, si verificò ogni tipo di protesta per spazzare via ogni ghetto di superficie e per costruire delle case decenti sopra le strade, anziché sotto. Io facevo parte delle squadre di demolizione, non di costruzione. Avevo sessant'anni, e sfogavo la rabbia e il dolore abbattendo vecchie abitazioni: era l'unico modo in cui potevamo fare qualcosa per noi stessi. Quell'anno ordinai la demolizione di quindici edifici, riuscendo a far crollare i muri con estrema precisione e liberando il terreno dalle macerie in breve tempo. Gru, scavatrici, trattori, camion, e tutti si davano da fare perché ero io ad ordinarglielo. C'era solo una cosa che mi impediva di impazzire, Zoe: abbattere i gabinetti del secolo scorso con attrezzi della stessa epoca. Poi quell'ondata si esaurì, i contratti di lavoro cominciarono a scarseggiare e il Consiglio Urbano non fece niente per incrementarli di nuovo. Così adesso abbiamo ancora dei maledetti ghetti ad Atlanta, contrariamente a ciò che dicono i rapporti del servizio d'ordine. Bondville è uno dei peggiori. Il figlio e il nipote di Parthena vivono ancora là... Ma quell'anno terribile passò, ed io sono sopravvissuto, Zoe.

«Quindi me ne sono andato in pensione. Ho vissuto da solo al Livello 7, là *sotto*, proprio come avevo fatto durante tutti gli anni in cui lavorai per la McAlpine. La Compagnia era stata la mia famiglia fin dal '97. Mio padre e mia madre ebbero fortuna: morirono prima di vedere una cupola sopra le loro teste. Mentre io non fui fortunato: dovetti continuare a firmare per la McAlpine e contribuire alla costruzione di quella dannata cosa lassù.

— Anche tu hai partecipato alla costruzione? — chiese Zoe. Non aveva

mai conosciuto nessuno che lo avesse fatto, o meglio nessuno che lo avesse ammesso.

— Sì. Vi erano impegnate dodici squadre di imprese diverse che lavoravano indipendentemente sulla base di un progetto elaborato da un computer dell'Est o forse della California. Eravamo in ritardo di un anno rispetto a New York e a Los Angeles, dicevano quelli della McAlpine, e dovevamo recuperare. E la stessa cosa dicevano nel '97, quando mi assunsero, tre anni dopo l'inizio del Progetto Cupola; e mai nessuno chiese perché diavolo avremmo dovuto metterci alla pari con New York e L.A. in questa folle impresa. Prima del progetto, la maggior parte di noi era senza un lavoro: così restammo zitti e cogliemmo al volo quell'occasione di guadagno che la città offriva. Proprio così, Zoe. Incominciammo una piramide, un'enorme e antica tomba in cui barricarci per non uscirne mai più. In Egitto, gli schiavi avevano dovuto lavorare per vent'anni per costruire la Stanza Mortuaria per il Faraone, ma non dovettero poi restare chiusi là sotto. Noi abbiamo fatto di meglio. Abbiamo costruito la nostra in dieci anni, e in modo tale da metterci il coperchio dall'*interno.* Non c'era nessun Mosè a dirci: «Ehi, aspettate un momento: non vorrete vivere per sempre in questo posto!». Ma noi guadagnavamo discretamente, anche se eravamo pagati in dollari Ur-Nu, e non pensavamo che un giorno non si sarebbe potuta scorgere neppure una piccola porzione di cielo, neppure un po' di blu per colorare un paio di jeans. Fu un'avventura. Nessuno pensava ad una seconda, faraonica schiavitù. Neppure io. Anche quando mi assunsero nella McAlpine, mi sentivo come se *io* fossi il capo di chissà cosa.

— Come si svolse?

— Be', dovevamo salire sulle sezioni dell'impalcatura della cupola già completate, e vi salivamo con le navette, come quelle che di sera vedi sfrecciare con i riflettori accesi. Si lavorava sulle piattaforme o sull'intelaiatura delle navette, e si era sempre lassù, sovrastando l'intera zona, e si poteva vedere ogni cosa, anche quando il vento ti investiva come se volesse ridurre a pezzi e brandelli tutta la tua dura fatica. Il Monte Stone. Parecchi laghi. Le montagne di Gainesville.

«E il kudzu, Zoe, kudzu come non l'hai mai visto o come non riesci neppure a ricordare. Quel rampicante impazzito serpeggiava su ogni cosa, pali telefonici e granai che crollavano al suolo, comprese alcune palazzine della città e i condomini che aveva cominciato ad intaccare verso la fine del secolo. Il mondo intero era diventato verde e stava forse morendo a causa del kudzu, così verde da farti male agli occhi. E là in cima, Luther Battle si

sentiva Cheope, Re Tut o qualunque altro di quei bastardi che si fecero costruire le tombe più gigantesche. Ma non mi sono mai chiesto: «Hoooi! Luther, perché lo facciamo?».

Dopo mangiato, Zoe e Luther tornarono al ricovero e presero l'ascensore della Torre per raggiungere il quarto piano. Anche se sulla via del ritorno lungo i cortili pedonali, lei non glielo aveva permesso, ora, nell'ascensore lasciò che lui la prendesse la mano. Dieci anni dopo aver lavorato per la McAlpine, lui aveva ancora le mani callose, o coi segni di vecchi calli. Nell'ascensore era di nuovo imbarazzato, come se la sua conversazione durante il pranzo fosse stata uno sfogo che lo avesse lasciato indifeso e insicuro di sé. Be', anche lei si sentiva in imbarazzo. Soltanto che Luther aveva un vantaggio: si notava meno quando arrossiva.

Quando furono nella stanza comune, che era rimasta deserta per una sorta di tacito accordo, Luther la condusse vicino al suo letto e fece scorrere i paraventi automatici. Rosolarsi, questo era il termine ora usato dai giovani. E a lei andava bene, anche se aveva qualche riserva su ciò che sembrava suggerire, e non perché Luther fosse un drago ansimante quando lo faceva. No, ma solo perché era passato molto tempo. Rabon era stato l'ultimo, naturalmente, e questa prontezza nell'accettare le regole dei Phoenix la sorprese un poco. Per anni aveva subito un processo di... (qual era la divertente volgarità usata da Melanie?) *mummificazione*, e non ci si poteva aspettare che lei si liberasse del sudario, dei balsami e degli altri conservanti, e che uscisse da un limbo durato molto a lungo in un solo pomeriggio.

Così quel giorno Zoe provò solo l'amara eccitazione del dolore, nonché la rapidità di Luther. Ma con il passare delle domeniche - la successiva con Paul, quella seguente con Luther, quella ancora dopo con Paul, e così via, secondo l'inclinazione ed una scaletta tutt'altro che rigida - le cose migliorarono. Poiché non era mai veramente morta, non ci volle un tempo così lungo come per l'ipotetica resurrezione di un Faraone. Assolutamente no. Perché lei era Zoe, Zoe Breedlove, e ormai non ricordava più il suo nome da ragazza.

## *10 Jerry e le sue manie*

Che cosa faceva Jerry in quella stanzetta misteriosa, fra la sala comune e quella da pranzo? Zoe si chiedeva perché mai Jerry, non appena aveva un momento libero (dopo mangiato, prima di andare a letto, la domenica mattina) voltava la sua sedia a rotelle con un debole ronzio e si ritirava nella

stanza. Jerry si assentava per tutto il tempo che aveva a disposizione: quindici minuti, trenta, o anche un'ora. Ciò che aveva incuriosito Zoe, fu di vedere la sua chioma voluminosa e gli occhi tristi attraversare il corridoio illuminato verso mezzanotte e tornare nella camera comune dopo una di queste frequenti assenze.

Quella domenica notte (anzi, più propriamente lunedì mattina), dopo aver avuto rapporti, sia sociali che carnali, con Luther, la cosa si verificò di nuovo, e Zoe udì l'uomo paralizzato ritornare nella camera fischiettando: — Zippity-Doo-Dah — pareva dire. Poi se ne andò a letto.

Jerry si coricava la sera, pensò Zoe, e la brioche era al pomeriggio. Aveva la mente confusa, in pieno caos. Era qualcosa che riguardava Toodles. E Helen, Parthena e Luther. Solo Paul ne era escluso, per ora almeno. Ma tutti questi Phoenix stavano dormendo.

— Jerry? — chiamò, mettendosi a sedere e appoggiando i piedi sul pavimento.

— Chi è? — Non riusciva più ad intravedere i suoi occhi, ma il casco macrocefalico della sua figura si voltò verso di lei: — Zoe?

— Sì — rispose. — Sono io. Non riesco a dormire. — Si infilò la vestaglia (Sanders le aveva portato al ricovero quasi tutte le sue cose quel sabato pomeriggio, ma non era salito a vederla) e camminò a piedi nudi sul pavimento dell'angolo riservato a Jerry.

I Phoenix potevano continuare a russare. Non c'era pericolo che quelle seghe raschianti cessassero di lavorare; c'era abbastanza rumore da farti desiderare di essere sorda, benché ogni suono fosse diverso dall'altro e piuttosto interessante: un'orchestra variegata. Là un fischio metallico. Là un corno acustico. Laggiù un basso tuba. Quello, un paio di sonagli. E...

Jerry sogghignò sardonicamente e si grattò il naso con un dito. — Non riesci a dormire, eh? Ti va di andare in cucina a bere qualcosa? Magari del vino. Il vino è indicato per l'insonnia.

— Il vino fa bene per molte cose. — commentò Zoe. — Volevo chiederti che cosa fai quando ti comporti così antisocialmente nei nostri riguardi e ti chiudi nello sgabuzzino. — Indicò la porta.

— Sei simpatica. Allora ti farò un quiz con più risposte. A) Sto producendo un elisir dell'eterna giovinezza; B) Sto mettendo a punto un congegno antigravitazionale che spedirà l'intera Atlanta fra le stelle; C) Sto commettendo innominabili crimini passionali sulla custodia di un vecchio telescopio e sul preparato di una scatola di Petri; oppure D) Io... io... Sto diventando matto, mia cara. Scegli, ti prego.

— D — rispose Zoe.

— Come?

— Scelgo la D. Mi hai detto di scegliere, ed io scelgo quella.

Come colpito da una brillante intuizione (ad esempio, la chiave per realizzare un apparecchio antigravitazionale), Jerry batté le mani e borbottò: — Ah, anche a quest'ora, la tua intelligenza non ti tradisce. Mi dichiaro battuto.

— Non ancora. Non mi hai ancora dato una vera e propria risposta, e sono quasi due minuti che ti sto parlando.

— Oh, oh! In questo caso, cara Zoe, vieni con me. — Jerry Zitelman-Phoenix si girò per lasciarsi cadere nella ronzante sedia a rotelle e varcò la porta della stanza comune. Zoe lo seguì.

Jerry scivolò lungo il corridoio, ma Zoe avvertiva più il rumore dei suoi piedi scalzi che il ronzio piacevole della sedia. Ronzio che si interruppe quando lui raggiunse la misteriosa stanzetta. — Avrei preferito attendere domani, sai. Ma col passare degli anni ho imparato a soddisfare i capricci delle signore che soffrono d'insonnia. D'altra parte ho terminato quello che stavo facendo. Non ti disturberà dare un'occhiata al frutto delle mie fatiche. Disturberà me, comunque. E tu potresti semplicemente prolungare la tua insonnia.

Alle due del mattino, e forse anche più tardi, Jerry era unico, un flusso inarrestabile di trovate. Non molto diverso da quel giovedì notte quando, sul terrazzo, si era messo a parlare delle stelle invisibili e della paralisi che lo affliggeva da una vita. Sciocchezze! Zoe ora lo conosceva meglio: lui era lo stesso di giovedì notte, se ti riferivi alla sua parte inferiore; quell'apparente cambiamento era solo nel modo di rivelare la sua personalità. Una maschera che si era tolto per un istante, e che si era subito rimessa. Oh, non era difficile mettere a nudo l'anima di quest'uomo. Dovevi solamente stare attenta a non distruggerla lasciandogli capire che tu potevi vederla a nudo. No, tieni il tappo sulla bottiglia, avvolgi il tuo fascio di emozioni in un vecchia giarrettiera. E sorridi, sorridi, sorridi.

Perché Jerry era un tipo simpatico. Nonostante le sue manie.

Entrarono nella stanzetta e lui accese la luce. Dalla porta, Zoe vide un banco su cui vi erano delle fotocopiatrici, pile di fogli, una macchina da scrivere elettronica IBM (ne avevano una dello stesso tipo negli uffici della redazione del *Journal/Constitution*) e un mucchio di opuscoli di colore giallo-arancio. Al banco erano inoltre fissati dei piccoli adattatori (messi da Luther) in modo che Jerry potesse sistemare la sedia per poter lavorare

più comodamente.

Opuscoli. Non si vedevano in giro molto spesso. E c'era una buona ragione: gli Editti di Soppressione del '35 avevano bandito le fotocopiatrici private. Ciascuno possedeva una visiconsolle e poteva essere soddisfatto. I Phoenix ne avevano due nella sala comune, per quanto Zoe non li avesse mai visti usarle. Del resto lei stessa, da quando era entrata nel ricovero, non l'aveva mai usata. E adesso vedeva degli opuscoli: *opuscoli*!

— Mi sono sempre chiesta dove fossero finiti gli autori di pamphlet di Atlanta — disse Zoe. — Stai propugnando la distruzione della nostra Costituzione Urbana?

Jerry si portò una mano sul petto. — Cara Zoe, il mio nome è Zitelman e non Marx, e prima di tutto... no, non prima di tutto, ma come ultima cosa e per sempre, io sono un Phoenix. — Prese una copia dal mucchio e la porse a Zoe, la quale si era fatta più avanti in quel covo da cospiratori zeppo di roba. — Questo numero che ho realizzato in tre o quattro settimane, anzi di più, è dedicato a te. E non solo questa copia, bada bene. Ma l'intero numero.

Zoe osservò la copertina dell'opuscolo dove, sullo sfondo giallo-arancio, spiccava il disegno a china di una fenice stilizzata che rinasceva dalle sue stesse ceneri. Il titolo della pubblicazione era stampato nell'angolo in basso a sinistra, a caratteri piccoli e stretti: *Jerry e le sue manie.* E un po' più sotto: Vol. VI, n. 1. — Che cos'è? — chiese Zoe.

— È la nostra famzine — rispose lui. — Tutte le unità settigame ne hanno una. Rivista di famiglia, di cui io sono editore e redattore. Si tratta della Vera Storia e Documentazione dell'unità settigama Phoenix, la quale racchiude gli sforzi creativi e gli utili consigli delle nostre varie mogli. Un giorno, cara Zoe, qui dentro si parlerà anche di te.

— Non dire quattro finché... — disse Zoe sfogliando l'opuscolo.

— Be', come un intellettuale ormai sicuro delle proprie inclinazioni, ora voglio contare seriamente. — Puntò malignamente un dito deforme verso di lei. — Uno — disse con un comico accento della Transilvania. — Uno... — Lei rise, dandogli un buffetto sulla sua chioma ispida. Ma soltanto il giorno seguente, prima di colazione, Zoe ebbe la possibilità di leggere l'opuscolo, quella copia ancora inedita che Jerry le aveva dato. Vi trovò illustrazioni firmate da Parthena, Helen e Paul, nonché articoli e poesie di ciascun membro della famiglia. Parecchi erano omaggi, brevi elogi allo scomparso Yuichan Kurimoto. Il numero si concludeva con un poemetto in versi liberi che dava il benvenuto a Zoe Breedlove come candidata al matri-

monio coi Phoenix. Un composizione un po' retorica ma di buona fattura. Era firmato *J.Z.-Ph.*, e quest'ultima pagina si concludeva col motto della famiglia, consistente in una sola parola:

*Dignità.*

Tutto era così ridicolmente sdolcinato. Come potevano avere la sfrontatezza di inserire lì quella parola? Zoe dovette asciugarsi gli occhi prima di andare in sala da pranzo per la colazione.

## *11 Nel sole che un tempo era giovane*

Di tutti loro, Paul era il più difficile da conoscere. Parthena aveva avuto ragione asserendo che parte della difficoltà era dovuta alla sua mente ormai non più lucida, e che anzi non lo era più da molto tempo. Paul sembrava avere un legame spirituale con il secolo precedente e con l'epoca anteriore alle cupole. Aveva nove anni quando l'Apollo 11 raggiunse la Luna, tredici quando le missioni Apollo ebbero termine, e lui ricordava entrambe le cose.

— Le ho viste alla TV — disse.

Parlava con molta più lucidità della sua adolescenza trascorsa in California che dei fatterelli quotidiani del ricovero. Un altro dei suoi argomenti preferiti era la possibilità di raggiungere non un'imprecisata e sicuramente corrotta vita oltre la morte, bensì l'immortalità del corpo. Infatti il suo unico contatto concreto con il presente era la gioia allo stato puro che provava la domenica pomeriggio, quando offriva delle onorevoli prestazioni e si comportava da uomo maturo. A quanto pareva, le occhiate maliziose e gli ammiccamenti erano gli involontari residui di una gioventù sprecata.

— È diventato sclotico, qui dentro — disse Parthena, dandosi un colpetto sulla testa — per la vita che ha condotto e per la vecchiaia stessa — (Zoe intuì che *sclotico* stava per *sclerotico*.) — Droghe, alcool, donne, il gioco. Si vanta di non aver mai avuto un lavoro vero e proprio, ad eccezione del gioco d'azzardo, con cui si guadagnava da vivere. Mr. Leland non se la sente di somministrargli nuovi farmaci che potrebbero rallentare il deperimento delle sue cellule cerebrali. Potrebbe essere il colpo di grazia.

E con quegli occhi da weimaraner e le labbra sottili e screpolate, Paul a volte sembrava il fantasma di se stesso, anziché un essere vivente. Ma poteva muoversi ancora senza troppa fatica. Andava qua e là senza problemi, come un fantasma. Un giorno, tre settimane dopo l'arrivo di Zoe, Paul le si avvicinò nella sala comune, dopo pranzo, (mentre era intenta a esporre in

una bacheca le sue foto) e le spinse accanto una sedia. Lei piegò il capo e vide le labbra sottili che incominciavano a muoversi.

— È il momento di una delle mie funzioni — disse. — Tu non assisti a quelle Orto-Urbaniste con Helen e Parthena, per questo credo ti potrà interessare una delle mie. La terrò questa mattina, proprio qui.

— Che tipo di funzione?

— Vedrai. — Ammiccò, forse involontariamente. — La Vera Parola. La predico quattro volte all'anno, una volta al mese secondo il nuovo calendario.

— La Vera Parola su che cosa? Ognuno di noi ha la sua vera parola.

— Su come non morire, donna. È la base di ogni religione.

— No — replicò Zoe. — Non di tutte: solo di quelle che non sanno come regolarsi con questo mondo.

Le labbra sottili si strinsero e gli occhi si dilatarono. Poteva benissimo averlo offeso. In ottant'anni nessuno gli aveva detto che un sistema ontologico non doveva necessariamente concentrare ogni sua dottrina sul problema del «come non morire». O se qualcuno l'aveva fatto, Paul l'aveva dimenticato. Tuttavia, egli cercò di nascondere la sorpresa. — La base — disse maliziosamente — di ogni religione che si rispetti.

Jerry, che aveva casualmente ascoltato la conversazione, raggiunse il tavolo da lavoro: — Porcherie, Paul. Del resto, se domani ci venisse garantita la vita eterna, noi non saremmo niente altro che struldbrug.

Zoe inarcò le sopracciglia: *struldbrug*? Paul non replicò.

— È qualcuno che non può morire — spiegò Jerry, — ma che tuttavia continua ad invecchiare e a peggiorare la sua infermità. Fra duecento anni potremmo essere tutti dei poveri vegliardi immortali. Risparmiatemi questa fortuna.

E questo pose fine alla conversazione. Come un fantasma dalle sembianze umane, Paul lasciò la stanza.

Domenica mattina, comunque, Luther scese nella sala comune per prendere uno scatolone di pezzi d'alluminio, il più grande dei quali assomigliava ad un tamburo cilindrico; l'aveva trovato nello sgabuzzino dove tenevano i bersagli delle freccette, l'equipaggiamento da croquet e le carte da gioco, poi assemblò questi pezzi d'alluminio in un... cavallo a dondolo, abbastanza grande per farci salire un uomo.

Era uno splendido cavallo a dondolo, e sulla sua testa, fra gli occhi dipinti, c'era raffigurato uno scarabeo che sospingeva davanti a sé una specie di palla di sterco cosmica. Zoe, che si trovava nella sala comune con tutti i

Phoenix, escluso Paul, si avvicinò alla creatura metallica per esaminarla. L'emblema a forma di scarabeo era così particolareggiato che dovette avvicinare gli occhi per distinguere l'immagine che il cavallo recava sulla fronte. Un minuscolo insetto blu. Una pallina rossa. Be', è diverso dal solito: divertente e misteriosa al tempo stesso. — Che cos'è? — chiese a Luther, il quale, borbottando tra sé, cercava di risistemare lo scatolone nello sgabuzzino.

— Un pulpito — disse. Pensava che lei si riferisse a tutto l'insieme. Rinunciò a spiegarsi, perché lui continuava ad armeggiare con lo scatolone. Ma *pulpito* era davvero un sinonimo curioso per *cavallo a dondolo.*

Dopo aver sistemato lo scatolone nello sgabuzzino, Luther tirò fuori anche una sottile bottiglia di metallo e la portò vicino al biomonitor, di fianco all'orpianola di Toodles. Quindi la posò a terra e raggiunse le sedie disposte a semicerchio davanti al cavallo a dondolo. Una stupidaggine, dall'inizio alla fine. Zoe appoggiò un dito sulla fronte del cavallo, proprio sulla figura dell'insetto, e spinse. Il cavallo, così leggero che solo i robusti pattini ricurvi lo trattenevano dal rovesciarsi, cominciò ad andare su e giù, annuendo con grazia. Nessuno parlava. Zoe si unì al gruppo e si strinse nelle spalle. Era come se bisognasse minacciarli di ricorrere ad un'autopsia prematura per avere qualche spiegazione.

— Non fare domande — le disse Jerry alla fine. — Ma dal momento che te lo sei chiesta, ti dirò che è per tenerlo allegro. Paul aveva richiesto il cavallo due mesi dopo la cerimonia contrattuale del '35, e il dottor Tanner aveva acconsentito. Adesso, quattro volte all'anno, gioca a fare il cowboy ottantenne, e cavalca nel tramonto dei suoi sogni di fronte a tutti noi. Non è un gran fastidio starlo ad ascoltare.

Zoe osservò quei cinque che se ne stavano lì seduti con il timore che lei non riuscisse a capire: cinque vecchie facce titubanti. Lei si sentiva in imbarazzo. Erano preoccupati quella mattina perché non sapevano come lei avrebbe reagito di fronte allo scheletro vivente che tenevano nell'armadio di famiglia: il decrepito cavaliere delle praterie Paul Erik Ferrand-Phoenix. Era senza parole. Tutto quello che potevano fare era di riconoscere che lei si trovava terribilmente a disagio. — O gente di poca fede — fu sul punto di dire, — andate ad arrostire i vostri cuori avvizziti sulla griglia di Yuichan. Anche se poi non rimarrebbe nulla da mangiare. — Ma non disse nulla: si sedette con gli altri e attese. Forse loro non credevano che lei avesse compassione per Yuichan, forse la ritenevano inadatta a sostituire il loro caro, defunto giapponese...

In quel momento Paul si fece avanti silenziosamente: un'entrata ad effetto. Senonché pareva non curarsi affatto di ciò che gli altri potevano pensare di lui, dimentico del suo passato splendore. Vestito di bianco immacolato da capo a piedi (un abbigliamento ora di moda persino tra i giovani, i gambali intonati con la tunica) si appoggiò al cavallo metallico senza guardarli. Poi, lentamente, vi montò sopra, sfiorando i pattini dell'animale con la punta delle bianche pantofole.

Era di fronte a loro. Dietro di lui, come un sipario, uno stendardo trapuntato: blu-marino con una fenice cremisi dalle ali spiegate nel centro. Zoe non poté fare a meno di pensare che ogni dettaglio dell'entrata di Paul ed i suoi gesti fossero stati accuratamente studiati. O forse questo rituale trimestrale li aveva coinvolti a tal punto che ormai non sentivano più la necessità di prepararlo in anticipo. Comunque Zoe, pur consapevole dell'assurdità di tutto ciò, dovette ammettere che lievi impulsi, simili a scosse elettriche, le scendevano lungo la spina dorsale. Come quando si era messa a cucire per la prima volta col gruppo.

Lentamente, con movimenti ipnotici, Paul cominciò a dondolarsi. E iniziò a sussurrare debolmente la Vera Parola. — Quando eravamo giovani — disse, — c'era il fuoco, e il cielo, e l'erba, e l'aria, e creature che non erano umane. Il cervello umano era collegato a tutto questo, il cervello umano funzionava con le batterie del fuoco e del cielo e di tutto ciò che si trovava all'esterno.

— Amen! — intervenne Luther, senza interrompere la cadenza di Paul, ma tutto ciò che Zoe riuscì a pensare fu «la Città ha ancora creature che non sono umane: i piccioni». Ma il cavallo a dondolo cominciò a muoversi più velocemente, ed anche la voce del cavaliere acquistò velocità, ed un impeto che seguiva un proprio ritmo. Mentre Paul parlava e pregava, di tanto in tanto un — Amen! — o un — Sì, fratello! — punteggiavano occasionalmente qualche passo particolarmente inatteso o efficace del suo sermone. Tutto faceva parte del rituale. A un certo punto Zoe si trovò ad essere coinvolta in un modo consapevole. Molto strano: si sorprese a rispondere alle assurde asserzioni di Paul con — Amen! — o — Preghiamo! — o altre convinte esclamazioni che non aveva *mai* pronunciato prima. La sua partecipazione crebbe ulteriormente quando il dondolio divenne forsennato e gli occhi di Paul cominciarono a lampeggiare come sinistre luci stroboscopiche, mentre il cavallo continuava ad andare su e giù.

— Poi, prima di giungere a metà della nostra vita, ci misero nella tomba. Dissero che eravamo morti anche se potevamo sentire scorrere in noi la

linfa vitale, e l'energia scaturire nella nostra testa. Le tombe si innalzarono, lassù. Non importava ciò che provavamo, non importava che fossimo ancora collegati con la vita fuori della tomba, con l'aria e il fuoco e il cielo. Perché con le tombe là in alto, tu cominci veramente a morire, cominci veramente a perdere l'energia che scorre fra te e l'esterno. Guardati, guarda tutti noi. — (C'era qualcosa di più ridicolo di quel ragionamento?) — Quella corrente, quel fluido preziosissimo sta scivolando via. Perché il nostro cervello è collegato con il sole o con la luna, inseriti a turno, ed ora ci hanno relegati in un luogo dove la corrente non scorrerà.

Zoe, per quanto avesse risposto con un — Sissignore! —, pensava che Paul dovesse essere stato collegato con la luna: un pazzo furioso.

Ma da un certo punto di vista, anche se un po' paradossale, c'era un che di logico in quel folle ragionamento. Anche se tutti erano consapevoli che il mondo stava diventando un inferno, prima della costruzione delle cupole, be', tuttavia c'era qualcosa di vero in quelle insulsaggini.

Forse, ad un certo punto della tua vita (che per Zoe era già passato) impari a giudicare gli altri, anche negativamente, ma senza condannare. Era proprio quello che Zoe stava facendo, adesso.

Osservava il vecchio Paul sul cavallo a dondolo secondo due prospettive diametralmente opposte, e non aveva alcun desiderio di conciliarle. Infatti, la maledizione avveniva, stava avvenendo, indipendentemente dalla sua volontà. Come sempre, dopo la morte di Rabon. Era il vecchio fenomeno binoculare che operava su di un piano filosofico anziché fisico. Molto tempo prima era capitato anche a Helen, la «mediatrice» dei Phoenix. E mentre i piccoli occhiali di Helen mettevano a fuoco l'immagine del mondo, la duplice visione che Zoe aveva in quel momento riportava nella sfera della sua comprensione i due Paul a cavallo, quello demoniaco e quello umano, e li fondeva. Perché ne era così sorpresa, dato che non era la prima volta che le capitava?

— ... Ed è il cervello l'unico mezzo per conseguire l'immortalità conservando anche il corpo. Esso è ciò che noi siamo. Dobbiamo di nuovo collegarci con il sole, con il sole e con la luna. Nessuno può farlo senza risorgere dalla tomba in cui siamo stati rinchiusi ancor prima di aver trascorso metà della nostra vita...

Il cavallo dondolava freneticamente, e la voce di Paul scandiva ciascuna frase, spesso ripetuta, con lampi di misurata isteria. Il braccialetto al polso di Zoe sembrava emettere dei suoni. Diede un'occhiata al biomonitor a fianco dell'orpianola, e vide l'oscilloscopio sintonizzato sulle onde cerebra-

li e sul battito cardiaco di Paul tracciare fasci di pallide comete attraverso lo schermo, su e giù, su e giù. Anche gli altri sei monitor segnalavano rapide pulsazioni, e lei si domandò se qualcuno, là sotto, stesse prendendo nota di questa attività. Comunque, tutti erano certamente vivi: molto vivi.

Ora Paul aveva gli occhi fuori dalle orbite e il cavallo lo stava trasportando in un territorio dove infanzia e maturità erano eternamente immutabili. Lui era solo, là, solo con il suo cervello e gli impulsi di desiderio che scaturivano dal suo corpo. Ancora preghiere. Ancora declamazioni. Finché l'ultima parola venne pronunciata. Allora Paul cadde in avanti sul collo del suo destriero di alluminio, svenuto. O forse morto.

Zoe si alzò, anzi scattò in piedi. Con sua sorpresa gli altri Phoenix, Toodles, Helen, Jerry e Parthna, stavano applaudendo. Luther non si unì a loro per andare a sostenere Paul prima che cadesse dal cavallo ancora in movimento e si rompesse la testa.

— La migliore funzione degli ultimi tempi — disse Parthena. Poiché l'applauso continuava, Zoe fu presa da una specie di follia e si unì a loro. E mentre tutti applaudivano (i sermoni si concludevano tutti come questo, con la congrega dei fedeli che prorompeva in una spontanea ovazione?), Luther sorresse Paul fino al biomonitor, lo fece stendere, e gli somministrò dell'ossigeno dalla bomboletta metallica che poco prima aveva preso dallo sgabuzzino. Quindi lo spettrale cowboy sollevò leggermente il capo e con un debole sorriso ringraziò per l'applauso ricevuto. Infine Luther lo mise a letto.

— Devi dirgli qualcosa — disse Toodles. — Altrimenti il vecchio bastardo penserà che non ti sia piaciuto.

Ma Paul non si sentì molto bene nei tre giorni successivi al sermone. Restò nella camera comune a dormire o a fissare il soffitto. La prima notte, Zoe gli rimase seduta accanto, aiutandolo a sorbire del brodo con la cannuccia flessibile. Vuotò la scodella in pochi minuti e Zoe, credendo che volesse dormire, si alzò per andarsene. Paul allungò il braccio per afferrarle il polso, ma mancò la presa. Zoe se ne accorse e tornò indietro. La mano di Paul batté sul letto: *siediti*. Così Zoe si lasciò cadere sulla seggiola e prese quella mano rubizza fra le sue. E la tenne per più di un'ora, rimanendo seduta. Poi le labbra sottili e screpolate si socchiusero, e Paul disse: — Ho paura, Zoe.

— Anch'io ho paura — rispose lei. — Qualche volta. — Come l'aveva in quel momento, dovette ammettere.

La bocca restò socchiusa e gli occhi da weimaraner diventarono vitrei.

Paul si passò la lingua sulle labbra sottili. — Puoi venire a letto con me, se ti va.

Chiuse gli occhi. E si addormentò.

## *12 Da qualche parte a cavallo di un manico di scopa*

Non c'erano mai stati dubbi. Forse un'ombra, solo un'ombra di esitazione la prima notte, quando gli uomini offesero Toodles. O forse c'era stata qualche incertezza con Paul, almeno fino al suo sermone sul cavallo a dondolo e il conseguente collasso. Ma non furono mai dei seri dubbi.

Così quando quella sera di fine Inverno Luther salì sul terrazzo e disse: — Sei ammessa, Zoe; sei ammessa — la sua gioia fu contenuta, sincera ma contenuta. Mai gridare urrà fino a quando il matrimonio non è celebrato o gli astronauti non sono tornati a casa sani e salvi. Zoe abbracciò Luther. Quando scese, abbracciò tutti gli altri.

La mattina che seguì l'importante decisione, nel cortile del ricovero si tenne la cerimonia contrattuale. Era Leland Tanner a presiederla. Era il primo giorno di Primavera del 2040, secondo il Nuovo Calendario.

— Bene — disse Mr. Leland. — Ogni unità settigama ha la sua esclusiva procedura contrattuale, Zoe, dal momento che ogni forma prescelta per ratificare il vincolo è giudicata legale dalla Commissione per lo Sviluppo Umano. La cerimonia dei Phoenix nasce da un'idea di Parthena. — Osservò il gruppo. Erano tutti in piedi presso il prato artificiale circondato da gingko dal fusto cilindrico. Sotto l'albero più vicino c'era un tavolo coi rinfreschi. — Non è vero?

— Sì — rispose Parthena.

E poi, fra tutte le cose più strane, Mr. Leland tirò fuori una scopa che teneva nascosta dietro la schiena. La depose sul resistente tappeto erboso e arretrò di qualche passo. — Ecco — disse. — Tutto ciò che ora dovete fare è unire le mani e saltare insieme la scopa. — Rifletté. — Forse sarebbe meglio saltare divisi in due gruppi di tre, e tu Zoe salterai con ciascuno. Qualche obiezione?

— No — disse Parthena. — Basta che la salti dalla stessa parte entrambe le volte.

D'accordo. Quella era la procedura. Zoe saltò prima con Helen, Toodles e Luther, e poi con Parthena, Paul e Jerry, il quale dovette passare con la sedia a rotelle sopra una delle estremità del manico di scopa.

— Io vi dichiaro — pronunciò Mr. Leland — tutti e sette uniti in matrimonio come Phoenix. Sei di voi lo sono per la seconda volta, uno per la prima volta. — Poi li invitò sotto l'albero ed offrì i drinks. — Evviva i Phoenix.

Zoe bevve. Tutti quanti bevvero. Vennero servite molte tartine. Era molto appropriato sposarsi saltando un manico di scopa, dopo essere stata venduta lungo il fiume, nella libertà. In che altro modo avresti potuto farlo? In nessun altro, proprio nessuno.

Paul e Toodles, il primo e la sesta della famiglia in ordine di età, morirono nel 2042. Un anno dopo morì Luther. Nel 2047, Helen morì due giorni prima del suo ottantesimo compleanno. In quello stesso anno il dottor Leland Tanner rassegnò le dimissioni dalla Torre per lo Sviluppo Umano; si lamentò di arbitrarie ingerenze in un progetto di ricerca che durava da dodici anni. E dopo la sua partenza dal Ricovero Geriatrico il suo programma venne interrotto, e i membri superstiti delle dieci unità settigame furono separati. Jeremy Zitelman morì nel 2048, nell'ala di cura intensiva del ricovero. In seguito alla sua morte, Parthena e Zoe vennero rimandate alle loro famiglie d'origine: Parthena andò in un'abitazione di superficie a Bondville, e Zoe tornò nel cubicolo di Sanders e Melanie Noble al Livello 1. Per una circostanza curiosa, questi ultimi due membri della famiglia Phoenix morirono a distanza di dodici ore l'una dall'altra, in un giorno d'Estate del 2050, in seguito ad una breve malattia. Fino ad un mese prima della loro morte si incontravano una volta alla settimana in un piccolo ristorante di West Peachtree, dove si dividevano una singola porzione di vegetali e parlavano dei loro nipoti. Parthena infatti era diventata bisnonna due volte.

Dopo la cerimonia del salto del manico di scopa nel cortile del ricovero, Mr. Leland chiamò Zoe in disparte e le disse che c'era qualcuno che desiderava parlarle nella sala che una volta aveva chiamato «camera stagna». Sulla sua faccia equina un muscolo della mascella vibrò impercettibilmente, si strofinò le mani nel camice blu brillante. — Gli ho detto di attendere finché non avessimo finito qua fuori, Zoe. E lui ha accettato.

Perché questo mistero? La sua mente era altrove. — Chi è?

— Tuo genero.

Zoe si diresse alla camera stagna, o di decompressione o come la si volesse chiamare, e vi trovò Sanders rannicchiato in un angolo del sofà, in-

tento a giocherellare con un filo che usciva dal calzino. Quando la vide si alzò goffamente in piedi, con un'espressione da funerale sul volto. Sembrava essersi riempito la bocca con gli stessi fili che aveva tolto dai calzini: le guance gonfie, le labbra appena increspate. Lei continuò a fissarlo, finché lui non riuscì a trovare il coraggio di parlare.

— Lannie ha perduto il bambino — disse.

Così, quando Lannie uscì dall'ospedale, Zoe passò una settimana nel loro cubicolo al Livello 3, cercando di dare una mano fino a quando Lannie non fu in grado di sbrigarsela da sola. Trascorsa quella settimana, ritornò dalla sua nuova famiglia nel Ricovero Geriatrico. Ma prima di andarsene chiamò Sanders in disparte e gli disse: — Devo raccomandarti una cosa che dovrai dire anche a Lannie. Lo farai?

Sanders abbassò lo sguardo. — D'accordo, Zoe.

— Be', dille... — cominciò Zoe — dille di riprovarci.

## OPZIONI
### *Options*
### *di* John Varley
### *Universe # 9,* 1979

*John Varley, come Bishop, è uno degli autori più validi prodotti dalla sf negli ultimi anni. Varley, in effetti, è uno di quegli scrittori che fanno epoca, che danno una svolta all'evoluzione dei generi: un autore dotato delle necessarie conoscenze stilistiche e della rara abilità di estrapolare in tutti i campi dello scibile, nonché di una matura capacità d'esame della psicologia dei personaggi. In questa storia e nella successiva, ambientate entrambe nello stesso mondo (una colonia sublunare che ritorna spesso nelle sue opere), Varley tratta due temi di grossa attualità: le possibilità di manipolazione umana e di cambiare sesso a piacimento, e le possibilità di coesistenza tra diversi tipi di concepire la vita.*

Cleo odiava la colazione.

Alla mattina il suo livello di energie era bassissimo, al contrario di quello dei bambini. C'erano sempre problemi relativi alla scuola, qualcosa da sbrigare all'ultimo momento, discussioni da affrontare.

Quella mattina Lilli si era rovesciata in grembo una scodella di cereali. Cleo non se n'era neppure accorta; la sua attenzione si era rivolta per un attimo a Feather, la più piccola.

E naturalmente il guaio era capitato *dopo* che Lilli era già vestita.

— Mamma, questo era il mio ultimo completino.

— Se avessi un po' più di riguardo, forse potrebbero resistere più di tre giorni, e se tu non... — Si interruppe prima di perdere la pazienza. — Lévatelo, e va' a scuola così come sei.

— Ma mamma, nessuno va a scuola nudo. *Nessuno.* Dammi dei soldi e mi fermerò al negozio a...

Cleo alzò la voce, una cosa che cercava sempre di evitare: — Piccola, so che nella tua scuola ci sono dei bambini i cui genitori non hanno la minima possibilità di comprare dei vestiti.

— Sì, ma i bambini poveri non...

— Adesso basta. Sei già in ritardo. Muoviti.

Lilli uscì dalla stanza, risentita. Cleo udì sbattere la porta.

In mezzo a quella confusione Jules era un'isola di pace all'estremità opposta del tavolo, col naso immerso nel suo notiziario, e intento a sorbire la seconda tazza di caffè. Cleo lanciò un'occhiata alla sua porzione di uova e bacon che si stava raffreddando nel piatto, si versò una tazza di caffè, e poi dovette alzarsi per aiutare Paul a cercare l'altra scarpa.

Nel frattempo Feather si era bagnata un'altra volta, così la mise sul tavolo e le cambiò i pannolini inzuppati.

— Ehi, senti qui — disse Jules. — Oggi il Consiglio Cittadino ha approvato all'unanimità un'ordinanza che richiede...

— Jules, non ti sembra di essere in ritardo?

Lui si studiò l'unghia del pollice. — Hai ragione. Ti ringrazio. — Finì il caffè, ripiegò il notiziario infilandoselo sotto il braccio, si sporse in avanti per baciarla e poi aggrottò la fronte.

— Tesoro, dovresti mangiare di più — disse indicando le uova ancora intatte. — Dovresti mangiare almeno il doppio, lo sai. Ora devo salutarti.

— Arrivederci — salutò Cleo a denti stretti. E se ti sentirò ancora una volta dire che dovrei «mangiare almeno il doppio» io... Ma se n'era già andato.

Ebbe soltanto il tempo di scottarsi le labbra col caffè e poi uscì di corsa per prendere il treno.

Sulla vettura abbronzante c'erano dei posti liberi, ma ovviamente Feather era con lei e i raggi UV non erano consigliati per la sua pelle delicata. Dopo un'occhiata d'invidia ai passeggeri sdraiati, muniti di scure lenti protettive per gli occhi (ed uno sguardo deluso alla sua pelle chiara), Cleo salì

sulla vettura successiva e trovò posto di fianco ad un uomo corpulento che indossava un casco. Si accomodò sull'imbottitura, assicurò la cinghia al supporto che aveva di fronte e cominciò ad allattare Feather. Quindi aprì il notiziario e lo stese sulle ginocchia.

— Carino — commentò l'uomo. — Quanti anni ha?

— Carina — corresse Cleo, senza sollevare lo sguardo. — Ha undici giorni. — E cinque ore e trentasei minuti...

Voltandogli significativamente le spalle, si lasciò scivolare nel sedile e fece il gesto di attivare il notiziario per far scorrere il sommario del giorno. Tenne lo sguardo basso mentre il treno lasciava il tunnel sotterraneo per uscire tra i dolci declivi della piana di Mendeleev, priva d'atmosfera. Là fuori c'era ben poco che potesse interessarla, dato che faceva quel percorso fino al cratere di Hartman due volte al giorno. Avevano discusso la possibilità di trasferirsi a Hartman, ma Jules preferiva vivere vicino al posto di lavoro, a King City, e ovviamente i bambini avrebbero dovuto lasciare tutti i loro compagni di scuola.

Quella mattina non c'era gran che nel notiziario. Si incuriosì quando la spia rossa segnalò un aggiornamento. Il notiziario visualizzò alcune ordinarie questioni cittadine. Passò oltre dopo le prime tre righe.

Per quella sera alle 19.00 era programmata una parata per il Centenario dell'Invasione. Le parate la annoiavano, come pure il Centenario. Se hai ascoltato un discorso su come la liberazione sarebbe a portata di mano se unissino i nostri sforzi, allora li hai già ascoltati tutti. Contenuto semantico: zero; grado di assurdità: elevato.

Lesse avidamente la pagina sportiva, notando che, senza di lei, la squadra di jumpball del Settore J otteneva scarsi risultati nel campionato cittadino. La bassa statura e le gambe scattanti avevano fatto di lei un'ottima velocista all'epoca in cui giocava, ma adesso non era pensabile di tornare ad allenarsi.

Come ultima risorsa richiamò articoli, estratti, liste di analisi, il Supplemento Domenicale e la pagina culturale del notiziario. Un titolo attirò la sua attenzione e lo richiamò con un tasto.

*Il cambiamento: la rivoluzione nei ruoli sessuali*
(ovvero: chi sta sopra?)

Vent'anni fa, quando per la prima volta il cambiamento di sesso diventò un sistema estremamente pratico ed economico e, quindi,

alla portata di tutti, ciò fu visto come l'inizio di una rivoluzione che avrebbe trasformato la struttura della società umana in modi imprevedibili. La parità sessuale è un fatto, affermarono i sociologi, ma certe residue diseguaglianze - fondate su imperativi biologici o sull'educazione, a seconda dei vostri principi - si sono rivelate impossibili da rimuovere. Il cambiamento di sesso stava mettendo fine a quella situazione. Uomini e donne sarebbero stati in grado di provare l'emozione di stare dall'altra parte della barriera che divide l'umanità. Come avrebbero potuto sopravvivere in tal modo i ruoli sessuali?

Dieci anni dopo la risposta risultò ovvia. Il cambiamento di sesso veniva accettato solamente da una trascurabile minoranza. Ben presto fu visto come un'inoffensiva aberrazione, praticata solo dall'1% della popolazione. Ciascuno si dimenticò in fretta del salto della barriera.

Ma negli ultimi dieci anni si è affermata una rivoluzione più silenziosa. Quasi inavvertibile su scala generale, in quanto è un fenomeno difficile da constatare (come puoi sapere se la prossima donna che incontrerai non era un uomo la settimana prima?), il cambiamento del sesso è una realtà che si afferma gradualmente presso i figli della generazione che l'ha rifiutato. Ora più che mai c'è la possibilità che conosciate qualcuno che ha avuto almeno un cambiamento di sesso. La probabilità che voi stessi io abbiate cambiato è maggiore di uno su quindici; se avete meno di vent'anni, la probabilità è di uno su tre.

L'articolo proseguiva con la descrizione della società clandestina che si stava plasmando sulla base del cambiamento di sesso. Coloro che lo avevano cambiato tendevano a fare gruppo a sé, frequentando gli stessi locali, programmando determinati avvenimenti sociali e isolandosi dal resto di una comunità che molti di loro consideravano retrograda e alla quale si sentivano estranei. Questi individui tendevano a sposarsi con altri che avevano subito lo stesso trattamento. Si dividevano equamente la gravidanza, preferendo ciascuno dare alla luce un solo bambino. L'autore osservava questa tendenza con allarmismo, poiché si scontrava con la tradizione socialmente approvata di creare famiglie numerose. I changer, come venivano chiamati, sostenevano che quel tempo era passato, asserendo che Luna era stata conquistata molto tempo fa. Presentavano delle statistiche le quali

indicavano che ai ritmi attuali di espansione, la popolazione di Luna avrebbe raggiunto il miliardo di individui in un tempo sorprendentemente breve.

Seguivano interviste ad alcuni changer e rilievi psicologici. Cleo lesse che i principali fruitori della nuova tecnologia erano stati i maschi, e la loro decisione era da attribuire a ragioni sessuali, e che spesso il cambiamento di sesso era stato permanente. Al giorno d'oggi c'era qualche probabilità in più che il changer fosse nato femmina e che venisse indotto al cambiamento da motivi sociali, il più comune dei quali era l'onere della gravidanza. Ma l'attuale changer non si attribuiva alcun ruolo. In un individuo, l'intervallo medio tra un cambiamento e l'altro era di due anni, e diminuiva rapidamente.

Cleo lesse l'articolo per intero, poi pensò di utilizzare i riferimenti bibliografici che recava alla fine. Non c'era nulla di veramente nuovo. Lei si era accorta di quel fenomeno, senza rifletterci molto. L'idea non l'aveva mai interessata e Jules era contrario. Ma per qualche ragione, quella mattina, l'aveva pungolata.

Feather si era addormentata. Cleo, con cautela, rimboccò la coperta attorno al viso della bambina, asciugandosi le tracce di latte dal seno. Ripiegò il notiziario e lo ritirò in borsa, quindi appoggiò il mento nel palmo della mano e guardò fuori dal finestrino per il resto del viaggio.

Cleo era capo architetto nel cantiere della società Sistemi Alimentari, una piantagione che sorgeva sul declivio di Hartman. In quanto tale, lei aveva alle sue dipendenze tre giovani architetti, cinque capi-costruzione e una schiera di disegnatori e operai. Si trattava di un grande progetto, il più grande che avesse mai guidato.

Amava la sua professione, ma preferiva esercitarla rimanendo in cantiere, dove erano in corso i lavori, controllando le cose di persona, anziché restare dietro ad una scrivania. L'ultimo mese della gravidanza di Feather non era stato facile, ma almeno per quello c'erano le tute a pressione premaman. Adesso, invece, era anche più problematico.

Aveva già fatto quell'esperienza con Lilli e Paul. Tutti lavoravano. Questa era stata la regola per oltre un secolo, dai tempi dell'Invasione. Non si potevano sprecare energie per allevare i figli, perciò averne uno significava che la madre o il padre dovevano sì continuare a lavorare, ma prendendosi anche cura del bambino. In pratica, però, era sempre la madre ad occuparsene, visto che era lei ad allattarlo.

Cleo aveva provato a lasciare Feather ad una delle donne in ufficio, ma tutte avevano il loro lavoro da sbrigare e ritenevano, non senza ragione, che Cleo avrebbe dovuto occuparsi da sola dei figli. E Feather non sembrava a suo agio con altre persone. Ogni volta che tornava in ufficio, Cleo veniva regolarmente informata che Feather aveva pianto per tutto il tempo, interrompendo il lavoro di ciascuno. Alcune volte aveva messo Feather in una carrozzina ma non era la stessa cosa.

Quella mattina c'era in programma una riunione. Per tre ore Cleo e i capi dell'altra sezione rimasero seduti attorno al grande tavolo, discutendo dei sistemi per contenere l'incremento dei costi, quindi fecero una pausa per il pranzo e tornarono ad occuparsi del problema nel pomeriggio. Cleo aveva la schiena a pezzi e un terribile mal di testa: perciò Feather scelse proprio quel giorno per fare i capricci. Dopo dieci minuti di occhiatacce sempre più frequenti, dovette ritirarsi nella toilette con Leah Farnham, la contabile, e con suo figlio Eddie, che aveva tre anni. Entrambe continuarono a seguire la discussione per mezzo degli auricolari, cercando al tempo stesso di badare ai bambini e fare le loro osservazioni attraverso il microfono. Quando parlava, metà delle persone che erano al tavolo doveva girarsi oppure ignorarla, e Cleo esitava a costringerli a quella scelta. Come risultato decise di intervenire con molta prudenza. Per lo più restò zitta.

Cleo considerò, e non per la prima volta, che all'interno del mondo degli affari vi era un atteggiamento di rifiuto ad adattarsi alla presenza dei bambini in una sala di consiglio, mentre sembrava si facesse ogni sforzo per favorire le madri lavoratrici.

Ma lei che cosa voleva? Onestamente, non sapeva cos'altro si potesse fare. Di certo non era giusto mandare a monte la riunione a causa di un bambino che piangeva. Avrebbe voluto conoscere la risposta. Quelli là fuori erano suoi amici, eppure, guardando attraverso la parete di cristallo che Eddie stava insudiciando con la punta delle dita, provava un'intensa sensazione di estraneità.

Per fortuna Feather al ritorno fu un vero e proprio angioletto. Borbottava e sorrideva senza denti a una donna che si era fermata a guardarla e, per la prima volta quel giorno, Cleo provò simpatia per la piccola. Passò il viaggio giocherellando con le sue mani, circondata dai sorrisi di approvazione degli altri passeggeri.

— Jules, questa mattina ho letto un articolo interessantissimo nel noti-

ziario. — Ecco, in qualche modo l'aveva detto. Aveva deciso che l'approccio diretto sarebbe stato il migliore.

— Hmm?

— Riguardava il cambiare sesso. Sta diventando sempre più comune.

— Davvero? — Lui non alzò gli occhi dal libro.

Jules e Cleo avevano l'abitudine di passare qualche ora seduti sul letto, dopo che i bambini si erano addormentati. Lasciavano perdere i programmi video, fatti per distrarre i lavoratori dopo una dura giornata, e preferivano impiegare il loro tempo per aggiornarsi nella lettura oppure per fare conversazione, se uno dei due suggeriva un argomento interessante. Negli ultimi due anni avevano passato sempre più tempo a leggere e sempre meno a parlare.

Cleo si sporse sopra il lettino di Feather e prese un pacchetto di spinelli. Ne accese uno sfregando il fiammifero sull'unghia del pollice, aspirò ed esalò una nuvoletta di fumo che sapeva di lavanda. Incrociò le gambe ed appoggiò la schiena alla parete.

— Pensavo solo che avremmo potuto discuterne. Ecco tutto.

Jules posò il libro. — D'accordo. Ma per dire cosa? Non ci riguarda.

Lei scrollò le spalle e si mordicchiò la base delle unghie. — Lo so. Ma una volta ne parlavamo. Mi chiedevo se sei ancora della stessa opinione. — Gli porse lo spinello e lui ne aspirò una boccata.

— Che io sappia, è ancora la stessa — disse semplicemente. — Non è un argomento al quale dedico molta attenzione. Perché me lo chiedi? — La guardò con sospetto. — Non avrai qualche intenzione in proposito, vero?

— No, non esattamente. No. Ma devi proprio leggere quell'articolo. È sempre più diffuso. Pensavo soltanto che dovremmo saperne di più.

— Sì, ne ho sentito parlare — ammise Jules. Incrociò le mani dietro la nuca. — Ma non se ne può discutere, a meno che tu non abbia lavorato con queste persone che, da un giorno all'altro, si ritrovano con un nuovo equipaggiamento. — Rise. — Dapprima mi era difficile abituarmi, adesso invece non vi faccio quasi più caso.

— Anch'io.

— Non costituiscono un problema — disse Jules, in tono definitivo. — Vivi e lascia vivere.

— Già. — Cleo fumò in silenzio per qualche istante, lasciando che Jules riprendesse a leggere, ma si sentiva ancora a disagio. — Jules?

— Che c'è ora?

— Hai mai pensato a come dev'essere?

Lui sospirò e chiuse il libro, poi si girò a guardarla.

— Questa sera non riesco proprio a capirti — disse.

— Be', forse neanch'io, ma potremmo parlarne...

— Ascolta. Hai pensato alle conseguenze che avrebbe sui bambini? Voglio dire: supponiamo di prendere seriamente in considerazione quest'ipotesi, anche se non è il nostro caso.

— Ne ho parlato con Lilli. Solo in astratto, capisci. Mi ha detto di avere due insegnanti che hanno cambiato sesso, e una delle sue migliori amiche prima era un maschio. A scuola sono piuttosto pochi i ragazzi che hanno cambiato sesso. Lei non ha problemi.

— Sì, ma lei è la più grande. E Paul? Che ne sarebbe del suo sentirsi maschio? Ti dirò, Cleo, c'è qualcosa che continua a farmi ritenere questa faccenda francamente disgustosa. Sento che avrebbe un effetto negativo sui bambini.

— Ma non secondo...

— Cleo, Cleo. Non entriamo in argomento. Primo, non ho alcuna intenzione di cambiare sesso, né ora né in futuro. Secondo, se solo uno di noi due l'avesse cambiato, sicuramente la nostra vita sessuale sarebbe un inferno, vero? E terzo, mi piaci troppo così come sei. — Si chinò su di lei e la baciò.

Cleo era piuttosto seccata, ma non disse nulla quando i baci si fecero più intensi. Era un modo dannatamente efficace per troncare una conversazione. E non poteva neppure mostrarsi arrabbiata: rispondeva alle effusioni contro la sua volontà, facilmente e con naturalezza.

Era piacevole come sempre, con Jules. Il soffitto così familiare divenne ancora una volta un rilassante spazio vuoto che assorbiva i suoi pensieri.

No, non si lamentava di essere femmina, non aveva alcuna insoddisfazione sessuale. Non c'era niente di più semplice.

Poco dopo era distesa su un fianco, le gambe piegate e le ginocchia unite. Si mise di fronte a Jules, il quale le accarezzava distrattamente le gambe. Teneva gli occhi chiusi, ma non dormiva. Si stava godendo quella sensazione di calore che conservava così a lungo dopo il sesso; l'umore viscoso tra le gambe, il piacere dello sperma dentro di sé.

Percepì il movimento del letto quando lui si scostò.

— Ti è piaciuto, vero?

Socchiuse un occhio, quanto bastava per un'occhiata furtiva.

— Certo. Come sempre. Lo sai che non ho mai avuto problemi in quel

senso.

Si lasciò cadere sul cuscino, rilassato. — Mi spiace di... Be', di esserti saltato addosso a quel modo.

— Niente di grave. È stato bello.

— Avevo solo la sensazione che tu avessi potuto... fingere. Non so perché mi è venuto in mente.

Lei aprì anche l'altro occhio e gli diede dei gentili buffetti sulla guancia.

— Jules, non prenderei mai le difese del tuo fragile ego. Se non mi soddisferai, sarai il secondo a saperlo.

Lui borbottò qualcosa, poi si girò sul fianco per baciarla.

— Buonanotte, piccola.

— 'Notte.

Lei lo amava. Lui la amava. La loro vita sessuale era serena - con la tenue riserva mentale che lui sembrava sempre farlo per la prima volta - ed era soddisfatta del suo corpo.

Allora, perché era ancora sveglia tre ore dopo?

Quel sabato mattina passò alcune ore al videofono per fare la spesa. Comprò il necessario per la famiglia, che sarebbe stato consegnato nei pomeriggio, poi uscì per il genere di acquisti che sognava: cioè andare di negozio in negozio alla ricerca di ciò di cui non aveva realmente bisogno.

Al sabato Feather era affidata a Jules. Da sola e in tutta tranquillità si gustò il pranzo su un tavolino nella piazza del parco, e successivamente si trovò a passeggiare lungo la Brazil Avenue, nel cuore del distretto medico. D'istinto entrò nel Salone del Nuovo Corpo Ereditario.

Solo dopo essere entrata ammise a se stessa di aver trascorso la maggior parte della mattinata a coltivare quell'impulso.

Era tesissima quando attraversò il vestibolo, verso una sala di consultazione, e dovette sforzarsi di sorridere al giovane di bell'aspetto che stava dietro la scrivania. Si mise a sedere, posò i pacchi della spesa sul pavimento e unì le mani in grembo. Il giovane le chiese in che cosa poteva esserle utile.

— Non sono venuta per un intervento — disse. — Desideravo informarmi sui prezzi, e forse conoscere qualcosa di più sui processi che il cambiamento implica.

L'uomo annuì comprensivamente e si alzò.

— La prima consultazione è gratis — disse lui. — Noi siamo felici di rispondere alle sue domande. Comunque, il mio nome è Marion, e questo

mese va pronunciato con la «O». — Sorrise e la invitò a seguirlo. La fece sostare di fronte ad uno specchio che rifletteva per intero la sua immagine.

— So che non è facile fare il primo passo. Non lo è stato neppure per me, e ora è il mio lavoro. Perciò abbiamo ideato questa dimostrazione che non le costerà nulla, né in denaro né in preoccupazioni. È una maniera innocua per saperne di più, ma potrebbe rimanerne sorpresa, così si prepari. — Toccò un pulsante sul muro, a lato dello specchio, e Cleo vide scomparire i suoi vestiti. Si accorse che non si trattava di uno specchio, ma di uno schermo olografico collegato ad un computer.

Il computer apportò alcune modifiche all'immagine. In trenta secondi si trovò di fronte un maschio sconosciuto. Non c'erano dubbi che quella faccia fosse la sua, ma era più spigolosa, forse un po' più ampia nella sua struttura ossea. La pelle sotto la mascella dello sconosciuto era ispida, come se avesse bisogno di una rasatura.

Il resto del corpo era come poteva aspettarsi, anche se forse un po' troppo muscoloso per i suoi gusti. Al pene diede poco più di un'occhiata; in fondo non sembrava attribuirgli grande importanza. Studiò con maggiore attenzione la peluria sul petto, i piccoli capezzoli e le rughe che erano apparse sulle mani e sui piedi. L'immagine mimava ogni suo movimento.

— Perché tutti quei muscoli? — chiese a Marion. — Se è questo che cercate di vendermi, avete sbagliato tattica.

Marion schiacciò altri pulsanti. — Non sono stato io a scegliere questa immagine — spiegò. — Il computer rappresenta ciò che vede e lo estrapola. Lei è più muscolosa di quanto lo sia in media una donna. Probabilmente si tiene in esercizio. Questo è ciò che un allenamento analogo avrebbe prodotto se gli ormoni maschili avessero fissato l'azoto nei muscoli. Ma non è vincolante.

L'immagine perse una massa di circa otto chili, soprattutto nelle spalle e nelle cosce. Cleo si sentì un po' più a suo agio, ma non provava ancora la stessa tranquillità con cui era solita guardarsi nello specchio.

Si allontanò dallo schermo e tornò alla sedia. Marion prese posto sull'altro lato e incrociò le mani sulla scrivania.

— In sostanza, ciò che facciamo è clonare un corpo da una delle sue cellule. Attraverso un processo chiamato Sostituzione Virale del Ricombinantey, rimuoviamo uno dei cromosomi X e lo sostituiamo con un Y.

Il clone è portato a maturazione col solito procedimento, il quale richiede sei mesi. Dopodiché, si tratta solo di un semplice trapianto di cervello, senza rischio di rigetto. Si entra donna, e un'ora dopo si esce uomo. Sem-

plicissimo.

Cleo non disse nulla, domandandosi ancora una volta perché mai si trovasse lì.

— Su questa base noi possiamo modificare il corpo. Possiamo renderla di statura più alta o più bassa, cambiarle i lineamenti del viso; in teoria, qualunque cosa desideri. — Inarcò le sopracciglia, quindi sorrise con discrezione e allargò le mani.

— Bene, signora King. Non cerco di forzarla. Ha bisogno di riflettere. Ma nel frattempo, c'è un procedimento che le costerà molto poco e che può aiutarla a farsene un'idea. Ho ragione a credere che suo marito è contrario?

Lei annuì, e il giovane si mostrò comprensivo.

— Non è raro, non è raro affatto — l'assicurò. — Sprigiona le paure di castrazione in uomini che mai avevano sospettato di avere. Ovviamente, noi non facciamo niente del genere. Il suo corpo maschile verrebbe tenuto in un contenitore, pronto per essere usato ogni volta che vorrà.

Cleo si lasciò scivolare nella sedia. — Di che procedimento si tratta?

— Solo un piccolo intervento chirurgico. Richiede una decina di minuti, lo stesso tempo che le occorre per decidere di lasciare l'ufficio, se constaterà che non le interessa. È un ottimo espediente per indurre i mariti a riflettere sul cambiamento di sesso. Avrà sentito parlare del «look» androgino. È su tutti i programmi di moda. Molte donne, soprattutto quelle che hanno un seno prosperoso come il suo, lo trovano un cambiamento interessante.

— Ha detto che è economico? E reversibile?

— Tutti i nostri procedimenti lo sono. Cambiare la dimensione o la forma del seno è una delle nostre operazioni più comuni.

Cleo si sedette sul lettino mentre l'assistente le fece un rapido esame.

— Non so se Marion si è accorto che lei sta allattando — disse la donna. È sicura di quello che fa?

Come diavolo poteva saperlo? Pensò Cleo. Sperò che quello stato di confusione e di incertezza le passasse.

— Lo faccia e basta.

A Jules non piacque affatto.

Non si mise a urlare, a sbattere le porte o a precipitarsi fuori di casa; non era mai stato il suo stile. Espresse la sua opinione durante la cena, in modo freddo e pacato, dopo che non aveva praticamente aperto bocca da quando lei aveva varcato la porta.

— Vorrei soltanto sapere perché hai voluto far questo senza prima discu-

terne con me. Non dico che tu debba chiedermi il permesso, ma solo discuterne.

Cleo si sentì avvilita, ma era decisa a non mostrarlo. Teneva in braccio Feather, il biberon in mano, e non si curava del cibo che si stava raffreddando nel piatto. Era affamata, ma almeno non stava mangiando il doppio.

— Jules, ti ho chiesto un parere quando ho rinnovato l'arredamento. L'abitazione appartiene ad entrambi. E ti ho chiesto un parere prima di mandare Lilli o Paul in un'altra scuola. Noi ci dividiamo la responsabilità della loro educazione. Ma non te lo chiedo quando devo mettermi il rossetto o tagliarmi i capelli. Si tratta del mio corpo.

— Mi piace, mamma — disse Lilli. — Assomigli a me.

Cleo le sorrise, allungò il braccio e le scompigliò i capelli.

— A chi assomigli? — chiese Paul, con la bocca piena.

— Vedi? — fece Cleo. — Non è così importante.

— Non capisco come puoi affermarlo. Ti ho detto che non dovevi chiedermi il permesso. Io volevo solo... tu avresti dovuto... io avrei dovuto saperlo.

— È stato un impulso, Jules.

— Un impulso. Un *impulso.* — Lui alzò la voce per la prima volta, e Cleo comprese quanto fosse veramente fuori di sé. Lilli e Paul rimasero in silenzio e persino Feather sembrò a disagio.

Ma Cleo era contenta. Oh, non una cosa definitiva: solo un piacevole cambiamento. Essere pienamente padrona del proprio corpo, essere in grado di decidere le dimensioni del proprio corpo, essere in grado di decidere le dimensioni del proprio seno, le dava una sensazione di libertà. Questo aveva qualcosa a che fare col cambiamento di sesso? Onestamente non lo credeva. Non si sentiva nemmeno un po' maschio.

E comunque, che cos'era un seno? Nient'altro che un roseo capezzolo all'altezza della cassa toracica su di un grosso pezzo di grasso e con una ghiandola di secrezione del latte. Cleo capì che Jules stava soffrendo della sindrome dell'abbondante-è-meglio, considerando il gesto di Cleo come una rimozione totale del seno, come se questo, per esistere, dovesse essere per forza abbondante. Ma lei in realtà ne aveva solamente ridotto le dimensioni.

A tavola non vi furono altri commenti, ma Cleo sapeva che era solo per la presenza dei bambini. Non appena andarono a letto, poté nuovamente percepire la tensione.

— Non riesco a capire perché l'hai fatto *ora.* E Feather?

— E allora?

— Be', ti aspetti che sia io ad allattarla?

Finalmente Cleo si arrabbiò. — Maledizione, è esattamente ciò che mi aspetto che tu faccia. Non dirmi che non sai di che cosa sto parlando. Tu credi che sia un divertimento portarsi in giro una bambina per tutto il giorno solo perché ha bisogno del latte del tuo seno?

— Non ti sei mai lamentata, prima.

— Io... — si bloccò. Aveva ragione, ovviamente. Anche Cleo era sorpresa di come tutto fosse accaduto così all'improvviso, ma adesso era in ballo e doveva darsi da fare. *Dovevano* darsi da fare.

— Perché non è poi così terribile. È bello allattare al tuo seno un altro essere umano. Ho apprezzato ognuno di questi momenti con Lilli. A volte avevo mal di testa, dovendola reggere per tutto il tempo, ma ne valeva la pena. E lo stesso è stato per Paul. — Sospirò. — E lo stesso è anche per Feather, per la maggior parte del tempo. Tu non ci pensi mai.

— E allora perché questa rivolta, adesso? Perché nessun avvertimento?

— Non è una rivolta, tesoro. È così che la consideri? È solamente... Vorrei che tu lo provassi. Bada a Feather per qualche mese. Portala sul lavoro come faccio io. Allora... allora proveresti una piccola parte di ciò che io devo affrontare. — Si girò su un fianco e lo colpì affettuosamente sul braccio, cercando in qualche modo di addolcirlo. — Potrebbe anche piacerti. Ci si sente veramente bene.

Lui grugnì. — Mi sentirei stupido.

Cleo balzò fuori dal letto e fece qualche passo verso il salotto. Poi si voltò, più arrabbiata che mai. — Stupido? Allattare è stupido? Il seno è qualcosa di stupido? E allora perché diavolo ti domandi perché ho fatto ciò che ho fatto?

— Ciò che lo rende stupido è che io sono un *uomo* — ribatté lui. — Non sembra normale. Mi metto quasi a ridere tutte le volte che vedo un uomo col seno. Ho saputo che gli ormoni sconvolgono l'organismo e...

— Non è vero! Non più. Tu puoi allattare...

— ... e d'altra parte si tratta del mio corpo, come tu stessa hai affermato.

Si sedette sul bordo del letto, voltandogli la schiena. Lui si avvicinò e la accarezzò, ma lei si sottrasse.

— D'accordo — fece Cleo. — Era solo un suggerimento. Credevo che avresti desiderato provarlo. Io non la allatto più. D'ora in avanti prenderà il biberon.

— Se deve essere così.

— Già. Voglio che tu cominci a portare Feather con te, sul lavoro. Dal momento che prende il biberon, non ha più alcuna importanza chi di noi due ne avrà cura. Penso che me lo concederai, visto che me la sono sempre cavata da sola con Lilli e Paul.

— Va bene.

Tornò a letto e si avvolse nelle coperte, voltandogli la schiena. Non voleva che si accorgesse di quanto fosse vicina alle lacrime.

Ma quella sensazione passò. La tensione svanì, e lei si sentì meglio. Pensò di avere vinto una battaglia, e ne era valsa la pena. Jules non le avrebbe tenuto il broncio.

Si addormentò facilmente, ma durante la notte si alzò parecchie volte quando Jules si rivoltava nel letto.

Jules dovette adattarsi. Gli fu impossibile ammetterlo subito, ma dopo una settimana senza fare l'amore riconobbe con riluttanza che lei aveva un bell'aspetto. Ricominciò a toccarla la mattina e quando si baciavano al ritorno dal lavoro. Jules aveva sempre ammirato il suo corpo longilineo, le braccia e le gambe da atleta. Il torace snello le stava così bene, era talmente in armonia col resto del suo corpo che lui cominciò a chiedersi perché avesse fatto tante storie.

Una sera, mentre lavavano i piatti della cena, per la prima volta dopo una settimana Jules le sfiorò i capezzoli. Le chiese se avvertiva qualche differenza.

— Nessuna sensazione particolare, tranne che ai capezzoli — fece notare, — non importa quanto una donna sia grassa. Lo sai.

— Sì, credo di sì.

Sapeva che quella notte avrebbe fatto l'amore, ed era decisa a farlo alle sue condizioni.

Rimase in bagno a lungo, lasciando che Jules terminasse di leggere, poi uscì e mise il libro da una parte. In un attimo fu sopra di lui, premendo delicatamente con il suo corpo, baciandolo e solleticandogli i capezzoli con le dita.

Era aggressiva ed insistente. Sulle prime lui parve riluttante, ma ben presto cominciò a rispondere alle effusioni, quando lei premette le labbra sulle sue, facendogli affondare la testa nel cuscino.

— Ti amo — disse Jules, sollevando la testa per baciarle il naso. — Sei pronta?

— Sì. — La abbracciò e la tenne stretta, poi si girò passando sopra di lei.

— Jules. *Jules.* Fermati. — Si divincolò verso il suo lato del letto, le gambe serrate.

— Che c'è che non va?

— Questa notte voglio stare io sopra.

— Oh. D'accordo. — Si girò di nuovo e si distese passivamente mentre lei si rimise in posizione. Il cuore le batteva forte. Non c'era stato alcun motivo di credere che lui si sarebbe rifiutato... Avevano fatto l'amore in tutte le posizioni ma, in sostanza, le più esotiche costituivano una variazione di quella «naturale», cioè con lei distesa sulla schiena. Quella sera lei voleva assumere il controllo.

— Apri le gambe, tesoro — disse con un sorriso. Lui obbedì, ma non le restituì il sorriso. Si sollevò sulle mani e sulle ginocchia e si preparò per l'elaborata penetrazione.

— Cleo.

— Che c'è? Sarà un po' più impegnativo, ma credo che non ti darò motivo di pentirtene, perciò se tu soltanto...

— Cleo, vuoi spiegarmene la ragione? — Lei si fermò improvvisamente, abbassando la testa con un sospiro.

— Quale è il problema? Ti senti stupido con le gambe in aria?

— Può darsi. È questo che vuoi?

— Jules, l'ultima cosa che desidero è proprio quella di umiliarti.

— Che cosa avevi in mente allora? Le altre volte non l'abbiamo mai fatto in questo modo. È...

— Solo quando *tu* decidi di farlo così. Dipende sempre da te.

— Non è umiliante stare sotto.

— E allora perché ti senti stupido?

Lui non rispose. Cleo si sollevò da lui e si inginocchiò ai suoi piedi. Rimase in attesa, ma non sembrava che lui volesse parlarne.

— Non mi sono mai lamentata di quella posizione — azzardò. — Non ho nessuna critica. Funziona piuttosto bene. — Jules rimase in silenzio. — E va bene. Volevo vedere come si sta di sopra. Ero stufa di guardare il soffitto. Ero curiosa.

— Ecco perché mi sono sentito stupido. Non mi è mai importato che tu stessi sopra, no? Ma prima... non sussistevano le circostanze di queste ultime due settimane. Io *so* cosa ti passa per la testa.

— E tu ne sei spaventato. Perché il cambiamento mi incuriosisce, perché voglio sapere che cosa significa prendere l'iniziativa. Sai che non posso costringerti a cambiare, e non lo farei neppure se potessi.

— Ma la tua curiosità sta mettendo in pericolo il nostro matrimonio.

Fu di nuovo sul punto di piangere, ma non lo diede a vedere, se non attraverso il tremolio del labbro inferiore. Non voleva che lui ci provasse e la tranquillizzasse; sarebbe stato fin troppo facile, e avrebbe finito per trovarsi distesa sulla schiena e con le gambe in aria. Guardò il letto e annuì lentamente, quindi si alzò. Andò davanti allo specchio, e cominciò a passare la spazzola tra i capelli.

— Che stai facendo ora? Non possiamo discuterne?

— Adesso non me la sento proprio di parlarne. — Continuando a pettinarsi, si chinò in avanti e si osservò il viso, quindi si passò un fazzolettino agli angoli degli occhi. — Io esco. Sono ancora curiosa.

Jules non disse nulla mentre lei si diresse verso la porta.

— Potrei fare un po' tardi.

Il posto si chiamava Oophyte. Sotto la «O» maiuscola era tracciato un più, mentre in alto sul lato destro, c'era una freccia. L'insegna era disposta in modo che i simboli ruotassero su se stessi; il più e la freccia si alternavano all'interno della «O».

Cleo attraversò l'affollata sala da ballo immersa in una piacevole nebbiolina, fermandosi ogni tanto ad aspirare una boccata di fumo dal suo spinello. L'aria della sala era appesantita dal fumo di lavanda, illuminata da lampeggianti luci blu. Quando si sentì dell'umore adatto, cominciò a ballare. La musica era così assordante che non le costò alcuna fatica. Il rumore le penetrò nelle ossa e animò spontaneamente le gambe e le braccia. Scivolò attraverso una foresta di pelle nuda, avvertendo ogni tanto la ruvidità di un abito di carta e, più raramente, di costosi indumenti di cotone. Era come muoversi sott'acqua, come avanzare nella melassa.

Lo vide dall'altra parte della pedana di ballo e cominciò a muoversi nella sua direzione. Per un po' lui fece finta di niente, anche se lei gli ballava proprio di fronte. Pochi di quelli che ballavano avevano un partner che non fosse occasionale. Alcuni esprimevano gioia di vivere, altri si mettevano in mostra, ma tutti erano in cerca di un partner: così alla fine lui si accorse che quella donna gli stava vicino da troppo tempo. Lui rimase colpito quanto lei.

Lei gli disse ciò che desiderava.

— Certo. Dove vuoi andare? Da te?

Passando per la sala da ballo lo condusse sul retro e col suo braccialetto di credito sfiorò la serratura di una delle porte. La stanza era modesta, ma

pulita.

Una parte della sua mente pensò che l'uomo sembrava il suo fantasmatico gemello riflesso nello specchio. Forse era quello il motivo per cui l'aveva scelto. Lo abbracciò e lo spinse gentilmente sul letto.

— Vuoi che ci presentiamo? — chiese lui. Il largo sorriso sul suo volto si fece più sciocco mentre lei cominciò a prendere l'iniziativa.

— Non m'importa. Voglio soprattutto servirmi di te.

— Fai pure, allora. Mi chiamo Zafferano.

— Io sono Cleopatra. Ti vuoi sdraiare, per favore?

Si sdraiò. E anche lei. Faceva caldo in quella stanzetta, ma non importava a nessuno dei due. Era uno sforzo salutare, le sensazioni fisiche erano intense, e quando Cleo ebbe finito, capì di non avere imparato nulla. Crollò su di lui. Non sembrò sorpreso quando le lacrime scivolarono sulla sua spalla.

— Mi spiace — disse lei, mettendosi a sedere e preparandosi per uscire.

— Non andartene — fece lui, posandole la mano sulla spalla. — Forse possiamo fare l'amore, adesso che ti sei sfogata.

Cleo non voleva sorridere ma non poté farne a meno; e poi ricominciò a piangere più intensamente e affondò il viso nel suo petto, sentendo il calore delle braccia che la cingevano, e i peli che le solleticavano il naso. Si rese conto di ciò che stava facendo e cercò di sottrarsi.

— Per l'amor di Dio, non devi vergognarti di aver bisogno di qualcuno con cui sfogarti.

— È un segno di debolezza. Io... io non voglio essere debole.

— Lo siamo tutti quanti.

Si alzò con difficoltà e rimase rannicchiata fino a quando le lacrime non cessarono. Tirò su col naso, lo soffiò, poi tornò davanti all'uomo.

— Che cosa si prova? Te la senti di parlarmene? — Stava per spiegarsi meglio, ma lui sembrava aver capito.

— È... niente di speciale.

— Sei nata femmina, vero? Voglio dire, tu... Io credo di riuscire a parlarne.

— Non ha alcuna importanza come sono nato. Sono stato sia maschio che femmina. Ma dentro di me, sono ancora me stesso. Capisci?

— Non ne sono sicura.

Per molto tempo rimasero in silenzio. Cleo pensò a migliaia di cose da dire, domande da fare, ma non riusciva ad aprire bocca.

— Hai preso una decisione, vero? — chiese lui, alla fine. — Ti senti più

risoluta, dopo questa sera?

— Non so.

— Non ti risolverà alcun problema, lo sai. Anzi, te ne procurerà degli altri.

Si staccò da lui e si alzò. Si diede una scrollata ai capelli, desiderando un pettine.

— Grazie, Cleopatra — disse lui.

— Oh. Uh, grazie a te... — Aveva dimenticato il suo nome. Sorrise di nuovo per nascondere l'imbarazzo e si chiuse la porta alle spalle.

— Sì?

— Sono Cleopatra King. Ho avuto una consultazione con uno del vostro staff. Una decina di giorni fa, credo.

— Sì, signora King. Abbiamo la sua scheda. Cosa posso fare per lei?

Trasse un respiro profondo. — Voglio che cominciate il mio clone. Avevo lasciato un campione di tessuto.

— Benissimo, signora King. Ha qualche istruzione per quanto riguarda il donatore del cromosoma?

— È necessario il suo assenso?

— No, se il campione si trova nella banca.

— Usate mio marito, Jules La Rhin. Numero di previdenza 4454390.

— Molto bene. Ci metteremo in contatto con lei.

Cleo sollevò il ricevitore e tenne la fronte appoggiata contro il freddo metallo. Non avrebbe mai dovuto mettersi in questa storia, rifletté. Che cosa aveva fatto?

Ma non era una cosa definitiva. Sarebbero passati sei mesi, prima di decidere se usare o meno il clone. Dannazione a Jules. Perché ne aveva fatto un dramma?

Jules *non* ne fece un dramma quando gli disse che cosa aveva fatto. La prese con calma e pacatamente, come se se lo fosse aspettato.

— Sai che non ti seguirò?

— Capisco cosa provi. Mi interessa sapere se cambierai opinione.

— Non ci contare. Voglio vedere se cambierai la tua.

— Non ho *ancora* deciso. Ma mi sto garantendo una possibilità.

— Ciò che ti chiedo è che tu rifletta bene su che cosa ne sarà del nostro rapporto. Io ti amo, Cleo. Non penso che potrà essere diverso, in futuro. Ma se entrerai in questa casa come uomo, non credo che riuscirò a vedere

in te la persona che ho sempre amato.

— Eppure potresti, se tu fossi una donna.

— Questo no.

— E io sarò la stessa di sempre. — Ma lo sarebbe stata davvero? Cosa diavolo c'era di *sbagliato*? Che cosa aveva fatto Jules per meritarsi questo? Decise di non approfondire la cosa, e quella notte fecero l'amore, e fu molto, molto piacevole.

Ma per una ragione o per l'altra non chiamò l'istituto perché facessero abortire il clone. Fu sul punto di rinunciare all'idea almeno una dozzina di volte nei sei mesi successivi, ma il clone non fu mai distrutto.

A letto, il loro rapporto si faceva sempre più tormentato a mano a mano che il tempo passava. Jules non si opponeva al fatto che fosse lei a prendere l'iniziativa e a scegliere la posizione che preferiva. Una volta fatto, per lei non aveva più importanza l'essere stata sopra o sotto. Ciò che importava era stata la possibilità di decidere quando e come fare l'amore.

— Ecco cosa vuol dire — gli disse una sera in un momento di lucidità, quando ogni cosa le sembrò acquistare un senso, tranne che per il rifiuto di Jules di considerare la situazione dal suo punto di vista. — È questa opzione che voglio. Non sono infelice di essere femmina. Non mi va l'idea che esista *qualcosa* che io *non* possa diventare. Voglio sapere se potrò sentirmi più sicura nel ruolo aggressivo del maschio perché certamente, per la maggior parte del tempo, non lo sono come donna. O anche gli uomini hanno le mie stesse incertezze? Il maschio Cleo si sentirebbe libero di piangere? Non so niente di tutto questo.

— Ma l'hai detto tu stessa. Saresti la stessa persona.

Cominciarono a non andare più d'accordo su molte cose. Una domenica pomeriggio, poche settimane dopo essere stata all'Oophyte, rientrando a casa, Cleo lo trovò a letto con una donna. Non era da lui una cosa del genere; la loro regola era stata quella di invitare a casa gli amanti e fare le presentazioni, al fine di creare un'atmosfera di amicizia e senza inibizioni. Era divertita, perché capì che quello era un modo per pareggiare la sua capatina in quel locale.

Perciò si comportò da perfetta padrona di casa e andò a letto con loro, cosa che sembrò sconcertare Jules. La donna si chiamava Harriet, e Cleo si accorse che le piaceva. Era una changer, un particolare che Jules ignorava, altrimenti non l'avrebbe certamente scelta per indispettire Cleo. Harriet si sentì a disagio quando capì perché lei si trovasse lì. Cleo cercò di aiutarla facendo l'amore con lei, cosa che la sorprese un po', mentre sconcertò Ju-

les, poiché era la prima volta che accadeva.

Cleo ne fu soddisfatta; scoprì che il corpo levigato di Harriet era un mondo completamente nuovo per lei. E sentì di aver rovesciato la situazione nettamente a proprio vantaggio, ponendo Jules ancora una volta di fronte ancora all'idea di sua moglie nel ruolo di maschio.

Le maggiori difficoltà erano date dai bambini. Parlarono a Lilli e a Paul del possibile imminente cambiamento.

Lilli non riusciva a capire dove stesse il problema; cambiare sesso faceva parte della sua vita, era qualcosa che stava attorno a lei e che dava per scontato, come se si trattasse di qualcosa che lei stessa avrebbe fatto quando sarebbe stata abbastanza grande. Ma quando cominciò a intuire l'atteggiamento di suo padre in proposito, si schierò dalla parte di sua madre. Cleo si sentì enormemente sollevata. Non avrebbe avuto il coraggio di tener duro se Lilli l'avesse disapprovata. Lilli era la primogenita e, benché odiasse ammetterlo e facesse del suo meglio per evitare favoritismi, era anche la sua prediletta. Era stata lontana dal lavoro per un anno, con pesanti conseguenze economiche per la famiglia, in modo da potersi totalmente dedicare alla neonata. Aveva desiderato spesso di poter tornare a quei giorni più tranquilli, quando la maternità era stata la sua unica occupazione.

Ovviamente Feather non venne consultata. Jules si era assunto senza fare storie la responsabilità di darle da mangiare, e la cosa sembrava divertirlo. Cleo ne fu lieta, benché la facesse impazzire il fatto che lui fosse così deciso a farle da madre senza neppure provare a sostenere quel ruolo come donna. Cleo voleva bene a Feather come agli altri due figli, ma a volte le era difficile ricordare i motivi per cui l'avevano voluta. Era convinta che il suo istinto di procreare si fosse esaurito con Paul, e invece era venuta Feather.

Il vero problema era Paul.

La situazione divenne tesa quando Paul espresse dei dubbi su come si sarebbe sentito se sua madre avesse deciso di diventare un uomo. Jules si rabbuiò e non le rivolse la parola per giorni interi. Quando riprese a parlare, cosa che spesso avveniva nel cuore della notte, quando nessuno dei due riusciva a dormire, lo fece aggredendola verbalmente, con un tono violento che non aveva mai usato prima d'ora.

Lei era spaventata, perché non era per niente sicura di come Paul avrebbe reagito. Lo avrebbe sconvolto? Jules parlava di crisi di identità a livello

sessuale, della necessità di precisi modelli di ruolo e, in tutta sincerità, della paura che suo figlio potesse crescere in modo meno mascolino.

Cleo non lo sapeva, ma vi rifletté per parecchie notti, piangendo fino ad addormentarsi. Avevano letto degli articoli sull'argomento, e scoprirono che gli psicologi erano divisi. I tradizionalisti insistevano molto sull'importanza dei ruoli sessuali, mentre i changer ritenevano che tali ruoli fossero importanti solo per coloro che ne erano prigionieri; infrangendo la barriera del sesso, il concetto di ruolo era inutile.

E infine venne il giorno in cui il clone fu pronto. Cleo non sapeva ancora cos'avrebbe dovuto fare.

— Va meglio, ora? Faccia un cenno con la testa se non può parlare.

— Cos...

— Si rilassi. È tutto finito. Sarà in grado di camminare entro pochi minuti. La accompagneremo a casa. Si sentirà come ubriaca per qualche istante, ma nel suo organismo non ci sono droghe.

— Cos'è... successo?

— È tutto a posto. Si tranquillizzi.

Cleo obbedì, raggomitolandosi. Alla fine, cominciò a ridere.

Ubriaca non era la parola giusta. Si sdraiò sul letto e provò ad esercitarsi coi pronomi. *Lui* era disteso sulla schiena, *lui* teneva le mani in grembo. Ridacchiò e cominciò a rotolarsi sul letto, finché alla fine cadde sul pavimento in preda a una crisi isterica.

Sollevò la testa.

— Sei tu, Jules?

— Sì, sono io. — Aiutò Cleo a rimettersi sul letto, poi si sedette sul bordo, non troppo vicino ma neppure lontano dalla portata di Cleo. — Come ti senti?

Sbuffò. — Ubriaco fradicio. — Socchiuse gli occhi e si sforzò di mettere a fuoco Jules. — Ora mi dovrai chiamare Leo. Cleo è un nome da donna. Non avresti dovuto chiamarmi Cleo.

— D'accordo. Comunque non ti ho chiamato Cleo.

— No? Sei *sicuro*?

— Sicurissimo che non l'avrei mai detto.

— Oh. Va bene. — Sollevò la testa ed ebbe un istante di smarrimento. — Vuoi saperlo? Sto per vomitare.

Un'ora dopo Leo stava molto meglio. Sedeva con Jules in soggiorno, entrambi accomodati sui grandi cuscini che costituivano l'unico arredo.

Per un po' conversarono del più e del meno, alternando lunghi silenzi. Leo non era ancora abituato al suono della sua nuova voce, più di quanto lo fosse Jules.

— Bene — fece infine Jules, battendo le mani sulle ginocchia e alzandosi in piedi. — A questo punto non riesco proprio a immaginare quali siano i tuoi progetti. Questa sera vuoi uscire? Sai cosa vuol dire trovarsi una donna?

Leo scosse il capo. — L'ho provato non appena sono tornato a casa — disse. — L'orgasmo maschile, intendo.

— Come ti è sembrato?

Rise. — Dovresti saperlo ormai.

— No, intendevo dire dopo essere stata donna.

— So che vuoi dire. — Scrollò le spalle. — L'erezione è interessante. Di dimensioni molto maggiori di quella a cui ero abituata. D'altra parte... — si accigliò per un attimo. — Parecchie somiglianze. Alcune differenze. È più localizzata. Più confusa.

— Um. — Jules distolse lo sguardo, studiando il caminetto elettrico come se lo vedesse per la prima volta. — Hai intenzione di cambiare camera? Sai che non è necessario. Potremmo fare qualche spostamento. Io posso mettermi con Paul, oppure possiamo sistemarlo nella mia... nella nostra vecchia camera. Tu potresti metterti nella sua. — Si allontanò da Leo e si coprì il volto con una mano.

Leo avrebbe voluto alzarsi per confortarlo, ma capì che sarebbe stato veramente uno sbaglio. Lasciò che Jules riprendesse da solo il controllo.

— Mi piacerebbe continuare a dormire con te, se me lo permetterai.

Jules non disse nulla e non si voltò.

— Jules, io sono assolutamente disposto a fare qualunque cosa possa metterti a tuo agio. Ma non deve trattarsi del sesso. Altrimenti sarò felice di fare come nell'ultimo periodo della gravidanza. Tu non dovresti fare assolutamente nulla.

— Niente sesso — disse.

— Benissimo. Jules, mi sento terribilmente stanco. Sei pronto per andare a letto?

Ci fu un lungo silenzio, poi Jules si voltò ed annuì.

Erano tranquillamente sdraiati fianco a fianco, senza toccarsi. Le luci e-

rano spente; Leo poteva scorgere a stento la sagoma di Jules.

Parecchio tempo dopo Jules si girò dalla sua parte.

— Cleo, sei lì? Mi ami ancora?

— Sono qui — disse. — Ti amo. Ti amerò sempre.

Jules ebbe un sobbalzo quando Leo lo sfiorò, ma non si oppose. Cominciò a piangere, e Leo lo tenne stretto. Si addormentarono l'uno nelle braccia dell'altro.

L'Oophythe era affollato e rumoroso come sempre. A Leo fece venire il mal di testa.

Il posto non gli piaceva più di quanto fosse piaciuto a Cleo, ma era l'unico locale nel quale si potevano trovare subito e con facilità dei partner per fare l'amore, senza complicazioni sentimentali o lunghi processi di seduzione. Lì ognuno era disponibile; bastava solo chiedere. Si offrivano a vicenda per prestazioni sessuali che sfioravano la masturbazione, e ne erano consapevoli, ma l'atteggiamento era molto semplice, o lo accettavi o era perfettamente inutile venire qui. C'erano molti altri posti per le avventure sentimentali e le relazioni serie.

Di solito Leo non approvava tutto ciò, almeno per ciò che lo riguardava, perché non gli importava niente di come gli altri volessero divertirsi. Preferiva conoscere le persone che si portava a letto.

Ma quella sera era lì per imparare. Sentiva di aver bisogno di esperienza. Non si accontentava di sapere come avrebbe dovuto fare solo perché prima era stato una donna e quindi sapeva che cosa piaceva loro. Voleva sapere come la gente si comportava con lui, adesso che era un maschio.

Andò bene. Avvicinò tre donne, e per tre volte non fu respinto. Con la prima fu un disastro - ecco cosa significa «troppo presto!» - e lei si mostrò piuttosto indignata finché non gli spiegò la sua situazione. Dopodiché lei si dimostrò disponibile e comprensiva.

Era sul punto di andarsene quando venne abbordato da una donna che disse di chiamarsi Lynx. Era stanco, ma decise di andare con lei.

Dopo dieci, frustranti minuti lei si mise a sedere sul letto e si scostò da lui. — Che cosa sei venuto a fare qui, se questo è tutto l'interesse che riesci a dimostrare? E non dire che è colpa mia.

— Mi dispiace — disse. — Mi sono dimenticato. Credevo che... non mi rendevo conto di dover veramente provare un desiderio, prima della prestazione.

— Prestazione? È una definizione davvero originale.

— Mi dispiace. — Le parlò del suo problema, di quante volte avesse fatto l'amore nelle ultime due ore. Lei si sedette sull'orlo del letto e si passò le mani tra i capelli, frustrata e irritabile.

— Be', non è la fine del mondo. Ce ne sono molte altre, là fuori. Però potevi dirlo prima. Non dovevi dire di sì.

— Lo so. È colpa mia. Credo che dovrò imparare a valutare le mie capacità. Il fatto è che ero abituata a non avere problemi in questo senso, per quanto non fossi una particolarmente...

Lynx rise. — Che cosa sto dicendo? Ascoltami. Tesoro, anch'io avevo questo problema. Passavano *settimane* prima che si alzasse. E so che non è piacevole.

— Anch'io so come ti senti — disse Leo. — Non è piacevole.

Lynx scrollò le spalle. — Già, in altre circostanze. Ma come dicevo, stasera ci sono parecchie difficoltà. E io non voglio averne. — Gli mise una mano sulla guancia e gli diede un buffetto. — Ehi, non avrò ferito il tuo ego maschile, vero?

Leo rifletté, cercando eventuali lividi, ma non ne trovò.

— No.

Lei rise. — Non credo. Perché non ne possiedi uno. Divertiti, Leo. Un ego maschile è qualcosa che deve svilupparsi con prudenza, quando sei giovane. Gli altri devono farti capire che cosa significa essere un uomo, in modo che tu possa sentire come un fallimento una mancata «prestazione». Perché l'hai definito in questo modo?

— Non so. Credo che in quel momento lo considerassi così.

— Perché sei ancora un *uomo* tra virgolette. Leo, tu non partecipi abbastanza a livello emotivo. E sei fortunato. Io ho impiegato un anno per riuscirci. Non essere un uomo. Cerca di essere un maschio, invece. Il cambiamento sarà molto più semplice così.

— Non credo di capire.

Lei gli diede una pacca sul ginocchio. — Fidati di me. Mi vedi forse sconvolta perché non ero abbastanza sexy per eccitarti o roba del genere? No. Non mi sono preoccupata di questo. Ma prova a rovesciare la situazione. Se ti avessi fatto ciò che tu hai appena fatto a me, avresti reagito allo stesso modo?

— Penso di sì. Comunque sono sempre stato piuttosto sicuro da quel punto di vista.

— I più sicuri tra di noi, sotto sotto, sono dei bambini piagnucolosi, almeno il più delle volte. Capisci che mi sono arrabbiata solo perché hai ri-

sposto di sì quando non eri pronto per farlo? E che quello è l'unico motivo? Non è stato onesto, Leo. Un maschio non dovrebbe far questo a una femmina. Tra uomo e donna è diverso. Sia lei che quel povero diavolo si mettono in testa un mucchio di stupidaggini, e non dovrebbero essere ritenuti responsabili degli scherzi che fanno i loro ego.

Leo rise. — Non so se la tua è una vera spiegazione. Ma mi suona bene. «Maschio». Forse un giorno capirò la differenza.

Molti dei problemi che si aspettava non sorsero mai.

Paul notò appena il cambiamento. Leo si era preparato a sostenere un impatto traumatico con suo figlio, impatto che non si verificò. Se qualcosa era cambiato nella vita di Paul, si trattava del fatto che ora poteva rivolgersi al suo genitore chiamandolo Leo anziché mamma.

Cosa piuttosto strana, fu Lilli in principio ad avere le maggiori difficoltà. Leo ne soffrì, cercando di non darlo a vedere, e fece tutto il possibile per abituarla gradualmente alla nuova situazione. Finché un giorno, una settimana dopo il cambiamento, andò da lui. Disse di essere stata una stupida, e voleva sapere se anche lei poteva cambiare sesso, dato che una delle sue migliori amiche era sul punto di farlo. Leo le rispose di restare femmina fino a quando non avesse superato la pubertà. Le disse che credeva le sarebbe piaciuto.

Leo e Jules si studiavano come due tigri in gabbia, incerti se attaccare, ma pronti a cavarsi gli occhi se fosse capitata l'occasione. A Leo non piaceva questo paragone; se ancora fosse stato una tigre femmina non avrebbe avuto dubbi sul risultato. Ma non aveva alcuna intenzione di scontrarsi con Jules in una lotta per la supremazia.

Dividevano un appartamento, una famiglia e un letto. Erano scrupolosamente gentili, ma si toccavano solo di rado, e Leo sentiva di doversi scusare quando capitava. Jules non voleva incontrare i suoi occhi; i loro sguardi si incrociavano e poi rimbalzavano via come due palle di sughero con la stessa carica statica.

Ma alla fine Jules accettò Leo. Jules pensava a lui come a «quel tizio che sta sempre fra i piedi». Leo non se ne preoccupò, perché lo considerava un progresso. Nel giro di pochi giorni Jules cominciò a scoprire che Leo gli piaceva. Iniziarono a dividersi le cose, a parlare di più. Per un certo tempo il loro precedente rapporto fu un argomento tabù. Era come se Jules volesse conoscere Leo partendo da zero, senza ammettere che era esistita una certa Cleo che una volta era stata sua moglie.

Non era così semplice. Leo non glielo avrebbe permesso. A volte Jules sembrava piangere per la morte di una persona amata quando cominciava a parlare con riluttanza del dolore che aveva dentro di sé. Riusciva a parlare liberamente con Leo, e lo faceva in un modo leggermente diverso da quello con cui era solito rivolgersi a Cleo. Lui mise a nudo la sua anima. Leo si stupì nel vederla così piena di lividi, di difese e di insicurezza. Vi era celata un'ostilità che Jules non si era mai sentito di confessare a una donna.

Leo lo lasciò continuare, ma quando Jules cominciava una frase con un «non potevo dirlo a Cleo» o «adesso che se n'è andata», Leo si metteva davanti a lui, gli afferrava la mano e lo costringeva a guardarlo.

— Io sono Cleo — gli diceva. — Sono qui davanti a te, e ti amo.

Cominciarono ad uscire insieme. Jules lo portò in locali dove Cleo non era mai stata. Uscivano insieme a bere qualcosa e poi si divertivano un sacco ad alzare il gomito. Prima, quando uscivano a cena, si concedevano qualche drink o uno spinello, a cui seguiva uno spettacolo oppure un concerto. Ora potevano rincasare alle due del mattino, cantando abbastanza forte per finire al fresco. Jules ammise che non si era divertito così tanto dai tempi del college.

Socializzare fu un problema. Solo pochi dei loro amici avevano cambiato sesso, e nessuno dei due voleva affrontare l'imbarazzante situazione di andare ai party come coppia. Difficilmente avrebbero potuto fare amicizia fra i changer perché Jules, a ragione, sapeva che l'avrebbero considerato un estraneo.

Così incontrarono molti uomini. Leo credeva di conoscere tutti gli amici intimi di Jules, ma si rese conto di essersi sbagliato. Scoprì un aspetto di Jules di cui non si era mai accorto in precedenza: era calmo nei suoi gesti, aveva abbandonato alcune precauzioni per innalzare nuove difese. A volte Leo si sentiva una spia, intenta a scrutare dall'interno uno strato sociale di cui aveva sempre conosciuto l'esistenza ma che non era mai riuscito a penetrare. Se Cleo fosse entrata nel gruppo la sua struttura si sarebbe sottilmente trasformata; con la sua presenza, lei avrebbe creato un nuovo ambiente, come la luce che distrugge l'atomo che si vorrebbe osservare.

Dopo quell'avventura all'Oophyte, Leo osservò il celibato per diverso tempo. Non voleva avere rapporti sessuali con chi capitava, voleva amare Jules. A quanto ne sapeva, anche Jules si asteneva dall'avere rapporti.

Però trovarono un'alternativa accettabile nel corteggiamento di coppia. Per qualche tempo se ne andarono in giro in compagnia di donne diverse con cui si divertirono parecchio, ma sempre escludendo il sesso, fino a

quando ciascuno dei due non si scelse una donna con la quale poter avere una relazione. Jules stava con Diane, una che aveva conosciuto sul lavoro da parecchi anni. Leo usciva con Harriet.

Loro quattro insieme trascorsero momenti felici. A Leo piaceva che Jules lo considerasse un amico, ma avrebbe fatto in modo che non si limitasse semplicemente a questo. Cominciò a ricordare a Jules che questo poteva farlo anche con Cleo. Leo voleva mettere in evidenza il fatto che lui poteva essere un compagno, un amico intimo, un confidente, senza che il suo sesso avesse importanza. Voleva riunire le migliori qualità della donna e dell'uomo, essere per Jules entrambe le cose, soddisfare ogni sua esigenza. Ma il pensiero che per Jules non era lo stesso lo faceva soffrire.

— Ciao, Leo. Non mi aspettavo di vederti, oggi.

— Posso entrare, Harriet?

Lei gli tenne la porta aperta.

— Posso offrirti qualcosa? Ah già, prima che tu vada oltre, la storia di «Harriet» è finita. Oggi ho cambiato nome. D'ora in poi sarò Joule. J-o-u-l-e.

— D'accordo, Joule. Non prendo niente, grazie. — Si sedette sul divano.

Leo non si stupì del nuovo nome. I changer avevano la tendenza a non dare un significato ai nomi. Alcuni facevano come Cleo, scegliendo l'equivalente nome maschile o uno dal suono simile. Altri invece non badavano alla concordanza del genere e continuavano a usare il nome che avevano sempre portato. Ma altri, infine, si sceglievano un termine neutro, a seconda dei gusti personali.

— Jules, Julia — mormorò lui.

— Che cosa c'è? — La fronte di Joule si corrugò appena. — Sei venuto qui per farti consolare? Qualcosa va male?

Leo si sprofondò nel divano e si osservò le mani giunte.

— Non so. Credo di essere depresso. Da quanto? Cinque mesi? Ho imparato molto, ma non sono sicuro di cosa possa essere. Mi sembra di essere cresciuto. Vedo il mondo... vedo le cose in maniera diversa, sì. Ma in sostanza sono sempre la stessa persona.

— Nel senso che a trentatré anni sei lo stesso di quando ne avevi dieci?

Leo si agitò. — D'accordo, sono cambiato. Ma non vi è stato alcun rovesciamento. Nulla che sia finito sottosopra. È un'espansione. Non un nuovo punto di vista. È come completare qualcosa, uscendo in spazi sconosciuti. Diventando... — le sue mani brancolarono nel vuoto, poi gli ricaddero in grembo. — È come sentirsi completi.

Joule sorrise. — E ti dispiace? Che altro pretendi?

Leo non voleva ancora approfondire l'argomento. — Ascolta, e dimmi se sei d'accordo. Io ho sempre constatato l'esistenza di una qualità maschile e di una femminile (qualunque cosa significhi), e non so se queste esistano realmente su un piano diverso da quello fisico, e comunque non credo sia importante... Io le percepivo distinte. In seguito ho pensato ad esse come a fratelli siamesi che si trovano nella mente di ciascuno. Ma i gemelli erano sempre in conflitto, cercando di sopraffarsi a vicenda. L'uno avrebbe sconfitto l'altro, se ne sarebbe liberato chiudendolo in una cella senza dargli da mangiare; ma restavano sempre uniti, e lo sconfitto avrebbe costretto il vincitore a pagare il prezzo della vittoria.

Così io volevo provare a metterli d'accordo. Pensavo soltanto di migliorare la loro conoscenza reciproca e di fare da arbitro, ma si sono comportati molto meglio di quanto mi aspettassi. Infatti si sono concentrati in un'intera e unica persona, scoprendo che avrebbero potuto essere molto felici, insieme. Non posso più separarli, ora. Ha un senso tutto questo?

Joule si sedette accanto a lui.

— A suo modo è una analogia appropriata. È lo stesso anche per me, ma ho smesso di pensarci. Perciò qual è il problema? Mi hai detto solo che ora ti senti una persona completa.

Il volto di Leo si contrasse. — Sì. Ma se sono tale, quale effetto avrà su Jules? — Cominciò a piangere, e Joule lo lasciò sfogare, limitandosi a tenergli la mano. Giudicò che questa volta lui avrebbe fatto meglio a cavarsela da solo. Quando si fu ripreso, lei cominciò a parlare in tono calmo.

— Leo, Jules è felice così com'è. Penso che potrebbe essere molto più felice, ma noi non abbiamo alcuna possibilità di dimostrarglielo, senza costringerlo a fare qualcosa di cui ha molta paura. È possibile che un giorno si deciderà a farlo, una volta che, col tempo, si sarà abituato all'idea. Ed è possibile che non riesca a sopportarlo e che voglia a tutti i costi riappropriarsi della sua mascolinità. A volte, i gemelli separati non possono essere ricongiunti.

Trasse un profondo sospiro e si alzò per uscire dalla stanza.

— Nei prossimi anni ci saranno molti casi del genere — disse lei. — Molti cuori infranti. Ma questo non è esattamente il nostro caso, lo sai. Noi ce la caviamo meglio. Non siamo angeli ma siamo forse il gruppo sociale più civilizzato e più tollerante che la razza umana abbia mai prodotto. Fra noi ci sono pazzi e bastardi, così come ci sono quelli che non cambiano sesso, ma io credo che stiamo diventando un po' meno pazzi e crudeli. Ri-

tengo che il cambiare sesso sia un fenomeno nato per durare.

«E tu devi ritenerti fortunata. Così come Jules. Avrebbe potuto essere molto peggio. Soltanto fra i miei amici so che vi sono parecchie famiglie rovinate. E ce ne saranno molte di più prima che la società abbia assimilato il fenomeno. Ma l'amore reciproco che esiste fra te e Jules vi ha tenuti uniti. Lui ha subito una trasformazione straordinaria, forse della stessa entità della tua. Lui ti vuole bene. In entrambi i sessi. D'accordo, in quanto Leo, tu non fai l'amore con lui. Forse non arriverai mai a quel punto.

— L'abbiamo fatto. Ieri notte. — Leo si lasciò scivolare nel divano. — Io... sono impazzito. Gli ho detto che se voleva vedere Cleo doveva imparare ad avere rapporti con me, perché io sono *io*, dannazione.

— Può essere stato uno sbaglio.

Leo distolse lo sguardo. — Comincio a crederlo anch'io.

— Ma se si è creato un problema, penso che voi due possiate risolverlo. Ne avete affrontati parecchi, insieme.

— Non intendevo costringerlo, è stato solo un attimo di follia.

— E forse avresti dovuto. Avrebbe anche potuto essere la soluzione migliore. Dovrai aspettare e vedere.

Leo si asciugò gli occhi e si alzò in piedi.

— Grazie, Harr... scusa. Joule. Mi sei stata di aiuto. Io... uh, forse non ci vedremo più molto spesso.

— Capisco. Restiamo amici, d'accordo? — Lo baciò, e lui si affrettò ad uscire.

Quando rincasò dal lavoro, la trovò seduta di fronte alla porta, le gambe incrociate su un cuscino, il gomito appoggiato al ginocchio, e uno spinello tra le dita. Gli sorrise.

— Sei tornato presto. Come mai?

— Non sono andato al lavoro. — Lei quasi soffocò, cercando di non ridere. Buttò la giacca nell'armadio a muro e si precipitò in cucina. Lei udì un tramestio, poi il rumore di vetri frantumati. Jules ricomparve sulla porta.

— *Cleo!*

— Tesoro, sei proprio carino con la bocca spalancata.

La richiuse, ma non sembrava ancora in grado di muoversi. Lei lo raggiunse, avvertendo un fremito di eccitazione lungo la schiena, come se fosse tornato un vecchio amico. Lo strinse fra le braccia, e lui quasi la schiacciò. Lo amava.

Indietreggiò di qualche passo, quasi non riuscendo a capacitarsi della sua presenza, e i suoi occhi scrutavano ogni dettaglio del suo viso.

— Quanto resterai così? — chiese. — Ne hai un'idea?

— Non so, perché?

Lui sorrise, un po' goffamente. — Mi auguro che tu non abbia fatto uno sbaglio. Sono così *felice* di vederti. Forse non dovrei dirlo... ma no, penso sia meglio. Leo mi piaceva. Sentirò la sua mancanza, almeno un po'.

Lei annuì. — Non ne sono offesa. Come potrei esserlo? — Si allontanò, facendogli cenno di raggiungerla sul cuscino. — Siediti, Jules. Dobbiamo parlare. — Le sue ginocchia si piegarono, e lui si sedette, guardandola con aria di attesa.

— Leo non se n'è andato, non pensarlo neppure per un istante. Lui si trova proprio qui. — Si batté il petto e guardò Jules con aria di sfida. — E lo sarà sempre. Non se ne andrà mai.

— Mi spiace, Cleo, io...

— No, non dire niente per ora. È stata solo colpa mia, ma non so dire altro. Non avrei mai dovuto chiamarmi Leo. Ti ho dato un chiaro motivo di contrasto. Non dovevi stare di fronte a Cleo diventata uomo. Sto cambiando tutto questo... Il mio nome è Nilo. N-i-l-o. E non risponderò a nient'altro.

— Va bene. È un bel nome.

— Pensavo di chiamarmi Lion. Leo il leone. Ma poi ho deciso di essere ciò che sono sempre stata, Cleopatra, la regina del Nilo. In onore del passato.

Lui non disse nulla, ma gli occhi rivelarono la sua approvazione.

— Devi invece renderti conto che, in un certo senso, se ne sono andati tutti e due. Tu non starai mai più con Cleo. Io adesso le assomiglio. Le assomiglio anche interiormente, come un adulto assomiglia a un bambino. Ho in comune con quella persona una quantità incredibile di cose. Ma non sono la stessa.

Jules annuì. Gli si sedette accanto e gli prese la mano.

— Jules, non sarà facile. Voglio conoscere molte cose, incontrare gente. Noi due non riusciremo ad avere gli stessi amici. Potremmo anche non andare d'accordo per questo motivo. Io cercherò di vincere il mio risentimento quando tu mi respingerai. Non mi lascerai esplorare il tuo lato femminile come vorrei. Mi respingerai perché cercherò di costringerti a fare qualcosa che ritieni sia sbagliato. Ma voglio provarci, per vedere se funziona.

Lui sospirò. — Dio, Cl... Nilo. In vita mia non sono mai stato così spa-

ventato. Credevo volessi lasciarmi.

Lei gli strinse la mano. — Non se posso essere d'aiuto. Vorrei che entrambi ci provassimo e che ci accettassimo per quello che siamo. Per me questo implica anche essere maschio tutte le volte che mi sento di esserlo. Per me non c'è differenza, ma so che sarà un grosso problema per te.

Si abbracciarono, e Jules asciugò le sue lacrime sulla spalla di lei; poi tornò a guardarla.

— Farò qualsiasi cosa sarà in mio potere per...

Gli mise un dito sulle labbra. — Lo so. Io ti accetto così come sei. Ma cercherò ugualmente di convincerti.

## BEATNIK BAYOU

***Beatnik Bayou***
***di* John Varley**
***New Voices in SF # 3*, 1980**

La donna incinta ci stava già seguendo da più di un'ora quando Cathay fece quella cosa innominabile.

Dapprima era stato divertente. Denver ed io non sapevamo di che cosa si trattasse, sapevamo solo che lei aveva qualche lamentela nej confronti di Cathay. Lei e Cathay si erano appartati ed avevano parlato. La donna aveva cominciato a gridare e poco dopo anche Cathay la imitò. Alla fine, Cathay disse qualcosa che non riuscii a sentire e tornò indietro per unirsi alla classe. Che era composta da me, Denver, Trigger e Cathay; gli ultimi due erano insegnanti, mentre io e Denver eravamo gli studenti. Lo so, in teoria non si dovrebbe poter distinguere i ruoli, ma credetemi, normalmente lo si sa.

Fu a quel punto che iniziò l'inseguimento. Quella donna non voleva saperne di una risposta negativa e cominciò a seguirci dovunque andassimo. Era la persona più goffa che si potesse immaginare, e certamente io non ero dispiaciuto per lei dopo il modo in cui aveva trattato Cathay, che è mio amico. Ogni volta che scivolava ed atterrava sul didietro, ci facevamo tutti una bella risata.

Questo per un po'. Dopo un'ora la cosa cominciò a preoccuparci. Non avevo mai visto nessuno tanto determinato.

La ragione per cui continuava a scivolare era che ci stava dando la caccia attraverso Beatnik Bayou, che è la casa di Trigger. La stessa Trigger la descrive come «dodici acri di fango, zanzare e liquore di contrabbando».

Alcuni dei suoi visitatori l'avevano descritto in modo meno poetico ma assai più colorito. Io non so che cosa sia un acro, ma il bayou è piuttosto grande.

Trigger distilla liquore di contrabbando con un alambicco di rame e alluminio nel bel mezzo di un canneto. Le zanzare non pungono ma ronzano parecchio.

Il fango è solo vecchio e normale fango del Mississipi, perfetto per impantanarsi. Di solito, chi vede questo luogo lo odia istantaneamente, ma a me piace così.

Presto la donna fu coperta di fango. C'erano tre cose che giocavano a suo sfavore. Una era l'abito premaman lungo fino alle caviglie che la copriva tutta tranne il viso, i piedi, il ventre rigonfio e i seni. Continuava ad inciampare nella lunga gonna e a cadere. Dopo un po', ogni volta che le capitava, io trasalivo.

La seconda cosa era la pancia, che la costringeva a camminare portando il peso sui tacchi. Non era quello il modo migliore di muoversi nel fango, e lei ne dava spesso dimostrazione cadendo violentemente.

Il suo terzo problema era l'osso pelvico munito di cinto da parto, che probabilmente era stato applicato da poco. Era un modello incernierato nel centro, in modo da creare più spazio per il nascituro. Ne aveva bisogno, perché era alta e magra, un tipo di struttura fisica che avrebbe anche potuto farla morire di parto in quei tempi in cui ancora esistevano questo genere di problemi. Ma la costringeva a camminare come una papera.

— Quak, quak — disse Denver tentando di sorridere. Entrambi ci voltammo a guardare la donna che continuava a seguirci dondolando. Lei cadde e faticò a rimettersi in piedi. Denver non sorrideva più quando incontrò il mio sguardo. Mormorò qualcosa.

— Che cos'hai detto? — chiesi.

— Mi innervosisce — ripeté Denver. — Mi domando che cosa diavolo vada cercando.

— Qualcosa di molto importante.

Cathay e Trigger ci precedevano di pochi passi e vidi Trigger che lanciava un'occhiata alle spalle. Parlò a Cathay. Probabilmente non volevano che udissi le loro parole; ma io ci riuscii ugualmente. Ho buone orecchie.

— La cosa sta cominciando a turbare i ragazzi.

— Lo so — disse lui asciugandosi la fronte con il dorso della mano. Tutti e quattro la osservammo mentre lei arrancava lungo l'ultima salitella. Si vedevano solo la testa e le spalle.

— Dannazione. Pensavo che avrebbe ceduto presto — si lamentò lui, ma poi il suo viso divenne privo di espressione. — Non c'è niente da fare. Dobbiamo affrontarla.

— Pensavo che l'avessi già fatto — disse Trigger alzando un sopracciglio.

— Sì. Ma evidentemente non è stato sufficiente. Venite, gente. Anche questo fa parte della vostra vita. — Era rivolto a me e a Denver, e quando lo disse capimmo che doveva trattarsi di un'*esperienza istruttiva.* Cathay trasforma le cose più strane in *esperienze istruttive.* Ritornò verso il ruscello poco profondo che avevamo appena guadato e noi tre lo seguimmo.

Se sono sembrato duro nei confronti di Cathay, in realtà non avrei dovuto esserlo. Era davvero un maestro eccezionale. Sapeva riprendere alcune di quelle vecchie regole del tipo *vedere per credere*, *imparare facendo*, *istruzione individuale*, *integrazione di esperienze di vita* (tutta la saggezza convenzionale dell'istituzione educativa) e farle funzionare sul serio, molto meglio di qualsiasi insegnante che io abbia mai incontrato. Sapevo che era un finto bambino. L'avevo saputo fin da quanto lo avevo incontrato la prima volta, all'età di sette anni, ma la cosa aveva assunto una certa importanza solo ultimamente. E questo era proprio il cinismo naturale della mia classe d'età, come non mancava mai di farmi notare Trigger con quel suo modo compiaciuto.

Okay, lui aveva quarantotto anni, in realtà. Fisicamente aveva la mia età, quasi tredici anni; un bambino paffuto con capelli biondi e ricci ed un viso androgino, con appena un accenno di peluria intorno ai genitali. Quando si voltò verso quell'enorme donna minacciosa e la affrontò con calma, mi commossi.

Ero anche affascinato. Mentalmente, mi sedetti sui calcagni ad osservare e aspettare. Ero sicuro che molto presto avrei imparato qualcosa della *vita.* La lezione era cominciata.

Quando vide che tornavamo indietro, la donna esitò. Fece molta attenzione a dove metteva i piedi mentre affrontava il leggero pendio, e si fermò ai bordi del ruscello, dove rimase un poco ad aspettare nel caso Cathay intendesse raggiungerla. Ma lui non si mosse. Sul viso di lei apparve una tremenda smorfia, arrotolò la gonna intorno alla vita e attraversò il ruscello.

L'acqua le lambiva le cosce. Fu sul punto di cadere quando cercò di scansare un viticcio ondeggiante. Il suo vestito di pizzo era cosparso di foglie e rametti e imbrattato di fango.

— Perché non torni indietro? — gridò Trigger, in piedi accanto a Denver e me, agitando un pugno. — Non ti servirà a niente.

— Questo lo giudicherò io — gridò lei in risposta. La voce era aspra e sgradevole, e quello che probabilmente era stato una volta un viso grazioso ora si contorceva in una smorfia. Un alligatore stava nuotando verso di lei. Lei lo minacciò con un pugno, rischiando di perdere l'equilibrio. — Vattene di qui, viscida lucertola! — gridò. Il rettile si ricordò di affari urgenti dall'altra parte della palude e si affrettò a levarsi di mezzo.

Lei si arrampicò sulla sponda e rimase nella mota fino alle caviglie, respirando affannosamente. Era in uno stato pietoso, e oltre la rabbia ora vedevo affiorare anche la paura. Per un attimo le tremarono le labbra. Sperai che si sedesse; il solo guardarla mi sfiniva.

— Tu devi aiutarmi — disse semplicemente.

— Credimi, lo farei se potessi — disse Cathay.

— E allora dimmi il nome di qualcuno che possa farlo.

— Te l'ho detto, se lo Scambio Educativo non può aiutarti, certo non posso farlo io. Quelle poche persone che conosco che siano disponibili per un contratto sono elencate nello Scambio.

— Ma nessuno di loro è disponibile prima di tre anni.

— Lo so. C'è penuria.

— E allora aiutami — disse lei con aria infelice. — Aiutami.

Cathay si sfregò lentamente gli occhi con il pollice e l'indice, poi raddrizzò le spalle e si mise le mani sui fianchi.

— Te lo dirò un'altra volta. Qualcuno ti ha dato il mio nome e ti ha detto che ero disponibile per un contratto di istruzione di livello primario. Io...

— Lui! Lui ha detto che tu...

— Io non ho mai sentito parlare di questa persona — disse Cathay alzando la voce. — A giudicare da quello che mi stai facendo passare, lui ti ha dato il mio nome prendendolo dalle liste dell'Associazione Insegnanti, solo per liberarsi di te. Penso che anch'io potrei fare qualcosa di simile, ma francamente non credo di avere il diritto di assoggettare un altro insegnante al genere di abuso che vorresti da me. — Tacque, e per una volta anche lei non disse nulla.

— D'accordo — disse lui alla fine. — Sono davvero spiacente che l'uomo con cui avevi stipulato un contratto per l'educazione di tuo figlio se ne sia andato su Plutone. Da quello che mi dici, la sua decisione era perfettamente legale, anche se discutibile dal punto di vista etico. — Fece una smorfia al pensiero di un insegnante che se la svignava davanti ad un ob-

bligo morale. — Tutto quello che posso dire è che tu avresti dovuto studiare attentamente il contratto, e avresti dovuto stipularne uno di attesa *tre anni fa*... oh, al diavolo, a che serve? Non ti aiuta. Hai tutta la mia comprensione, spero che tu creda almeno questo.

— Allora aiutami — sussurrò lei, e l'ultima parola si trasformò in un singhiozzo. Cominciò a piangere piano. Le spalle sussultavano e le lacrime scorrevano sulle guance, ma lei non distolse mai lo sguardo da Cathay.

— Non c'è nulla che io possa fare.

— Devi fare qualcosa.

— Ancora una volta: ho i miei obblighi. Tra un mese avrò adempiuto al mio contratto con la madre di Argus — fece un cenno verso di me, — e regredirò di nuovo a sette anni. Non capisci? Ho già un contratto intermedio. La bambina avrà sette anni tra pochi mesi. Ho stipulato il contratto per la sua educazione quattro anni fa. Non posso sottrarmi in alcun modo, legalmente o moralmente.

Il viso di lei si stava di nuovo riempiendo di odio.

— Perché no? — gracchiò. — Perché diavolo no? Lui si è sottratto al *mio* contratto. Perché io dovrei essere l'unica a soffrire? Perché io, eh? Ascoltami, brutto figlio di puttana. Tu sei tutto quello che mi resta. Dopo di te c'è solo l'educatore pubblico. Oppure dovrò allevarlo da sola, senza una guida. Vuoi essere responsabile di questo? Che razza di vita sarà costretto ad affrontare all'inizio?

Andò avanti così per altri dieci minuti, con frasi sempre più illogiche e ingiuriose. Io oscillavo tra un sentimento di vaga simpatia (*era* davvero in un tremendo pasticcio, anche se per questo doveva prendersela solo con se stessa) ed uno di aperta ostilità. In quel momento mi spaventava. Non potevo guardare quegli occhi torturati senza farmi piccolo per la paura. Il mio sguardo si posò sul suo ventre gonfio e sull'occhio di vetro dell'uteroscopio infilato nell'ombelico. Non avevo bisogno di guardare attraverso di esso per sapere che era già oltre il termine. Si era fatta ritardare il parto mentre cercava di procurarsi un insegnante. Non che fosse una cosa molto sensata: l'educazione di un bambino non comincia prima dei sei mesi. Ma il fatto dava la misura della sua disperazione e della illogicità dei suoi ragionamenti a causa della pressione psicologica.

Cathay rimase immobile e continuò ad ascoltarla finché lei non scoppio di nuovo in lacrime. A quel punto cominciai a vederla in modo diverso, forse un po' come la vedeva Cathay. Ero dispiaciuto per lei, ma le sue lacrime non mi commuovevano. Vidi che avrebbe potuto distruggerci tutti se

non avessimo opposto resistenza. Per dirla tutta, era lei a dover pagare per la propria negligenza. Stava facendo tutto il possibile per trovare qualcuno che si accollasse il suo errore, ma Cathay non aveva intenzione di cedere.

— Io non voglio farlo, — disse Cathy. Guardò verso di noi. — Trigger?

Trigger fece un passo avanti ed incrociò le braccia sul petto.

— Okay — disse. — Ascolta. Non ho capito il tuo nome e non voglio neppure saperlo. Ma chiunque tu sia, sei sulla mia proprietà, in casa mia. Ti ordino di andartene e di non farti vedere mai più.

— Io non me ne andrò — disse lei testarda abbassando lo sguardo a terra. — Non me ne andrò finché lui non promette di aiutarmi.

— In questo caso non esiterò a chiamare la polizia — le ricordò Trigger.

— Io non me ne andrò.

Trigger guardò Cathay e scrollò le spalle senza sapere cosa fare. Penso che entrambi si fossero ormai resi conto che questa esperienza di vita stava diventando un po' troppo cruda.

Cathay rifletté un momento, guardando fisso la donna negli occhi. Poi si chinò e raccolse una manciata di fango. La soppesò in mano e poi la scagliò verso la donna. La colpì alla spalla sinistra con un tonfo umido e il fango colò giù.

— Vattene — disse, — vattene di qui.

— Io non me ne vado — disse lei.

Lui le lanciò un'altra manciata di fango, colpendola in pieno volto. Lei boccheggiò e sputò.

— Vattene — disse lui raccogliendo dell'altro fango. Questa volta la colpì ad una gamba, ma a quel punto era stato imitato anche da Trigger e la donna venne colpita ripetutamente.

Senza rendermi conto esattamente di ciò che stava accadendo, raccolsi del fango da terra e lo lanciai. E anche Denver. Respiravo affannosamente e non sapevo perché.

Quando finalmente lei si voltò e fuggì, mi accorsi che avevo i muscoli della mascella duri come l'acciaio. Mi ci volle parecchio per rilassarli e quando ci riuscii, i denti mi dolevano.

Ci sono due strutture a Beatnik Bayou. Una è una vecchia e cadente stazione di servizio con tavola calda chiamata la Capanna di Zucchero, completa di una pompa di benzina arrugginita sul davanti e di una logora scritta sulla vetrina. Da un lato dell'edificio c'è un furgoncino Dodge grigio posato su blocchi di cemento, accanto ad un mucchio di rottami di automobili

arrugginiti e ricoperti di erbacce. Il camioncino non ha ruote. Di fianco c'è una Toyota berlina senza finestrini né motore. Una strada malconcia corre davanti alla capanna in direzione del molo. Dall'altro lato la strada curva intorno ad un cipresso ricoperto di muschio...

... e finisce contro un muro. È un po' una scossa. Ma per quanto dodici acri siano parecchi per un parco dei divertimenti privato, non è abbastanza grande per suscitare l'illusione di essere davvero là. *Là*, in questo caso, dovrebbe essere la Louisiana del 1951. Trigger è affascinata dal ventesimo secolo, che per lei va dal 1903 al 1987.

Ma nella maggior parte dei casi l'illusione funziona. Raramente si vedono i muri, perché ci sono di mezzo gli alberi. Comunque io mi immergo nell'atmosfera del luogo non tanto con gli occhi, quanto con il naso, le orecchie e la pelle. Come l'odore del legno marcio, il rumore delle rane che saltano nell'acqua, o il debole ronzio del compressore della distilleria, il luccichio d'argento dei pesciolini quando li raccolgo dai contenitori metallici sul retro della capanna, la sensazione del legno riscaldato dai raggi del sole quando mi siedo sul molo a pescare.

Ci vuole un sacco di energia per far funzionare il *sole*, per cui abbiamo parecchi giorni di nebbia e notti assai lunghe, anche questo contribuisce a creare l'illusione. Sfido chiunque ad andare a spasso di notte per il Bayou con i grilli che cantano e le rane che gracidano senza pensare di essere tornato sulla Vecchia Terra. A parte la gravità della Luna, naturalmente.

Trigger ha ereditato del denaro. Ma anche così, e con lo stipendio da insegnante, il bayou è un luogo costoso da mantenere. Prima era un ambiente più convenzionale, ma lei scoprì presto che le paludi richiedevano una minore manutenzione, e comunque le piace quell'atmosfera indolente. Ha aperto la tavola calda, ha comperato da alcuni artisti le false automobili e ha fatto in modo che l'Ufficio Turistico Lunare lo inserisse nell'elenco delle ricostruzioni storiche. Morirebbero se sapessero la verità sulla Toyota, ma non sarò certo io a spifferarla.

L'unica altra struttura decisamente non appartiene alla Louisiana di nessun periodo. È una tenda indiana piantata su di un leggero pendio, appena fuori di vista della Capanna di Zucchero. Cheyenne, credo. Passiamo lì la maggior parte del tempo quando siamo al bayou.

E ci andammo anche dopo l'episodio con la donna incinta. Il pavimento è di argilla battuta e al centro arde sempre un fuoco. Ci sono un sacco di cuscini sparsi intorno e due grossi materassi ad acqua.

Cercammo di parlare dell'incidente. Credo che Denver fosse il più colpi-

to, ma dal modo in cui Cathay stava seduto mentre Trigger gli massaggiava la schiena, capivo che anche lui era piuttosto seccato. La sua voce era turbata.

Io confessai di essermi spaventato, ma c'era molto di più, e mi sentivo tutt'altro che pronto a parlarne. Trigger e Cathay lo sapevano e lasciarono correre per il momento. Trigger prese la pipa e la riempì con foglie di similpianta.

Era una pipa con il bocchino lungo. Lei la accese e poi si appoggiò all'indietro con il bocchino tra le labbra e il fornello stretto fra le dita dei piedi. Esalò un fumo dolce, color miele. Mentre fuori il giorno finiva, lei passò la pipa. Aveva un buon sapore e mi calmò in modo meraviglioso. Era facile addormentarsi in quel modo.

Ma io non dormii. Non proprio. Forse ero troppo avanti con la pubertà perché la droga contenuta nella pianta potesse ancora agire come sonnifero. O forse ero troppo stimolato emotivamente. Denver si addormentò piuttosto in fretta.

Ma non Cathay e Trigger. Fecero l'amore dall'altra parte della tenda, e lo fecero in un modo tanto lento e sognante che capii subito che erano sotto l'influsso della droga. Anche se Cathay è sulla quarantina e Trigger ha superato i cento, hanno entrambi il corpo di due ragazzi di tredici anni ed il metabolismo che si adatta all'età.

Non ci fu una vera e propria conclusione, ma il loro atto sfumò lentamente, per gradi, un po' come si era soliti fare prima che l'orgasmo diventasse un fattore decisivo. Scoprii che mi dava una grande felicità rimanere sdraiato su un fianco a guardarli con gli occhi socchiusi.

Parlarono per un po'. Più mi sforzavo di sentire e più mi veniva sonno. Ad un certo punto non riuscii più a lottare per rimanere sveglio.

Divenni conscio di un corpo caldo vicino a me. Era ancora buio, l'unica luce era quella delle braci del fuoco.

— Mi spiace, Argus — disse Cathay, — non intendevo svegliarti.

— Va bene così. Abbracciami. — Lui lo fece ed io mi contorsi finché la mia schiena fu sistemata comodamente contro di lui. Per lungo tempo mi limitai ad assaporare la cosa. Non pensavo a niente, se non al suo respiro caldo sul mio collo o al suo pene che si induriva contro la mia schiena. Se questo si può chiamare pensare.

Quante notti avevamo dormito così negli ultimi sette anni? Troppe per poterle contare. Ci conoscevamo in tutti i modi possibili. Un anno fa lui

era una femmina e prima di allora lo eravamo stati tutt'e due. Ora eravamo entrambi maschi ed era bello anche così. Una parte di me pensava che non avesse molta importanza di che sesso eravamo, ma un'altra parte si domandava come sarebbe stato essere una femmina e conoscere Cathay come maschio. Quello non lo avevamo ancora provato.

A quel pensiero provai un brivido di desiderio. Era passato troppo tempo da quando avevo avuto una vagina. Volevo Cathay tra le mie gambe, come l'aveva avuto Trigger poco prima.

— Ti amo — mormorai.

Lui mi baciò un orecchio. — Anch'io ti amo, *sciocco.* Ma *quanto* mi ami?

— Cosa vuoi dire?

Sentii che cambiava posizione e si sollevava appoggiando la testa ad una mano. Le sue dita si avvolsero ad un ricciolo dei miei capelli.

— Voglio dire, mi amerai ancora quando non sarò più alto del tuo ginocchio?

Scossi la testa, sentendo improvvisamente freddo. — Non voglio parlare di questo.

— Questo lo so molto bene — disse lui, — ma non posso permettere che tu lo dimentichi. Non è qualcosa che scomparirà.

Mi girai sulla schiena e sollevai lo sguardo verso di lui. C'era un debole sorriso sul suo viso, mentre sfiorava con le dita le mie labbra e i miei capelli, ma i suoi occhi erano preoccupati. Cathay non è più in grado di nascondermi molte cose.

— Deve capitare — sottolineò lui, senza pietà. — Per le ragioni che mi hai sentito spiegare alla donna. Mi sono impegnato a tornare all'età di sette anni. C'è un'altra bambina che mi aspetta. Ti assomiglia molto.

— Non farlo — dissi io sentendomi infelice. Cathay mi asciugò una lacrima dagli occhi.

Gli ero grato perché non mi faceva notare quanto fossi ingiusto. Lo sapevamo entrambi. Lui lo accettava, e continuava come meglio poteva.

— Ti ricordi il nostro discorso sul sesso? Penso che fosse circa due anni fa. Non molto dopo che mi hai detto per la prima volta che mi amavi.

— Ricordo. Ricordo tutto.

Lui mi baciò. — Ma io devo riparlarne lo stesso. Forse servirà. Tu sai che eravamo d'accordo che non avrebbe avuto alcuna importanza di che sesso fossimo. Poi ti feci notare che tu saresti cresciuto, mentre io sarei ritornato ragazzino. Che sessualmente ci saremmo divisi.

Io annuii, sapendo che il nostro amore era molto più profondo di quelle differenze. Che non avevamo bisogno del sesso per farlo funzionare. *Può* funzionare.

Questo era vero. Cathay era vicino a tutti i suoi vecchi studenti. Essi erano adulti ora, ma venivano spesso a trovarlo. Solo per il piacere di stare vicini, di parlare e di abbracciarsi. Più avanti c'entrava anche il sesso, ma tutti loro capivano che presto sarebbe finito.

— Non penso di avere questa prospettiva — dissi cauto. — Loro sanno che in pochi anni maturerai ancora. Lo so anch'io, ma ho lo stesso la sensazione...

— Che sensazione?

— La sensazione che tu mi abbandonerai. Mi spiace, è questo che sento.

Lui sospirò e mi attirò a sé. Mi strinse forte per un po' e fu molto bello.

— Ascolta — disse alla fine, — credo che non ci sia modo di evitarlo. Potrei dirti che lo supererai, e sarà così, ma non ti servirebbe a niente. Ho avuto questo stesso problema con ogni bambino a cui ho insegnato.

— Davvero? — Questo non lo sapevo, e mi fece sentire un po' meglio.

— Davvero. Non ti biasimo per questo. Ho anch'io la stessa sensazione. Sento qualcosa che mi spinge a stare con te. Ma non funzionerebbe, Argus. Io amo il mio lavoro, altrimenti non lo farei. Ci sono momenti duri, come questo. Ma dopo pochi mesi ti sentirai meglio.

— Forse. — Non ne ero per niente sicuro, ma mi sembrava importante essere d'accordo con lui e far cessare quella conversazione.

— Nel frattempo — disse lui, — abbiamo ancora qualche settimana da trascorrere insieme. Penso che dovremmo sfruttarle il più possibile. — E lo fece, con le sue mani che esploravano il mio corpo. Prese lui l'iniziativa, cercando di farmi rilassare e di ridarmi fiducia.

Così incrociai le mani dietro la testa e mi sdraiai, cercando di non pensare a niente se non al cerchio caldo delle sue labbra.

Ma poi cominciai a sentire che dovevo fare qualcosa per lui e capii cosa c'era di sbagliato. Lui pensava di offrirmi tutto ciò che desideravo facendo l'amore con me nel modo in cui l'avevamo sempre fatto da quando avevamo cominciato ad essere grandi. Ma c'era anche un altro modo, e mi resi conto che non volevo che lui rimanesse all'età di tredici anni. Ciò che davvero desideravo era di tornare indietro con lui, di avere ancora sette anni.

Gli sfiorai delicatamente il capo e lui alzò gli occhi, poi ci abbracciammo. Cominciammo a muoverci l'uno contro l'altro come sempre facevamo sin da quando ci eravamo incontrati la prima volta, quello sfregamento in-

nocente ed inconsapevole di un'età in cui non è tanto il sesso a dominare quanto una sensazione profonda di benessere.

Ma il corpo è esigente e non può essere ingannato. Presto i nostri movimenti divennero frenetici, e poi una sensazione di bagnato fra di noi mi rivelò con assoluta certezza che non avremmo mai potuto tornare indietro.

Tornando a casa, vidi intorno a me tutti i segni del cambiamento.

Cominci a crescere, le gambe e le braccia si allungano nella tua tuta a pressione finché non devi per forza comperarne una nuova. La gente smette di pensare a te come ad un bambino grazioso e comincia a considerarti un giovanotto simpatico. Sempre con quel sorriso, come se fosse uno scherzo che tu non devi capire.

La gente ti tratta in modo diverso, quando cresci. Da principio non hai praticamente nessun contatto con gli adulti, tranne che con tua madre o le madri dei tuoi amici. Vivi in un mondo di bambini, e gli adulti non rappresentano neppure un ostacolo perché si levano subito dalla tua strada quando corri lungo i corridoi. Puoi entrare gratis in un sacco di posti; la gente ti vuole intorno per rimanere allegra, perché i bambini sono così pochi e tutti vorrebbero averne più di uno. E neppure ti accorgi che la gente continua a sorriderti.

Ma quando hai tredici anni non è più così. Ora c'era quell'esitazione, appena una frazione di secondo, prima che mi accordassero i privilegi di un bambino. Non che io biasimi nessuno. Ero alto quasi quanto la maggior parte degli adulti che mi capitava di incontrare.

Ma adesso avevo cominciato ad accorgermi degli adulti, a notarli. Soprattutto quando non sapevano di essere osservati. Vidi che molti di loro erano spesso corrucciati. Talvolta, vedevo qualche segno di dolore sui loro volti. Ma poi mi guardavano e sorridevano. Sapevo che non sarebbe continuato per sempre. Prima o poi avrei valicato una linea invisibile e allora il dolore sarebbe rimasto su quei visi, e io avrei dovuto cercare di capirlo. Sarei diventato adulto e non ero sicuro di volerlo essere.

Fu a causa di questa mia nuova preoccupazione per i volti che mi capitò di notare la donna seduta dirimpetto a me sul treno per Archimede. Volevo diventare scrittore, così tendevo a vedere tutto in termini di storie e personaggi. La osservai e cercai di inventare una storia su di lei.

Era attraente; apparentemente sui venticinque anni, capelli neri lisci e pelle abbronzata, un viso rotondo senza un'elaborata chirurgia o tratti salienti, tranne i profondi occhi castani.

Indossava un abito semplice sopra il ginocchio, di un sottile tessuto

bianco sul quale sembravano scorrere mille rivoli d'acqua ogni volta che lei li muoveva. Aveva un gomito appoggiato sullo schienale del sedile e si mordeva una nocca con espressione assente mentre guardava fuori dal finestrino.

Sembrava che non ci fosse una storia sul suo viso. Era in un momento di abbandono, ma non vidi dolore, grosse preoccupazioni o paure. È possibile che non me ne sia accorto. Ero nuovo del gioco, e non ne sapevo molto di quello che era importante per gli adulti.

Poi si voltò a guardarmi, e non sorrise.

Voglio dire, lei sorrise, ma quel sorriso non diceva: com'è grazioso. Era il tipo di sorriso che mi fece desiderare di aver indossato dei vestiti. Da quando avevo imparato cos'era un'erezione, non desideravo più averle nei luoghi pubblici.

Accavallai le gambe. Lei si alzò e venne a sedersi accanto a me. Sollevò il palmo e io lo sfiorai. Mi guardava tenendo una gamba ripiegata sotto di sé e un braccio lungo lo schienale dietro di me.

— Sono Trilby — disse.

— Salve. Io sono Argus — mi accorsi che il tono della mia voce si era abbassato.

— Ero seduta là ad osservarti mentre mi guardavi.

— Davvero?

— Certo, attraverso il vetro — spiegò lei.

— Oh. — Mi voltai, ed effettivamente da dove era seduta prima poteva sembrare che guardasse il paesaggio mentre in realtà stava studiando il mio riflesso. — Non volevo essere scortese.

Lei rise e mi appoggiò una mano sulla spalla, muovendola delicatamente. — E io allora? — disse. — Io lo facevo di nascosto, tu no. In ogni caso, non ti agitare. Non importa. — Cambiai posizione e lei abbassò lo sguardo. — E non preoccuparti nemmeno per quello. Capita.

Mi sentivo ancora nervoso, ma lei riuscì a mettermi a mio agio. Parlammo per il resto del viaggio e non mi ricordo assolutamente di che cosa. Gli argomenti non dovettero spaziare molto, perché sono sicuro che non fece mai riferimento alla mia età, alla mia educazione o alla sua professione, o anche solo alla ragione che l'aveva spinta ad iniziare una conversazione in treno con un ragazzo di tredici anni.

Ma niente aveva importanza. Mi sarebbe piaciuto parlare di qualsiasi cosa. Se riflettevo sulle sue intenzioni, davo per scontato che fosse sui vent'anni e quindi ancora vicina alla sua infanzia.

— Hai fretta? — chiese ad un certo punto, scuotendo leggermente il capo.

— Io? No, sto andando a trovare... — (no, non tua madre), — un'amica. Può aspettare. Sa quando arrivo. — Così suonava meglio.

— Posso offrirti da bere? — Un sopracciglio leggermente sollevato, un semplice movimento della mano. I suoi gesti erano contenuti, ma sembravano esprimere molto di più delle parole. Mentalmente, aumentai di qualche anno la sua età. Anzi, di parecchi.

In quel momento il treno arrivò ad Archimede; ci alzammo e accettai senza esitazione.

— Bene. Conosco un posto carino.

Il barista mi rivolse il tipico sorriso e stava per servirmi il solito bicchiere gratis, il primo dei due che mi spettavano, ma Trilby cambiò il programma.

— Due whisky irlandesi, per favore. Con ghiaccio. — Lo disse con decisione, alzando un poco il tono della sua voce, e tra lei e il barista accadde qualcosa di indecifrabile. Lei gli rivolse uno sguardo, le sopracciglia dell'uomo si sollevarono improvvisamente, mi lanciò un'occhiata e sembrò capire qualche cosa. Il suo atteggiamento verso di me cambiò completamente.

Ebbi la sensazione che fosse successo qualcosa a mia insaputa, ma non avevo tempo di preoccuparmi. Non avevo mai tempo di preoccuparmi quando ero con Trilby. Arrivarono i whisky e noi li sorseggiammo.

— Mi domando perché continuino a chiamarlo irlandese — disse lei.

Ci lanciammo in una discussione sugli Invasori, o sull'Irlanda o sulla Terra Occupata. Non ne sono sicuro. Era poco importante: la conversazione vera si svolgeva tra i nostri occhi. Era soprattutto lei a comunicarmi sensazioni senza bisogno di parole e io mi limitavo ad annuire con la lingua penzoloni.

Finimmo ai bagni pubblici in fondo al corridoio. I suoi capezzoli avevano la forma di piccoli cuori rosa. A parte quello, il suo corpo non aveva niente di notevole, anche se era meravigliosamente sodo e morbido. Era così diversa da Trigger, Denver e Cathay. Così diversa da me. Osservai le differenze mentre ero seduto dietro di lei nella grande piscina e le massaggiavo la schiena insaponata.

Mentre ci dirigevamo al solarium, lei si fermò davanti ad una delle alcove private e mi guardò, rimanendo in attesa. Le mie gambe mi condussero nell'alcova e lei mi seguì. Le mie mani si strinsero attorno al suo corpo e la

mia bocca si aprì quando lei mi baciò. Mi adagiò sul pavimento morbido e mi prese.

Che cosa lo rendeva diverso?

Ci pensai durante la lunga camminata dal capolinea della monorotaia a casa. Trilby e io avevamo fatto l'amore per circa un'ora. Nulla di particolarmente elaborato, niente che non avessi già provato con Trigger e Denver. Avevo pensato che lei avesse qualche nuovo fantastico giochetto da mostrarmi, ma non era stato così.

Eppure lei non era stata come Trigger o Denver. Il suo corpo rispondeva in maniera diversa, aveva movenze a cui non ero abituato. Io feci dei mio meglio. Quando la lasciai, sapevo che era felice, ma sentivo che si era aspettata qualcosa di più.

Scoprii che mi sarebbe piaciuto darle di più.

Ero di nuovo innamorato.

Con la mano sulla piastra della porta, ebbi all'improvviso la certezza che lei mi avesse già dimenticato. Era sciocco supporre che non fosse così. Io ero stato una piacevole diversione, una novità interessante.

Non le avevo chiesto il nome, l'indirizzo o il numero di telefono. Perché no? Forse perché già sapevo che non le sarebbe importato vedermi di nuovo.

Schiacciai la piastra col palmo della mano e rimuginai durante la salita in ascensore verso la superficie.

La mia è una casa insolita. Naturalmente appartiene a Darcy, mia madre. Lei era impegnata a dare gli ultimi ritocchi ad un diorama. Alzò lo sguardo verso di me, sorrise e mi offrì la guancia perché la baciassi.

— Avrò finito tra un momento — disse. — Voglio completarlo finché c'è luce.

Noi viviamo in una grande bolla sulla superficie. Una parte è divisa in stanze senza soffitto, ma la maggior parte costituisce lo studio di Darcy. La bolla è trasparente. È schermata contro i raggi ultravioletti, per evitare le bruciature.

È un modo non comune di vivere, ma ci troviamo bene. Dalla nostra posizione privilegiata all'estremità sud della valle, si vedono solo altre tre bolle simili. Sarebbe impossibile per uno straniero immaginare che appena sotto la superficie sorge un'affollata città.

Crescendo, non ho mai pensato all'agorafobia, ma è una cosa comune tra

i Lunariani. Mi dispiace per quelli che non hanno la fortuna di crescere con un tale panorama.

A Darcy piace per la luce. Lei è un'artista, ed è esigente in fatto di luci. Lavora due settimane sì e due no, riposando durante la notte. Io sono cresciuto con questi ritmi, lasciandola sola quando si lanciava in interminabili sessioni con i suoi pennelli ad aria, e tornando a casa per trascorrere due settimane con lei quando non brillava il sole.

Le cose cominciarono a cambiare dopo che ebbi compiuto dieci anni. Prima di allora eravamo vissuti soli, e Darcy aveva drasticamente ridotto i suoi ritmi di lavoro, fino a quando non ebbi compiuto i quattro anni, aumentandoli gradatamente a mano a mano che cominciavo a rendermi sempre più indipendente. Lo fece per potermi dedicare tutto il suo tempo. Poi un giorno mi fece sedere e mi disse che due uomini stavano per trasferirsi da lei. Fu solo più tardi che mi resi conto di come Darcy avesse modificato il suo stile di vita per allevarmi come si conveniva. Darcy è dedita alla poliandria in serie, ed è attratta soprattutto da artisti dal viso fiero, intransigenti e indipendenti, di scarso successo e in genere leggermente affamati. A lei piace la fame e la determinazione da parte loro a non scendere a compromessi con i gusti del pubblico. Se ne tiene intorno tre o quattro, offrendo loro cibo e un'occasione di lavoro. In cambio chiede solo che, dopo un certo periodo, siano disposti ad andarsene senza fare storie.

Dovetti scavalcare l'ultimo di questi favoriti per andare in cucina. Stava dormendo sodo, russando sonoramente, e le sue mani erano macchiate di giallo, rosso e verde.

Darcy mi raggiunse mentre mi stavo preparando uno spuntino, mi abbracciò, e si lasciò cadere su di una sedia. Il sole sarebbe stato visibile per un'altra mezz'ora, ma non c'era tempo di cominciare un nuovo dipinto.

— Dove sei stato? Non hai chiamato per tre giorni.

— No? Mi spiace. Eravamo al bayou.

Lei arricciò il naso. Darcy aveva visto il bayou. Una volta.

— *Quel* posto. Vorrei sapere perché...

— Darcy. Non ricominciamo da capo. Okay?

— D'accordo. — Lei allargò le mani sporche di vernice e le mosse in cerchio, come se stesse cancellando qualcosa, ed era proprio così. Darcy è speciale in queste cose. — Ho un nuovo compagno di camera.

— Ci ho quasi inciampato sopra.

Lei si passò una mano tra i capelli e mi gratificò di una smorfia. — Si farà. Si chiama Thogra.

— Thogra — mormorai, assumendo un'espressione di disapprovazione. — Ascolta, se non ci viene tra i piedi, potremo... — Ma non riuscii a continuare. Stavamo ridendo tutti e due, ed io stavo per soffocare per un boccone che mi era andato per traverso. Darcy sa che cosa ne penso delle sue scelte in fatto di compagni di letto.

— E che ne è stato di... come si chiamava? L'uomo dell'ascella. Quello che veniva sempre arrestato per il cattivo odore.

Lei mi mostrò la lingua.

— Lo sai che se n'è andato mesi fa.

— Ah! Sono i mesi *prima* che scoprisse l'acqua che io ricordo. Tutti i miei amici si domandavano dove potevamo allevare una capra, i fiori perdevano i petali al suo passaggio, il...

— Abil non è tornato — disse piano Darcy.

Io smisi di ridere. Sapevo che se ne era andato per qualche settimana, ma succede. Alzai un sopracciglio.

— Sì. Be', lo sai che aveva venduto qualche lavoro. E aveva avuto delle offerte. Ma aspetto sempre che venga almeno a riprendersi il suo sacco a pelo.

Io non dissi nulla. Gli amori di Darcy seguono uno schema di cui lei è ben consapevole, ma è sempre spiacevole quando uno di essi finisce. I suoi uomini parlano con disprezzo del genere di arte commerciale che permette a me e a Darcy di mangiare e di pagare i conti dell'ossigeno. A quel punto possono succedere tre cose. Non riescono a concludere nulla e se ne vanno poveri come quando erano arrivati, e col loro disprezzo intatto. Pochi raggiungono il successo alle loro condizioni, costringendo il mondo dell'arte ad accettare le loro strane concezioni. Spesso Darcy rimaneva in buoni rapporti con questi ultimi; aveva un legame del tipo fai-un-salto-e-facciamo-l'amore con metà degli artisti di Luna.

Ma il tipo più comune di commiato era quello in cui l'artista decideva che era stanco della povertà. Con un leggero abbassamento dei propri standard erano tutti in grado di guadagnarsi da vivere. A quel punto diventava intollerabile vivere con la donna che avevano schernito. Generalmente, Darcy se ne liberava in fretta senza troppi rimpianti. Non erano più affamati, non erano più abbastanza fieri da piacerle. Ma era sempre doloroso.

Darcy cambiò argomento.

— Ho preso un appuntamento con il dottore per il tuo Cambio — disse. — Devi andarci lunedì prossimo, al mattino.

Una serie di impressioni rapide, vivide, mi attraversarono la mente. Trilby. Seni con le punte a forma di cuore. Quello che avevo provato quando il mio pene era entrato in lei e la calda stanchezza dopo che il seme aveva lasciato il mio corpo.

— Ho cambiato idea a questo proposito — dissi accavallando le gambe. — Non sono pronto per un altro Cambio. Magari fra qualche mese.

Lei rimase a bocca aperta.

— Cambiato *idea*? L'ultima volta che ne abbiamo parlato, eri fermamente deciso a cambiare *sesso.* Infatti mi hai costretta a darti il permesso.

— Me ne ricordo — dissi, sentendomi a disagio. — Ho solo cambiato idea, ecco tutto.

— Ma Argus! Non è giusto. Sono stata sveglia due notti per convincermi di quanto sarebbe stato bello riavere la mia bambina. È passato tanto tempo. Non credi che tu...

— Non è una decisione che spetta a te, Mamma.

Sembrò sul punto di arrabbiarsi, poi socchiuse gli occhi. — Ci deve essere una ragione. Hai conosciuto qualcuno. Giusto?

Ma io non volevo parlarne. Le avevo raccontato della prima volta che avevo fatto l'amore e di tutti quelli con cui ero andato a letto dopo di allora. Ma questo non volevo dividerlo con lei.

Così le parlai dell'incidente capitato in mattinata al bayou. Le $_{t}$ parlai della donna incinta e di quello che aveva fatto Cathay.

Darcy assunse un'aria molto severa. Quando arrivai alla parte del fango, la sua fronte era piena di rughe.

— Non mi piace — disse.

— Non piace nemmeno a me. Ma non vedo che altro potevamo fare.

— Penso che la cosa non sia stata condotta nel modo giusto. Penso che dovrei chiamare Cathay e parlargliene.

— Vorrei che non lo facessi — non dissi altro, e lei studiò il mio viso per un lungo e imbarazzante momento. Lei e Cathay avevano già avuto delle divergenze sul modo di educarmi.

— Questa cosa non dovrebbe essere ignorata.

— Ti prego, Darcy. Sarà il mio insegnante solo per un altro mese. Lascia stare, okay?

Dopo un po' lei annuì e distolse lo sguardo.

— Cresci ogni giorno di più — disse triste. Non capii perché lo dicesse, ma ero grato che avesse lasciato cadere l'argomento. A dire la verità, non volevo più pensare a quella donna. Ma avrei dovuto pensarci, e molto pre-

sto.

Avevo intenzione di passare una settimana a casa, ma Trigger chiamò il mattimo seguente per dire che il Mardi Gras '56 sarebbe di nuovo andato in scena e sarebbe cominciato di lì a poche ore. Lei aveva prenotato per noi quattro.

Trigger aveva già visto lo spettacolo, ma io no e nemmeno Denver. Le dissi che ci sarei andato, poi andai a dirlo a Darcy ma la trovai ancora addormentata. Spesso lei dorme per due giorni dopo un Giorno Lunare di lavoro. Le lasciai un biglietto e mi affrettai a prendere il treno.

È chiamato il. Museo dell'Eredità Culturale e benché i Lunariani lo paghino con le loro tasse, sono in pochi a frequentarlo. Sono turbati dalle mostre. Ma ho sentito che ultimamente, con la nascita del Partito della Terra Libera, è diventato più popolare tra coloro che sono alla ricerca delle proprie radici.

Una volta presentarono la Città di Londra nel 1903, e io ci andai per farmi un'idea dei musei terrestri visitando il British Museum. Il MEC non gli assomiglia per niente. Solo pochissimi tesori d'arte, manufatti e curiosità storiche vennero trasferite su Luna nei giorni precedenti l'Invasione. Il risultato fu che tutti i resti tangibili del passato della Terra vennero distrutti.

D'altra parte, il sistema di computer lunare aveva già allora una capacità virtualmente illimitata. *Tutto* venne registrato ed immagazzinato. Ogni libro, dipinto, ricevuta delle tasse, statistica, fotografia, rapporto governativo, film, nastro, e registrazione si trovano nei banchi di memoria. Proprio come i parchi dei divertimenti sono popolati da animali clonati da cellule immagazzinate nella Biblioteca genetica, allo stesso modo il MEC è pieno di copie perfette ricavate dalle registrazioni di come erano le cose un tempo.

Incontrai gli altri alla Capanna di Zucchero, dove Denver stava cercando di convincere Trigger a portare con noi Tuesday. Tuesday è l'ippopotamo che vive al bayou, sfidando allegramente ogni senso di autenticità. Denver la teneva al guinzaglio e lei se ne stava placida a guardarci, ammiccando con i suoi occhietti porcini.

Denver trovava stuzzicante l'idea di portare al Mardi Gras un ippopotamo chiamato Tuesday, ma Trigger le fece notare che i funzionari del museo non ci avrebbero mai lasciati entrare a New Orleans con l'animale. Denver finalmente si arrese e la rimandò nella palude. Scendemmo tutti e

quattro lungo la strada e uscimmo dal bayou; salimmo sul nastro mobile centrale e presto arrivammo nel centro della città.

Ci sono venticinque teatri nel MEC. Normalmente, la metà sono in funzione mentre gli altri vengono preparati per una rappresentazione. Mardi Gras '56 è uno spettacolo ormai vecchio di dieci anni, e generalmente viene dato due volte all'anno per un periodo di due settimane. È una delle ricreazioni più famose.

Andammo nella stanza di orientamento, ascoltammo le istruzioni su come comportarci, e poi ci vennero dati i nostri costumi. Questa è la parte che mi piace di meno. Fino all'inizio del ventunesimo secolo, gli abiti erano disegnati con due scopi principali: la semplicità e la tortura. Se non causavano dolore, bisognava rifarli. Non c'è da meravigliarsi che abbiano passato il loro tempo ad uccidersi. L'avrebbe fatto chiunque, con una gravità maggiore e scarpe dure che mutilavano i piedi.

— Noi saremo dei beatnik — disse Trigger, osservando la fila di abiti di quel periodo. — Erano più informali, e potevano essere adatti. C'erano beatnik nel quartiere francese.

La mancanza di formalità ci andava bene. Le ragazze non avevano bisogno di mettersi il reggiseno e potevamo scegliere tra sandali di pelle e scarpe da tennis di tela. Non posso dire che mi attirassero quei capi di vestiario chiamati Levis. Erano ruvidi e mi pizzicavano i genitali. Ma dopo aver visitato l'Inghilterra Vittoriana (quella volta ero una femmina e gli indumenti che le ragazze erano obbligate ad indossare avrebbero reso pazzo qualunque lunariano), qualsiasi cosa era di sicuro un miglioramento.

L'ingresso dell'olotorium era attraverso i gabinetti sul retro dei night club che si affacciavano sulla Bourbon Street. Ragazzi a sinistra, ragazze a destra. Penso che lo facessero per farti capire subito che stavi tornando nel passato, quando la gente aveva strane abitudini. C'era un terzo gabinetto, in realtà, ma era solo una falsa porta, con la scritta «*di colore*». Non era più possibile fare *quel* genere di distinzioni.

Mi piace la musica della New Orleans del 1956. Ce ne sono molte varietà, che suonano tutte simili all'orecchio degli uomini d'oggi con quei ritmi semplici e quella miscela di strumenti a fiato, percussione e a corde. Il termine generico è jazz, e quel particolare tipo di jazz suonato quel pomeriggio, nel piccolo scantinato pieno di fumo, era chiamato dixieland. È dominato da due strumenti chiamati clarinetto e tromba, ciascuno dei quali improvvisa una semplice melodia, mentre il resto del complesso fa un gran

chiasso.

Ci fu una breve divergenza di opinioni. Cathay e Trigger volevano che io e Denver rimanessimo con loro, presumibilmente per avere l'occasione di mostrare le loro superiori conoscenze (traduzione: *per educarci*). Dopotutto, loro erano insegnanti. Sembrava che a Denver non importasse, ma io volevo restare solo.

Risolsi il problema uscendo in strada, pensando che se volevano potevano seguirmi. Non lo fecero, ed io fui libero di andarmene in giro per conto mio.

Andare ad uno spettacolo di olografie non è come andare ad una rappresentazione sensoriale, dove te ne stai seduto e l'azione viene verso di te. E non è nemmeno come andare al parco dei divertimenti, dove tutto è reale e si può ficcare il naso dappertutto. Qui devi fare attenzione a non rovinare l'illusione.

Gran parte degli scenari, dei sostegni e tutti gli attori, sono ologrammi. Le persone reali che ti capita di incontrare, sono visitatori in costume come te. Nel caso di New Orleans era stata stesa una rete di strade, pavimentate come lo erano in origine. Poi erano stati costruiti muri alti due metri dove avrebbero dovuto esserci gli edifici, a cui erano stati sovrapposti ologrammi di vecchi palazzi. Alcune delle porte di queste case erano reali, e chi ci entrava poteva trovare degli interni autentici fino all'ultimo particolare. Tutte le altre nascondevano solo muri.

Non si devono assolutamente fare scherzi infantili con gli ologrammi, è contrario allo spirito del luogo. È necessario fare attenzione a non distruggere l'illusione. Non si parla con la gente a meno che non si sia sicuri che si tratti di persone reali, e non si tocca nulla senza prima averla studiata attentamente. Nessun ologramma regge ad un esame ravvicinato, così è possibile distinguere l'illusione dalla realtà.

L'ambiente era enorme. Avevano riprodotto il quartiere francese, o Vieux Carre, dal Mississipi a Rampant Street e da Canal Sfreet fino a sei isolati ad est. Vista da Canal, la città sembrava pullulare di vita per molti chilometri tutt'intorno, anche se sapevo che c'era un muro proprio sulla linea gialla nel mezzo.

New Orleans '56 comincia a mezzogiorno del Martedì Grasso e prosegue per tutta la notte. Noi eravamo arrivati nel pomeriggio tardi, con il sole che cominciava a disegnare lunghe ombre sull'interminabile parata. Volevo vedere il posto prima che facesse buio.

Camminai lungo Canal per alcuni isolati, guardando le *vetrine.* C'era un

vecchio cinema per film a schermo piatto, con un cartellone che annunciava *Da qui all'eternità*, vincitore di qualcosa chiamato Oscar. Vidi che era un luogo reale e pensai di entrarci, ma ho sempre paura che questi vecchi film in 2-D mi lascino depresso, anche se Trigger dice che sono molto belli.

Così continuai a camminare per le strade, osservando, pensando di scrivere una storia ambientata nella vecchia New Orleans.

Per questa ragione non ho voluto restare con gli altri ad ascoltare la musica. La musica non è qualcosa che si possa davvero inserire in una storia, a parte una nuda descrizione di come suona, chi la suona e dove viene ascoltata. E anche andare al film 2-D non sarebbe stato di grande utilità, per la stessa ragione.

Ma le strade, le strade! Lì c'era qualcosa da studiare!

Lo schema era lo stesso della Vecchia Londra, ma i dettagli erano cambiati. Le strade erano piene di carrozze senza cavalli, grandi scatole quadrate di metallo che dovevano essere il più inefficiente mezzo di trasporto mai ideato. Niente era perfettamente diritto o molto pulito; camminare per le strade significava rischiare di rompersi un dito o di pungersi la pianta dei piedi. Non c'è da meravigliarsi che portassero scarpe pesanti.

Sapevo a che cosa servivano le luci rosse e verdi, e le strisce dipinte sulla strada. Ma le file di aggeggi misura-tempo allineati lungo ciascun lato della strada? Che cos'era quell'oggetto di metallo rosso su cui un cane stava orinando? Che cosa significava il suono del clacson? Perché c'erano dei fili sospesi in alto su pali di legno? Ignorai la festa del Martedì Grasso e trascorsi piacevolmente più di un'ora cercando risposte a queste e a molte altre domande.

Che impresa scrivere di questo periodo, costruire una storia su di un frammento di vita, nel quale questi dettagli esotici sembravano normali e ragionevoli. Mi raffigurai un abitante di New Orleans trapiantato ad Archimede e cercai di immaginarmi la sua confusione.

Poi vidi Trilby e mi dimenticai di New Orleans.

Era seduta al volante di una Ford familiare del 1955. Lo so perché quando mi fece cenno di raggiungerla e cambiò sedile per lasciarmi guidare, vidi una placca dorata sulla fiancata proprio sotto il finestrino anteriore.

— Come si guida questa cosa? — chiesi confuso, ma cercando di non mostrarlo. C'era qualcosa che non andava. Forse lo avevo sempre saputo, ma lo ammettevo solo ora.

— Per partire devi premere quel pedale, e quell'altro invece per fermarti.

Ma si controlla in gran parte da sola. — La macchina le diede ragione scivolando nella corrente di traffico olografico. Strinsi le mani sul volante e scoprii che entro certi limiti potevo guidare io la vettura. Finché non andavo a sbattere contro qualcosa, lasciava che fossi io a comandare.

— Che cosa fai qui? — le chiesi, cercando di assumere un tono noncurante.

— Sono passata da casa tua — disse lei. — Tua madre mi ha detto che eri qui.

— Non mi ricordo di averti detto dove abito.

Lei alzò le spalle, senza un grande entusiasmo. — Non è difficile scoprirlo.

— Io... voglio dire, tu non... — non ero sicuro di quello che volevo dire, ma decisi che era meglio continuare. — Non ci siamo incontrati per caso, vero?

— No.

— E tu sei la mia nuova insegnante.

Lei sospirò: — Questa è una semplificazione eccessiva. Io *voglio* essere *una* delle tue nuove insegnanti. Cathay mi ha raccomandato a tua madre, e quando le ho parlato mi è sembrata interessata. Volevo solo darti un'occhiata sul treno, ma quando ho visto che mi guardavi... be', ho pensato di darti qualcosa che ti facesse ricordare di me.

— Grazie.

Lei distolse lo sguardo. — Darcy mi ha detto oggi che potrebbe essere stato un errore.

— È bello sapere che anche tu puoi fare errori.

— Credo di non capire.

— Non mi piace essere prevedibile. Non mi piace che si giochi con me. Forse urta la mia dignità. Forse ne ho abbastanza di quello che fanno Trigger e Cathay. Tutte le lezioni.

— Capisco, adesso — sospirò lei. — È una reazione abbastanza comune, nei ragazzi svegli, loro...

— Non dirlo.

— Mi dispiace, ma devo. Non ha senso nasconderti che il mio lavoro è conoscere la gente, e soprattutto i bambini. Questo significa conoscere le fasi che essi attraversano, compresa la fase in cui a loro piace immaginare di non attraversare alcuna fase. Non avevo riconosciuto i sintomi in te, per cui ho commesso un errore.

— Che importanza ha, comunque? A Darcy piaci. Questo significa che

diventerai la mia insegnante, vero?

— No, non significa questo. Non con me, almeno. Io rappresento una delle prime grandi opportunità che hai di farcela senza interferenze degli adulti.

— Non ci arrivo.

— Questo perché non ti ha mai interessato abbastanza scoprire che cosa ti può riservare la tua istruzione. Col rischio di offenderti ancora, direi che è una reazione comune nella gente della tua età. Ti manca un mese per diplomarti con Cathay, pronto per iniziare una nuova fase educativa più orientata verso uno scopo, e non ti sei mai preoccupato di scoprire che cosa implica questo. Ti sei mai fermato a pensare a che cosa c'è tra te e il fatto di diventare uno scrittore?

— Io sono già uno scrittore — dissi, arrabbiandomi per la prima volta. Prima di allora mi ero sentito più ferito che altro. — So usare le parole, e osservo la gente. Forse non avrò ancora molta esperienza, ma riuscirò a farmela, con o senza di te. Non ho nemmeno più bisogno di avere degli insegnanti. Almeno questo lo so.

— Hai ragione, naturalmente. Ma tu hai sempre saputo che tua madre intendeva pagare per offrirti un'istruzione più avanzata. Non ti sei mai domandato come sarebbe stata?

— Perché avrei dovuto? Non ti viene in mente che non me ne sono interessato semplicemente perché non mi sembra così importante? Voglio dire, chi ha mai domandato la mia opinione su tutto questo, fino ad ora? Qual è la posta in gioco? Sembra che tutti sappiano quello che è meglio per me. Perché avrei dovuto essere consultato?

— Perché ormai sei quasi un adulto. Il mio compito, se tu mi assumerai, sarà di facilitare la transizione. Quando l'avrai compiuta, lo saprai, e non avrai più bisogno di me. Questa non è la fase primaria. Il compito del tuo primo insegnante era di coadiuvare tua madre nell'insegnamento dei principi base per trattare con altri individui e con la società, e di riempirti la testa con tutte le nozioni che un bambino di sette anni può assorbire. Ti hanno insegnato il linguaggio, l'abilità manuale, il ragionamento, l'igiene, la responsabilità, e a non entrare in un portello senza la tuta pressurizzata. Hanno preso un marmocchio egocentrico e l'hanno trasformato in un essere morale. È un lavoro duro; un attimo, e avresti potuto diventre un sociopatico.

«Poi ti hanno consegnato a Cathay. Ma non te ne sei accorto. Un giorno lui è spuntato, solo un altro compagno di giochi della tua età. Eri felice e

fiducioso. Lui ti ha guidato gentilmente, lasciando che fosse la tua curiosità naturale a fare la maggior parte del lavoro. Ha scoperto le tue capacità creative prima che tu stesso te ne accorgessi, preoccupandosi che tu avessi delle cose interessanti a cui pensare, a cui reagire, da sperimentare.

«Ma negli ultimi tempi sei diventato un problema per lui. Non è colpa tua e nemmeno sua, ma tu non vuoi più nessuno che ti guidi. Vuoi farlo da solo. Hai la vaga sensazione di essere manipolato.

— Non è poi così sorprendente — mi intromisi io. — Io *sono* manipolato.

— È vero, per quel che ne sai. Ma che cosa vorresti che facesse Cathay? Che lasciasse tutto al caso?

— Questo non c'entra. Stiamo parlando dei miei sentimenti di adesso, e sento che tu sei stata disonesta con me. Mi hai fatto sentire uno sciocco. Credevo che quello che era successo fosse stato... fosse stato spontaneo, sai? Come in una fiaba.

Lei fece un sorriso buffo. — Che modo strano di vedere la cosa. La mia intenzione era di farti vivere un sogno erotico.

Immagino che fosse proprio la semplicità con cui lo ammise a disorientarmi. Avrei dovuto dirle che non c'era una vera differenza. Sia le fiabe che i sogni erotici sono visioni impossibili di mondi di comodo, mondi dove le cose vanno come si vuole che vadano. Ma non dissi nulla.

— Mi accorgo adesso che quello è stato il modo sbagliato di avvicinarti. Francamente, pensavo che ti fossi divertito. Aspetta, mi correggo. Pensavo che continuasse a piacerti anche *dopo* averlo saputo. È chiaro che ti è piaciuto *mentre* capitava.

Di nuovo non dissi nulla, perché era la pura verità. Ma non era quello il punto.

Lei rimase in attesa, osservandomi mentre guidavo la macchina nel traffico. Poi sospirò e riprese a guardare fuori dal finestrino.

— Bene, ora sta a te. Come ho detto, non decideranno più le cose per te. Devi decidere tu se vuoi che io sia la tua insegnante.

— E che cosa insegni?

— Il sesso è una parte.

Fui sul punto di dire qualcosa, ma mi trattenne la nuova idea che qualcuno ritenesse che lei poteva (o *doveva*) insegnarmi qualcosa sul sesso. Voglio dire, che cosa c'era da imparare?

Quasi non me ne accorsi quando la macchina si fermò da sola, e venni strappato dalle mie meditazioni soltanto quando un uomo vestito di blu

cacciò la testa nel finestrino sul mio lato. Dietro di lui c'era una donna, vestita nello stesso modo. Mi accorsi che indossavano le uniformi dei poliziotti del 1956.

— Tu sei Argus-Darcy-Meric? — chiese l'uomo.

— Sì. Lei chi è?

— Il mio nome è Jordan. Mi spiace, ma devi venire con me. Sei in arresto. È stata sporta denuncia contro di te.

Arresto. Essere preso in custodia dalle autorità legali. O fermarsi all'improvviso.

Essere arrestato contiene entrambi i significati, mi sembra. Sei in custodia e la tua vita viene temporaneamente sospesa. Qualunque cosa tu stia facendo viene interrotta, e ad un tratto una sola cosa è importante.

Non mi preoccupai tanto finché non capii che cosa fosse realmente. In fondo, tutti vengono arrestati. Non si può evitarlo, in una società di leggi. Inoltre una denuncia contro qualcuno è il modo migliore per impedire ad una situazione di degenerare nella violenza. Ero già stato arestato tre volte in precedenza, e in due occasioni ero stato riconosciuto colpevole. Una volta avevo inoltrato io stesso una denuncia, ed era stata accolta.

Ma questa volta era diverso. Ritenevo improbabile di essere stato arrestato per qualche piccola infrazione di cui non mi ero neppure accorto. No, qui doveva trattarsi della donna incinta e del fango, ebbi il tempo di rifletterci mentre sedevo nella cella dalle pareti nude, e di preoccuparmi sul serio. Noi l'avevamo attaccata fisicamente, su questo non c'erano dubbi.

Finalmente venni convocato nella stanza degli interrogatori. Era più grande di quella in cui ero stato le altre volte. Nelle precedenti occasioni erano coinvolte solo due persone. Questa stanza conteneva cinque cabine di vetro a forma di cuneo, ognuna con una sedia all'interno, disposte in modo da formare un cerchio. Venni fatto entrare nell'unica rimasta vuota e mi voltai a guardare Cathay, Denver. Trigger... e la donna.

C'è silenzio nelle cabine. Si è molto soli.

Vidi entrare la madre di Denver, che andò a sedersi dietro la figlia, fuori dalla cabina. Mi voltai, e vidi Darcy. Sorprendentemente, con lei c'era Trilby.

— Salve, Argus — la voce del Computer Centrale riempì la minuscola cabina, col solito tono cordiale ma per nulla rassicurante.

— Salve, CC — cercai di prenderla alla leggera, ma naturalmente il CC non si lasciò ingannare.

— Mi dispiace vederti in questo grosso guaio.

— È davvero così grave?

— L'accusa lo è di certo. Non ha senso negarlo. Non posso fare commenti sulle testimonianze o sulle tue possibilità. Ma tu sai che puoi rischiare una condanna a morte, con la sospensione automatica della pena.

Me ne rendevo conto. E sapevo anche che raramente veniva comminata a qualcuno della mia età. Ma per quello che riguardava Cathay e Trigger?

Non mi sono mai interessato del termine «sospensione». Suona come se non dovessero ucciderti, ma in realtà lo fanno. Morto, completamente. Il trucco sta nello sviluppare un clone da una cellula del tuo corpo e portarlo velocemente alla maturità instillando i tuoi ricordi registrati. Così qualcuno identico a te continuerà ad esistere, ma *tu* sarai morto. Nel mio caso l'ultima registrazione era stata fatta tre anni fa. Avrei perso un quarto della mia vita. Se avessero ritenuto che era necessario uccidermi, il nuovo Argus, non *io*, ma qualcuno con il mio nome e i miei ricordi, avrebbe ricominciato dall'età di dieci anni. Sarebbe stato sorvegliato strettamente, e gli sarebbe stata assegnata una guida speciale per assicurarsi che non diventasse un sociopatico come me.

Il CC si lanciò nelle spiegazioni, obbligatorie per legge, su quello che sarebbe successo; i miei diritti, la procedura, le accuse, le possibili sanzioni penali, quello che sarebbe accaduto se le testimonianze avessero convinto il *CC* che si trattava di un'offesa capitale.

— Uffa! — sbuffò il CC, ritornando a quel tono informale che lui sapeva essere il mio preferito. — Ora che abbiamo sgombrato il campo, posso dirti che dai rapporti preliminari credo che te la caverai.

— Non lo dici tanto per dire? — Ero sinceramente spaventato. L'enormità della cosa aveva avuto il tempo di insinuarsi dentro di me.

— Dovresti conoscermi meglio.

Le testimonianze cominciarono. Toccò subito alla querelante. Ed io venni a sapere che si chiamava Tiona. Il primo giro era libero e potevamo dire tutto ciò che volevamo e lei aveva delle cose piuttosto pesanti sul conto di noi quattro.

Il CC chiese a tutti noi come si erano svolti i fatti. Credo che il resoconto di Cathay fosse molto accurato, tranne che per la parte che mi riguardava. Durante le loro deposizioni, sia Cathay che Trigger sporsero una controquerela. Il CC ne prese nota. Sarebbero state giudicate simultaneamente.

Ci fu una breve pausa, poi il CC adottò il suo tono «ufficiale».

— Per quello che riguarda Denver e Argus: la testimonianza esclude la

premeditazione, ma non nega la descrizione fisica dell'incidente e la sentenza di Aggressione viene confermata. Si tiene conto di circostanze attenuanti come l'età e la conseguente incapacità di fronteggiare l'aspetto sovversivo della situazione, con il seguente verdetto: l'accusa viene ridotta a Privazione Intenzionale di Dignità.

«Nella causa di Tiona contro Argus: colpevole.

«Nella causa di Tiona contro Denver: colpevole.

«Avete qualche cosa da aggiungere prima che sia pronunciata la sentenza?

Io ci pensai sopra. — Mi dispiace — dissi. — Quello che è successo mi ha turbato molto. Non lo rifarei.

— A me non dispiace — disse Denver. — Se l'è proprio voluta. Mi dispiace per lei, ma non sono pentito di quello che ho fatto.

— Si prenda nota delle dichiarazioni — disse il *CC*. — Siete entrambi multati per la somma di trecento Marchi, il cui pagamento viene rimandato fino a quando non avrete raggiunto l'età lavorativa; la somma verrà trattenuta nella misura del dieci per cento dei vostri guadagni fino all'estinzione del debito, una metà del quale andrà a Tiona e l'altra allo Stato. La sentenza finale sarà rimandata fino a quando non sarà stato fatto un ulteriore esame delle questioni tuttora all'attenzione della corte.

«Te la sei cavata facilmente» disse il CC rivolgendosi a me. «Ma fai attenzione. Le cose potrebbero ancora cambiare e potrebbe anche darsi che tu non debba pagare la multa.

È piuttosto sconcertante ricevere una condanna e poi un attestato di solidarietà sempre dalla stessa macchina. Dovevo guardarmi dalla sensazione che il CC fosse dalla mia parte. Non lo era, non veramente. È assolutamente imparziale, per quel che ne so io. Ma è un'intelligenza così vasta che può costruirsi una diversa personalità per ogni cittadino a cui si rivolge. Quella parte che mi aveva appena parlato simpatizzava davvero con me, ma non aveva il potere di influenzare la parte giudicante.

— Non capisco — dissi. — Che cosa succede, ora?

— Be', sono stato di nuovo rashomonizzato. Questo significa che ciascuno di voi ha raccontato la storia dal suo punto di vista. Non ci siamo spinti abbastanza a fondo nel cercare la verità. Ora vi collegherò, e faremo un altro giro.

Mentre parlava, vidi puntare le sonde dietro le sedie, piccoli serpentelli dorati con una presa all'estremità. Sentii quella alle mie spalle che mi frugava tra i capelli per trovare il terminale. E si inserì.

I livelli di testimonianza collegata sono due. Darcy, Trilby e la madre di Denver dovettero lasciare la stanza durante la prima fase, quando raccontammo la storia senza censure in funzione. La trascrizione conferma la mia versione quando dico che nella prima testimonianza non ho mentito, contrariamente a Tiona, che ha detto parecchie bugie. Ma sembra che le due versioni non coincidano comunque. Ho raccontato un mucchio di cose che non avrei mai rivelato se non fossi stato collegato: paure, desideri informi ed egoisti, motivazioni infantili. È imbarazzante, e sono contento di non ricordare nulla. E sono ancora più contento che solo a Tiona ed a me, come parti in causa, sia concesso di assistere alla testimonianza registrata. Anche se avrei preferito essere il solo a vederla.

La seconda fase è la separazione dei subconscio. Raccontai la storia una terza volta in termini asettici e precisi come la sceneggiatura di un testo per l'olovisione.

Poi i terminali si disinnestarono ed io ebbi un attimo di disorientamento. Sapevo dove mi trovavo, dove ero stato, eppure avevo la sensazione che la cosa mi fosse stata raccontata, senza averla veramente vissuta. Ma passò rapidamente. Mi stirai.

— Siete tutti pronti a continuare? — chiese educatamente il CC. Tutti rispondemmo affermativamente.

— Molto bene. Nelle cause di Tiona contro Denver e Argus: il giudizio di colpevolezza è confermato in entrambi i casi, ma le multe sono ritirate a fronte della provocazione, della minore responsabilità dovuta a immaturità, e della mancanza di segni che indichino la possibile persistenza di un comportamento sociopatico. In luogo delle multe, Denver ed Argus dovranno presentarsi ogni settimana per una valutazione ed un'istruzione in principi morali fino a quando non potrà essere emesso un giudizio: la durata di tali sessioni non potrà essere inferiore alle quattro settimane.

«Nella causa di Tiona contro Trigger: Trigger è colpevole di Aggressione. Ad attenuare questo giudizio c'è la sua motivazione, ovvero egli aveva capito la strategia di Cathay nel trattare con Tiona ed era convinto di comportarsi per il meglio. Questa corte prende atto del suo atteggiamento *pietoso*: che fosse giusto è un'altra questione. Non ci sono dubbi che abbia avuto luogo un'aggressione fisica. Non può essere perdonato, non importa quali fossero le motivazioni. Quindi per errato giudizio questa corte multa Trigger per una somma pari al dieci per cento dei suoi guadagni per un periodo di dieci anni, che andrà interamente versato alla parte lesa, Tiona.

Tiona non sembrava compiaciuta. A quel punto doveva aver capito che

le cose non stavano volgendo a suo favore. Stavo cominciando a capirlo anch'io.

— Nella causa di Tiona contro Cathay — continuò il CC. — Cathay è colpevole di Aggressione. È stato appurato che le sue motivazioni erano quelle di evitare proprio quella situazione in cui egli si trova ora, nella certezza che Tiona avrebbe sofferto molto se lui l'avesse portata davanti alla corte. Ha tentato di porre fine al confronto con un minimo di sofferenze per Tiona, senza assolutamente immaginare che lei avrebbe mostrato cattivo discernimento portando il caso davanti al tribunale. Ma lei ha deciso in questo senso, ed ora lui si trova in arresto per aggressione. Alla luce delle sue motivazioni, la corte mitigherà il suo giudizio. Gli viene ordinato di pagare la stessa multa della sua collega, Trigger.

— Ora la causa di Trigger e Cathay contro Tiona. — Vidi Tiona accasciarsi sulla sedia.

— Viene riconosciuta colpevole perché spinta da follia delle seguenti accuse: molestia, violazione, aggressione verbale e di quattro diverse infrazioni.

«La tua colpa è stata di cercare di addossare ad altri la responsabilità per la tua errata capacità di giudizio e le tue disgrazie. La corte comprende la tua situazione e si rende conto che non ne sei interamente responsabile. Questo però non giustifica il tuo comportamento.

«Cathay ha cercato di farti un favore, ritenendo che il tuo stato di aberrazione mentale non sarebbe durato tanto a lungo da spingerti a lanciare delle accuse e che, una volta rimasta sola, ci avresti ripensato, e ti saresti resa conto di avergli fatto un grosso torto, e avresti capito che la corte avrebbe deciso in suo favore.

«Lo Stato ti ritiene responsabile del tuo esercizio mentale e non gli importa quali siano le tue opinioni o le tue valutazioni sulla realtà, finché queste non ledono i diritti degli altri cittadini. Sei libera di pensare che Cathay sia responsabile dei tuoi guai, anche se questa opinione è irrazionale, ma quando lo aggredisci con questa opinione, lo Stato deve prenderne atto e dare un giudizio sul valore di questa opinione.

«Questa corte è quindi chiamata a giudicare se essa sia giusta o sbagliata, e decide che la tua opinione è priva di fondamento.

«Questa corte ti riconosce pazza.

«La sentenza è la seguente:

«Previa approvazione delle parti lese, ti viene data la scelta tra la condanna a morte con relativa sospensione e un trattamento che elimini le tue

tendenze sociopatiche.

«Argus, tu chiedi la sua morte?

— Eh? — Questa fu per me una grande sorpresa, e piuttosto sgradita. Ma la decisione non mi creò problemi.

— No, non chiedo niente. Pensavo di esserne fuori, e tutta la cosa mi fa stare male. L'avresti davvero uccisa se te lo avessi chiesto?

— Non posso rispondere a questa domanda perché non me l'hai chiesto. Probabilmente non lo avrei fatto, soprattutto a causa della tua età. — Continuò, rivolgendo la domanda agli altri quattro, e ho il sospetto che Tiona sarebbe finita nella tomba se Cathay l'avesse voluto, ma lui non volle. E neppure Trigger o Denver.

— Molto bene. Che cosa scegli, Tiona?

A voce molto bassa rispose che sarebbe stata grata di avere una possibilità di continuare a vivere. Poi ringraziò ognuno di noi. Fu tremendamente doloroso per me. I miei stimoli empatici erano in tumulto, e io cercavo di immaginarmi che cosa avrei provato se un rappresentante ufficiale della società mi avesse dichiarato pazzo.

Per il resto si trattò di definire i dettagli. Tiona venne multata pesantemente, sia in tasse che in spese processuali, e in fondi da pagare a Cathay e Trigger. Le loro multe vennero assorbite da quelle molto più consistenti a cui era stata condannata, con il risultato che lei sarebbe andata avanti a pagarle per anni. Suo figlio era in ibernazione; il CC decretò che vi sarebbe rimasto finché Tiona non fosse stata dichiarata sana, dal momento che ora non era adatta ad allevarlo. Mi venne in mente che se le fosse venuta l'idea di metterlo in animazione sospesa mentre gli cercava un insegnante, tutti noi avremmo potuto evitare il processo.

Tiona se ne andò in fretta non appena le porte si aprirono. Darcy mi abbracciò mentre Trilby rimase sullo sfondo, ma io andai ad unirmi agli altri, in attesa dei festeggiamenti.

Ma Trigger e Cathay non erano per niente felici. In effetti si sarebbe detto che avessero appena perso la causa. Si congratularono con Denver e con me e poi se ne andarono di corsa. Io guardai Darcy, ma nemmeno lei sorrideva.

— Decisamente non capisco — confessai. — Perché sono tutti così tetri?

— Devono ancora vedersela con l'Associazione degli Insegnanti — disse Darcy.

— Continuo a non capire. Hanno vinto.

— Per l'Associazione degli Insegnanti non è questione di vincere o di perdere — disse Trilby. — Tu dimentichi che sono stati giudicati colpevoli di aggressione. E a peggiorare le cose, tu e Denver eravate presenti quando è successo. È stato per causa loro che vi siete uniti all'aggressione. Ho paura che l'A.I. avrà qualcosa da ridire.

— Ma se il CC pensa che non debbano essere puniti, perché l'A.I. dovrebbe pensarla in un altro modo? Il CC non è forse più in gamba di tutti noi?

Trilby fece una smorfia. — Vorrei poterti rispondere. Vorrei persino essere sicura di come la penso.

Mi venne a cercare il giorno seguente, poco dopo che l'Associazione degli Insegnanti ebbe pronunciato la sua decisione. Veramente non avrei voluto vederla, ma il bayou non è in realtà così grande da potercisi nascondere, e io non ci avevo neppure provato. Ero seduto sull'erba della collina più alta del bayou, che è anche il luogo più asciutto.

Lei portò a riva la canoa e salì lentamente, dandomi tutto il tempo per allontanarla se veramente avessi voluto rimanere solo. Ma che diavolo, avrei dovuto parlarle, prima o poi.

Per lungo tempo rimase seduta con i gomiti appoggiati sulle ginocchia a fissare le acque tranquille, come io avevo fatto per tutto il pomeriggio.

— Come l'ha presa? — chiesi alla fine.

— Non lo so. È ritornato, se vuoi parlargli. Forse gli farebbe piacere parlare con te.

— Almeno Trigger ne è uscita bene. — Appena lo dissi mi accorsi che suonava falso.

— Tre anni di libertà vigilata non sono una cosa su cui scherzare. Dovrà chiudere questo posto pei un po'. Metterlo in naftalina.

— In naftalina. — Vidi Tuesday, l'ippopotamo, che sguazzava nel fango sull'altra riva. Tuesday in animazione sospesa? Pensai al bambino di Tiona, in un contenitore in attesa che sua madre tornasse sana. Ricordai gli anni felici passati a sguazzare nel fango del bayou e vidi le acque congelate, i ghiaccioli che si attorcigliavano ai viticci tra i rami spogli. — Immagino che costerà un bel po' di soldi rimettere in piedi tutto questo dopo tre anni, vero? — Avevo un'idea solo approssimativa del denaro, fino ad ora non era mai stato importante per me.

Trilby mi lanciò un'occhiata, con le palpebre socchiuse. Scrollò le spaile.

— È probabile che Trigger dovrà vendere questo posto. C'è un acquirente che lo vuole ingrandire per trasformarlo in un campo di golf.

— Un campo di golf — ripetei, stordito. Prati ben rasati, graziosi ostacoli d'acqua naturali, fossati di sabbia, bandierine agitate dal vento. Tutto sterile. All'improvviso ebbi voglia di piangere, ma per qualche ragione mi trattenni.

— Non puoi tornare qui, Argus. Nulla resta uguale. Il cambiamento è qualcosa a cui dovrai abituarti.

— Anche Cathay dovrà farlo, — E fino a che punto ci si aspetta che una persona accetti il cambiamento? Improvvisamente, mi resi conto che ora Cathay avrebbe fatto quello che io desideravo. Sarebbe cresciuto con me invece di regredire per crescere con un altro bambino. E ad un tratto mi parve troppo. Non era colpa mia se gli stava succedendo questo, ma l'averlo desiderato e ora vedere quel sogno diventare realtà mi faceva sentire profondamente a disagio. Scoppiai in lacrime e continuai a piangere per parecchio tempo.

Trilby mi lasciò solo ed io ne fui molto sollevato.

Lei era ancora là quando ripresi il controllo di me stesso. Ma non mi importava. Mi sentivo vuoto, con la gola che mi bruciava. Nessuno mi aveva detto che la vita sarebbe stata così.

— E... e la bambina che Cathay doveva istruire? — chiesi alla fine, sentendo che dovevo dire qualcosa. — Che cosa le succederà?

— L'A.I. se ne assume la responsabilità — disse Trilby. — Anche per quello di Trigger.

La guardai; era sdraiata, con le braccia piegate dietro la testa. I suoi capezzoli a forma di cuore si inturgidirono mentre la osservavo.

Lei mi guardò, con un sorriso all'angolo della bocca. Io mi sentii un po' meglio. Era terribilmente carina.

— Immagino che possa... Be', non può continuare ad insegnare ai ragazzi più grandi?

— Penso di sì — disse Trilby con una scrollata di spalle. — Non so se vorrà. Conosco Cathay. Non la prenderà bene.

— C'è qualcosa che posso fare?

— Non credo. Parlagli. Dimostragli simpatia, ma non troppo. Toccherà a te comprenderlo. Capire se vuole stare con te.

Era tutto troppo confuso. Come avrei potuto sapere quello di cui aveva bisogno? Lui non era venuto a trovarmi. Ma Trilby sì.

Ed in quel momento c'era una sola cosa non complicata nella mia vita, una cosa che potevo fare e sulla quale non avrei avuto bisogno di riflettere.

Rotolai, e il mio corpo fu sopra quello di Trilby. Cominciai a baciarla. Lei mi rispose con un pigro erotismo che trovai irresistibile. Conosceva *davvero* qualche trucco che io ignoravo.

— Com'era? — le chiesi molto più tardi.

Di nuovo quel sorriso. Ebbi la sensazione di divertirla continuamente e, chissà perché, non me ne importava. Forse dipendeva dal fatto che non faceva mistero di essere lei l'adulta e io il bambino. Sarebbe stato così tra di noi: sarei stato io a dover crescere, e lei non sarebbe tornata indietro per raggiungermi.

— Vuoi un voto? — chiese lei. — Come nel ventesimo secolo? — Si alzò in piedi e si stirò.

— Va bene, sarò sincera. Meriti dieci per lo sforzo; ma qualunque ragazzo di tredici anni ci sarebbe riuscito. È così. Come tecnica sei un po' più scarso. Non che mi aspettassi di più, per la stessa ragione.

— Così tu vuoi insegnarmi a fare meglio? È questo il tuo compito?

— Solo se mi assumi. E il sesso è solo una piccola parte. Ascolta, Argus, io non ti farò da madre. Darcy svolge molto bene questo ruolo. Non sarò neppure la tua compagna di giochi, come lo era Cathay. Non ti impartirò delle lezioni morali. In ogni caso, di queste sei già stufo.

Era vero. Cathay non era mai stato davvero un mio coetaneo, anche se aveva fatto del suo meglio per sembrarlo e comportarsi come tale. Ma l'illusione aveva cominciato a farsi trasparente, e immagino che dovesse andare così. Non potevo più ignorare le contraddizioni, ero troppo cinico e sofisticato perché lui potesse continuare a nascondere le sue lezioni sotto il velo delle attività quotidiane.

Mi infastidiva, più o meno come il CC. Il CC poteva dimostrarmi la sua amicizia, e un momento dopo condannarmi a morte. Io volevo qualcosa di più e sembrava che Trilby potesse offrirmelo.

— Non ti insegnerò neppure discipline scientifiche o attività pratiche, avrai dei maestri per quello, quando avrai deciso cosa vorrai fare — stava dicendo lei.

— E allora *che cosa* insegni, tu?

— Lo sai, non riuscirai mai a trovare un modo adatto per descriverlo. Non ti starò sempre vicina, come faceva Cathay. Verrai tu da me quando vorrai, magari quando avrai un problema. Io sarò comprensiva e farò quello che potrò, ma soprattutto mi limiterò a farti notare che toccherà a te fare tutte le scelte più difficili. Se sarai stato stupido te lo dirò, ma non sarò

sorpresa né delusa se tu continuerai a comportarti come uno stupido. Puoi usarmi come un modello, ma non sarà una cosa su cui insisterò. Ma prometto che ti dirò sempre le cose come stanno, come le vedo io. Non cercherò di renderle meno dolorose. È giunto il momento per il dolore. Pensa a Cathay come ad un bambino di professione. Non lo sto sminuendo. Lui ti ha trasformato in un essere civilizzato, e quando ti ha preso, tu certo non lo eri ancora. È merito suo se adesso ti prendi a cuore la sua situazione, se ti senti diviso nei tuoi sentimenti di lealtà. E lui è tanto in gamba da sapere cosa sceglierai.

— Scegliere? Cosa vuoi dire?

— Questo non posso dirtelo. — Lei allargò le braccia e fece un sorrisetto. — Vedi come sono utile?

Stava di nuovo confondendomi. Perché le cose non potevano essere semplici?

— Allora se Cathay è un bambino di professione, tu sei un'adulto di professione?

— Puoi anche metterla così. Non è proprio la stessa cosa.

— Credo di continuare a non capire per che cosa Darcy ti pagherebbe.

— Faremo l'amore molto spesso. Che ne dici? È abbastanza semplice questo per te? — Si tolse un po' di terriccio dalla schiena e fissò imbronciata il suolo. — Ma non più in un luogo sporco. Non mi piace la sporcizia.

Anch'io mi guardai intorno. Quel posto era davvero un disastro. Non era per niente grazioso. Mi domandai come avessi fatto ad amarlo tanto. D'un tratto volli andarmene, andare in un posto pulito, asciutto.

— Vieni — le dissi alzandomi. — Voglio riprovare qualcuna di quelle cosette.

— Questo significa che ho un lavoro?

— Sì, credo di sì.

Cathay era seduto sul portico della Capanna di Zucchero, con una fila di bottiglie di birra scura allineate lungo il bordo. Ci sorrise quando ci avvicinammo. Era completamente ubriaco.

È strano. Ci eravamo ubriacati insieme un mucchio di volte, noi quattro. È molto divertente. Ma quando è una sola persona ad essere ubriaca, è piuttosto disgustoso. Non che lo biasimassi. Ma quando si beve insieme tutte le battute hanno un senso; quando bevi da solo, diventi insopportabile persino a te stesso.

Trilby ed io ci sedemmo accanto a lui. Lui voleva cantare, ci mise in mano una bottiglia e io la sorseggiai cercando di entrare nello spirito della cosa. Ma molto presto scoppiò a piangere e io mi sentii malissimo. Ammetto che non si trattava proprio di comprensione. Mi sentivo impotente perché c'era così poco che potessi fare, ed anche un po' seccato per tutte le promesse che mi aveva fatto. Sarei venuto comunque a trovarlo. Non doveva frignare sulla mia spalla implorandomi di non abbandonarlo.

Così lui pianse sulla mia spalla e su quella di Trilby, poi rimase seduto tra di noi con aria infelice. Cercai di consolarlo.

— Cathay, non è la fine del mondo. Trilby dice che potrai continuare ad insegnare ai ragazzi più grandi. Quelli della mia età e oltre. L'A.I. ha detto solo che non potevi trattare con i più giovani.

Lui borbottò qualcosa.

— Non sarà poi così diverso — dissi, incapace di tacere.

— Forse hai ragione,

— Certo. — Stavo inconsciamente cadendo in quella falsa allegria che la gente usa con gli ubriachi. Luì se ne accorse immediatamente.

— Che cosa diavolo ne sai, tu? Pensi che tu... dannazione, che cosa ne sai? Lo sai che genere di persona ci vuole per fare il mio mestiere? Una specie di spostato, ecco che cosa. Qualcuno che non vuole crescere più di quanto lo voglia tu. Siamo *entrambi* codardi, Argus. Tu non lo sai, ma *io* sì. *Io* sì. E cosa diavolo farò? Eh? Perché non te ne vai? Hai avuto quello che volevi, no?

— Calmati, Cathay — disse Trilby stringendolo a sé. — Calmati.

Lui si pentì immediatamente e cominciò a piangere piano. Disse che gli spiaceva, più di una volta, ed era sincero. Disse che non voleva, che gli era scappato di bocca, che era stato crudele.

E avanti di questo passo.

M'irrigidii.

Lo mettemmo a dormire nella capanna e poi ci incamminammo lungo la strada.

— Dovremo tenerlo d'occhio per i prossimi giorni — disse Trilby. — Ce la farà, ma sarà dura.

— D'accordo — dissi io.

Diedi uno sguardo alla capanna prima di girare intorno alla falsa curva. Per un attimo vidi Beatnik Bayou come una illusione perfetta, una finestra attraverso il tempo. Poi girammo intorno all'albero e tutto si frantumò. Prima non mi era mai importato.

Ma era un posto così squallido. Non mi ero mai accorto di quanto fosse brutta la Capanna di Zucchero.

Non lo rividi più. Cathay venne a vivere con noi per qualche mese, cercando di darsi all'arte. Darcy mi disse in segreto che non aveva molte possibilità. Traslocò, e lo vidi abbastanza spesso. Ma era deprimente averlo intorno e lui lo sapeva. E in più ammetteva che io rappresentavo le cose che lui stava cercando di dimenticare. Così in realtà non parlavamo molto.

Qualche volta vado a giocare a golf nei vecchio bayou. Sono solo due buche, ma c'è un progetto per ingrandirlo.

Hanno fatto davvero un buon lavoro di rinnovamento.

## DOLCE TRISTE REGINA DELLE ISOLE VAGANTI
### *The Sweet, Sad Queen of the Grazing Isles*
### *di* Frederik Pohl
### *Pohlstars,* 1984

*Dopo un lungo periodo d'inattività letteraria, in cui si era limitato alla direzione di collane come «If» e «Galaxy», una decina d'anni fa Fred Pohl riprendeva a scrivere, sbalordendo tutti con opere stupende come* La porta dell'infinito *e* Uomo più, *e dimostrando una capacità di rinnovamento incredibile in un autore che aveva alle spalle una carriera tanto lunga e luminosa. Soltanto questo Pohl, il Pohl della seconda giovinezza, avrebbe potuto scrivere un romanzo breve come questo: scritto in uno stile vagamente ispirato al compianto Cordwainer Smith, in un futuro al tempo stesso assurdo e affascinante, dove navi grandi come isole traggono succo e minerali dai mari della Terra e dove si snoda bella e avvincente la vicenda romantica di un uomo che cerca di proteggere se stesso e una dolce fanciulla da un fato iniquo e dalle minacce di un morto.*

### I

*Nell'anno duemila e tre, sul mare nata,*
*al retaggio del padre fu legata.*
*E nel duemila e dieci Ben, suo fratellastro,*
*mutò l'eredità di lei in un capestro.*
*Ebbe amori e li perse, conobbe gioie e pianti,*
*dolce, triste regina dell'isole vaganti.*

Fu perché gli feci un favore che il commodoro mi promise che avrei sempre avuto un lavoro nella Flotta. Io lo presi subito in parola, tant'è vero che ancor oggi mantengo quell'incarico. La mia qualifica, la paga e le condizioni di lavoro sono cambiate dozzine di volte da allora, e ultimamente non proprio in meglio. Ma perfino Jmmi Rex riconosce che ho diritto a quest'impiego e me lo garantisce. Miseramente.

Il favore che feci a James Mackenzie risale a molto tempo prima che diventasse commodoro, e avrei potuto finire in carcere per quella faccenda. — Jason — mi disse, — dammi un mese. Ho bisogno di una proroga nella scadenza del prestito, e se me lo fai avere non dovrai più preoccuparti di nulla finché vivi. — All'epoca io ero un giovanottello poco più che ventenne, un premi-pulsanti nel reparto-dati di una banca. — Invece dovrei preoccuparmi della legge — risposi. — Delle leggi sull'estradizione, se non altro, perché falsificare dati è un reato da codice penale. — Lui rise. — Soltanto se ti prendono — disse. — E non ne avranno la possibilità perché sarai in mare, dove le leggi nazionali non hanno giurisdizione. — In quel periodo stava facendo costruire la sua prima isola galleggiante, capite, e aveva usato tutto il denaro di sua moglie più quello che era riuscito a risucchiare a due suoi sostenitori finanziari. Il terzo sostenitore, quello più grosso, esitava ancora ad addossarsi il rischio.

Anche in quei giorni era un uomo potente, James Mackenzie. A quarant'anni non lo era forse più di molti altri, però disponeva di lampeggianti occhi azzurri e di un sorriso sicuro, e dovunque andasse sapeva come rivolgersi agli uomini con cui voleva parlare. Ma ciò che mi fece decidere non fu la promessa di Mackenzie: fu la sua giovane moglie, Lady Ella. Lo amava molto. Così una notte feci un po' di straordinario e cambiai alcuni dati della sua documentazione, sudando di paura. Ebbe i suoi trenta giorni. E all'ultimo momento il finanziatore arrivò con il denaro per terminare la grande imbarcazione: così James Mackenzie diventò il commodoro.

Era un gran bastardo, il commodoro Mackenzie, però aveva stile. A me toccarono cinquanta azioni del carico e un titolo: Assistente Esecutivo del Comandante della Flotta. Faceva un bell'effetto, anche se la Flotta era ancora composta da un solo vascello. Ma un'isola galleggiante era una macchina possente e costosa, si rimorchiava attorno venti chilometri di tubazioni e pompe, e il ponte avrebbe potuto ospitare una cittadina di piccole dimensioni. Il commodoro fece una cosa da non credersi con quel ponte, o almeno con la parte anteriore: lo coltivò. Quando lo scafo era ancora in cantiere pompò a bordo mezzo milione di metri cubi di fango dal fondale

della baia di San Francisco. L'acqua colò via dagli imbrinali e il terriccio rimase. Salpò quindi verso Tacoma per aspirare acqua fredda dalle profondità, e restò nella zona più umida e tempestosa della costa del Pacifico finché la pioggia non ebbe ripulito il fango. A bordo vennero portati semi, alberelli e bulbi, e quando iniziammo la nostra prima crociera avevamo già un prato, giardini e un piccolo bosco; perché la sua amata Lady Ella odiava il mare. La residenza del proprietario era dunque un appartamento nel sottoponte, con una veranda al disopra, e sedendovi lì avreste avuto l'impressione d'essere in una tenuta del continente cinta da siepi e prati, del tutto immobile e rallegrata da un'eterna primavera. Le isole galleggianti non aspettano mai la brutta stagione. Non sono piattaforme ancorate o fissate al fondale: devono andare a cercare i posti dove la temperatura dell'aria e del mare consente loro di funzionare e lavorare al meglio.

Per quattro anni tutto procedette bene, io fui felice e la grande barca navigò lentamente nelle zone più fruttuose nel meridione dell'oceano tirando su il freddo e mettendolo in funzione contro il caldo, e... oh, come affluiva il denaro! Nel quarto anno la nostra felicità giunse al culmine perché Lady Ella rimase incinta. Era una donna fragile, tutto spirito e niente energia, e c'erano giorni in cui perfino il mare più calmo la faceva star male. Ma con la gravidanza rifiorì, tornando deliziosa e splendente. E quando la bambina nacque era ancora più bella della madre. Fu nel mese di maggio, perciò la chiamarono May, ma subito dopo la felicità ebbe termine perché Ella morì. La causa non era stata il parto, dato che i migliori ginecologi venuti da Sidney e San Francisco l'avevano assistita. Fu un cancro. Lei era vissuta con quel segreto negli ultimi mesi e s'era rifiutata di lasciarsi operare perché il chirurgo avrebbe dovuto toglierle anche il feto dall'utero. La fatica del parto fu solo ciò che le tolse le ultime energie.

Sul letto di morte chiese d'essere sepolta sulla terra. Con occhi incapaci di piangere il commodoro andò negli alloggi dell'equipaggio e scelse la moglie di un meccanico, Elsie Van Dorn, una donna placida e robusta dai modi gentili. Quando poi tornò dal funerale prese tutte le azioni della Flotta che erano state di Ella, le trasferì a nome di May, e diede a me un nuovo incarico. — La Van Dorn sarà la sua nutrice — disse, — ma tu sei da ora il suo padrino e la terrai a battesimo. — Questo mi stupì perché il suo unico Dio era sempre stato il denaro. — Ti nomino Direttore Generale della Compagnia May Mackenzie, e se farai qualcosa di sporco ti ucciderò con le mie stesse mani. Anche se io non sarò più vivo la pagherai ugualmente, perché lascerò del denaro, degli ordini e un fucile a qualcuno che ti terrà

d'occhio. — Era sempre in debito con me per quel favore, capite, ma non dimenticava come gliel'avevo fatto.

E poi seguirono sette anni in cui May crebbe come un fiore, finché cominciò ad essere quasi una signorinella.

Ci sono bambine con un volto così bello e uno sguardo tanto dolce che fanno breccia nel cuore di chiunque. May era una di quelle. Per la sua età era snella e delicata, ma anche quando muoveva i primi passi era capace di fermarsi nel suo recinto e spingere lo sguardo sul mare oltre le siepi, con la silenziosa nostalgia di un vecchio marinaio: la luce dolce e triste dei suoi occhi mi faceva dimenticare i pannolini sporchi e i capricci. Quando prese a parlare come una personcina adulta e ad allacciarsi le scarpe da sola ero già innamorato di lei. Non era un sentimento di cui riuscissi a ridere, così non dirò di più, ma era una cosa reale: l'amavo in modo puro, sincero, e continuai ad amarla sempre. Non come padrino.

Per quei sette anni, comunque, ebbe l'amore di suo padre. Era l'unica figlia femmina del commodoro, e la sua sola figlia legittima... la sola, in ogni modo, che io conoscessi, perché l'altro suo figlio, illegittimo, a quei tempi era a scuola e in seguito s'impiegò negli uffici a terra della Flotta. Il commodoro non aveva un momento libero in tutto il giorno, però trovava sempre il tempo di stare un po' con May, di giocare con lei e di rimboccarle le coperte alla sera. Io ero alquanto meno indaffarato. Non c'era molto lavoro per il Direttore Generale della Compagnia May Mackenzie, visto che ogni suo centesimo era investito nella Flotta: dapprima due isole galleggianti, poi sette, quindi una dozzina. Il denaro affluiva, ma ogni dollaro veniva subito reinvestito. Così ero in competizione con Elsie Van Dorn, e diventai la seconda bambinaia di May. Furono gli anni più belli che avessi mai vissuto; me la portavo dietro per tutta l'enorme imbarcazione. Guardavamo le navi cisterna attraccare al nostro scafo per ricevere nel loro ventre capace l'ammoniaca da noi prodotta, tenendoci un fazzoletto sul naso per non sternutire, e ascoltavamo i sibili dell'idrogeno che pompavamo nelle navi frigorifero, mentre le luci rosse lampeggiavano per ammonire di non accendere fiammiferi e non creare scintille... come se nella Flotta ci fosse qualcuno tanto idiota! Scendevamo attorno alle grandi turbine a bassa pressione che trasformavano il calore in elettricità, e dalla poppa gridavamo grandi saluti agli equipaggi dei battelli da esplorazione che partivano in cerca di superfici più calde e fondali più freddi verso cui fare rotta. Ogni membro dell'equipaggio conosceva May e la coccolava quando lei lo permetteva. Non era un vero e proprio equipaggio, quello: era una piccola cit-

tà. Avevamo gli addetti alla centrale elettrica, chimici e agronomi, oceanografi, macchinisti, ufficiali di rotta, cuochi, uomini tuttofare, cinque pompieri, ufficiali alle macchine e squadre di meccanici, e perfino giardinieri e contadini per le coltivazioni sul ponte. In tutto, a bordo c'erano oltre milleottocento esseri umani, e credo che May li conoscesse tutti per nome. Ma io ero quello che le stava più vicino: ero il suo padrino e il suo amico. I bambini erano un centinaio, e quattro ragazzine della sua età divennero le sue amiche del cuore, ma io continuavo a essere una persona speciale per lei.

E poi, una mattina, il commodoro venne a colazione nella camera di May, come faceva spesso quand'era a bordo. Sembrava sfinito; ammise d'aver dormito male quella notte, poi ad un tratto cadde in avanti con il volto nel piatto e morì.

Perdonai il commodoro per essere morto a quel modo; non fu colpa sua ed è una cosa che accade a tutti. Ma non gli perdonerò mai d'essere morto lasciando un testamento a causa del quale Ben, il suo figlio bastardo, fu legalmente insignito del compito di essere il guardiano di May finché non fosse giunta al trentesimo anno d'età.

Ben arrivò a bordo prima che il corpo del commodoro fosse freddo, e si sistemò nelle sue stanze prima che l'odore del suo sigaro si fosse dissolto. Il testamento gli conferiva l'uso delle azioni con diritto di voto appartenenti a May. Io avrei potuto proibirgli di vendere o frazionare il patrimonio; avrei potuto riscuotere i dividendi e utilizzarli come credevo meglio... ma dove avrei trovato un investimento migliore delle isole galleggianti?

In ultima analisi, dunque, non potevo fare niente.

Per un mese, poi, sussultai ad ogni ombra, ad ogni minimo rumore alle mie spalle in attesa del sicario pagato dal commodoro, ma costui non comparve. Ebbi però la prova della sua esistenza quando giunse una lettera dalla Nuova Guinea per posta aerea. Diceva soltanto: *Non è stata colpa tua, questa volta.*

Il commodoro ruppe così non una, ma due delle promesse che mi aveva fatto. La prima era stata quella che riguardava il sicario se non avessi tutelato a dovere gli interessi di May, e sapevo di aver fallito in quel compito, ma non fui ucciso. La seconda era il suo impegno che non avrei dovuto preoccuparmi mai più di niente, mentre invece da quel giorno e per vent'anni di fila non feci altro.

## II

*Vent'anni e uno fu la sua età di sposa,*
*ma non fui io cui sorrise radiosa.*
*Ed a ventidue anni la fanciulla*
*d'un cupo e asprigno infante empì la culla.*
*Lo crebbe e lo allevò e gli fu vicina*
*dell'isole vaganti la regina.*

Quando May compì quindici anni, la Van Dorn tornò a lavorare in sala macchine e May partì per la scuola. Portò con sé le amiche con cui era cresciuta, quelle che chiamavamo le altre quattro May, ma Ben non mi permise di andare con loro. — Se vuoi mantenere il tuo lavoro e la tua paga, Jason — ringhiò, — bada di lasciar stare mia sorella May. Quando sarà pronta per amare un uomo sceglierà un giovanotto ricco, bello e istruito, non un vecchio sporcaccione che dorme con le sue calze sotto il cuscino. — Questa era una bugia, e glielo urlai in faccia. Ma tutto il resto era vero: il mio amore era sempre lì. Se May avesse avuto cinque anni di più... se in quel momento avesse avuto anche un solo anno di più le avrei rivelato i miei sentimenti prima che partisse. E forse non mi avrebbe risposto un no. Fra noi c'erano trent'anni di differenza, certo, e non ero precisamente bello. Ma lei s'era sempre sentita a suo agio con me, si fidava di me, e non per caso.

Così Ben il Bastardo venne a insozzare la residenza del proprietario, con la sua moglie giallognola e la loro tozza figlia giallognola, Betsy, a cui non ero mai piaciuto. Potete stare certi che la ricambiavo. L'intera famigliola mi ripugnava. Non avevo mai conosciuto la madre di Ben, anche se sapevo chi era: un'impiegata negli uffici di un avvocato, che il commodoro aveva circuito pur di gettare uno sguardo su alcuni documenti che per lui significavano denaro. Lui aveva gettato lo sguardo; lei s'era tenuta il bambino. Ovviamente al commodoro non era passato neppure per la testa di portarla all'altare, visto che lei non aveva il becco d'un quattrino, e al momento del parto era già lontano e dimentico della cosa. Ma devo dire che il commodoro poi riconobbe questo suo figlio. Pagò un assegno mensile per mantenerlo, anche quando tirar fuori i soldi era duro. Lo mandò a scuola e infine gli diede un impiego nella Flotta, anche se non in mare. Tuttavia non volle che avesse il suo nome.

Perciò fu Benjamin (che significa *Dono di Dio*) Zoll (il cognome della madre) che quel giorno venne a bordo con in tasca il testamento e nel cuo-

re la ferma volontà di regnare sovrano.

Be', aveva qualcosa di più che la semplice arroganza. Era un uomo dall'animo gretto, ma un accanito lavoratore. Il primo giorno era già attorno allo scafo in tuta da sommozzatore, e nelle saldature dei serbatoi poppieri scoprì alcune fessure che lo resero furibondo. Prima di sera venti addetti alla manutenzione erano stati licenziati. I nuovi assunti rigarono dritto, e devo dire che mettemmo fine a quella che era stata un perdita di migliaia di dollari alla settimana.

Un'isola galleggiante con i generatori a energia termica vive della differenza che c'è fra la temperatura dell'acqua di fondo e quella di superficie. Quest'ultima scalda il fluido di lavoro, un alocarbonato con bassissimo punto d'ebollizione il cui vapore finisce nelle turbine a bassa pressione. Queste producono elettricità, che usiamo per scindere idrogeno dall'acqua ed estrarre azoto dall'aria, vendendo poi sia questi prodotti sia altri derivati. La difficoltà sta nel fatto che l'alocarbonato è un fluido troppo costoso e non lo si può lasciare a contatto dell'aria. Dev'essere condensato e poi riciclato, cosa per cui occorre una bassa temperatura. Il mare ci dà anche questa. Ci sono immense correnti fredde a livello del fondale, raramente a meno di cinquecento metri dalla superficie, così dobbiamo pompare incessantemente. Pompare acqua fredda dalle profondità, pompare il fluido di lavoro nei collettori solari, pompare acque negli impianti elettrolitici dove si produce il gas, pompare il gas nelle navi frigorifero che lo portano via... su ogni cento kilowattore di energia da noi prodotta, novantasette servono per far funzionare gli impianti.

Ma quello scarto del tre per cento basta a farci ricchi, perché una volta ammortizzate le spese di costruzione un'isola galleggiante resta sempre all'attivo.

Ben Zoll non aveva mai lavorato a bordo, così aveva molto da imparare: fece in fretta. Dal commodoro non aveva ereditato il nome, ma le sue capacità organizzative erano le stesse.

Il nome ce l'aveva May. E Ben il Bastardo le lasciò soltanto quello, bloccando le sue azioni con diritto di voto e tenendola fuori dal consiglio d'amministrazione della Flotta.

Non si può dire che le lesinasse il denaro: May ebbe le scuole migliori, istruttori d'equitazione privati, un guardaroba che avrebbe fatto invidia a una principessa. Per Ben non era un sacrificio inviarle assegni da capogiro. Sui cinque continenti miliardi di persone consumavano insaziabilmente l'idrogeno e i prodotti ammoniacali che noi fabbricavamo. Sotto Ben il Ba-

stardo la Compagnia prosperava.

E anch'io, perché le mie cinquanta azioni sul carico mi avevano già reso milionario. Avrei potuto fare a meno di lavorare, comunque preferii restare a bordo della vecchia O.T. Dove sarei stato meglio? Nessuna persona intelligente si sarebbe mischiata ai miliardi d'individui che si affastellavano sui continenti. A terra imperversava la criminalità, e la vita della gente era caotica e stressante. Io m'ero ormai abituato alla tranquillità garantita dalle Leggi del Mare...

E inoltre, ogni tanto May veniva a casa per una visita.

Non si faceva vedere molto spesso, è vero. Ma c'erano le vacanze scolastiche. Ogni volta che aveva qualche giorno a disposizione si sobbarcava le cinque o sei ore di volo che occorrevano per raggiungerci dal Massachusetts all'Arcipelago di Bismarck, o al Mar dei Coralli, o dove altro eravamo. E d'estate restava con noi per varie settimane. Non veniva da sola: con lei tornavano sempre le altre quattro May per rivedere le loro famiglie e riposarsi lontano dalla folla della terraferma. Erano delle bellissime ragazze, capaci di far strage di cuori... e suppongo che questo facessero. C'era Maisie Richardson, bionda, atletica, piena di salute e di vitalità; e poi Ellamay Holliston-Pierce, la figlia del nostro oceanografo, dai grandi occhi azzurri e innocenti, timida e delicata; e la flessuosa Tse-Ling Mei, che divenne una stella del cinema; e May Sue Bancroft, bruna e riflessiva, la più saggia del gruppo. E poi c'era May: la mia May. Era sempre la più bella di tutte. Avevano praticamente la stessa età, May e le altre quattro May, e quando passeggiavano sulla vecchia O.T. nell'aria si spandevano tutti i colori e i profumi della primavera! Diverse com'erano, chi non era attratto dall'una s'innamorava dell'altra, ma ognuna era amabile e fatta per l'amore. Per lo più stavano fra loro, chiacchierando e ridendo delle loro cose, ma scambiavano battute anche con i membri dell'equipaggio, e se un giovanotto si lasciava scappare una parola di troppo erano sempre pronte a perdonarlo con un sorriso.

E poi c'era Betsy.

Betsy Zoll. La cagna figlia di quel bastardo di Ben. Se fosse possibile rimescolare il materiale con cui sono costruite due ragazze, e dare tutta la bellezza e tutte le virtù a una soltanto — diciamo, a May — ciò che resterebbe di quel materiale sarebbe Betsy Zoll. May era limpida come un diamante, Betsy era un pezzo di vetro fangoso. Quando May non era a bordo, Betsy se ne andava in giro atteggiandosi a principessa reale, e ogni tanto aveva una giornata buona in cui sembrava recitare dignitosamente la parte.

Ma era un'impressione, e comunque all'ombra di quei cinque diamanti il pezzo di vetro perdeva anche quel poco lustro che aveva. Con lei erano gentili e simpatiche, desiderose di mostrarle che gradivano la sua compagnia, sempre sorridenti. Betsy le invidiava al punto che avrebbe affondato l'isola galleggiante solo per vederle affogare.

E poi venne un Natale in cui Betsy fu tutta sorrisi mielati e trionfanti.

Quando la vidi arrivare compresi che doveva aver girato dappertutto per cercarmi, perché ero giù in sala macchine a controllare cosa c'era di vero nella voce secondo cui occorreva un generatore nuovo. — Ebbene, Jason — disse, irraggiando tanta letizia che m'insospettii, — che farai di bello per Natale?

L'ingegnere e il direttore di macchina erano poco distanti e ci guardavano, parlando a sussurri, anche se nessuno ha bisogno di sussurrare quando le turbine a bassa pressione gli rombano negli orecchi. Le augurai cortesemente buon Natale, poi telefonai al mio ufficio per comunicare dove mi trovavo... più che altro per evitare di parlare con lei; ma stupito vidi che mi restava accanto, e quando appesi ridacchiò. — Dalla settimana prossima questo ti costerà un quarto di dollaro — disse.

Che portava brutte notizie l'avevo capito, naturalmente, ma quella non me l'aspettavo. — Bisognerà pagare per il telefono di bordo?

Lei arricciò le labbra e inclinò la testa. — Oh, sì. Per il telefono, per i tuoi schermi video e per ogni volta che girerai un interruttore — disse, con una luce di compiacimento negli occhietti bruni. — Mio padre dice che è tempo che l'equipaggio paghi l'elettricità che consuma, dice. Cinquanta cents a kilowattora, per cominciare, dice.

— Ma non ha senso!

— I dollari hanno senso — mi corresse lei. — Questa elettricità è nostra, vecchio. E costa denaro. Perché dovremmo regalarla quando la possiamo vendere?

Mi feci indietro perché aveva avvicinato il volto e il suo alito era acido come quello di un cane. Betsy aveva quindici anni, ma la freschezza giovanile in lei non era mai esistita. — Noi non vendiamo elettricità, Betsy: solo quello che produciamo *con* l'elettricità. Se volessimo venderla dovremmo dedicare più spazio ai processi di conversione, e questo spazio dov'è?

— Ottima domanda, vecchio — disse lei, trionfante. — Mio padre ha già pensato a tutto, naturalmente. Per cominciare, sotto il ponte di prua ci sono migliaia di metri cubi di spazio sprecato. Sposteremo lì un impianto

per l'elettrolisi, e al centro resterà più spazio per la produzione di ammoniaca e...

— La residenza del proprietario! — ansimai.

— Vecchio — dichiarò lei, — la gente come noi non può vivere per sempre in stanzucce piene di tubature. Presto avremo finito di costruire un'isola galleggiante dieci volte più grossa di questa: sposteremo la bandiera su un'altra ammiraglia.

Dunque le chiacchiere di bordo non erano soltanto chiacchiere, e la realtà era ancora peggiore. Ma ancora non sapevo quanto peggiore, perché Betsy aveva tenuto per ultimo il vero motivo della sua visita. — Quando May verrà a casa per Natale, vedremo cos'avrà da dire — sbottai, ricordando che sul testamento del commodoro si parlava anche di quegli appartamenti, proprietà privata di May. E con quella frase le diedi il pugnale con cui colpirmi.

— Quando May verrà a casa per Natale — mi parodiò lei con una smorfia sprezzante, — ciò che vedremo è che lei non verrà per niente a casa per Natale. Oh... ma Jason! Non mi dirai che la signorina non ti ha parlato del suo fidanzato, vero? Perché, guarda un po', si è proprio fidanzata. Con un certo Frank Appermoy. E trascorrerà il Natale con lui, a casa di sua madre.

E May non mi aveva scritto una parola! come Betsy sapeva bene. Senza curarsi di celare la soddisfazione gettò un'eloquente occhiata al suo orologio e assunse un tono ironicamente affettato. — Data la differenza di fuso orario — proclamò, — possiamo presumere che giusto in questo momento stia saltando nel letto del suo amante, con vista sul mare delle Hawaii. Che rospo da ingoiare, eh, vecchio? — volse le spalle e se ne andò, lasciandomi lì come annichilito.

Tornato in ufficio, la prima cosa che feci fu di chiedere tutti i dati di cui disponevamo su Frank Appermoy e il resto della sua parentela. La seconda, mentre aspettavo le informazioni sul monitor, fu di chiamare per visifono May alla villa degli Appermoy sull'isola maggiore delle Hawaii. Sulla costa di Kona erano le dieci di sera, e secondo il maggiordomo che mi rispose Miss May e Padron Frank erano a Luau, e non erano attesi di ritorno prima di due ore. Così lasciai detto che mi chiamassero e mi feci stampare i dati richiesti.

Sapevo già che gli Appermoy erano ricchi. E sapevo anche che ci facevano — o tentavano di farci una certa concorrenza, benché la loro produzione annua di composti azotati e idrogeno fosse inferiore a quella della nostra più piccola isola galleggiante. D'altro canto sfruttavano procedimen-

ti industriali molto diversi.

Il denaro degli Appermoy proveniva però principalmente dalle scorie radioattive. Il vecchio Simon Appermoy non era stato meno astuto e ingegnoso del commodoro. Aveva fatto i suoi piani, quindi aveva firmato contratti con una mezza dozzina di nazioni per lo smaltimento dei rifiuti delle loro centrali elettriche a energia atomica. Subito dopo aveva acquistato due cime montuose che emergevano dal fondale dell'Oceano Pacifico, in coda alla catena delle Hawaii, isole vulcaniche spianate completamente dalle onde milioni di anni fa. Se lo stato sovrano delle Hawaii avesse il diritto di vendere isole a privati è un'altra questione, e se un privato avesse il diritto di riempirle di scorie radioattive è un'altra questione ancora, ma la faccenda dei diritti non preoccupava il vecchio Appermoy... e il motivo lo spiegherò fra poco. Fatto ciò scavò fosse alla sommità delle due piatte e consunte isole, e vi seppellì il materiale radioattivo dopo averlo vetrificato.

Quei contratti per lo smaltimento dei rifiuti sarebbero bastati ad arricchirlo, ma fu solo l'inizio. Il suo successivo era stato il mettersi in concorrenza con noi.

Qualche genio misconosciuto sul libro paga di Appermoy l'aveva informato che tutta quella radioattività, sepolta su cime sommerse a poche centinaia di metri sotto la superficie, avrebbe provocato un surriscaldamento dell'acqua e una conseguente forte corrente ascensionale e la corrente poteva essere sfruttata con turbine azionate ad acqua. Questo fu ciò che Appermoy fece, costruendo un impianto per la produzione di energia elettrica e usandola per ottenere azoto dall'aria e idrogeno con l'elettrolisi. Ma non sfruttò la corrente ascensionale solo per questo, dato che risalendo essa portava alla superficie i detriti organici del fondale accumulatisi in milioni di anni. Se voi vi trovaste quella roba sul pavimento del soggiorno la spazzereste via, disgustati; ma se ve la trovaste nel giardino sarebbe la delizia del vostro cuore, perché è l'humus più ricco del pianeta. E mentre viene alla superficie nutre i microrganismi che nutrono il krill che nutre i pesci. Appermoy ci aveva messo poco a trasformare quei bassi fondali nelle zone più ricche di pesce dell'oceano, e questo gli aveva portato altri soldi nelle tasche. In quanto al genio che suggerì questo progetto, non so quale premio Appermoy gli abbia dato. Molto probabilmente gli ha regalato un paio di scarpe nuove, in solido cemento, e lo ha mandato giù su quei fondali a supervisionare il fango che lentamente risale a galla.

Il sistema funzionava, anche se il principio su cui si basava era quasi l'opposto del nostro. Noi pompavamo su acqua fredda, usandola per far

condensare di nuovo il liquido a basso punto d'ebollizione. Appermoy scaldava l'acqua del fondale con i suoi rifiuti radioattivi, per ottenere gli stessi nostri prodotti industriali e inoltre ricavare migliaia di tonnellate al giorno di pesce, che rivendeva sul continente con buon guadagno.

Dunque era una famiglia ricca; ma non certo una famiglia onesta. Il loro impero era fondato sull'inquinamento delle acque oceaniche, ed era nato da denaro ancor più sporco e velenoso. Appermoy se l'era infatti procurato — come il commodoro — con il matrimonio ma, mentre il commodoro aveva sposato una Lady, Appermoy aveva impalmato l'erede di quattro generazioni di capi della Mafia. Non c'è bisogno di dir altro per spiegare come aveva ottenuto i contratti e gli appoggi necessari. E questo spiega anche perché nessuno cercava di scalzarlo dal mercato. Altri avevano acquistato isole sommerse di quel genere, ma non erano riusciti a procurarsi i permessi necessari oppure era accaduto loro qualche incidente.

Se la sua famiglia aveva le mani sporche, mi mancavano però gli elementi per poter dire lo stesso di Frank. Nei dati di cui disponevamo non risultavano peccati di alcun genere, a meno che non si voglia definire peccato la fissazione per il gioco del polo. Comunque non rientrava nelle peculiarità di Ben Zoll, salvo che nella prima. Perché *ricco* lo era. Ma non si può chiamare *istruito* uno il cui solo scopo nella vita è di colpire una pallina stando sulla groppa di un cavallo, e certamente non era possibile definirlo *bello.* Uno dei suoi quadrupedi lo aveva disarcionato, passandogli con gli zoccoli sulla faccia. Dai dati in archivio risultava che non s'era ancora pienamente rimesso, e c'era anche una fotografia che lo confermava. Benché il lato destro del suo volto fosse stato rifatto a nuovo, qualcosa nei lineamenti non tornava. Non dico che sembrasse disgustoso o repellente, però nessuno avrebbe potuto chiamarlo bello... neppure sua madre e tutta la stirpe di mafiosi e criminali da cui discendeva.

E tuttavia la mia May aveva deciso di sposare quell'uomo.

Gli esploratori ci avevano trovato un'ottima corrente fredda su cui operare, a sud delle Filippine, e la stavamo sfruttando bene. Ogni grado in più, nella differenza fra la temperatura di fondo e quella di superficie, assume un gran valore quando si lavora con margini ristretti come i nostri. Così ci trovavamo a migliaia di chilometri ad ovest delle Hawaii e venne buio prima che May e il suo damerino mi chiamassero. Ero seduto sulla mia piccola veranda e fissavo la Croce del Sud, rimpiangendo amaramente di non avere vent'anni di meno, quando il visifono squillò.

Ed eccoli lì sullo schermo, tutti e due. Lui le teneva un braccio attorno

alle spalle e mi sorrideva di un distorto — ma non diabolico — sorriso, e May aveva l'aria di scusarsi ma appariva radiosa. — Oh, zio Jason, tutto è successo così in fretta! — esclamò. Era la prima volta in vita sua che mi chiamava *zio*. — Avrei voluto chiamarti cento volte, ma...

— Non fa niente — mentii.

— Tu verrai al matrimonio, non è vero? Ti prego!

Come se ci fossero dubbi sulla cosa! Ma il giovanotto aggiunse doverosamente la sua preghiera: — Lei è la sola famiglia di May, signore. — Nessuno degli amici di lei mi aveva mai chiamato *signore*, dovevo ammetterlo. — Mia madre dice che sarà una seconda mamma per lei. Ha sempre desiderato avere una figlia, e Dio sa, signore, quanto io desideri la felicità di May. Perciò non sarebbe giusto che ci sposassimo se lei non fosse qui con noi.

Il reato che avevo commesso era caduto in prescrizione da molti anni, ma non avevo nessuna voglia di rimetter piede sulla terraferma, neppure su un'isola. Specialmente su un'isola di proprietà degli Appermoy. Ma lui bloccò ogni mia obiezione: — Deve venire, signore, perché tutti noi vogliamo che sia lei a condurre la sposa all'altare.

E così gliela condussi all'altare.

La condusse lungo il sentiero fiorito di fronte alla grande villa di South Point, con il Kilauea che fumava quasi dietro la casa. May portava un *lei* intorno al suo collo vellutato; il prete aveva un microfono fissato al colletto per far sì che i quattrocento invitati udissero ogni parola; e Betsy mi sorrideva odiosamente dalla prima fila di sedie. Ma lo sposo era pallido e zuppo di sudore, perché pochi minuti prima della cerimonia aveva avuto una specie d'attacco di convulsioni. Aveva modi abbastanza piacevoli il giovane Frank Appermoy. Ma io odiavo l'idea di condurre May all'altare per consegnarla a un altro, fosse di modi piacevoli o spiacevoli, fosse ricco o povero, giovane o vecchio. E specialmente a uno che, per quanto ne sapevo, ogni tanto cadeva preda di convulsioni o terribili mal di testa. Desideravo soltanto che lo zoccolo di quel cavallo avesse premuto un po' più forte.

Non so se furono felici oppure no: suppongo che lo siano stati. L'anno dopo ebbero un bambino, James Reginald Appermoy, e neppure dodici mesi più tardi qualcosa nel cervello lesionato di Frank cedette. La mia May restò dunque vedova all'età di ventidue anni. E quella strega della suocera disse che era stata lei a ucciderlo.

*A ventun'anni sull'altare ella sorrise,*
*ma il lutto all'abito assai presto mise.*
*La falsa madre la chiamò assassina,*
*la falsa sorella pregò per la sua rovina.*
*L'attendeva una vita d'inganni e tradimenti,*
*dolce sfortunata regina dell'isole vaganti.*

May non poteva restare alle Hawaii con la vecchia suocera Appermoy che faceva circolare calunnie scandalose sul suo conto. Ben il Bastardo la invitò a tornare a casa. Non all'isola galleggiante su cui era cresciuta, dove gli alloggi erano stati tolti per far posto ad altri impianti per l'elettrolisi, ma alla residenza costruita sull'ultima e più grande isola di nuova costruzione. Due milioni di tonnellate di stazza! Adesso era davvero possibile definire *isole* quelle imbarcazioni, e sul ponte di prua la tenuta del proprietario avrebbe ospitato non una ma una dozzina di famiglie numerose. Malgrado questo dapprima Ben dichiarò che per me non c'era posto a bordo, con il solo scopo di costringere May a pregarlo. — Oh, be' — cedette poi, fingendo un impulso generoso, — almeno si renderà utile cambiando i pannolini al bimbo. Gli troverò una stanza negli alloggi dell'equipaggio.

Negli alloggi dell'equipaggio! Io che amministravo tutte le proprietà personali di May, e che possedevo cinquanta azioni con diritto di voto. Solo un quarto della Flotta era intestato a Ben, mentre May era la proprietaria degli altri tre quarti, e tuttavia questo non ci serviva a molto: Ben aveva dalla sua il testamento, e poteva usare il diritto di voto delle azioni di May finché lei non avrebbe compiuto trent'anni. Io non riuscivo a capacitarmi che il commodoro avesse inserito una clausola così assurda. Ma quando feci una capatina a Reykjavik per consultare un avvocato, al Tribunale del Mare, mi fu detto che non c'era speranza d'impugnare il testamento. Al ritorno raccontai a May una bugìa, preferendo non dirle dov'ero stato e cos'avevo cercato di fare.

Ma la giovane donna non mi domandò niente. In quei primi mesi era totalmente assorbita dal bambino, se lo coccolava, cantava per lui, lo accudiva... e faceva una vita stressante, perché già allora il piccino era la più insopportabile e capricciosa creatura che avessi mai visto. May trascorreva le giornate nel giardino o sul bordo della grande piscina ovale, cinta da palme, con Jimmy Rex che frignava fra le sue braccia o frignava sul suo lettuccio lì accanto. Io ero sempre nei pressi per alleggerirla del lavoro o farle compagnia. E Betsy non mancava mai di comparire, esibendo gioielli e a-

biti costosi, di cattivo gusto, tallonata dalla piccola corte di avidi e striscianti giovanotti che erano suoi ospiti tutto l'anno. Sempre con un occhio invidioso su May e sul bambino.

Non ci voleva molto a capire ciò che voleva: qualunque cosa May avesse, Betsy gliela invidiava. Aveva perfino desiderato quel superficiale e sofferente Frank Appermoy... e l'aveva avuto, se non altro per il tempo di qualche salto sul suo lussuoso letto, come s'era affrettata a farmi sapere poi. E ora voleva il piccolo Appermoy. Dapprima avevo creduto che desiderasse semplicemente un bambino: non le sarebbe stato difficile farne uno, con tutti quei cicisbei che le stavano attorno. E m'ero detto che a scoraggiarla era stata l'idea che avrebbe dovuto sposare uno di costoro, e soprattutto il pensiero dei disagi della gravidanza e del parto. Ma mi ero sbagliato. Quello che lei voleva era James Reginald Appermoy, con tutte le sue coliche e i suoi strilli. E lo voleva per il solo motivo che lui era di May.

Così per sei o sette mesi May fu la perfetta immagine della giovane madre premurosa, mentre Rex era la perfetta immagine del lattonzolo molesto, opprimente e insopportabile. Poi il bambino fu svezzato, e lei parve tornare a contatto con il mondo. Forse cominciò a capire che era sola. Io ero l'unico vero amico che avesse a bordo. Non per colpa sua: se qualcuno dei circa settemila dipendenti di quell'isola cominciava a diventarle amico, Betsy lo riferiva a Ben e la persona in questione veniva trasferita. Perfino le altre quattro May potevano venire a bordo solo per un paio di giorni alla volta, sobbarcandosi un lungo viaggio in aereo all'andata e al ritorno perché in quel periodo ci trovavamo in pieno oceano. Così non mi meravigliai quando la mia dolce fanciulla prese a cercare un po' di distrazione molto lontano da lì: un party a New York, una caccia alla volpe in Inghilterra, un po' di sci in Svizzera, o la stagione teatrale a Tokio o a Parigi. Se stava via pochi giorni lasciava a me il piccolo Jimmy Rex, e io ce la mettevo tutta per essere affettuoso. Se l'assenza era più lunga lo portava con sé, e mi trovavo senza niente da fare e nessuno a cui parlare: anche i miei amici subivano molti e improvvisi trasferimenti. Avrei desiderato un'altra Elsie Van Dorn, o la stessa Elsie, però lei in quel periodo lavorava come motorista sulla vecchia isola galleggiante, e non volevo vederla coinvolta nelle angherie di Ben. Provai perciò con una successione di ragazze raccolte nelle cucine o negli uffici, nessuna delle quali resistette per più di un paio di settimane. Rimandai al loro lavoro quelle che non erano abbastanza robuste e pazienti da sopportare il piccolo demonio, mentre Ben trasferiva regolar-

mente quelle che invece sarebbero state adatte.

E cominciarono ad arrivarmi delle lettere anonime. Una al mese. Alcune provenivano dall'Australia, altre da Seul o da Città del Capo, ma tutte contenevano lo stesso avvertimento: *Se ci tieni alla vita, aiutala. Adesso.*

Ma cos'avrei potuto fare?

Non avevo bisogno dello sconosciuto sicario per sentire la necessità di aiutare la mia May. Trovai una scusa per assentarmi di nuovo, e stavolta riuscii a consultare un avvocato migliore, o semplicemente più costoso. Non si limitò a dirmi che il testamento del commodoro non poteva essere impugnato: mi diede due giorni del suo tempo, illustrando le Leggi del Mare e citando casi precedenti. La sua parcella fu superiore a quella del primo avvocato, le sue conclusioni identiche: Ben aveva la legge dalla sua fino al trentesimo compleanno di May.

Fu la sola volta in cui andai sulla terraferma, quell'anno. Avrei voluto seguire May in uno dei suoi viaggi per scoprire se lontano dall'isola galleggiante se la sentisse di parlare più liberamente della questione, oltreché, a dire il vero, per il piacere di starle vicino. Lo avrei fatto, non avrei chiesto di meglio che poterlo fare... se almeno con una parola o con uno sguardo lei mi avesse fatto capire che voleva il mio aiuto. Quella parola non venne mai; lo sguardo, forse.

Era di partenza per New York con il bambino, quel giorno. Io portai in braccio Jimmy Rex fino alla pista dov'era in attesa uno dei jet della Compagnia, e presso la scaletta le diedi i suoi documenti. — A New York per la stagione teatrale! Non sapevo che tu amassi tanto l'opera lirica — dissi, e May mi sorrise.

— Un po' di cultura non farebbe male neppure a te, Jason, caro — sospirò. Poi tacque, e si volse a guardare pensosamente il mare caldo e immenso. Conoscevo bene quello sguardo. Quasi mi sarei aspettato di vederla mettersi il pollice in bocca, seduta a gambe incrociate su un'aiuola come quand'era bambina, malinconicamente perduta nei silenzi dell'orizzonte lontano. Il pilota aveva terminato i suoi controlli e ci stava guardando con impazienza perché doveva rispettare un orario di volo, ma May restò a fissare l'oceano per dieci minuti buoni. Quando si volse ebbi l'impressione che fosse sul punto di parlarmi.

Non disse nulla. Il suo sguardo si spostò su qualcosa alle mie spalle e cambiò idea. — Arrivederci, allora, caro Jason — disse, e mi baciò. Si fece consegnare il bambino e scomparve nel velivolo.

Mentre indietreggiavo per allontanarmi dal jet inciampai nella persona la

cui vista l'aveva azzittita. Era Ben, il fratellastro. Malgrado fosse appena una dozzina d'anni più anziano di May appariva logoro, teso e irritabile. Accanto a lui c'era Betsy, con una smorfia impermalita sul volto.

Il getto d'idrogeno ardente sibilò, spinse nel cielo l'aereo e si fece troppo accecante per consentire agli occhi di seguirlo. Betsy si volse a me. — Eravamo venuti per augurarle buon viaggio — sbottò acidamente, — ma sembra che May non sprechi molta cortesia con la famiglia.

Il velivolo era a un chilometro di quota e continuava a salire. Ben si schermò gli occhi con una mano per seguirne l'allontanamento. — Jason — disse, senza guardarmi, — parliamo un po' d'affari. Voglio comprare le tue azioni.

— Può anche darsi che tu voglia — annuii, — però io non le vendo.

Mi fissò a occhi socchiusi. Era lo sguardo di chi ha messo a posto alcuni tasselli di un puzzle, ma non abbastanza da farsi un'idea del disegno. — Ti sei divertito nella tua piccola vacanza in Islanda? — chiese.

Non avevo mai dubitato che mi facesse spiare, così non mi presi la briga di rispondere. Lui continuò: — Te le pagherò molto più del loro valore di mercato.

— Per me valgono ancor più di quel che possono valere per te, Ben — dissi, e gli volsi le spalle. Mentre mi allontanavo lo sentii tossire spiacevolmente. Era un uomo malato.

Tornai nel mio alloggio e cominciai a studiare gli inutili documenti legali fornitimi dall'avvocato, ma avevo la testa altrove. Parte dei miei pensieri giravano intorno a May, come sempre; parte di essi riguardava però Ben. Non potevo augurare niente di bene al Bastardo, tuttavia non lo volevo morto. Sapevo chi avrebbe ereditato le sue azioni. E l'avvocato di Reykjavik mi aveva detto che Ben poteva trasmettere a ogni erede l'incarico di guardiano di May... anche se l'erede era più giovane di lei e nonostante l'assurdità della clausola.

Ma non riuscivo a togliermi dalla testa la certezza che May avrebbe voluto dirmi qualcosa prima di partire, così decisi di sapere cosa. Tre giorni più tardi dissi al mio segretario di prendersi una settimana di vacanza, poi presi il volo con lo stesso aereo.

In quel periodo stavamo costeggiando le Filippine, e il jet mi sbarcò a Manila. Da lì un volo orbitale mi portò al grande terminal galleggiante fuori Sandy Hook, quindi presi un elicottero fino al tetto del mio albergo.

La terraferma non mi piace. E non mi piace la folla, con i suoi rumori e i suoi odori: detesto l'atmosfera delle città. Avevo preso un appartamento

nello stesso albergo dove alloggiava May, e non avevo intenzione di uscirne che per far visita a lei. Così, appena mi fui lavato e cambiato, uscii in corridoio e l'ascensore mi portò una dozzina di piani più in alto. Bussai alla sua porta. Ad aprirmi venne Tse-Ling Mei. — Zio Jason! — esclamò, sorpresa e felice ma con un filo d'ansia per la mia imprevista comparsa. — Oh, cielo! Entra, ti prego!

Nell'appartamento c'erano le altre quattro May. E c'era anche il piccolo Jimmy Rex, che nella sua stanzetta strillava a più non posso rifiutando di fare il suo sonnellino, ma la mia May non era in albergo.

Le ragazze s'affrettarono a farmi sedere e mi si affollarono attorno, belle e profumate come fiori di campo. — Gradisci un po' di tè? — chiese Mei, e — Hai mangiato? — s'informò Maisie, e — Quello di cui Jason ha bisogno è un buon drink — fu la diagnosi di May Sue Bancroft, mentre Ellamay Holliston-Pierce esclamò invece: — Oh, per favore, raccontaci le ultime novità della Flotta!

Così chiacchierammo per un po' e cominciai a rilassarmi, anche se m'infastidiva vedere che le ragazze sembravano non avere idea di quando May sarebbe rientrata. Poi May Sue Bancroft gemette: — Oh, all'inferno! — Ci voltammo a guardare cosa succedeva. Sulla soglia del soggiorno c'era Jimmy Rex, scappato in qualche modo dal suo lettuccio e venuto non tanto a curiosare quanto a darci dei dispiaceri: in una mano teneva il pannolino asciutto che s'era levato, e con l'altra si stava aiutando, deliberatamente, a orinare sul costoso tappeto Aubusson. Capite ora che imprevedibile estrazione a sorte sia il mettere al mondo un figlio? Se ci fosse andata bene avrebbe preso da sua madre; ma perfino se avesse preso dal padre non sarebbe stato nulla di peggio che uno sciocco. Invece, nella caotica lotteria dei geni e dei cromosomi lui aveva estratto l'anima della sua nonna materna, quella cagna perversa, e ancora non sapevo fino a che punto mi avrebbe fatto soffrire.

Quel che fece quel giorno, comunque, fu di rovinare l'umore a tutti quanti. Mi alzai per andarmene. Tse-Ling Mei aveva agguantato il piccolo mostro, mentre Maisie tentava di rimettergli il pannolino ed Ellamay era corsa nel bagno in cerca di una spugna per salvare il tappeto. May Sue Bancroft invece disse: — Ti accompagno giù al tassì, ma lo sguardo di lei mi azzittì all'istante.

Così ci avviammo in corridoio tenendoci per mano ed entrammo in ascensore — cosa che mi fece salire il cuore in bocca perché non ero più abituato alle discese ad alta velocità — poi lasciai che lei mi guidasse nell'a-

trio verso un'uscita sul retro. In strada mi fece girare in fretta un angolo, si guardò attorno con misteriosa cautela e fermò un tassì. Io ero vestito per il clima caldo delle Filippine, mentre a New York eravamo in novembre, e anche May Sue non indossava molto. Disturbato dagli odori, dalla ressa dell'albergo e dai troppi rumori l'avevo lasciata parlare a ruota libera fino in strada, e in tono indifferente lei m'aveva informato che Tse-Ling Mei aveva avuto una parte importante in un film, che Maisie stava per sposarsi, che Ellamay aveva messo su un ospedale non so dove, nel Jersey o nell'Indiana, e che lei era tornata all'università per prendere la laurea in legge. Ma appena mi ebbe ficcato nel tassì mise dentro la testa per baciarmi un orecchio. E quello che mi diede non fu un bacio: sussurrò un indirizzo e un numero, quindi si volse e s'allontanò subito senza voltarsi indietro.

Ormai ero abbastanza insospettito per non fermarmi a quelle semplici precauzioni, cosicché un po' più avanti scesi dal tassì, camminai cinque minuti malgrado il freddo e ne presi un altro in una viuzza secondaria. Poco più tardi ero sul posto.

L'indirizzo corrispondeva a un alberghetto vecchio e scalcinato; il numero era quello di una camera da poco prezzo all'ultimo piano. Nel corridoio stagnava il puzzo della marijuana misto a quello di calzini sporchi e di sudore. Bussai, e la porta mi venne aperta da un individuo sulla quarantina, scalzo, con la camicia sbottonata e i pantaloni tirati su ma ancora mezzo aperti sul davanti. Malgrado ciò aveva un aspetto sobrio e posato, elegante, non il tipo d'uomo che uno si aspetterebbe di trovare in un pollaio frequentato dalle prostitute e dai loro clienti.

E dietro di lui, distesa su un letto sfatto e con indosso soltanto la sottoveste, c'era la mia May. Sul volto aveva un'espressione sbigottita e spaventata.

— Non è come puoi pensare, zio Jason — disse in fretta a me. E all'uomo: — Svelto! Fallo entrare e chiudi!

Lui non esitò un istante. Mi afferrò per un gomito, con forza sorprendente per la sua esile corporatura, e mi tirò in camera. Poi mise fuori la testa, controllò il corridoio e chiuse la porta. Si volse a osservarmi.

— Mi chiamo Jefferson Ormondo — disse. — Lavoro in banca, ramo investimenti. Spiacente che ci abbia trovati così, ma le finestre sono inchiodate e non è possibile spegnere questo maledetto impianto di riscaldamento. Ben Zoll ha orecchi dappertutto. Capisce? — Nel parlare si riabbottonava; sedette a infilarsi le scarpe e disse: — Scendo a dare un'occhiata nell'atrio per accertarmi che non sia stato seguito. May le spiegherà in

che termini sta la situazione. — Uscì, lasciandomi in quella squallida stanza con la mia dolce May seduta sul letto, davanti a una situazione che parlava da sola.

— Stiamo cercando di eliminare il controllo di Ben sulle mie proprietà — mormorò lei, alzandosi.

— Questo non è possibile... — balbettai. Ma ciò che la mia faccia stava dicendo era: *Questo non è bello da parte tua, May. Gettarti in un'impresa simile senza il mio aiuto!* E fu alla mia faccia che lei rispose.

— Jason, caro, io non ho segreti per te. È una cosa che non posso fare senza di te.

— I migliori avvocati di Reykjavik mi hanno già detto che non c'è speranza — le riferii. — Il testamento di tuo padre è inattaccabile.

— Anche se fosse stato falsificato, Jason?

La fissai, esterrefatto.

— Falsificato — ripeté, annuendo. — Non completamente: soltanto le date. Mio padre aveva stabilito che la tutela finanziaria terminasse al mio ventesimo compleanno, ma Ben è riuscito a corrompere qualcuno e ha fatto aggiungere dieci anni alla scadenza.

Stava intavolando un argomento su cui non ero certo ansioso di rivelarle la mia esperienza. Non sapevo — e non seppi mai — se il commodoro le avesse parlato del favore che gli avevo fatto. Lei comunque non sfiorò quel tasto e proseguì: — Questa è una frode, Jason, è un reato per cui qualcuno dovrà essere condannato. Ma in quanto a provarlo... è molto difficile. Non ho mai potuto parlarne con te. Ben ha sempre piazzato microfoni dappertutto e ha i suoi agenti. Inoltre — disse, mettendomi una mano su un braccio, — sa che sei molto più esperto di me e ti ha fatto sorvegliare strettamente.

Borbottai: — Non devi giustificarti di niente con me, May. — Però le chiesi ugualmente spiegazioni. A quanto mi disse, quell'ometto smilzo e mezzo calvo, Ormondo, lavorava per la banca che amministrava e reinvestiva i capitali di Ben, e gli era parso che ci fosse qualcosa di strano nei suoi documenti. Per dirne una, il testamento avrebbe dovuto comparire registrato in più luoghi, non solo nella memoria del computer della banca. Ma la banca del commodoro era stata assorbita da un'altra, le cui registrazioni non erano più disponibili; inoltre l'archivio dov'era custodito il testamento originale era andato distrutto con la perdita di tutta la documentazione.

Ormondo era giunto a sospettare che dietro a questi fatti ci fosse un ten-

tativo di truffa. Non aveva potuto provarlo, ma gli era venuta la curiosità d'indagare oltre e s'era accorto che le cose da scoprire non mancavano.

Ben stava mungendo ben bene la Flotta. Aveva costituito una sua corporazione, la quale acquistava l'idrogeno dalle isole galleggianti, e un'altra che rivendeva i prodotti ammoniacali sul continente, e una terza che affittava alla Flotta piloti e servizi esplorativi per la ricerca di acque fredde a minore profondità. Anche la Compagnia che ci metteva a disposizione aerei e idrovolanti era finita nelle sue mani. Tutto ciò che la Flotta acquistava veniva a costarle un po' di più; tutto ciò che vendeva le fruttava un po' di meno: la differenza scivolava in conti bancari intestati a Ben.

Con questi elementi Ormondo s'era recato a un party a cui era stata invitata May, le si era fatto presentare e le aveva sussurrato le sue conclusioni in un orecchio.

Da quel giorno, per quasi un anno, i due avevano cercato di mettere insieme una documentazione e interrogato gente che poteva conoscere certi retroscena. Qualche voce sulla loro attività doveva essere sicuramente giunta a Ben; ma Ormondo era un uomo prudente.

Erano riusciti a farsi un quadro quasi completo della faccenda.

— Il nostro prossimo passo, Jason — mi disse, — era quello di mettere al corrente te; stavo quasi per chiederti di venire con me. Sono contenta che tu abbia deciso di non aspettare che ti parlassimo.

— Naturalmente farò tutto quello che vorrai — la tranquillizzai.

Lei sorrise e mi accarezzò una spalla. — Ne ero certa, caro Jason. C'è anche un'altra cosa.

Mi accorsi che era imbarazzata. Si morse le belle labbra, esitò, e i suoi occhi indugiarono sulle scadenti stampe marinaresche appese alle pareti scrostate come se contemplasse l'oceano. Poi sospirò: — Ho bisogno di un marito, Jason.

Quella frase mi colse impreparato. — Un marito?

— Devo avere un uomo al mio fianco, per me stessa, e anche per sostenere questa battaglia che sarà dura. E soprattutto ho bisogno di un padre per Jimmy Rex. Lui ha diritto di avere un padre, Jason. Non un giovanotto sciocco, ma un uomo adulto, saggio, gentile e sensibile. Non m'importa che sia più vecchio di me; ciò che conta è che sia qualcuno di cui io possa fidarmi, e che possa amare con tutto il mio cuore.

Per anni e anni avevo sognato di sentirle dire quelle parole, e l'emozione mi mozzò il fiato. — Oh, mia cara, tu mi dai una grande gioia! — esclamai, prendendola dolcemente per le spalle... e confuso la vidi sbarrare gli

occhi con espressione stupefatta.

La battaglia fu davvero molto dura. Per molti mesi tutti noi trascorremmo più tempo in Islanda che a casa nostra. Già in se stesso, questo fu un prezzo piuttosto alto per me. Comunque i tribunali che amministrano le Leggi del Mare si trovano in Islanda, e il fatto che sia un'isola piacevole e piena di piscine calde non fece che acutizzare in me la nostalgia per i ben più riposanti panorami dei mari del sud.

Ma vincemmo; non del tutto, però vincemmo. E Ben il Bastardo sarebbe potuto finire benissimo in prigione se la sua malattia non lo avesse condotto in ospedale. Per sua sfortuna non ne uscì vivo.

Così fu Betsy a dover sgombrare la residenza, e non suo padre, anche se non perse certo tutto. Provare che il testamento era stato falsificato ci fu impossibile. La lotta che facemmo nei tribunali fu lunga e senza esclusione di colpi e tre dei nostri testimoni scomparvero, tuttavia la documentazione delle compagnie create da Ben andò in mano al giudice. La tutela finanziaria venne annullata. Ogni contratto firmato da Ben fu invalidato. La Flotta venne divisa in due. Metà delle isole galleggianti andarono a Betsy; il resto, inclusa metà del capitale di Ben, a May. E Betsy cominciò a darsi da fare con ciò che le era rimasto... ma noi eravamo infine abbastanza soddisfatti. Tornammo a stabilire la residenza sulla prima vecchia isola galleggiante, la mettemmo in tranquilla navigazione nello Stretto di Malacca, e come Dio volle la figlia del commodoro tornò ad essere l'indiscussa regina delle isole vaganti. Tutti erano felici nel vederla di nuovo lì a bordo, con il suo bambino...

E con suo marito. Che non ero io.

La natura aveva fatto di May la più gentile delle fanciulle. Ma per quanto fosse comprensiva non dimenticò l'imbecillità di cui avevo dato prova fraintendendo le sue parole, quando aveva cercato di dirmi che desiderava sposare Jefferson Ormondo.

## III

*Per amore del figlio e reclamare il suo avere*
*a vent'anni e quattro volle ancora sposare.*
*E si batté e vinse per poter conservare*
*onesta la sua gente con i doni del mare.*
*Benedetto fu il riposo da lotte e da tormenti,*
*in quei brevi anni lieti sulle isole vaganti.*

Benché l'avessi persa di nuovo fu un periodo felice. May era la serenità in persona. Jefferson Ormondo ebbe il buon senso di godersi quella tranquillità... be', che altro poteva fare? Perfino il piccolo Jimmy Rex era diventato più trattabile, lontano da Betsy e dai suoi tentativi di far emergere il lato peggiore del suo carattere.

Dopo un po' di tempo facemmo perfino una sorta di armistizio con la stessa Betsy: non che lo trovassimo piacevole e divertente. Comunque lei venne a farci visita mentre eravamo in sosta di lavoro nelle solite zone di mare più produttive, e poi non ci fu altro da fare che restituirle la visita sulla sua nuova grande ammiraglia. Ma se detestavo l'idea di rivedere Betsy, quel viaggio mi giunse gradito per altri versi. Il suo Comandante Operativo era un uomo come si deve — avevamo navigato insieme sotto il commodoro — e inoltre volevo dare un'occhiata ai loro impianti.

Quel che occorre ai radiatori per lo scambio di calore è un'acqua di superficie molto calda, possibilmente il primo metro d'acqua, che è quello a temperatura maggiore. Ma quando si pompano dentro cento tonnellate di liquido al secondo la tubature assorbono qualunque cosa vi sia attorno. Così, quando il comandante Havrila mi condusse sul ponte, sorridendo fieramente, sapevo già cosa voleva mostrarmi. Lo avevo visto dall'aria. L'isola galleggiante era circondata da una rete-filtro, disposta a trenta metri dallo scafo in ogni direzione. Nel notarne la presenza avevo capito che si erano ancorati su un bassofondo a forma di tazza, dai bordi rialzati. — State assorbendo acqua direttamente dalle aperture dello scafo, eh? — opinai, — e avete intrappolato l'acqua di superficie in un'infossatura. La rete vi serve per tenere fuori i pesci?

Lui sogghignò tristemente. — Sapevo che quando l'avessi vista non ci sarebbe stato bisogno di dirti una parola, Jason — annuì. — Pompiamo da una riserva profonda una decina di metri, ma l'acqua che vi affluisce dall'esterno è unicamente lo strato di superficie.

— Uno stratagemma intelligente — mi complimentai. — Ma questa rete non vi dimezza le possibilità di manovra?

— Diciamo pure che le annulla — confessò lietamente. — Ma non abbiamo bisogno di muoverci finché riusciamo a mandar giù le tubature per l'assorbimento dell'acqua fredda oltre il bordo di questo bassofondo. Il guaio è che in profondità non abbiamo la bassa temperatura che vorrei. — Poi chiese: — Dimmi, Jason, voi cosa usate contro le incrostazioni organiche?

— Lo stesso vostro sistema, suppongo. Ogni dieci giorni invertiamo il flusso, assorbendo sabbia come detergente. Questo ci costa un bel po' d'energia, tuttavia. — Il mare è pieno di piccole forme di vita che cercano qualcosa a cui abbarbicarsi... e sfortunatamente qualsiasi superficie va loro bene. L'interno delle tubature è dunque un posto buono quanto un altro. Il problema non esiste con quelle che assorbono acqua fredda, poiché nell'alto fondale non c'è vita organica di quel genere. Ma con le tubature di superficie è un'altra faccenda.

— Stiamo usando il cento per cento dello strato superiore — esclamò. — È tutto intrappolato in quest'infossatura e tiriamo dentro molta sabbia per ripulire le incrostazioni.

— Ottimo lavoro, certo. Ma cosa farete quando i vostri filtri saranno intasati? — dissi. Lui rise e mi portò al bar per offrirmi un drink, quasi per premiarmi d'aver individuato la falla nel loro stratagemma.

Nei tre giorni che restammo lì mi lasciai offrire da bere molte volte. Non avevo nessuna disposizione d'animo negativa verso gli ufficiali e gli equipaggi di Betsy, però non potevo dire lo stesso dei suoi amici. E non mi andava giù che a May piacessero alcuni di loro. Tutte le ospiti di sesso femminile proclamavano d'essere attrici o fotomodelle, raccontando fandonie con assoluta disinvoltura. Anche gli uomini spacciavano balle, alcuni per il semplice fatto di autodefinirsi uomini. Basti dire che fra i più sopportabili c'era Simon Kelleway di Las Vegas, un tipo strisciante, al momento ospite di Betsy a causa di una condanna per omicidio rilasciatagli in contumacia da un tribunale del Nevada. E c'era Dougie d'Agasto di Miami Beach, alto e bello, il più potente proprietario di bordelli della costa atlantica. Era quasi tutta gente di Chicago, Los Angeles e New Orleans, e si comportavano come se fossero ricchi esponenti del jet-set a un party elegante, ma dal primo all'ultimo avevano ottimi motivi per stare lontani dalle grinfie della legge.

Quello che mi restava maggiormente sul gozzo era proprio d'Agasto, il più attraente e il più vanesio di tutti. E mi restava sul gozzo perché May sembrava non disprezzare affatto la sua compagnia. La prima sera, a cena, seduti l'uno accanto all'altro avevano parlato molto. Ci voleva poco a capire che andava a letto con Betsy. Probabilmente tutti i suoi ospiti avevano conosciuto il suo letto, perché dopo la morte di Ben era diventata molto più avvicinabile e disponibile alle avventurette, o addirittura aggressiva verso chi solleticava i suoi appetiti. Con mia enorme sorpresa fece un tentativo perfino con me, quando alle due del mattino bussò alla mia porta per

annunciarmi che non aveva voglia di dormire. Quando la informai educatamente che invece io quella voglia l'avevo, lei scosse le spalle e sogghignò: — Be', probabilmente da un vecchio pitocco come te non ci cavarei niente comunque. Aspetti la tua May da tanto tempo che ormai devi esserti fossilizzato. — Se ne andò senza dire altro, e io desiderai più che mai di non aver accettato il suo invito.

Così trascorsi tutto il mio tempo evitando con cura Betsy e i suoi amici. Presi ogni pasto con il comandante Havrila, alla mensa ufficiali, e parlammo di bottega apertamente e con molta franchezza, scambiandoci informazioni anche abbastanza riservate sui fatti accaduti. La più parte di quel che dicemmo, tuttavia, non era segreto. Sapevo che Betsy stava diversificando la sua produzione, perché ciò che vendeva sulla terraferma diventava di pubblico dominio sin da quando firmava un contratto. Non ero invece al corrente del suo progetto di manifatturare prodotti finiti, sia in acciaio sia nell'elettronica. — Le navi che arrivano qui sono comunque in zavorra — disse Jim Mordecai, il direttore alle Vendite. — Perciò potrebbero portarci la materia prima... e noi abbiamo l'elettricità. Inoltre produciamo molto ossigeno extra, che stiamo già buttando via per non far crollare il prezzo con un'eccessiva immissione sul mercato. E c'è da considerare l'inquinamento.

— Inquinamento? Qui nell'oceano? — chiesi.

— È proprio qui che possiamo fare a meno di preoccuparcene, Jason, in mare. Sulla terraferma dovremmo montare costosi impianti di depurazione. Anche se... — ebbe un sogghigno, — non so se la gente alle Hawaii sarebbe d'accordo con me. — Tacque, volgendosi a interrogare il comandante con un'occhiata. — Comunque abbiamo una specie di problema d'inquinamento — disse, e Havrila dovette segnalargli il suo assenso perché continuò: — Stiamo pompando su tanta acqua dal fondale che il residuo di anidride carbonica non si dissipa abbastanza in fretta. Superiamo già le cinquecento parti per milione.

— Davvero? Io non avevo notato niente.

— Naturalmente! — esclamò il comandante Havrila. — Da quanto possiamo dire non c'è alcun rischio per la salute. Anzi, miss Betsy dice che le piace: fa crescere meglio le piante del suo giardino! E ora che ne dici di un brandy, Jason?

Dissi che mi andava. Me ne sarei lasciato offrire anche un altro, ma avevano del lavoro da fare e non volevo trattenerli. Così mi offrii volontario per portare Jimmy Rex a fare una passeggiata e ne approfittai per dare u-

n'occhiata al grande giardino. C'erano siepi di buganvillee, orchidee, rose, e le aiuole erano fiorite e lussureggianti.

Alle persone sensibili piace cogliere fiori, e a Jimmy Rex piaceva. Solo che la sua sensibilità era diversa: li coglieva a manciate, scaraventandoseli dietro le spalle mentre avanzava lungo le aiuole. Visto che ce n'erano fin troppi lo lasciai fare, limitandomi a seguirlo e pensando ai fatti miei, finché d'un tratto udii delle voci e alzando gli occhi vidi che stava cercando d'infilarsi fra i cespugli. — Torna indietro, James Reginald! — gridai. Con mio stupore ubbidì subito, mogio mogio. Sentii dei sussurri oltre le frasche, poi qualcuno si allontanò mentre qualcun altro aggirava invece i cespugli per vedere chi fossi.

Era Dougie d'Agasto. Indossava pantaloncini corti e scarpe da tennis, slacciate, e la camicia di seta l'aveva in mano. Se la gettò su una spalla nuda e abbronzata. — Oh, sei tu, Jason — sorrise. O almeno, la smorfia poco amichevole che mi diresse intendeva sembrare anche un sorriso. — Già, quando ho visto Jimmy Rex mi son detto che tu non dovevi essere lontano. È un bene che non siate capitati qui dieci minuti prima!

A me non interessava affatto sapere con chi andava a rotolarsi fra i cespugli. Poggiai una mano su una spalla di Jimmy Rex — di fronte agli estranei aveva imparato a mostrarsi docile — e dissi: — Stavamo giusto per rientrare.

Lui annuì distrattamente, sbadigliò, si grattò il torace e spazzolò la camicia, ma i suoi occhi restarono fissi su di noi. — Ho notato che non perdi mai d'occhio il Piccolino, eh? — disse.

— Certo non posso lasciarlo avvicinare alla balaustra — borbottai. D'Agasto mi osservò come se avessi parlato in una lingua straniera.

— Per l'amor del cielo, è solo di un incidente che hai paura? Io sto parlando di un rapimento, un sequestro. — Il suo sorriso si allargò, facendosi ancor meno amichevole. — Hai un'idea di quel che vale il piccolo?

Se avessi conosciuto Dougie d'Agasto su un campo da tennis non avrei mai sospettato che non fosse solo un giovanotto brillante, sportivo e vivace, perché sapeva esibire allegria e buonumore. Ma bastava sentirlo aprir bocca per capire chi fosse, e la sua testa era sempre al lavoro su qualcosa di poco divertente.

Socchiuse le palpebre. — Cos'è che avete in totale, Jason? — ruminò, facendo il calcolo. — Diciotto isole galleggianti: questa è la Flotta di May, no? Alcune devono ancora ammortizzare le spese di costruzione, probabilmente, ma chiunque potrebbe pagarvele dieci milioni di dollari l'una. E

questi sono soltanto spiccioli, perché quando la vecchia Appermoy tirerà le cuoia il bambino sarà il suo unico erede. Amico, tu hai fra le mani un miliardo di dollari! Che ne dici di mettermelo sull'aereo, quando me ne vado, e di non dire niente finché non sarò a San Francisco? Potremmo fare metà e metà in quest'affare!

Mi stava fissando negli occhi, così sbatté le palpebre, volse le spalle e se ne andò senza aspettare la risposta. Jimmy Rex lo guardava fra spaventato e affascinato. — Stava scherzando, vero, zio Jay? — chiese.

— Che domanda stupida! Si capisce che era uno scherzo! — Ma non lo era.

Quando tornammo sulla nostra isola galleggiante mi sentii meglio, e per prima cosa feci quattro chiacchiere con il capo del nostro apparato di sorveglianza. Da quel momento in poi ci fu sempre un uomo armato con Jimmy Rex, sia che fosse con me sia in compagnia dei suoi genitori.

Non cessai di preoccuparmi, anche se dopo un po' la mia tensione si allentò. Per May e Jefferson Ormondo quello fu il miglior periodo della loro vita. Passeggiando sul ponte si tenevano sempre per mano. Devo ammettere che lui sapeva essere un buon marito, per quanto mancasse di ogni attrattiva, e avrebbe potuto essere anche un buon padre se Jimmy Rex fosse stato capace di comportarsi come un figlio.

Il denaro continuava ad affluire. Più carburanti producevamo, più la gente della terraferma se li divorava e ne chiedeva ancora. Non riuscivamo a produrre azoto abbastanza in fretta da esaudire le richieste di fertilizzanti, perciò il loro prezzo continuava a salire. Da tempo le nostre isole non erano più le sole a galleggiare sui mari, e ogni tanto ne incrociavamo una giapponese, o australiana. Ne costruimmo altre, ancora più grosse, e c'era sempre lavoro per tutte.

Quando Jimmy Rex ebbe compiuto tre anni ci trasferimmo sulla più moderna e grande che si fosse mai vista: tre milioni e ottocentomila tonnellate di stazza. Avremmo potuto mandare avanti una nazione con la sola energia elettrica che producevamo. Jefferson Ormondo la vide quand'era ancora in cantiere e volle lavorarci sopra per progettare le ultime rifiniture e la residenza principale. May lo incoraggiò a sbizzarrirsi pianificando in grande. E grande lo era... ma io non nascosi che m'ero sentito più felice sulla vecchia O.T. — Tu sei un sentimentale, Jason — mi rispose May. — E mi sei ancora più caro per questo. Ma la O.T. è soltanto un vecchio barcone... e piccolo, inoltre non ha neppure un maneggio decente per i cavalli!

Stava cercando di farmi ridere, sapeva bene che non ero mai montato a

cavallo. — E allora vuoi venderla come ferrovecchio?

— No! — protestò appassionatamente. Poi, più calma: — Non voglio. Ma cosa possiamo farne, Jason? Il Golfo del Messico?

Ci avevo già pensato, ma era un'idea che non poteva funzionare. C'erano buoni posti nel Golfo per una piccola isola galleggiante, ma non mi sembrava che un vecchio scafo potesse cavarsela bene in una zona così soggetta al cattivo tempo. — Forse il Triangolo del Brasile — dissi. Fra la costa del Sud America e quella dell'Africa c'erano tratti di mare più che adatti. Ma come trasferirla laggiù? Naturalmente la vecchia O.T. non poteva passare da Panama, e sia attraverso gli Stretti di Magellano sia Capo Horn il mare burrascoso l'avrebbe forse fatta naufragare. — Penserò io a una qualche soluzione — dissi. E dopo un po' ci arrivai: la vendetti a una società della vecchia Appermoy, la ex suocera di May, e loro la ormeggiarono in pianta stabile nello stretto a sud di Lahaina trasformandola in una stazione OTEC per la sorveglianza delle balene. Non trovai divertente trattare con la vecchia strega, ma lei ci fece un buon prezzo e mandò perfino a May un bel regalo di nozze... con un anno di ritardo, certo. Gentile come sempre May ne fu commossa al punto che si offrì di mandare Jimmy Rex a visitare la nonna, di tanto in tanto.

Ma io sentivo la mancanza di quel tozzo barcone. La nuova isola galleggiante non era soltanto più grossa, era anche meglio concepita. Montammo un nuovo sistema d'assorbimento per l'acqua fredda, con un singolo tubo lungo cinque chilometri e del diametro di sei metri. La larghezza della tubatura si adeguava meglio ai nostri scopi perché impediva che l'acqua si riscaldasse molto nel risalire. Naturalmente un po' si riscaldava sempre. Nel tragitto verso l'alto i gas disciolti in essa ne espandevano la massa, il che contribuiva a raffreddarla, tuttavia dovemmo istallare valvole di sicurezza lungo la tubatura per impedire che col calare della pressione questi gas la facessero scoppiare. Inoltre quel dannato tubo era così lungo che si torceva come uno spaghetto bagnato, e per mantenerlo continuamente in posizione dovemmo far costruire un altro dei sommergibili da alta profondità che usavamo per cercare le correnti fredde. E dato che tiravamo in superficie un'enorme quantità di plancton ci trovammo ad essere seguiti da flottiglie di pescherecci coreani e peruviani. Io non invidiavo il pesce che indirettamente fornivamo loro, però ero stato più felice quando avevo potuto vedere l'orizzonte sgombro intorno a me.

May rideva nel sentirmi lamentare così. — Quello che non ti piace in realtà sono i cambiamenti — mi disse un giorno, fra ironica e intenerita. E-

ravamo su uno dei ponti di coperta inferiori, e Jimmy Rex fingeva di sparare ai delfini che venivano a giocare intorno allo scafo. Assorbivamo con potenza acqua caida di superficie, e avevo fatto istallare una rete anti-pesci sul tipo di quella usata dall'ammiraglia di Betsy; ma il fatto che questa emergesse sull'acqua di un paio di metri era un invito a nozze per i delfini, che la saltavano agevolmente.

— Penso che le cose dovrebbero andare meglio, e non solo cambiare — risposi.

Lei sospirò, tirando indietro Jimmy Rex dalla balaustra. — E così non vanno meglio?

— Alcune non proprio.

— Dimmene una!

Le indicai le acque dell'oceano al di là della rete protettiva. — Intorno alla vecchia O.T. non vedevamo mai galleggiare seppie morte.

— Jason, sii serio! Questo non è colpa della nostra isola. Ci sono pesci morti ovunque in questa zona del Pacifico... — Con la coda dell'occhio vide che il bambino s'era arrampicato sulla balaustra per sparare meglio con il suo fucile immaginario. — James Reginald Appermoy! — esclamò, seccata, e lo riagguantò giusto mentre era sul punto di precipitare in mare.

Be', un tuffo di una dozzina di metri non gli avrebbe fatto alcun male, ma anche lui dovette riflettere che sarebbe stato poco divertente. Se ne restò buono per almeno un minuto, e mi permise anche di tenergli un braccio attorno. Ma io mi stavo sempre preoccupando per quelle seppie. Un pesce morto in mare è una rarità, visto che di solito non fa in tempo a rendere l'anima che qualcosa lo ha già divorato. — Ho sentito dire che intorno alle Hawaii c'è una moria molto peggiore — osservai, e May disse:

— Oh, a proposito delle Hawaii, Jimmy Rex dovrà andare a far visita a sua nonna, la settimana prossima.

Io non dissi nulla ma il mio sguardo fu eloquente. — Andrà tutto bene — mi rassicurò lei.

— Andrà tutto bene se Pan e Jeremy staranno con lui — cercai di contrattare. Erano i due uomini della sicurezza che Jimmy Rex detestava di meno.

— Be', se pensi che la sensibilità della nonna non ne sarà ferita... — Vide la mia espressione e tacque. — Va bene, andranno anche loro — promise. — Ma dopotutto gli Appermoy fanno parte della famiglia. E anche Betsy. Anzi, quando Jimmy Rex tornerà dalle Hawaii pensavo d'invitare qui alcuni dei suoi amici.

— Betsy è della famiglia — ammisi, — ma la spazzatura che si tiene intorno non c'entra niente.

— Però sono divertenti, Jason. E con tutto lo spazio che abbiamo ora sarebbe un peccato non invitare un po' di gente.

— Questa — dissi, — è un'altra delle cose per cui preferivo la vecchia O.T.

Ma non avevo argomenti validi da opporre ai suoi discorsi sulla famiglia. E se dovevamo intrattenere gli amici di Betsy, lei avrebbe dovuto ospitare noi e i nostri; così May e Jeff e il bambino, insieme a me e alle quattro May, partimmo in volo per far visita alla *regina* Betsy. Le nostre ammiraglie non erano mai troppo distanti, di solito, almeno da un punto di vista geografico. Con gli esploratori delle due flotte sempre in cerca dei migliori delta-Ts (così chiamavamo le zone di mare con forti differenze termiche fra superficie e fondale) e gli idrologi che fornivano previsioni identiche sulla loro stabilità, e i navigatori ormai esperti nel tenere le isole galleggianti sulle zone più adatte dei delta, be'... c'erano poche soluzioni ottimali al nostro problema comune, specialmente quando ciascuna delle due flotte copiava la tecnologia dell'altra. Non c'era dunque da stupirsi se adottavamo le stesse soluzioni. E se avevamo gli stessi problemi, come mi resi conto allorché mi trovai accanto ad Havrila, sull'ammiraglia di Betsy. Gli indicai il mare. — Vedo che anche voi navigate in mezzo alle seppie morte.

— Anche la nostra flotta da pesce se ne lamenta — annuì gravemente lui, poi rise. — Ti dirò, avremmo potuto far di meglio che metterci nell'industria del pesce.

— Anche noi ci avevamo fatto un pensiero, per un po' — dissi, — ma abbiamo preferito non occuparci dei prodotti deperibili. C'è fin troppo lavoro in altri campi.

Ed era vero. Stavamo spaziando in dozzine di attività. Estraevamo metalli pesanti dall'acqua sullo zoccolo continentale americano del Pacifico. Setacciavamo *pallottole* di manganese dal fondale oceanico. Il solo prodotto alimentare di cui ci occupavamo era l'acqua potabile non inquinata, sempre più rara sulla terraferma; avevamo costruito due enormi rimorchiatori sperimentali, a vela: macchine infernali che potevano essere usate per trainare icebergs dall'Antartide su fino al Golfo Persico.

Tutte le nostre iniziative prosperavano — benché nessuna come lo sfruttamento della differenza termica profondità-superficie, che era la base su cui poggiavamo — perfino gli icebergs. Questi erano la passione di Jeffer-

son. Era un uomo legato alla terra, e qualunque cosa servisse a migliorare le condizioni di vita sui territori poco favoriti dalla sorte lo affascinava. Una settimana sì e una settimana no era fuori a supervisionare quei progetti. Ma non mi piaceva che lasciasse sola May. E la cosa mi piacque ancor meno quando in corrispondenza delle assenze di Jeff cominciarono ad arrivare parecchi degli spensierati amici di Betsy. Quello che capitava da noi più spesso era Dougie d'Agasto.

Quando i guai sono pronti per venire inevitabilmente vengono; durante una delle sue visite Dougie si trattenne un giorno di troppo. Jeff tornò a casa, e fin da prima che il jet toccasse la pista dovette notare dove si trovavano i suoi familiari, perché non andò a cercarli nella villa sul ponte anteriore. Consegnò la valigetta a un cameriere e venne direttamente in piscina. May, bella e provocante nel suo costume da bagno, stava sorvegliando che Jimmy Rex non rotolasse giù dal materassino galleggiante. Dougie d'Agastole s'era accostato e le mormorava qualcosa in un orecchio; il suo braccio sinistro era intorno alla vita di lei e con le dita giocherellava intorno all'elastico dei suoi slip. Jeff non era certo uno sportivo. Smilzo e basso, calvo, la sua unica attività fisica erano le passeggiate igieniche. Ma quando fece girare d'Agasto lo colpì con un gancio da manuale. Dougie volò indietro nella piscina, scomparve sott'acqua e quando riemerse gemeva e si palpeggiava il suo bel naso, ancora intatto ma sanguinante. Un'ora più tardi l'individuo era già lontano dall'isola galleggiante. Non so poi quali discorsi vi furono, in privato, fra May e Jefferson.

Ciò che so è quel che dissi io a May, appena mi capitò di trovarla da sola: — Sei una sciocca a rischiare di perdere Jeff per quel piccolo lenone di Miami.

Non erano affari miei? Be', se non altro lei non disse questo. Ma mi fissò con serietà. — Non sto rischiando Jeff, zio Jason. Dougie è un rubacuori di professione, certo. Però è talmente un bel ragazzo.

— È un parassita.

— Fa quasi parte della famiglia.

— Ha un qualche genere di parentela con la tua ex suocera, sicuro, e fa parte della cerchia di Betsy. Ma quelli sono criminali, spacciatori di droga, gente violenta. E assassini.

Lei rise divertita e mi diede un buffetto su una guancia. — Dougie non ucciderebbe mai nessuno, Jason. Salvo forse qualche donna, amandola a morte. Ma hai ragione, non dovrei lasciargli pensare che lo incoraggio e non voglio affatto farlo.

Per sei mesi ebbi il piacere di non vedere più Dougie d'Agasto, ma sapevo che pochi giorni dopo quella scenata aveva scritto sia a May sia a Jefferson due untuose e striscianti lettere di scusa. Jeff mi fece capire d'averlo perdonato, ignorando il mio parere e i miei consigli. Poi Betsy venne da noi per un party, e portò d'Agasto con sé.

In quel periodo eravamo in competizione, e la visita era di piacere soltanto in parte poiché avremmo dovuto anche parlare d'affari. L'oceano è grande, ma esistono poche e sottili strisce di esso, sopra certe correnti sottomarine, dove la differenza di temperatura tra fondo e superficie può far girare al massimo le nostre turbine. Ambedue le flotte s'erano avvicinate molto all'equatore, inoltre: non tanto per il calore solare quanto perché dovevamo evitare il maltempo. Le isole galleggianti erano diventate un po' troppo grosse e goffe per poter affrontare o evitare in fretta un uragano. E sull'equatore un uragano è un fenomeno quasi inesistente, perché l'effetto Coriolis comincia a farsi sentire sui venti soltanto più a nord o più a sud. Quell'inverno le zone in cui non si prevedevano forti tempeste erano ancor meno del solito.

Così l'orizzonte che ci vedevamo attorno non era mai vuoto. C'erano sempre diverse isole galleggianti in vista, a volte nostre, a volte di Betsy, o russe, o norvegesi o giapponesi. Prima del *party* vi furono dunque discussioni abbastanza incisive fra i comandanti di Betsy e i nostri, e onestamente devo dire che non mi preoccupai di sapere come avessero risolto la questione della spartizione territoriale. Comunque, i nostri ospiti gradirono molto il trattenimento. Era il primo dell'anno: i rinfreschi non mancavano, la gente era sparsa qua e là sull'isola in festicciole diverse e i membri dell'equipaggio erano i benvenuti nella nostra residenza. Vidi Betsy e May cantare *Auld Lang Syne* insieme al personale di cucina, e Dougie d'Agasto palpeggiare il sedere a un'operaia della sala turbine; se anche una volta, finita la festa, ci saremmo tagliati la gola l'un l'altro sui mercati di due continenti in quel momento tenevamo i coltelli nel fodero. La mattina seguente, con metà dell'equipaggio ancora sotto i postumi della sbornia, Jefferson Ormondo uscì a ispezionare le tubature per l'idrogeno che ci collegavano a una nave frigorifero appena giunta per fare il pieno.

C'era una falla. Ogni perdita di gas può essere pericolosissima, ma quella non avrebbe dovuto provocare un disastro per due ragioni. La prima è che l'idrogeno si disperde velocemente nell'atmosfera, e comunque abbastanza velocemente da produrre un sibilo che può essere ben avvertito. Infatti sia Jefferson sia gli altri corsero subito alla ringhiera: c'era un tuffo di

una ventina di metri da fare per togliersi di mezzo, e al di sotto il mare era calmissimo. La seconda ragione era che non c'era da preoccuparsi perché una scintilla avrebbe dovuto incendiare il gas. Nelle vicinanze delle tubature per il trasbordo dell'idrogeno non era tollerato nulla che potesse produrre accidentalmente una scintilla.

Se l'esplosione fosse avvenuta a pochi metri da Jeff probabilmente non sarebbe stata mortale. Ma quando accadde lui era *dentro* l'esplosione: si trovava all'interno di una massa mista di aria e di idrogeno, e quel miscuglio gli era penetrato nei polmoni. Il gas scoppiò sia intorno a lui sia dentro di lui. Visse poco più di un'ora. Per tutto il tempo della sua agonia cercò di gridare e di gemere, ma non aveva più polmoni che gli consentissero di farlo.

Il solo danno all'isola galleggiante fu un po' di vernice scorticata intorno alle flange che avevano ceduto. Tuttavia questo a May bastò: disse che non intendeva più abitare a bordo. Dopo il funerale dichiarò che Jimmy Rex aveva bisogno di una buona scuola, così si sarebbe trasferita con lui in Florida. Io potevo soltanto fare alcune ipotesi su cosa volesse May in realtà: o meglio, non volevo farne nessuna. Ma potei smettere di farmi domande alcuni mesi più tardi, quando lei mi chiamò per visifono e disse: — Ho una meravigliosa novità, zio Jay.

Il suo volto dolce e malinconico, inquadrato nello schermo, aveva un'espressione che mi fermò un attimo il cuore. Chiesi: — Chi è il fortunato?

Lei mi fissò: — Ti prego, non dire nulla su di lui quando ti dirò il suo nome. Me lo prometti?

Avevo la bocca arida e il cuore che andava a sbalzi, ma mi costrinsi a sorridere. — È Dougie d'Agasto, vero? E hai già deciso?

— Sì, ho deciso, Jay caro. È un uomo molto più gentile e simpatico di quel che credi.

— Lo spero.

— Oh, Jay, ti prego! Cerca di vedere le cose dal mio punto di vista. Ho sposato il mio primo marito perché Ben insisteva, e il secondo perché avevo bisogno del suo aiuto. Questa volta è perché lo voglio io, Jay. Sii buono, dimmi che è una cosa giusta!

— May — mormorai all'amore della mia vita, — qualunque cosa tu faccia va sempre bene per me. — Due volte vedova alla sua età... come potevo biasimarla?

No, era più giusto biasimare me stesso. E la previsione di Ben il Bastardo si realizzava. Aveva detto che lei avrebbe sposato un uomo ricco, istrui-

to e bello. Non aveva mai detto che questi tre sarebbero stati un uomo solo.

## IV

*Sposò per dovere e per far sodalizio*
*il primo consorte, vissuto nell'ozio.*
*E sposò per amicizia e per aver man forte*
*il secondo, che il troppo impegno portò a morte.*
*Ma quando volle sposarsi per amore*
*l'uomo che scelse dei tre fu il peggiore.*
*Ingenua e cieca era agli animi intriganti*
*la malinconica regina dell'isole vaganti.*

Misero su casa a Miami. Miami! Non riuscivo a immaginare come la mia May potesse credersi felice fra la gente della terraferma, specialmente gente di quel genere, e tuttavia le sue lettere rivelavano una certa serenità. Erano brevi, devo dire, e non molto frequenti. Ma le poche notizie che contenevano erano buone. Dougie, a quanto volle scrivermi, aveva messo la testa a partito e studiava ingegneria idroelettrica! Era un peccato che questo lo tenesse a lungo lontano da casa, ma la materia a cui s'appassionava richiedeva impegno. Lei invece giocava a golf, nuotava, andava a cavallo... aveva sempre qualcosa da fare. E Jimmy Rex diceva d'essere contento della sua scuola. Dalle lettere non si capiva se la scuola fosse contenta di lui. Così un aspetto positivo riuscivo a vederlo: se non avevo May, almeno non avevo neppure Jimmy Rex.

La residenza del proprietario era rimasta a me, e avevo tutto il tempo che volevo per aggirarmi da solo in quel lusso. Non ero dell'umore di dare dei cocktail party, e se a Betsy venne mai l'idea di farsi invitare ebbe il buon senso di non parlarmene. Mi tenevo occupato. In quel periodo lavoravamo in una dozzina di campi diversi. Vendevamo gas liquidi: ossigeno, azoto, idrogeno, anidride carbonica solida, ammoniaca, metanolo, clorina e soda caustica; inoltre piccole quantità di argon e di elio, quando trovavamo compratori. Mi trastullavo con l'idea di mettere in orbita geostazionaria molto bassa un satellite con cui trasmettere energia in Australia o in Giappone. L'industria dell'acciaio di Betsy invece andava male. Intanto, prendendo spunto da quel che mi aveva fatto notare il comandante Havrila sulle navi che arrivavano in zavorra, le sfruttavo per far arrivare sabbia con cui ripulivamo le tubature dalle incrostazioni anche in alto mare. Natural-

mente non ero io il proprietario della Flotta, e per ogni cosa chiedevo il permesso a May. Lei me lo dava invariabilmente. Dato che quell'attività mi gratificava avrei dovuto essere felice... o felice per quanto ci si potrebbe aspettare, sapendo che la mia May era sposata con un verme travestito da uomo. Alla mia infelicità contribuiva però la lettera che mi era arrivata più o meno quando mi aspettavo. Non c'era il nome del mittente né il suo indirizzo. Solo tre righe:

*Gli ordini del commodoro sono ancora in corso. Non ero certo se fosse il caso di eseguirli o meno, così ho tirato la moneta. Stavolta hai vinto tu.*

Quasi avrei desiderato che la moneta fosse caduta al contrario... o meglio, mi sarebbe piaciuto se il mio misterioso corrispondente fosse venuto a parlarmi della faccenda. E se poi avesse deciso di assassinarmi... be', certo non gli avrei dato una mano, ma c'erano notti in cui anche andarmene a quel modo mi sembrava meglio che vivere lì da solo. E Dio sapeva se avevo bisogno di qualche buon consiglio... perfino dal mio potenziale assassino.

Infine May mi spedì una lettera in cui diceva: *Ti prego, vieni a casa nostra per qualche giorno.* E in fondo c'erano alcune righe scritte da Dougie d'Agasto:

*Abbiamo qualche affare importante di cui parlare, Jason. Potresti venirne fuori molto ricco; inoltre, questo è ciò che May desidera.*

Perfino quando quell'individuo cercava d'essere gentile riusciva a farmi rizzare il pelo. Non avevo dimenticato l'ultimo *affare* che mi aveva proposto. E conoscendolo pensai, per un attimo, che avrebbe potuto rifarmi la stessa offerta... ma era un'idea paranoica, ovviamente. Nessuno rapisce un bambino quando ha già catturato la madre.

Se c'era una cosa certa era che io non avevo intenzione di parlare di niente con Dougie d'Agasto, non importa quali panorami di ricchezza mi avesse steso dinanzi. Ma a chiedermi di far loro visita era May.

Non è un volo lungo quello da Papeete a Miami, ma sono pur sempre cinque fusi orari e mi portò via la nottata. Così arrivai alle dieci del mattino ora locale, con appena un'ora di sonno dietro le spalle e di umore poco

felice. All'aeroporto presi un tassì e mi feci portare all'indirizzo che Dougie mi aveva dato. Il quartiere in cui mi trovai sembrava la zona dei magazzini e puzzava come se ci fosse un inceneritore di rifiuti. Un paio di vecchie auto a benzina, mezzo bruciate, arrugginivano lungo il marciapiede. Eravamo solo a due o tre isolati dalla Biscayne Bay... che aggiungeva il suo odore all'atmosfera. Uno degli edifici della zona era stato semidistrutto da un incendio, e un altro aveva porte e finestre sbarrate da assi. Di fronte a un negozio di alimentari una vecchia negra rovesciò un secchio d'acqua saponata sul marciapiede e cominciò a ramazzare con una scopa. Attraversai la strada verso di lei, con la valigetta in mano. — Mi scusi, può dirmi dove abita Douglas d'Agasto? — chiesi.

Si raddrizzò stancamente. — Dietro di lei — rispose. Ebbi l'impressione che ci fosse una luce ostile nel suo sguardo, comunque aggiunse: — Vuole che l'aiuti a portare la valigia?

— Grazie, no. Ma è un'offerta gentile da parte sua. — Sorrisi e accennai al marciapiede. — Non mi aspettavo che qualcuno sapesse ancora cos'è la pulizia da queste parti.

— Io non sono di queste parti — m'informò lei, e ci salutammo cortesemente. Se non altro, pensai, in quel quartiere sopravviveva una persona gentile per fare il paio con May... ma come poteva d'Agasto aver portato May a vivere in quel sobborgo? Be', naturalmente poteva se la zona si adattava ai suoi scopi, anch'essi poco puliti.

E naturalmente ero partito da una premessa sbagliata. Nell'edificio che mi era stato indicato non abitava nessuno. Era adibito a uffici, e una volta che fui nel cortile interno vidi che era anche abbastanza lussuoso. Da dietro un'inferriata coperta d'edera sbucò un giovanotto smilzo, di colore, che aggirò una fontana di marmo e mi chiese cosa desiderassi. Dopo che gli ebbi dato il mio nome mi fece passare attraverso una porta — notai il montante spesso e largo, e compresi che conteneva un apparato rivelatore d'armi — quindi in una bella sala d'attesa. Qui una ragazza svelta e attraente dai capelli rosa mi prese in consegna, guidandomi nell'ufficio di Douglas d'Agasto.

Avevo già visto una foto di quel salone: era l'ufficio di Mussolini, al Quirinale. — Ehilà, zio Jason! — esclamò d'Agasto alzandosi per darmi il benvenuto con una stretta di mano, cosa che avvenne solo quand'ebbi superato i quindici metri che mi separavano dalla sua scrivania. — Lieto che tu sia potuto venire. Scusa se ti ho dato l'indirizzo dell'ufficio, ma ho pensato che avresti preferito prima parlare d'affari e poi andare a casa a rilas-

sarti un po'.

Lasciai che agitasse la mia mano: — E quali sarebbero gli affari di cui dobbiamo parlare?

Lui annuì, approvando che venissi subito al punto. Non fu da meno: — May vuole la proprietà completa della Flotta. Niente più fiduciari, niente altri proprietari. Così vorremmo che tu rinunciassi al tuo incarico di amministratore e ci vendessi la tua parte di azioni. Siamo disposti a pagartele cinquanta milioni di dollari, zio Jason.

Non mi aveva invitato a sedere ma presi lo stesso una sedia. — Io non sono tuo zio — precisai, — e le mie azioni non valgono tanto. Quindici o venti milioni, al più. Ma poco importa perché non le vendo.

— May ci terrebbe molto che tu...

— Se May vuole che io faccia una cosa me lo dice lei stessa.

Nell'espressione che gli si congelò sul volto ci fu un attimo di rabbia omicida. Non me ne feci un baffo. Ma subito il suo volto abbronzato tornò a irradiare una presuntuosa sicurezza di sé. — In tal caso — disse, esibendo un gran sorriso, — non ci resta che andare a casa, e provvedere lei a chiederti questa cosuccia. Credo che il nostro posticino ti piacerà.

Se Dougie intendeva dire che l'avrei trovato lussuoso, sapevo che non esagerava. Avevo firmato io i trasferimenti di fondi, sul conto di May, che erano serviti per quella spesa. E il lusso cominciò a farsi vedere assai prima che arrivassimo là. Distavamo solo tre isolati dal molo privato di Dougie, sulla baia, ma uscendo in cortile trovammo una limousine con autista ad attenderci. Mentre giravamo fuori, sulla strada, vidi che la vecchia negra smetteva di lavare la vetrina del negozio e si voltava a gettarci un'occhiata. Apprezzai quello sguardo: ora sapevo a chi dedicava la sua ostilità. Ci trasferimmo in un motoscafo con tre uomini di equipaggio e rombammo via nel canale, passammo sotto alcuni ponti, aggirammo diverse piccole isole e facemmo rotta verso una abbastanza estesa. La costeggiammo per qualche minuto. Lungo la riva sorgevano ville eleganti, poi per un pezzo ci furono solo mangrovie e cipressi, finché raggiungemmo un molo a cui avrebbe potuto attraccare un transatlantico. Be', non proprio, ora esagero. Ma anche quella banchina era un'esagerazione. Neppure Dougie poteva desiderare un vascello per cui occorresse tutto quello spazio.

La villa era delle dimensioni che mi aspettavo, ma la cosa più bella di quello spettacolo era May che correva giù per il vastissimo prato verde smeraldo per venirmi incontro. Mi baciò sulle guance, abbracciandomi più forte di quanto avesse mai fatto, poi fece un passo indietro per esaminarmi.

Anch'io la esaminai, emozionato. Era la mia dolcissima e tenera May, bella come sempre, con i suoi grandi occhi luminosi, i capelli di seta, il volto... — Mi sembri stanca — dissi, senza stare a riflettere, ma era vero. Per farmi perdonare aggiunsi: — Troppo golf, suppongo.

Il suo sorriso vacillò, poi riprese a splendere. — Troppo tempo che non ti vedo, piuttosto, Jason. Su, lascia che ti prenda a braccetto. Oh, Jason... ho sentito tanto la tua mancanza!

Se sarò consultato dal tribunale celeste quando verrà il giorno di decidere per quanto tempo Dougie d'Agasto dovrà arrostire all'inferno, potrò dire a suo discarico che almeno ci lasciò soli a parlare. Si scusò con noi, andò nel suo studio per un'oretta, scese a pranzo e subito dopo andò via in motoscafo restando assente fino a sera. Disse che era per i suoi studi d'ingegneria idroelettrica: così ebbi May tutta per me. Mi fece vedere la villa e mi raccontò di quel che faceva Jimmy Rex. Poi mi parlò della plebaglia secessionista, che spesso impazzava per le strade, e disse che non poteva dar loro torto e che forse quella parte della Florida si sarebbe unita a Cuba. Volle sapere se avessi visto le nuove grandi isole galleggianti che la Cina stava varando, e se in mare ci fosse molto pesce morto. Ebbi anche il tempo di fare un pisolino prima di cena, ma né lei né io sfiorammo l'argomento principale.

La cena non fu sontuosa, però May aveva fatto cucinare diverse fra le mie pietanze preferite. Fin da bambina sapeva bene quali fossero. Quando il caffè fu in tavola, Dougie fece segno ai camerieri di uscire dalla sala e si appoggiò allo schienale dell'elegante sedia.

— Tesoro, è il momento di parlargliene — disse, con quel sorriso che sembrava sempre sul punto di trasformarsi in una smorfia acida.

May sembrò riluttante, ma non si oppose. Mise i gomiti sulla tavola, poggiò il mento sulle mani e mi guardò. — Tu sei stato come un secondo padre per me, Jason, e un buon amico.

Non erano proprio le parole che avevo sperato di udire da lei, ma date le circostanze erano le migliori che potessi aspettarmi. Mi sporsi ad accarezzarle una mano.

— Così non credere che io non ti sia grata, caro, perché lo sono. E lo sarò sempre. Ma non sono più una bambina: sono una donna adulta, sposata... — Sposata tre volte, pensai io, e lei dovette avere la stessa riflessione perché esitò. — Sposata, e con un figlio. E posso prendermi le mie responsabilità come ogni persona adulta. Così vorrei chiederti di rinunciare al tuo incarico di amministratore fiduciario. — Dougie annuì con serietà, quasi

che ascoltasse quell'idea per la prima volta e si degnasse di riconoscerne la saggezza. Non disse nulla. E fece bene, perché avrei potuto rispondergli con un vocabolario assai poco elegante. — Non devi vendere le tue azioni se preferisci tenerle, Jay — continuò lei. — Dougie pensava che ti converrebbe, ma sta a te. Però ti prego di pensarci.

Non mi volsi a guardare Dougie. Non ne avevo bisogno perché avvertivo la temperatura del suo sorriso... e la sentii scendere sottozero quando dissi: — Se facessi quel che chiedi, May, sarei ucciso. E per ordine di tuo padre. — Tolsi di tasca le diciannove lettere che avevo ricevuto dal mio ignoto sicario e gliele porsi. Poi riferii loro parola per parola la promessa che il commodoro mi aveva fatto.

Dougie abbatté un pugno sul tavolo, e malgrado lo spessore il legno tremò. Non fece commenti, e io non lo guardai, ma con le lacrime nella voce May gemette: — Vuoi dire che mio padre ha pagato qualcuno per *ucciderti*? Ma questo è terribile!

Le sfiorai ancora la mano. — No, mia cara, non è così. Dal suo punto di vista aveva ragione a farmi sorvegliare; se ti avessi tradita, la punizione sarebbe stata giusta. — E desiderai essere più sicuro di non aver mai tradito i suoi interessi.

May stava piangendo, adesso. Sarebbe stato compito di suo marito confortarla, ma suo marito stava studiandosi le diciannove lettere, le buste e i francobolli. Io mi alzai, girai intorno al tavolo, poggiai un ginocchio al suolo e le cinsi la vita con un braccio. Per qualche minuto nessuno parlò, e a me non sarebbe importato nulla se quei momenti fossero durati per sempre, con May tenera e doice che si appoggiava a me. Ma alla fine Dougie smise di ruminare quel che stava ruminando, sbatté le lettere sul tavolo e mi fissò a occhi stretti. — Suppongo che tu non stia mentendo spudoratamente, è così? — disse.

May si raddrizzò, rigidamente. — Jason non mi ha mai mentito — affermò. — Mai!

— Non voglio credere che si sia cucinato da solo tutte queste lettere — concesse lui, — così diciamo pure che sia vero. Tu cos'hai da dire Jay? Hai un'idea di chi possa essere questo individuo?

Esitai, ma era ormai tardi per danneggiare in qualche modo quella persona. — Per un po' ho creduto che fosse il comandante Havrila — dissi. — Tuttavia lui è morto sei mesi fa, e da allora ho ricevuto altre lettere.

— Non hai mai cercato di scoprirlo? Di indagare nei luoghi da cui sono state spedite? Di rintracciare chi le ha impostate?

— Come avrei potuto fare? — O forse avrei dovuto dire *perché* prendermi la briga di farlo? Da tempo avevo accettato la situazione che il commodoro mi aveva imposto.

Lui annuì. Non si stava mostrando d'accordo, stava sottolineando il fatto che io non avevo né il carattere né l'iniziativa per trarmi d'impaccio da solo. — Ciò che faremo noi — propose, — è di metterti attorno il più dannato apparato di sorveglianza che abbia mai visto in vita tua. Ventiquattr'ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all'anno. E dimentica i cinquanta milioni: io posso arrivare fino a...

— Dougie, smettila! — gemette May. La guardai, sbattendo le palpebre ma lei aveva girato la testa. Poi si volse a me. — Quello che hai detto cambia tutto, naturalmente. Così la questione è chiusa. Andremo avanti come abbiamo sempre fatto finora.

Mi aspettavo un'esplosione da Dougie, invece non batté ciglio. Ancora non avevo capito che da Dougie d'Agasto c'era da aspettarsi una sola cosa: non faceva mai quello che uno si aspettava. Faceva sempre qualcosa di peggio. Annuì, riordinò le lettere, se le mise in tasca e ci elargì un luminoso sorriso.

— In questo caso — esclamò, — che ne dite di una partitina a biliardo?

Se quella sera Dougie d'Agasto non ottenne ciò che voleva dal nostro incontro, per altri versi riuscì ad avere molto. Ad esempio il diritto di darmi istruzioni sul da farsi. Ogni lettera in cui si parlava d'affari portava in calce la firma di May, ma non c'erano dubbi su chi l'avesse compilata.

Le sue istruzioni non erano sciocche o sbagliate, a dire il vero... anche se forse c'erano state lettere che May s'era rifiutata di firmare. Cancellare i piani per un'altra draga da alte profondità... be', in quel periodo i noduli di manganese saturavano il mercato, con tante isole galleggianti che li raccoglievano. Rinunciare al progetto degli icebergs e vendere le relative attrezzature... certo, dopo i primi successi le nostre entrare s'erano ridotte quasi a zero in quel campo. Non cercò mai di tagliarmi i fondi che destinavo a rendere la Flotta sicura e confortevole per gli equipaggi, ma mise il veto a ogni programma di espansione. Stava ammassando fondi, all'apparenza. Senza dubbio aveva un suo progetto dunque, ed ero certo che presto o tardi l'avrei scoperto.

Nel frattempo eseguivo i suoi ordini, e la vita di bordo non era poi tanto malvagia. Agli ufficiali e all'equipaggio io piacevo, credo. Non solo a quelli dell'ammiraglia. Quando andai in volo a Dubai per firmare il contratto di vendita dei rimorchiatori degli icebergs, e pagai gli equipaggi, lo-

ro mi portarono in città e cenammo assieme. Mai mi sarei aspettato questo da quaranta fra uomoni e donne che avevo appena licenziato, e che non potevo far riassumere in altri reparti della Flotta... erano però tutti bravi marinai e il lavoro non mancava. Ciò che fecero fu dunque dire addio a un amico, e ne fui commosso. Ero ancora ubriaco quando risalii in aereo, e atterrando sull'ammiraglia avevo il cervello pieno di stoppa e la vista confusa... ma non abbastanza da non vedere che parcheggiato sulla pista c'era il jet privato di Betsy.

— Ho pensato — disse, venendomi incontro, — che fosse tempo di farti una visita, visto che tu non ti fai mai vedere.

Betsy era una persona che non avrei mai incluso fra i miei amici, ma non desideravo neppure offenderla. — Sei sempre la benvenuta sulla Flotta di May — dichiarai, con molta educazione e molta poca sincerità, e chiamai il maggiordomo e alcune cameriere per farle preparare un appartamento. Mi avevano già preceduto, naturalmente: c'erano fiori freschi nei vasi e bevande ghiacciate nell'ala della villa che sceicchi e ministri occupavano quand'erano nostri ospiti. Con mio sollievo Betsy non s'imbronciò quando dissi che avevo da sbrigare qualche lavoretto. — Sono stato assente un paio di giorni — borbottai, — e bisogna proprio che... — M'interruppe ponendomi un dito sulle labbra con un sorriso che in altre circostante avrei definito una seducente promessa.

— Ne approfitterò per usare la vostra piscina, Jay — disse, anche lei educatamente. E per un'oretta si trastullò nuotando in piscina e lasciandosi scivolare giù per la liscia cascata dal fondo di vetro, mentre io facevo quel che dovevo fare. Il che non era soltanto lavoro: presi alcune pasticche e respirai ossigeno puro da una bombola perché con Betsy come ospite volevo avere la mente sgombra e chiara.

Aveva chiesto che la cena fosse servita in giardino, e quando uscii a raggiungerla vidi che indossava un abito lungo e semitrasparente, bianco, e un fiore d'ibisco nella spilla di diamanti che le teneva sollevati i capelli da un lato. — Come sei elegante — dissi, inchinandomi al copione. Lei ebbe un sorriso sognante, mentre il sommelier serviva il vino.

— A noi due — disse, e quando avemmo bevuto un sorso i suoi occhi scintillarono. — Com'è fresca e profumata l'aria, qui, Jay.

— Speriamo che resti così — fu quel che dissi io, perché mi erano giunte voci sui progetti diversificanti a cui Betsy intendeva dare il via. Lei mi fissò pensosa, ma solo un attimo perché era troppo occupata a recitare la parte romantica che s'era imposta. Per tutta la cena esibì modi svenevoli e

chiacchierò, spettegolando sui suoi amici altolocati. Il cuoco aveva avuto il tempo di fare del suo meglio, così la cena fu a base di sughi e salse elaborate, e prodotti freschissimi della piccola fattoria di bordo. Come dessert venne servita frutta affogata in un cocktail così alcolico che rinuciai al mio solito bicchierino di brandy come digestivo. Dopo quei due giorni a Dubai ne avevo abbastanza dell'alcol, inoltre. Betsy non aveva i miei problemi con la digestione: mangiò e bevve tutto quel che le venne servito, e quand'ebbe finito sospirò soddisfatta: — Vorrei avere il tuo cuoco, Jay! Suppongo di poterti dire che ho già cercato di portartelo via.

— Lo so — dissi. E sapevo anche per quale ragione lui si era rifiutato: fin da ragazzina Besty aveva la fama di saper far impazzire il personale di servizio.

— Tu sai molte cose sui miei affari, non è vero? — mormorò, insinuante. — Penso che volessi dire qualcosa, con quell'osservazione sull'inquinamento.

Scossi le spalle. — Ho sentito dire — ammisi cautamente, — che hai contrattato per avere grandi quantità di carbone australiano. La sola cosa che io possa ipotizzare sui tuoi progetti è che intendiate trasformarlo in benzina con la pirolisi. Così finiremo per avere attorno delle raffinerie galleggianti.

— Hai delle buone fonti d'informazione, Jay. E anch'io. Sei stato uno sciocco a metterti contro Dougie, lo sai.

Era seduta fra me e il disco rosso del sole sull'orizzonte. Mi spostai per togliermi la luce dagli occhi e vederla meglio in viso, e con una risatina lei trasse la sedia accanto alla mia. — Tu sei sempre una sorpresa per me, Jason — disse. — Quelle diciannove lettere... e in tanti anni non hai mai detto una parola a nessuno.

Finalmente capii perché sorrideva. — Hai una spia in casa di May — la accusai.

— Mio caro Jason! È naturale che io provi interesse per quel che succede intorno a mia sorella.

— Non è tua sorella.

— Penso sempre a lei come la mia sorellina maggiore. — Spostò un ginocchio contro il mio. — Ti piacerebbe sapere come penso a te?

Ora, il trascorrere degli anni non mi aveva certo reso più attraente: ero più vecchio del padre di Betsy. Non riuscivo a pensare ad alcuna ragione perché il mio corpo dovesse sedurla, ma aveva gli occhi socchiusi, un sorrisetto insinuante sulle labbra e la voce le s'era fatta rauca.

Mi alzai per riempirle il bicchiere, e quando sedetti di nuovo badai a ristabilire le distanze. — Perché sono stato uno sciocco, Betsy?

— Gli incidenti accadono — mormorò, da sopra l'orlo del bicchiere. — Potresti avere una vecchiaia tranquilla se fossi... prudente, Jay. — Io mi agitai a disagio, cercando d'ignorare le implicazioni. — E May ha davanti a sé la vita intera — continuò, — a meno che non le capiti un incidente. Perché, come sai, Jason, tu sei l'amministratore fiduciario del patrimonio di May grazie al testamento del commodoro... ma solo finché lei vive. Una volta morta, tu non avresti voce in capitolo sui proventi delle sue azioni.

— Le azioni passerebbero a Jimmy Rex.

— E se accadesse qualcosa a Jimmy Rex?

Mi stavo irritando... e non perché lei mi stesse mettendo pensieri nuovi nella testa: quelle erano preoccupazioni che mi ruminavano ormai da anni. Fortunatamente, per tranquillizzarmi l'animo, m'ero procurato una risposta a quelle domande. — Il denaro di May — dissi, — è molto, ma non è niente se paragonato a quello che Jimmy Rex erediterà da sua nonna. Gli Appermoy hanno i *miliardi,* e lui è l'unico erede.

Betsy rise divertita. — E pensare — si stupì, — che tu sei quello che ha svegliato il nostro interesse per il pesce morto!

Annuii, come se avessi capito. Dubito però d'averla ingannata perché la cosa sfuggiva del tutto alla mia comprensione, e per prendere tempo nel tentativo d'indovinare il significato mi versai un brandy. Camminai su e giù assaporando il Courvoisieur. O era lei a prendermi deliberatamente in giro, o ero più stanco e stordito, e sì, anche più ubriaco di quel che credevo. Forse non m'ero schiarito la mente abbastanza? La logica mi sembrava molto semplice: a Jimmy Rex non avrebbe potuto accadere niente — almeno, niente provocato da Dougie — finché sua nonna era viva, perché Dougie non avrebbe certo gettato via la possibilità di veder finire in famiglia la fortuna degli Appermoy. Non immaginavo però cosa potesse avere a che fare il pesce morto con tutto ciò, e Betsy non mi stava certo aiutando a riflettere. Si accostò a me facendo le fusa come una gatta, e d'un tratto mi leccò il lobo di un orecchio. — Sei un uomo eccitante, Jason — sussurrò.

— Per l'amor di Dio, Betsy! — protestai, senza capire se a confondermi le idee era quel che stavo dicendo o quella lingua umida e calda nel mio orecchio. Ero un uomo già oltre la mezz'età, ma non ero ancora morto. Betsy non mi attraeva per niente: non era mai stata graziosa. Però era giovane, abbastanza bene in carne, e doveva essersi versata almeno cento dollari di profumo francese su quell'abito vaporoso e semitrasparente. Cercai

di tornare sui binari della conversazione: — Vuoi spiegarmi, per favore, quello che stai cercando di dire?

Lei ebbe un sorriso vago e indietreggiò un tantino... non era per rimettere un po' di spazio fra noi: voleva solo aspirare l'aria nei polmoni. Per gonfiare il petto. Io finsi di non farci caso. — Jason — ronfò lei, — riesco a pensare meglio quando sono distesa. A letto, con un uomo caldo e simpatico accanto a me.

Non potevo più avere il minimo dubbio che Betsy intendeva aggiungere il mio nome alla lista di quelli dei suoi amanti. E m'imbarazza ammettere che in quel momento m'illusi che fosse davvero per una certa mia avvenenza fisica... o quasi m'illusi. Gracchiai: — Perché stai facendo questo, Betsy?

— Uffa! — s'imbronciò lei. Poi scrollò le spalle. — Perché voglio tutto quello che appartiene a May; ma ti prometto che ne varrà la pena. A letto io sono speciale, Jason. E ti prometto anche — aggiunse, passandomi le braccia intorno al collo, — che in quel grande letto dove dormi, e che era di May, dopo che l'avremo usato come va usato ti dirò tutto ciò che vorrai sapere... e ne resterai davvero affascinato.

Su quella promessa m'ingannò, anche se fu la sola che non mantenne. E quella notte non dormii molto. Quando mi svegliai, il mattino dopo, e ripensai a chi avevo avuto come compagna diletto, lei se n'era andata. Misi i piedi fuori dalle lenzuola, allungai una mano a recuperare il pigiama e mentre ancora mi stupivo su quel che era accaduto sentii l'ululato di un jet. Andai sulla terrazza e lassù, argenteo e veloce nel cielo limpido, c'era l'aereo di Betsy. Aveva avuto quel che era venuta a cercare e se n'era andata.

Ma quella notte non fu la sola in cui mi tolse il sonno. Non potevo togliermi dalla testa le cose che aveva detto o sottinteso, e la peggiore era l'allusione al fatto che la morte di Jeff non era stata accidentale. Dougie era un corrotto, naturalmente. Non avevo mai pensato che fosse anche un assassino, salvo che forse nel mio subconscio; ma ora che Betsy mi aveva messo quella pulce nell'orecchio la cosa mi parve probabile.

Chiamai ancora il capo del servizio di sicurezza, e da quel giorno in poi non restai mai senza un paio di guardiani a portata di voce.

Ma questo proteggeva soltanto me; cosa poteva proteggere la mia May? La logica mi diceva che sarebbe stato insensato per Dougie far del male a May o a Jimmy Rex prima che il bambino ereditasse il patrimonio degli Appermoy. Anzi avrebbe avuto tutto l'interesse a coccolarseli tutti e due, almeno fino alla morte della vecchia.

Tuttavia il puzzo del pesce morto mi sussurrava che c'era qualcosa di sbagliato in questo mio ragionamento. Besty sapeva cosa, ma come c'era da aspettarsi non aveva voluto dirmelo. Così feci eseguire alcune discrete investigazioni.

Non fu necessario attenderne l'esito. Prima che i miei agenti facessero rapporto, una mattina fui svegliato dal tesoriere della Flotta che venne a bussare alla porta per comunicarmi una notizia.

Il pesce morto aveva causato la fine degli Appermoy.

A quanto risultava, il vecchio Appermoy ne aveva fatta una un po' troppo sporca prima di morire. Il sistema di vetrificare gli scarti radioattivi era sicuro e poco costoso, e per lui non sarebbe valsa la pena di rischiare la galera cercando di risparmiare in quel settore. Ma gli impianti che usava per la vetrificazione avevano avuto un guasto proprio in un periodo critico, e si era visto costretto a liberarsi in fretta del carico di una delle sue navi: ottocento tonnellate di rifiuti altamente radioattivi, senza nessun luogo legittimo in cui sistemarli. Di conseguenza s'era limitato a scaricarli sulla sommità del suo pianoro sommerso, e naturalmente essi avevano cominciato subito a disperdersi in mare.

Appermoy non aveva assassinato l'Oceano Pacifico, troppo vasto anche per la sua criminale efferatezza, ma ne aveva inquinato tre milioni di chilometri quadrati al punto da causare immense morie di pesce. La famiglia della vedova era riuscita a tenere il coperchio sulla pentola — corrompere era un'arte, per la Mafia — finché la meteorologia non li aveva traditi: per un mese intero i venti delle Hawaii avevano soffiato al contrario. Le correnti di superficie ne erano state alterate, ed acque molto radioattive avevano cominciato a lambire le spiagge di Oahu, Maui, e la costa di Kona.

La faccenda era diventata troppo grossa per chi teneva giù il coperchio di quella pentola bollente, e le attività degli Appermoy erano saltate allo scoperto alla prima indagine. La legge li aveva raggiunti, costringendoli a pagare una multa di venti miliardi di dollari, dopo di che varie agenzie governative s'erano lanciate sulle loro altre imprese come segugi affamati. — Io scommetterei — commentò il tesoriere, — che la vecchia Appermoy è riuscita a salvare qualche milione di dollari, qua e là. Ma la bancarotta è stata completa.

E così Jimmy Rex aveva perduto buona parte della sua eredità... e May la sua assicurazione sulla vita.

Dal momento che non credevo più che l'incidente di Jeff fosse stato un incidente, cominciai a temere che qualcosa sarebbe presto accaduto a May

e a suo figlio. Cosa potevo fare per impedirlo? Scartai l'uno dopo l'altro molti piani. Avrei potuto mettere Dougie di fronte ai miei sospetti e avvertirlo che sarebbe stato sorvegliato... idea assurda! Non sarebbe stata la paura a tener lontano dai soldi le grinfie di d'Agasto. Avrei potuto avvertire May, spiegarle le mie conclusioni e supplicarla di divorziare. Ma questa era un'altra idea irrealizzabile: se teneva davvero in conto la mia opinione su quell'uomo, in primo luogo non l'avrebbe mai sposato. Il piano migliore era proprio quello che scartai subito dopo averci pensato. Perché sarei stato capace, nella mia rabbia e disperazione, di fare a Dougie quel che temevo volesse fare a May.

Ma non volli cadere così in basso, anche se una premonizione mi diceva che me ne sarei pentito amaramente. E mentre mi rodevo con la tentazione di mettermi in contatto con May, senza saper bene cos'avrei potuto dirle, fu lei a chiamare me. Il suo volto era stanco e la vidi molto tesa, ma tentò di apparire spensierata. — Buone notizie, Jason! — esclamò, benché i suoi stessi occhi la smentissero. — Dougie dice che non dobbiamo più preoccuparci di *quelle* lettere. Ne è sicuro. È riuscito ad avere delle prove inconfutabili, e te le porterà. — Poi aggiunse, con sforzo evidente: — Ma solo tu devi decidere se la prova è sufficiente, Jay. Io appoggerò la tua decisione, qualunque sia.

E due giorni più tardi, prima dell'alba, il sibilo dell'aereo di Dougie mi strappò dal sonno. Quando fui vestito e scesi non lo trovai però sulla pista d'atterraggio. C'era solo il pilota, con un messaggio per me: Mr. d'Agasto aveva incaricato alcuni inservienti di portare il suo materiale giù al reparto eliminazione-rifiuti. Mr. d'Agasto mi avrebbe atteso là. Mr. d'Agasto mi pregava di raggiungerlo subito.

Mr. d'Agasto era speciale nel darmi sui nervi. Perché il reparto eliminazione-rifiuti? Non era molto più che l'apertura di una fogna... intorno al perimetro dell'isola galleggiante c'era un complesso di attrezzature e non potevamo sbattere i rifiuti nell'acqua che assorbivamo, cosicché c'era un pozzo che usciva dal centro dello scafo. Si trattava di un locale più basso e sudicio della sentina, e nessuno ci andava se poteva farne a meno. Non mi piaceva il fatto che Dougie avesse scelto quel posto, non mi piaceva ricevere ordini da lui... e soprattutto, naturalmente, non mi piaceva Dougie. Ma andai. E per tutto il percorso sul montacarichi, e poi lungo le rumorose sale delle turbine a bassa pressione, non feci che chiedermi se Dougie meditasse di uccidermi e scaraventare il mio cadavere in quel pozzo: ormai lo credevo capace di tutto.

E non avevo dimenticato certe cose che Betsy mi aveva detto quella notte. Niente di utile, sia chiaro; erano soltanto cose che lei credeva sessualmente stimolanti. E le aveva tutte imparate da Dougie. Per metà della nottata non aveva fatto altro che dirmi quanto questa o quest'altra cosa piacevano a Dougie, invitandomi a provarle, insistendo perché facessi come Dougie... ma alcune m'ero rifiutato di farle, e mi sentivo rivoltare al solo pensiero di quello che doveva accadere fra Dougie e May nella loro camera da letto. Così l'idea di vederlo m'era quasi insopportabile. E se aveva progettato di uccidermi... be', almeno non sarei più stato tormentato da quei pensieri velenosi.

Venne però fuori che non aveva nessun progetto del genere.

Nella stanzetta dell'eliminatore c'era lui solo. L'aria era piena di vapori, perché aveva aperto il portellone del pozzo e pochi metri più in basso ondeggiava l'acqua fetida e calda in cui sboccava la nostra fogna. Dougie aveva un piede poggiato su una lunga cassa da imballaggio, e per combattere il puzzo dello scarico s'era acceso un sigaro. — Chiudi la porta — ordinò.

Feci quello che chiedeva. Dougie dovette accorgersi che ero teso e preoccupato, ed ebbe un sorrisetto. — Non ci vorrà molto — mi rassicurò. — Aiutami ad aprire l'imballaggio.

Mi diedi da fare ubbidendo alle sue istruzioni. Era materiale piuttosto pesante, con due strati di plastica sigillata che ricoprivano quello che risultò essere un cassone metallico lungo un paio di metri. Le cerniere erano chiuse con un lucchetto. — Devo dire che ti prendi cura dei tuoi documenti — ansimai, mentre terminavo di strappare via la plastica.

Lui rise, per un motivo che non potei capire. Gli occorse qualche minuto per tirare via il lucchetto dalle flange e quando aprì il coperchio...

Era il coperchio di una bara.

Dall'interno si sollevò un disgustoso miasma di decomposizione. Il corpo steso nella cassa doveva esser morto da parecchi giorni, ma il vecchio volto rugoso era ancora ben riconoscibile. In vita era appartenuto a Elsie Van Dorn. — Non avrei mai pensato a lei! — ansimai.

— E non dovrai pensarci più — ridacchiò Dougie. — Sei davvero un povero ingenuo, vecchio. Il commodoro non se l'era trovato gratis il suo cane da guardia. Non ho dovuto far altro che spulciare la lista dei suoi lasciti testamentari minori, anche se non è stato facile metterci le mani sopra. — Io chinai il capo, evitando di guardarlo negli occhi. — Una volta risalito a lei è stato facile. Aveva perfino copie delle lettere in una cassetta di si-

curezza.

Non fui capace d'aprir bocca. Avevo a mala pena la forza di fissare la povera Elsie, che aveva amato molto la bambina di cui era stata la nutrice e che, alla fine, aveva pagato un prezzo per quell'amore.

— Hai visto abbastanza? Sei convinto? — chiese Dougie, e spinse la cassa nel pozzo. Due metri più in basso l'acqua fetita si aprì con uno spruzzo e la bara scomparve con il suo segreto verso il fondo dell'oceano. — Adesso non hai più nessuna scusa, vecchio — disse Dougie. — E ti ho portato dei documenti che aspettano solo la tua penna. Eccoli qui: firma.

E come già prevedevo, non appena tornò a Miami con le carte firmate, May trasferì a nome di lui tutte le sue azioni. L'avevo supplicata di non farlo, per visifono. E lei, evitando il mio sguardo, aveva risposto: — Sento che... o almeno lo spero, che quando avrà ciò che desidera non vorrà... — E s'era azzittita, scuotendo il capo, rifiutando di dire quel che lui avrebbe fatto in caso contrario. Fu così che Dougie d'Agasto s'incoronò Re delle isole galleggianti.

*Quel ch'era letizia divenne dolore*
*quand'ella sposò dell'inferno il signore.*
*Da schiava la vita ora aveva venduto*
*a un traditore sanguinario, a un bruto,*
*e il suo bacio insozzava le labbra innocenti*
*dell'afflitta regina dell'isole vaganti.*

Le isole artificiali continuavano a incassare denaro, ma all'orizzonte si prospettavano nuvole scure. Sulla terraferma c'erano nuove fonti di energia: metano di profondità da sotto la crosta terrestre. E c'era un grosso satellite in orbita geostazionaria, con generatori solari MHD che spedivano giù energia in forma di microonde. E ogni mese venivano varate nuove grandi isole, nostre, o di Betsy, o di altri. Tutti quanti usavamo tubature lunghe cinque chilometri, sfruttavamo le stesse zone d'oceano e risucchiavamo dagli stessi delta-Ts. Ma a darmi fastidio non era più il relativo affollamento del mare: c'era di peggio. Il grande Oceano Pacifico era pieno di grumi catramosi e di idrocarburi. Non avevo sbagliato sui programmi industriali di Betsy, solo che non mirava alla produzione di benzina. Acquistava carbone scadente dall'Australia, lo pirolizzava per estrarne idrocarburi liquidi, quindi con l'elettrolisi ne ricavava alcol combustibile e gas diversi. Erano prodotti costosi da immagazzinare poiché non richiedevano d'es-

sere trasformati in liquidi, e lei li rivendeva in Australia, in Giappone, in America e in Europa. E lasciava che gli scarti della lavorazione galleggiassero via impestando il mare fino all'orizzonte.

Metà delle altre flotte stavano cominciando a fare la stessa cosa, e Dougie mi convocò per sapere perché non avessi proposto che anche noi ci mettessimo in quel ramo. Erano da poco venuti ad abitare a bordo: lui, May e il ragazzo; questo perché Dougie riteneva sciocco che a May non piacesse stare dov'era morto Jeff. Mi costrinse a stare dieci minuti di fila in piedi davanti alla sua scrivania di tek mentre batteva sulla tastiera di un computer e si studiava i dati, con faccia impassibile e un sigaro che gli si consumava lentamente fra le labbra. Poi si volse a fissarmi. — Ebbene? Puoi spiegarmi perché non esistono neppure i progetti per convertire qualcuna delle nostre isole a questa lavorazione?

L'opinione che Dougie d'Agasto aveva su di me non m'importava un fico secco, ma non volevo che convincesse May che ero un vecchio rimbecillito. — Il mercato è già saturo. Ci sono fin troppe isole galleggianti che vendono questi prodotti — dissi.

— Solo perché noi ci abbiamo pensato troppo tardi!

Scossi il capo. — No. Perché l'idrogeno è un carburante più pulito — osservai, conscio che questo non gli faceva il minimo effetto, — e consente un guadagno alquanto maggiore. — Questo gli fece effetto. — Inoltre questo piccolo *boom* non durerà neppure abbastanza da ammortizzare il costo degli impianti di pirolisi. Tutto ciò che fa è di trasformare il Pacifico in un altro Lago Michigan. — E infatti c'erano giorni in cui il puzzo portato dal vento mi faceva lacrimare gli occhi.

— Be' — disse, come se per pura elemosina mi concedesse un'altra possibilità, — lasciamo perdere questa faccenda. Del resto ho altri progetti.

Ma non mi disse quali fossero. Non glielo chiesi. Tuttavia confesso che ero curioso, perché, dando al rettile i meriti del rettile, Dougie non aveva del tutto gettato via il suo tempo *studiando* l'industria termica e idroelettrica marina alla scuola di Miami. In realtà io sapevo che non studiava proprio niente, salvo un'ora alla settimana dedicata a farsi un'idea della cosa, e dove trascorresse il resto del suo tempo era soltanto una supposizione per me... e anche per May, giacché le piccole rughe comparse attorno agli occhi di lei non era dovute al sole e al golf.

Risultò infine che Dougie aveva scoperto la via più semplice: aveva comprato in blocco la scuola. S'era poi assicurato i servizi dei venti insegnanti più esperti e li aveva mandati in volo alla Flotta. Ne sapeva abba-

stanza per fare una buona scelta, comunque. Era gente in gamba, e ne conoscevo personalmente un paio. Desmond MacLean aveva lavorato come ingegnere sulla vecchia O.T. del commodoro prima di tornare alla scuola per specializzarsi. Ma anche Desmond non si sarebbe offerto volontariamente al servizio di Dougie senza quell'espediente.

Sempre per dare al rettile quel che è del rettile, devo dire che era un lavoratore. Ci dava dentro non meno di quel che aveva fatto Jefferson Ormondo, anche se non capivo dove trovava il tempo per tutto. Quando la famiglia abitava a bordo lui era dappertutto, controllava gli impianti, parlava con gli uomini, studiava i sistemi automatici. Ma lui e May facevano anche parte del jet-set, e andavano a ricevimenti dovunque sia in mare sia in terra. Teneva May lontana da me tre settimane su quattro. E May non era la sua unica donna. Dougie non aveva perso la sua passione per le avventurette: era di gusti facili e si dava da fare... dopo un po' anche piuttosto apertamente. E io non potevo perdonargli neppure le sue infedeltà: quale altro uomo al mondo avrebbe voluto di più, se aveva già una donna come May?

Riuscivo a capire ciò che Dougie desiderava. Ogni cosa possibile: voleva tutto. Era cresciuto in una famiglia povera, invidioso dei parenti facoltosi e influenti. Adesso era quasi più ricco di loro... ma quel *quasi* era la spina nella sua carne. E fin dall'inizio aveva voluto la metà della Flotta appartenente a Betsy per aggiungerla a quella di May. Se sul suo ruolino paga c'erano ora ingegneri di grosso calibro, gli avvocati che aveva messo al lavoro erano dieci volte più numerosi... ma erano numerosi anche quelli di Betsy. Quando s'incontravano, all'uno o all'altro dei vari avvenimenti mondani, scherzavano sui loro tentativi legali di sopraffarsi a vicenda, ma nulla avrebbe dato loro maggiore soddisfazione che prendersi a pugnalate ferocemente.

Una mattina Desmond MacLean venne da me. — Mr. d'Agasto — disse, — mi ha autorizzato a parlartene. Andiamo su in coffa, vuoi? — E si limitò a sogghignare senza dir nulla mentre salivamo con un montacarichi nel piccolo locale per le osservazioni meteorologiche. Dalla balaustra m'indicò con un largo gesto del braccio il panorama sottostante. — Cos'è che vedi qui, Jason? — domandò.

Quel che vedevo era ciò che avevo visto ogni giorno. La grande massa dell'isola galleggiante, estesa per centinaia di metri in ogni direzione, e al di là di essa il mare con una dozzina di navi ormeggiate o in movimento nella foschia.

— Vedo un sacco di sporcizia — dissi.

— Allora sarai contento quando ci vedrai produrre più idrogeno e a buon mercato, no? — disse, allegramente.

Scossi le spalle. — E dove pensi di trovare il delta-Ts?

— Questo è il problema, infatti. — Tornò in cabina, inserì il suo codice nella consolle e fece apparire sullo schermo una mappa dell'Oceano Pacifico. — Qui è dove siamo noi — disse, puntandovi un dito; — al centro di questa zona ovale verde scuro, stesa fra la Nuova Guinea e le Hawaii. In questo momento ci sono quattrocento isole galleggianti che la sfruttano, e ciascuna tira su una media di cento tonnellate d'acqua al secondo. Ciò significa... — Batté i tasti di una calcolatrice, — ottanta miliardi di litri al giorno; trentamila miliardi all'anno. Dunque ogni anno noi muoviamo trenta chilometri cubi d'acqua dal fondo della superficie!

— Ci sono molti più chilometri cubi nel Pacifico — dissi, incapace di credere che le nostre misere pompe cambiassero qualcosa nell'immensa massa di quii'oceano.

— Ma non sono molte le zone di cui possiamo servirci se vogliamo assorbire dalla profondità di cinque chilometri.

— Be', naturalmente. È per questo che cerchiamo di non stare troppo vicini fra noi... o almeno ci proviamo.

— Ci proviamo — annuì lui — finché possiamo. Ma sia che ci accordiamo per lavorare vicini, sia restando a distanza, non è molta l'acqua a bassa temperatura che possiamo sfruttare. È una questione di semplice aritmetica: quando usiamo acqua di profondità a sei gradi e acqua di superficie a trentadue, abbiamo un delta-Ts di ventisei, ovvero l'optimum per cui sono strutturate le nostre turbine. L'efficienza delle caldaie sale in rapporto al cubo della differenza di temperatura. E in temperature come queste il quoziente termico è di ventisei al cubo... 17.576.

— È un po' di tempo che non troviamo un delta-Ts di ventisei gradi — ammisi.

— E sarà sempre più difficile trovarne uno finché continuiamo a competere con una fiotta d'isole galleggianti. Stiamo risucchiando su i migliori strati d'acqua fredda, e raffreddiamo quella di superficie. Così per la maggior parte del tempo lavoriamo con un'acqua superficiale di tre gradi inferiore a quel che dovrebbe essere, e con un'acqua di fondo tre gradi più calda. Un delta-Ts di venti, dunque. Quoziente termico: ottomila. E questo significa circa la metà dell'energia che dovremmo avere.

— Significa produrre poco, va bene!

— E andrà ancora peggio — disse lui, ma in tono così spensierato che sbottai, irritato:

— E va bene, sentiamo! Dimmi come pensi di fare a tirare l'asso fuori dalla manica.

— Andremo a maggiore profondità! — dichiarò lui, trionfante. Feci per obiettare ma mi zittì con un gesto e indicò la carta geografica sullo schermo. — Qui ci sono zone inesplorate con una temperatura superficiale di trenta gradi o più. — Con una matita laser tracciò linee rosse attorno ad alcuni tratti di mare. Mi chinai a osservarli e scossi il capo, lui però m'interruppe: — Aspetta un minuto, Jason. Qui ci sono spessi strati d'acqua di profondità a tre gradi. Tre gradi, mi capisci? E guarda... sono sotto una zona larga cinquecento chilometri che noi già conosciamo. Trentatré gradi alla superficie, tre gradi in profondità: un delta-Ts di trenta, che al cubo... immagina il quoziente termico, Jason!

Non avevo bisogno d'immaginare quello che era il sogno di ogni isola galleggiante. — Maledizione, Des — brontolai. — Tu stai parlando di acqua di *fondale*!

— L'hai detto. A dieci chilometri di profondità, per la più parte.

— Conosco già questa zona — battei un dito sullo schermo. — Quello che non hai fatto apparire nel quadro sono le forti correnti calde a mezza profondità. Tu prova a mandare giù un tubo per l'aspirazione qui dentro e le correnti te lo torceranno come uno spaghetto bagnato!

Lui ghignò soddisfatto. — Giusto — disse, — e sbagliato. Io non sto parlando di tubature flessibili. Sto parlando di tubi d'acciaio, ormeggiati per tutta la lunghezza ad apparati automatici forniti di motori indipendenti che ne mantengano la posizione dinamica. Naturalmente l'alto quoziente termico non si traduce tutto in profitto. Una dannata quantità di energia servirebbe a questo apparato per impedire che le correnti annodino le tubature. E costruirlo costerebbe un bel po' di quattrini. Ma ho fatto io stesso i progetti e i preventivi: con un quoziente termico di ventisettemila è possibile affrontare l'impresa.

M'era rimasta solo un'altra domanda: — Quando?

— Abbiamo già cominciato, Jason! Sono già partiti i contratti d'acquisto per il materiale e gli equipaggiamenti, e fra due mesi avremo le prime consegne. Mr. d'Agasto ha assunto una quantità di manodopera specializzata, e cominceremo a prenderli a bordo il mese prossimo...

— A bordo? Qui?

Il sorriso di Desmond fu attraversato da un'ombra quando rispose: —

Be', sì. La conversione degli impianti sarà fatta in mare: questo è il progetto di Mr. d'Agasto. A dire il vero penso — aggiuse, con una smorfia, — che avremmo fatto meglio a portare in cantiere le isole una alla volta, magari a Osaka, e fare i lavori nella baia. Gli ho mostrato anche dei preventivi. Sarebbe facile e non troppo costoso... ma il boss è lui, Jason.

Annuii. Era il boss e lo stava dimostrando. Non mi aveva detto una parola... aveva perfino proibito a Desmond di parlarmene finché la cosa non avesse preso inizio. Lui era il capo. E io... io ero una persona ormai superflua.

Vi sono profezie che si avverano da sole; un uomo che pensa d'essere superfluo comincia a diventarlo davvero. La cosa migliore che riuscivo a pensare di me stesso era che stavo procedendo proprio su quella strada, dal vecchio sciocco che ero.

Così sgombrai il campo; me ne andai in Nuova Zelanda.

Avrei potuto altrettanto facilmente scegliere Okinawa o l'Islanda. Sulla Terra non c'era un posto dove qualcuno avesse bisogno di me, o dove io avessi un particolare motivo per andare. Ma pensavo che mi sarebbe piaciuto vedere i geyser prima di morire, cosicché decisi per la Nuova Zelanda. Conoscevo là un paio di persone con cui avevo avuto relazioni abbastanza amichevoli: agenti di navigazione, spedizionieri, e anche un banchiere di nome Sam Abramowitz con cui avevo trattato affari per quarant'anni. Avevo sempre un certo disagio a incontrare Sam perché lo conoscevo già quand'ero un giovanottello nel reparto-dati di una banca, e lui era uno dei pochi a sapere che avevo alterato dei documenti per aiutare il commodoro ai suoi inizi. Allorché sfiorai quell'argomento s'affrettò però a mettermi a mio agio: — Ah, Jason! — borbottò. — Roba di cent'anni fa e di un altro mondo. Là eravamo in America, poi, e tutti e due abbiamo parecchi ricordi che sarà meglio lasciarci alle spalle. — Infatti era stato il banchiere personale di alcuni riciclatori di denaro sporco, finché s'era sentito rivoltare lo stomaco e aveva preferito emigrare. — Dimentichiamo il passato e beviamoci un drink. E domattina ti porterò io a vedere tutti i dannati geyser che vuoi.

Così bighellonai per un mesetto, e poi per altri quindici o venti giorni. I geyser non riuscirono a trattenere il mio interesse tanto a lungo e neppure la Nuova Zelanda, perché una volta visto quel che c'era da vedere era sempre terraferma, per quanto piccola e lontana dalla civiltà. Avevo nostalgia del mare, ma più ancora desideravo che qualcuno mi volesse là sul mare. Così, quando un giorno May mi chiamò per visifono, tenere un tono calmo

e casuale mi costò uno sforzo. — Un party? — dissi. — Be', io non sono un tipo da ricevimenti eleganti, mia cara, lo sai.

— Oh, ti prego, Jason! Verranno anche ie altre May, e con un sacco di loro amici... sarà il più grande party che abbia mai dato.

— Mi piacerebbe vedere le quattro May — ammisi.

— Non tanto quanto a loro piacerebbe rivedere te! Non so neppure se verrebbero, se dicessi loro che tu non ci sarai. E poi, Jason... — c'era una grande dolcezza nella sua voce e nel timido sorriso che mi rivolse. — Io ho *tanto* sentito la tua mancanza.

Be', è naturale che andai! Comunque, non ne potevo più delle pecore e dei geyser, e di sentirmi sotto i piedi la terraferma.

May aveva tenuto libere le mie solite stanze, però stavano arrivando moltissimi ospiti, così fui lieto di lasciarle a May Sue Bancroft ed a Tse-Ling Mei, e scesi negli alloggi dell'equipaggio. Neppure lì c'era molto posto. La nuova manodopera era già a bordo per i lavori. Quando vidi le loro facce mi parvero la più triste banda di tipi duri che si potessero prelevare da un penitenziario. Se non avessi saputo che erano specialisti in costruzioni subacquee li avrei presi per picchiatori assoldati dalla Mafia per sedare uno sciopero. Ognuno s'era portato dietro centocinquanta chili di bagaglio personale, ma non credetti neppure un istante che fossero strumenti musicali o libri.

La loro presenza non migliorava ceno il morale sull'isola galleggiante. Dougie aveva tolto seicento persone dai loro appartamenti abituali in modo che i nuovi venuti occupassero una sezione intera da soli. E costoro mangiavano insieme, parlavano insieme e stavano insieme. Il resto della nostra gente era felice di evitarli. Il primo giorno gii agenti della sicurezza ne avevano arrestati due per possesso di droghe pesanti, ma a Dougie questo non importò. Ordinò che le accuse fossero lasciate cadere, e che la sicurezza non mettesse più piede nella sezione occupata dalla nuova manodopera. Non soltanto gli agenti della sicurezza: a tutto l'equipaggio venne detto di tenersi alla larga. E tipi dall'aria minacciosa venuti a bordo con quei lavoratori piantonarono i corridoi per non far passare nessun altro. Tutti i nuovi indossavano uniformi diverse da quelle della nostra gente — rosso scarlatto, con elemetti antiurto — e sembravano più un esercito invasore che qualsiasi altra cosa.

E si comportavano come se lo fossero, anche. Sull'isola galleggiante c'era un'atmosfera pesante che non avevo mai sentito, neppure quando Ben il Bastardo era il nostro padrone: cercai di non farmene influenzare. Vecchio

Jason, mi dissi, anche se non avevo superato i sessanta e non ero vecchio per niente. Vecchio mio, tu vedi fantasmi dappertutto e ti preoccupi per niente. Come potrebbero le cose andar peggio di come vanno già? Non potrebbero, mi dissi, per rassicurarmi. Ma a sessant'anni avevo ancora molte cose da imparare.

Andai da May e le dissi che quella gente nuova non mi piaceva. Stava provando alcuni vestiti per il party, con un paio di cameriere che le svolazzavano attorno ammirando sia lei sia gli abiti, e non c'era dubbio che fosse bella come sempre — un po' più snella, un po' meno gaia, ma sempre la più bella ragazza del mondo — perciò l'eleganza di quelle vesti le rendeva appena giustizia,

— Non resteranno qui molto, Jason caro — rispose. — Appena avranno istallato le nuove tubature se ne andranno.

— Non vorrei essere quello che li dovrà mandar via dall'isola — borbottai. Per qualche momento lei non mi guardò. Era in piedi davanti alla grande finestra e fissava il mare al di là del giardino, con la stessa espressione malinconica e incantata di quando aveva due anni. Poi disse: — Forse dovresti parlarne a Dougie, non a me. — Aveva ormai piegato se stessa alla decisione di non interferire nel modo in cui l'uomo da lei scelto governava l'impero che lei gli aveva dato. E io dovevo rispettare i suoi desideri.

Così andai a parlare con Dougie. Lui rise e m'invitò ad andare a bermi un drink. Disse che aveva troppo da fare per ascoltare le mie stupidaggini.

Questo fu ciò che disse, e senza dubbio era vero perché ristrutturare gli impianti era un lavoro duro e bisognava organizzare bene il party. Il ricevimento sarebbe servito a dare il pubblico annuncio della cosa che tutti quelli dell'ambiente conoscevano ormai da settimane, ovvero che noi saremmo andati a cercare il freddo alle grandi profondità. Dougie aveva invitato gente della flotta russa e di quella giapponese, un certo numero di nostri più assidui clienti della terraferma, e naturalmente aveva invitato Betsy. Poiché May me lo chiese, fui molto gentile con lei... esattamente come lo fui con il comdandante Tsusnehshow e il vecchio Barone Akagana quando vennero a bordo. La salutai con modi urbani, le offrii un drink, la aiutai a sistemarsi nell'appartamento messo a sua disposizione; poi me ne andai per ricevere le quattro May. Se anche erano un tantino meno giovani dell'ultima volta che le avevo viste, in compenso erano assai più belle e affascinanti. Tse-Ling Mei era una delle stelle del cinema più amate. Maisie Gerstyn, che una volta era Maisie Richardson, aveva portato con sé il suo simpatico marito e i loro due graziosi gemelli. Ci sedemmo tutti sul-

la veranda del mio vecchio appartamento — dove li avevamo fatti sistemare — e spettegolammo godendo della reciproca compagnia finché il sole fu basso e per loro venne il momento di cambiarsi per il party.

Io non avevo fretta di cambiarmi, né a dire il vero di partecipare al ricevimento. Stavo camminando lentamente verso la stanza in cui avevo lasciato la valigia quando l'interfono chiamò il mio nome. Desmond MacLean desiderava vedermi sul ponte di coperta, e la sua voce suonava strana.

La principale ragione per cui il suo tono m'era sembrato strano era che aveva già bevuto qualche bicchierino di troppo. Non era solo, inoltre. Sedeva a un tavolino, rosso in faccia e con la lingua che gli s'inceppava sulle parole più lunghe, e accanto a lui, che gli teneva testa un drink dopo l'altro, c'era Betsy Zoll. — Tu, grosso idiota! — lo rimproverai. — Non devi venire a giocare in serie A. Non capisci che questa signora ti sta spremendo informazioni riservate?

Lui scosse il capo, ottusamente: — Non è così — borbottò. — Non, umpf, mi capisci? Non è affatto così: è lei che parla.

Non volevo essere paziente con lui... né con Betsy, del resto, che sedeva lì serena e sorridente. Chiamai un medico, gli feci somministrare dell'ossigeno e un paio di caffè forti. — Meglio che tu non partecipi al *party* — gli dissi, secco, — o farai la disgrazia di questa Flotta. — Lui si strinse nelle spalle, sconsolato. — Maledizione! — esclamai. — Si può sapere che ti prende? Non vedi che stai facendo la parte dello sciocco? E fra l'altro, perché mi hai chiamato?

Si volse a Betsy. — Diglielo tu — mugolò, e si sottomise alle attenzioni del medico che gli premette la maschera a ossigeno sulla faccia.

Mentre MacLean trangugiava caffè e inalava ossigeno puro, cedendo malvolentieri alle mani del medico, Betsy si alzò. Avrei scommesso che aveva bevuto molto più di Desmond, ma il suo solo sintomo era una maggiore cautela nei movimenti, come se il pavimento fosse instabile. E la sua voce era controllatissima. — Quello che gli ho detto, vecchio — disse, — è soltanto una cosa che potresti vedere benissimo da solo. Basterebbe che ti guardassi intorno.

— Dove, di preciso? — chiesi. Lei indicò una finestra.

Ma fuori non c'era da vedere niente che io non sapessi già. In distanza, all'orizzonte, c'era l'ammiraglia di Betsy, un'altra isola della sua flotta e due della nostra... ma sapevo che, per una ragione o per l'altra, negli ultimi giorni ci eravamo avvicinati alquanto a varie isole galleggianti. L'unica altra cosa per qualche verso insolita era la flottiglia di aliscafi e hovercraft

che galleggiavano tutto intorno a noi. E la loro presenza era ben spiegabile. Dovevano servire a portare avanti e indietro i nostri ospiti, ovviamente... benché fosse, come riflettei osservandoli meglio, un po' strano che gli equipaggi di quelle imbarcazioni indossassero tutti la divisa rossa della manodopera appena assunta.

— Non so bene cos'è quello che sto guardando — ammisi, irrigidendomi.

Betsy rise e si volse al medico. — Fuori — ordinò. L'uomo mi guardò, le lanciò un'occhiata offesa e poi uscì. — Sei stato sulla pista d'atterraggio? — chiese Betsy.

— No. Perché avrei dovuto? — Ma mi sporsi a guardare anche in quella direzione. Parcheggiati a lato della pista c'erano dozzine di velivoli, e invece di trasferirli sottocoperta il personale ne stava facendo affluire altri con i montacarichi.

— Vecchio — disse lei, sprezzante, — non puoi vedere quello che *non vuoi* vedere. Io so da settimane quel che sta succedendo: sono venuta soltanto per esserne sicura.

— Sicura di cosa?

— Ah, Jason, quanto sei sciocco! Non sai riconoscere una forza d'invasione quando ne vedi una?

— Non credo che Dougie abbia bisogno d'invadere l'isola — dissi, fraintendendola, — dal momento che May gli ha dato l'intera Flotta.

— Non la tua Flotta, razza d'idiota... la mia! Vuole rubarmi le mie isole galleggianti!

— Tanto per cominciare, anche tu le hai rubate — dissi testardamente, rifiutando di prenderla alla leggtera. — O lo ha fatto quel bastardo di tuo padre.

Lei mi fissò, sprezzante. — Tutti rubano tutto. In quale altro modo qualcuno può diventare ricco? Come avrebbe potuto far fortuna il commodoro se tu non avessi rubato e imbrogliato per lui? Dio ti aiuti, vecchio, perché sei diventato cieco. Se non vuoi credere a me, chiedilo a questo tuo amico ubriacone. — Scosse il capo, con un sogghigno, e uscì dal ponte.

Desmod aveva quasi recuperato le sue facoltà mentali. Tuttavia gli occorse un po' di tempo per tirar fuori l'intera storia. Betsy lo aveva ridotto balbettante e stordito, forse con l'aiuto di qualche pillola nelle bevande, e ciò che balbettò fu quello che avrei dovuto arrivare a capire da solo. Desmond aveva esaminato il materiale arrivato per i *lavoratori subacquei* e trovato che c'erano pompe, tubature, motori... ma anche armi portatili di

vario genere, esplosivi, equipaggiamenti da assalto e perfino armi molto peggiori e pericolose. I lavori in corso erano stati una scusa per portare a bordo truppe addestrate. Il party era una scusa anch'esso: soprattutto per avere Betsy fra le mani come ostaggio.

Dio solo sa da quanto tempo Dougie progettava quella follia. Dio solo sa quanta gente di Betsy avesse cercato di corrompere e quali somme avesse speso per acquistare gli armamenti e procurarsi quella truppa. Dio solo sa... ma anch'io avrei dovuto saperlo! Se non me ne fossi andato in Nuova Zelanda per una sciocca ripicca avrei potuto accorgermene e far qualcosa per impedirlo. Ma anche così avrei dovuto capire ugualmente, e da mesi, che Dougie non si sarebbe accontentato della metà di una cosa. Lui voleva tutta la Flotta, non soltanto le isole di May.

Ma avrebbe dovuto capire che una manovra così complessa e in grande stile presentava dei pericoli, e soprattutto che corrompere gli uomini di Betsy significava soltanto spingerli a chiedere a lei una bustarella più sostanziosa. Mentre m'incamminavo verso il ponte di comando di Dougie sentii un rombo di motori, e vidi l'aliscafo di Betsy sollevarsi e filare via veloce sui suoi pattini. Le imbarcazioni armate ne furono colte di sorpresa, o forse gli uomini in tuta rossa non pensarono che lei fosse a bordo, e Dougie restò con le pive nel sacco. Quando entrai in plancia, poco dopo, vidi il volto di lei che gli parlava dallo schermo di un visifono. — Devi disarmare i lanciamissili delle tue barchette — gli stava dicendo. — E rifondermi il costo delle armi che mi hai costretto a comprare: altrimenti le userò.

— Puttana! — ringhiò Dougie, e continuò a sbraitare oscenità nel microfono. Poi passò alle minacce, così insensate che ne restai sbalordito. Anche i suoi uomini dovettero pensare che aveva perso la testa, perché quando ordinò loro di far muovere ugualmente le imbarcazioni da assalto si scambiarono occhiate insoddisfatte. Lui afferrò un altro microfono e gridando diede l'ordine di attaccare.

— L'hai voluto tu! — disse Betsy dallo schermo. — Guarda la tua stupida flotta! — Dougie si volse alla finestra; tutti i suoi ufficiali si girarono a guardare il mare, e anch'io.

Desiderai non averlo fatto.

Non avevo mai visto esplodere un'atomica tascabile prima d'allora. E non fu sulle imbarcazioni armate che accadde. L'isola galleggiante più vicina alla nostra in quella zona del delta-Ts era l'ultima fatta costruire da May: due milioni di tonnellate di stazza, e con la maggior parte delle die-

cimila persone d'equipaggio ancora a bordo. Era una macchina poderosa, così robusta che avrebbe potuto attraversare un uragano o urtare in un iceberg senza oscillare neppure. Ma una mini esplosione atomica nella sala macchine era troppo anche per un'isola galleggiante.

Per nostra buona sorte la deflagrazione avvenne all'interno delio scafo, in profondità, ma prima che potessi rendermi conto che quell'orrore era una realtà i miei occhi furono abbagliati da un lampo terribile. L'onda d'urto non fu neppure abbastanza forte da frantumare i vetri, pero venne seguita da un vento caldo, violento e maleodorante, che abbatté alcuni alberi nel giardino; quindi ci fu una vibrazione subacquea che scosse lo scafo e vidi avvicinarsi un'onda di marea. Quando la parete d'acqua spumeggiante ci arrivò addosso, devastò i mezzi d'assalto di Dougie facendoli affondare a dozzine e sfracellandoli contro la nostra isola, e una volta che fu passata oltre non ci fu altro. Ma non c'era più neppure l'isola colpita, perché al suo posto restavano soltanto rottami radioattivi a galla in uno specchio di mare sconvolto.

Dougie non ebbe l'intelligenza di capire che aveva perse; probabilmente era convinto, credo, che i suoi mercenari avrebbero fatto di tutto per guadagnarsi la paga. Quando ordinò loro di lanciare i missili dalle postazioni montate a bordo, senza tener conto che anche noi avevamo puntati addosso missili della stessa capacità distruttiva, i suoi uomini fecero né più né meno quello che ogni mercenario avrebbe fatto al loro posto: cambiarono bandiera, e puntandogli i fucili addosso lo dichiararono in arresto. Lui non volle sottomettersi e si gettò addosso a uno di loro per strappargli l'arma di mano. E gli altri spararono, uccidendolo.

I russi e i giapponesi protestarono e sollevarono un gran polverone, ma legalmente avevano le mani legate e non poterono far nulla. Non c'erano leggi efficaci lì, fuori da ogni confine di acque territoriali, e la pace faceva difetto un po' ovunque anche nel resto del mondo. Quando Betsy tornò a bordo della nostra isola ci venne da conquistatrice, con una quantità di uomini armati che presero subito possesso dei punti chiave. E nel gran locale di plancia ordinò a May di trasferire immediatamente a suo nome la proprietà della Flotta e ogni altro capitale: liquido o investito.

La mia May la fronteggiò con calma, però era scossa e pallida. Si volse a me per cercare un po' d'appoggio e fu anche peggio, perché con un fucile puntato in un fianco non ero precisamente un'immagine rassicurante. — Il mondo non ti permetterà questo atto di pirateria! — gridò, ma Betsy le rispose con un sogghigno contorto.

— Il mondo ha i suoi guai a cui pensare — disse. — Certo, sono accaduti *incidenti* spiacevoli ma chi credi che alzerà un dito per aiutare un'assassina?

Io ringhiai un'imprecazione intuendo quello che si proponeva di fare, mentre l'espressione di May mi diceva che ancora era incapace d'immaginare dove poteva spingersi quella strega. — Sappiamo benissimo che hai ammazzato tuo marito — dichiarò Betsy. — Il secondo, almeno... benché il primo sia morto anch'egli in circostanze sospette. — May non si prese la briga di replicare a quella calunnia: la lasciò parlare. E quel che uscì dalla bocca di Betsy era una menzogna solo a metà, perché disse: — Ho la confessione scritta del meccanico che aiutò Dougie d'Agasto a organizzare l'incidente di Jeff, e prove in abbondanza. Ho anche due testimoni che ti hanno sentito complottare con Dougie prima dell'omicidio. — Sorrise di nuovo. — E tutti sanno che tu e Dougie eravate amanti fin da molto prima di decidere che non volevate più Jeff tra i piedi.

Se non mi avessero spinto indietro l'avrei strangolata.

Più tardi, allorché i documenti furono firmati e May se ne andò sotto scorta, Betsy si volse a me. — Bene — disse, accennando ai suoi uomini di lasciarmi le braccia. — Cosa devo farne di te, vecchio?

— Di me non m'importa — sbottai. — Ma guai a te se provi a gettare fango addosso a May: non hai uno straccio di prova che in tribunale starebbe in piedi per un secondo.

— Qui l'unico tribunale che conta sono io. Ma non temere, non subirà alcun processo... per il semplice motivo che non tornerà mai più sulla terraferma. La terrò qui a bordo con me vita natural durante.

Abbassai la testa. — Non essere crudele con lei. Non trattarla male, almeno, — supplicai, disposto anche a strisciare a terra se avesse voluto.

— Perché dovrei trattarla male? Al contrario — si compiacque lei, di buonumore, — lascerò che sia tu il suo carceriere, vecchio... a patto che tu voglia fare con me un accordo conveniente. E poi potrai trattarla con tutti i riguardi che credi.

Fu cosi che si concluse quello che per le nostre vite era stato un periodo di relativa tranquillità.

## V

*Vestir tre volte il lutto aveva ucciso*
*tutto ciò che le restava, anche il sorriso.*

*E la falsa sorella imprigionò in guardina*
*dell'isole vaganti la regina.*

Per un anno e tre mesi feci quel che aveva stabilito Betsy, anche se non so come potei resistere tanto a lungo. Poi una mattina decisi di andare nel suo ufficio. — Mi spiace, ma deve attendere — mi disse il maggiordomo. — In questo momento miss Zoll è molto occupata.

— Aspetterò — sospirai. E per più di un'ora passeggiai avanti e indietro sulla sua terrazza coperta. Era un bel posto, luminoso, sopraelevato rispetto al grande giardino di prua. May non aveva giardino. Tutto lo spazio di cui poteva godere erano quattro camere, ben arredate, dove le era concesso di guardare la TV, ascoltare dischi, leggere libri, mangiare ciò che voleva e ottenere quello di cui aveva bisogno, ma a parte me e le cameriere non aveva nessuno con cui parlare. Poteva ricevere solo tre persone. Io ero la prima, Betsy la seconda (ma aveva la buona grazia di non farsi mai vedere) e il terzo, che sarebbe stato il più benvenuto di ogni altro ma non metteva mai piede lì dentro, era Jimmy Rex. Betsy stessa aveva disegnato il progetto di quella prigione. Aveva finestre larghe e luminose, che però guardavano soltanto sul mare. La porta era una sola, sorvegliata in permanenza da una guardia armata, e all'esterno un pulsante consentiva di far scattare saracinesche d'acciaio per chiudere ermeticamente porta e finestre. Ma non era mai stato usato: da lì May non poteva andare comunque in nessun posto.

Così attesi sulla veranda armandomi di tutta la pazienza possibile, finché lei non si decise a uscire. Era in vestaglia, insonnolita e sbadigliante: venne fuori tenendo una mano attorno al torace peloso del pilota di aliscafo che in quel periodo era il suo amante favorito. — E allora, vecchio? Cos'è che vuoi, adesso? May è forse infelice nel suo appartamentino gratuito? Già... magari le piacerebbe farsi un paio di settimane a Miami, con i suoi amici spacciatori di droga e venditori d'armi, eh?

Non volli darle la soddisfazione di vedermi irritato. — Ho deciso di venderti le mie azioni — dissi.

Lei mi scrutò accigliata per qualche istante. Poi diede una pacca al pilota e con il pollice gli indicò la porta. Quando l'uomo fu uscito, disse: — Dov'è il trucco, Jay? — La sua voce era del tutto indifferente; avrebbe potuto uscire da un computer parlante, privo di emozioni, una macchina che si limitava a reagire chiedendo ulteriori dati. Mi diede un brivido.

— Non mi piace quello che fai — dissi. — Ma se non posso fermarti

non voglio neppure sentirmi tuo complice.

Lei si sfregò pensosamente le labbra, screpolate e incrostate di rossetto secco, quindi batté le mani. Subito la cameriera personale comparve sulla soglia, seguita da una guardia che controllò la situazione con un'occhiata. Betsy schioccò le dita, e quel gesto fu interpretato come la richiesta di una tazza di caffè, che la cameriera portò di corsa.

— Sì, credo che tu non stia mentendo — disse, — ma mi piace vedere chiaro nei miei affari. Come intendi utilizzare il denaro?

— Voglio andarmene.

— E lasciare la tua preziosa May?

Cercai di tener ferma la voce. — Voglio solo restare lontano per un po', Betsy. Più tardi tornerò e riprenderò a fare il secondino, ma non ne posso più di stare a bordo. Ed è tempo che faccia dei progetti per il mio futuro. — Mi parve poco convinta, così continuai: — Tu sei un tiranno qui, Betsy. Ti sei compiaciuta di lasciare May viva, ma un giorno o l'altro sarai troppo ubriaca, o piena di droga fino agli occhi, o irritata con qualcuno dei gaglioffi che ti porti a letto, e sfogherai la tua rabbia su di lei. E visto che non posso far niente per aiutare May voglio far qualcosa per aiutare me stesso.

Lei sorseggiò il caffè, studiandomi da sopra il bordo della tazza, poi scosse le spalle. — Puoi vendere soltanto su mia offerta, Jay. E la mia offerta è di dieci milioni di dollari.

Quando ne avevo rifiutati cinquanta! — Venticinque — contrattai. Lei scosse il capo e disse:

— Nove.

E nove furono.

May poté subito leggermi in faccia che avevo qualcosa da dirle, ma dopo che fui entrato nel suo appartamento preferì seguire l'etichetta e domandarmi come stavo, quindi volle sapere cosa faceva Jimmy Rex. Anch'io fui lieto di poterla prendere un po' alla larga. Poi, con un bicchiere di vino in mano, annunciai: — Ho idea di andare in Nuova Zelanda per un certo tempo.

— Ah?

— Non molto, May. Forse qualche settimana; poi tornerò, lo prometto.

— Naturalmente so che tornerai, Jay caro. Ma hai ragione, certo. Devi respirare un po' d'aria libera anche tu. E in Nuova Zelanda ci sono dei bei posti... ricordo che c'è anche una bella pista da sci. — I suoi occhi vagarono sull'orizzonte vuoto fuori dalla finestra, e cercò di assumere un tono leggero. — Mi piacerebbe andarci: là non potrei danneggiare Betsy in al-

cun modo. — Sapeva quanto me che ogni parola pronunciata lì dentro veniva ascoltata, e suppongo che in quel momento stesse parlando più a Betsy che a me, pur conscia che non sarebbe servito a niente. — Potrei prometterle di non tentare nulla — disse. — E io non ho mai mancato alla mia parola.

Me ne andai prima che si voltasse per non farle vedere che ero sul punto di piangere. Sapevo bene che May era sincera e sapevo altrettanto bene che Betsy, la madre di tutte le menzogne, non le avrebbe mai creduto.

*Oh, May, mia dolce, maledetto fu il giorno*
*che a liberarti mi vide di ritorno.*
*Maledetto fu il giorno in cui volli salvare*
*l'infelice regina dell'isole del mare.*

La Nuova Zelanda non era stata una scelta casuale: dovevo andare lì per tre ragioni. La prima, perché era poco popolata e lontana dal resto del misero mondo di terraferma. La seconda, perché grazie alle sue sorgenti geotermiche non aveva rapporti clientelari con la Flotta, e lì nessuno mirava a ingraziarsi particolarmente Betsy. La terza, perché avevo bisogno di un amico sicuro.

Gli occhi di Betsy non si fermavano alla balaustra della sua isola. Così il primo giorno ad Auckland visitai sei diverse banche per discutere su come investire i miei nove milioni di dollari. Il secondo feci un giro aereo dei pascoli, con il pretesto di acquistare un buon allevamento di pecore, e quella sera mi permisi di bere qualche bicchiere di troppo al bar dell'albergo dove alloggiavo. A tutti quelli che ebbero voglia di ascoltarmi raccontai quale strega vendicativa fosse Betsy Zoll, e come avessi ormai perso ogni speranza di vedere libera la mia dolce May. Ignoravo quale dei clienti, allevatori e uomini d'affari, avrebbe passato parola a Betsy, ma non avevo dubbi che le sue bustarelle fossero giunte fin lì.

Il terzo giorno andai a visitare gli impianti di una piccola isola galleggiante, e fu là, nella sala delle turbine a bassa pressione, che incontrai Sam Abramowitz, a cui avevo fatto pervenire un biglietto. — Già, nessuno può sentirci qui dentro — annuì, fra il sibilo e il rombare delle macchine. — Cosa posso fare per te? — E poi, quando glielo ebbi detto: — Tu devi esser diventato pazzo!

Fui d'accordo che vivevamo in un mondo sempre più pazzo. — Comunque — continuai, — quello che mi serve è un esploratore subacqueo con

un pilota abile, e un idrovolante veloce: gente che non si spaventi sotto il fuoco. Per un milione di dollari.

Lui fece qualche smorfia. Prima di rispondere fece qualche passo ed esplorò con gli occhi la sala piena di macchinari, benché fosse certo che nessuna spia poteva averci seguiti lì. — Non posso procurarteli nel giro di una nottata, lo sai.

— Non ne ho bisogno domani, Sam. Voglio che trascorra un po' di tempo per far allentare un po' la sorveglianza di Betsy. Almeno un mese: sei mesi sarebbe ancor meglio. Tu mandami un messaggio quando avrai tutto pronto... qualcosa su un buon investimento in un impianto per tosare le pecore, magari. E il pilota dovrà indossare qualcosa che io possa riconoscere per sapere che si tratta di lui.

Lui scosse lentamente il capo, senza rifiutare ma borbottando che piloti disposti a rischiare la pelle e il resto non se ne trovavano molti. — Un milione di dollari, hai detto? Potrebbe costare di più.

— Pagherò qualunque cifra. — Il mio tono deciso lo fece sospirare: era un assenso. Gli presi una mano fra le mie. — Sei un bravo amico, Sam. Non è solo per me, lo sai. È per la ragazza più cara che tu abbia mai visto.

Lui distolse lo sguardo e non rispose. Per un attimo ebbe un'aria di disapprovazione che non compresi e non mi piacque, ma l'importante era che avesse accettato. Prima di lasciarci gli firmai un'autorizzazione a prelevare fondi dai miei depositi bancari, senza limiti. Se alla fine di quei nove milioni non ci fosse rimasto niente, io avrei potuto andare a fare il mendicante. Ma sarei stato libero e così anche May.

Questo era il destino che io sognavo per May, perché il piano era piuttosto buono e Sam Abramowitz era un amico migliore di quel che meritassi. Fu prudente e astuto. Quando infine mi fece avere il segnale convenuto e l'esploratore subacqueo attraccò alla nostra isola galleggiante, vidi che era uno di quei batiscafi argentini di ultimo modello. Il pilota raccontò a Betsy d'aver scoperto un profondo strato d'acqua fredda e si offrì di rivelargliene l'ubicazione dietro pagamento. Quando vidi che portava una cravatta verde lo identificai come il mio uomo. Non ebbi modo di parlargli poiché restò con Betsy a contrattare i particolari dell'accordo, comunque scesi all'attracco e studiai il battello con attenzione. Un esploratore subacqueo è poco più aerodinamico di un uovo, ma la linea e la velocità non hanno importanza. Ciò che conta è la sua capacità di resistere alle alte pressioni e di manovrare bene mentre studia le correnti di profondità. Quello aveva un aspetto solidissimo. Una volta dentro di esso e in immersione avremmo avuta la no-

stra possibilità. Saremmo fuggiti tenendoci al riparo dietro strati d'acqua di diversa temperatura e densità per evitare gli ecoscandagli, fino a uscire dalla portata delle armi di Betsy. L'autonomia era sufficiente a raggiungere l'Australia, o le Hawaii, o il Giappone, o un arcipelago qualsiasi del sud Pacifico. Io avrei puntato su Manila. Di tutte le destinazioni quella poteva essere la più pericolosa per noi, dal momento che le Filippine erano molto frequentate dalla gente del mare, ma proprio perciò era l'ultimo posto in cui Betsy ci avrebbe fatti cercare, e questo ci avrebbe dato il tempo di confondere le tracce e sparire.

Tutto ciò di cui avremmo avuto bisogno a quel punto era un idrovolante veloce che doveva comparire sulla scena anche come diversivo.

Appena fu buio scesi dunque all'appartamento di May. Era lì che ammazzava il tempo come al solito, un po' leggendo e un po' dedicandosi a lavori di cucito. — È una notte calda — dissi, accostandomi alla finestra sotto cui si stendeva l'oscurità del mare, venti metri più in basso. Torcendo il collo riuscivo a scorgere il piccolo sommergibile ormeggiato accanto a una delle scalette con la prua già voltata verso una delle uscite della rete di protezione. Sulla banchina, giusto dove mi aspettavo di vederlo, c'era l'uomo con la cravatta verde. Aveva appena fatto il pieno di carburante e lo stava pagando a uno degli addetti. Ciò che aspettava adesso era l'idrovolante, il cui compito era di attirare l'attenzione di tutti sulla pista d'atterraggio.

Quello era il diversivo: e ormai non mancava molto.

— Mi piacerebbe fare una nuotata con te — dissi. May mi fissò intensamente, stupita. — Guarda — continuai, prendendola per mano e conducendola alla finestra, — basterebbe tuffarci da qui. E in una notte come questa potremmo anche nuotare fino alle Hawaii, e rivedere le palme e le grandi spiagge bianche. — Erano parole assurde, e anche il mio sogghigno dovette sembrarle assurdo mentre mi portavo la sua mano alle labbra per baciarla. Ma quando le lasciai le dita fra esse avevo infilato un bigliettino che diceva: *Appena te lo dico dovremo tuffarci entrambi in mare. C'è un battello che aspetta per portarci via.*

— Credo che berrò qualcosa, caro Jay — disse May in tono casuale e mi accennò di seguirla al bar. Poco dopo si scusò e andò nel bagno, e quando poi ne uscì riprese a chiacchierare svagatamele, sul succo di mela un po' acido che le avevano servito a pranzo e sullo strano sogno che aveva fatto quella notte.

Mezz'ora dopo stavamo ancora parlando del più e del meno, allorché dal

ponte di coperta giunse il suono allarmato della sirena che chiedeva l'intervento delle forze di sicurezza sulla pista d'atterraggio. Presi subito May per un gomito e la condussi alla finestra.

E in quel momento la porta dell'appartamento si apri mentre entrava il piccolo Jimmy Rex.

Aveva da poco compiuto gli otto anni, e negli ultimi due era cresciuto sotto la perniciosa influenza di Betsy. Rovinargli il carattere, già guasto, non le era stato difficile perché nelle sue vene scorreva il sangue maligno degli Appermoy. E in quei due anni il ragazzo era venuto a far visita a sua madre soltanto due volte. Naturalmente era stata Betsy a mandarlo. Nei suoi occhi c'era tutt'altro che amore filiale quando chiese, sardonico: — Stai forse pensando di fare una sciocchezza, mammina? — Aveva un bel volto liscio, una voce chiara e un cuore che avevo ormai rinunciato a decifrare. M'interposi fra di loro.

— Perché fai una domanda di questo genre? — lo rimproverai.

Alzò gli occhi su di me. — Betsy dice che è molto strano — rispose, — che tu sia diventato un fannullone, che abbia venduto le tue azioni e che abbia smesso di chiedermi di venire un po' qui. E di sopra c'è un aereo che dice di essere della flotta societica, di avere dei guasti alla strumentazione e di voler fare un atterraggio di fortuna.

Non mi ero atteso che Betsy mettesse insieme quei fatti con tanta acutezza. Ma la guardia in piedi fuori dalla porta non ci guardava; stava ascoltando l'interfono e sui suo volto duro c'era ostilità per l'aereo russo di cui sentiva notizie, i russi erano concorrenti che ci rubavano soldi, e molti sarebbero stati lieti di spedirgli un missile nella fusoliera invece che lasciarlo atterrare. Aprii la bocca per rispondere a Jimmy Rex, ma May mi prese per un braccio.

— Non potremmo portarlo con noi, Jason? — supplicò.

— No, non possiamo — gridai. — E non c'è tempo per discutere! — Se Betsy era abbastanza sospettosa da mandare lì il ragazzo avevamo pochi minuti, forse pochi secondi, perché il diversivo dell'aereo non l'avrebbe ingannata a lungo.

Non c'era alcuna confusione nella mente di May. Capiva quel che stavo dicendo; sapeva che quella era la semplice verità. Ma era anche una madre, una donna che non riusciva a rassegnarsi d'aver già perduto il suo unico figlio. Lo fissò per un lungo istante, poi con un gemito si volse e corse alla finestra.

Non potei impedire ciò che accadde subito dopo. — No! — strillò il pic-

colo Jimmy Rex, e fece l'unica cosa che poteva fare per fermarla: corse fuori dalla porta e premette il pulsante per sigillare tutte le uscite dell'appartamento di May.

Non poté trattenerla all'interno: non del tutto.

Le saracinesche metalliche si abbassarono... e quella della finestra si abbatté con forza terribile e spaventosa sul collo di May. Della mia May.

E fu lì che io rimasi, da solo, silenzioso, con ciò che restava di May. Dieci minuti più tardi sentii le saracinesche che si rialzavano, la porta venne aperta e Betsy si precipitò dentro con Jimmy Rex alle calcagna. Betsy appariva furiosa, trionfante, offesa... ma quando mi vide chino accanto alla finestra, con il corpo senza testa di May stretto fra le braccia, lordo di sangue, sembrò più che altro sollevata.

In quanto a Jimmy Rex, devo essere onesto: davanti al corpo decapitato della madre pianse. Gemette e tirò sul con il naso, e credo che riuscì a esibire un dolore sincero... per otto o dieci minuti, almeno.

Perfino Betsy fu un po' scossa a quello spettacolo, ma non a lungo quanto lui, perché il ragazzo aveva ancora le lacrime agli occhi allorché lei mi fissò con una sorta di orrida ammirazione. — Tu, vecchio pazzoide — disse, quasi deliziata, — lo sentivo che avresti fatto qualcosa e che sarebbe stata la tua stupidità a risolvere tutti i miei problemi. Penso proprio di doverti ringraziare.

— Se dici un'altra parola — sussurrai — ci saranno due donne morte in questa stanza. — E quando mi alzai le avrei spezzato il collo con le mie mani se il fucile della guardia non mi avesse spinto indietro.

Entrò altra gente, un medico diede un'occhiata al corpo di May e lo coprì con un lenzuolo; Jimmy Rex se ne andò scortato da una cameriera, e io non potevo far altro che guardare quel sangue, per terra, addosso a me, sulla finestra. Mi volsi e vidi che Betsy mi teneva gli occhi addosso, stavolta con un'espressione che sul suo volto mi apparve indecifrabile. Se non l'avessi conosciuta bene avrei detto che c'era della pietà in quello sguardo.

Poi sospirò e scosse il capo. — Vecchio — disse, sgarbata, — vattene dalla mia isola e porta con te le tue folli illusioni. — Fece un cenno ai suoi uomini. Venti minuti più tardi la grande mole galleggiante spariva alle mie spalle mentre il battello su cui avrei dovuto fuggire libero con May portava via me solo, verso... neppure sapevo cosa.

*Così a morte per due diverse mani era andata.*
*L'ascia fu dal suo amico più cara sollevata,*

*e il falso figlio abbatté la lama*
*che ogni sua quieta speranza rese vana.*
*E il buio spense infine gli occhi innocenti*
*della dolce triste regina dell'isole vaganti.*

Per oltre un anno dopo quei fatti, ogni notte mi svegliai tremando dall'incubo in cui continuavo a vedere la saracinesca che piombava sul tenero collo di May. Era tremendo riviverlo in sogno ma da sveglio era ancora peggio. Quali erano le *illusioni* che avevano indotto anche il nero cuore di Betsy a impietosirsi per me?

Non ho mai trovato la vera risposta a questa domanda. E forse, dentro di me, non voglio neppure trovarla.

## CACCIATORE DI LIBERTA

***Fortune Hunter***
***di* Poul Anderson**
***Infinity # 4,* 1972**

*«Cacciatore di libertà.» è un esempio probante di quanto dicevamo nell'introduzione al volume, e cioè che la funzione sociale della fantascienza, nella sua disamina del futuro dell'umanità, deve essere quella di predire le possibili svolte della storia e degli sviluppi tecnologici, ma soprattutto di mostrarci come tali sviluppi influenzeranno la vita della gente. Poul Anderson, uno dei migliori nell'interpretare questo ruolo della fantascienza, considera, in questo umanissimo racconto, i probabili e cupi sviluppi delle nostre crisi ecologiche.*

Dopo aver messo in ordine, uscii fuori per dare un'occhiata alla serata. Mi ero trasferito qui solo da pochi giorni. Prima ero stato nei boschi. Ora mi trovavo al limitare della zona ricoperta dalla vegetazione, e avevo avuto appena il tempo di sistemarmi - rimontare la capanna e i mobili, esplorare la zona, disporre i rivelatori, far abituare i polmoni all'aria più fine. Stentavo ancora a trovare la mia giusta dimensione.

Mi mancavano i riflessi dorati del sole sulla soffice polvere marrone scuro, l'asprezza maschile e la dolce fragranza femminile dei pini e del loro verde che s'innalzava verso il cielo, un ruscello che mormorava e scintillava, il richiamo degli uccelli, e un vapiti dalle splendide corna che era diventato mio amico e prendeva il cibo dalle mie mani. (Gli piacevano molto

le bucce di cetriolo. L'avevo chiamato Charlie.) Non si può vivere sei mesi in uno stesso luogo, passando dallo splendore dell'autunno al ferreo candore dell'inverno, per rinascere con la terra sotto l'alito della primavera - non si può farlo senza che qualcosa di quel luogo ti rimanga nelle ossa, per sempre.

Tuttavia avrei continuato a ricordare quella parte della regione, e quando Jo Madzeleski disse che non avrebbe potuto prolungare la mia permanenza, decisi di tornarci per tutto il tempo che restava. Questo faceva parte del mio piano; lei amava la natura quanto me, ma il suo cuore era tutto per le montagne, e questo l'avrebbe aiutata ad essere dell'umore giusto. Comunque, anch'io ero felice di esserci tornato. E mentre mi allontanavo dalla capanna, oltrepassando il mio rozzo velivolo, in modo che nulla di artificiale si trovasse tra me e il mondo, d'un tratto tutto il mio essere tornò ad appartenere completamente al luogo dove mi trovato.

Questa base si trovava in un prato alpino. L'erba cresceva folta ed umida, elastica sotto i piedi, trapuntata di margherite. Qua e là troneggiavano massi grandi come edifici, le pietre grigiastre erose dal ghiaccio che un tempo aveva scavato il piccolo lago che scintillava e si increspava poco lontano: per me era il segno che anch'io potevo partecipare dell'eternità. Tutto intorno, la catena di Wind River si stagliava con le sue vette innevate ed il blu intenso delle rocce in un cielo vertiginosamente profondo, nel quale vidi planare un'aquila. La luce del sole che spioveva da ovest, riuscendo in qualche modo ad addolcirlo; e le cime erano animate da ombre.

Sentivo l'odore delle piante, più austero che nella foresta, ma non meno intenso. Un pesce guizzò, ne vidi il rapido bagliore e un attimo dopo sentii il rumore dell'acqua, che turbò appena la quiete assoluta. Anche se non c'era una brezza vera e propria, sentivo l'aria accarezzarmi il viso.

Abbottonai il giaccone di lana scozzese, presi il necessario per fumare, e mi guardai intorno. Già un paio di volte avevo intravisto un orso. Sapevo che non era il caso di tentare un approccio con quell'animale come avevo fatto con Charlie, ma certo potevamo dividere il territorio amichevolmente, e se avessi imparato presto le sue abitudini avrei potuto collocare dei rivelatori e registrare la sua vita - e se era femmina, avrebbe avuto anche dei cuccioli...

*No. Devi far ritorno alla civiltà alla fine di questa settimana. Ricordi?*

*Oh, ma potrei tornare.*

Come in risposta a quel pensiero, sentii un rumore di eliche sopra di me. Crebbe fino a che non apparve un altro velivolo. Jo stava arrivando all'ap-

puntamento prima del previsto. Le avevo detto: — Vieni a cena al tramonto — Ed eccola più presto di quanto sperassi. Il cuore mi batteva forte. Rimisi in tasca la pipa e la borsa del tabacco e camminai in fretta per andarle incontro.

Lei atterrò, e saltò giù dalla bolla prima che i motori si fossero fermati del tutto. I suoi movimenti erano sempre stati vivaci ed aggraziati. Per il resto non era granché: bassa, tarchiata, il naso schiacciato, gli occhi pallidi e tondi sotto i corti capelli neri. Per l'occasione aveva sostituito l'uniforme da guardiaboschi con una tuta aderente dai colori iridescenti: un abito che non poteva migliorarla granché, neanche se avesse saputo come indossarlo.

— Benvenuta — dissi, poi le strinsi entrambe le mani e le rivolsi un grande sorriso.

— Ciao. — Sembrava senza fiato. Il suo sorriso cominciò a riprendere colorito. — Come stai?

— Bene. Però mi dispiace andare via, naturalmente. — Feci un sorriso sarcastico, per cancellare ogni traccia di autocommiserazione.

Lei guardò altrove. — Stai per tornare da tua moglie. *Non correre troppo.* — Sei in anticipo, Jo. Vorrei che fosse già tutto pronto. Ora dovrai entrare e guardare mentre lavoro.

— Ti do una mano.

— Mai, quando sei mia ospite. Siedi, rilassati. — La presi per un braccio e la guidai verso la capanna.

Lei si lasciò sfuggire una risata incerta. — Hai paura che ti sia d'intralcio, Pete? Non ti preoccupare. Conosco queste unità scomponibili - dovrei, dopo tre anni...

*Io sono qui da quattro, e questo dopo più di sei anni trascorsi in altre zone selvagge prima di decidere che questa era quella che volevo conoscere a fondo, perché per me era la più splendida di tutte.*

— ... e hanno solo un posto pratico dove mettere ogni genere di cose — stava dicendo lei. Poi si fermò, obbligandomi a fare lo stesso, scosse lievemente la testa, aspirò a fondo l'aria e il bagliore de! sole. — Per piacere, non voglio metterti fretta. È una serata così bella. Eri all'aperto a godertela.

Sottinteso: E non te ne sono rimaste molte, Pete. Il progetto di documentazione è terminato ufficialmente lo scorso anno. Sei l'ultimo dei pochissimi inviati che siano riusciti ad ottenere il permesso speciale di restare per finire le loro sequenze: e adesso, niente più ritardi, niente più proroghe, la parola d'ordine è «Tutti Fuori».

La mia risposta implicita: Eccetto voi guardie forestali. Un manipolo di persone con lauree in ecologia, biologia del territorio e chissà cos'altro... pochi privilegiati scelti tra un'orda di aspiranti... e questo vi dà il diritto di dettare legge?

— Be' sì — dissi, e proseguii: — Me la godrò, specialmente ora che sono in compagnia.

— Grazie, molto gentile, signore. — Non le riuscì di sembrare allegra.

Le strinsi forte il braccio. — Sai, mi mancherai, Jo. Mi mancherai terribilmente. — Durante questo ultimo anno, mentre davo forma al mio progetto, l'avevo coltivata. Non solo partite a carte e lunghe conversazioni al sensifono; no, incontri in carne ed ossa per fare escursioni, passeggiate, picnic, pesca, per studiare gli uccelli, i cervi, le stelle. Un inviato diventa bravo a coltivarsi la gente, ed anche se negli ultimi dieci anni avevo avuto poche occasioni di usarla, questa abilità non era svanita. Con la stessa facilità con cui respiravo, potevo mostrare interesse per le sue osservazioni piuttosto banali, le sue opinioni piuttosto melense... — Vieni a trovarmi quando avrai una vacanza.

— Oh, io... ti chiamerò ogni tanto... se a Marie non... dispiacerà.

— Volevo dire vieni di persona. L'immagine olografica, il suono stereo, anche l'odore e la temperatura ed ogni altro tipo di circuito che una persona può pagare per l'uso di... un sensifono non è la stessa cosa che avere un amico davanti a sé.

Lei sussultò. — Sarai in città.

— Non è poi così male — dissi col mio atteggiamento più spavaldo. — Appartamenti della grandezza giusta, molto più grandi di quella baracca di plastica laggiù. Insonorizzati. Aria filtrata e condizionata. Tutto l'agglomerato è schermato e pattugliato. Veicoli corazzati a disposizione per quando vuoi uscire.

— E una maschera per naso e bocca! — Disse lei, quasi soffocando.

— No, no, questo non è più necessario da un pezzo. Hanno ridotto la polvere, il monossido, i cancerogeni ad un livello, almeno nella mia città, che...

— I cattivi odori. I sapori. No, Pete, mi dispiace. Non sono un fiorellino delicato, ma le visite che sono obbligata a fare a Boswash sono il massimo che riesco a sopportare... dopo aver conosciuto questa regione.

— Anch'io sto pensando di trasferirmi in campagna — dissi. — Affittare un cottage in un'areagricola, sbrigare la maggior parte di lavoro via sensifono, senza bisogno di andare in città se non quando mi assegneranno l'in-

carico di documentare qualcosa laggiù.

Lei fece una smorfia. — Spesso mi capita di pensare che le areagricole siano peggiori di qualsiasi metropoli.

— Uh? — Fui sorpreso che lei potesse ancora sorprendermi.

— Oh, più pulite, più tranquille, meno pericolose, gli abitanti non sono costretti a rimanere gomito a gomito, è vero — ammise. — Ma almeno quella gente di città, frenetica, ringhiosa, tenace, ha una certa libertà, una certa... *vitalità.* Può anche essere la vita di un branco di topi, ma è autentica, ha un minimo di struttura, e di spontaneità e... Lontano dalle città, non è solo la natura ad essere irregimentata, ma anche la gente.

*Be', non so in che altro modo si potrebbero organizzare le cose per nutrire una popolazione mondiale di quindici miliardi di persone.*

— Va bene — dissi. — Capisco. Ma questo argomento è deprimente. Facciamo due passi. Ho trovato delle genziane in fiore.

— Così presto nella stagione? Possiamo arrivarci a piedi? Mi piacerebbe vederle.

— Adesso sono troppo lontane, temo. Ho dovuto camminare per parecchi giorni. Comunque, lascia che ti mostri il cespuglio di mirtilli del luogo. Varrebbe la pena di visitarlo, vieni alla fine dell'estate.

Mentre le afferravo di nuovo il braccio, lei disse, in quel suo modo goffo, — Sei diventato un esperto, vero Pete?

— Difficile evitarlo — borbottai. — Dieci anni a raccogliere materiale sensitivo sul Sistema Riserve.

— Dieci anni... frequentavo ancora il liceo quando tu hai cominciato. Conoscevo soltanto i parchi regolari, dove si faceva la fila su un sentiero lastricato per vedere una sequoia o un geyser, e prenotavo il diritto di nuotare con un mese di anticipo. Mentre tu...

Le sue dita si chiusero intorno alle mie, forti e calde. — Non è giusto mettere fine alla tua permanenza.

— La vita non è mai «giusta».

*Ce n'è maledettamente troppa di vita umana. Troppo poca di qualsiasi altra specie. E dobbiamo conservare un po' di ambienti naturali, una riserva necessaria per quel che è rimasto dell'ecologia del pianeta; una fonte di conoscenza per i ricercatori che stanno tentando di imparare abbastanza su questa ecologia per salvarla prima del collasso definitivo; nessuno ne parla, ma è un concetto ben presente nella mente di chi ragiona, e cioè il fatto che se ci sarà il disastro, le riserve saranno l'ultimo vivaio di speranza della Terra.*

— Voglio dire — proseguì Jo a fatica, — naturalmente aree come questa stavano per essere distrutte dalla folla: amate fino alla morte, come ha scritto qualcuno - così l'unica cosa da fare è stata quella di chiuderle a tutti, eccetto che a pochi custodi e scienziati, e questo era politicamente impossibile a meno che «tutti» non significasse *tutti* — Ah, sì, era tornata alla sua abitudine di passare in rassegna i più triti luoghi comuni. — E dopotutto, i documentari sensitivi che artisti come te hanno realizzato saranno sempre disponibili, e... — Il luogo comune svanì. — *Tu* non puoi ritornare, Pete! Mai più!

Le sue dita ricordarono dov'erano e mi lasciarono andare. Le mie le inseguirono e la strinsero, con gentilezza calcolata. Intanto, i miei battiti acceleravano. Era un bene che le parole apparissero inopportune in questo momento, perché la mia bocca era arida.

Un inviato dovrebbe essere più sicuro di sé. Ma la posta era maledettamente alta. Avevo fatto in modo che a Jo importasse di me, non solo nel modo benevolo dei suoi colleghi, tanto isolati dall'umanità da potersi permettere la benevolenza, ma proprio di me, di questo atomo-Pete che voleva passare il resto dei suoi tremuli giorni sulle montagne del Wind River. Ma fino a che punto le importava?

Passeggiammo intorno al lago. Il sole era calato dietro ai picchi - per alcuni minuti, le nevi ad est sembrarono avvolte dalle fiamme - e le ombre si infittirono. Sentii il fischio di una civetta in amore. Nel blu maestoso del cielo, Venere brillò all'improvviso. L'aria divenne più tagliente, facendo scorrere il sangue più velocemente.

— Br-r-r! — rise Jo. — Adesso ho davvero bisogno di bere qualcosa.

Non riuscivo a distinguere i suoi lineamenti nel crepuscolo. Le prime stelle spiccavano infinitamente chiare. Ma Jo era una forma confusa, una fonte di calore, qualcosa di solido, niente di più. Avrebbe potuto quasi essere Marie.

Se lo fosse stata! Marie era bella, brillante, e sexy, e... Certo, aveva avuto degli amanti durante la mia lunga assenza; ma avevamo appurato che le riserve erano le mie amanti. Però non pensava più a loro quando io tornavo... Oh, se solo avessimo potuto dividere tutto!

Presto nel cielo le stelle avrebbero sopravanzato l'oscurità, la Via Lattea sarebbe apparsa come una bianca cascata, il lago ne avrebbe riflesso il chiarore, e al sorgere di Giove si sarebbe creata una perfetta radura sull'acqua. Ero rimasto fuori metà della notte precedente ad osservare quello spettacolo.

Il bagliore era già tale che non avemmo bisogno della torcia per trovare l'entrata della mia capanna. Lo strato isolante cedette al mio tocco; lo attraversammo, sigillai la porta e azionai l'interruttore principale, e le lampade fluorescenti entrarono in funzione silenziosamente, e così la ventilazione.

Jo aveva ragione: questi componibili non si prestano molto all'individualità. (Lei aveva una capanna permanente, costruita in legno, piena di tutte le cose che più le erano care.) A parte qualche libro ed altre cose del genere, la mia unica stanza era strettamente funzionale. È vero, il sensifono mi poteva quasi dare l'illusione di qualsiasi cosa o persona potessi desiderare, in qualunque parte del mondo. Noi gente di città impariamo a viaggiare leggeri. Questo interno era ben proporzionato, comodo, di una tinta piacevole; fuori ad un passo c'era quel prato alpino. Di che altro avevo bisogno?

Secondo una vecchia abitudine controllai il nucleo indicatore (c'era energia in abbondanza) prima di prendere la cena dal congelatore e metterla a cuocere. Poi presi dei salatini, rum e succo di frutta, e preparai gli aperitivi come piacevano a Jo. Lei non accennò neppure ad aiutarmi, ma rimase seduta in poltrona. Nessuno di noi due aveva parlato molto durante la passeggiata. Mi aspettavo che lei cominciasse a chiacchierare una volta arrivati qui - con quel suo tono nervoso, un po' troppo allegro e concitato. Invece, la sua figura tozza se ne stava immobile in quella tuta color madreperla che non le donava troppo, guardandosi le mani raccolte in grembo.

Non più infreddolito, mi sfilai il giaccone e le porsi il bicchiere. — Sorridi, smettila di rimuginare! — ordinai. Lei lo prese. Brindammo. Usando la mano libera le sollevai gli angoli della bocca col pollice e l'indice. — Forza, sorridi. Questa dovrebbe essere una festicciola allegra.

— Davvero? — Gli occhi che alzò verso di me erano pieni di lacrime.

— Certo, non vorrei andarmene...

— Dov'è la foto di Marie?

Questo mi colse di sorpresa, non mi aspettavo una domanda così diretta. — Ma, uh... — *Va bene. Tutto procede più in fretta di quanto avessi previsto, Peter. Adeguati.* Buttai giù un sorso, raddrizzai le spalle, e dissi con decisione: — Non volevo scaricare i miei problemi su di te, Jo. Il fatto è che io e Marie abbiamo rotto. Non c'è rimasto altro che le formalità.

— Cosa?

*Ha la bocca aperta, lo sguardo perso nel mio; ha versato un po' di aperitivo e non se n'è accorta - Ce l'ho fatta sul serio? Così presto?*

Alzai le spalle. — Già. La notifica dell'intenzione di sciogliere la rela-

zione è arrivata ieri. Ma me l'aspettavo, naturalmente. Si era stancata di aspettare.

— Oh, Pete! — Allungò la mano verso di me.

Ero perfettamente consapevole - le pareti, gli scaffali colmi, la notte fuori dalla finestra, il mormorio e le ondate di calore dell'unità di riscaldamento, la luce dell'indicatore su! forno a radioonde e gli aromi di carne che ne uscivano, questa donna che dovevo imparare a desiderare - e decisi velocemente che allo stato attuale delle cose avrei fatto meglio a fingere di non aver notato il suo gesto. — Niente frasi di circostanza — dissi in tono neutro. — Ad essere onesti, mi sento più che altro sollevato.

— Pensavo... — mormoro lei. — Pensavo che voi foste felici.

*E lo siamo stati, io e Marie, mia cara: anche se un bravo inviato ha il sospetto che gran parte di questa felicità, ben diversa dalla soddisfazione, è dovuta alle mie lunghe assenze durante gli ultimi dieci anni. Hanno aggiunto del pepe. E questa è una cosa che ti farà sempre difetto, Jo, qualsiasi cosa succeda. Eppure un uomo non può vivere solo di questo.*

— Non è durata — dissi, come prevedeva il piano. — Ha trovato qualcuno di più compatibile. Ne sono felice.

— E tu, Pete?

— Mi arrangerò. Avanti, bevi il tuo aperitivo. Dobbiamo essere allegri.

Lei inghiottì. — Ci proverò.

Dopo un minuto: — Non hai proprio nessuno ad aspettarti a casa!

— «Casa» non vuol dire molto per un uomo di città. Un appartamento vale l'altro, e nel corso della nostra vita ne cambiamo parecchi. — Il liquore doveva già avermi fatto effetto, dal momento che precipitai le cose: — È molto diverso, per esempio, da queste montagne. Ogni pezzo di terra è assolutamente unico. Un uomo potrebbe passare tutta la vita nel tentativo di conoscerne uno solo, immergendosi totalmente... Bene.

Sfiorai un interruttore e la poltrona ad aria si dilatò, facendo posto anche per me, e subito sedetti accanto a lei. — Ti va un po' di musica in sottofondo? — chiesi.

— No. — Abbassò lo sguardo (aveva le ciglia ispide) ed arrossì (a chiazze), ma le parole le uscirono di bocca con una sicurezza che avevo imparato ad ammirare. Se aveva un coraggio simile non avrebbe dovuto essere una cattiva compagna. — Per lo meno, io non l'ascolterei. Questa è praticamente la mia ultima occasione di parlare... parlare davvero., con te, Pete. No?

— Spero di no. — *Più passione nella voce, ragazzo.* — Mio Dio, spero

proprio di no!

— Siamo stati molto bene insieme. I miei colleghi sono simpatici, lo sai, ma... — Batté forte le palpebre. — Tu sei stato speciale.

— La stessa cosa per me.

Tremava un poco, adesso, incontrando il mio sguardo, le labbra appena a pochi centimetri di distanza. Dal momento che beveva di rado alcool, giudicai che quello che l'avevo più o meno forzata a bere le avesse fatto un certo effetto, date le circostanze. *Ricordati, lei non è un'urbanita che ti salterà nel letto e che due giorni dopo se ne ricorderà a malapena. È venuta direttamente da una piccola città ad una severa università e poi fino a qui, e potrebbe essere ancora vergine. Comunque, hai lavorato in vista di questo momento per mesi, Pete, vecchio mio. Datti da fare!*

Fu il bacio più tenero che credo di avere mai ricevuto.

— Ho avuto, be', ho avuto paura di parlarne — mormorai fra i suoi capelli, che trattenevano la fragranza del sole montano. — Forse l'ho ancora. Solo che non voglio, no, no, non voglio perderti, Jo.

Un po' piangendo, un po' ridendo lei si riaccostò alle mie labbra. Non sapeva proprio come fare, ma si teneva stretta contro di me, e subito pensai: *Potremmo già finire a letto, stanotte stessa?*

*Non importa, comunque vada. Quel che conta è che l'Amministrazione Forense permetta a squadre qualificate formate da marito e moglie di vivere insieme sul luogo di lavoro; e lei è una guardia forestale mentre io, come esperto nell'uso di apparecchiature di controllo, sarei un accettabile assistente di ricerca.*

E po-o-oi:

Non ho mai saputo, non so ancora oggi cosa è andato male. Bevemmo altri due o tre aperitivi, giocammo allegramente, lei era in parte svestita e la cena stava cominciando a bruciare nel forno quando

io ho avuto troppa fretta

lei era troppo goffa e/o ritrosa, io diventai impaziente e lei se ne accorse

io le dissi una di quelle paroline speciali che di solito si sussurrano all'orecchio, ma lei, essendo un po' terrorizzata, decise che non era solo la forza dell'abitudine, ma che io stavo facendo finta che lei fosse Marie, perché tenevo gli occhi chiusi

non era così sprovveduta come, innocentemente, mi aveva fatto credere, e in uno di quei momenti che (a dispetto della fantasia) capitano sempre agli innamorati, si chiese, — Ehi, ma che diavolo sta succedendo?

o chissà cos'altro. Non fa differenza. All'improvviso volle telefonare a

Marie.

— Se, se, se le cose stanno come dici tu, Pete, sarà felice di sapere...

— Aspetta un attimo! Aspetta un attimo, accidenti! Non ti fidi di me?

— Oh, Pete, caro, certo che mi fido, ma...

— *Ma* niente. — Mi allontanai, mostrandomi offeso.

Invece di seguirmi, lei chiese con la stessa calma della notte che ci circondava: — Non ti fidi di *me*?

Non importa. Non si può rispondere a una domanda del genere. Ci abbiamo provato tutti e due, e non avremmo dovuto. Tutto quello che ricordo davvero è di averla vista uscire. L'odore di carne bruciata ci seguiva. Fuori dalla capanna l'aria era fredda e pura, il cielo brulicava di stelle, illuminando i picchi circostanti. La guardai camminare con passo incerto verso il velivolo, con la galassia che le illuminava la strada. Pianse per tutto il tragitto. Ma se ne andò.

Per quanto deluso, mi sentii anche un po' sollevato. Sarebbe stato un tiro ignobile da giocare a Marie, che aveva investito così tanto amore su di me. E poi il nostro appartamento è molto gradevole quando è isolato ermeticamente dal vicinato; io appartengo a una piccola minoranza fortunata. Celebrammo il mio ritorno. Lei balbettò qualcosa a proposito di un permesso per avere un bambino, ma io riuscii ad avere abbastanza buon senso per troncare immediatamente il discorso.

La sera dopo ci fu un raduno a cui non potevamo mancare. I delegati potevano anche avere ragione a proposito della maggior parte dei cittadini. — Un sensifono, non importa quanti siano i circuiti collegati, non è un sostituto per la comunione fisica degli esseri umani, uniti sotto i loro capi per i nostri gloriosi scopi collettivi. — Noi, comunque, ne uscimmo solo con un gran mal di testa, le orecchie che ronzavano per i ripetuti applausi, i polmoni pieni di aria già respirata da altre migliaia di polmoni, e la pelle non solo grassa ma anche granulosa. Sulla strada di casa ci imbattemmo in una cappa di smog così fitta che disorientò il nostro veicolo. Così dovemmo fermarci ai margini di una sommossa e vedemmo una mitragliatrice falciare un uomo a metà, prima che la milizia ci permettesse di proseguire. Fu un grande sollievo superare il controllo di sicurezza del nostro agglomerato e prendere un trasportatore che riuscì a non guastarsi durante il tragitto fino al nostro appartamento.

Una volta arrivati, facemmo la doccia insieme, consumando una percentuale esagerata della nostra razione mensile di acqua, e ci asciugammo a

vicenda, poi mi infilai una vestaglia e Marie indossò qualcosa di trasparente; bevemmo qualcosa e fumammo, mentre Haydn suonava dolcemente in sottofondo, e ci rilassammo finché lei sciolse sulle spalle le grosse trecce, e il suo mormorio mi solleticò l'orecchio: — Oh, avanti, mio eroe, a quest'ora i computer devono aver già finito di montare il servizio dal materiale che hai registrato l'anno scorso. È da tanto che desidero vederlo.

Pensai di sfuggita a Jo. Certo, non sarebbe apparsa in un documentario che era strettamente una registrazione per il pubblico di un'esperienza a contatto con la natura; e io stesso ero curioso di vedere cosa ero effettivamente riuscito a fare, e non pensavo che una rivisitazione in un sogno elettronico mi avrebbe procurato dolore, anche se era passato così poco tempo.

Mi sbagliavo.

Quello che faceva più male era la qualità scadente. Oh, sì, una riproduzione decente di una primula che si agita nella brezza, un falco che plana, il candore spumeggiante e il rombo di terremoto di una valanga lontana, foglie cadute e cotte dal sole, il loro odore e il loro scricchiolìo, la risata di un soffio di vento che giocava tra i miei capelli, l'innata agilità di un serpente o di un puma, la spettacolarità del tramonto e la delicatezza dell'alba... un discreto risultato. Eppure non era reale, non era ciò che io avevo desiderato.

Nell'oscurità in cui eravamo seduti, Marie disse lentamente, — Hai fatto di meglio, prima. Kruger, Mato Grosso, Beikal, i tuoi primi soggiorni in questa regione... mi sembrava quasi di essere al tuo fianco. Non eri un inviato, eri un artista, un grande artista. Perché è cosi diverso?

— Non lo so — borbottai. — La mia presentazione è un po' meccanica, io ammetto. Forse ero stanco.

— In quel caso... — Sedeva con il busto eretto, a mezzo metro da me, le dita intrecciate... — non dovevi rimanere. Saresti potuto tornare a casa da me molto prima.

*Ma io non ero stanco*, la testa mi scoppiava. *No, ora mi sento davvero esausto; là, allora, la vita scorreva* dentro *di me.*

*Quella genziana che Jo voleva vedere... cresce dove la terra sprofonda all'improvviso. Quei fiori crescono proprio sul ciglio del dirupo, così azzurri, azzurri tra il verde dell'erba e il bianco delle margherite e il grigio scuro della pietre; più in là scorre un ruscelletto, che si getta in basso, freddo, squillante, che sa di ghiaccio, di rocce e di terra, e l'aria che soffia tutt'intorno a me, intorno alle cime laggiù, alte e maestose...*

— Piantala! — urlai. Il mio pugno colpì il bracciolo della poltrona. Il te-

laio scricchiolò. Leggermente più calmo, dissi, — Va bene, forse mi sono lasciato coinvolgere troppo dalla realtà ed ho perso il necessario distacco. — *Non è vero, Marie, sono uno sporco mentitore. La mia mente non era mai stata così occupata, a programmare come usare Jo e abbandonare te.* — Cara, i reperti sensitivi... non mi rimarrà altro per il resto della mia vita. — *E niente più genziane. Ero troppo occupato col mio piano per badare a qualcosa di piccolo, azzurro e delicato.* — Non è una punizione sufficiente?

— No. Tu avevi la realtà. E non l'hai riportata indietro con te. — La sua voce era come il vento sulle montagne innevate d'inverno.

## IL GIUDICE
### *The Executioner*
### *di* Algis Budrys
### *Astounding SF*, gennaio 1956

*Ecco un bellissimo esempio di classica distopia fantascientifica: un mondo futuro rigidamente stratificato in classi separate da un ferreo codice sociale, in cui il giudice è anche il freddo esecutore materiale delle sue sentenze. Chi ce lo propone è Algis Budrys, un veterano della fantascienza degli anni cinquanta (e questo romanzo breve appartiene al suo periodo migliore), un autore noto per alcuni suoi ottimi romanzi come* Michaelmas *(Progetto Terra),* Incognita uomo *e* Rogue Moon, *ma che ha prodotto anche un'incredibile quantità di bellissimi racconti ingiustamente dimenticati.*

Nella tarda mattinata, poco prima di mezzogiorno, Samson Joyce sedeva in una sedia pieghevole situata dietro l'alto seggio di granito dei giudici che fronteggiava la piazza. Tra pochi minuti avrebbe salito i gradini per raggiungere la sommità dalla quale si sarebbe affacciato e, in piedi dietro il solido parapetto, avrebbe guardato il recinto degli Imputati nella piazza. In questo momento stava controllando la sua pistola.

Toccò il cursore, guardò la culatta che si apriva e l'estrattore che avanzava con la sua punta di metallo. L'otturatore si ritrasse con uno scatto, esitò, e scattò in avanti. Prese uno straccio di seta e tolse l'olio in eccesso, spargendolo in uno strato sottile ed uniforme sul metallo. Tolse le cartucce dal caricatore, oliò il meccanismo, e ricaricò. Fece tutto questo con la cura paziente che gli veniva da una lunga pratica.

Il sole aveva giocato per tutta la mattina tra le nuvole, e a tratti soffiava un leggero vento. Gli stendardi e le bandiere delle famiglie si agitavano irrequiete. La giornata era incerta.

Quella pistola era la sua preferita: una Grennel 15 mm a gas che aveva fin dai tempi in cui era stato Giudice Aggiunto ad Utica. Si adattava perfettamente alla sua mano, dopo tutti quegli anni, Non era una di quelle anticaglie ingioiellate, placcate e incise che ci si poteva aspettare di vedergli usare nei grandi processi di New York o Buffalo. Era semplicemente una pistola: svolgeva la funzione per cui era stata costruita, con efficienza e precisione, e la usava ogni volta che gli era possibile. Non era niente di speciale, ma non falliva mai.

Si accigliò, guardandola. Era turbato da sciocchi sentimenti che avrebbe preferito non provare affatto.

Un tempo, quando era stato un ventenne, aveva guardato avanti. Ora aveva più di cinquant'anni e, quando volgeva lo sguardo dietro di sé, ciò che vedeva era un po' meno soddisfacente di quanto si fosse aspettalo.

Sollevò il capo e guardò i tre uomini che quel giorno erano stati designali Giudici Aggiunti camminare verso di lui provenienti dall'albergo. Bianding con la sua valigetta, Pedersen con la sua valigetta e Kallimer con il suo cipiglio. Il grosso labbro inferiore di Joyce accennò ad un fuggevole sorriso divertito che scomparve subito senza lasciare traccia. Tutti e tre erano più giovani di quanto non fosse stato lui ad Urica e tutti e tre avevano fatto molta più strada. Bianding era Giudice Aggiunto qui a Nyack, il che significava che con il suo prossimo incarico avrebbe abbandonato i sobborghi per la città vera e propria. Pedersen stava aspettando i risultati delle elezioni primarie di Manhattan per ottenere la conferma ufficiale. Dopo di che avrebbe occupato il suo seggio nel Corpo Legislativo. E Kallimer era Giudice Speciale Aggiunto del Giudice capo dello Stato Sovrano di New York, signor Samson Ezra Joyce. Forse era lo sforzo di ricordare il suo titolo che gii dava sempre quell'aspetto cupo, che gli corrugava le sopracciglia e il naso ossuto. O forse stava assaporando dentro di sé il suono di «Giudice Capo dello Stato Sovrano di New York, signor Etan Benoni Kallimer».

Erano tutti e tre giovani fortunati, avviati a una carriera promettente. Ma, essendo giovani, non erano capaci di godersi la loro buona sorte. Joyce indovinò quello che stavano provando mentre si dirigevano verso di lui. Pensavano che fosse un vecchio sciocco intrattabile, un conservatore irriducibile nel modo in cui amministrava la giustizia... e che i giovani avessero

maggiori capacità.

Pensavano che Joyce volesse vivere in eterno, senza lasciare alcuna possibilità agli altri. Erano sicuri che lui pensasse di essere l'unico adatto ad indossare la Toga di Giudice Capo.

E lo chiamavano il Vecchio Gambe Storte tutte le volte che lo vedevano in calzamaglia.

Ad ogni processo si presentavano con la loro valigetta, completa di pistola. Ognuno di loro aspettava il giorno in cui Il Messire avrebbe revocato il verdetto umano, e quindi fallibile, di Joyce. Ci sarebbe stato un nuovo Giudice Capo e promozioni in tutta la scala gerarchica.

Fece scattare il cursore, annuì soddisfatto e reinserì il caricatore. In trent'anni di attività, Il Messire non aveva annullato i suoi verdetti neppure una volta. C'era andato vicino (Joyce aveva più di una cicatrice), ma, in pratica, non aveva fatto altro che sollevare un'obiezione prima di convalidare la decisione di Joyce.

Blanding, Pedersen e Kallimer, nei loro semplici abiti neri, con i bianchi polsini di pizzo, si fermarono di fronte a lui.

Uomini tetri. Invidiosi... persino Pedersen, che stava per lasciare la magistratura. Uomini impazienti.

Joyce ripose la sua pistola. Uomini giovani, che non si rendevano conto della fortuna di avere ancora una meta da raggiungere ed un sogno da realizzare. Che non intuivano che toccava agli uomini giunti al vertice, agli uomini che avevano raggiunto la meta, rivolgere incessantemente tutti i loro sforzi alla conservazione dell'ideale; coloro che, con l'aiuto del Messire, lavoravano ogni minuto della loro vita per mantenere immacolato lo scopo della loro esistenza. I giovani non capivano, perché non avevano ancora raggiunto la cima, che la gioia stava nella lotta e il compito più duro nel mantenimento di quella vittoria. I giovani servivano l'ideale, senza mai chiedersi che cosa mantenesse questo ideale ben saldo ed elevato.

Un giorno l'avrebbero imparato.

— Buon giorno, Giudice — dissero, quasi in coro.

— Buon giorno Giudici. Mi auguro che abbiate dormito bene.

Dal rumoreggiare degli spettatori, immaginò che l'Imputata fosse stata portata in piazza. Era interessante notare il cambiamento nelle voci della folla nel corso degli anni. Ultimamente era diventato facile distinguere il rumore che proveniva dai palchi delle famiglie dal chiasso della gente, che era di un'intera ottava più basso.

Joyce guardò l'orologio della torre. Restava ancora qualche attimo.

Insoddisfazione? Che cosa provava?

Immaginò se stesso mentre cercava di spiegare ad uno di questi giovani quello che provava e... sì, «insoddisfazione» era la parola che avrebbe usato.

Ma questo non sarebbe successo. Blanding era troppo giovane per fare qualcosa che non fosse schernire il vecchio sciocco dalle gambe storte e le caviglie gonfie. Pedersen era fuori dalla mischia. E Kallimer, naturalmente, di cui Joyce rispettava l'intelligenza, era troppo intelligente per ascoltare. Aveva le sue idee.

Joyce si alzò. Toccò l'immagine del Messire nascosta sotto il colletto, aggiustò l'abito e la parrucca e si volse verso i suoi collaboratori. Nel farlo, lasciò che il suo sguardo si posasse per un attimo sull'Imputata, per la prima volta. La donna era in piedi nel suo banco, in attesa. Solo un'occhiata, prima che lei potesse rendersi conto che Joyce aveva compromesso la sua dignità guardandola.

— Bene, Giudici, è ora.

Si soffermò un istante e poi li segui su per gli scalini che avrebbero messo a dura prova le sue caviglie.

Per prima cosa, Blanding doveva rinunciare al proprio diritto di giudicare il caso, dal momento che rientrava nella sua giurisdizione.

Joyce, in piedi da solo sulla sezione centrale rialzata della piattaforma, si sporse leggermente in avanti, finché le cosce non toccarono la fredda pietra del banco, alleggerendo un poco il peso sulle caviglie.

Dalla piazza sottostante nessuno l'avrebbe notato. Guardando la parete grigia della facciata esterna del banco, tutto ciò che si sarebbe potuto vedere era il busto dei quattro uomini: due in nero, uno leggermente più in alto con la sua veste sgargiante e poi un altro uomo in nero. Quest'ultimo era Blanding, che in quel momento girò intorno all'estremità del banco, dirigendosi verso la piattaforma sospesa che fungeva da tribuna del magistrato nei processi ordinari, e si fermò, magro, immobile, nero, svettante al di sopra della piazza.

Joyce ringraziò la brezza. L'abito, ricamato e decorato, era pesante, e lo spesso colletto unito al collare lo stavano già facendo sudare abbondantemente. Eppure non rimpiangeva di essere venuto a Nyack. A New York e Buffalo, i processi erano un'ostentazione di cerimoniale, affollati da funzionari di seconda importanza e da un elaborato protocollo nei confronti delle Prime Famiglie. Qui a Nyack non c'erano né funzionari né Prime Famiglie. La cerimonia del processo poteva essere ridotta ai suoi aspetti

essenziali, semplici ma di grande effetto. Blanding avrebbe letto i capi d'accusa, Pedersen avrebbe tenuto il verbale, e Kallimer...

Kallimer avrebbe aspettato per vedere se Il Messire approvava.

Joyce guardò la folla sotto di lui. L'oro, lo scarlatto, e l'azzurro dei palchi di famiglia colpirono i suoi occhi. Vide il riflesso della luce sugli anelli e sugli orecchini, i colori caldi e tenui delle gorgiere delle dame.

Il popolo era una massa cupa, vestita con colori scuri e spenti che erano entrati in voga da poco. Joyce si rese conto che, senza quel contrasto, i membri della famiglia non sarebbero stati così appariscenti nei loro palchi. Ma quella era solo una digressione frettolosa che gli attraversava la mente come un uccello irrequieto al tramonto.

Blanding gli aveva comunicato che il popolo provava un insolito interesse per il caso. Guardando in basso, vide infatti che la folla era numerosa.

Joyce udì chiaramente Blanding trarre un profondo respiro prima di iniziare. Quando parlò, lo fece lentamente, e gli altoparlanti incassati nel banco di pietra resero la sua voce grave e sonora.

— Popolo di Nyack..

La folla si fece subito silenziosa, tutti fissavano la figura eretta, nera ed immota che li sovrastava.

Questa era la giustizia, pensò Joyce come faceva sempre all'inizio di un processo, calandosi nell'atmosfera. Questa era la personificazione dell'ideale; la figura dritta e inflessibile; la voce grave.

— La Corte di Giustizia di Nyack, dello Stato Sovrano di New York è ora in seduta.

Blanding non gli piaceva, rifletté Joyce, guardando il giudice che si voltava verso di lui con un braccio teso. Pedersen gli piaceva e Kallimer lo metteva a disagio. Ma erano insieme in questo processo. Questa era una cosa che trascendeva la personalità e l'umanità. Il Messire, loro quattro, le famiglie e il popolo: insieme, quello che facevano oggi rappresentava il loro retaggio ed il loro vincolo. Il loro baluardo contro la barbarie.

Il gesto di Blanding era durato a sufficienza. — Presiede il Giudice Joyce, Giudice Capo dello Stato Sovrano di New York.

Ci fu uno scroscio di applausi eccitati da parte delle famiglie. Si erano aspettati, naturalmente, che fosse lui a presiedere un processo di tale natura, ma erano ugualmente eccitati. Questo era il marchio ufficiale, il riconoscimento della loro importanza e dell'importanza del caso. Joyce abbassò il capo in segno di riconoscimento.

— Il Giudice Kallimer, Giudice Capo Aggiunto.

Joyce notò che gli applausi per Kallimer erano più scarsi. Ma d'altra parte, qui era conosciuto a malapena. Veniva da Waverly, una zona remota della nazione, al confine con la Pennsylvania. Le sue qualità erano note all'Associazione Forense, ma finché non avesse presieduto qualche processo nella regione dello Hudson, sarebbero stati in pochi a ricordare il suo nome.

— Giudice Pedersen, addetto al Verbale.

Pedersen ricevette più applausi di Kallimer, perché era un giudice della Città di New York.

Joyce non permise che un lieve sorriso gli affiorasse sulle labbra. In fondo era Kallimer il suo successore, anche se Pedersen non avesse abbandonato la magistratura. Kallimer non era tipo che cercasse di compiacere la folla, ma si era ben comportato a Waverly e avrebbe potuto mostrare le sue doti anche qui, se necessario.

Joyce aspettò che si creasse un silenzio sufficientemente carico d'attesa. Poi sollevò il capo.

— Che il processo abbia inizio.

Ci fu un altro scroscio di applausi. Quando terminò, lui si voltò verso Blanding. — Il Giudice Blanding esporrà il caso. — Anche il tono di Joyce era profondo e maestoso. In parte era dovuto agli amplificatori, che svolgevano la loro invisibile funzione all'interno del banco, ma la voce scaturiva principalmente da lui, immerso nell'atmosfera del processo, mentre irrigidiva la schiena e spostava tutto il suo peso sulle caviglie.

Il capo era eretto e il sangue scorreva con ritmo lento e regolare nelle vene, all'unisono con l'atto gratificante del processo. Blanding guardò il banco degli Imputati.

— Il caso di Anonimo contro Clarissa Jones. E il caso del Popolo dello Stato Sovrano di New York contro Clarissa Jones.

Ora Joyce poteva guardare l'Imputata. Era evidente che la donna non riusciva a controllarsi, perché stringeva con forza la ringhiera davanti a sé. Poi si voltò verso Pedersen.

— Giudice Pedersen, qual è stato lo svolgimento di questo caso?

— Signor Giudice, la querela di Anonimo è stata ritirata alla luce del superiore diritto del Popolo.

Anche questo faceva parte della procedura. Una volta che il crimine veniva portato all'attenzione del Giudice, la querela originaria veniva ritirata. Altrimenti si sarebbe dovuto rivelare apertamente in tribunale il nome del

membro querelante della famiglia.

Joyce tornò a rivolgersi a Blanding.

— Il Giudice Blanding procederà all'esposizione de! caso del Popolo.

Blanding si fermò e trasse un altro profondo respiro. — Noi, Popolo dello Stato Sovrano di New York accusiamo Clarissa Jones di aver tentato di usurpare un posto non suo; di aver deliberatamente e dolosamente usato le astuzie del suo sesso per ottenere il riconoscimento da un membro di una famiglia, membro minorenne e qui designato come Anonimo. Accusiamo inoltre Clarissa Jones, donna del Popolo, di aver fomentato l'anarchia...

L'atto d'accusa continuò. Joyce osservò il viso dell'Imputata, notando che, nonostante la tensione emotiva, riusciva a mantenere un comportamento corretto, senza lasciarsi andare a gesti od esclamazioni inutili. La ragazza aveva carattere. Fu compiaciuto della sua riservatezza; le interruzioni distruggevano il ritmo del processo. Avrebbe comunque avuto la possibilità di appellarsi.

Si voltò verso Pedersen inarcando le sopracciglia con aria interrogativa. Pedersen gli si avvicinò, tenendosi a debita distanza dal raggio del microfono.

— La ragazza era l'amante del giovane Normandy. Lui ha una residenza estiva qui sul fiume — sussurrò.

— Il figlio di Joshua Normandy? — chiese Joyce con una certa sorpresa.

— Esatto — rispose Pedersen con una smorfia. — Avrebbe dovuto essere più furbo e fare controllo su di lei. Ha un certo numero di parenti nelle locali Corporazioni artigiane ed anche altri agganci.

Joyce si accigliò. — Le relazioni illegittime non significano niente.

Pedersen alzò la spalla che non era rivolta verso la folla. — Legalmente no. Ma in pratica il Popolo ha cominciato a riconoscere queste cose. Ho sentito che le coppie usano l'appellativo di marito e moglie quando sono fra gruppi della loro stessa gente. So che queste cose non hanno peso in un tribunale — continuò in fretta, — ma sembra che la ragazza fra di loro sia una specie di aristocratica. Potrebbe essere naturale per lei dare per scontati certi privilegi. Normandy contesta alla ragazza il fatto di averlo avvicinato per strada chiamandolo per nome. Be', in questo si era spinta un po' troppo in là.

Pedersen accennò un sorrisetto d'intesa.

— Si — rispose brusco Joyce, mentre le guance gli si gonfiavano per la rabbia. — Ha proprio esagerato.

I più giovani non capivano. Potevano sorridere davanti a queste cose.

Joyce no. Il fatto che si trattasse solo di una ragazza innamorata e avventata non faceva alcuna differenza. Quello che si doveva giudicare in quel luogo era la situazione legale, con le emozioni umane ad essa collegate.

Secoli addietro, Il Messire aveva creato questa società, parlando per mezzo dei suoi Profeti, ed era questa società che Joyce stava difendendo qui, proprio come centinaia di Giudici la difendevano ogni giorno in tutto il Paese.

Vi erano individui degni di matrimonio e individui che non lo erano. Alcuni con le capacità mentali per governare, amministrare, giudicare e scegliere i malati da guarire e altri che non avevano tali capacità. Il concetto che tutti gli uomini fossero uguali, era stato da lungo tempo screditato.

I crudi fatti della vita dimostravano che il talento e le capacità mentali erano ereditari. Alcuni esseri umani erano più adatti di altri a giudicare che cosa fosse meglio per l'intera razza umana, ma con il matrimonio senza restrizioni, queste qualità superiori correvano i! grave rischio di indebolirsi.

Cercare di causare l'estinzione della gente comune sarebbe stato impossibile, il mare non si prosciuga con la carta assorbente. Ma era possibile costruire delle *dighe.*

Dalle ceneri e dalle fiamme del Ventunesimo Secolo, Il Messire aveva dato una risposta, e la Legge. La Legge era la diga che separava la gente comune dalle sorgenti costituite dalle famiglie.

Attraverso i suoi Profeti, Il Messire aveva ordinato le Prime Famiglie ed esse a loro volta ne avevano scelte delle altre. A tutte queste venne dato il sacramento del matrimonio e l'eredità del nome e delle proprietà per i loro figli. Per secoli, le famiglie si erano conservate; i loro componenti avevano sempre scelto mogli e mariti tra individui del loro stesso genere.

Non era necessario impedire al resto del popolo di avere figli. Il lavoro di tutti i giorni non richiedeva né talento né intelligenza superiore.

Da molti anni ormai non si era più resa necessaria l'applicazione forzata della Legge del Messire. Non che la gente fosse empia o eretica. Piuttosto, come esseri umani, erano inclini a commettere degli errori. Nelle loro menti non disciplinate, il significato e lo scopo della Legge a volte perdevano chiarezza.

Ma nonostante questa naturale condiscendenza, se il giovane Normandy fosse stato più sciocco e non avesse dato peso all'incidente, alcuni membri del popolo avrebbero potuto erroneamente essere indotti a ritenere che tale comportamento fosse ammissibile. Si sarebbe creato un precedente. E se in seguito dopo quello, si fosse lasciato impunito qualche altro errore, ci si

sarebbe allontanati di un altro passo dalla Legge. E poi un altro passo ancora...

L'anarchia. E la diga sarebbe stata ulteriormente erosa.

Joyce guardò l'Imputata con aria torva. Avrebbe preferito che non fosse una ragazza.

Blanding finì di leggere i capi d'accusa e si fermò, rivolgendo un cenno a Joyce.

Joyce abbassò ancora lo sguardo sull'Imputata, in parte per studiarla con maggiore attenzione, ed in parte perché questo conferiva importanza al suo giudizio.

Il tremito della ragazza confermò la sua prima impressione. Non aveva senso andare per le lunghe. La conclusione più rapida era la migliore.

— Grazie, Giudice — disse a Blanding. Si rivolse all'Imputata.

— Ragazza, abbiamo sentito le accuse. Il Giudice Blanding ripeterà ora il cerimoniale del Processo, in modo che nella tua mente non rimangano dubbi riguardo ai tuoi diritti.

— Il Messire è tuo giudice — le disse Blanding in tono solenne. — Il verdetto che qui emetteremo non è definitivo. Se desideri appellarti, è a Lui che devi rivolgerti.

La folla si agitò, come sempre giunti a questo punto. Joyce vide molti toccare l'immagine che portavano al collo.

— Prenderemo una decisione sul tuo caso, e ognuno di noi valuterà separatamente il grado della tua colpevolezza. Quando avremo raggiunto un verdetto, le nostre opinioni individuali stabiliranno quale grado di appello terreno ti sarà concesso.

Joyce lanciò una rapida occhiata alla ragazza. Stava guardando Blanding, con le mani strette intorno alla ringhiera del suo banco, e con le braccia tese.

— Se il tuo caso è stato travisato di fronte a questa Corte, Il Messire interverrà in tuo favore. Se sei innocente, non hai nulla da temere.

Finita la sua esposizione, fece una pausa e guardò al di sopra delle teste della folla.

Joyce fece un passo indietro e vide che Pedersen e Kallimer stavano guardando le sue mani, nascoste alla vista della folla. Lui segnalò un verdetto di «Completamente Colpevole». Dare alla ragazza un'arma con cui difendersi sarebbe stato ridicolo. Se per caso le fosse riuscito di sparare, l'avrebbe senz'altro mancato, e magari avrebbe ferito qualcuno tra il pubblico. Era meglio liquidare il caso rapidamente, e con efficienza. La cosa

doveva finire qui.

Con sua grande sorpresa, vide che Kallimer gli rispondeva con il segnale di «riesaminare».

Joyce lo guardò. Si sarebbe aspettato una cosa simile da Blanding, ma un uomo dell'intelligenza di Kallimer avrebbe dovuto trarre le giuste conclusioni.

Forse l'Associazione Forense aveva agito saggiamente assegnandogli questo processo invece di lasciare che fosse qualche giudice minore ad occuparsene. Aveva avuto dei dubbi, ma questo li cancellava.

Senza guardare Kallimer, ma mostrandogli chiaramente la sua rabbia con i muscoli della mascella contratti, Joyce segnalò «Categorico!».

Kallimer sospirò impercettibilmente, e la sua «acquiescenza» venne confermata dalle dita piegate, come se volesse trasmettere nel contempo la propria rassegnazione.

Ancora furioso, ma cercando di controllare la voce, Joyce tornò a guardare di fronte a sé.

— Giudice Blanding, avete raggiunto un verdetto? — Mosse leggermente la spalla sinistra.

Blanding, dal suo posto sulla tribuna, si voltò e vide il segnale.

— Riconosco l'Imputata completamente colpevole, signor Giudice — disse.

Nell'assoluto silenzio che sempre calava sulla piazza durante la proclamazione di un verdetto, Joyce si rivolse a Pedersen.

— Completamente colpevole, signor Giudice.

Joyce si voltò verso Kallimer.

Le labbra dell'uomo si contrassero in un debole sorriso sardonico. — Completamente colpevole, signor Giudice.

Joyce guardò l'Imputata. — Anch'io ti riconosco completamente colpevole, secondo l'accusa — disse. — Non ti sarà concessa un'arma con cui fare un appello terreno. Puoi solo rimetterti alla clemenza del Messire. Prego che il nostro verdetto sia giusto.

Fece un passo indietro, mentre un nuovo scroscio di applausi si levava dai palchi delle famiglie, lieto di aver fatto del suo meglio. Fino ad ora era stato un buon processo. Anche la ribellione di Kallimer era stata visibile solo sul palco. Per quello che ne sapeva la folla, l'unanimità e la maestà della giustizia erano state rispettate. Si voltò e scese adagio i gradini della piattaforma nel silenzio profondo che avvolgeva la piazza.

Era stato un buon processo. L'Associazione Forense l'avrebbe descritto

minuziosamente e ne avrebbe sottolineato l'importanza negli Archivi Riservati e, a distanza di generazioni, i Giudici più anziani avrebbero letto il resoconto, notando come l'azione di Joyce avesse stroncato l'attacco incipiente a questa cultura e civiltà.

Ma non era questo il pensiero più importante nella mente di Joyce. Quello che avrebbero detto gli uomini a secoli di distanza, non aveva un grande significato per lui. Quello che faceva accelerare sempre più i suoi battiti mentre scendeva i gradini, girava intorno all'angolo del palco ed entrava nella piazza, era la consapevolezza che i suoi contemporanei (gli altri Giudici dell'Associazione Forense, uomini arrivati anch'essi al vertice e quindi consci del peso di quel fardello) avrebbero riconosciuto che lui non era venuto meno all'ideale.

Si fermò appena prima del Terreno del Processo e fece un gesto agli addetti intorno all'Imputata. Questi le tolsero i vestiti per accertarsi che non avesse un'armatura o un arma nascosta e poi si fecero da parte.

Joyce fece l'ultimo passo che lo portò sulla Pedana del Giudice, dove gli altoparlanti amplificarono la sua voce.

— L'Imputata avanzi per presentare il suo appello.

Lasciando il banco la ragazza inciampò ed un debole mormorio di disappunto si levò dai palchi di famiglia. Non era una buona Entrata. Ma era un fatto trascurabile.

Abbassò la mano e la pistola uscì dalla fondina con un fluido movimento del braccio che si fuse con un mezzo giro del corpo, trasformando in un cilindro perfetto la sua toga dal collo fino all'orlo. Si sollevò leggermente sulle punte dei piedi e vi furono grida isolate di «Bravo!» dai palchi di famiglia, e si levò anche un più sommesso «eccellente», che era tutto quello che uno zoppo poteva meritare, per quanto il movimento del braccio fosse stato perfetto.

L'Imputata era in piedi, pallida in viso, sulla Pedana dell'Appello.

Con il braccio teso, Joyce attese di pronunciare la sentenza finale.

Stava invecchiando. Gli rimanevano ancora pochi processi. Un giorno non troppo lontano, ad un verdetto di «Probabilmente Colpevole», nel caso l'Imputato avesse una pistola carica, Il Messire avrebbe forse revocato la sentenza.

Non a causa della sua lentezza fisica. La zoppia e l'esitazione nell'estrarre l'arma sarebbero stati solo un sintomo della progressiva lentezza della sua mente. Non avrebbe interpretato correttamente il caso.

Joyce lo sapeva, se lo aspettava e lo accettava, semplicemente. Un Giu-

dice che pronunciasse un verdetto sbagliato meritava la stessa pena di un membro del popolo riconosciuto colpevole.

Per il momento, questo era l'ideale supremo.

— Sei stata riconosciuta completamente colpevole dei capi d'imputazione. — disse, ascoltando le antiche parole che si riversavano nella piazza. — Questa Corte non ti accorda la grazia. Appellati al Messire.

L'Imputata lo fissò con gli occhi spalancati, il viso pallido. Non vi era la certezza che stesse pregando, ma Joyce ne era convinto.

La giustizia confidava nel Messire. Egli conosceva i colpevoli e gli innocenti; puniva gli uni e proteggeva gli altri. Joyce era solo il Suo strumento e il Processo era solo l'opportunità per manifestare il Suo giudizio. Gli uomini potevano giudicarsi a vicenda ed approvare una sentenza. Ma gli uomini potevano essere saggi o stolti nelle loro decisioni. Questa era la natura fallibile dell'Uomo.

Questa era la prova; a questo punto l'Imputato pregava Il Messire per l'infallibile e definitivo giudizio. Questo era il Processo.

Il suo dito si strinse sul grilletto mentre il braccio si abbassava lentamente, protendendosi in avanti. Ora anche Joyce pregava il Giudice Supremo, domandandogli se avesse dato prova di saggezza, se ancora una volta avesse agito bene. Ogni processo era anche il suo Processo. Questo era il suo contatto con Il Messire. Questa era la Verità.

Qualcosa volò turbinando sopra la folla silenziosa e cadde ai piedi della ragazza. Era una pistola, e lei si gettò per afferrarla.

Mentre lei la raccoglieva, Joyce seppe di aver perso il proprio vantaggio. I suoi riflessi erano lenti, e aveva perso due secondi decisivi fermandosi a guardare l'arma, come paralizzato.

Scosse la testa per allontanare la momentanea sorpresa. Ignorò il rumore confuso e l'agitazione della folla. Concentrò tutta la sua attenzione sulla ragazza e sulla pistola. Per quel che lo riguardava, in quel momento lui e la ragazza erano soli in un universo privato, cercando entrambi di soffocare il panico per il tempo sufficiente ad agire.

Joyce aveva perso la mira e il braccio si era abbassato al di sotto della linea di tiro. Lo rialzò, combattendo l'impulso di farlo con un movimento troppo rapido. Se avesse mancato il primo colpo, non ci sarebbe stata la possibilità di spararne un secondo.

In ogni modo quel sistema di mira era migliore di quello convenzionale. Non lasciava spazio all'elaborazione: non aveva né grazia né bellezza, ma

era un sistema di mira più sicuro.

Il colpo sparato dalla ragazza lo prese al braccio e la sua mano schizzò in aria per l'impatto. Le dita furono sul punto di perdere la presa sul calcio, e Joyce le strinse convulsamente.

La ragazza stava armeggiando con la pistola, facendo qualcosa alla piastra dell'impugnatura.

L'arma di Joyce sparò in aria ed egli sentì una fitta al braccio per il contraccolpo.

Vide che la ragazza era agitata e confusa quanto lui. Strinse con la mano sinistra l'avambraccio ferito e lo abbassò. Prima che lei potesse sparare ancora, la sua arma esplose un colpo che la fece cadere all'indietro sul terreno. Era morta, senza dubbio.

Trasse un profondo respiro. La pistola fu sul punto di scivolargli tra le dita, ma lui la afferrò con la mano sinistra e la rimise nella fondina.

Lentamente, ricominciò a percepire il mondo intorno a sé. Divenne conscio delle grida rabbiose della folla e degli addetti che lottavano per tenerli a freno. C'era un capannello di gente intorno a uno dei palchi di famiglia, ma prima che potesse farsi un'idea, Kallimer gli mise un braccio intorno alla vita e lo sostenne. Non si era neppure reso conto che stava oscillando.

— Non possiamo preoccuparci della folla — disse Kallimer con voce strana. Il tono era pressante, ma calmo. Non dava segni di isteria e Joyce provò una certa ammirazione.

— Avete visto chi ha lanciato l'arma? — domandò Joyce.

Kallimer scosse il capo. — No. Non ha importanza. Dobbiamo tornare a New York, Joyce guardò in alto verso la piattaforma. Blanding non si vedeva, ma Pedersen, aggrappandosi con le mani al bordo del banco, si lasciò cadere a terra. Si chinò, prese la valigetta che aveva lanciato prima, la aprì ed estrasse la sua arma.

Quella era un'idiozia. Che cosa credeva di fare?

— Joyce! — Kallimer cercò di trattenerlo.

— Sto bene! — scattò Joyce. Cominciò a correre verso Pedersen prima che quello sciocco potesse commettere qualche gesto inconsulto. Mentre correva, capì che Kallimer aveva ragione. Loro tre dovevano tornare a New York il più rapidamente possibile. L'Associazione Forense doveva essere informata.

Pedersen sedeva nell'angolo più lontano dello scompartimento del treno, con gli occhi chiusi e la testa appoggiata al pannello come se stesse ascoltando il rumore del pantografo che correva lungo il cavo aereo. Solo Il

Messire sapeva che cosa stesse realmente ascoltando. Il suo volto era pallido.

Joyce si girò rigido verso Kallimer, ostacolato dall'ingessatura e dalla benda che gli teneva il braccio al collo. Il Giudice Aggiunto stava guardando dal finestrino e né lui né Pedersen aveva detto una parola da quando erano saliti sul treno un quarto d'ora prima. In quel momento c'era ancora dell'agitazione sulla piazza. Avevano dovuto aspettare il treno per venti minuti. Questo significava che erano passati più di tre quarti d'ora da quando tutto era cominciato e Joyce ancora non sapeva esattamente che cosa fosse successo. Dell'incidente aveva solo delle impressioni sconnesse, e non riusciva a trovare un significato all'accaduto, anche se sapeva che doveva essercene uno.

— Kallimer.

Il Giudice Aggiunto distolse lo sguardo dal finestrino. — Cosa?

Joyce fece un gesto, consapevole di non riuscire a trovare le parole adatte.

— Volete sapere com'è successo, vero?

Joyce annui, sollevato per non aver dovuto formulare la domanda.

Kallimer scosse il capo. — Non lo so con esattézza. Qualcuno nella folla si è sentito coinvolto al punto da lanciare la pistola alla ragazza. Uno dei suoi parenti, suppongo.

— Ma... — Joyce fece un cenno senza riuscire a parlare. — Era... era un'esecuzione *legale.* Chi interferirebbe con la giustizia? Chi rischierebbe la dannazione eterna opponendosi alla palese volontà del Messire?

Dal suo angolo, Pedersen emise uno strano suono. Kallimer gli lanciò un'occhiata indecifrabile. Si voltò di nuovo verso Joyce e sembrò cercare le parole.

— Joyce — disse alla fine, — secondo voi il Messire come avrebbe potuto cambiare un verdetto di «Completamente Colpevole»?

Joyce corrugò la fronte. — Be'... non so. La mia pistola avrebbe potuto incepparsi. O avrei potuto sparare e mancare inesplicabilmente il bersaglio.

— Non lo sapete con certezza perché non e mai accaduto. Dico bene?

— In sostanza, sì.

— Ora. Quanti verdetti di «Apparentemente Colpevole» sono stati rovesciati, quando all'Imputato veniva data un'arma con un colpo in canna?

— Pochi.

— Ma non è mai successo a nessun Giudice che voi conoscete, vero?

Joyce scosse la testa. — No, ma ci sono dei casi documentati. Pochi,

come ho detto.

— Molto bene. E nei casi di «Probabilmente Colpevole»? Sono stati molti i verdetti revocati?

— Un numero apprezzabile.

— Qualcuno è capitato anche a voi, vero?

— Qualcuno.

— Molto bene. — Kallimer sollevò una mano, piegando un dito per ogni punto da esaminare. — Ora... Per primo abbiamo il caso in cui l'Imputato è disarmato. Nessun cambiamento. Poi il caso in cui l'Imputato ha un colpo a disposizione. Qualche cambiamento. E infine i casi in cui l'Imputato ha un'arma uguale a quella del Giudice che presiede la Corte. Un apprezzabile numero di verdetti ribaltati.

— Non vi sembra, Giudice Joyce, che questi dati statistici potrebbero verificarsi anche senza l'intervento della Volontà Divina?

Joyce lo fissò, ma Kallimer non gli diede la possibilità di parlare.

— Inoltre, Joyce, il popolo ha il diritto di portare armi? Voglio dire, riuscite ad immaginare un Imputato che sia in grado di maneggiare e sparare con un'arma automatica? La risposta... siete stato voi a chiedermelo... la risposta è no.

— E ancora: si è mai sentito che Il Messire abbia cambiato un verdetto di «Non Colpevole»?

Joyce si adirò. — Non più di una volta nello stesso anno!

Kallimer storse la bocca. — Lo so. Ma succede. E allora spiegatemi questo: come si concilia la Volontà Divina con il fatto curioso che i verdetti di «Completamente Colpevole» e «Non Colpevole» non vengono *mai* cambiati, né lo sono mai stati, anche se Il Messire sa quanto ci siamo andati vicini oggi? Sostenete forse che in questi casi, tutti i Giudici vissuti fino ad ora abbiano sempre avuto ragione? State cercando di insinuare che i comuni mortali sono infallibili, una prerogativa che è soltanto del Messire?

Il viso di Kallimer era carico di emozione, e Joyce ebbe la netta impressione che il Giudice Aggiunto stesse parlando con foga eccessiva; ma la sua voce era sempre controllata.

— Signor Joyce, se non riuscite a capire dove voglio arrivare, mi spiace. Ma state certo che qualcuno tra la folla, dopo tanti anni, l'ha finalmente capito. Qualcuno che non aveva paura del Messire. — Kallimer girò la testa di scatto e guardò dal finestrino l'Hudson che scorreva come un nastro d'argento molto più in basso, mentre il treno si dirigeva verso la sponda orientale. — Non sono sicuro che Pedersen non avesse ragione nel voler e-

strarre la sua arma. E signor Joyce, se quello che ho detto non vi ha scosso, credo che avrebbe dovuto scuotervi, invece.

Kallimer trasse un profondo respiro e sembrò calmarsi un poco.

— Signor Joyce — disse piano, — credo che ci sia qualcosa a cui non avete pensato. Immagino che non vi farà piacere saperlo.

«Vorrei parlare in termini a voi familiari... non dovete cedere di un millimetro, anzi dovete attenervi rigidamente ai vostri principi per apprezzare in pieno l'impatto della cosa... osservate la cosa dal vostro punto di vista; Joyce, voi non riuscite ad immaginare come Il Messire potrebbe ribaltare un verdetto ingiusto di «Completamente Colpevole». Ma il Messire è onniscente e onnipotente. Le sue vie sono complesse e inconoscibili. Giusto? E allora, come fate a sapere che quello che è successo oggi non sia stato un assaggio del modo in cui Egli agisce?

Il sangue defluì dal viso di Joyce.

Quella sera tardi Emily lo guardò sorpresa quando gli aprì la porta.

— Sam! Ma non hai mai... — tacque. — Entra, Sam. Mi hai colto di sorpresa.

Joyce le diede un bacio sulla guancia ed entrò nervosamente nell'appartamento. Sapeva di averla sorpresa. Non andava mai a trovarla la sera dopo un processo; doveva averlo notato, visto che erano insieme da quindici anni. Mentre andava da lei aveva considerato il problema, ed aveva deciso che l'unica cosa da fare era di comportarsi come se non fosse successo nulla. Pensò che una donna, in quanto tale, avrebbe scrollato le spalle e non ci avrebbe pensato più dopo i primi istanti. Probabilmente, dopo un po', avrebbe anche cominciato a dubitare della propria memoria.

— Sam, che cosa ti è successo al braccio?

Joyce si voltò e vide che era ancora in piedi accanto alla porta, con i bigodini nei capelli ed una vestaglia addosso.

— Il Processo — tagliò corto. Attraversò la stanza, prese una pera da un cesto e la addentò. — Ho fame — disse con finta energia.

Lei sembrò ricomporsi. — Certo, Sam. Preparerò qualcosa. Ci metterò un attimo. Scusami. — Andò in cucina, lasciandolo solo nella semioscurità che circondava l'unica lampada accesa vicino alla porta. Con pazienza, fece scattare tutti gli interruttori delle altre lampade nella stanza e continuò a mangiucchiare la pera, facendola rimbalzare sul palmo della mano tra un morso e l'altro.

Udì Emily che metteva una pentola sul fuoco. Si mosse di scatto ed en-

trò in cucina, fermandosi poco oltre la soglia e lasciando cadere la pera nello scivolo dei rifiuti.

— Finita — disse per giustificare la propria presenza. Si guardò intorno. — Posso fare qualcosa?

Emily lo guardò con espressione incredula e divertita. — Sam, che cosa ti ha preso?

Joyce si fece scuro involto. — Che cosa c'è che non va se vengo a trovare la mia ragazza?

Con quelle parole la sua espressione tornò serena. Guardò Emily, che era di nuovo china sui fornelli. Quindici anni che le avevano sfumato i capelli, avevano aggiunto qualche ruga sulla fronte ed intorno alla bocca. Ed avevano aggiunto un bel po' di peso sui fianchi e sulla vita. Ma da lei emanava una sensazione di conforto e di serenità. Lui poteva infilare la chiave nella serratura a qualunque ora della notte e lei avrebbe udito il rumore e gli sarebbe corsa incontro.

La strinse a sé e sentì un dolore al braccio, ma in quel momento non importava. La abbracciò e le prese la nuca fra le mani. Il calore e la sicurezza che lei sapeva emanare fecero sì che Joyce la stringesse con fin troppa forza. Si trovò a desiderare all'improvviso di non dover mai più tornare al suo ascetico appartamento.

Emily fece un piccolo sorriso e lo baciò su di una guancia. — Sam, che cosa è successo? Ho sentito l'esito dei processi alla radio oggi pomeriggio e per quello di Nyack si sono limitati a dire che si era concluso felicemente con un verdetto di «Completamente Colpevole». C'è stato qualche guaio di cui non hanno voluto parlare?

Il malumore tornò e lui lasciò ricadere le braccia.

— Che genere di guaio? — chiese brusco.

Emily spalancò gli occhi e lo guardò di nuovo con sorpresa. — Non intendevo niente di particolare, Sam. Solo i soliti guai... sai, come un colpo fortunato da parte dell'Imputato... — lanciò uno sguardo al suo braccio ferito. — Ma questo non può capitare con un imputato disarmato.

Joyce fece un sospiro rabbioso. — Pensavo che questo fosse chiaro fra di noi — disse con una voce che suonò troppo irritata persino alle sue stesse orecchie. — Fin dall'inizio. Avevo detto chiaramente che ognuno di noi ha il suo campo d'azione. Se non te ne parlo, puoi intuire che è mio desiderio che tu non lo sappia.

Emily fece un passo indietro e riprese ad occuparsi dei fornelli. — Va bene, Sam — disse a voce bassa. — Mi dispiace. — Sollevò il coperchio

della pentola. — La cena sarà pronta fra un attimo. Ci sarà da fare qui quando tutte le pentole cominceranno a bollire.

— Aspetterò in soggiorno — Joyce si voltò e uscì.

Camminò avanti e indietro sul tappeto, le labbra contratte, conscio ora del dolore al braccio.

Un'altra ferita. Un'altra obiezione da parte del Messire. Alla fine tutto era andato bene, ma pur sempre un'altra obiezione, e che cosa significava?

E l'Associazione Forense.

— Un'udienza! — borbottò. — Un'udienza generale domani!

Come se il suo rapporto non fosse stato sufficiente. Aveva raccontato quello che era successo, sarebbe dovuto bastare. Ma Kallimer, con le sue insinuazioni che dietro quell'incidente poteva esserci dell'altro...

Va bene, il giorno dopo si sarebbe occupato di Kallimer.

Emily entrò in soggiorno. — La cena è pronta, Sam. — Lei fece attenzione a controllare la voce e l'espressione del viso. Non voleva provocarlo di nuovo.

Era offesa e a lui non piaceva vederla così. All'improvviso, Joyce rise e le mise un braccio intorno alle spalle, stringendola. — Be', mangiamo, eh, ragazza?

— Certo, Sam.

Insoddisfatto, lui corrugò la fronte. Ma non aveva senso cercare di aggiustare le cose, con il rischio di peggiorarle. Rimase in silenzio mentre entravano in sala da pranzo.

Mangiarono senza parlare. O meglio, per essere sincero con se stesso, Joyce osservò che lui mangiava mentre Emily si limitava a giocherellare con una piccola porzione, tenendogli compagnia per pura educazione.

Lo stare seduto per venti minuti gli calmò un poco i nervi. E gli fece apprezzare la cortesia di Emily. Spingendo da parte la tazza del caffè, la guardò e sorrise.

— Era molto buono. Grazie, Emily.

Lei fece un debole sorriso. — Grazie, Sam. Sono contenta che ti sia piaciuto. Purtroppo non era molto. Non avevo in programma... — si interruppe.

E così aveva continuato a porsi delle domande sulla sua visita di quella sera. Joyce sorrise gravemente. Ed ora pensava di averlo offeso di nuovo. Era stato piuttosto scontroso per tutta la serata.

Si sporse in avanti e le prese la mano. — Va tutto bene, Emily.

Dopo aver lavato i piatti, Emily venne a sedersi sul divano, dove lui era adagiato con i piedi su di un cuscino. I polpacci e le caviglie gli dolevano. Finché si muoveva tutto andava bene, ma ogni volta che si sedeva il dolore ricominciava. Le rivolse un pallido sorriso.

Sorridendo a sua volta, lei si chinò a massaggiargli in silenzio i polpacci, seguendo i muscoli con le dita.

— Emily...

— Sì, Sam?

— Se... niente, Emily. Non ha molto senso parlarne. — Si sentì combattuto tra il desiderio di parlare con qualcuno e la sensazione impellente che fosse meglio dimenticare quel pomeriggio. Fissò lo sguardo nel vuoto, al di là dei propri piedi. Forse c'era un modo per farle dire quello che lui voleva sapere, senza essere obbligato a raccontarle tutto.

Perché era tanto riluttante a parlare di quel pomeriggio? Non lo sapeva con precisione; ma non riusciva a decidersi proprio come non avrebbe potuto discutere di qualche difetto di carattere scoperto per caso in una signora o in un gentiluomo.

— Che altro hanno detto alla radio? — chiese senza enfasi particolare: — di Nyack.

— Niente, Sam, solo i risultati.

Lui grugnì deluso.

Forse c'era un sistema migliore per affrontare la cosa. — Emily, supponiamo... supponiamo che qualcuno ti parli di una causa riguardante una ragazza del popolo e un uomo di una famiglia. Supponi che questa ragazza si avvicini all'uomo in mezzo alla strada e gli si rivolga chiamandolo per nome.

Si interruppe, a disagio.

— Sì, Sam?

— Uh... be', che cosa penseresti?

Le mani di Emily si fermarono per un attimo, poi ricominciarono a lavorare sui suoi polpacci.

— Che cosa dovrei pensare? — chiese a voce bassa guardando il pavimento. — Penserei che è stata molto sciocca.

Joyce fece una smorfia. Non era questo che voleva. Ma sapeva ciò che voleva da lei? Qual *era* la risposta che stava cercando? Provò di nuovo.

— Sì, certo. Ma a parte quello, che altro?

Vide che Emily si mordeva un labbro. — Ho paura di non capire cosa vuoi dire, Sam.

Una punta di rabbia riaffiorò nella voce di Joyce: — Tu non sei così poco intelligente, Emily.

Lei respirò profondamente e lo guardò. — Sam, qualcosa di molto grave è accaduto oggi, vero? Molto grave. Eri terribilmente agitato quando sei arrivato...

— Agitato? Non mi sembra — la interruppe lui in fretta.

— Sam, sono la tua amante da quindici anni.

Joyce sapeva che la sua espressione lo tradiva. Con quei suoi lampi di acutezza, lei riusciva sempre a colpire nel segno: metteva il dito esattamente sul punto vulnerabile, disarmandolo ed impedendogli di fingere.

Lui sospirò e allargò le braccia con un gesto rassegnato. — D'accordo, Emily. Sì, sono agitato. — L'irritazione riaffiorò. — È per questo che cerco il tuo aiuto, non essere evasiva.

Emily si raddrizzò, togliendo le mani dalle sue gambe doloranti e si girò, fissandolo direttamente negli occhi. Sostenne il suo sguardo senza esitare.

— Forse mi chiedi troppo. E forse no. Questo *è* importante, vero? Non ti ho mai visto così turbato.

Lui si accorse che era tesa. Tesa e apprensiva. Ma vide anche che aveva deciso di continuare, a dispetto dei propri dubbi.

— Sì — ammise lui, — è importante.

— Molto bene. Vuoi sapere che cosa ne penso della ragazza? Dimmi prima che cosa ne pensi tu. Credi che l'abbia fatto per disprezzo, per malizia o seguendo un impulso?

Joyce scosse il capo. — No di certo. Era innamorata di lui e si è dimenticata del proprio ruolo.

All'improvviso negli occhi di Emily apparve una traccia di lacrime. Joyce la fissò, sorpreso, per pochi secondi, prima che lei passasse una mano sugli occhi, con un gesto seccato.

— E allora? — chiese sottovoce.

— Ho paura di essere io a non capire, questa volta — disse lui dopo un attimo. Corrugò la fronte. Dove stava andando a parare?

— Che cosa mi distingue da quella ragazza, Sam? Qualche anno di più? Che cosa ti aspetti che io pensi?

— Non è affatto la stessa cosa, Emily! — ribatté lui con rabbia sincera. — Tu... Tu sei una donna matura. Noi siamo...

Non riusciva ad indicare la differenza, ma sapeva che c'era. Lei non aveva mai fatto o detto nulla...

— Emily, tu sai perfettamente che non faresti mai quello che ha fatto

quella ragazza!

— Solo perché io sono più conscia delle regole — rispose lei a bassa voce. — Che differenza c'è in realtà tra me e quella ragazza? Forse perché si tratta di noi due, e non di altri, una delle tante coppie che conosciamo. Che cosa ci rende diversi ai tuoi occhi? Il fatto che non siamo un caso che tu devi giudicare?

— Emily, questo è ridicolo!

Lei scosse lentamente il capo. — Quella ragazza ha infranto la legge; io no. Ma non l'ho fatto perché fin dal principio ho capito che mi sarei ritrovata a camminare su di un filo per tutto il resto della nostra vita. Ora non potrei lasciarti per tornare tra il popolo; mi sono abituata a vivere così. Ma non sarò mai più ciò che ero quando sono nata.

«Supponiamo che io sia un membro del popolo, un meccanico, o forse anche un ingegnere, legato a qualche famiglia. Saprei che tutta la mia abilità ed il mio addestramento non mi servirebbero a nulla se venissi accusata di qualche crimine da un tribunale. Saprei che chiamare per nome in pubblico il mio protettore sarebbe un crimine... un crimine diverso da quello che commetterei se io fossi l'amante del mio protettore, certo, ma sempre un crimine. Poniamo il caso che, come ingegnere io non tenessi conto della volontà del mio protettore riguardo alle caratteristiche di un certo prodotto da lui fabbricato. O che io tentassi di modificare un prodotto o di svilupparne uno nuovo senza prima aver ottenuto la sua approvazione e i suoi suggerimenti; da un punto di vista legale questo sarebbe analogo a quello che ha fatto la ragazza, no?

— Certo, ed è giusto che lo sia — replicò Joyce.

Emily lo guardò, e annuì lentamente, poi proseguì: — Se io fossi quell'ingegnere ed avessi un po' di buon senso, sarei sempre consapevole della differenza tra me e il mio protettore. Ricorderei ogni giorno a me stessa che egli è nato in una famiglia e che gli viene concesso il sacramento del matrimonio con una signora, se lo desidera. Capirei che gli ingegneri sono membri del popolo, mentre il mio protettore è un membro di una delle Prime Famiglie, oppure un Legislatore o un Giudice. Starei sempre molto attento a rispettare le nostre differenze, accettando il destino che mi ha fatto nascere tra il popolo, mentre lui in una famiglia.

Joyce corrugò la fronte. — Con questo sembra che tu consideri la nascita come un fatto puramente casuale.

Emily lo guardò senza parlare poi fece un profondo respiro. — Essendo una persona intelligente, io, come quell'ingegnere, attribuirei la mia posi-

zione di nascita ai desideri del Messire. Non mi sentirai pronunciare eresie, Sam. — Si sporse, e gli prese la mano.

— Ecco perché ti ripeto che quella ragazza di Nyack è stata sciocca. *Quello* era il caso di Nyack, non è vero? Lei ha fatto quello che nessuno di noi, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, penserebbe mai di fare. Di sicuro ha fatto quello che io non farei mai, ma d'altra parte io sono più vecchia di lei. Ero più vecchia quando venni da te, o almeno lo presumo, dal momento che l'hai definita una ragazza.

Si morse le labbra nervosamente. — I giovani innamorati non sono necessariamente saggi, proprio come chi si arrabbia non agisce in modo logico. Chi può dire quale debba essere la loro punizione?

— Qualcuno c'è — rispose Joyce con decisione.

Emily annuì, guardandolo con espressione assorta. Poi disse all'improvviso: — Sam, ti sei mai guardato davvero allo specchio? Non per controllare se sei ben rasato o se la tua parrucca è a posto prima di un processo, ma solo per guardare te stesso.

Joyce non riuscì a capire questa nuova linea di pensiero.

— Lo sai che hai un viso molto giovane, Sam? Sotto quell'ombra scura della barba, senza quel cipiglio, hai il viso di un adolescente turbato. Hai imparato la dignità e ti sei appesantito, ma sei ancora un ragazzo che cerca la chiave che permetterà al mondo di girare per sempre con la stessa precisione. Forse credi di averla trovata? Tu credi in quello che fai. Tu credi che la giustizia sia la cosa più importante al mondo. Quello che fai lo intendi come una crociata. In te non c'è cattiveria gratuita o crudeltà. Non credo di averti mai visto fare qualcosa solamente per te stesso.

«Io ti amo per questo, Sam. Ma a parte qualche momento in cui sei con me, tu sei immerso completamente nel tuo ideale, e sei giunto ad ignorare completamente Sam Joyce. Tu sei in ogni momento il Signor Giudice Joyce.

Gli strinse la mano tra le sue. — Oggi pomeriggio è successo qualcosa, e temo si sia trattato di un fatto estremamente grave. Sei venuto da me dopo aver affrontato un Imputato disarmato, una ragazza, giovane e inesperta, ma c'è una fasciatura sul tuo braccio e, sotto di essa, probabilmente il foro di un proiettile. Io non so che cos'è succeso. Ma so che c'è il silenzio stampa sui fatti di Nyack.

«Sam, se il sistema è stato sfidato, allora tu sei in grave pericolo. Altri uomini non sono come te... Gli altri uomini, uomini del popolo e delle famiglie, agiscono per rabbia o paura, o amore. Se fanno a pezzi il tuo mon-

do e il tuo ideale...

— *Fare a pezzi*!

— ... se fanno a pezzi quello a cui tu hai dedicato la tua vita, per te non ci sarà più nulla. Se il sistema crolla, porterà con sé il sangue del Giudice Joyce, e solo io so dove vive quel minuscolo frammento chiamato Sam Joyce. E non basterebbe.

— Emily, stai davvero esagerando.

Emily gli strinse la mano. Con sua enorme sorpresa, vide che lei aveva chiuso gli occhi per non piangere, ma lacrime silenziose le scorrevano ugualmente lungo le guance.

— Tu sei venuto da me in cerca di aiuto, ma anch'io faccio parte del mondo, e devo vivere secondo le regole. Dopo tutti questi anni, vuoi sapere se hai agito bene e dovrei essere io a dirtelo.

«Ti ho detto che per me quella ragazza è stata sciocca. Sam, io ti amo, ma non so darti una risposta. Te l'ho detto: da me non sentirai nessuna eresia.

La notte aveva lentamente lasciato il posto all'alba. Joyce rimase a fissarla attraverso la finestra accanto al letto. Non sapeva se Emily fosse davvero riuscita ad addormentarsi. Era sdraiata immobile, come lo era stata per tutta la notte.

A Joyce bruciavano gli occhi ed i corti capelli grigi erano bagnati di sudore. Non era riuscito a chiudere occhio per tutta la notte.

Il braccio andava molto meglio quella mattina, ma lui ricordava ancora l'impatto del proiettile.

Se, come era doveroso credere, Il Messire vedeva ogni azione umana, conosceva ogni pensiero ed era la causa di ogni evento umano, allora che cosa aveva voluto dire a Nyack?

Se la sentenza era giusta, perché Il Messire aveva permesso che lei sparasse quel colpo? Perché chi le aveva gettato l'arma non era stato fermato prima che potesse farlo? Se la sentenza era ingiusta, perché lei non lo aveva ucciso?

Forse Il Messire approvava Joyce ma non le basi su cui fondava il suo giudizio? Ma le sue basi erano la Legge ed era stato Il Messire a trasmettere la Legge!

O forse, come aveva detto Kallimer, Il Messire non era come Joyce lo concepiva?

Che cosa pensava Emily?

Ricordò a se stesso che quello che pensava Emily era irrilevante, come lei stessa si era più volte data la pena di ricordargli la sera precedente. Non era la sua opinione a determinare la falsità o la verità della giustizia. La giustizia era un valore assoluto; o era giusta, non importa quale fosse l'opinione del genere umano, o era inutile.

Forse, come Kallimer aveva detto malignamente, Il Messire stava cercando di fargli capire qualcosa?

Che cosa?

Che cosa aveva voluto dire a Nyack?

Joyce rimase sdraiato sul letto, sfinito, Si rendeva conto di pensare in maniera incoerente. Aveva riflettuto più volte sul problema, cercando un filo logico, ma non era approdato a nulla. Non era in grado di ragionare in modo corretto. Si augurava solo di potersi comportare saggiamente all'udienza di quel pomeriggio.

Scivolò con cautela fuori dal letto, fermandosi ad ogni fruscio delle lenzuola. Poi si vestì in fretta ed uscì dall'appartamento cercando di fare meno rumore possibile. Non voleva che Emily si svegliasse e lo vedesse in quelle condizioni.

Entrò nell'aula delle udienze con passo misurato, sperando che nessuno notasse il suo sconvolgimento interiore. Se un Giudice Capo mostrava agitazione, che cosa ci si poteva attendere dai Giudici minori?

Anche questo faceva parte del compito e il giovane ed ambizioso Giudice di Utica non l'aveva certo potuto immaginare, proprio come, durante la difficile ascesa ai vertici della professione, non avrebbe mai potuto intuire quanto sarebbe stato difficile un giorno varcare una soglia con passo fermo mentre le gambe e le caviglie indolenzite lo costringevano ad un'andatura strascicata.

Vide che la tensione agitava tutti i presenti. Nessuno sedeva tranquillo, in attesa che cominciasse l'udienza. Vi erano dappertutto capannelli di uomini che parlavano con vivacità, con continui spostamenti da un gruppo all'altro.

Joyce assunse un'espressione seccata, e fece un breve cenno del capo mentre tutte le teste si voltavano verso di lui. Si guardò intorno alla ricerca di Joshua Normandy, ma il Presidente dell'Associazione Forense non era ancora arrivato. Vide Kallimer in piedi in disparte, con il suo solito cipiglio, mentre stava conversando con Pedersen, pallidissimo in viso.

Joyce si avvicinò ai due. Non aveva ancora deciso come comportarsi con Kallimer. Quell'uomo era arrogante. Sembrava che provasse molto gusto a

parlare in termini che Joyce non era in grado di capire. Ma era un uomo intelligente ed ambizioso. La sua ambizione lo avrebbe portato a difendere gli stessi principi che difendeva Joyce, e la sua intelligenza ne avrebbe fatto un superbo Giudice Capo quando Joyce se ne fosse andato.

Alla luce di queste riflessioni, Joyce era incline a sorvolare sul discutibile comportamento del giorno prima. Forse, dopo tutto, Kallimer aveva avuto ragione nel chiedergli di riconsiderare il verdetto.

Ancora una volta fu dolorosamente consapevole della sua incapacità di farsi un'opinione precisa sugli avvenimenti del giorno prima. Si fermò di fronte a Kallimer e Pedersen scrollando leggermente il capo e solo in quel momento si rese conto quanto dovesse apparire strano ai due quel gesto.

— Buon giorno, Giudice — disse secco Kallimer.

Joyce lo scrutò per trovare qualche indicazione del suo stato d'animo, ma non c'era nulla a parte quell'espressione perennemente crucciata.

— Buon giorno, Giudici — disse infine. — O forse sono stati confermati i risultati delle elezioni, Legislatore? — chiese a Pedersen.

Pedersen aveva il viso tirato. — Sì, signore, i risultati sono stati confermati. Ma io mi sono dimesso.

Joyce inarcò le sopracciglia. Ricomponendosi, cercò di sorridere — Allora ritornate al Foro?

Pedersen scosse il capo. — No... uh... — disse con voce rauca, — sono qui in veste di testimone per... uh... ieri. — Era mortalmente pallido.

Kallimer sorrise gelido. — Il signor Pedersen ha deciso di ritirarsi dalla vita pubblica, Giudice Joyce. Ora considera inadeguato il suo primo tentativo di dissociarsi dal Foro.

Joyce spostò lo sguardo da Kallimer a Pederson. Si accorse all'improvviso che il giovane era terrorizzato.

— Blanding è morto, sapete? — disse Kallimer senza alcuna inflessione. — Ieri pomeriggio è stato colpito alla testa da un blocchetto di porfido. Le circostanze non sono chiare, ma un membro della Guardia Civile ha dato la notizia. — Kallimer sorrise a Pedersen. — Ed ora, il nostro ex-collega, dal momento che i suoi presentimenti si sono dimostrati corretti, farà presto un viaggio all'estero... nella Confederazione dei Laghi, vero?

— Ho dei lontani parenti a St. Paul — confermò brusco Pedersen. — E a Toronto c'è un ramo di famiglia dell'Ontario. Intendo assentarmi per un certo tempo. Un ampio giro.

Kallimer continuava a sorridere. — La parola chiave in questa affermazione dovrebbe essere *lontano*, vero, signor Pedersen?

Pedersen arrossì di rabbia, ma Joyce interpretò come rassicurante l'atteggiamento di Kallimer. Voleva dire che la codardia di Pedersen non era un atteggiamento generale. Al momento questo sembrava più importante della notizia della morte di Blanding.

La sua mancanza di sbalordimento lo portò a considerare con stupore le proprie reazioni. Era sconvolto al punto che la notizia dell'assassinio di un Giudice non lo toccava? Si era davvero spinto così avanti nell'accettare l'incredibile?

Sapeva, o almeno lo sapeva la parte della sua mente governata dalla calma e dalla logica, che prima di ieri si sarebbe considerato un pazzo anche soltanto a pensare che qualcuno potesse attaccare la Legge. Oggi, invece, poteva anche accettarlo. Non con leggerezza, ma riusciva ad accettarlo nonostante tutto.

— Siete sicuro dell'informazione, Kallimer? — chiese.

Kallimer annuì, guardandolo in modo curioso. — Il testimone è attendibile. Ed ha portato anche l'arma. È un oggetto sconcertante. Vi interesserà.

Joyce sollevò educatamente un sopracciglio. — Davvero? — Vide Joshua Normandy entrare nell'aula e fece un cenno in direzione del Presidente. — L'udienza sta per cominciare. Verrà mostrata, naturalmente?

Kallimer era decisamente sconcertato dal suo atteggiamento. Joyce teneva il capo eretto e le spalle si erano raddrizzate di colpo.

— Sì, naturalmente.

— Bene. Vogliamo avviarci ai nostri posti? Buon giorno, signor Pedersen. È stato un piacere averla al banco con me. — Prese il braccio di Kallimer ed insieme si avvicinarono verso il lungo tavolo posto di fronte alle sedie dei Giudici minori.

Joyce sapeva quello che gli stava succedendo e la parte calma e imparziale della sua mente, a cui era stato dato qualcosa su cui riflettere, approvava.

Era stato preso dal panico. Il giorno prima, a mezzogiorno, le fondamenta della sua logica erano state distrutte. L'integrità dei Giudici e della giustìzia era stata attaccata, e la sua fiducia nel fatto che tutti accettassero la Legge del Messire si era dimostrata errata. Aveva scoperto, in un breve attimo cruciale, che vi erano persone che desideravano deliberatamente attaccare la Legge.

Si era trovato in grave imbarazzo. Non aveva precedenti a cui riferirsi per tale crimine, nessuna base su cui giudicare la situazione. Qualcun altro, forse, qualcuno come Kallimer o il Giudice Normandy, avevano le capaci-

tà mentali per capire. Ma Joyce sapeva di non essere un uomo brillante. Era solo un uomo onesto e sapeva quello che era al di fuori delle sue capacità. Nell'istante in cui si era fermato a guardare stupefatto l'arma sul selciato della piazza e la ragazza che si lanciava per afferrarla, aveva cessato di essere in grado di valutare la situazione legale e di prendere gli opportuni provvedimenti. Il panico poteva distorcere completamente la capacità di giudizio di un uomo.

Era questo che il Messire aveva cercato di fargli capire. Il mondo stava cambiando, e il Giudice Capo non era in grado di affrontare questo cambiamento.

Da uomo onesto, di fede sincera, era pronto a cedere le proprie responsabilità e a lasciare che fossero altri più adatti ad assumersele.

Fece un cenno al giudice Normandy e agli altri membri dell'Associazione, poi si sedette con calma a fianco di Kallimer, in attesa di vedere che cosa avevano capito della situazione gli uomini più intelligenti di lui.

Kallimer stava mostrando l'arma portata da Nyack. Joyce la guardò con curiosità.

Era pomeriggio inoltrato ed un buon numero di testimonianze erano già state messe a verbale. Pedersen aveva affermato di essersi accorto di movimenti rabbiosi nella folla quando Joyce aveva estratto l'arma, ma che la pistola era stata lanciata da un individuo sconosciuto prima che si potesse intervenire. Dopo la sparatoria, l'uomo e il gruppo che lo circondava si erano persi tra la folla. La folla stessa era rimasta sconcertata all'inizio, mostrando poi reazioni contrastanti. Nei primi momenti della rivolta non c'erano stati segni di un'azione concertata.

Il rappresentante della Guardia Civile aveva testimoniato che, per quel che ne sapeva, lui era l'unico superstite della squadra designata a mantenere l'ordine durante il processo. Si era impadronito dell'arma dopo che l'Imputata l'aveva lasciata cadere ed era corso al quartier generale per chiedere aiuto. La sua impressione era che i primi a rimanere uccisi tra i membri delle famiglie presenti al processo, erano stati vittima dei disordini spontanei scoppiati tra la folla e non di qualche azione premeditata.

Il Giudice Kallimer aveva commentato dicendo che anche lui aveva avuto la stessa impressione. Le uniche tracce di un piano organizzato, affermò, erano stati il taglio dei cavi ferroviari fuori da Nyack e l'attacco alla stazione radio, dove l'uomo della famiglia preposto alla sorveglianza aveva

fracassato la trasmittente prima che qualcuno potesse impadronirsene. Venne inoltre sottolineata la fedeltà del personale tecnico della stazione.

Ora Kallimer disse: — Tenendo presenti le testimonianze precedenti, vorrei richiamare l'attenzione dei giudici sulla costruzione e sulla forma di quest'arma illegale.

Joyce si chinò in avanti. C'erano un certo numero di dettagli strani nella pistola, ed egli ne fu subito attratto.

— Primo — disse Kallimer, — quest'arma è ovviamente costruita a mano. La struttura è un pezzo di metallo solido, acciaio, secondo il parere di un tecnico competente, che mostra chiaramente i segni di una lima. In più ha una forma piuttosto primitiva. Ha una canna liscia, forata dalla bocca fino all'otturatore ed è congiunta all'otturatore per mezzo di una mortasa che può contenere una cartuccia ed un cane a molla. Altre munizioni sono stivate nel calcio, coperto da una pietra a frizione. Si spara tirando indietro il cane con il pollice e poi rilasciandolo, dopo di che, per poter ancora sparare, bisogna prima rimuovere il bossolo e poi ricaricare.

«Un'arma costruita in gran fretta. Un'arma della disperazione, messa insieme da qualcuno che aveva solo poche ore di tempo.

Kallimer posò la pistola. — Un'arma inefficiente e inadeguata. Mi dicono che la canna non era neppure stata forata parallelamente all'asse della struttura, e che anche i mirini rudimentali erano storti, rendendo ancor più complicato il problema della mira. È sorprendente che il Giudice Joyce sia stato colpito e non fa meraviglia che l'Imputata non sia riuscita a sparare un secondo colpo.

Joyce scosse piano la testa. Era assolutamente ovvio come la ragazza fosse riuscita a colpirlo. Ma Kallimer, con le sue opinioni lievemente eccentriche, non avrebbe certo pensato di tener conto del Messire.

Kallimer stava di nuovo parlando.

— Ma non è questa la cosa rilevante. È la natura di quest'arma che ci interessa. Ovviamente non è stata costruita da qualcuno particolarmente esperto in questo campo, e il disegno manca completamente di originalità. Non è probabile che vi siano altri esemplari in circolazione. Ne consegue che la ribellione, se posso chiamarla così per il momento, è decisamente ristretta alla... ah... parentela dell'Imputata. Non esiste in effetti alcuna azione organizzata su larga scala.

«Abbiamo la testimonianza del signor Pedersen e della Guardia Civile. È ovvio che il piano di colui che ha lanciato l'arma aveva come scopo solo di fornire all'Imputata una pistola. Quello che è seguito è stata una dimo-

strazione spontanea. Questa, insieme ad altri dati rilevanti già emersi nelle testimonianze, è la base su cui abbiamo fondato il nostro programma di correzione.

Kallimer si volse verso il centro del tavolo. — Giudice Normandy.

Normandy era un uomo anziano, con i capelli grigi e sopracciglia folte e spioventi. Si alzò sostenendo il proprio peso con le mani, e si sporse in avanti verso i Giudici minori che erano seduti di fronte. Joyce lo osservò con curiosità. Normandy non era mai stato Giudice Capo. Era diventato Primo Giudice Aggiunto sotto Kemple, il Giudice Capo che aveva preceduto quello a cui era subentrato Joyce. Figlio maggiore di una delle Prime Famiglie, Normandy si era ritirato dalla professione attiva diventando prima Cancelliere e poi Presidente dell'Associazione Forense. Aveva ricoperto quella carica più a lungo di quanto Joyce fosse stato Giudice Capo, e doveva avere almeno settant'anni.

Joyce si domandò che cosa lui e Kallimer avessero deciso di fare.

La voce di Normandy era aspra a causa dell'età. Ogni parola gli usciva a fatica.

— Il Giudice Kallimer ha riassunto molto bene i fatti. A Nyack, una ribellione puramente personale contro la Legge ha dato l'avvio ad una dimostrazione spontanea. Avete notato la mancanza di prove che dimostrino l'esistenza di provocatori, a parte i parenti dell'Imputata. Questi non sono altro che carpentieri. C'è stata la parziale adesione di alcuni tecnici, perché ci voleva un minimo di competenza per capire l'importanza di interrompere le comunicazioni. Ma questo è successo solo dopo che lo sconvolgimento emotivo ha avuto la possibilità di diventare contagioso.

«C'è aria di ribellione, è vero, ma è appena allo stato embrionale. Non si spargerà, se noi non lo permetteremo, e certo faremo qualsiasi sforzo in questo senso. Entro il pomeriggio di domani tutto sarà tornato normale.

«Grazie, Giudici. Quest'udienza è conclusa e il signor Kallimer, il signor Joyce ed io ci tratterremo per un'ulteriore discussione.

Joyce osservò i Giudici minori uscire ordinatamente dall'aula delle udienze, molto meno nervosi di quando vi erano entrati. Normandy aveva ridato loro vigore.

Anche Joyce si sentiva meglio. Aveva avuto ragione nell'aspettarsi che Kallimer e Normandy avessero pronta una soluzione. Lasciava la Legge in mani capaci.

Normandy aspettò che la sala fosse vuota. Poi si voltò verso Kallimer

con un'espressione di disgusto.

— Be', ci hanno creduto. Sarei stato più contento se qualcuno di loro non l'avesse fatto.

Kallimer alzò le spalle. — Non c'è modo di dirlo. Se qualcuno di loro ha letto fra le righe, è stato abbastanza intelligente da non mostrarlo.

Normandy inarcò un sopracciglio, sporse le labbra e dopo un momento sghignazzò: — Questa è una buona osservazione.

Joyce li guardò entrambi senza capire. — Debbo presumere — disse alla fine, — che la situazione sia più seria di quanto le notizie divulgate facciano ritenere. — Sentì riaffiorare un po' della vecchia inquietudine, ma non era certo panico.

Normandy e Kallimer si voltarono verso di lui ed entrambi lo guardarono meditabondi.

Normandy annuì. — Molto più seria. Ai tecnici c'è voluto un po' per rendersi conto di quello che stava succedendo, ma hanno preso il comando della ribellione nel giro di un'ora. Adesso sono loro a dirigerla. Abbiamo dovuto bombardare la stazione radio ed impiantare un falsa trasmittente sulla stessa lunghezza d'onda. Sembra probabile che i tecnici avessero già un piano pronto a scattare, ma non in così breve tempo. Sono stati presi un po' in contropiede.

Normandy fece una smorfia. — Non troppo, però. Ci aspettavamo dei guai laggiù, ma non eravamo assolutamente preparati a quello che poi abbiamo scoperto. La Guardia Civile non è in grado di controllare la situazione. Questa mattina ha mandato l'Esercito.

Kallimer borbottò. — Lo sapete — disse a Normandy, — che avevo chiesto a Joyce di riconsiderare la sentenza?

Normandy spalancò gli occhi. — Davvero? Perché?

— Non ci serviva una prova a quel punto. Sentivo odore di guai in quella folla, non c'erano dubbi. Non se ne rendevano conto, ma stavano cercando di scatenare una sommossa. — Scrollò le spalle. — Joyce ha prevalso su di me, naturalmente. Ed è stato un bene, altrimenti non avremmo mai scoperto in tempo quanto fosse ramificato il complotto.

Normandy guardò pensoso in lontananza, annuendo fra sé senza quasi muovere il capo. — Sì — sussurrò sottovoce.

Guardò intensamente Joyce. — Fino a che punto tutto questo vi colpisce, Giudice?

Joyce stava fissando il viso di Kallimer. La sua espressione era diventata pesantemente ironica.

— Io... — si interruppe e scrollò le spalle in risposta alla domanda di Normandy. — Non lo so davvero. Ma sono sicuro che siete consapevoli di ciò che fate. — Nonostante tutto era sorpreso. Non riusciva a capire cosa aveva voluto dire Kallimer.

Normandy lo scrutò con i suoi occhi neri e penetranti. — Sono sempre stato incerto su di voi — disse con voce pensosa. — Credo di aver scelto saggiamente, ma con individui come voi non si è mai sicuri. — Fece un sorriso in quel suo modo brusco. — Ma a volte un rischio calcolato è giustificato. A volte, solo un uomo onesto può riuscire.

La sorpresa di Joyce aumentava. Capiva che Normandy era in quel momento molto più sincero con lui di quanto non lo fosse mai stato. Vagamente, si rese conto che la situazione aveva obbligato Normandy a comportarsi così.

Ma se *Normandy* era stato obbligato a compiere passi drastici, allora che cosa dire della possibilità di Sam Joyce di fronteggiare nella maniera giusta quella crisi?

— C'è qualcosa che credo di dovervi dire — si affrettò ad aggiungere Joyce, conscio di essere nuovamente in preda al panico. Doveva dichiarare la propria posizione il più in fretta possibile, prima che Kallimer e Normandy pensassero di poter contare su di lui. — Non... non sono sicuro di aver capito il significato delle vostre parole — continuò, mentre Kallimer e Normandy lo fissavano in modo strano. — Ma c'è qualcosa che dovete sapere.

Si fermò per scegliere con cura le parole. Doveva convincere quegli uomini che non stava agendo d'impulso, ma che aveva ben riflettuto. Avevano diritto ad una spiegazione, dopo aver pensato che lui li avrebbe aiutati. Ed era importante anche per lui personalmente. Probabilmente questa era la decisione più importante della sua vita.

— Sono stato Giudice Capo per un tempo relativamente lungo — cominciò. Era vero; aveva sempre pensato che Il Messire avesse in lui un buon servitore, e fino a ieri anche il Messire era sembrato d'accordo. Si guardò le mani. — Ho un buon curriculum, ho fatto del mio meglio.

«La mia storia la conoscete. Ho cominciato molti anni fa, in un tribunale minore e sono salito un gradino alla volta. Nessuno, quando ero giovane, era più abile con la pistola o nel condurre il rituale del Processo. — Guardò Normandy e Kallimer cercando di capire se lo seguivano. — Sento di essere stato un buon Giudice; di aver servito la Legge del Messire come Lui desiderava. Ma ho sempre saputo di non essere l'uomo più brillante del

foro. Non ho consegnato alla storia giudizi famosi e non sono il principe degli avvocati. Semplicemente sono stato... — fece un gesto incerto — Giudice per molto tempo. — Fece una breve pausa.

— Ma questo — continuò a voce bassa, — supera le mie capacità. — Abbassò ancora lo sguardo; — So di non essere in grado di fare il mio dovere come si deve in questa circostanza. Voglio dare le dimissioni in favore del Giudice Kallimer.

Ci fu un lungo silenzio. Joyce non alzò lo sguardo, ma rimase seduto a riflettere a tutte le cose sciocche che aveva fatto e pensato in quei due giorni.

Alla fine sollevò gli occhi e vide l'espressione interrogativa di Normandy. Il viso di Kallimer era assolutamente privo di espressione.

Normandy unì le punte delle dita e vi soffiò sopra. — Capisco. — Guardò Kallimer in modo indecifrabile e parve che i due si scambiassero un messaggio silenzioso.

Kallimer parlò adagio — Signor Joyce, vi conosco abbastanza per poter dire che questa non è stata una decisione affrettata. Le dispiacerebbe dirmi che cosa vi ha indotto a prenderla?

Joyce scosse la testa. — Affatto. Ho deciso che questa è l'unica interpretazione possibile degli avvenimenti di ieri sulla piazza. Mi sembra chiaro che l'intento del Messire fosse proprio di spingermi a fare questo.

Normandy sollevò di scatto la testa e fissò Joyce — Che io sia dannato! — esplose.

Kallimer fece una smorfia. — Non era certo questo che mi aspettavo dalla nostra conversazione di ieri — mormorò. Guardò Joyce con ammirazione perversa. Poi parlò a Normandy: — Bene, Giudice, eccole il suo uomo onesto.

Normandy lanciò a Kallimer un'occhiata acida prima di voltarsi di nuovo verso Joyce. La sua voce era stridente.

— Tutto questo è molto bello, ma voi non darete le dimissioni. Almeno non adesso e non in favore di Kallimer. Avete ancora un Processo da presiedere, e Kallimer vuole il mio posto, non il vostro.

— Non prima che voi vi siate ritirato, Giudice — intervenne Kallimer rivolgendo a Normandy un sorriso sardonico. — Ho detto chiaramente che non ho nessuna intenzione di competere con *voi.* Inoltre, io sono in ogni caso il vostro unico erede naturale. — Sogghignò per la prima volta da quando Joyce lo conosceva. — Non ne nascono molti come noi ad ogni generazione, vero Giudice?

Joyce sedeva intontito, incapace di dare un senso all'esplosione di Normandy.

— Giudice Normandy... — disse alla fine.

— Che cosa?

— Voi dite che ho ancora un Processo...

— Sì!

— Ma se Il Messire ha mostrato che non mi considera più competente, il Processo verrebbe pregiudicato...

Normandy si alzò di scatto dalla sedia e si allontanò dal tavolo. Lo sguardo era fiammeggiante e gli tremavano le mani. — Accidenti al suo Messire! Non si è intromesso nel vostro ultimo processo, vero?

— Signore?

Normandy bestemmiò ancora e si voltò. — Kallimer, parlate voi a questo idiota. Io ne ho abbastanza. — Uscì a grandi passi dalla sala delle udienze e sbatté la porta dietro di sé.

Kallimer lo guardò uscire mentre un debole sorriso esasperato tingeva la piega divertita della sua bocca.

— Sta invecchiando, Joyce — sospirò Kallimer. — Be', suppongo che verrà il giorno in cui nemmeno io avrò più pazienza. È un piedistallo traballante il suo.

Joyce era completamente sconvolto, e sapeva di essere improvvisamente impallidito.

Kallimer si rivolse a lui. — C'è stato un aggiornamento nella vostra agenda giudiziaria, — gli disse. — Domani presiederete uno speciale processo di massa contro i tecnici che l'Esercito avrà stanato da Nyack. Saranno incriminati come «membri del popolo». La loro origine non verrà specificata... non ha senso allarmare la nazione, vero? Suppongo che ci sarà una certa varietà di accuse. Le preparerò questa sera. Ma in ciascun caso il verdetto sarà di colpevolezza completa. Voi, io e un paio di altri Giudici ci occuperemo delle esecuzioni.

Joyce riuscì a controbattere solo le ultime affermazioni. Stavano succedendo troppe cose.

— Un processo di massa? Qui a New York, intendete dire. Per i ribelli di Nyack? Ma è illegale!

Kallimer annuì. — E lo sono anche l'incriminazione ingiusta e il verdetto pregiudiziale. Ma lo è pure la ribellione.

«Il piano di Normandy è brillante. I ribelli verranno puniti, ma la mag-

gioranza della popolazione non saprà per quale motivo. Soltanto le altre organizzazioni ribelli sparse per il paese si renderanno conto di quello che è successo. Frenerà il loro entusiasmo dandoci il tempo di sradicarle.

Joyce guardò il pavimento per nascondere l'espressione del proprio viso. Kallimer non sembrava affatto preoccupato di infrangere lo spirito della Legge. Normandy era ancora più reciso.

Era un passo terrificante nella sua logica, ma c'era una sola risposta possibile. Entrambi stavano agendo come se fosse l'uomo a dettare la Legge e sempre l'uomo ad amministrare il verdetto finale; come se non esistesse nessun Messire.

Guardò Kallimer, domndandosi se il suo viso rivelasse il vuoto improvviso del suo stomaco. Era come se stesse guardando il Giudice Aggiunto da una grande altezza o dal fondo di una voragine.

— Che cosa intendeva dire Normandy con il mio ultimo processo? — chiese a bassa voce.

— Prima di tutto, Joyce, ricordatevi che Il Messire è onniscente. Lui conosce molti più crimini di noi. Anche se giudichiamo un caso in modo errato è possibile che tuttavia il nostro verdetto sia giustificato da qualche altro crimine dell'Imputato.

Fissò Joyce mentre un pizzico di ansietà gli attraversò il viso; si sporse ancor di più, e quello che prima era stata una sensazione di vuoto, divenne per Joyce un'ondata di disgusto e nausea.

— Questo lo accetto — disse Joyce, mentre le parole gli uscivano a fatica dalla bocca. Ma voleva che Kallimer continuasse.

Kallimer strinse le spalle. — Forse è così — mormorò.

Con un amaro e profondo divertimento che tuttavia egli riuscì a controllare, Joyce comprese l'odio che Kallimer doveva provare nei confronti di Normandy, che gli aveva lasciato questo compito da svolgere.

— In ogni caso — continuò Kallimer, — per quello che riguarda la ragazza, il figlio di Normandy era venuto a sapere alcune cose da lei. Molta agitazione a Nyack, chiacchiere, malcontento, cose di questo genere. Lo disse a suo padre.

«Non era l'unico luogo in cui sapevamo dell'esistenza di questi fermenti, ma era l'unica traccia in nostro possesso. Fu deciso che un processo, con un membro particolarmente discusso del popolo come Imputato, avrebbe fatto venire a galla il fenomeno, permettendoci così di valutarne l'importanza.

Si fermò e scosse il capo. — Ed è stato così. Non avevamo la più pallida

idea che fosse così radicato e così vicino ad esplodere. È stato per pura fortuna che l'abbiamo scoperto.

Joyce fissò con fermezza Kallimer sperando che il suo viso risultasse calmo. — La ragazza non era colpevole.

Kallimer contrasse la bocca; — Non dell'imputazione per cui l'abbiamo processata, no. Il figlio di Normandy l'ha accusata per ordine del padre. Voi siete stato mandato a trattare il caso perché prevedevamo che ci avreste fornito il verdetto che volevamo. Io sono venuto come osservatore.

Joyce annuì lentamente. — Credo di capire, ora — disse.

Esattamente a mezzogiorno, Samson Joyce era ai piedi degli alti gradini dietro il banco di onice dei Giudici della Città di New York.

— Pronto, Giudice? — gli chiese Kallimer.

— Sì — rispose Joyce. Rimise la pistola da cerimonia nella fondina decorata.

Kallimer lo guardò di nuovo e scosse il capo. — Giudice, se non fossimo in pubblico, vi stringerei la mano. Avete toccato il fondo, ma siete risalito rapidamente.

Il labbro inferiore di Joyce si piegò di lato. — Grazie, Giudice — disse, e si preparò a salire i gradini con le gambe indolenzite.

Anche Emily era rimasta perplessa quel mattino, mentre lui stava per uscire.

— Sam, non ti capisco — aveva detto preoccupata, guardandolo mentre si rialzava con una smorfia di dolore dopo essersi infilato gli stivali.

Lui le sorrise, ignorando il dolore alle gambe. — Perché?

— Sono due notti che non dormi, ormai. So che ieri è successo qualcosa di nuovo.

Lui si chinò a baciarla, continuando a sorridere.

— Sam, che cosa c'è? — chiese, con le lacrime agli occhi. — Sei troppo calmo. E non vuoi parlarmi.

Lui scosse le spalle. — Forse te ne parlerò più tardi.

I gradini gli parvero incredibilmente alti, quel giorno, anche se era abituato a salirli spesso. Raggiunse finalmente il centro del banco e si appoggiò al parapetto. Guardando in basso vide gli Imputati in piedi davanti al banco. Erano stati dati loro nuovi vestiti, cercando di nascondere le fasciature. Erano un gruppo cupo e triste di uomini e di donne.

Guardò dall'altra parte della piazza verso i palchi delle Prime Famiglie,

affollati dagli uomini di famiglia con le loro signore, affiancati dai palchi delle famiglie minori. La folla era numerosa come al solito, e vi era un duplice schieramento di Guardie Civili.

Gli Imputati, le Prime Famiglie, le famiglie minori, il popolo, ed anche alcune delle Guardie Civili stavano tutti guardando lui. Perché anche se oggi un numero maggiore di Giudici avrebbe condotto il Processo con il relativo rituale, Joyce era l'unico ad indossare l'Abito.

Quando era tornato da Emily la sera prima, guardando il suo viso calmo, lei gli aveva chiesto che cosa era successo.

— Sono stato alla Cappella, dopo l'udienza — le avevo detto, ed ora gli sembrava di essere di nuovo là.

Lowery, uno dei Giudici Aggiunti di Manhattan, cominciò a leggere i capi di accusa. Solo in quel momento Joyce si rese conto che c'erano stati gli applausi per lui e i suoi Giudici Aggiunti, e che aveva automaticamente dato ordine a Lowery di procedere.

Ascoltò l'eco solenne delle parole nella piazza.

Questo era il Processo. Ancora una volta, gli uomini stavano di fronte al Messire e, ancora una volta, i Giudici si sforzavano di agire come veri strumenti della Sua giustizia.

Trent'anni di processi l'avevano portato qui, con quell'Abito. In tutto questo periodo, il Messire aveva sempre avuto un'ottima opinione di lui.

Ma Kallimer e Normandy avevano piantato l'amaro seme del dubbio nella sua mente, benché lui li conoscesse per quelli che erano, tuttavia il dubbio rimaneva. Se la ragazza era innocente, perché gli era stato permesso di eseguire la sua ingiusta sentenza contro di lei?

Kallimer aveva dato una risposta, ma Kallimer gli aveva già dato fin troppo risposte. Fu solo quando si ritrovò nella Cappella, fra tutte quelle candele tremolanti, che capì quale sarebbe stata la prova.

Se non c'era nessun Messire (il pensiero lo sconvolgeva, ma vi si aggrappò per amor di ragionamento), allora ogni particella della sua vita era falsa, e l'ideale che aveva servito era solo polvere.

Se c'era un Giudice Supremo (e quante volte, in trent'anni allo scoccare di mezzogiorno aveva provato una sensazione di comunione con il suo Giudice), allora Joyce sapeva a chi rivolger il suo appello.

Guardò nella piazza, verso il palco di Joshua Normandy, e rifletté che Normandy non poteva nemmeno immaginare l'importanza di ciò che era sotto processo quel giorno.

Infilò una mano sotto l'abito e strinse il calcio della sua Grennell. Era la

sua arma, Lo aveva servito, come lui aveva servito il Messire; con efficienza, senza domande.

Ora veniva la prova; qui, dove gli uomini pregavano il Messire per il supremo, infallibile giudizio.

Il Messire conosceva i colpevoli e gli innocenti; puniva gli uni e proteggeva gli altri. Joyce era solo il Suo strumento e il Processo l'occasione perché il Suo giudizio si manifestasse.

Sussurrò fra di sé: — Prego perché il mio verdetto sia giusto, ma se non lo fosse, prego affinché la giustizia prevalga in questo processo. — Estrasse la pistola.

Si voltò con gesto rapido e sparò in direzione di Kallimer. Sparò attraverso la piazza a Joshua Normandy. Poi cominciò a sparare a casaccio sui palchi delle Prime Famiglie, e vide Normandy cadere a terra, sentì il tonfo del corpo di Kallimer che ruzzolava lungo i gradini, sapendo che, avesse ragione o torto, e qualunque cosa fosse successa ora, il Messire almeno non aveva revocato il suo verdetto.

Questa era la Verità per cui era vissuto.

## SALTATORE
### *Hopper*
### *di* Robert Silverberg
### *Infinity SF*, ottobre 1956

*Robert Silverberg è uno dei nostri autori preferiti e di questo non ne facciamo certo mistero. La sua versatilità e la sua bravura sono visibili anche in questo lungo racconto che egli compose in tempi abbastanza lontani (più di trenta anni fa) su un futuro oppressivo da cui la gente fugge per tornare a un passato più agreste e vivibile.*

### I

Il campanello squillò, ma Quellen non gli badò. Era d'un certo umore e non voleva spezzarlo per rispondere al telefono.

Continuò a dondolarsi irrequieto sulla pneumopoltrona, guardando i coccodrilli che nuotavano lentamente nelle acque torbide del fiume. Dopo un po' il telefono smise di squillare, e Quellen restò felicemente passivo ad aspirare l'odore caldo della vegetazione e ad ascoltare il ronzio degli insetti nell'aria.

Era l'unica cosa che non gli piaceva: il ronzio continuo di quegli insetti odiosi che sfrecciavano nell'aria tranquilla. In un certo senso rappresentavano un'invasione; erano simboli della vita che aveva vissuto prima di passare alla Classe Tredici. Allora, il rumore era stato il brusio ininterrotto della gente, la gente che brulicava nel grande alveare della città, e Quellen lo detestava.

Lanciò in acqua un sasso. — Prendetelo! — gridò mentre i due coccodrilli scivolavano senza far rumore verso il punto dov'era caduto. Ma il sasso affondò, facendo sollevare mille bollicine nere, e i coccodrilli si urtarono leggermente con i musi affilati e si allontanarono.

Quellen passò in rassegna il catalogo delle sue fortune. *Marok*, pensò. *Niente Marok. Né Koll, o Spanner, o Brogg, o Mikken. Ma soprattutto niente Marok.* Sospirò, pensando a tutti quanti. Che sollievo poter stare là e sopportare le loro voci ronzanti, e non rabbrividire quando facevano irruzione nel suo ufficio! E la cosa più bella era stare lontano da Marok. Non doversi più preoccupare delle pile di piatti da lavare, i mucchi di libri sparsi dappertutto nelle stanzette che avevano in comune, la sua voce asciutta e profonda che non finiva mai di parlare al visifono quando Quellen stava cercando di concentrarsi.

*No. Niente Marok.*

Eppure, pensò tristemente Quellen, la pace che aveva pregustato quando aveva costruito la sua casa nuova non si era materializzata. Per anni aveva atteso con straordinaria pazienza il giorno in cui avrebbe raggiunto la Classe Tredici e avrebbe avuto il diritto di vivere solo. E adesso che aveva raggiunto il suo scopo, la vita era diventata una paura inquietante dopo l'altra.

Buttò in acqua un altro sasso.

Mentre guardava i cerchi concentrici delle increspature disperdersi a ventaglio sulla superficie scura del fiume, Quellen si accorse che il campanello aveva ripreso a suonare, dall'altra parte della casa. Il disagio che aveva dentro si trasformò in un cupo presentimento. Si alzò e si avviò in fretta al visifono. L'accese, ma lasciò spento il video. Non era stato facile sistemare le cose in modo che tutte le chiamate a casa sua, ad Appalachia, venissero automaticamente passate lì.

— Quellen — disse.

— Qui Koll — disse una voce. — Non sono riuscito a trovarla prima. Perché non accende il video, Quellen?

— Non funziona — disse Quellen. Si augurò che l'astuto Koll non sen-

tisse la menzogna nella sua voce.

— Venga qui immediatamente — ordinò Koll. — Io e Spanner abbiamo una cosa urgente da discutere con lei. Chiaro, Quellen?

— Sì, signore. C'è altro, signore? — chiese Quellen, depresso.

— No. Le diremo il resto quando sarà qui. — Koll interruppe bruscamente la comunicazione.

Quellen restò per un poco a fissare lo schermo spento mordendosi le labbra. Non potevano averlo scoperto. Aveva sistemato tutto. Ma, insisteva un pensiero ossessivo, dovevano aver scoperto il suo segreto. Perché, altrimenti, Koll l'avrebbe chiamato con tanta urgenza? Quellen incominciò a sudare nonostante il condizionamento che eliminava in gran parte il caldo tremendo del Congo.

L'avrebbero rimandato nella Classe Dodici se l'avevano scoperto. O, più probabilmente, l'avrebbero rispedito alla Classe Otto. Avrebbe passato il resto della vita in una stanzetta, in coabitazione con altri due o tre individui: gli individui più grossi, puzzolenti e antipatici che potessero trovare.

Quellen diede una lunga occhiata agli alberi verdi che si piegavano sotto il peso delle fronde. Guardò malinconicamente le due stanze spaziose, il portico lussuoso, la vista senza ostacoli. Per un momento, ora che stava per perdere tutti, gli sembrò quasi delizioso persino il ronzio delle mosche. Diede un'ultima occhiata, ed entrò nello *stat.*

Uscì nel minuscolo appartamento per gli appalachiani della Classe Tredici, dove tutti credevano che lui abitasse. Con movimenti rapidissimi si liberò degli abiti da campagna e indossò l'uniforme da lavoro, tolse il radion con la scritta *Non disturbare* dalla porta, e Joe Quellen, proprietario di un illegale nido intimo nel cuore di una riserva sconosciuta africana, si trasformò in Joseph Quellen, CrimineSec, difensore della legge e dell'ordine. Poi prese un mezzo rapido e andò in centro per parlare con Koll, attanagliato dalla paura.

Quando entrò, lo stavano aspettando. Il piccolo Koll, con il naso aguzzo che lo faceva sembrare un enorme roditore, era seduto di fronte alla porta e studiava un fascio di minifogli. Spanner era dall'altra parte, con il collo taurino chino su altri memorandum. Quando entrò Quellen, Koll tese la mano verso la parete e aprì il bocchettone dell'ossigeno, facendone entrare una quantità sufficiente per tre.

— Ci ha messo parecchio tempo — disse Koll, senza alzare la testa.

— Chiedo scusa — mormorò Quellen. — Dovevo cambiarmi.

— Qualunque cosa facciamo, non cambierà niente — disse Spanner,

come se non fosse entrato nessuno. — Quel che è successo è successo, e non possiamo cambiarlo.

— Si sieda Quellen — disse Koll. Poi, rivolgendosi a Spanner, rispose: — Credevo che ne avessimo già discusso. Se c'intromettiamo, scombineremo tutto. Sono passati quasi mille anni, causeremmo una grande confusione.

Quellen sospirò di sollievo. Qualunque cosa li preoccupasse, non era il suo nascondiglio clandestino in Africa. Guardò più attentamente i superiori, ora che i suoi occhi non erano più appannati dalla paura. Evidentemente stavano discutendo da un po'. Koll era il più profondo dei due, pensò, ma Spanner aveva più potere.

— Sta bene, Koll. Sono disposto ad ammettere che scombinerà il passato. Lo riconosco.

— Bene, è già qualcosa — disse Koll.

— Non m'interrompa. Sono ancora dell'idea che dobbiamo farlo smettere.

Koll fissò Spanner e Quellen si accorse che l'unica ragione per cui teneva a freno la collera era proprio la sua presenza. — Perché, Spanner, perché? Se lasciamo che la cosa continui, manteniamo la situazione così com'è. Se ne sono già andati quattromila, e rappresenta soltanto una goccia. Guardi... qui dice che nei primi tre secoli ne arrivò più di un milione, e poi le cifre continuarono ad aumentare. Pensi alla popolazione che stiamo perdendo! È meraviglioso! Non possiamo *permetterci* di tenere qui quella gente quando abbiamo la possibilità di sbarazzarcene. E quando la storia afferma che ce ne siamo sbarazzati.

Spanner grugnì e studiò le minischede che aveva in mano. Lo sguardo di Quellen passò fulmineamente da un uomo all'altro.

— Sta bene — disse lentamente Spanner. — Sono d'accordo, è una gran bella cosa continuare a perdere tutti quei proletari. Ma credo che ci stiano anche imbrogliando. Ecco la mia idea: dobbiamo lasciare che continui così, dice lei, altrimenti altereremmo il passato. Non discuto, dato che sembra così sicuro. Inoltre, lei pensa che sia un'ottima cosa usare questa faccenda come sistema per riprodurre la popolazione. Sono d'accordo anche in questo. Il sovraffollamento non piace più di quanto piaccia a lei, e riconosco che la situazione ha raggiunto un livello ridicolo, al giorno d'oggi. Ma... d'altra parte, il fatto che qualcuno abbia un'organizzazione di viaggi nel tempo a nostra insaputa è immorale e peggio, e bisogna fermarlo. Cosa ne dice, Quellen? È il suo campo, lo sa bene.

Quella chiamata in causa lo fece sussultare. Quellen stava ancora sforzandosi di scoprire esattamente di che cosa stavano parlando. Sorrise a fatica e scrollò la testa.

— Non ha un'opinione? — chiese bruscamente Koll. Quellen lo guardò. Non era capace di fissarlo negli occhi e gli puntò lo sguardo sugli zigomi. — Nessuna opinione, Quellen? È un vero peccato. Non depone a suo favore.

Quellen rabbrividì. — Non mi sono tenuto al corrente degli ultimi sviluppi del caso. Ho avuto molto da fare con certi progetti che...

Non finì la frase. Con ogni probabilità i suoi zelanti assistenti sapevano tutto della situazione, pensò. *Perché non ho consultato Brogg?*

— Sa che quattromila proletari sono scomparsi nel nulla a partire dall'inizio dell'anno?

— No, signore. Ah, volevo dire, sì, signore. È che non abbiamo ancora avuto la possibilità di fare qualcosa. — Molto male, Quellen, molto male, si disse. Naturalmente tu non ne sai nulla, quando passi tutto il tempo nel tuo bel nascondiglio oltre l'oceano. Ma Brogg, probabilmente, sa tutto. È così efficiente.

— Bene, dove pensa che siano andati? — chiese Koll. — Forse penserà che siano saltati tutti negli *stat* e siano andati da qualche parte in cerca di lavoro? Magari in Africa?

Era una freccia avvelenata. Quellen rabbrividì, e cercò di nascondere alla meglio quella reazione.

— Non ne ho idea, signore.

— Allora non ha letto bene i libri di storia, Quellen. Ci pensi: qual è stato il più importante sviluppo storico degli ultimi dieci secoli?

Quellen si chiese: Già, qual è stato? Erano successe tante cose, e lui non era mai stato molto forte in storia. Cominciò a sudare. Distrattamente Koll aumentò un po' l'ossigenazione, con un gesto amichevole che era quasi insultante.

— Allora glielo dirò io. È l'arrivo dei saltatori. E *questo* è l'anno dal quale sono partiti.

— Ma certo — disse Quellen, irritato con con se stesso. Tutti sapevano dei saltatori. Il fatto che Koll glielo avesse rammentato era un'offesa voluta.

— Quest'anno qualcuno ha scoperto i viaggi nel tempo — disse Spanner. — Sta cominciando a riportare i saltatori nel passato. Quattromila proletari disoccupati se ne sono già andati, e se non lo prendiamo in fretta, riempirà

il passato di tutti i vagabondi del paese.

— E con questo? È proprio ciò che intendevo dire — obiettò spazientito Koll. — Sappiamo che sono arrivati nel passato; lo dicono i nostri libri di storia. Adesso possiamo starcene tranquilli e lasciare che questo tizio distribuisca nel passato i nostri rifiuti.

Spanner si voltò di scatto a fronteggiare Quellen. — Cosa ne pensa? — domandò. — Dovremmo catturare questo individuo e interrompere la fuga dei saltatori? Oppure dovremmo fare come suggerisce Koll, e lasciare che la faccenda continui?

— Ho bisogno di tempo per studiare il caso, — disse Quellen, insospettito. L'ultima cosa che voleva era essere costretto a esprimere un giudizio in favore di uno dei due superiori.

— Io ho un'idea — disse Spanner a Koll. — Perché non acchiappiamo questo furbacchione e non lo convinciamo a consegnare al governo la sua macchina del tempo? Allora *noi* potremmo gestire un servizio governativo e far pagare un tanto ai saltatori per mandarli indietro nel tempo. Così sarebbe l'ideale... prenderemmo il nostro uomo, il governo si troverebbe il viaggio nel tempo su un piatto d'argento, i saltatori tornerebbero egualmente nel passato senza cambiarlo, e poi ci guadagneremo un po' di denaro.

Koll s'illuminò. — È la soluzione perfetta, — disse. — Geniale, Spanner. Quellen...

Quellen s'irrigidì: — Sì, signore?

— Si metta subito al lavoro. Rintracci questo tizio e lo arresti, ma non prima di essersi fatto rivelare il segreto. Non appena l'avrà individuato, il governo potrà incominciare ad esportare saltatori.

## II

Quando fu tornato nel suo ufficio, dietro la sua piccola scrivania, Quellen poté sentirsi di nuovo importante. Suonò per chiamare Brogg e Mikken, e i due SottoSec si presentarono quasi immediatamente.

— È un piacere rivederla — disse Brogg in tono acido. Quellen aprì il bocchettone e lasciò fluire l'ossigeno nell'ufficio, cercando di imitare l'espressione paternalistica che Koll aveva assunto mentre compiva lo stesso gesto, dieci minuti prima.

Mikken salutò con un cenno secco. Quellen li scrutò tutti e due. Brogg era quello che conosceva il segreto; Quellen gli pagava un terzo del pro-

prio stipendio perché non dicesse niente della sua seconda casa: la casa segreta. Mikken non sapeva e non se ne curava; lui prendeva gli ordini direttamente da Brogg, non da Quellen.

— Immagino sappiate delle recenti scomparse dei proletari, — esordì Quellen.

Brogg tirò fuori un grosso fascio di minischede. — Per la verità, stavo appunto per parlargliene. Sembra che finora, quest'anno, siano scomparsi quattromila proletari disoccupati.

— Cos'ha fatto finora per risolvere il caso? — domandò Quellen.

— Ecco — disse Brogg, camminando avanti e indietro nel piccolo ufficio e asciugandosi il sudore dalle gote massicce, — ho accertato che queste sparizioni sono collegate direttamente alle notizie storiche della comparsa dei saltatori verso la fine del ventesimo secolo e negli anni successivi. — Brogg indicò il libro che stava sulla scrivania di Quellen. — È un testo di storia. L'ho messo lì per lei. Conferma le mie scoperte.

Quellen si passò l'indice lungo la mascella e si chiese cosa si doveva provare quando si aveva la faccia grassa come Brogg. Brogg sudava parecchio, e la sua faccia sembrava supplicare Quellen di aprire un po' di più il bocchettone dell'ossigeno. Quel momento di superiorità fece piacere al CrimineSec, che si guardò bene dal tendere la mano verso la parete.

— Ho già preso in considerazione questi fattori — disse Quellen. — E ho deciso una linea d'azione.

— Ne ha discusso con Koll e Spanner? — chiese Brogg in tono insolente. Le sue gote cascanti tremolavano quando parlava.

— Sì — disse Quellen, con tutta l'energia di cui era capace. Era irritato perché Brogg l'aveva smontato con tanta facilità. — Voglio che lei rintracci il furbacchione che spedisce i saltatori nel passato. Lo porti qui. Voglio che venga preso prima che abbia il tempo di mandare nel passato qualcun altro.

— Sissignore — disse Brogg, rassegnato. — Venga, Mikken. — L'altro assistente si alzò con fare riluttante e lo seguì. Quellen guardò dalla videofinestra e li seguì con gli occhi quando apparvero sulla strada, si fecero largo tra la folla, raggiunsero il marciapiede mobile e sparirono tra la moltitudine. Poi, con una gioia quasi rabbiosa, aprì al massimo il bocchettone dell'ossigeno e si appoggiò alla spalliera della poltroncina.

Dopo un po' decise di mettersi al corrente della situazione. Non era facile vincere l'apatia, dato che il suo desiderio più grande era abbandonare Appalachia e ritornare in Africa al più presto possibile.

Accese il proiettore e il libro di storia incominciò a scorrere. Quellen lesse.

> Il primo segno d'invasione dal futuro si ebbe intorno al 1962, quando alcuni uomini dallo strano abbigliamento apparvero nella parte di Appalachia allora conosciuta come Manhattan. La documentazione dimostra che apparvero con frequenza crescente per tutto il decennio successivo, e quando venivano interrogati tutti ammettevano di essere venuti dal futuro. L'evidenza finì per costringere gli abitanti del secolo ventesimo a concludere che si trovavano alle prese con un'invasione, pacifica ma fastidiosa, di viaggiatori del tempo.

C'era parecchio di più, ma Quellen ne aveva abbastanza. Spense il proiettore. Nel piccolo ufficio il caldo era opprimente, nonostante l'aria condizionata e l'ossigeno. Guardò disperato le pareti che lo soffocavano, e pensò con nostalgia al fiume torbido che scorreva davanti al portico del suo rifugio africano.

— Ho fatto tutto quello che potevo — disse, e uscì dalla finestra per prendere il primo battello rapido e ritornare al suo appartamento di Classe Tredici. Considerò fuggevolmente l'idea di dare a Brogg l'incarico di occuparsi del caso mentre lui faceva ritorno in Africa: ma sarebbe stato come cercarsi guai.

Quellen aveva dimenticato di tenere rifornita la sua scorta di viveri, e dato che il suo soggiorno ad Appalachia minacciava di diventare molto lungo o addirittura permanente, decise di fare provviste. Fissò il radion *Non disturbare* alla porta e scese la tortuosa rampa volante per andare all'emporio, deciso ad equipaggiarsi per un lungo assedio.

Mentre scendeva, notò un uomo dalla carnagione olivastra che stava salendo. Quellen non lo riconobbe, ma non era strano; nella tumultuosa, affollata Appalachia nessuno conosceva mai molta gente, a parte il custode dell'emporio e pochi vicini.

L'uomo lo guardò curiosamente e parve dire qualcosa con gli occhi. Sfiorò Quellen e gli mise in mano un minifoglio appallottolato. Quellen l'aprì quando l'altro si fu allontanato su per la rampa, e lesse.

*Disoccupato? Vada da Lanoy.* Il foglio non diceva altro. Immediatamente lo spirito di CrimineSec di Quellen entrò in azione. Come molti pubblici ufficiali che trasgredivano la legge, era molto energico nel

perseguire gli altri trasgressori, e nel foglietto di Lanoy c'era qualcosa che puzzava d'illegalità. Quellen si voltò verso l'uomo dalla carnagione olivastra che si era allontanato in fretta, ma quello era già sparito. Poteva essere andato chissà dove, dopo aver lasciato la rampa. *Disoccupato? Vada da Lanoy.* Quellen si chiese chi era Lanoy e qual era il suo rimedio magico. Decise d'incaricare Brogg di fare qualche indagine.

Riponendo scrupolosamente in tasca il minifoglio entrò nell'emporio. Il gestore, un ometto dalla faccia rosa, lo accolse con inconsuete manifestazioni di cordialità.

— Oh, è il CrimineSec! È molto tempo che non ci faceva l'onore, CrimineSec — disse. — Cominciavo a pensare che avesse traslocato. Ma è impossibile, no? Mi avrebbe informato se avesse avuto una promozione.

— Sì, Greevy, è vero. Sono stato via, ultimamente. Ho avuto molto da fare. — Quellen aggrottò la fronte. Non voleva che le sue assenze venissero notate dall'intera comunità. Fece l'ordinazione, mandò di sopra le provviste con lo *stat*, e lasciò l'emporio.

Uscì per la strada un momento e si fermò a guardare le moltitudini che passavano. Portavano abiti di tutti i modelli e di tutti i colori. Parlavano incessantemente. Il mondo era un alverare, enormemente sovrappopolato. Quellen aveva nostalgia del tranquillo rifugio che aveva costruito a così caro prezzo e con tanta trepidazione. Più vedeva i coccodrilli, e meno amava la compagnia delle folle che brulicavano nelle città.

Stavano succedendo illegalità di ogni genere... non sforzi comprensibili per sfuggire a un'esistenza intollerabile, come nel suo caso, ma cose malefiche, sfuggenti, imperdonabili. Come quel Lanoy, pensò Quellen, tastando il minifoglio che aveva messo in tasca. Come riusciva a nascondere le sue attività, quali che fossero, ai suoi compagni di stanza? Senza dubbio non era un Classe Tredici.

Quellen provava uno strano senso di affinità per lo sconosciuto Lanoy. Anche lui stava battendo il sistema. Era un tipo astuto, e forse sarebbe valsa la pena di conoscerlo. Quellen se ne andò.

## III

Una telefonata di Brogg lo fece ritornare in fretta all'ufficio. Quellen trovò i suoi due SottoSec che lo attendevano in compagnia di un terzo uomo, alto, angoloso, malvestito, con il naso spezzato che sporgeva dalla faccia come un becco. Brogg aveva aperto al massimo il bocchettone del-

l'ossigeno.

— È lui? — chiese Quellen. Non gli sembrava probabile che quel proletario dimesso — troppo povero, sembrava, per farsi fare la plastica al naso — fosse l'organizzatore della fuga dei saltatori.

— Dipende. A chi si riferisce? — ribatté Brogg. — Dica al CrimineSec chi è — continuò, dando una brusca gomitata al proletario.

— Mi chiamo Brand — disse il proletario, con voce acuta, stranamente alta. — Classe Quattro. Non volevo fare niente di male, signore... è che lui mi aveva promesso una casa tutta per me, e un lavoro, e aria pura...

Brogg l'interruppe. — L'abbiamo trovato in un bar. Aveva bevuto qualche bicchiere di troppo e stava raccontando a tutti che presto avrebbe avuto un lavoro.

— È quel che mi aveva detto quel tizio — mormorò Brand. — Bastava che gli dessi duecento crediti, e mi avrebbe mandato in un posto dove avevano tutti un lavoro. E avrei potuto mandare il denaro perché la mia famiglia mi seguisse. Mi sembrava una gran bella cosa, signore.

— Come si chiamava questo tizio? — chiese seccamente Quellen.

— Lanoy, signore. — Quellen trasalì nel sentire il nome. — Qualcuno mi ha dato questo e mi ha detto di mettermi in contatto con lui.

Brand porse un minifoglio gualcito. Quellen l'aprì e lo lesse. *Disoccupato? Vada da Lanoy.* Molto interessante. Si frugò in tasca e tirò fuori il foglietto che gli era stato consegnato sulla rampa volante. *Disoccupato? Vada da Lanoy.* Erano identici.

— Lanoy ci ha mandato molti miei amici — disse Brand. — Mi ha detto che tutti lavoravano e stavano bene, signore...

— Dove li manda? — chiese Quellen, in tono più gentile.

— Non lo so, signore. Lanoy mi ha detto che me l'avrebbe spiegato quando gli avrei dato i duecento crediti. Ho prelevato tutti i miei risparmi. Stavo andando da lui quando mi sono fermato a bere qualcosa e allora... allora...

— L'abbiamo trovato noi — concluse Brogg. — Stava raccontando a tutti che andava da Lanoy per un lavoro.

— Uhm. Sa cosa sono i saltatori, Brand?

— No, signore.

— Allora non importa. Ci accompagni da Lanoy.

— Non posso farlo. Non sarebbe giusto. Tutti i miei amici...

— Possiamo *costringerla* ad accompagnarci da Lanoy — disse Quellen.

— Ma lui doveva darmi un lavoro! Non posso. La prego, signore.

Brogg guardò Quellen. — Mi lasci provare — disse. — Lanoy doveva darle un lavoro, ha detto? Per duecento crediti?

— Sì, signore.

— Supponiamo che le dicessimo che le daremo un lavoro per niente. Nessun pagamento: basta che ci porti da Lanoy, e noi la manderemo dove l'avrebbe mandata lui, ma gratis. E manderemo anche la sua famiglia.

Quellen sorrise. Brogg era uno psicologo molto più abile di lui, doveva riconoscerlo.

— Questo è giusto — disse Brand. — Vi accompagnerò. Mi dispiace... Lanoy è stato gentile con me... ma se lei dice che mi manderete gratis...

— Appunto, Brand — disse Brogg.

— Allora ci sto.

Quellen abbassò il bocchettone dell'ossigeno. — Andiamo, prima che cambi idea. — Brogg fece un cenno a Mikken, che condusse fuori Brand.

— Viene con noi, signore? — chiese Brogg. C'era una vaga sfumatura di sarcasmo nel suo tono ossequioso. — Probabilmente sarà nella parte più lurida della città.

Quellen rabbrividì. — Ha ragione — disse. — Andate voi due. Io aspetterò qui.

Non appena se ne furono andati Quellen chiamò Koll.

— Abbiamo trovato un'ottima pista — disse. — Brogg e Mikken hanno scovato quello che lo fa, e lo porteranno qui.

— Ottimo lavoro — disse freddamente Koll. — Dovrebbe essere un'indagine interessante. Ma per favore, non ci disturbi per un po'. Io e Spanner stiamo discutendo certi cambiamenti dell'organigramma. — E riattaccò.

E questo che cosa significava? si chiese Quellen. Ormai era sicuro che Koll sapeva dell'Africa. Probabilmente aveva offerto a Brogg, per farlo parlare, una somma superiore a quella che Quellen gli pagava perché tacesse, e quello s'era venduto al maggior offerente. Naturalmente poteva darsi che Koll si riferisse a una promozione, ma era molto più probabile che si trattasse d'una retrocessione.

La colpa di Quellen era eccezionale. Nessun altro, a quanto ne sapeva, era stato tanto abile da trovare il modo di abbandonare la sovrappopolata Appalachia, la città-piovra che si estendeva su tutta la metà orientale dell'America del Nord. Tra tutti i duecento milioni di abitanti di Appalachia, soltanto Joseph Quellen, CrimineSec, era stato abbastanza furbo per trovare un pezzetto di terra sconosciuto e disabitato nel cuore dell'Africa e per costruirsi una seconda casa. Aveva il tipico cubicolo della Classe Tredici

ad Appalachia, più una residenza di Classe Venti che trascendeva i sogni di quasi tutti i mortali, accanto a un fiume torbido del Congo. Era bello, bellissimo, per un uomo la cui anima si ribellava all'esistenza da insetto in Appalachia.

L'unico guaio era che ci voleva molto denaro per corrompere la gente. Alcuni sapevano che Quellen viveva lussuosamente in Africa anziché abitare in un cubicolo di tre metri per tre nell'Appalachia del Nord-Ovest, da buon Tredici. Qualcuno (Brogg, ne era sicuro) l'aveva venduto a Koll. E Quellen si trovava in una situazione molto pericolosa.

La retrocessione l'avrebbe privato del diritto di avere un cubicolo tutto suo; avrebbe dovuto dividere nuovamente la sua casa, come aveva fatto con il non rimpianto Marok. Non era andata tanto male quando era nelle classi inferiori alla Dodici e aveva vissuto prima nei dormitori e poi, via via, in stanze più private. Quando era più giovane la gente gli dava meno fastidio. Ma poi, essere promosso alla Classe Dodici, essere sistemato in una stanza con un'altra persona... era stata l'esperienza più dolorosa, e l'aveva inacidito definitivamente.

Marok era stato un brav'uomo, pensò Quellen. Ma gli aveva dato sui nervi, con la sua sciatteria e le interminabili visifonate e la presenza continua. Quellen aveva sognato il giorno in cui avrebbe raggiunto la Classe Tredici e sarebbe vissuto solo, non più con un compagno di stanza che lo controllava di continuo. Sarebbe stato libero... libero di sfuggire alla folla.

Koll sapeva? Presto l'avrebbe scoperto.

Il telefono squillò. Era Brogg.

— L'abbiamo preso — disse. — Stiamo per tornare.

— Ottimo lavoro, ottimo lavoro.

Quellen chiamò Koll. — Abbiamo preso il tizio — disse. — Brogg e Mikken lo stanno portando qui per interrogarlo.

— Buon lavoro — disse Koll, e Quellen notò la traccia d'un sorriso sincero sulle labbra sottili del suo superiore. — Ho appena preparato il modulo della promozione per lei — soggiunse distrattamente. — Mi sembra ingiusto lasciare che un CrimineSec viva in un'unità della Classe Tredici quando merita almeno la Quattordici.

Dunque non lo sa, dopotutto, pensò Quellen. Poi lo colpì un altro pensiero. Come avrebbe fatto a spostare lo *stat* illegale nel nuovo alloggio senza farsi scoprire? Forse Koll voleva soltanto metterlo in trappola. Quellen si premette le mani contro le tempie e rabbrividì mentre aspettava Brogg, Mikken... e Lanoy.

— Ammette di aver mandato gente nel passato? — chiese Quellen.

— Sicuro — disse baldanzosamente l'ometto. Quellen lo squadrò e si sentì pervadere da un guizzo irrazionale di collera. — Sicuro. Posso mandarla indietro nel tempo per duecento crediti.

Brogg stava in piedi dietro l'ometto, a braccia conserte, e Quellen lo fronteggiava, seduto alla scrivania.

— Lei è Lanoy?

— È il mio nome. — Era un ometto bruno, intenso, simile a un coniglio, con le labbra sottili che si muovevano di continuo. — Sicuro, sono Lanoy. — L'ometto irradiava un senso di calore, di sicurezza. Stava seduto con le gambe accavallate, a testa alta.

— Non è stato molto bello il modo in cui mi hanno rintracciato i suoi uomini — disse Lanoy. — È stato già grave che abbiate imbrogliato quel povero proletario per convincerlo a portarvi da me, ma non era necessario che mi trattassero male. Non faccio niente di illecito, sa. Dovrei farvi causa.

— Sta disturbando gli ultimi mille anni di storia!

— Non è vero — rispose Lanoy, calmissimo. — Sono già stati disturbati. Io faccio solo in modo che la storia del passato si svolga come si è svolta, se capisce quello che voglio dire.

Quellen si alzò, ma si accorse che non c'era spazio per muoversi, nell'ufficio piccolissimo, e tornò a sedersi. Si sentiva stranamente debole in presenza di quell'uomo.

— Ma rimanda nel passato i proletari perché diventino saltatori. Perché?

Lanoy sorrise. — Per guadagnarmi da vivere. Lo capirà, senza dubbio. Possiedo un sistema molto prezioso, e voglio essere sicuro di ricavarne tutto quello che posso.

— Ha inventato il viaggio nel tempo?

— Non ha importanza — disse Lanoy. — Lo controllo.

— Perché non torna semplicemente indietro nel tempo a rubare o a fare scommesse, per guadagnarsi da vivere?

— Potrei farlo — ammise Lanoy, — ma è un processo irreversibile, e non c'è possibilità di ritornare al presente. E mi piace stare qui, capisce?

— Senta, Lanoy — disse Quellen, — sarò molto franco. Noi vogliamo il suo congengo dei viaggi nel tempo, e lo vogliamo subito.

— Mi dispiace — disse Lanoy. — È proprietà privata. Non avete nessun diritto.

Quellen pensò a Koll e a Spanner, e provò collera e paura. — Quando avrò finito con lei, rimpiangerà di non aver usato la sua macchina per tornare indietro d'un milione di anni.

Lanoy restò calmissimo, e Quellen si sorprese nel vedere che Brogg sorrideva. — Andiamo, su, CrimineSec — disse l'ometto. — Sta incominciando ad arrabbiarsi, e questo è sempre illogico.

Quellen si rese conto che Lanoy diceva la verità; ma non riusciva a calmarsi. — La terrò a marcire in prigione — minacciò.

— E che cosa ci guadagnerebbe? — chiese Lanoy. — Le dispiacerebbe darmi un po' più di ossigeno, a proposito? Qui dentro si soffoca.

Sbalordito, Quellen spalancò il bocchettone. Brogg manifestò sorpresa, e persino Mikken sbatté le palpebre, stupito dal cattivo gusto di Lanoy.

— Se lei mi arresta, la rovino, Quellen. Non c'è niente di illecito in quello che sto facendo. Guardi qua... sono un mediatore registrato. — Lanoy mostrò una carta con i timbri regolamentari.

Quellen non sapeva che cosa dire: Lanoy lo aveva in pugno, lo sapeva, e Brogg si divertiva immensamente alle sue spalle. Si morse le labbra, scrutando con attenzione l'ometto, e si augurò fervidamente di essere in riva al suo fiume in Congo, a gettare pietre ai coccodrilli.

— Comunque, farò cessare i suoi viaggi nel tempo — disse alla fine.

Lanoy ridacchiò. — Non glielo consiglierei, Quellen.

— Mi chiami CrimineSec, Lanoy.

— Non glielo consiglierei, *Quellen* — ripeté l'ometto. — Se ferma i saltatori, adesso, mette sottosopra il passato. Quelli sono andati nel passato. È documentato dalla storia. Alcuni di loro si sposarono ed ebbero figli, e i discendenti di quei figli sono vivi ai giorni nostri. A quanto ne so io, Quellen, anche lei potrebbe essere il discendente di un saltatore che spedirò nel passato la settimana prossima... e se quel saltatore non andrà nel passato, Quellen, lei smetterà di esistere. Le sembra un modo piacevole di morire, CrimineSec?

Quellen lo fissò, cupo. Brogg stava in piedi dietro Lanoy, in silenzio; all'improvviso CrimineSec ebbe la certezza che il Sotto-Sec avesse sempre manovrato per rubargli il posto, e che Lanoy stesse eliminando con molta efficienza l'ultimo ostacolo. Marok, Koll, Spanner, Brogg, e adesso Lanoy... erano tutti decisi a prenderlo nella rete. Era una tacita congiura. Silenziosamente maledisse i duecento milioni di abitanti di Appalachia e si chiese se avrebbe più conosciuto un momento di solutudine.

— Il passato non cambierà, Lanoy — disse. — La chiuderemo in prigio-

ne, sicuro, e prenderemo la sua macchina, ma provvederemo noi a spedire i saltatori nel passato. Non siamo tanto stupidi, Lanoy. Faremo in modo che tutto resti com'è.

Lanoy lo guardò con un'aria che era quasi di pietà, come se osservasse una farfalla particolarmente rara trafitta da uno spillo su un cartone da collezione.

— È questo il suo gioco, CrimineSec? Perché non me l'ha detto prima? In questo caso dovrò prendere misure per proteggermi.

Quellen avrebbe voluto andare a nascondersi. — Che cosa ha intenzione di fare?

— Dovremmo parlarne in privato, Quellen — disse l'ometto.

— Potrei dire cose che lei non vuole far sentire ai suoi subordinati.

Quellen guardò Brogg. — L'avete perquisito?

— Non ha armi — disse Brogg. — Non c'è da aver paura. Aspetteremo in anticamera. Venga, Mikken.

Pesantemente Brogg uscì dall'ufficio, seguito dal taciturno Mikken.

Quando rimase solo con Lanoy, Quellen andò ad abbassare l'ossigeno.

— Lo lasci, Quellen — disse Lanoy. — Mi fa piacere respirare bene a spese del governo.

— Qual è il suo gioco? — chiese Quellen. Era irritato: Lanoy era un individuo ignobile che offendeva il suo orgoglio e la sua dignità.

— Per essere sincero con lei, CrimineSec — disse l'ometto, — voglio la mia libertà e voglio continuare la mia attività. Mi piace così: è quello che voglio. Lei vuole arrestarmi e continuare a fare quello che faccio io. È questo che vuole. Giusto?

— Sì.

— Ora, in una situazione come questa abbiamo in gioco due desideri che si escludono a vicenda. Quindi è la forza più potente a vincere... sempre. Io sono più forte, quindi dovrà lasciarmi andare e lasciar perdere l'indagine.

— Chi dice che lei è il più forte, Lanoy?

— Io sono forte perché lei è debole. So parecchie cose sul suo conto, Quellen. So che odia la folla e ama l'aria fresca e gli spazi aperti. Sono idiosincrasie fastidiose per chi vive in un mondo come il nostro, non è vero?

— Continui — disse Quellen. Imprecò silenziosamente contro Brogg... nessun altro poteva avere rivelato a Lanoy il suo segreto.

— Quindi lei mi lascerà andare, altrimenti si ritroverà in un'unità della Classe Dodici o Dieci. Non le piacerebbe molto, CrimineSec. Dovrà divi-

dere la sua stanza, e forse il suo compagno non le sarà simpatico, ma non potrà farci niente. E quando ha un compagno di stanza non è libero di scappare. Lui la denuncerebbe.

— Come sarebbe a dire... scappare? — La voce di Quellen era un mormorio rauco.

— Sarebbe a dire scappare in Africa, Quellen.

Ecco, pensò Quellen. Ormai è finita; Brogg mi ha venduto. Ora che Lanoy conosceva il suo segreto, Quellen era completamente in suo potere.

— Mi dispiace moltissimo, Quellen. Lei è un brav'uomo, prigioniero di un mondo che non è opera sua e che non le piace molto. Ma si tratta di lei o di me, e so chi vince sempre, in faccende come questa.

Scaccomatto.

— Avanti — mormorò Quellen. — Si muova.

— Sapevo che avrebbe capito — disse Lanoy. — Ora me ne andrò. Lei non mi dia noie, e Koll non saprà neppure di quella sua casetta.

— Se ne vada — disse Quellen.

Lanoy si alzò, salutò Quellen, e sgattaiolò fuori.

## IV

Quando Lanoy se ne andò, entrò Koll. Quellen, con la faccia tra le mani, lo vide con la coda dell'occhio e per un momento pensò che Lanoy fosse tornato. Poi alzò la testa.

— Volevo dare un'occhiata al suo uomo — disse Koll; — ma non c'è.

— L'ho mandato dentro — disse Quellen con un filo di voce.

— Controllerò — disse Koll. — Quel tizio m'incuriosisce molto. — Se ne andò, ed entrò Brogg.

— È stata una bella chiacchierata, CrimineSec? — chiese Brogg sorridendo. Come sempre, la fronte del grassone era coperta di gocce di sudore.

— Sì, grazie. — Quellen guardò il suo assitente con aria implorante. Se almeno l'avessero lasciato in pace per qualche istante!

— Mi sembra che non sia più qui, CrimineSec. Avevo qualche domanda da fare al suo amico Lanoy, ma non riesco a trovarlo.

— Non so dove sia andato, Brogg.

— È sicuro, CrimineSec? Dov'è, Quellen? — chiese maliziosamente Brogg.

— Non lo so. — Era la prima volta che Brogg non l'aveva chiamato con il titolo che gli spettava. — Se ne vada.

Brogg sorrise ironicamente e uscì, chiudendo meticolosamente la porta. Quellen restò seduto sulla pneumopoltrona, scrollando la testa. Ormai era nei guai. Se non avesse consegnato Lanoy, sarebbe scoppiato un inferno. Se l'avesse ricatturato, Lanoy avrebbe spifferato tutto: in ogni caso, lui era fregato.

Attraversò in punta di piedi l'altro ufficio, e Brogg lo guardò con evidente interesse. Uscì nella via affollata e prese il primo battello rapido per tornare al suo appartamento. Era bello essere di nuovo solo. Si aggirò a caso per un momento, e poi si avvicinò allo *stat.*

Bastava che vi entrasse per ritornare in Africa, in riva al fiume tortuoso con i coccodrilli. Non avrebbe più avuto un lavoro, ma non l'avrebbero mai trovato, e avrebbe potuto passare in santa pace il resto dei suoi giorni.

Inutile, pensò, depresso. Non sarebbe stato al sicuro, poiché Brogg e Lanoy sapevano. Sarebbero riusciti a stanarlo abbastanza in fretta: l'Africa non era un posto sicuro.

E poi, provava una sensazione strana e nuova... la sensazione di essere stato imbrogliato, di essere una specie di martire del sovraffollamento. Infilò le mani in tasca e restò davanti allo *stat*, considerando le implicazioni di quel concetto nuovo. Un mondo che non era opera sua, aveva detto Lanoy.

Il senso di colpa svanì. Ci pensasse Koll a districare la matassa, si disse Quellen.

Era fatta.

Vi fu un turbinio, e Quellen ebbe la sensazione di essere stato capovolto e sventrato. Galleggiava su una nube purpurea, in alto, sopra un terreno indistinto, e stava cadendo.

Cadde, roteando, e finì su un lungo tappeto verde. Restò immobile per un paio di istanti, aggrappandosi al suolo.

Una manciata del tappeto gli restò in mano. La guardò con aria perplessa.

Erba.

L'odore pulito dell'aria lo colpì, e fu quasi un trauma fisico. Aveva il profumo di una stanza con l'ossigeno al massimo, ma era all'aperto.

Quellen si scosse e si alzò. Il tappeto erboso si estendeva in tutte le direzioni, e davanti a lui c'era un bosco.

Aveva visto gli alberi in Africa: in Appalachia non c'erano. Guardò attentamente. Un uccellino grigio saltellò sul ramo dell'albero più vicino e

cominciò a cinguettare, senza paura, guardando Quellen. Quellen sorrise.

Si chiese per quanto tempo Koll e Brogg l'avrebbero cercato, e se Brogg sarebbe riuscito a tener testa a Lanoy. Sperava che non ce la facesse; Brogg era un mascalzone e Lanoy, nonostante quel che faceva, era un gentiluomo.

Quellen si mosse verso la foresta. Avrebbe dovuto trovare un fiume, e costruire là una casa, si disse. Avrebbe potuto costruire la casa grande quanto la voleva.

Non provava rimorsi. Era stato uno spostato, gettato in un mondo che poteva soltanto odiare e che poteva solo tenerlo prigioniero. Adesso aveva avuto la sua grande occasione: toccava a lui.

Due cervi uscirono a balzi dalla foresta. Quellen si fermò, sgomento. Non aveva mai visto animali così grandi. I cervi si allontanarono sgroppando allegramente.

Il cuore di Quellen incominciò a cantare quando si riempì i polmoni di quell'aria dolce. Marok, Koll, Spanner, Brogg incominciavano a sbiadire e a dileguarsi. Buon vecchio Lanoy, pensò. Aveva mantenuto la parola, dopotutto.

*Il mondo è mio,* pensò Quellen. Quindi anch'io sono un saltatore... e ho fatto il salto più lungo di tutti.

Un uomo alto, dalla pelle rossa, uscì dalla foresta e si fermò accanto a un albero, guardandolo con aria solenne. Portava una cintura di pelle, un paio di sandali e niente altro; nei capelli aveva infilato una penna ornamentale. L'uomo dalla pelle rossa studiò Quellen per un momento, e poi alzò un braccio in un gesto inconfondibile. Quellen si sentì pervadere da un senso caloroso di cameratismo.

Sorridendo, finalmente, Quellen gli andò incontro, con la mano levata.

## IL MIRACOLO NEI TUOI OCCHI
### *The Eyeflash Miracles*
### *di* Gene Wolfe
### *Future Power,* 1976

*Vincitore di due premi Nebula (nel 1974 con «The Death of Dr. Island» e nel 1982 con il romanzo* L'artiglio del conciliatore*) e autore dell'acclamatissimo ciclo del Nuovo Sole, Gene Wolfe è indubbiamente uno tra i massimi talenti della sf odierna.*

*Questo romanzo breve, una storia calda e sensibile, perfetta dal punto*

*di vista stilistico, narra di un ragazzo con strani poteri che è un reietto in mondo futuro irregimentato in un 'apparente utopia. Una trama che suona familiare forse, ma vedrete quali sorprese è in grado di produrre Wolfe partendo da questi triti elementi.*

*«Io non ricordo chi sia costui.»*
— Anatole France, *Il Prefetto della Giudea.*

Little Tib sentì arrivare il treno quand'era ancora molto lontano, e a udirlo furono i suoi piedi. Uscì dai binari e si fermò su una traversina di cemento, in ascolto. Poi appoggiò un orecchio su uno di quei nastri senza fine e lasciò che la canzone dell'acciaio si facesse vicina, sempre più vicina. Soltanto quando cominciò a sentir tremare il terreno rialzò la testa e scese giù dalla scarpata fra le lunghe erbe spinose, tastando il suolo davanti a sé con il bastone.

La cima del bastone produsse uno sciacquio. Lui non poté udirlo perché il rumore del treno era diventato un ruggito tonante; ma conosceva quel contatto, l'ingannevole sensazione di resistenza che il liquido trasmetteva all'esplorazione del bastone. Si chinò a tastare il punto in cui avrebbe potuto poggiare le ginocchia e lo sentì sgombro. C'era del terricio ma niente vetri rotti. In ginocchio annusò l'acqua: sapeva di buono ed era fresca sotto le dita, così bevve piegandosi sulla superficie e succhiandola con le labbra, poi se ne spruzzò un poco sul viso e sul collo.

— Ehi! — lo chiamò una voce autoritaria. — Ehi tu, ragazzo!

Little Tib si raddrizzò e raccolse il bastone. Quella, pensò, doveva essere Sugarland. Con un fremito disse: — Lei è un poliziotto, signore?

— Io sono il sovrintendente.

Era praticamente la stessa cosa. Little Tib girò la testa perché la voce potesse vederlo in faccia. Spesso aveva immaginato di giungere in Sugarland, e di cosa sarebbe successo una volta lì; ma non era mai stato a chiedersi quel che avrebbe detto a chi l'avesse fermato. Rispose: — La mia carta di... — Tacque. Il treno stava sempre sferragliando via, non molto lontano.

Un'altra voce disse: — Adesso non spaventi quel ragazzo. — Non era autoritaria questa; aveva un tono serio e responsabile.

— Tu dovresti essere a scuola, giovanotto — lo arringò la prima voce. — Sai chi sono io?

Little Tib annuì: — Il sovrintendente.

— Proprio così, sono il sovrintendente. Sono Mr. Parker, in persona. E il

tuo insegnante deve avermi già parlato di te, ne sono certo.

— Avanti, non spaventi il ragazzo — disse ancora la seconda voce. — Cosa le ha fatto di male?

— Ha marinato la scuola: è così che dicono i ragazzi fra loro. Noi non usiamo questo termine, naturalmente. Sarai stato registrato assente. Come ti chiami?

— George Tibbs.

— Capisco. Io sono Mr. Parker, il sovrintendente. Questo è il mio aiutante; il suo nome è Nitty.

— Salve — disse Little Tib.

— Mr. Parker, forse a questo ragazzo assente piacerebbe mangiare qualcosa. Mi ha l'aria di essere assente da parecchio.

— Per pescare — disse Mr. Parker. — Credo sia questo che fa la maggior parte di loro.

— Tu non puoi vedere, è così? — Una mano si chiuse su un braccio di Little Tib. Era larga e dura, ma non ostile. — Attraversa da qui; c'è una pietra nel mezzo... coraggio.

Little Tib trovò il sasso con il bastone e vi poggiò un piede. La mano lo sostenne con forza. Per qualche istante si equilibrò sulla pietra, con il bastone nell'acqua, toccandone il fondo per rassicurarsi. — Ora un passo lungo. — Le sue scarpe giunsero all'asciutto sul terreno dall'altra parte. — Abbiamo messo il campo a poca distanza da qui. Mr. Parker, non pensa che a questo ragazzo assente piacerebbe una brioscia dolce?

Little Tib azzardò: — Sì, mi piacerebbe.

— Anche a me — disse Nitty.

— Allora, giovanotto, perché non sei a scuola?

— E come potrebbe vedere la lavagna?

— Abbiamo attrezzature speciali per i ciechi, Nitty. Alla Grovehurst c'è una classe studiata apposta per ovviare alla loro menomazione. In questo momento non ricordo il nome dell'insegnante, ma è una giovane donna molto ben preparata.

Little Tib chiese: — Grovehurst è a Sugarland?

— Grovehurst è a Martinsburg — disse Mr. Parker. — Io sono il sovrintentende della Scuola Pubblica di Martinsburg. A che distanza siamo da Martinsburg, Nitty?

— Due o trecento chilometri, suppongo.

— Ti iscriveremo a quella classe non appena tornati a Martinsburg, giovanotto.

— Mi permetto di ricordarle — intervenne Nitty, — che stiamo andando a Macon.

— Suppongo che i tuoi documenti siano in ordine, no? Il tuo libretto d'iscrizione alla scuola precedente? Il permesso d'uscita, il certificato di nascita, e la tua carta retinica della Riserva Federale?

Little Tib sedette senza dir niente. Qualcuno gli mise in mano una pasta appiccicosa, ma non se la portò alla bocca.

— Mr. Parker, credo che non abbia documenti.

— Questa è una grave...

— Perché dovrebbe avere dei documenti? Non ha nessun cane!

Little Tib cominciò a piangere. — Vedo! — disse Mr. Parker. — È cieco. Nitty, credo che le sue retine siano state distrutte. Di conseguenza non esiste affatto.

— Al diavolo, se non esiste!

— Un fantasma. Ciò che vediamo è un fantasma, Nitty. Socialmente non è reale... è stato privato dell'esistenza.

— Io non ho mai visto un fantasma in vita mia.

— Tu, sciocco bastardo! — esplose Mr. Parker.

— Non deve parlarmi in questo modo, Mr. Parker.

— Sciocco bastardo! È una vita intera che ho attorno soltanto degli sciocchi bastardi come te! — Anche Mr. Parker stava piangendo, adesso. Little Tib sentì una delle sue lacrime cadergli su una mano, grossa e calda. Pian piano smise di singhiozzare, poi tirò su con il naso. Sentir piangere un adulto, un uomo, era cosa fuori da ogni sua esperienza. Si portò alla bocca la brioscia e la assaggiò, sperando che sotto la crosta zuccherosa ci fosse anche l'uva secca.

— Mr. Parker... — mormorò Nitty. — Mr. Parker!

Dopo un po' Mr. Parker disse: — Sì?

— Questo ragazzo... questo George potrebbe riuscire a prenderle, Mr. Parker. Lei ricorda quando ci siamo avvicinati a quell'edificio? Abbiamo girato tutto intorno. E c'era quella finestra, quella vecchia finestra con le sbarre di ferro e la serratura rotta. Io la spinsi e il vetro si mosse, l'avete visto. Ma né io né lei saremmo riusciti a entrare attraverso quelle sbarre.

— Questo ragazzo è cieco, Nitty — disse Mr. Parker.

— Certo, Mr. Parker. Ma lei sa com'era buio là dentro. Un uomo cosa farebbe? Accenderebbe la luce? No, magari userebbe una torcia elettrica incappucciata con del nastro adesivo, con una piccola fessura per lasciar uscire appena un raggio sottile. Ma un cieco potrebbe fare di più, senza lu-

ce, che un altro con un lucignolo così debole. Penso che lui sia ormai abituato alla cecità. Credo che sia capace di andare dove vuole anche senza gli occhi.

Una mano si poggiò su una spalla di Little Tib. Gli parve più piccola e morbida di quella che l'aveva aiutato ad attraversare il ruscello. — È un pazzo — disse la voce di Mr. Parker. — Questo Nitty è un pazzo. Lo sono anch'io; ma lui è pazzo più di me.

— Può farcela, Mr. Parker. Guardi com'è snello.

— E tu lo faresti? — chiese Mr. Parker.

Little Tib inghiottì un boccone. — Che cosa?

— Faresti una cosa per noi?

— Penso di sì.

— Nitty, accendi il fuoco — disse Mr. Parker. — Per questa sera non possiamo andare più avanti.

— E tanto varrebbe non andare da nessuna parte — borbottò Nitty.

— Vedi, George — disse Mr. Parker. — La mia autorità è stata temporaneamente sospesa. Qualche volta me lo dimentico.

Nitty fece udire una risatina, più lontano di dove Little Tib credeva che fosse. Doveva essersi mosso molto silenziosamente.

— Ma quando mi verrà restituita, potrò fare per te tutto quel che ho detto; metterti in una classe speciale per ciechi, ad esempio. Questo ti piacerebbe, George?

— Sì. — Alla sua sinistra, lontano, Little Tib poté udire il richiamo di un succiacapre e il rumore di Nitty che faceva legna.

— Sei scappato da casa, George?

— Sì — disse ancora Little Tib.

— Perché?

Little Tib scosse le spalle; era di nuovo sul punto di piangere. Qualcosa gli stringeva la gola, e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

— Credo di sapere perché — disse Mr. Parker. — Forse potremo fare qualcosa in merito.

— Eccoci qua! — esclamò Nitty. Rovesciò a terra il suo fastello di legna, più o meno di fronte a Little Tib.

Più tardi, quando fu buio, Little Tib si distese al suolo con metà della coperta di Nitty sopra di sé, e l'altra metà sotto. Lì accanto il fuoco scoppiettava. Nitty disse che il fumo avrebbe tenuto lontano le zanzare. Little Tib si premette le nocche delle dita sugli occhi e vide lampi gialli e rossi balenare come un fuoco vero. Premette ancora e apparve una pepita d'oro

su uno sfondo azzurro. Quelle furono le sole immagini che riuscì a far comparire per un po', e ogni volta, nel richiamarle, ebbe paura che non sarebbero venute. Dall'altra parte del fuoco Mr. Parker emetteva il lento e pesante respiro di chi dorme.

Nitty si accostò a Little Tib, gli tirò la coperta fino al mento e gliela rimboccò attorno. — Così va meglio — disse Little Tib.

— Verrai a Martinsburg con noi — disse Nitty.

— Io sto andando a Sugarland.

— Dopo. Perché vuoi andare là?

Little Tib cercò di parlargli di Sugarland, ma non trovò le parole. Infine disse: — A Sugarland loro sanno chi sei.

— Uh, suppongo che sarebbe troppo tardi per me. Anche se scoprissi che qualcuno sapeva chi ero, non tornerò a esserlo più.

— Tu sei Nitty — disse Little Tib.

— Proprio così. E uscivo molto con le ragazze di quelle parti. Ma sai cosa dicevano? Dicevano: tu sei il custode della scuola, no? Oppure: tu sei quello che lavorava per Buster Johnson. Nessuna di loro sapeva chi ero. Gli unici a saperlo erano i ragazzini.

Little Tib sentì il fruscio del vestito di Nitty che si alzava, poi il lieve scalpiccio delle sue scarpe quando si allontanò. Si chiese se Nitty intendesse stare sveglio per tutta al notte, ma infine udì che si sdraiava.

Suo padre lo stava tenendo per mano. Erano scesi dal treno che li aveva portati in città, e camminavano lungo una delle strade principali. Lui ci vedeva. Sapeva che non avrebbe dovuto notare quel particolare, ma lo notava, e in qualche posto dietro questa consapevolezza sapeva anche che se si fosse svegliato avrebbe smesso di vederci. Guardò dentro le vetrine e vide grosse bambole vestite di pelliccia, e ogni abito sembrava inzuppato di luce. Girò lo sguardo sulla strada e poté vedere dozzine di auto passare come grossi insetti dai colori brillanti. — Di qua — disse Big Tib. Entrarono in un oggetto di vetro che li trasportò attorno e poi dentro un edificio, poi in un ascensore interamente in vetro che si arrampicò su per la parete come una formica. — Dovremmo comprare uno di questi — Little Tib, — così non saremmo costretti a fare le scale.

Alzò lo sguardo e vide che suo padre stava piangendo. Allora fu lui a mettere la sua carta nella macchina, poi sedette e osservò le luci colorate. La macchina era un uomo vestito di bianco che si tolse gli occhiali e disse: — Noi non sappiamo chi sia questo bambino, ma certamente non è nessuno. — Suo padre disse: — Guarda ancora la luce più brillante, Little Tib.

— E qualcosa nella sua voce lo informò che l'uomo vestito di bianco era molto più forte di lui. Guardò la luce e cercò di non cadere.

E si svegliò. Era così buio che per un minuto si chiese dove fossero finite le luci colorate. Poi ricordò. Girò su se stesso e protese le mani dalla parte del fuoco finché non riuscì ad avvertirne il calore. Ora lo sentiva anche: crepitava e schioccava ancora, ogni tanto. Gli volse le spalle e tornò a distendersi come prima. Passò un treno, e dopo un poco udì il verso di un gufo.

Poteva vederci anche lì. Qualcosa dentro di lui gli disse quanto era fortunato a vederci due volte in una stessa notte. Poi dimenticò di pensarci e guardò i fiori. Erano grandi e rotondi, crescevano su lunghi steli, avevano petali gialli e il centro marrone, e quando non li fissava direttamente giravano e giravano. Loro potevano vederlo, perché tutti giravano la corolla a osservarlo, e quand'era lui a guardarli si fermavano.

A lungo andò avanti camminando fra i fiori. Pian piano essi divennero alti quanto le sue spalle.

Poi la città scese giù come una nuvola e si poggiò su una collina di fronte a lui. Appena fu a contatto del suolo fece finta d'essere sempre stata lì, ma Little Tib poteva sentirla ridere sotto i baffi. Aveva una cerchia di mura verdi, e al di là di quei bastioni c'erano torri, molto alte e anch'esse verdi, che si sarebbero dette di vetro.

Little Tib si avvicinò di corsa e fu quasi subito di fronte a una delle porte. I battenti erano altissimi, ma giusto poco più su della sua testa c'era una finestrella attraverso cui il guardaportone lo interrogò. — Voglio vedere il re — disse Little Tib. E il guardaportone si sporse ad afferrarlo con una mano robusta, lo tirò dentro attraverso la finestra e lo mise a terra accanto a sé. — Devi metterti questi — disse, e gli mostrò un paio di occhiali giocattolo come quelli che lui aveva visto una volta fra gli strumenti del dottore. Ma quando glieli mise sul naso essi non furono più occhiali, soltanto linee dipinte sul suo volto, circoli intorno agli occhi uniti da un segnetto ricurvo. Il guardaportone gli mise dinanzi uno specchio, e lui sperimentò l'improvvisa sconcertante sensazione di guardare il proprio volto.

Un momento più tardi stava già camminando per la città. Le case avevano giardini sui lati... giardini che risalivano verticalmente lungo i muri esterni, cosicché gli alberi sporgevano in fuori come pennoni. L'acqua nelle vaschette degli uccelli non si rovesciava mai, finché qualche passero non vi si poggiava. Allora una fine spruzzata di goccioline cadeva nella strada come pioggia.

Anche il palazzo reale aveva mura, benché fatte di alberi forniti di mani. Little Tib oltrepassò un portale formato da elefanti inginocchiati e vide una lunghissima rampa di scale. Era così immensa e alta che non sembrava esserci nessun palazzo: soltanto le scale che salivano a perdita d'occhio fra le nuvole. Il re stava scendendo lungo di esse, molto lentamente. Era una donna, bellissima, e per quanto non le assomigliasse neppure minimamente Little Tib seppe che era sua madre.

Aveva visto tante cose durante il sonno che quando si svegliò dovette fare uno sforzo per ricordare perché era così buio. Da qualche parte, nel fondo della sua mente, c'era ancora l'idea che svegliarsi significava luce, mentre dormire era il buio, e non già il contrario. Nitty disse: — Dovresti lavarti la faccia. Puoi trovare l'acqua senza difficoltà?

Little Tib stava ancora pensando al re-donna, e alle vesti che la facevano sembrare addobbata come un albero natalizio, ma andò a lavarsi. Si gettò acqua sul volto e sulle braccia, e intanto pensò se fosse il caso di parlare a Nitty di quel sogno. Ma prima che avesse finito ogni cosa era sfumata via, eccetto la faccia del re.

Per la più parte del tempo Mr. Parker parlava come se lui fosse importante e Nitty no; ma quando disse: — Mangeremo qualcosa stamattina Nitty? — parve il contrario.

— Mangeremo sul treno — disse Nitty.

— Adesso prenderemo un treno, George, per Martinsburg — disse Mr. Parker a Little Tib.

Little Tib pensò che il treno passava troppo svelto per lasciarsi prendere, ma non lo disse.

— Dovrebbe passarne uno fra poco — disse Nitty. — Devono rallentare perché c'è una strada che attraversa i binari, laggiù. E quando arrivano qui non hanno ancora ripreso velocità. Non è necessario correre: basta aggrapparsi e tirarsi su.

In lontananza un gallo cantò, rauco.

Mr. Parker disse: — Quando io ero giovane, George, tutti pensavano che presto i treni sarebbero scomparsi. Non dissero però con cosa sarebbero stati sostituiti. Più tardi si capì poi che era utile avere treni, a patto che essi fossero di linea molto moderna. Questo fu fatto, come suppongo tu abbia appreso l'altr'anno, sostituendo con il magnesio e la fibra di vetro e l'alluminio tutto l'acciaio impiegato in precedenza. Questo inoltre non solo cambiò l'immagine del treno, rendendola più gradevole, ma permise di risparmiare energia sul peso... che è lo scopo, almeno in apparenza, dei di-

segnatori di carrozzerie. — Mr. Parker fece una pausa, e Little Tib poté udire il fruscio dell'acqua lì accanto, e più distante quello del vento fra gli alberi.

— Restava soltanto la noiosa faccenda del personale — continuò Mr. Parker. — Fortunatamente fu scoperto che meccanismi, degli stessi tipi che avevano tolto di mezzo gli insegnanti e altri, potevano essere sotituiti ai frenatori e ai macchinisti. Chi avrebbe creduto che condurre un treno fosse una routine meccanica, come insegnare a una classe? Ma fu provato che era così.

— Vorrei che avessero tolto di mezzo anche quella polizia ferroviaria — borbottò Nitty.

— Tu, George, sei una vittima dello stesso sistema — continuò Mr. Parker. — Fu quella totale ridistribuzione del lavoro, con il conseguente nomadismo, che creò il presente metodo d'identificazione basato sul disegno della retina come il più degno di fiducia. Prendi Nitty e me, ad esempio. Noi stiamo andando a Macon...

— Noi stiamo andando a Martinsburg — disse Nitty. — Il treno che stiamo per prendere è diretto dall'altra parte. Dobbiamo entrare in quell'edificio perché lei possa riprogrammare il computer, ricorda?

— Stavo facendo un'ipotesi — disse Mr. Parker. — Poniamo il caso, dicevo, di andare a Macon. Lì entriamo in un negozio, registriamo il nostro disegno retinico, e riceviamo merci il cui costo viene detratto dall'ammontare del nostro deposito bancario. Nessun altro sistema d'identificazione è altrettanto sicuro e adattabile ai metodi di immagazzinamento dati.

— Quando giravi con il denaro in tasca te lo rubavano — disse Nitty.

— Gli imperatori della Cina adoperavano piastre d'argento stampate con il loro sigillo — continuò Mr. Parker. — Ma trasformando il denaro in registrazioni tenute dalla Federal Reserve Bank si elimina il costo della stampa di banconòte e della coniatura di monete, e naturalmente il controllo fiscale è assoluto. Nel frattempo l'identificazione retinica è il migliore dei...

Little Tib smise di ascoltare. Stava arrivando un treno. Poteva udirlo in lontananza; lo sentì passare su un ponte, da qualche parte, e farsi sempre più vicino. Cercò a tentoni il suo bastone e lo strinse saldamente.

Poi il rumore fu forte, ma la velocità d'avvicinamento era bassa e la motrice emise il suo fischio. Ad un tratto Nitty lo sollevò da terra con una delle sue forti braccia. Ci furono dei sobbalzi rapidi, un salto, delle improvvise oscillazioni a destra e a sinistra, e infine Nitty lo depose su una superfi-

cie piana. Erano sul treno. — Se vuoi — disse Nitty, — puoi sedere qui sul bordo e tenere i piedi penzoloni fuori. Ma fai attenzione.

Little Tib fece attenzione. — Dov'è Mr. Parker?

— È andato a sdraiarsi sul fondo. Vuole farsi un pisolino... lui dorme molto.

— Può sentirci?

— Ti piace sedere così? È una delle cose che mi divertono di più. So che non puoi vedere tutte le cose che ci passano davanti, però potrei descrivertele. Ora stiamo girando a destra. Risaliamo per un lunghissimo pendio e da questa parte del treno si vedono soltanto alberi di pino. Scommetto che nella boscaglia ci sono animali d'ogni genere. Ti piacciono gli animali, George? Gli orsi e i grossi felini selvatici?

— Può sentirci? — chiese ancora Little Tib.

— Non credo, solitamente si addormenta subito. Ma sarebbe meglio aspettare un po' se vuoi che non ascolti quel che devi dirmi.

— Va bene.

— Adesso c'è una cosa di cui dobbiamo preoccuparci. Qualche volta questi treni sono ispezionati dalla polizia. Se trovano uno che viaggia a sbafo lo buttano giù. Non credo che farebbero questo con un ragazzino come te, però Mr. Parker e io verremmo buttati giù. In quanto a te, ti porterebbero con loro fino alla prossima città per consegnarti alla polizia municipale.

— Quelli non mi vogliono — disse Little Tib.

— Che intendi dire?

— Qualche volta mi prendono, però non riescono mai a sapere chi sono. Allora mi lasciano andar via.

— Suppongo che tu sia lontano da casa da molto più tempo di quel che credevo. Quanto è che non vedi mamma e papà?

— Non lo so.

— Dev'esserci un modo per identificare i ciechi. Ci sono molti ciechi.

— La macchina di solito sa chi sono i ciechi. Questo me l'hanno detto; ma non conosce me.

— Quelli ti prendono la foto della retina... sai cos'è?

Little Tib non disse niente.

— È la parte interna dell'occhio, quella che vede le immagini. Fai conto che il tuo occhio sia una macchina fotografica: hai una lente davanti e la pellicola dietro. Be', la retina è la pellicola: è di questa che ti prendono una foto. Penso che la tua l'abbiano persa. Tu sai cos'hanno i tuoi occhi che

non va?

— Sono cieco.

— Sì, ma non sai per quale motivo, eh, bambino? Vorrei che tu potessi vedere questa zona... stiamo oltrepassando una vallata, e sotto di noi ci sono alberi a non finire, e rocce, e ruscelli.

— Può sentirci, Mr. Parker? — chiese ancora Little Tib.

— Credo di no. Sembra che dorma della grossa.

— Lui chi è?

— È quel che ti ha detto. È il sovrintendente, solo che non lo vogliono più.

— È davvero pazzo?

— Sicuro. È un uomo pericoloso quando gli prendono i cinque minuti. Quando lo fecero sovrintendente gli misero quell'affanno nella testa per dargli più capacità, più ricordi e più matematica, e altre cose che lo avrebbero fatto lavorare meglio. Il distretto scolastico ne aveva acquistati molti; non so come li chiami tu, quegli oggettini con tanti microcircuiti dentro...

— E non gliel'hanno tolto dopo che ha smesso d'essere sovrintendente?

— Sicuro, ma la sua testa era abituata ad averlo dentro, ormai, o almeno credo. Piccolo, ti senti bene?

— Sto bene.

— Non ne hai l'aria: mi sembri pallido. Magari è perché ti sei tolto via un bel po' di polvere quando ti ho mandato a lavarti la faccia. Che ne pensi, è per questo?

— Io mi sento benissimo.

— Vieni qui, fammi sentire se scotti. — Little Tib avvertì il rude contatto di un palmo calloso sulla fronte. — Mi pare che tu abbia un po' di febbre.

— Non sono malato.

— Guarda là! Ah, se tu avessi potuto vederlo. C'era un orso laggiù: un grosso vecchio orso, nero come il carbone.

— Probabilmente era un cane.

— Credi che io non riconosca un orso? Si è alzato e ci ha salutati.

— Sul serio, Nitty?

— Be', non come farebbe un uomo. Non ha mica gridato *buongiorno* o *ehilà*. Però ha sollevato una delle sue grosse vecchie zampe. — Nitty prese un braccio di Little Tib e glielo alzò.

Una voce strana, che a Little Tib parve la voce di una donna, disse: — Ehi, voi laggiù! — Sentì dei tonfi come se qualcuno avanzasse sul pavi-

mento del vagone, poi i tonfi delle scarpe di qualcun altro.

— No, un momento! Un momento, vi dico! — esclamò Nitty.

— Stai calmo — disse la voce di un'altra donna.

— Non vorrete buttarci giù dal treno, eh? Io ho un bambino qui con me, un bambino cieco. Non può saltare giù da nessun treno.

— Che sta succedendo, Nitty? — disse Mr. Parker.

— Polizia ferroviaria, Mr. Parker. Sembra che ci butteranno giù da questo treno.

Little Tib poté udire il fruscio che Mr. Parker fece nell'alzarsi, e si chiese se fosse un uomo grosso oppure piccolo, e che età avesse. Di Nitty s'era fatto un'idea, ma di Mr. Parker non era certo, anche se stava cominciando a pensare che fosse molto giovane. Decise che doveva essere di media statura.

— Lasciate che io mi presenti — disse Mr. Parker. — Come sovrintendente, ho sotto di me tre scuole nella zona di Martinsburg.

— Ah, sì? — disse una delle donne.

— Ho cominciato dai gradi più bassi, come tutti i nostri nuovi insegnanti, del resto. Ma con l'anzianità potrò salire di grado. Voi che scuole avete fatto?

— Ci stai prendendo in giro?

— È solo che non ha capito bene — intervenne Nitty. — Si è appena svegliato; lo avete svegliato voi.

— Già.

— Volete buttarci giù dal treno?

— Dove state andando?

— Soltanto fino a Howard. Non più lontano, giuro. Adesso ascoltate, questo bambino è cieco e anche malato. Vogliamo portarlo da un dottore, a Howard... è scappato da casa.

Mr. Parker disse: — Non lascerò questa scuola finché non sarò pronto. Io sono in carica in tutto il distretto.

— Mr. Parker non è del tutto in sé — spiegò Nitty alle due donne.

— Che gli prende?

— Ogni tanto è così. Non sempre.

— Parla come se avesse il permesso di viaggiare gratis.

Little Tib domandò: — Come vi chiamate?

— Dico — tossicchiò Nitty, — il ragazzo ha ragione. Le persone educate si presentano.

— Io sono Alice — disse una delle donne.

— Micky — si presentò l'altra.

— Ma noi non vogliamo sapere i vostri nomi — proseguì Alice. — Vedi, supponi che si scopra che voi eravate sul treno: noi dovremmo riferire come vi chiamate.

— E dove state andando — aggiunse Micky.

— Siete simpatiche, voialtre. Perché vi siete messe nella polizia ferroviaria?

Alice rise. — Cosa fa una ragazza per bene come te in un posto come questo, eh? Ho già sentito altre volte questa domanda.

— Bada, Alice — disse Micky. — Questo cerca di farti la corte.

— Viaggiate insieme voi tre? — chiese Alice.

— Io sono in compagnia di Mr. Parker. Abbiamo incontrato il bambino per caso. È fuggito di casa perché la parte dei suoi occhi di cui prendono la foto è stata distrutta, e i suoi genitori non potevano ottenere l'assistenza governativa. Almeno, questo è ciò che credo. È così, George?

Mr. Parker disse: — Vi presenterò alle vostre nuove classi fra un momento, ragazze.

— Him ed io lavoravamo nella scuola — si affrettò a spiegare Nitty. — Era un buon lavoro, o così ci sembrava. Poi un giorno quel grosso computer, in città, ha detto: «Qui non c'è più bisogno di voi». E ce ne siamo andati.

— Non dovete giustificarvi con noi — disse Micky.

— È un sollievo sentirglielo dire. Lo faccio per Mr. Parker: a volte non si sente molto bene.

— Qual era il tuo lavoro.

— Manutenzione della scuola. Io mi occupavo dell'impianto di riscaldamento, facevo servizi per gli insegnanti, pulivo le apparecchiature e riparavo gli impianti elettrici in genere.

— Nitty! — chiamò Little Tib.

— Sono qui, ragazzo mio. Non me ne vado.

— Be', noi dobbiamo proseguire — disse Micky. — Ci farebbero passare dei guai se non ispezionassimo questo treno. Voialtri non dimenticate che avete promesso di scendere a Howard. E non fatevi vedere da nessuno.

— Potete contare sulla nostra collaborazione — disse Mr. Parker.

Little Tib sentì lo scalpiccio delle due donne che si allontanavano verso il fondo del vagone, e il lieve grugnito con cui Alice sì aggrappò alla scaletta esterna per tirarsi su. Poi ci fu uno schiocco, come se qualcuno avesse stappato una bottiglia, e ad esso seguì il tonfo di qualcosa che rotolava sul

pavimento accanto a loro.

D'un tratto nel naso e in bocca e nei polmoni gli entrò qualcosa che bruciava come il fuoco. Un groppo di catarro lo soffocò e gemendo lo spuntacchiò fuori. Desiderò disperatamente fuggire, e pensò al posto di quel mattino dove il ruscello tagliava le canne e i cespugli, freddo come il ghiaccio. Nitty stava gridando: — Gettala fuori! Gettala fuori! — E qualcuno, che gli parve Mr. Parker, corse a precipizio lungo un lato del vagone urtando nella parete. Little Tib era di nuovo sull'altura presso il ruscello e guardava giù nell'acqua scura e opaca, oltre le cime delle canne scosse dal vento dell'ovest.

Tornò a sedersi sul pavimento del vagone. Mr. Parker non doveva essersi fatto troppo male, e così anche Nitty, perché li sentì muoversi attorno.

— L'ha buttata fuori, Mr. Parker? — ansimò Nitty. — Meno male!

— Dev'essere stato il ragazzo, Nitty...

— Sì, Mr. Parker.

— Noi... noi siamo su un treno. E la polizia ferroviaria ci ha gettato una bomba a gas per farci saltare giù. È esatto?

— Proprio così. Esatto, Mr. Parker.

— Ho fatto un sogno strano. Ero nel corridoio centrale della Grovehurst School, con la schiena appoggiata agli armadietti. Potevo sentirli.

— Già.

— Stavo parlando a due nuovi insegnanti...

— Lo so. — Little Tib sentì le dita di Nitty sul volto e la voce di lui che mormorava: — Stai bene?

— ... e tenevo loro il solito discorso orientativo. Poi qualcosa ha fatto un rumore sibilante, come un mortaretto. Mi sono girato e ho visto che uno dei ragazzi aveva tirato una bomba puzzolente... mi è passata davanti, lasciando una scia di fumo. Le sono corso dietro come correvo dietro alla palla quand'ero nella squadra della scuola, e ho urtato dritto nella parete.

— Può scommetterci che ci ha sbattuto. La sua faccia sembra conciata male, Mr. Parker.

— Mi sono ferito. Guarda, eccola qui!

— Vedo. Nessuno l'ha buttata fuori, allora.

— No. Toccala... senti? È ancora calda. Suppongo che il gas sia generato da una reazione chimica.

— Vuoi sentirla anche tu, George? Ecco, puoi prenderla in mano.

Little Tib avvertì il contatto di un cilindro metallico contro le dita, caldo e liscio. Sembrava un barattolo di Coca-Cola, con una strana protuberanza

sulla cima.

— Mi chiedo cosa sia successo a tutto il gas — disse Nitty.

— Si è disperso fuori — disse Mr. Parker.

— Non può essersi disperso fuori. L'hanno tirata bene: giusto in fondo al vagone. Impossibile che sia uscito dal portello. E questi affari continuano a emettere gas per parecchio tempo.

— Dev'essere difettosa — osservò Mr. Parker.

— Forse. — La voce di Nitty era inespressiva.

— L'hanno tirata quelle donne? — chiese Little Tib.

— Proprio così. Hanno fatto finta di essere amichevoli, e poi vanno a giocarci uno sporco tiro come questo.

— Nitty, ho sete.

— L'avrei giurato, sì. Lo senta, Mr. Parker: scotta.

La mano di Mr. Parker era più piccola e morbida di quella di Nitty. — Forse è stato il gas.

— Scottava anche prima.

— Ho paura che su questo treno non esista un'infermeria.

— A Howard c'è un dottore. Pensavo di portarlo là e...

— Non abbiamo più denaro sui nostri conti, adesso.

Little Tib era esausto. Si distese sul pavimento del vagone, e quando sentì rotolare via il cilindro ormai vuoto del gas non ebbe la forza di riafferrarlo.

— ... un bambino malato e... — sentì Nitty dire. La vettura vibrava sotto di lui, e le ruote mandavano ritmici clangori soffocati simili al pulsare del sangue nel cuore di un gigante.

Stava camminando per uno stretto sentiero polveroso. Tutti gli alberi su entrambi i lati avevano foglie rosse, e rossa era l'erba che cresceva attorno alle loro radici. Avevano anche facce, scolpite nei tronchi, e parlavano fra loro mentre lui li oltrepassava. Dai rami pendevano mele e ciliege.

Il sentiero girò intorno a una collinetta ricoperta da piante scarlatte. Fra la vegetazione cinguettavano dei cardinali, e uno di essi gli si appollaiò su una spalla. Little Tib ne fu felice, e gli disse: — Non voglio andare via, mai. Voglio stare qui per sempre, a camminare su questo sentiero.

— Sia fatta la tua volontà, figliolo — disse il cardinale. E si fece il segno della croce con un'ala.

Oltrepassarono una svolta e più avanti vide una casetta, non più grossa di un frigorifero. Era dipinta a strisce bianche e rosse, con un tetto a pan di zucchero. A Little Tib il suo aspetto non piacque ma fece qualche passo

verso di essa.

Un uomo di altezza normale uscì dalla minuscola casa. Era fatto di rame, rossastro e lucido, scintillante come un tubo nuovo per una caldaia. Il suo corpo era cilindrico, la testa a forma di pentola e il collo era anch'esso un pezzo di tubo. Aveva grossi mustacchi stampati sulla sua faccia di rame, e si stava ripulendo con una lima. — E tu chi sei? — lo interrogò.

Little Tib glielo disse.

— Non ti riconosco — disse l'uomo di rame. — Vieni più vicino che possa vederti meglio.

Little Tib si avvicinò. Qualcosa stava tambureggiando *bam bam bam* fra le colline dietro la casetta bianca e rossa. Cercò di vedere cosa fosse ma erano ricoperte da una fitta nebbia, come se fosse mattina presto. — Cos'è quel rumore? — domandò all'uomo di rame.

— Quella è la gigantessa — rispose lui. — Non... riesci... a... vederla?

Little Tib disse che non ci riusciva.

— Allora... apri... la mia... chiave vocale... e io... ti... parlerò...

L'uomo di rame si girò, e Little Tib vide che sulla schiena aveva tre serrature. Quella di centro era contrassegnata da un'etichetta ramata con incise le parole: AZIONE VOCALE.

— ... di... lei.

Una bella chiave pendeva da un gancetto accanto alla serratura. Lui la infilò nel foro e la girò.

— Così va meglio — sospirò l'uomo di rame. — Le mie parole, grazie all'aria che tu hai aperto, soffieranno via la nebbia e così potrai vederla. Io posso fermarla; ma se non lo facessi tu verresti ucciso.

Come l'uomo di rame aveva detto, la nebbia si stava sollevando. Parte di essa però non si muoveva: non era nebbia, sembrava piuttosto una montagna. Ma quando si mosse non fu più una montagna, bensì un'immensa donna vestita di foschia, alta il doppio delle colline fra cui stava in piedi. Impugnava una scopa, e mentre Little Tib la osservava un topo grosso come la motrice di un treno sbucò da una caverna in una delle alture. *Bam* fu il rumore che fece la scopa della gigantessa; ma il topo la evitò infilandosi in un'altra caverna. Un istante dopo corse di nuovo fuori. *Bam!* La donna era sua madre, ma lui capì che non poteva riconoscerlo... che in qualche modo la nebbia e la necessità di schiacciare il topo la separavano da lui.

— Quella è mia madre — disse all'uomo di rame. — E il topo era nella nostra cucina, nella casa nuova. Ma non lo colpiva come sta facendo adesso.

— Si limita a colpirlo una volta sola — spiegò l'uomo di rame. — Ma quella volta si ripete uguale; è per questo motivo che sbaglia sempre il colpo. Se però tu cercherai di proseguire sul sentiero, la scopa ti ucciderà e ti spazzerà via. A meno che io non la fermi.

— Posso passare fra un colpo e l'altro — disse Little Tib. Ne sarebbe stato capace.

— La scopa è più grossa di quel che pensi — disse l'uomo di rame. — E non potresti vederla bene come credi.

— Voglio che tu la fermi — disse Little Tib. Era sicuro che avrebbe potuto passare fra due colpi della scopa, ma gli dispiaceva per sua madre, che era costretta a cacciare il topo interminabilmente e senza riposo.

— Allora devi lasciare che io ti mostri il modo.

— Sentiamo — disse Little Tib.

— Bisogna che tu giri la mia chiave di movimento.

Sulla serratura più bassa c'era scritto: AZIONE DI MOVIMENTO. Era la più grossa. A lato pendeva la chiave, e quando lui l'ebbe infilata nel foro la girò facendola scattare più volte. — Così può bastare — disse l'uomo di rame. Little Tib rimise la chiave al suo posto e l'uomo di rame si volse verso di lui.

— Adesso devo guardare nei tuoi occhi — disse. Gli occhi di lui erano stampati nel rame, ma Little Tib sapeva che poteva vederci. L'altro gli prese la faccia fra le mani: erano più dure di quelle di Nitty, però più piccole e fredde. Little Tib vide gli occhi di lui farsi sempre più vicini.

Vide i suoi stessi occhi riflessi nella faccia di rame dell'uomo come in uno specchio, e dentro di essi c'erano dei bagliori simili alle fiamme di due candele in una chiesa. Le fiammelle s'ingrandivano. L'uomo di rame continuava ad accostare il volto al suo. Tutto cominciò a essere buio e sempre più buio. Little Tib disse: — Tu non mi conosci?

— Devi girare la mia chiave del pensiero — disse l'uomo di rame.

Little Tib allungò le mani dietro di lui, protendendo le braccia al massimo intorno a quel corpo di metallo rosso. Le sue dita trovarono la più piccola delle serrature, e accanto ad essa pendeva un piccolo gancio; ma non c'era nessuna chiave.

Un bambino stava piangendo. C'era odore di medicinali e una donna dalla voce strana disse: — Vediamo un po'. — Le mani di lei gli toccarono le guance. Le piccole fredde mani dell'uomo di rame. Little Tib ricordò che non poteva vedere niente adesso, non più.

— È malato, sì — disse la donna. — Scotta come il fuoco e si lamenta

solo a toccarlo.

— Sì, signora — disse Nitty. — È sicuramente malato.

La voce di una ragazzina disse: — Che malattia ha, mamma?

— Ha la febbre, tesoro, e naturalmente è cieco.

Little Tib disse: — Io sto bene.

La voce di Mr. Parker lo tranquillizzò: — Starai meglio dopo che la dottoressa ti avrà visitato, George.

— Posso alzarmi — disse Little Tib. Aveva scoperto che Nitty lo teneva seduto sulle ginocchia, e questo lo imbarazzava.

— Ti sei svegliato? — domandò Nitty.

Little Tib mise i piedi al suolo e annaspò in cerca del suo bastone, ma era sparito.

— È un pezzo che dormi. Ti sei svegliato soltanto per metà anche quando siamo scesi dal treno.

— Salve — disse la ragazzina. *Bam. Bam. Bam.*

— Salve — le rispose Little Tib.

— Non farti toccare la faccia da lui, tesoro. Ha le mani sporche.

Little Tib sentì che Mr. Parker parlava con Nitty, ma non prestò loro attenzione.

— Io ho una bambola — gli disse la ragazzina, — e un cane. Si chiama Muggly. Il nome della bambola è Virginia Jane. — *Bam.*

— Cammini in modo buffo — disse Little Tib.

— Ci sono costretta.

Lui si chinò a toccarle una gamba. Abbassare la testa lo fece sentire strano. C'era un suono squillante, irreale, che sembrava aleggiare intorno e dentro di lui. Sentì con le dita l'orlo della gonna della ragazzina, poi la sua gamba, calda e asciutta, quindi un oggetto di gomma con delle parti metalliche, e strisce che gli ricordavano il collo dell'uomo di rame su tutti i lati. Le seguì con la mano e dentro di esse ritrovò la gamba di lei, ma era perfino più sottile del suo braccio.

— Attenti che non le faccia male — disse la donna.

Nitty disse: — Non le fa nessun male. Di che ha paura? Un ragazzino così!

Lui pensò alle proprie gambe che camminavano sul sentiero, che saltellavano fra i fiori verso la città verde. La gamba della ragazzina era come le sue, era più grossa di come l'aveva sentita, diventava sempre più grossa sotto le sue dita.

— Vieni — disse lei. — Mamma mi ha lasciato portare qui Virginia Ja-

ne. Vuoi vederla? — *Bam.* — Mamma, posso sciogliermi le cinghie?

— No, cara.

— Ma a casa tu me le togli sempre.

— Solo quando vai a letto, tesoro, o quando ti faccio il bagno.

— Ma non ne ho più bisogno, mamma. Vedi? Adesso mi stringono.

La donna urlò. Little Tib si coprì gli orecchi. Quando ancora vivevano nella vecchia casa, e sua madre e suo padre gridavano, lui si copriva gli orecchi a quel modo e loro nel vederlo la smettevano. Con la donna però non funzionò: lei continuò a gridare.

Una donna che lavorava alle dipendenze della dottoressa cercò di farla calmare. Infine la dottoressa in persona uscì e le diede qualcosa. Little Tib non poteva vedere cosa fosse, ma la sentì dire più volte: — Prenda questo. Prenda questo. — E come Dio volle la donna lo prese.

Poi la ragazzina e sua madre furono portate nell'ufficio della dottoressa. C'era molta più gente adesso, in sala d'attesa, di quanta Little Tib ne aveva udito all'inizio, e tutti stavano parlando. Nitty lo prese per un braccio. — Non voglio sedere sulle tue ginocchia — disse Little Tib. — Non mi piace sederti sulle ginocchia!

— E allora siedi qua — disse Nitty, quasi in un sussurro. — Toglieremo di mezzo Virginia Jane.

Little Tib s'arrampicò sopra una liscia sedia plasticata, con Nitty da una parte e Mr. Parker dall'altra.

— È un peccato — disse Nitty — che tu non abbia potuto vedere la gamba di quella bambina. Quando ci siamo messi a sedere qui era sottile come uno stecco. E quando l'hanno portata lì dentro era identica all'altra.

— Questo è bello — disse Little Tib.

— Ci stavamo domandando... tu hai qualcosa a che fare con quel che è successo?

Little Tib non lo sapeva, così rimase zitto.

— Non tormentarlo, Nitty — disse Mr. Parker.

— Non lo sto tormentando. Sto solo chiedendo una cosa: è importante.

— Sì, lo è — disse Mr. Parker. — Tu pensaci, George, e se poi avrai qualcosa da dire faccelo sapere. Noi ti ascolteremo.

Little Tib restò a lungo seduto dov'era, e infine la donna che lavorava per la dottoressa uscì. — È questo il ragazzo? — chiese.

— Ha la febbre — la informò Mr. Parker.

— Dobbiamo vedere il suo disegno retinico. Portatelo dentro.

— Inutile — disse Nitty. E Mr. Parker aggiunse: — Non potrete prende-

re il suo disegno retinico... le sue retine non esistono più.

La donna che lavorava per la dottoressa non disse nulla per un poco, poi: — Be', ci proveremo lo stesso. — Prese per mano Little Tib, e lo condusse in una stanza dove c'era una macchina con molte luci. Lui sapeva che quella era una macchina con molte luci, perché l'aveva riconosciuta dall'odore e dal contatto dei sensori contro la sua faccia. Dopo un poco lei gli lasciò scostare gli occhi dai dischetti di plastica.

— Bisogna che la dottoressa lo visiti — disse Nitty. — So che senza un disegno retinico non potete mettere la visita in conto al governo. Ma il bambino è malato.

La donna disse: — Se aprirò una pratica su di lui vorranno sapere chi è.

— Gli tocchi la fronte: sta bruciando.

— Penseranno che è entrato illegalmente in questa regione. E una volta che un'indagine abbia preso inizio non la potrete più fermare.

— Possiamo parlare alla dottoressa? — chiese Mr. Parker.

— È quel che stavo cercando di dirvi. Non potete vederla.

— Voglio farmi visitare: io sono malato.

— Credevo che il malato fosse il bambino.

— Anch'io sono malato. Vieni qui. — Una mano di Mr. Parker guidò Little Tib fuori dalla poltroncina di fronte alla macchina delle luci, e fu l'altro a sedersi al suo posto. L'uomo si piegò in avanti e l'apparecchiatura mandò un ronzio. — Naturalmente — disse Mr. Parker, — dovrò portarlo dentro con me. È troppo piccolo perché lo si possa lasciar solo in una sala d'attesa.

— Lo può tener d'occhio quest'uomo.

— Lui ha fretta d'andarsene.

— Sissignore — annuì Nitty. — Non avrei indugiato finora, se qui non fosse così interessante.

Little Tib si aggrappò a una mano di Mr. Parker, e dopo aver percorso un paio di brevi corridoi entrarono nel piccolo ambulatorio.

— Lei non è un mio paziente — disse la dottoressa, chiudendo la porta alle sue spalle. — Sentiamo, cosa c'è che non va?

Mr. Parker le parlò di Little Tib, e le chiese di addebitare sulla sua carta di credito tutto ciò che voleva.

— Questo è molto irregolare — disse la dottoressa. — Non dovrei neppure pensarci. Cos'è successo ai suoi occhi?

— Non lo so. Sembra che non abbia più la retina a tutti e due.

— Ci sono i trapianti di retina, anche se non sono sempre efficaci.

— Permetterebbero di dargli un'identità? La vista sarebbe secondaria rispetto a questo, per il momento.

— Suppongo di sì.

— Può farlo ricoverare in un ospedale?

— No.

— Non senza disegno retinico, vuol dire?

— Proprio così. Mi piacerebbe poterle dire il contrario, ma sarebbe inutile. Non lo accetterebbero mai.

— Capisco.

— Ho molti pazienti che aspettano. Le addebiterò una visita per un'influenza. Gli dia queste, dovrebbero fargli calare la febbre; se domani non sta meglio, me lo riporti.

Più tardi, mentre l'aria e gli oggetti si raffreddavano, e gli ucccelli diurni s'erano azzittiti lasciando pian piano il posto a quelli notturni, e Nitty aveva acceso un fuoco su cui stava cucinando qualcosa, disse a Mr. Parker: — Non capisco perché non abbia voluto aiutare il bambino.

— Gli ha dato qualcosa per la febbre.

— Non è molto. Avrebbe potuto fare di più.

— C'è tanta gente che ha bisogno di...

— Lo so. E non sono poi tanti. Ce n'è di più in Cina o in altri posti. Lei crede che questa medicina gli farà bene?

Mr. Parker poggiò una mano sulla testa di Little Tib. — Pensò di sì.

— Restiamo qui a occuparci di lui, oppure domattina ce ne torniamo a Martinsburg?

— Domattina vedremo come sta.

— Sa, Mr. Parker, a vederla come agisce ora... voglio dire, credo che ce la farà,

— Sono un bravo programmatore, Nitty. Lo sono davvero.

— So che lo è. Lei lavori bene a quel programma, e la macchina scoprirà che hanno ancora bisogno di un sovrintendente. E anche di un uomo per la manutenzione. Perché un uomo deve sentirsi così male se non ha un lavoro da fare e una paga? Me lo sa dire? Forse mi hanno messo qualcosa nella testa, come lei?

— Il perché lo sa bene quanto me — disse Mr. Parker.

Little Tib non li ascoltava. I suoi pensieri erano tornati alla ragazzina e alla gamba di lei. *L'ho sognato*, pensò. *Nessuno può fare quella cosa; ho solo sognato di toccarla e di sentire che diventava più grossa. E questo vuol dire che la realtà era l'altra, l'uomo di rame e la gigantessa con la*

*scopa.*

Un gufo mandò il suo richiamo, e a lui tornò in mente la piccola sveglia ronzante che sua madre aveva accanto al letto nella casa nuova. Al mattino presto la suoneria echeggiava, e suo padre doveva alzarsi. Quando vivevano nella casa vecchia e suo padre aveva un sacco di lavoro da fare, la sveglia non gli serviva. I gufi dovevano essere le vere sveglie, e quando essi avrebbero fatto il loro verso lui si sarebbe risvegliato in una casa vera.

S'addormentò. Poi si trovò di nuovo desto, ma non vedeva niente. — Meglio che mangi qualcosa — disse Nitty. — Ieri sera non hai messo niente nello stomaco; ti sei appisolato e ho preferito non svegliarti. — Gli mise in mano un panino. — Non è molto fresco — disse, — ma è buono.

— Prenderemo un altro treno?

— Il treno non va a Martinsburg. Purtroppo non abbiamo stoviglie, ma questo te lo metto in un pezzo di carta. Bada a non farlo cadere in terra.

Little Tib stiracchiò le gambe. Era affamato, e s'accorse che da un bel po' di tempo non provava vero appetito. Domandò: — Dovremo camminare?

— È troppo lontano; faremo l'autostop. Mettiti seduto, così te lo appoggio sulle gambe. — Little Tib sentì la mano di lui deporgli un involto in grembo. Lo toccò e avvertì il contatto del prosciutto. Attorno c'era ancora l'involto, ma era stato tagliato in due. — L'ho arrostito sul fuoco ieri sera — disse Nitty. — C'è anche una salsiccia che ho tenuto da parte per te. Non fartela scivolare.

Little Tib prese la salsiccia in una mano come un cono gelato, e tolse la pelle con l'altra. Era morbida e calda, ma croccante all'esterno. Ne mangiò un poco con il pane, di gusto, e dopo qualche boccone gli venne sete.

— Ci siamo procurati questa roba a casa di una donna piuttosto povera — disse Nitty. — È lì che bisogna andare se si desidera un boccone di pane. I ricchi hanno paura e non aprono. Mr. Parker e io non possiamo comprare niente. Non abbiamo ancora ottenuto credito per il mese di settembre... speravamo di averlo una volta a Macon.

— Per me non daranno nulla — disse Little Tib. — Mamma doveva darmi del suo da mangiare.

— Questo perché non avevano il tuo disegno retinico. Comunque, che differenza farebbe? Ti spetterebbe un credito così piccolo che sarebbe quasi come non avere niente. Mr. Parker riceve più di me perché quando lavoravamo la sua paga era maggiore, ma anche questo è pressoché il minimo bastante per sopravvivere.

— Dov'è Mr. Parker?

È un po' più giù, si sta lavando. Vedi, l'autostop è difficile se non sei ben pulito. Nessuno ti prende su. Ieri sera abbiamo trovato un rasoio ancora buono, e adesso lui si fa la barba.

— Vuoi che mi lavi?

— Non ti farebbe male — disse Nitty. — Ieri sera hai pianto, e sulla polvere che hai in faccia sono rimaste delle strisce. — Prese per mano Little Tib e lo condusse lungo un sentiero liscio delimitato da alte erbe. La vegetazione era bagnata di rugiada, fredda come il ghiaccio. Sul bordo del ruscello trovarono Mr. Parker. Little Tib si tolse le scarpe e i vestiti ed entrò con i piedi nell'acqua. Era fredda, anche se non quanto le gocce di rugiada. Nitty gli venne accanto, lo spruzzò, gli versò acqua sul capo con le mani e poi lo costrinse a immergersi del tutto (non senza avergli raccomandato di trattenere il fiato) per lavargli anche i capelli. Fatto ciò lavarono i vestiti alla meglio e li appesero sui cespugli ad asciugare.

— Stamattina sarà duro fare l'autostop — disse Nitty.

Little Tib gli chiese perché.

— Siamo in troppi. Quanti più siamo, tanto più è difficile avere un passaggio.

— Potremmo separarci — suggerì Mr. Parker. — Faremo a chi tira la paglia più lunga per decidere chi deve stare con George.

— No.

— Per me non ci sono difficoltà. Mi sento bene.

— Si sente bene *adesso.*

Mr. Parker si sporse in avanti. Little Tib lo capì perché il vestito di lui frusciò e la sua voce si fece più vicina. — Nitty, chi è il capo, qui?

— Lei, Mr. Parker. Solo che, se cominciasse a uscire di sentimento, potrei diventare matto per la preoccupazione. Cosa le ho mai fatto che voglia mettermi addosso quell'ansia?

Mr. Parker rise. — Va bene. Ti dirò io cosa faremo. Tenteremo insieme fino alle dieci. Se per allora non avremo trovato un passaggio io non andrò più avanti di mezzo miglio, e lascerò a voi due la prima possibilità d'esser presi su da chi arriva. — Little Tib lo sentì alzarsi. — Credi che i vestiti di George si siano asciugati?

— Sono ancora un po' umidi.

— Posso mettermeli — affermò Little Tib. Aveva già portato indumenti bagnati dopo che un acquazzone gli era passato addosso.

— Questo è proprio un bravo ragazzo. Aiutalo a vestirsi, Nitty.

Quando furono in cammino sulla strada, e comprese che Mr. Parker era a una certa distanza davanti a loro, Little Tib domandò a Nitty se pensava che avrebbero trovato un passaggio prima delle dieci.

— So che lo troveremo — disse lui.

— E come fai a saperlo?

— Perché ho pregato molto, e quando io prego molto per avere una cosa la ottengo sempre.

Little Tib rifletté su quel pensiero. — Potresti pregare per trovare un lavoro — disse, ricordando che Nitty gli aveva detto quanto desiderasse un lavoro.

— L'ho fatto, subito dopo aver perso l'ultimo. Poi ho incontrato Mr. Parker e ho visto in che condizioni era, così ho deciso di andare con lui per tenergli dietro. Di conseguenza ebbi un lavoro... ed è quello che faccio adesso. È Mr. Parker quello che non ha un lavoro.

— Ma non vieni pagato — osservò Little Tib in tono pratico.

— Abbiamo l'introito dell'assistenza. E io li uso, il mio e il suo, per quello che ci occorre. Ma ora stai quieto... siamo sulla strada.

Rimasero fermi sul bordo a lungo. Ogni tanto passavano una macchina o un autocarro. Little Tib cominciò a chiedersi se Nitty e Mr. Parker alzavano il pollice. Ricordava d'aver visto gente che alzava il pollice, quando lui e i suoi genitori erano partiti dalla vecchia casa. Rifletté ancora su quel che Nitty aveva detto della preghiera e cominciò a pregare anche lui, pensando a Dio e chiedendogli che la prossima auto si fermasse.

Per un bel po' di tempo nessuna rallentò neppure. Little Tib immaginò che si fermasse un autocarro carico di bestiame e disse a Dio che era disposto a sedere anche sulla schiena di una mucca. Immaginò che a fermarsi fosse un camion della spazzatura, e disse a Dio che si sarebbe seduto perfino sui rifiuti. Poi sentì qualcosa avvicinarsi. Doveva essere un veicolo vecchio e malconcio, e il motore emetteva strani ciottoli che avrebbero preoccupato qualsiasi conducente. — Ha l'aria di uno di quegli antichi autobus della scuola — borbottò Nitty. — Guardi un po' che buffi disegni ha sulla carrozzeria.

— Si sta fermando — disse Mr. Parker, e Little Tib sentì il cigolio dello sportello anteriore che si apriva.

Una voce sconosciuta, alta per appartenere a un uomo e capace di parlare in fretta, disse: — Andate da questa parte? Potete salire. Tutti sono i benvenuti nel tempio di Deva.

Mr. Parker salì, e Nitty issò Little Tib sugli scalini. Lo sportello si chiuse

dietro di loro. Nell'aria c'era un odore singolare.

— Avete con voi un ragazzino. Ottimo. Al Dio piacciono molto i ragazzini e gli anziani. I bambini e le bambine hanno l'innocenza; gli anziani hanno la tranquillità e la saggezza. Queste sono doti che compiacciono il Dio. Dovremmo lottare per mantenere in noi l'innocenza, e per raggiungere la tranquillità e la saggezza il più presto possibile.

— Proprio così — disse Nitty.

— È proprio un bel bambino. — Little Tib sentì sulla faccia il respiro del conducente, caldo e dolce, e qualcosa che tintinnava lo colpì lievemente sul petto. Lo afferrò e scoprì che si trattava di un pezzo di legno con tre sbarrette incrociate, sospeso a un laccio di cuoio. — Ah! — disse la voce dell'uomo. — Hai trovato il mio amuleto, eh?

— George non può vedere — spiegò Parker. — Dovete scusarlo.

— Me n'ero accorto appena l'ho guardato; ma forse è doloroso per lui sentirselo rammentare. E adesso meglio che riparta prima che la polizia venga a chiedermi perché mi sono fermato. Non ci sono sedili... li ho tolti tutti salvo questo. È preferibile che la gente si sieda sul pavimento, di fronte a Deva. Ma voi potete stare dietro di me, se volete. È abbastanza comodo per voi?

— Saremo felici anche di stare in piedi — disse Mr. Parker.

L'autobus si mise in movimento. Little Tib si aggrappò a Nitty con una mano, e con l'altra a un palo che aveva trovato a tentoni. — Eccoci in marcia. È una cosa che dà soddisfazione. Sarebbe ancora meglio se potessimo muoverci sempre, senza fermarci mai. Avevo anzi pensato di costruire il mio tempio su una barca... una barca si muove continuamente, grazie alle onde. Sono sempre in tempo a farlo.

— Lei passa da Martinsburg?

— Sì, sì, sì — disse il conducente. — Permettete che mi presenti: io sono il Dr. Prithivi.

Mr. Parker strinse la mano al Dr. Prithivi, e Little Tib sentì l'autobus deviare da un lato. Mr. Parker emise un grido, e quando il veicolo fu di nuovo raddrizzato presentò Nitty e Little Tib.

— Se lei è un dottore — disse Nitty, — forse può dare un'occhiata a George, quando ha tempo. Non è stato bene.

— Non sono un dottore di quel genere — spiegò Prithivi. — Non curo il corpo, bensì l'anima. Sono dottore in Scienza Divina, laureato all'università di Bombay. Quando qualcuno è malato può chiamare un medico. Se dei giovani si rivelano malvagi, chiamano me.

— Di solito, però — disse Nitty, — le famiglie non lo fanno perché sono contenti di vederli finalmente guadagnare un po' di denaro.

Il dottor Prithivi rise, di una risatina musicale e acuta. A Little Tib parve di sentirla echeggiare nel vecchio autobus come un trillo. — Ma noi tutti siamo malvagi — disse l'uomo, — e perciò pochi di noi fanno denaro. Questo come lo spiegate? Questo è il buffo della cosa. Io curo le anime malvagie: dunque tutti al mondo non dovrebbero far altro che chiamarmi dalla mattina alla sera. Se avessi un'insegna essa direbbe che il mio orario d'ufficio è dalle nove alle cinque, niente chiamate a casa. E invece sono io che, senza ricevere chiamate, porto la mia casa a tutti, la casa di Dio. Qui accolgo i miei pazienti, e a chi viene dico di salire sul retro del mio autobus.

— Non sapevamo che lei dovesse essere pagato — disse Little Tib, preoccupato perché Nitty gli aveva detto che lui e Mr. Parker non avevano denaro sul loro conto.

— Nessuno deve pagare... questo è il bello. Coloro che desiderano offrire un po' di benzina al Dio possono infilare qui la loro carta di credito, ma è tutto volontario e noi accettiamo anche altre offerte.

— Certo che è molto buio lì sul retro — disse Nitty.

— Lasciate che ve lo mostri. Vedete che stiamo arrivando a una piazzuola di sosta? Ecco com'è regolato alla perfezione l'universo. Là potremo fermarci e riposare un po', e prima di ripartire potrò mostrarvi il Dio.

Little Tib sentì l'autobus così all'improvviso che trasalì. Nell'ultimo anno in cui avevano abitato nella casa vecchia era andato a scuola con un autobus. Ricordava quanto caldo c'era stato dentro, e come gli fosse sembrato sciatto dopo le prime settimane; adesso stava sognando di andare al buio su un autobus dall'odore strano, ma poi si sarebbe svegliato, si sarebbe trovato di nuovo sul vecchio autobus, e lo sportello si sarebbe aperto per lasciarlo correre fuori nella luce calda verso la scuola.

Lo sportello si aprì, cigolando e sferragliando. — Scendiamo — disse il Dr. Prithivi. — Ricreiamoci un po', e vediamo quei che c'è da vedere qui.

— È un luogo panoramico — disse Mr. Parker. — Da qui si possono vedere ben sette contee. — Little Tib si sentì sollevare e portar giù di peso. Nelle vicinanze c'era della gente, anche se non proprio lì accanto, e poté udire le loro voci.

— È molto bello — osservò il Dr. Prithivi. — Anche noi abbiamo belle montagne in India... l'Himalaia, così si chiamano. Questo splendido panorama mi fa pensare ad esse. Quand'ero un ragazzino mio padre affittò una

casa sull'Himalaia. I rododendri crescevano selvaggi lassù, e una volta vidi un leopardo nel mio giardino.

Una voce estranea disse: — Qui lei può vedere leoni di montagna. Il momento adatto è la mattina presto... basta alzare lo sguardo sulle grandi pareti di roccia fra cui si guida.

— Proprio così! — esclamò eccitato il Dr. Prithivi. — Era molto presto quando vidi quel leopardo.

Little Tib cercò di ricordare quale fosse l'aspetto di un leopardo, e scoprì di non riuscirci. Poi tentò con un gatto, ma quello che immaginò non era un gatto molto preciso. Si sentiva sudato e stanco, e cercò di dirsi che non era trascorso molto da quando Nitty gli aveva lavato i vestiti. La cucitura sul davanti della camicia, dove c'erano i bottoni, era ancora umida. Quand'era stato capace di vedere aveva saputo con precisione quale fosse l'aspetto di un gatto. Era certo che se avesse potuto tenere un gatto in braccio l'avrebbe saputo di nuovo. Immaginò la morbidezza di un gatto, grosso e con il pelo lungo. Inaspettatamente esso fu lì, di fronte a lui. Non un gatto, bensì un leone, e in piedi sulle zampe posteriori. Aveva una lunga coda con un ciuffo all'estremità, e un nastro rosso annodato sulla criniera. Il suo volto era stranamente offuscato, ma stava ballando... ballava alla musica, solo ricordata, della trillante risata del Dr. Prithivi. Gli era vicinissimo.

Little Tib fece un passo verso di lui ma trovò la strada sbarrata da due tubi metallici. Scivolò al di là di essi. Il leone danzava, saltellava, ondeggiava mutando posa senza sosta. S'inchinò, roteando via, e anche Little Tib cominciò a ballare dietro di lui. Era un gioco e una gara, ed era divertente. Il leone balzò a destra e poi a sinistra, così vicino che poteva quasi toccarlo, e lui lo seguì.

Sentiva che alle sue spalle la gente stava gridando, ma le loro voci gli sembravano sfocate e lontanissime a paragone del trillo flautato sul cui ritmo ballava. Il leone gli tornò di fronte, gli porse le zampe anteriori e lui le afferrò, quindi saltellarono qua e là allegramente. Il suo muso si faceva nitido ora, e divenne più chiaro a mano a mano che facevano girotondo... era una buffa, terribile, amichevole faccia.

Ad un tratto fu come se si fosse infilato in un cespuglio i cui rami erano braccia e mani. Lo afferrarono in più punti, sollevandolo e tirandolo indietro verso le sbarre di metallo. Poté udire la voce di Nitty, ma stava urlando e non si capiva quel che dicesse. Anche una donna strillava... no, parecchie donne, mentre un uomo dalla voce a lui sconosciuta sbraitava: — L'abbiamo preso! L'abbiamo preso! — Little Tib capì che si riferiva a lui, visto

che erano in molti ad averlo preso.

Un'altra voce, stavolta quella del Dr. Prithivi, stava ansimando: — Lo tengo. Lasciatelo, che possa sollevarlo da questa parte!

Little Tib alzò il piede sinistro e lo mosse davanti a sé. Non c'era niente lì, niente del tutto. Il leone se n'era andato e in quel momento seppe dove si trovava: sul ciglio di uno strapiombo, che poco più avanti precipitava interminabilmente. Lo spavento lo raggelò.

— Lasciatelo, che io lo possa sollevare! — ripeté il Dr. Prithivi. Little Tib notò quanto fossero piccole e molli le mani di lui. Poi quelle più grosse di Nitty lo agguantarono da un lato, per un braccio e una gamba, e quelle meno robuste di Mr. Parker (o di un altro come lui) lo presero dall'altro. Fu sollevato, tirato indietro e rimesso a terra.

— Camminava nell'aria... — ansimò una donna. — E ballava!

— Questo bambino deve venire con me — esclamò il Dr. Prithivi. — Toglietevi di mezzo, per favore. — Afferrò Little Tib per un polso. Nitty però lo sollevò di nuovo e se lo mise a cavalcioni sulle spalle, con la testa fra le gambe. Lui mise le mani fra i folti capelli di Nitty e vi si afferrò. Altre mani si stavano allungando verso di lui; quando lo raggiungevano si limitavano però a sfiorarlo, come se non osassero fare di più.

— Ti metto giù — disse Nitty poco dopo. — Bada a non battere la testa. — Poi sotto i suoi piedi ci furono gli scalini dell'autobus, e il Dr. Prithivi lo aiutò a salire.

— Devi essere presentato al Dio — disse l'uomo. L'interno del veicolo era caldo e soffocante, e vi stagnava un odore dolciastro e opprimente. — Ecco qua. Adesso devi pregare. Hai qualcosa per fare un'offerta?

— No — disse Little Tib. La gente lo aveva seguito all'interno dell'autobus.

— Allora prega soltanto. — Il Dr. Prithivi doveva avere un accendisigaro: Little Tib ne sentì lo scatto. Poi ci fu il *Ooooh!* di meraviglia di quelli che erano entrati.

— Colui che ora vedete è Deva — disse loro il Dr. Prithivi. — Poiché non siete abituati a Lui, la prima cosa che notate è che Egli ha sei braccia. È per questo motivo che io porto questa croce, anch'essa fornita di sei bracci. Ma Deva è anche in rapporto con la cristianità, poiché come vedete in una mano tiene una croce a due bracci. Nelle altre (comincerò dalla seconda e farò il giro) stringe la mezzaluna dell'Islam, la Stella di Davide, un'immagine del Buddha, un fallo, e una spada *katana*, che io ho scelto a rappresentare lo scintoismo.

Little Tib cercò di pregare, come il Dr. Prithivi aveva richiesto. Per un verso era conscio di ciò che aveva fatto quando s'era messo a ballare con il leone, ma per l'altro no. Perché non era precipitato? Immaginò cos'avrebbe potuto provare se fosse andato a spaccarsi la testa sulle rocce in fondo al burrone, e fu scosso da un tremito.

Ricordava benissimo l'aspetto delle rocce. A forma di patata ma molto più grosse, dure e grigie. Era perduto in una landa rocciosa, dovunque si levavano cupe muraglie di pietra e non vi cresceva neppure un filo d'erba. Si fermò all'ombra di uno di quei monoliti per proteggersi dal calore; riusciva a vedere una parete rocciosa davanti a sé, oltre la giogaia di macigni riarsi, ma stavolta la consapevolezza di godere di nuovo della vista non lo rallegrò. Aveva sete, e indietreggiando nell'ombra si accorse che alle sue spalle c'era il vuoto. L'ombra diventava sempre più scura e sembrava sprofondare nelle viscere della montagna. S'avviò in quell'oscurità, e allorché l'ultimo barlume di luce diurna scomparve dietro di lui si ritrovò a essere di nuovo cieco.

La caverna (ora capiva che quella era una caverna) s'allungava interminabilmente nella roccia. Malgrado l'assenza della luce del sole a Little Tib parve che si facesse sempre più calda. Poi da qualche luogo davanti a sé udì provenire un tramestio, come se una quantità di sassi fossero stati rovesciati sul terreno roccioso e continuassero a rimbalzare attorno. Il rumore era strano, ma Little Tib si sentiva stanco e sedette, limitandosi ad ascoltarlo.

Come se quell'atto fosse stato un segnale si accesero delle torce: prima una sulla sinistra della caverna, quindi un'altra sulla parete opposta. Alle sue spalle una grata di sbarre s'abbassò con fragore, e due grottesche figure simili a ragni si mossero verso di lui. I loro corpi erano piccoli e grassocci, avevano gambe e braccia come rami secchi, facce grinzose e folli dai collerici occhi strabuzzati, masse di fantomatici capelli torreggiavano sulle loro teste, esibivano baffi simili ai sensori di insetti notturni e barbe a tre punte, le quali sembravano dotate di vita propria e si torcevano qua e là come serpenti. Quegli insoliti individui portavano accette dal lungo manico, indossavano vesti rosse e avevano le più larghe cinture di cuoio che Little Tib avesse mai visto. — Fermo! — gridarono. — Stop, smetti, trattieniti e arresta te stesso. Stai sconfinando nel reame del Re degli Gnomi!

— Mi sono fermato — rispose Little Tib. — E non posso arrestare me stesso perché non sono un poliziotto.

— Questo non è quel che ti abbiamo chiesto — lo rimbrottò uno degli

individui dal volto accidioso.

— Ma è un insulto — sbottò l'altro. — Noi siamo Poliziotti del Regno, lo sai bene, ed è tuo dovere unirti all'esercito.

— Nel tuo caso — continuò il primo gnomo, — ci sarà la squadra di disciplina.

— Vieni con noi! — esclamarono entrambi. Lo afferrarono per ie braccia e cominciarono a trascinarlo sul sentiero che serpeggiava fra le stalagmiti.

— Lasciatemi — supplicò Little Tib. — Non sapete neppure chi sono.

— E neppure ci importa di saperlo.

— Se fossero qui Nitty e Mr. Parker vi aggiusterebbero loro.

— Non potrebbero aggiustare nessuno, perché non siamo rotti. E ora ti porteremo dinanzi al Re degli Gnomi.

Attraversarono una tortuosa serie di caverne dove l'unica luce era quella degli occhi degli gnomi, ed altre più vaste dal pavimento fangoso e piene di echi, al centro delle quali scorreva un rigagnolo. Dapprima Little Tib pensò che tutto fosse piuttosto immaginario, ma le cose diventavano sempre più reali a mano a mano che procedevano, come se gli gnomi assorbissero solidità e realtà da quel calore sotterraneo, e infine lui stesso dimenticò che fuori esistevano altri luoghi, e quel che dicevano gli gnomi non gli parve più né buffo né fantasioso.

La caverna del Re degli Gnomi era illuminata vivamente, e sulle pareti brillavano gemme e pepite. Gli arazzi erano d'oro, non di stoffa dorata ma d'oro vero, ed il Re sedeva a gambe incrociate su un grosso cuscino trapunto di diamanti. — Tu sei sconfinato nel mio dominio — disse. — Come ti giustifichi? — Il suo aspetto fisico era identico a quello degli altri gnomi, benché fosse più magro e basso.

— Mi affido alla vostra pietà — disse Little Tib.

— Allora sei colpevole?

Little Tib scosse il capo.

— Devi esserlo. Solo i colpevoli supplicano la mia pietà.

— Credevo che voi perdonaste gli sconfinamenti — osservò Little Tib, e appena l'ebbe detto tutte le luci che illuminavano la sala del trono si spensero. Le sue guardie cominciarono a imprecare, e lui sentì il fruscio delle loro accette che nel buio fendevano l'aria alla ricerca della sua testa.

Corse via, pensando che poteva nascondersi dietro uno degli arazzi d'oro, ma le sue mani protese non riuscirono a trovarlo. Allora continuò a fuggire a caso, finché dopo un po' fu certo di non essere più nella sala del

trono. Era su! punto di fermarsi allorché vide una debole luce, cosi fioca che per un poco gli parve soltanto uno scherzo degli occhi, come i bagliori che scorgeva premendovi le dita sopra. Questo è il mio sogno, si disse, e posso creare delle luci dovunque io voglia metterle. Benissimo allora, voglio la luce del sole, e quando sarò uscito ci saranno Nitty e Mr. Parker accampati con me da qualche parte, in un bel posto accanto all'acqua fresca di un ruscello, ed io sarò capace di vedere.

La luce si fece più grande e luminosa; aveva il tono dorato dei raggi del sole.

Poi Little Tib vide degli alberi, e cominciò a correre. Stava passando di corsa fra le loro forme verdi quando capì d'un tratto che non erano affatto alberi veri, e che la luce proveniva da essi: il cielo sopra di lui era una nuda volta di roccia. Si fermò, allora. I tronchi e i rami degli alberi erano d'argento, le foglie erano d'oro, l'erba sotto i suoi piedi non era erba bensì un tappeto di gemme verdi, e uccelli i cui occhi erano rubini autentici volavano fra quella vegetazione... solo che non erano uccelli veri, ma giocattoli. Nitty e Mr. Parker non c'erano, e neppure il ruscello.

Era quasi sul punto di mettersi a piangere quando notò la frutta. Pendeva sotto le foglie ed era d'oro anch'essa, ma per dei frutti quello non era un colore innaturale: avevano l'aspetto di grosse mele. Little Tib si chiese se sarebbe stato capace di staccarle dagli alberi, e la prima che toccò gli cadde fra le mani. Non era abbastanza pesante da sembrare solida. Dopo qualche istante vide che le due metà erano avvitate l'una sull'altra. Sedette sull'erba, che nel frattempo era diventata vera erba o un tappeto spesso e verde, e la aprì. Nell'interno c'era un pezzo di carne e un po' di verdura, ma quel cibo era troppo caldo per poter essere mangiato. Vi rovistò dentro sperando di trovare qualcosa di più commestibile, ma non c'era altro che carne quasi arroventata e verdura così bollente che mettersela in bocca era impossibile.

Infine trovò una piccola tazza con il coperchio. Dentro c'era un po' di tè, così caldo che gli bruciò le labbra, ma lui cercò di berne ugualmente un sorso. Deposta la tazza si alzò e proseguì attraverso quella foresta d'oro e d'argento, sperando di trovare un posto migliore. Tutti gli alberi però svanirono di colpo, e si ritrovò immerso nella tenebra. *I miei occhi sono andati*, pensò, *mi sto svegliando.* Poi vide più avanti un circolo di luce, risentì il tramestio, e seppe che non si trattava di sassi che rimbalzavano al suolo bensì di picconi, centinaia e centinaia, che scavavano l'oro nelle miniere degli gnomi.

Il cerchio di luce si allargò... ma nello stesso tempo si fece più scuro,

come se in esso crescesse un'ombra a forma di stella. Poi l'ombra si solidificò nel corpo di uno gnomo che veniva verso di lui. E subito ce ne fu un intero esercito: l'uno esattamente dietro l'altro e con le braccia allargate in fuori, cosicché quell'immagine sembrava un solo gnomo con mille braccia, tutte protese per afferrare lui.

In quel momento si svegliò, e ogni cosa svanì nel buio.

Si alzò a sedere. — Finalmente ti sei svegliato, — disse Nitty.

— Sì.

— Come ti senti?

Little Tib non rispose; stava cercando di capire dov'era. Sotto di lui c'era un letto, dietro la schiena aveva un guanciale, e le sue mani sentirono un lenzuolo fresco e ben stirato. Ricordando che la dottoressa aveva parlato di un ospedale domandò: — Sono all'ospedale?

— No, siamo in un motel. Come stai?

— Bene, credo.

— Ricordi di esserti messo a ballare sul vuoto, nell'aria?

— Pensavo di essermelo sognato.

— Be', per un attimo ho creduto anch'io di sognare... ma lo stavi facendo davvero. L'hanno visto tutti, quelli che erano lì vicino quando l'hai fatto. E poi, dopo che tornasti abbastanza vicino perché potessimo afferrarti e rimetterti con i piedi per terra, il Dr. Prithivi ti ha fatto rientrare nell'autobus.

— Questo lo ricordo — disse Little Tib.

— Poi ha spiegato qualcosa del suo lavoro e della sua religione, e ha chiesto delle offerte alla gente, ma intanto ti eri addormentato. Scottavi ancora di febbre, e Mr. Parker ed io abbiamo preferito non svegliarti.

— Ho sognato — disse Little Tib, e raccontò a Nitty del suo strano delirio onirico.

— Quando ti è sembrato di bere del tè, quella era la medicina che io ti stavo dando, ecco quel che penso. Solo che non era tè caldo, era acqua fredda. E quello lì non è stato un sogno, era un incubo.

— Non mi è sembrato tanto spiacevole — disse Little Tib. — Il Re era davvero lì, e avrei potuto parlargli e spiegargli quello che era successo. — Le sue mani scopersero l'esistenza di un tavolino a fianco del letto; sopra c'era una lampada. Pur sapendo che non l'avrebbe vista illuminarsi cercò l'interruttore e lo fece scattare. — Come siamo arrivati qui? — domandò.

— Be', dopo la colletta, quando tutti se ne furono andati, quel Dr. Prithivi insisteva per svegliarti e parlare con te. Ma Mr. Parker ed io gli abbiamo detto che non glielo avremmo permesso, e che intanto ti serviva un posto

per dormire. Così lui ha trasferito un po' di denaro sul conto di Mr. Parker, e abbiamo potuto affittare questa stanza. In quanto a lui, dice che deve dormire sul suo autobus per accudire a quel Deva.

— E adesso è lì?

— No, è giù in città a parlare con la gente. Ancora non te l'ho detto, ma questo è successo ieri l'altro. Hai dormito un giorno intero, e anche qualcosa di più.

— Dov'è Mr. Parker?

— Si sta guardando in giro.

— Vuole vedere se il cantenaccio di quella finestra è ancora rotto, vero? E se le sbarre sono abbastanza larghe da lasciarmi passare.

— Questa è una delle cose, sì.

— Sono contento che tu sia rimasto con me.

— Si suppone che io debba avvertire il Dr. Prithivi appena sei sveglio. Questo è il nostro patto.

— Ma saresti rimasto lo stesso, vero? — Little Tib mise le gambe giù dal letto. Quella era la prima volta che si trovava in un motel, anche se non l'avrebbe voluto confessare, ed era ansioso di esplorarlo.

— Qualcuno avrebbe dovuto comunque restare con te. — Little Tib sentì le lievi note musicali di tasti telefonici che venivano premuti.

Più tardi giunse il Dr. Prithivi, e subito fece sedere Little Tib su una grossa seggiola dai braccioli imbottiti. Lui gli parlò del motivo che lo aveva spinto a ballare, e di ciò che aveva provato.

— Credo che tu possa vederci un poco. Non sei completamente cieco.

— No — disse lui, e Nitty aggiunse: — A Howard la dottoressa ci ha detto che non ha le retine. Come può vederci uno che non ha le retine?

— Ah, ora capisco. Allora qualcuno ti ha detto del mio autobus... dei disegni che ho fatto sulle fiancate. Sì, dev'essere così. Te ne hanno mai parlato, vero?

— Parlato di cosa? — chiese Little Tib.

Rivolto a Nitty il Dr. Prithivi disse: — Hai descritto a questo bambino i disegni che ci sono sul mio autobus?

— No — rispose Nitty. — Quando siamo saliti li ho guardati, però non gliene ho parlato.

— Già, credo anch'io. È poco probabile che li abbiate visti prima del momento in cui mi fermai per darvi un passaggio, e da allora siete sempre rimasti in mia presenza. Malgrado ciò, su una fiancata del mio bus c'è un disegno che rappresenta un uomo con la testa di leone. È Vishnù che di-

strugge il demone Hiranyakasipu. Non è eccezionale che un bambino, appena arrivato su un veicolo con un tale disegno, sia condotto a danzare nell'aria da un'entità dalla testa di leone? Inoltre è stato Vishnù a fare il giro dell'universo in due passi: questa è anch'essa una danza nell'aria, forse.

— Uh-uh! — borbottò Nitty. — Ma George, qui, non può aver visto quel disegno.

— Ma forse il disegno ha visto lui... questo è il punto che stai trascurando. Tuttavia, il leone ha molti significati diversi. Fra gli ebrei è il simbolo della tribù di Giuda: questa è la ragione per cui l'Imperatore d'Etiopia veniva chiamto il Leone di Giuda. Anche il figlio adottivo di Maometto, il cuo nome mi sfugge ogni volta che ne parlo, era conosciuto come il Leone di Dio. La cristianità stessa è ricca di leoni. Hai forse notato che ho domandato al ragazzo, in particolare, se il leone da lui visto aveva le ali. L'ho fatto perché il leone alato è l'emblema di San Marco. Ma un leone senza ali indica il Cristo.. questo in base all'antica credenza secondo cui i piccoli del leone nascono morti, ed è la leonessa che leccandoli li porta alla vita. Nelle opere di Sir C.S. Lewis il leone compare a questo modo. E nella preghiera rivelata a Santa Brigida di Svezia, il Cristo è detto: Forte leone, immortale ed invincibile Re.

— Ed è il leone quello che giacerà con l'agnello quando verrà il tempo — disse Nitty. — Forse non so molto di queste cose, ma un po' ho letto anch'io. E l'agnello è una delle immagini di Gesù. Anche il bambino è un'immagine di Gesù.

La voce di Mr. Parker intervenne: — Che ne sapete voi due che Dio abbia qualcosa a che fare con questo? — L'uomo s'avvicinò, e sedette sul bordo del letto.

— In ogni cosa c'è la mano di Dio, Mr. Parker — gli rispose il Dr. Prithivi. — Se lei provasse che così non è, sarebbe solo una sua opinione. E un'opinione non sarebbe una prova.

— Certo, certo, questa è una posizione filosofica che non può essere attaccata, visto che nel suo dogma contiene già la replica a ogni attacco. Ma se non può essere confutata, non può neppure essere dimostrata ... quindi è soltanto una sua opinione personale. La mia osservazione significava che non è Dio colui di cui state parlando. Lei cercava di scoprire la presenza di una vera e reale Mano di Dio... per prenderGli le impronte digitali. Io sto invece dicendo che esse possono non esserci. Il leone danzante può essere solo un prodotto dell'immaginazione di George... un animale che balla. La levitazione, poiché di questo si è trattato, è stata spesso posta in connessio-

ne con altre facoltà paranormali.

— Questo può essere vero — concesse il Dr. Prithivi, — ma dovremmo comunque domandarlo a lui. George, quando ballavi con l'uomo-leone hai avuto l'impressione che fosse il Dio Vishnù?

— No — rispose Little Tib. — Un angelo.

Ma più tardi, dopo che il Dr. Prithivi gli ebbe posto le sue domande importanti e se ne fu andato, Little Tib chiese a Nitty cosa avrebbe fatto quella sera. Non aveva capito quello che il Dr. Prithivi gli aveva detto.

— Dovrai apparire — disse Mr. Parker. — Tu sei il ragazzo-Krishna.

— Basta che tu faccia finta — aggiunse Nitty.

— Suppongo che debba essere una mascherata, più o meno. Il Dr. Prithivi ha chiesto a certa gente, interessata alla sua religione, di recitare nei panni di veri personaggi mitici. Tutti vogliono vedere te, così il momento culminante sarà quando apparirai come Krishna. Ha portato un costume da farti indossare.

— Dov'è? — chiese Little Tib.

— Meglio che tu non te lo metta, per ora. La cosa fondamentale è che, mentre tutti quanti guardano te e Nitty e il Dr. Prithivi e le altre maschere, io avrò l'opportunità di entrare nel municipio della contea e di riprogrammare il computer come ho stabilito.

— L'idea mi sembra funzionante — disse Nitty. — Pensa che riuscirà a metterla in pratica?

— È solo questione di ottenere una copia del programma in chiaro, e di aggiungerci alcune cosette. Adesso il programma prevede la graduale eliminazione del personale umano, là dove i dati indicano che le loro funzioni possono essere svolte con più economia dalle macchine. La mia aggiunta eliminerà dalla lista il lavoro di sovrintendente scolastico.

— E il mio — gli ricordò Nitty.

— Sì, naturalmente. Comunque, è altamente improbabile che ciò possa essere notato nella massa di regolamenti in linguaggio cifrato... o almeno, nessuno lo noterà per parecchi anni, e anche allora chi dovesse esaminare i dati penserà che sono il frutto di una decisione amministrativa.

— Uh-uh!

— Poi aggiungerò un comma grazie al quale saremo riammessi al lavoro, e dati che permetteranno a George d'essere iscritto al programma prociechi della Grovehurst. L'intera faccenda non dovrebbe prendermi più di un paio d'ore al massimo.

— Sa cosa sto pensando? — mormorò Nitty.

— Che cosa?

— Penso che questo ragazzo qui è... quello che lei potrebbe chiamare un operatore di miracoli.

— Ti riferisci alla gamba della bambina. Non c'era nessun leone danzante l'altro ieri.

— Prima ancora. Lei ricorda di quando quelle donne della polizia ferroviaria ci hanno tirato la bomba a gas?

— Piuttosto vagamente a dirti la verità.

(Little Tib s'era alzato. In quel momento aveva già stabilito che il motel era fornito di una cucina, e che Nitty aveva acquistato della Coca Cola da mettere nel frigo. Si chiese se i due lo stessero guardando.)

— Già — disse Nitty. — Be', prima di questo fatto e per molto tempo, voglio dire prima della bomba a gas, lei era stato piuttosto male. Capisce di cosa sto parlando? Era convinto d'essere ancora il sovrintendente, e si arrabbiava quando qualcuno lo metteva in dubbio.

— Avevo problemi emozionali, causati dalla perdita della mia posizione... forse più gravi di quel che sarebbe accaduto a un altro. Ma ormai li ho superati.

— Le è occorso un bel po' di tempo.

— Qualche settimana, certo.

(Little Tib aprì lo sportello del frigorifero più in silenzio che poté, e sentì il lieve *click* della luce interna. Si chiese se non avrebbe dovuto offrirsi di portare qualcosa da bere a Nitty e a Mr. Parker, ma stabilì che era meglio se i due non badavano a lui.)

— Ci ha messo tre anni.

(Le dita di Little Tib trovarono una lattina fredda nello scomparto superiore. Tirò la linguetta e la aprì con un *pop* soffocato. L'odore era insolito, ma dopo qualche istante capì che si trattava di birra e la depose. Nello scomparto di sotto c'era la Coca Cola. Chiuse il frigorifero.)

— Tre anni!

— All'incirca, sì.

Ci fu una pausa. Little Tib si chiese perché i due uomini avessero smesso di parlare.

— Forse hai ragione. Non riesco a ricordare che anno sia. Posso dirti in che anno sono nato, o la data della mia assunzione alla scuola. Ma non so in che anno siamo adesso: tu lo sai?

Nitty glielo disse. Poi per alcuni lunghi minuti tacquero ancora.

— Ricordo di avere alquanto viaggiato con te, ma non mi sembra che...

Nitty non disse niente.

— In quello che ricordo c'è sempre l'estate. Come posso ricordare soltanto l'estate se sono trascorsi tre anni?

— In inverno eravamo soliti scendere sulla costa del Golfo; Biloxi, Mobile, Pescagoula. Qualche volta siamo andati fino a Panama City e a Tallahassee: è stato due anni fa.

— Be'... adesso sto perfettamente.

— Lo so. Posso vedere che lei sta bene. Sto dicendo però che lei è stato male... per molto tempo. Poi quelle due donne ci hanno tirato la bomba a gas. Il gas è scomparso, e lei è guarito. Le due cose sono successe insieme.

— Ho preso una bella botta in testa quando sono corso dritto contro la parete di quel vagone.

— Non credo che sia stato questo.

— Vuoi dire che pensi che sia stato George? Perché non l'hai domandato a lui?

— Finora è stato troppo malato. Inoltre non sono sicuro che lo sappia. Non ha capito molto di quel che ha fatto alla gamba della bambina, anche se gliel'ho visto fare.

— George, sei stato tu a farmi guarire quando eravamo sul treno? E sei stato tu a far scomparire il gas?

— Non le dispiace se ho preso la Coca Cola, vero?

— No, no. Ma hai fatto tu queste cose, sul treno?

— Non lo so — disse Little Tib. Si chiese se doveva confessare d'aver aperto la lattina di birra.

— Come ti sentivi, sul treno? — domandò Nitty. La sua voce, solitamente gentile, parve più dolce che mai.

— Mi sentivo strano.

— È naturale che si sentisse strano — disse Mr. Parker. — Aveva la febbre.

— Lo stesso Gesù non sempre sapeva. Disse: *Chi mi ha toccato?* E anche: *Sento che il potere mi abbandona.*

— Matteo, quattordici; e Luca, diciotto. Certo — borbottò Mr. Parker.

— Non è necessario che lei creda che fosse Dio. Anzi era un uomo, di carne e ossa, eppure fece tutte quelle cose. Curò i malati, e camminò sulle acque.

— Non vide nessun leone ballerino.

— Anche San Pietro camminò sull'acqua: San Pietro Lo vide. Ma quello che mi sto chiedendo è: cosa succederebbe a lei se questo ragazzo se ne

andasse?

— Niente mi succederebbe. Se sto bene, sto bene. Tu credi che sia Gesù o qualcosa di simile. Comunque, dopo la morte di Gesù non accadde nulla alla gente che lui aveva curato, no?

— Non lo so — disse Nitty. — Questo non è scritto.

— E poi perché dovrebbe andarsene? Noi ci prenderemo cura di lui, non è così?

— Certo che è così.

— Allora sei a posto. Quel costume glielo metterai addosso prima di uscire?

— Aspetterò finché voi due non sarete dentro l'edificio. Poi, quando lui ne verrà fuori, lo riporterò qui per vestirlo e andremo al raduno.

Little Tib sentì il rumore caratteristico delle saracinesche quando Mr. Parker tirò su quella della finestra: un ritmico mitragliare di colpetti. L'uomo chiese: — Pensi che farà abbastanza buio a! momento in cui arriveremo là?

— No.

— Credo che tu abbia ragione. La finestra ha sempre la serratura rotta, e direi che lui riuscirà a passare attraverso le sbarre. Quanto tempo è passato da quando l'abbiamo esaminata? Tre anni?

— Fu l'anno scorso — disse Nitty. — L'estate scorsa.

— Mi è parsa identica. George, tutto ciò che tu dovrai fare è di darmi il modo di entrare nell'edificio. Ma è necessario che io entri dalla porta del municipio solo quando non ci sarà gente che possa vedermi. Capisci?

Little Tib disse che aveva compreso.

— Dunque, l'edificio è vecchio, e tutte le finestre del pianterreno hanno le sbarre, perciò anche se tu aprissi per me una di quelle io non potrei entrare. Ma c'è una porticina secondaria, usata solo come ingresso di servizio, e questa è chiusa all'esterno con un solido lucchetto. Io voglio che tu cerchi la chiave del lucchetto, e che me la consegni attraverso la finestra.

— Dov'è il computer? — chiese Little Tib.

— Questo non importa... mi occuperò io del computer. Il tuo compito sarà solo quello di farmi entrare.

— Voglio sapere dov'è — insistette Little Tib.

— Perché mai? — chiese Nitty.

— È una cosa che mi fa paura.

— Non può farti alcun male — disse Nitty. — È solo un grosso mastica-numeri. Comunque, la notte viene spento. Non è vero, Mr. Parker?

— A meno che non stiano facendo del lavoro straordinario.

— Be', in ogni modo non devi averne paura — ripeté Nitty.

Poi Mr. Parker spiegò a Little Tib dove pensava fossero le chiavi della porticina laterale, e disse che se non le avesse trovate avrebbe dovuto aprirgli dall'interno la porta principale. Nitty gli chiese se aveva voglia d'ascoltare un po' la televisione, quindi accesero l'apparecchio su un canale che trasmetteva uno show di musica Western e Country, finché non venne l'ora di andare. Con Nitty che teneva Little Tib per mano i tre s'incamminarono per le strade della città. Il ragazzino avvertiva la tensione nelle dita che stringevano le sue. Sapeva che Nitty stava pensando a ciò che sarebbe stato di loro se qualcuno li avesse scoperti. Sentendo in distanza della musica (non i ritmi Country e Western che aveva trasmesso la televisione) e per distrarre un poco Nitty dalle sue preoccupazioni gli chiese che cosa fosse.

— Quello è il Dr. Prithivi — rispose Nitty. — Sta facendo musica per chiamare gente, così avrà degli spettatori per il suo sermone e per lo spettacolo in costume.

— La sta suonando lui?

— No, è roba che ha registrato. C'è un altoparlante sul tetto dell'autobus.

Little Tib tese gli orecchi. La musica doveva essere piuttosto distante, ma echeggiava come se fosse molto più lontana di quel che era. Quasi che non appartenesse affatto alla città di Martinsburg. Ne domandò a Nitty il motivo.

Fu Mr. Parker a rispondere: — Quella che tu avverti è una lontananza nel tempo, George. La musica indiana per flauto risale, forse, al V secolo prima di Cristo. Oppure anche al XV. È come una creatura antichissima che si è dimenticata di morire, e ancora vaga come un fantasma sulla Terra.

— Ma qui non è mai venuta prima d'ora, vero? — chiese Little Tib. Mr. Parker disse che aveva certo indovinato, e lui osservò: — Allora non può essere poi tanto antica. — Mr. Parker rise, ma Little Tib ripensò al periodo in cui la donna che abitava in fondo alla strada aveva avuto il suo ultimo bambino. Era un esserino fiacco, piccolo e sdentato, come sua nonna, e lui aveva creduto che fosse vecchio. Poi qualcuno gli aveva spiegato che invece era qualcosa di nuovo, e che sarebbe vissuto anche fin dopo che la madre fosse morta di vecchiaia. Si domandò chi altro sarebbe sopravvissuto tanto a lungo... Mr. Parker e il Dr. Prithivi?

Svoltarono un angolo. — È appena un po' più avanti — mormorò Nitty.

— C'è gente che ci sta guardando, qui?

— Non preoccuparti. Non faremo niente finché c'è gente in vista.

D'improvviso sentì le mani di Mr. Parker che gli tastavano le spalle e i fianchi. — Sì, dovrebbe passare — disse l'uomo, — snello com'è.

Girarono un altro angolo, e sotto i piedi di Little Tib ci furono foglie morte o vecchi giornali. — Certo che è buio, qui — sussurrò Nitty.

— Come vedi — disse Mr. Parker, — nessuno può scoprirci. Ecco, è qui, George. — Prese una mano di Little Tib e la sollevò, facendogli toccare una sbarra. — Allora, ricapitoliamo: attraverso il magazzino, poi attraverso il salone principale, girare a destra, oltrepassare sei porte... almeno, ne ricordo sei, poi giù per una breve rampa di scale. Lì c'è la porta del locale caldaie, e contro il muro alla tua destra troverai il banco del portinaio. Le chiavi devono essere appese a un gancio accanto al banco. Portale qui e dammele. Se non le troverai, torna qui lo stesso e ti dirò come arrivare alla porta principale e aprirla.

— Le chiavi le rimetterà a posto lei? — chiese Little Tib. Stava infilando la gamba sinistra fra le sbarre, cosa che non presentò difficoltà. I suoi fianchi scivolarono dentro, e sentì l'imposta pesante e scrostata ruotare all'interno sotto la pressione del ginocchio.

— Sì, la prima cosa che farò dopo che mi avrai fatto entrare sarà di andare nel locale caldaie a rimettere le chiavi a posto.

— Benissimo — disse Little Tib. Sua madre gli aveva detto che rubare era male, benché da quand'era fuggito di casa avesse più volte sgraffignato del cibo.

Per un poco ebbe paura di strapparsi via un orecchio, poi finalmente la testa passò. Sentì il lieve tonfo della finestra contro la parete, quindi sotto i suoi piedi ci fu il pavimento. Avrebbe voluto chiedere a Mr. Parker dove fosse la porta del suo ufficio, ma questo gli avrebbe forse fatto pensare che aveva paura. Poggiò una mano sul muro, protese l'altro braccio e cominciò ad avanzare a tentoni. Gli sarebbe piaciuto avere il suo bastone, ma in quel momento non riusciva a ricordare dove l'avesse lasciato.

— Permetti che ti faccia strada io.

Era l'ometto dall'aria più buffa che Little Tib avesse visto.

— Io sono molle. Se vado a sbattere contro qualcosa non mi farò male.

Non era per nulla un uomo, pensò Little Tib. Soltanto un vestito raffazzonato, e una testa pitturata in alto sopra di esso. — Perché riesco a vederti? — chiese Little Tib.

— Tu sei al buio, non è così?

— Penso di sì — rispose Little Tib. — Non posso dirlo.

— Infatti. Adesso, quando la gente che ci vede è alla luce, può vedere le cose che le stanno attorno. E quando è al buio *non può* vederle. È giusto o no?

— Suppongo di sì.

— Ma quando *tu* sei alla luce, non puoi vedere le cose che sono lì. Perciò è naturale che quando sei al buio tu veda cose che *non ci sono*. Capisci com'è semplice?

— Sì — disse Little Tib, che non aveva capito affatto.

— Ora te lo dimostro. Guarda: questo lo puoi vedere, e non si tratta certo di una cosa semplice. — Il Vestito-Uomo aveva messo una mano (un vecchio guanto, notò lui) sulla maniglia di una grossa porta metallica, e nell'istante in cui l'aveva toccata anche Little Tib era riuscito a vederla. — È chiusa — disse il Vestito-Uomo.

Little Tib stava ancora riflettendo su quello che l'altro aveva detto prima. — Sei davvero abile — disse al Vestito-Uomo.

— Questo è perché possiedo il miglior cervello del mondo. Mi è stato dato dal grande e potente Stregone in persona.

— Sei più intelligente del computer?

— Molto, molto più intelligente del computer. Ma non so come si apre questa porta.

— Ci hai provato?

— Be', ho premuto la maniglia... solo che non si muove. E ho cercato di spingere. Questo è provare, suppongo.

— Penso anch'io — disse Little Tib.

— Ah, tu stai pensando... questo è bene. — Little Tib era davanti alla porta, e il Vestito-Uomo si scostò per lasciargliela toccare. — Se tu avessi le pantofole di rubino — continuò, — potresti sbattere i tacchi tre volte, esprimere il desiderio di passare dall'altra parte, e ci saresti in un batter d'occhio. Ma naturalmente tu *sei* dall'altra parte.

— No, che non ci sono — replicò Little Tib.

— Sì, ci sei — insistette il Vestito-Uomo. — Tu vorresti essere di là: di conseguenza questa è *l'altra parte*.

— Vorrei — ammise Little Tib. — Però non posso oltrepassare questa porta.

— Non devi farlo, adesso — disse il Vestito-Uomo. — Sei già dall'altra parte. Solo, bada a non inciampare negli scalini.

— Quali scalini? — chiese Little Tib, e nel parlare fece un passo indie-

tro. I suoi calcagni urtarono in qualcosa che non s'era aspettato, e cadde a sedere su qualcos'altro la cui altezza era superiore a quella del pavimento su cui era passato poco prima.

— Questi scalini — rispose con calma il Vestito-Uomo.

Little Tib li stava tastando con le mani. Erano in ruvida pietra con l'orlo metallico, e continuavano ad essere solidi sotto le sue dita come lo erano stati sotto il suo sedere quando vi era caduto. — Non ricordo di essere sceso per questa scala — si lamentò.

— E non l'hai fatto. Ma devi salirla per arrivare alla sala di sopra.

— Quale sala di sopra?

— Quella la cui porta si apre nel corridoio — lo informò il Vestito-Uomo. — Devi passare dal corridoio, girare come ti è stato detto e...

— Lo so — disse Little Tib. — Mr. Parker me l'ha detto e ripetuto. Ma non mi ha parlato di questa porta chiusa, né di questi scalini.

— Dev'essere perché Mr. Parker non si ricorda l'interno di questo edificio esattamente come credeva.

— Lui lavorava qui: così ha detto. — Little Tib cominciò a salire. Da una parte c'era una ringhiera. Temeva che se non avesse continuato a parlare con il Vestito-Uomo lui se ne sarebbe andato. Ma non riusciva a pensare a niente da dire. Tuttavia il suo compagno non sparì. Poi rammentò che il leone non aveva parlato affatto.

— Potrei trovare le chiavi per te — disse il Vestito-Uomo. — Potrei portartele qui.

— Non voglio che tu vada via — protestò Little Tib.

— Ci vorrà solo un momento. Io non faccio che cadere, ma le chiavi non si romperanno.

— No — disse Little Tib. Il Vestito-Uomo parve così ferito che aggiunse: — Ho paura...

— Non puoi aver paura del buio. Hai paura di restare solo?

— Un poco. Ma ho paura che tu non possa portarmele sul serio. Ho paura che tu non sia vero, e io voglio che tu sia vero.

— Posso portartele. — Il Vestito-Uomo sporse il torace e assunse una posa eroica, ma l'erba secca che riempiva il suo abito mandò un triste fruscio. — Io *sono* vero. Mettimi alla prova.

C'era un'altra porta: le dita di Little Tib la trovarono. Questa non era chiusa, e quando la oltrepassò la pietra grezza lasciò il posto a un pavimento liscio. — Anch'io sono vero — disse una voce sconosciuta. Il Vestito-Uomo era ancora lì accanto, ma a quella frase sembrò farsi più evanescen-

te.

— Chi sei tu? — chiese Little Tib. Ci fu un rumore cupo come un tuono lontano. La strana voce gli era parsa detestabile fin dal primo istante, ma quando sentì quel tuonare la odiò ancora di più. Non era veramente un tuono, pensò. Gli ricordava il sogno sugli gnomi, ed era qualcosa di ancora più spiacevole: come il brontolio d'immense pietre che si masticassero l'una con l'alti a in fondo al più cupo abisso del mondo. Anzi, perfino peggio di questo.

— Non andrei là dentro se fossi te... — disse il Vestito-Uomo.

— Se le chiavi sono là, devo entrare a prenderle — replicò Little Tib.

— Non sono affatto là. In realtà non sono neppure nelle vicinanze... si trovano parecchie porte più avanti. Tutto ciò che devi fare è di oltrepassare la porta.

— Chi è?

— È il computer — gli rivelò il Vestito-Uomo.

— Non credevo che i computer parlassero a questo modo.

— Parlano solo a te. E non tutti lo fanno Tu non entrare, e il resto andrà bene.

— E se lui uscisse per seguirmi?

— Non lo farà. Ha paura di te, come tu hai paura di lui.

— Non entrerò — promise Little Tib.

Ma appena ebbe oltrepassato la porta dov'era la cosa, udì un grugnito come se essa fosse in preda alla tortura; allora si volse ed entrò in quella stanza. Trovarsi lì dentro lo spaventava, e tuttavia sapeva di non essere nel posto sbagliato: aveva fatto la cosa giusta, evitando un errore. Comunque, questo non diminuiva il suo spavento. La voce orribile disse: — Tu cos'hai a che spartire con noi? Sei venuto a tormentarci?

— Qual è il tuo nome? — chiese Little Tib.

Il rumore di tuoni che rotolavano in abissi lontani tornò a farsi sentire, e stavolta Little Tib ebbe l'impressione di udire in esso il suono di molte voci, centinaia o migliaia, che parlavano tutte insieme.

— Rispondimi — disse Little Tib. Avanzò finché non sentì sotto le mani i pannelli metallici della macchina. Era spaurito, ma sapeva che il Vestito-Uomo aveva ragione: anche il computer aveva l'identico timore di lui. Avvertiva la presenza del Vestito-Uomo alle sue spalle e si chiese se avrebbe osato tanto senza nessuno che lo proteggesse.

— Noi siamo legioni — disse l'orrenda voce. — Siamo moltissimi.

— Andate via! — Ci fu un gemito che avrebbe potuto stridere fuori dal-

le profondità della Terra. Un oggetto di vetro, che doveva far parte dell'arredamento del locale, cadde al suolo e andò in frantumi.

— Se ne sono andati — disse il Vestito-Uomo. Sedette sulla consolle del computer davanti a lui, e Little Tib vide che era più nitido e concreto ti prima.

— Dove sono andati? — domandò.

— Non lo so. È probabile che tu li incontri ancora. — E come a un'improvvisa riflessione aggiunse: — Sei stato molto bravo.

— Avevo paura. Ho ancora paura... più di quanta ne abbia mai avuta da quando sono scappato dalla casa nuova.

— Vorrei poterti dire che non devi aver paura di loro — sospirò il Vestito-Uomo, — né di nessun altro. Ma non sarebbe vero. Tuttavia posso dirti qualcosa di meglio: alla fine, stanne certo, tutto si risolverà bene. — Si tolse il floscio cappello nero, e Little Tib vide che la sua testa calva era davvero fatta in tela di sacco. — Poco fa non hai voluto lasciare che ti portassi le chiavi, ma ora che ne dici? O avrai paura quando non sarò più qui?

— No — disse Little Tib, — ma prenderò le chiavi da solo.

Ad un tratto il Vestito-Uomo scomparve. Little Tib restò con la sola percezione del liscio e freddo metallo del computer sotto le dita. Nella tenebra che lo circondava quella era l'unica realtà.

Non si preoccupò di cercare la finestra da cui era entrato: ne aprì un'altra e chiamò Nitty e Mr. Parker, aspirando l'aria fresca e odorosa della sera. Dalle sbarre consegnò loro le chiavi, poi scivolò fra esse. Prima ancora d'esser fuori del tutto sentì che Mr. Parker stava aprendo la porticina laterale.

— Ci hai messo molto — disse Nitty. — È stato brutto essere lì dentro da solo?

— Non era da solo — disse Little Tib.

— Non voglio neanche chiederti cosa significa. Sono sempre stato una testa dura, ma ci sono cose che preferisco non capire. Vuoi ancora andare al raduno del Dr. Prithivi?

— Lui desidera che andiamo, no?

— Tu sei la stella dello spettacolo, l'attrazione principale. Se non partecipi, sarà come un picnic senza le patatine salate.

In silenzio s'incamminarono di nuovo verso il motel. La musica di flauto che avevano già udito risuonava ora più forte e più ritmata, con vivaci clangori di gong che la sottolineavano. Little Tib restò in piedi su un tappetino mentre Nitty lo spogliava e gli avvolgeva poi una pezza di stoffa at-

torno ai fianchi. Un'altra gli fu arrotolata intorno alla testa, ebbe una collana da mettersi al collo, quindi qualcosa gli venne dipinto in mezzo alla fronte.

— Ecco qua. Non sei mai stato più elegante — disse Nitty.

— Mi sento strano — commentò lui.

Nitty affermò che non importava. Uscirono dai motel e camminarono per alcuni isolati. Agli orecchi di Little Tib giunsero la musica e il mormorio di una piccola folla, quindi sentì il familiare odore dolciastro dell'autobus del Dr. Prithivi, Domandò a Nitty se la gente l'avesse già visto, e lui rispose che tutti stavano guardando qualcosa sul palco montato di fianco al veicolo.

— Ah! — disse il Dr. Prithivi. — Eccovi qui. Siete arrivati appena in tempo.

Nitty volle sapere se Little Tib avesse l'aspetto giusto.

— Certo, proprio quello che ci vuole. Ma adesso deve avere anche il suo strumento. — Mise in mano a Little Tib un bastone lungo e leggero. Su di esso c'erano molti fori, comunque lui fu lieto di averlo e rifletté che se fosse stato necessario avrebbe potuto usarlo per tastare la strada.

— Ora è il momento che tu incontri i tuoi compagni di scena — disse il Dr. Prithivi. — Ragazzo Krishna, questo è il Dio Indra. Indra, ho il grande privilegio di presentarti il Dio Krishna, la più attraente incarnazione di Vishnù.

— Salve — disse una voce baritonale.

— Senza dubbio avete già una certa familiarità con la storia, ma ve la ripeterò di nuovo per rinfrescarvi la memoria prima che saliate sul mio piccolo palcoscenico. Krishna è il figlio della Regina Devaki, e questa signora è la sorella del malvagio Re Kamsa, che uccide tutti i figli di lei appena nascono. Per salvare Krishna la buona Regina lo nasconde fra gli abitanti di un villaggio; qui egli offende Indra, che sopraggiunge per distruggerlo...

Little Tib ascoltò con un orecchio solo, sicuro che non avrebbe mai potuto ricordare l'intera storia. Aveva già dimenticato il nome della Regina. Il legno del flauto era liscio e fresco fra le sue dita, l'aria dell'autobus sembrava più calda e pesante che mai, gravida di strani e soporiferi odori.

— Io sono il Re Kamsa — stava dicendo il Dr. Prithivi, — e prima di entrare in questo personaggio sarò un mandriano, così potrò dirvi cosa dovete fare. Attento a non abbattere la montagna quando ti arrampicherai su di essa.

— Starò attento — disse Little Tib, nel tono che aveva imparato a scuo-

la.

— Ora io andrò avanti e preparerò il tuo ingresso. Quando sentirai il grosso gong battere tre colpi vieni fuori» Il tuo amico sarà li in attesa di portarti sul palco.

Little Tib sentì la portiera dell'autobus aprirsi e richiudersi. — Dov'è Nitty? — chiese.

La voce profonda di Indra (una voce che a lui parve dura e secca) disse: — Sta dando una mano.

— Non mi va di stare qui da solo.

— Non sei solo — disse Indra. — Ci sono io con te.

— Va bene.

— Ti è piaciuta la storia di Krishna e di Indra? Te ne racconterò un'altra. Una volta, in un villaggio non molto lontano da qui...

— Tu non sei di queste parti, vero? — chiese Little Tib. — Lo sento dalla parlata. Qui tutti parlano come Nitty e Mr. Parker, salvo il Dr. Prithivi che viene dall'India. Posso toccare la tua faccia?

— No, io non sono di qui — disse Indra. — Vengo da Niagara. Sai che cos'è?

— No — disse Little Tib.

— È la capitale di questa nazione... la sede del governo. Qua, tocca pure la mia faccia.

Little Tib allungò le mani. Ma il volto di Indra era legno, liscio e freddo come quello del flauto. — Tu non hai faccia — disse.

— Questo è perché indosso la maschera di Indra. Una volta, in un villaggio non molto lontano da qui, c'erano moltissime donne le quali volevano fare qualcosa di buono per il mondo intero. Così offrirono i loro corpi per certi esperimenti. Sai che cos'è un esperimento?

— No — disse Little Tib.

— I biologi presero piccole particelle dai corpi di queste donne... particelle che più tardi sarebbero diventate ragazze e ragazzi. E operarono nell'interno di queste particelle per fare dei cambiamenti.

— Che genere di cambiamenti? — chiese Little Tib.

— Cose che avrebbero fatto diventare i ragazzi e le ragazze più intelligenti, più forti e più sani... cambiamenti di questo tipo. Ora devi sapere che queste brave donne erano quasi tutte insegnanti in una scuola, o mogli di insegnanti.

— Capisco — disse Little Tib. Fuori la gente stava cantando.

— Dunque, quando queste ragazze e questi ragazzi furono nati, i biologi

decisero di aver bisogno di altri bambini da studiare... bambini che fossero stati migliorati, cosicché potessero paragonarli a quelli che lo erano stati.

— Devono essere stati molti, questi bambini — azzardò Little Tib.

— I biologi offrirono denaro alla gente che avrebbe portato i suoi figli per lasciarli studiare, e molte furono le persone che io fecero: contadini, allevatori, gente del posto, e alcuni anche dalle città vicine. — Indra fece una pausa. Little Tib pensò che profumasse d'acqua di colonia, ma insieme anche d'olio e di ferro. Era ormai convinto che la storia fosse tutta lì quando Indra ricominciò a parlare:

— Tutto andò liscio, finché quei bambini e quelle bambine ebbero sei anni. Poi, al centro (gli esperimenti venivano fatti al centro medico di Houston) strane cose cominciarono a succedere. Cose pericolose; cose che nessuno riusciva a spiegare. — Indra tacque, come se aspettasse che lui chiedesse quali fossero state queste cose inesplicabili; ma Little Tib non disse nulla.

Infine Indra continuò: — Nei corridoi e nelle stanze adibite alla terapia furono viste persone e animali (talvolta anche dei mostri) che nessuno aveva visto entrare, e che neppure furono visti uscire. Animali da esperimento vennero liberati... apparentemente senza che le loro gabbie fossero state aperte. Parecchi mobili furono modificati, e in numerose occasioni grandi quantità di cibo di provenienza ignota furono trovate nelle sale di riposo.

«Quando fu chiaro che questi non erano casi isolati, bensì parti di un disegno predeterminato, furono codificati e introdotti in un computer... insieme a tutti gli altri eventi registrati nelle schede del centro medico. Fu subito evidente che essi coincidevano con gli esami periodici eseguiti sui bambini geneticamente migliorati.

— Io non sono uno di quelli — disse Little Tib.

— I bambini furono esaminati con cura. Migliaia di ore lavorative vennero spese per scoprire in loro abilità paranormali. Non ne fu trovata nessuna. Si decise di portare al centro soltanto metà del gruppo ogni volta. Sono certo che tu capisci il principio che c'era dietro ciò: se le attività paranormali si fossero verificate mentre c'era una delle due metà, essa poteva venire ancora dimezzata restringendo con questo metodo il numero dei soggetti sospettati. Ma non funzionò. I fenomeni accadevano durante la presenza di ambedue i gruppi.

— Ho capito.

La porta dell'autobus si aprì, lasciando entrare l'aria fresca della sera. La

voce di Nitty disse: — Siete pronti voi due? Manca poco al momento del vostro ingresso in scena.

— Siamo pronti — disse Indra, e quando la porta fu richiusa continuò: — La nostra agenzia fu dunque sicura che, se i fenomeni accadevano con entrambi i gruppi, vi erano coinvolti due o più individui. Poi uno dei biologi che avevano iniziato l'esperimento (in quel momento, come capirai, il progetto era passato nelle nostre mani) durante una conversazione casuale con uno dei nostri agenti disse che i miglioramenti genetici da loro effettuati potevano anche accadere spontaneamente. Vorrei che tu facessi attenzione, adesso: è importante.

— Sto ascoltando — annuì doverosamente Little Tib.

— Alcuni di noi erano molto preoccupati di questo. Noi... ti sono familiari le unità per le elaborazioni dei dati, quelle che provvedono all'identificazione e si occupano degli assegni dell'assistenza sociale per i disoccupati?

— Uno ci guarda dentro, e quella può dirti chi sei — rispose lui.

— Sì. L'unità contiene un sistema per l'identificazione dei fuggiaschi. Ci aggiungemmo un nuovo apparato, che speravamo fosse sensibile ai soggetti potenzialmente paranormali. I biologi avevano riferito che un individuo paranormale poteva possedere certe singolari caratteristiche retiniche dal momento che costoro, notoriamente, riuscivano a vedere fenomeni tipo le auree di Kirlian, invisbili agli occhi normali. Alla banca centrale dei dati fu conferita la capacità d'individuare simili caratteristiche tramite i suoi terminali dislocati ovunque.

— Lo avrebbe guardato negli occhi e avrebbe saputo chi era — disse Little Tib. E dopo un momento: — Avreste dovuto fare così con quei bambini e quelle bambine.

— Lo facemmo — disse Indra. — Non fu individuata nessuna anormalità, ma il fenomeno continuava a verificarsi. — La sua voce si fece più profonda e solenne che mai. — Riferimmo questo al Presidente. Lui ne fu molto preoccupato, sapendo che nelle attuali instabili condizioni sociali la comparsa di un simile individuo può essere la molla che fa scattare gravi disordini interni. Fu deciso di mettere fine all'esperimento.

— Di dimenticarlo, e basta? — chiese Little Tib.

— Il materiale dell'esperimento doveva essere sacrificato per prevenire la continuazione dei fenomeni e le possibili conseguenze a livello di massa.

— Non capisco.

— Ci fu l'ordine di rimandare ai biologi i cervelli e i midolli spinali dei bambini per farli esaminare.

— Oh, conosco già questa storia — disse Little Tib. — Ma un angelo avvertì Giuseppe e Maria, ed essi portarono il bambino Gesù nella terra d'Egitto in groppa a un somarello.

— No — disse Indra, — quella è un'altra storia. All'esperimento fu così messo termine, e i fenomeni cessarono. Ma poche settimane più tardi scattò l'allarme automatico istallato nella banca centrale dei dati. Era stato identificato un individuo paranormale, a circa cinquecento chilometri dalla località dell'esperimento. Molti agenti furono inviati a fermarlo, ma non lo si poté rintracciare. Fu a questo punto che capimmo d'aver fatto un grave errore. Avevamo usato il metodo per l'identificazione e la cattura dei criminali già servito in altri casi: la distruzione delle due retine. Questo significava che il soggetto non avrebbe potuto essere identificato una seconda volta.

— Capisco — disse Little Tib.

— Questo metodo s'era dimostrato abbastanza valido contro i delinquenti: il soggetto poteva essere identificato con altri sistemi, mentre la risultante cecità gli impediva la fuga e un'efficace resistenza. Naturalmente il motivo per cui lo si era adottato stava nel fatto che poteva esser messo in opera senza sostanziali modifiche meccaniche nei terminali periferici: un breve supervoltaggio alle luci al sodio normalmente usate per fotografare la retina era tutto ciò che occorreva.

«Stavolta, però, il sistema sembrava aver lavorato contro di noi. Quando gli agenti arrivarono sul posto il soggetto era scomparso. Non aveva emesso lamenti, né grida, né proteste. I tecnici addetti all'apparecchiatura del terminal non sapevano neppure cos'era successo. Fu tuttavia possibile esaminare le registrazioni di quelli che avevano preceduto e seguito la persona che era stata esaminata e accecata dall'apparecchio. Sai cosa scoprimmo?

Little Tib sapeva ormai che avevano scoperto che era lui, ma rispose: — No.

— Scoprimmo che si trattava di uno dei bambini geneticamente alterati dall'esperimento. — Indra sorrise. Little Tib non poté vedere il suo sorriso, ma lo sentì ugualmente. — Non lo trovi strano? Uno dei bambini frutto dell'esperimento.

— Credevo che fossero tutti morti.

— Anche noi lo credevamo, finché non capimmo cos'era successo. Ma

vedi, i bambini sacrificati erano quelli che avevano subito ie modifiche genetiche prima della nascita. Quelli del gruppo di controllo non erano morti e lui era uno di loro.

— Gli altri bambini — disse Little Tib.

— Si. Quelli normali, poveri, le cui madri li avevano portati al centro per denaro. Questo era il motivo per cui dividere in due il gruppo non aveva funzionato: quelli del gruppo di controllo venivano portati dentro tutti, ogni volta. Ma non poteva esser vero, naturalmente.

— Cosa? — mormorò Little Tib.

— Non poteva esser vero... tutti fummo d'accordo su questo. Non poteva essere uno del gruppo di controllo: sarebbe stata una coincidenza incredibile. Doveva essere successo che una delle madri (forse uno dei padri, ma più probabilmente una delle madri) aveva intuito con molto anticipo quel che avremmo fatto, e per salvare il suo bambino lo aveva sostituito con un altro. E questo era certamente accaduto qualche anno prima.

— Come la madre di Krishna — disse Little Tib, ripensando alla storia del Dr. Prithivi.

— Sì. Gli Dei non nascono in una stalla.

— E ucciderete anche l'ultimo bambino... quando lo troverete?

— So che l'ultimo di quei bambini sei tu.

Non c'era nessuna speranza di sfuggire a una persona dotata della vista all'interno di quell'autobus, ma Little Tib cercò di correre via a tentoni. Non aveva neppure fatto tre passi che Indra lo afferrò per le spalle spingendolo di nuovo a sedere dov'era prima.

— Adesso mi vuoi uccidere?

— No.

All'esterno esplose un tuono. Little Tib fece un balzo, credendo per un istante che Indra avesse sparato con una pistola. — Non adesso — ripeté l'altro, — ma presto.

La porta fu socchiusa ancora, e Nitty disse: — Venite fuori, sta per piovere e il Dr. Prithivi vuole mostrare il pezzo forte prima che cominci.

Con Indra quasi incollato alle spalle Little Tib lasciò che Nitty lo aiutasse a scendere gli scalini dell'autobus. Fuori c'erano centinaia di persone: poteva udire lo strusciare dei loro piedi e il mormorio delle voci. Alcuni stavano parlando fra loro, altri cantavano, ma i rumori si placarono quando i tre passarono fra essi. L'aria si appesantiva per l'avvicinarsi del temporale e c'era odore di vento.

— Attento — disse Nitty, — c'è uno scalino alto.

Erano di legno grezzo robusto e polveroso: sette scalini. Salì fino in cima e...

*Poteva vedere.*

Per un istante (benché fosse soltanto un istante) pensò di non essere più cieco. Era in un villaggio fatto di capanne di fango, e intorno a lui c'era diversa gente di pelle bruna con grandi e liquidi occhi neri: uomini che esibivano cercini rossi o gialli o blu arrotolati sulla testa, e donne brune dai lunghi abiti variopinti. Nell'aria c'era odore di cucina, di vacche e di polvere, e dietro il villaggio si levava una montagna perfettamente conica e bianca come un gelato alla panna, e al di là della montagna si stagliava un cielo colmo di palazzi, carrozze ed elefanti dipinti, e più più oltre ancora innumerevoli volti umani.

Poi capì che era soltanto immaginazione, soltanto un sogno; e non un sogno suo, stavolta, ma del Dr. Prithivi. Forse il Dr. Prithivi poteva sognare come lui, e così intensamente che gli angeli scendevano ad avverare il sogno; forse era invece l'immaginazione onirica dell'uomo che passava attraverso di lui. Ripensò a ciò che aveva detto Indra: che sua madre non era la sua vera madre e seppe che non poteva essere così.

Una donna dai capelli neri, con un grazioso volto a forma di cuore, disse: — Suona per noi. — E lui ricordò d'avere ancora in mano il flauto di legno. Se lo portò alle labbra, senza sapere se avrebbe saputo suonarlo o meno, e ne uscì una musica meravigliosa. Non era lui a farla, tuttavia mosse le dita sui fori fingendo di suonare e danzò. Le donne ballarono con lui, talvolta battendo le mani e talvolta agitando campanelle.

Gli parve che fosse trascorso solo un momento dall'inizio della danza quando comparve Indra. Era più alto di suo padre e aveva la faccia nascosta da una maschera di legno scolpito, dal naso adunco. Nella mano destra impugnava una spada minacciosa, curva e ondulata come un serpente, e nella sinistra aveva un occhio scintillante. Quando Little Tib vide l'occhio seppe perché Indra non lo aveva ucciso mentre erano soli sull'autobus. Qualcuno, lontano da lì, stava guardando attraverso quell'occhio, e finché avesse visto che lui faceva quelle cose (quelle che talora riusciva a compiere: far apparire e sparire gli oggetti, parlare con certi angeli) Indra non avrebbe potuto usare la spada. *Io non voglio che lo faccia!* pensò, ma sapeva di non poter sempre fermare gli avvenimenti, e che talvolta gli avvenimenti lo portavano via con loro.

In quel momento il tuono scosse le nuvole, e la voce del Dr. Prithivi disse: — Suona con il tuono! Suona con la tempesta. Questo è l'ideale per ciò

che stiamo cercando di fare!

In piedi, dinanzi a Little Tib, Indra disse qualcosa circa il fatto di chiamare tanta pioggia da spazzar via il villaggio; e la voce del Dr. Prithivi incitò Little Tib a scalare la montagna.

Lui guardò e vide la montagna vera, lontana e stupenda; sapeva di non poterla scalare.

Poi cadde la pioggia, le torce si spensero, ed essi rimasero in piedi sul palco immerso nel buio con l'acqua fredda che ruscellava sui loro volti. Si accesero luci elettriche, e Little Tib vide centinaia di persone che correvano alle loro auto; fra esse c'erano un uomo mascherato da scimmia, un altro con la testa d'elefante e un terzo con nove facce.

Subito dopo fu di nuovo cieco, e per lui non restò altro che la sensazione del ruvido legno sotto i piedi, della pioggia battente e la consapevolezza che Indra era ancora dinanzi a lui, brandendo la sua spada e l'occhio.

E poi un uomo fatto interamente di metallo (al punto che la pioggia tamburellava sonoramente su di lui) fu anch'egli in piedi lì accanto. Era armato d'accetta e portava un cappello a punta; e nella luce riflessa dalla sua superficie liscia Little Tib poté vedere anche Indra e l'occhio.

— Tu chi sei? — chiese Indra all'Uomo di Metallo.

— Chi sei *tu*? — replicò lui. — Non vedo la tua faccia dietro quella maschera di legno... ma il legno è cosa che non può opporsi a me. — E con l'accetta colpì la maschera scolpita. Una scheggia ne volò via, la cordicella che la teneva a posto si spezzò e l'oggetto cadde al suolo.

Little Tib vide comparire il volto di suo padre, rigato dalla pioggia che ora lo bagnava. — Chi sei tu? — domandò ancora suo padre all'Uomo di Metallo.

— Non mi riconosci, George? — disse l'Uomo di Metallo. — Una volta eravamo vecchi amici. Io sono, se così posso dire, un sentimentale, e quando...

— Papà! — gridò Little Tib.

Suo padre si volse a guardarlo e disse: — Ciao, Little Tib.

— Papà, se avessi saputo che tu eri Indra non avrei avuto paura, là dentro. Quella maschera cambiava tanto la tua voce.

— Non dovrai aver più paura di niente, figlio mio — disse suo padre. Fece due passi verso il bambino, e un istante dopo, quasi troppo veloce per essere vista, la sua spada lampeggiante gli si abbatté addosso.

L'accetta dell'Uomo di Metallo fu ancora più veloce: si alzò di scatto, e la lama di Indra vi impattò con un clangore violento.

— Questo non lo salverà — disse il padre di Little Tib. — L'hanno visto, e hanno visto anche te. Volevo farla finita più in fretta.

— Non hanno visto me — disse l'Uomo di Metallo. — È più buio di quel che credi.

E d'un tratto *fu* buio. La pioggia cessò... o se continuò a cadere Little Tib non l'avvertiva più. Non capiva come l'avesse intuito, ma sapeva dov'era: si trovava in piedi, immobile, di fronte al computer, e i diavoli non erano ancora andati via da lì.

Poi la pioggia fu di nuovo su di lui, e seppe d'essere davanti a suo padre, ma l'Uomo di Metallo se n'era andato e il buio tornò ad avvolgerlo rendendolo cieco più che mai. — Vuoi ancora uccidermi, papà? — chiese.

Non ci fu risposta, e ripeté la domanda.

— Non adesso — disse suo padre.

— Più tardi?

— Vieni qui. — Sentì la mano del padre su un braccio, un contatto che conosceva bene. — Siediti. — Fu condotto sul bordo della piattaforma e aiutato a sedersi, con le gambe di fuori.

— Ti senti bene? — domandò Little Tib.

— Sì — rispose suo padre.

— Allora perché volevi uccidermi?

— Io non *volevo* farlo. — D'improvviso la voce dell'uomo suonò irritata. — Non ho mai detto che *volevo.* Dovevo farlo: questo è tutto. Guardaci, tutti noi, guarda cosa siamo diventati. Costretti a spostarci da un posto all'altro costruendo case, zappando la terra, affidandoci alla misericordia divina come nei secoli scorsi. Siamo dei cani della prateria, ecco quello che siamo. Tu ricordi i cani della prateria, Little Tib?

— No.

— Fu molto prima che tu nascessi, è vero. Erano cani che cacciavano in branco, per vivere dovevano stare in branco. Ma anni fa qualcuno decise che non servivano a niente, e riuscirono a disperderli, e morirono tutti. Per circa un anno ne trovai molti, qua e là, da soli e morti. Poi non ce ne fu più. Aspettarono a riunirsi in branco finché non fu troppo tardi, capisci: o forse non poterono. Ed è la stessa cosa che succede alla gente come noi. Voglio dire la nostra famiglia. Cosa credi che ci sia accaduto?

Little Tib, che non poteva capire la cosa, non disse nulla.

— Quand'ero ragazzo e andavo a scuola volevo sapere tutto su quei grandi uomini, i Re e le Regine e i Presidenti, e mi paceva pensare che vivevano nell'insieme delle loro famiglie. Questo non era del tutto vero, ora

lo so. Se tu potessi tornare ai tempi della Bibbia troveresti la nostra gente a vivere insieme nelle capanne di legno come i pellirosse.

— Questo mi piacerebbe — disse Little Tib.

— Ma i boschi e le capanne sono stati spazzati via, e la nostra gente ha dovuto cominciare a tirar fuori il nutrimento dalla terra, zappare e sudare sangue. Non abbiamo potuto far altro che questo da allora, e lasciarci spremere dalle tasse. Mi capisci? Non potevamo far altro. E infine non ci sono più state offerte di lavoro per quelli come noi. Dobbiamo tornare a unirci prima che sia troppo tardi... lo capisci questo?

— No — disse Little Tib.

— Tu sei unico. Fai prodigi e sei un guaritore, e così loro ti vogliono morto. Perciò adesso sei la nostra moneta di scambio. Tutti nascono per uno scopo, figliolo, e questo è lo scopo per cui sei nato tu. Perché grazie a te la famiglia potrà riunirsi prima che sia troppo tardi.

— Ma se io sarò morto... — Little Tib cercò di metter ordine nei suoi pensieri. — Tu e mamma non avete altri figli.

— Non capisci, vero?

Suo padre gli mise un braccio attorno alle spalle, e si chinò finché i loro volti si sfiorarono. Ma in quell'istante Little Tib ebbe l'impressione che nel volto di suo padre ci fosse qualcosa di sbagliato. Alzò le mani a toccarlo, e quel contatto gli diede un ansito.

— Non avresti dovuto farlo — disse lui.

Little Tib mosse le dita sulle guance dell'uomo che fingeva di essere suo padre. Il volto di lui era nuovamente di legno, duro e freddo.

— Adesso sono un uomo del Presidente; non volevo che lo sapessi, perché pensavo che ti avrebbe sconvolto. Il Presidente sta seguendo la situazione personalmente.

— Mamma è ancora a casa? — domandò Little Tib, e intendeva la nuova casa.

— No, fa parte di altro dipartimento: il G-7. Ma la vedo ancora, ogni tanto. Adesso è ad Atlanta.

— Mi sta cercando?

— Non me lo ha detto.

Nel petto di Little Tib, proprio nel punto duro dove le costole si riunivano al centro del torace, qualcosa cominciò a gonfiarsi ed a comprimergli i polmoni come un palloncino. Gli rendeva quasi impossibile respirare, e gli stringeva la gola impedendogli di pronunciare una sola parola. Dentro di sé gridò disperatamente che quella non poteva essere la sua vera madre, e che

quell'uomo non era il suo vero padre. Sua madre e suo padre, quelli veri, erano stati la madre e il padre che lui aveva avuto nella vecchia casa. E avrebbe tenuto loro nei suoi ricordi, per sempre. La pioggia gli cadeva fredda sulla faccia, aveva il naso pieno di muco; fu costretto ad aprire la bocca per respirare, ma anch'essa era piena di liquido: saliva che gli colò lungo il mento e lo fece vergognare di sé.

Poi le lascrime furono un torrente caldo che gli inondò le guance intirizzite. Sentì la maschera di legno di Indra cadere al suolo e rimbalzare da qualche parte alla base del palco.

Di nuovo alzò le mani al volto dell'uomo, e sentì che era tornato a essere quello di suo padre, ma la bocca di lui disse: — Little Tib, non riesci a capire? È per la Carta della Riserva Federale. È per quella maledetta Carta. È per il fatto di non avere denaro e nessun lavoro, e dover passare tutta la vita come un maledetto cane randagio. Io l'ho avuta soltanto per merito tuo... impegnandomi a darti la caccia. Siamo stati condizionati a farlo: ipnosi profonda e condizionamento anti-impulsi, sanno loro come fare... ma prima di tutto è stato per quella dannata Carta. — E mentre pronunciava quelle parole Little Tib udì il fruscio della spada di Indra che veniva lentamente raccolta dal legno del palco. Balzò giù e fuggì via, senza sapere dove andava e incurante di poter sbattere contro qualcosa.

Quello su cui andò a sbattere, da lì a poco, fu il corpo di Nitty. Addosso a lui non c'erano più odore di sudore e di fuoco di legna: erano stati spazzati via dalla pioggia; ma dava ancora la stessa sensazione di contatto, e anche la sua voce era la stessa quando esclamò: — Ah, eccoti qua! Ti ho cercato dappertutto. Credevo che qualcuno ti avesse portato via con sé per levarti dalla pioggia. Dove sei stato? — Sollevò Little Tib e se lo mise a sedere su una spalla.

Lui gli affondò le mani nei capelli umidi per sorreggersi. — Sul palcoscenico — disse.

— Sempre sul palco? Be'... — Nitty camminava svelto e a passi lunghi, facendo oscillare al suo ritmo il corpo di lui. — Giuro che quello è l'unico posto dove non ho pensato di cercarti. Credevo che te la fossi filata via in fretta in cerca di un posticino asciutto. Ma forse avevi paura di cadere, è così?

— Sì — disse Little Tib. — Avevo paura di cadere giù. — Correndo nella pioggia la cosa che gli aveva bloccato il petto s'era sgonfiata; ora si sentiva vuoto dentro, e debole come se non avesse più ossa in corpo. Due volte fu sul punto di scivolare giù dalla spalla di Nitty, ma ogni volta le

grosse mani di lui si sollevarono a trattenerlo.

Il mattino dopo una donna dal profumo gradevole venne dalla scuola per lui. Little Tib era ancora a letto quando la sentì bussare alla porta; ad aprirle andò Nitty, e lei disse: — Buongiorno. So che avete qui un bambino cieco.

— Sì, signora — rispose Nitty.

— Mr. Parker, il nuovo sovrintendente in carica, mi ha chiesto di venire per condurlo a scuola personalmente il primo giorno. Io sono la signorina Munson. Insegno alla classe dei bambini ciechi.

— Non sono sicuro che lui abbia un vestito adatto per la scuola — mormorò Nitty.

— Oh, di questi tempi vengono con indosso qualunque cosa — disse la signorina Munson. Poi vide Little Tib, che era sceso dal letto nel sentire la porta aprirsi, e commentò: — Capisco quel che vuol dire. È vestito per una recita?

— Quella di ieri sera — disse Nitty.

— Ah, io non c'ero, ma ne ho sentito parlare.

Little Tib s'accorse in quel momento d'indossare ancora la specie di gonna che gli avevano dato; poi la tastò e notò che era invece qualcos'altro: una sottile tovaglia di lana, asciutta. Ma aveva sempre la collana, e un braccialetto di metallo a un polso.

— Ne ha un altro, ma è davvero malridotto.

— Ho paura che dovrà indossarlo lo stesso — disse la signorina Munson. Nitty lo portò nel bagno, gli tolse la tovaglia e i due monili, e lo rivestì con il suo vecchio abito. Poi la signorina Munson lo condusse fuori dal motel e gli aprì la portiera della sua piccola auto elettrica.

— Mr. Parker ha riavuto il suo vecchio lavoro? — chiese Little Tib mentre la macchina girava fuori dal parcheggio del motel in strada.

— Riavuto? — si stupì la signorina Munson. — Non sapevo che lo avesse già svolto in passato. Però ho capito che è estremamente qualificato nei programmi educativi. E quando stamattina hanno scoperto che il computer era guasto, lui ha presentato le sue credenziali e si è offerto di aiutarci. Mi ha chiamato verso le dieci e mi ha pregato di occuparmi di te, ma soltanto adesso ho potuto lasciare la scuola.

— È mezzogiorno, vero? — disse Little Tib. — Fa troppo caldo per essere mattino presto.

Trascorse il pomeriggio nell'aula della signorina Munson con altri otto bambini ciechi, mentre una macchina gli faceva muovere una mano su dei

puntini sporgenti da un foglio e gli diceva cosa fossero. Quando la scuola fu terminata e poté udire frotte di ragazzini cicalanti passare nel corridoio esterno, una donna più anziana e corpulenta della signorina Munson venne a prelevarlo, e lo portò in un edificio dove c'erano altri bambini, maggiori di lui e tutti dotati della vista. Cenò con loro. La donna grassa s'irritò quando lui, senza accorgersene, spinse fuori dal piatto alcune fette di bietole in insalata. Quella notte dormì in un lettuccio stretto.

Nei tre giorni successivi la routine fu la stessa. Al mattino la donna grassa lo portava a scuola, alla sera veniva a prelevarlo. A casa di lei (Little Tib non riuscì più a ricordare il suo nome, in seguito) c'era un televisore, e una volta finita la cena i bambini avevano il permesso di guardarlo.

Il quinto giorno di scuola sentì la voce di suo padre in corridoio. Qualche istante dopo l'uomo entrò nell'aula della signorina Munson insieme a un impiegato della scuola che sembrava importante.

— Questo è Mr. Jefferson — dise l'uomo della scuola all'insegnante. — È del Governo. Lei deve affidargli in custodia uno dei suoi studenti. Ha un George Tibbs, qui?

Little Tib sentì una mano di suo padre poggiarglisi su una spalla. — È lui — disse l'uomo. Usciti dal portone della scuola s'incamminarono sul marciapiede. — C'è stato un contrordine, figliolo. Devo portarti a Niagara: là sarai esaminato.

— Va bene.

— Non c'era posto per parcheggiare davanti a questa dannata scuola. Ho dovuto lasciare la macchina a un isolato da qui.

Little Tib ricordava lo scalcinato furgone che suo padre aveva quando abitavano nella vecchia casa; adesso in qualche modo intuiva che il furgone e la vecchia casa appartenevano al passato, a quelle memorie di cui faceva parte anche il suo vero padre. Quest'altro padre certo aveva una bellissima macchina.

Udì dei passi, e i suoi occhi ciechi videro un uomo che camminava davanti a loro: un uomo così piccolo che la sua statura non superava quella di lui. Aveva una lucida testa calva, e riccioletti che crescevano soltanto sugli orecchi; il suo abito da cerimonia verde brillante era fornito di due lunghe code posteriori e di due grossi bottoni smeraldini sul martingala. Quando si volse per fronteggiarli (camminando all'indientro per mantenere la distanza) Little Tib vide che il suo volto era rosso e bianco, con due minuscoli occhi neri che sembravano schizzare scintille.

Esibiva un grosso naso a becco come quello di Indra, che però su di lui

non aveva un'aria crudele. — Cosa posso fare per te? — chiese a Little Tib.

— Liberarmi — rispose lui. — Digli di lasciarmi stare.

— E poi che farai?

— Non lo so — confessò Little Tib.

L'ometto dall'abito verde annuì fra sé, come se avesse già previsto quella risposta, poi si tolse una busta di carta argentata da una tasca interna della giacca. — Se sarai *preso* un'altra volta — disse, — questo ti farà comodo. Hai capito? La fuga è solo per chi non ha l'aiuto di nessuno. — Aprì un lato della busta. Era piena di polvere scintillante notò Little Tib mentre l'ometto se ne versava un po' su una mano. — Tu mi ricordi — proseguì, — un amico di nome Tip. Tip con la p finale; una b è soltanto una p capovolta. — Tirò in aria la polverina luminosa e pronunciò una parola che Little Tib non riuscì a capire.

Per un brevissimo istante ci furono due cose contemporaneamente. C'era il marciapiede, con una fila di macchine da un lato e il prato dall'altro. E c'era l'aula della signorina Munson, con i rumori degli altri bambini e l'odore del pavimento appena lavato. Girò gli occhi sulle lucide carrozzerie delle auto, poi esse svanirono e ci furono solo il suono della voce di suo padre nel corridoio esterno e la sensazione della carta con i puntini in rilievo sotto le dita, sul banco. La voce dell'ometto dal vestito verde (come se non se ne fosse andato affatto) disse: — Tip divenne il governatore di noi tutti alla fine, lo sai? — Poi risuonò il battito di due grandi ali. Ed a questo punto se ne andò definitivamente. La porta dell'aula si aprì, e un impiegato della scuola il cui tono era quello di una persona importante disse: — Signorina Munson, qui c'è un signore che dice d'essere il padre di uno dei vostri alunni.

— Vuole ripetermi il suo nome, signore?

— George Tibbs. Anche il mio ragazzo si chiama George Tibbs.

— George, questo è tuo padre? — chiese la signorina Munson.

— Come può saperlo? È cieco.

Little Tib rimase zitto, e l'Uomo Importante disse: — Forse sarà meglio andare tutti in ufficio. Lei ha detto d'essere del Governo Federale, signor Tibbs?

— Dell'Ufficio di Eugenetica. Suppongo che vi sorprenda vedere che sono soltanto un contadino dalle scarpe fangose, ma... sono stato assunto tramite il Ministero dell'Agricoltura.

— Ah!

La signorina Munson, che stava conducendo con sé Little Tib per mano, svoltò un angolo.

— Ora sto lavorando a un caso... Forse sarebbe meglio che il bambino aspettasse fuori.

Una porta fu aperta. — Come capirà, non abbiamo potuto identificarlo — disse l'Uomo Importante. — Non ha più le retine. Questa è la ragione degli spazi vuoti nei nostri moduli d'iscrizione.

La signorina Munson aiutò Little Tib a trovare una sedia e disse: — Aspetta qui. — Poi la porta si chiuse e i tre s'allontanarono. Lui si premette le nocche delle dita sugli occhi, e per un istante miriadi di puntolini luminosi vagarono sullo sfondo sfavillante della polvere gettata in aria dall'ometto in verde. Ripensò a quel che avrebbe potuto fare, senza fuggire. E ripensò a Krishna, perché lui era stato Krishna. Quel Dio era fuggito? O era ritornato a combattere contro il Re che aveva cercato di ucciderlo? Non poteva esserne certo, ma non credeva Krishna capace di fuggire. Gesù era scappato in Egitto, certo, però era tornato. Non a Betlemme, il paese da cui era fuggito, bensì a Nazareth, perché quella era la sua vera casa. Ricordò d'aver accennato alla storia di Gesù parlando con suo padre mentre sedevano nell'autobus. Lui aveva accantonato l'argomento, ma Little Tib sentì che in qualche modo era importante.

La seggiola era dura, più dura di ogni pietra su cui si fosse mai seduto. Mentre rifletteva sentiva i rigidi braccioli di legno ai lati del suo corpo, e oscuramente avvertì in essi qualcosa di terribile, qualcosa che non riusciva a precisare. Proprio fuori dalla porta la campanella suonò, e poi ci furono gli schiamazzi dei bambini che uscivano nei corridoi. Quello era un luogo chiuso, ma loro si riversavano fuori dalle porte, si sparpagliavano all'esterno come farfalle nella fragranza del prato verde.

Si alzò ed a tentoni trovò il montante della porta, aprendola. Non poteva dire se qualcuno lo stesse notando, ma un istante dopo era immerso nel fiume dei bambini che si spingevano avanti confusamente. Si lasciò trasportare da loro giù per le scale.

All'esterno li sentì scorrere intorno a sé, ridenti e ciarlieri. Appena fu libero dalla loro pressione cominciò a camminare, e fin dal primo passo seppe che avrebbe potuto andare avanti così tutto il giorno: era la sensazione più gradevole che avesse mai provato. Procedette fra i ragazzini finché non ebbe sotto le dita l'inferriata che circondava la scuola, poi lungo le sbarre fino al cancello, e uscì in strada.

*Dovrei procurarmi un bastone*, pensò.

Quand'ebbe percorso quelli che giudicò fossero stati circa cinque chilometri udì in distanza il fischio di un treno, e s'avviò in quella direzione. Le rotaie erano molto più facili da seguire dei bordi di una strada: l'aveva imparato già da mesi. C'erano meno probabilità d'incontrare gente, e i treni passavano solo una volta ogni tanto. Le auto e i camion invece transitavano di continuo ed erano pericolosi.

Dopo un po' riuscì a trovare un buon bastone, leggero e flessibile, della lunghezza giusta. Allora risalì sulla massicciata delle rotaie e su quel percorso regolare il suo passo si fece più sicuro. Davanti a lui c'era una ragazzina, e accorgendosi di poterla vedere seppe per certo che si trattava di un angelo. — Come ti chiami? — le chiese.

— Non dovrei dirtelo — rispose lei, — però tu puoi chiamarmi Dorothy. — Gli domandò il suo nome, e lui non disse di chiamarsi George Tibbs bensì Little Tib, perché era così che sua madre e suo padre l'avevano sempre chiamato.

— Tu hai guarito la mia gamba, così verrò con te — affermò Dorothy. (Dalla voce non sembrava veramente la stessa bambina.) Dopo un po' aggiunse: — Potrò esserti molto d'aiuto. Io posso dirti cosa c'è da guardare.

— So che puoi farlo — disse umilmente Little Tib.

— Come adesso, ad esempio: c'è un uomo là, davanti a noi.

— Un uomo cattivo? — chiese Little Tib, — o uno buono?

— Un tipo simpatico; un po' malvestito.

— Ehilà! — esclamò la voce di Nitty. — Mai avrei creduto di vederti qui, George. Ma suppongo che avrei dovuto aspettarmelo.

— La scuola non mi piaceva — disse Little Tib.

— Questa è la differenza fra me e te. A me piaceva; solo, sembra che io non sia piaciuto a lei.

— Mr. Parker non ti ha fatto riavere il tuo lavoro?

— Ho idea che Mr. Parker si sia dimenticato di me.

— Questo non avrebbe dovuto farlo — sospirò Little Tib.

— Be', caro il mio bambino cieco, il fatto è che Mr. Parker è un uomo bianco, sai. E quando un uomo bianco è stato aiutato da un negro, qualche volta preferisce dimenticarselo.

— Capisco — disse Little Tib, benché non avesse capito. Nero e bianco gli sembravano due cose decisamente prive d'importanza.

— Ma ho sentito dire che a volte succede il contrario — rise Nitty.

— Questa è Dorothy — disse Little Tib.

— Io non riesco a vedere proprio nessuna Dorothy, George — disse

Nitty in tono un po' sconcertato.

— Be', io non riesco a vedere te — osservò Little Tib.

— Suppongo che sia così. Allora, salve Dorothy. Dove state andando di bello tu e George?

— Andiamo a Sugarland — gli rispose Little Tib. — A Sugarland sanno sempre chi sei.

— Esiste davvero questa Sugarland? — chiese Nitty. — Ho sempre pensato che quel posto te lo immaginassi soltanto.

— No, Sugarland è nel Texas.

— Ma non mi dire! — esclamò Nitty. La luce del sole, ormai prossimo al tramonto, indorava le traversine rendendole gialle come il burro. Nitty prese per mano Little Tib, lui strinse quella di Dorothy, ed i tre s'incamminarono lungo le rotaie. Nitty occupava parecchio spazio fra esse, ma Little Tib non ne prendeva molto, e Dorothy praticamente non ne occupava affatto.

Quando furono mezzo chilometro più avanti cominciarono a saltellare allegramente.

## DIO
## *Dio*
## *di* Damon Knight
## *Infinity SF*, settembre 1957
## come *The Dying Man* in *Three Novels*, 1967

*Damon Knight, sulla scena della sf da molti decenni ormai, si è guadagnato una solida fama di scrittore (ricordiamo il celebre* Il lastrico dell'inferno*), come curatore di antologie e scopritore di nuovi talenti, e anche come saggista.*

*Qui ci presenta, con una esposizione fredda e lineare che ben si adatta al tema, un tempo in cui uomini e donne possono vivere per sempre e sono spinti solo da una furiosa e vuota ricerca di divertimenti effimeri.*

### I

È mezzogiorno. In alto il cielo scintilla di calore come un grande catino argenteo, e il chiarore si riverbera sulla sabbia gialla; in lontananza, la superficie dell'oceano è una danza di luce infuocata. Emergendo dal sottosuolo, Dio il Progettista ammicca per un istante nel biancore abbagliante;

sente il calore come una cappa soffocante e la barba, iridescente nel sole, tende ad incresparsi.

A poca distanza si trovano cinque persone, uomini e donne, i loro corpi rosei che spiccano sulla sabbia. Il resto del paesaggio marino è completamente spoglio; la striscia di sabbia sembra estendersi per miglia e miglia, deserta e bruciante. Non c'è neppure un gabbiano nell'aria. Tre di quelle figure sono uomini; stanno correndo e si lanciano un pallone da spiaggia, con grida lontane. Le due donne sono semisdraiate e il loro sguardo è rivolto agli uomini. Tutti e cinque hanno una muscolatura superba, con ampi toraci arcuati; la pelle è liscia, gli occhi scintillanti. Dio guarda le proprie braccia: c'è forse una traccia più scura? È apparsa qualche ruga?

Si libera dell'unico indumento e si avvia verso il gruppo. Per un istante, la carezza della sabbia sotto i suoi piedi è dolorosa; poi la pelle si adatta e non sente più nulla. Con scarso interesse, i cinque si voltano mentre lui si avvicina. Sono tutti giocatori, non studenti, e due di essi gli sono sconosciuti. Si sente a disagio e vorrebbe non essere mai venuto. Non va bene che giocatori e studenti si incontrino casualmente; ciascuno dei due gruppi è fin troppo consapevole del benevolo disprezzo dell'altro. Dio cerca di immaginarsi come un giocatore che si sforzi di essere gentile con uno studente e, come sempre, fallisce nell'intento. La distanza che li separa è incolmabile. Il mondo ha bisogno di entrambi, studenti per ricordare e creare, giocatori per consumare e godere; ma le classi non dovrebbero confondersi.

Anche senza abiti, questi sono giocatori; i grandi occhi innocenti che brillano di entusiasmo o tradiscono un improvviso fastidio; le bocche irrequiete che possono essere di volta in volta gaie o imbronciate.

Ora egli fissa deliberatamente la donna bionda, Claire, e sul suo viso vede gli stessi inconfondibili segni. Ma contro ogni logica e consuetudine, la dolce curva delle sue labbra è di superba bellezza; il profilo della testa dai capelli biondo cenere che sfuma nella linea possente del collo toglie il respiro. È una cosa illogica, quasi inaudita, forse anormale: ma lui la ama.

I suoi occhi grigi lo fissano con la stessa intensità di due agate marine, e il sorriso accattivante che affiora per un attimo sulle sue labbra lo riscalda e lo lusinga. — Sono così contenta di vederti. — Gli prende la mano. — Naturalmente conosci Katha e Piet. Questo è Tanno, e quello laggiù è Mark. Siediti a parlare con me. Non riesco a muovermi, fa così caldo.

I lanciatori di palla riprendono allegramente a giocare. La brunetta, Katha, comincia immediatamente a parlare dei cori di Bethany: Dio li ha sen-

titi? No? Ma deve assolutamente andarci: le voci sono supende, il direttore del coro è bravissimo; erano secoli che non si sentiva nulla disimile.

La parola «secoli» viene pronunciata con indifferenza. Quanti anni ha Katha? Ottocento, mille? Di recente, in un giornale di trecento anni fa, Dio si è sorpreso di trovare un riferimento a Katha. Ci sono così tante persone; è impossibile ricordare. È per questo che gli studenti tengono degli annuari, e i giocatori no. Forse aveva già incontrato Claire, e poi se n'era dimenticato... — No — risponde educatamente. — Sono stato piuttosto occupato con un progetto.

— Dio è un Progettista Architettonico — dice Claire, prendendosi gioco di lui con quel termine altisonante; eppure, nella sua voce risuona di una curiosa sfumatura di orgoglio a rovescio. — Te l'ho detto, Kat, lui è studente tra gli studenti. Ricostruisce questo settore ogni anno.

— Oh — dice Katha spalancando gli occhi, — davvero affascinante. — E un istante dopo, senza pause, sta già parlando del nuovo circo aereo di Littlam... Molto plebeo, ma divertentissimo. I pagliacci aerei! Gli acrobati! Quei deliziosi animali!

Il volto levigato di Claire, aureolato dal sole, è vicino al suo, e il riverbero della sabbia io illumina dal basso. Le palpebre socchiuse sono morbide e delicate, appena illividite dal sole: le pupille sono contratte e nelle ampie iridi grigie si intrecciano complicati disegni. Un frammento affiora nella sua mente; qualcosa che ha letto a proposito della struttura dell'iride: muscoli che si dilatano a raggiera connessi ad un organo circolare che si contrae, con tracce di melanina. Per qualche ragione quel pensiero è disgustoso e cerca di scacciarlo. Si sente un po' scombussolato: ha lavorato troppo.

— Stanco? — chiede lei con voce dolce.

Lui si rilassa un po'. La brunetta, Katha, continua a parlare; è una di quelle persone che non smettono mai di parlare nonostante gli altri non la stiano a sentire. Lui risponde. — Questo è il periodo in cui siamo più occupati. Tutti i progetti vengono sottoposti al controllo finale prima di essere immessi nell'integratore principale. È l'ultima possibilità che abbiamo per scoprire eventuali errori.

— Mi spiace, Dio — dice lei con voce contrita. — So che non avrei dovuto chiedertelo. — Solleva le sopracciglia; lo guarda ansiosa. — Però dovresti riposare.

— Sì — dice Dio.

Il palmo morbido della sua mano gli accarezza la nuca — Riposa, allora.

Riposa.

— Ah — sospira Dio stancamente, lasciando scivolare la testa fra le sue braccia. Sotto la sabbia su cui è sdraiato, si trovano diciassette livelli, tre dei quali sono di sua diretta competenza in quel momento, su di un settore che va da Alban a Detroy. Da due settimane lavora quasi senza aver chiuso occhio. Si parla di iniziare un diciottesimo livello nella prossima stagione; questo significa sollevare ancora la superficie, e tutti i piani di forza dovranno essere modificati. Dietro i suoi occhi chiusi, sfilano i dettagli, a migliaia, schemi architettonici, cianografie, specifiche, codici.

— Tesoro — gli sussurra la sua voce carezzevole all'orecchio, — sai che comunque sono felice che tu sia venuto, anche se non volevi. *Perché* tu non volevi venire. Lo capisci questo?

Lui la scruta socchiudendo un occhio. — Una sensazione di potere? — suggerisce ironico.

— *No.* Piuttosto un modo per rassicurarsi. Lo sai che ero gelosa del tuo lavoro?... E lo sono ancora, molto. Mi sono detta; se abbandonasse il suo progetto, oggi, ora...

Lui rotola su di un fianco e alza lo sguardo, lanciandole un sorriso obliquo. — Eppure tu non distingui un giorno dall'altro.

Il sorriso di lei è rapido e timido. — Lo so, è terribile da parte mia: ma *tu* ci riesci.

Mentre si guardano in silenzio, egli è di nuovo conscio della distanza che li separa. *Essi hanno bisogno di noi*, pensa, *per cambiare ogni anno il loro mondo, per mantenerlo nuovo e brillante, per nascondere il passato, ma essi ci odiano, perché sanno che tutto quello che loro dimenticano, noi lo conserviamo e lo ricordiamo.*

La sua mano trova quella di Claire. Una tristezza irragionevole e profonda lo avvolge: si chiede in silenzio: *perché dovrei amarti?*

Non ha parlato, ma vede il viso di lei contrarsi in un sorriso doloroso e mesto; e le sue dita lo stringono più forte.

Sopra di loro, le grida dei giocatori si sono mutate in proteste chiassose. Dio solleva lo sguardo. Piet, l'uomo con la testa lanuginosa, sovrasta ridendo gli altri due. Ridiscende adagio e lancia la palla: la partita continua. Ma un attimo dopo Piet è di nuovo in aria: gli altri gridano con rabbia e Tanno balza verso l'alto per affrontarlo. La palla cade, rimbalza lontano. Le due figure avvinghiate si girano e rotolano a mezz'aria. Alla fine, l'uomo con la testa lanuginosa riesce a trascinare l'altro sulla sabbia. Entrambi si risollevano, ridendo.

— Qualcuno deve domare questo selvaggio — dice ansante lo sconfitto. — Io non ci riesco, è troppo sfuggente. Magari tu, Dio?

— Sta riposando — protesta Claire, ma gli altri in coro: — Oh, sì! — Solo un salto o due — dice Piet, fregandosi le mani e sfoderando un largo sorriso. — C'è un sacco di tempo prima che salga la marea... a meno che tu non te la senta.

Riluttante, Dio si alza. Con una smorfia, Piet si solleva al di sopra della sabbia. Dio lo segue, avvertendo la rigida spinta dei muscoli del torace e della schiena e la curiosa sensazione di pressione lungo la spina dorsale. I due uomini girano in tondo, salendo lentamente. Piet si contorce, mettendosi a testa in giù, e facendo scattare in avanti le braccia per afferrare le gambe di Dio. Dio scivola sopra di lui e, voltandosi, cerca di abbrancarlo. Ma Piet gli sfugge come un'anguilla e lo blocca con una presa al torace. Dio si piega contro quel petto rigido, con tutti i muscoli in tensione; sbilanciati, i due uomini rimangono sospesi per un attimo. Poi, improvvisamente, qualcosa nella forza che tiene Dio sospeso in aria viene a mancare. Insieme, cominciano a cadere, andando a sbattere violentemente sulla sabbia. Si ode un mormorio di sorpresa.

Dio si rialza. Piet è in ginocchio accanto a lui, pallido in viso, e con una mano premuta sul braccio. — È slogato? — chiese Mark, chinandosi per tastarlo delicatamente.

— Sono venuto giù di peso — dice Piet. — Non mi aspettavo... — indica Dio con il capo. — Questa è nuova.

— Be', sbrighiamoci a sistemarlo o perderai lo spruzzo. — Piet appoggia il braccio dolorante sulle cosce. — Pronto? — Mark appoggia il piede nudo sul braccio, si piega in avanti e preme di scatto e con forza. Piet fa una smorfia e poi sorride: il braccio è a posto.

— Siediti e lascia che si saldi — dice l'altro. Si rivolge a Dio: — Cos'è questo?

Dio si sta accorgendo di un acuto dolore ad un dito e di un rivolo di sangue scuro. — Si è solo piegata leggermente un'unghia — dice Mark. — Premila, si chiuderà in un secondo.

Katha suggerisce un gioco con le parole e dopo un attimo sono tutti seduti in circolo, gridando sillabe a turno. Dio non è molto brillante: non riesce a dimenticare il sangue scuro che sgorga dalla punta del suo dito. Il cielo argenteo sembra distante e opprimente, lui è stanco del calore soffocante, dell'aria irrespirabile e della sabbia rovente sotto il suo corpo. Prova un senso di paura impotente, come se qualcosa di terribile fosse già suc-

cesso, come se fosse troppo tardi.

Qualcuno dice: — È ora — e tutti si alzano in piedi scrollandosi la sabbia di dosso. — Vieni — gli sussurra Claire. — Non sei mai stato sopra lo spruzzo? È divertente.

— No. Devo tornare, ti chiamerò più tardi — dice Dio. Lei gli sfiora delicatamente il petto con le dita mentre lui la bacia, poi Dio si allontana. — Arrivederci — grida agli altri. — Arrivederci. — E voltandosi, cammina con passo strascicato sulla sabbia.

Gli altri, felici di essersi liberati di lui, si stanno dirigendo verso le rocce sopra il pelo dell'acqua. Uno spruzzo bianco e schiumoso si leva da una fenditura quando il mare irrompe all'interno di una caverna sottostante. L'acqua si ritira, lasciando uno specchio di sabbia umida che si asciuga nello spazio di un attimo. Poco più in là, un enorme maroso si è già riformato, solleva la sua cresta verde e si scaglia in avanti. — Non questa, la prossima — grida Tanno.

— Claire — dice Katha avvicinandosi, — è così strano. Hai notato il tuo amico? Quando se n'è andato, il dito gli sanguinava ancora.

Lo spruzzo bianco si sollevava in alto, provocando uno scoppio di risa nervose. — Che cosa? — chiede Claire. — Devi esserti sbagliata. Non poteva essere.

— Avanti adesso, state tutti vicini!

— Eppure — dice Katha, — stava sanguinando. — Nessuno le dà retta, ma lei ci è abituata.

In lontananza, l'ondata si gonfia minacciosa e viene in avanti, coronata di bianco; si solleva sempre più veloce, e mentre invade la caverna con un rombo che scuote il terreno, gli Immortali vengono scagliati in alto sul bianco spruzzo, gridando di gioia.

Dio è solo nelle sue stanze vuote e passeggia sul pavimento elastico, avvolto nel silenzio. Si ferma, e ad un suo cenno appare uno specchio sulla nuda parete; si sporge per scrutare il proprio volto grigio, e poi fa di nuovo scomparire lo specchio. Tutto intorno a lui incombe l'universo, enorme, inesorabile.

La striscia segnatempo sul muro è diventata quasi completamente nera: il giorno è finito. È rimasto solo per tutto il pomeriggio. I circuiti del telefono e della porta sono programmati per respingere le chiamate, anche quella di Claire. Il suo solo istinto è stato quello di nascondersi.

Un pezzo di stoffa gialla avvolge il dito ferito. Il sangue l'ha inzuppato,

poi si è seccato ed ora è completamente appiccicato alla ferita. Il sangue si è fermato, ma l'unghia non si è ancora riattaccata. Qualcosa non va, in lui: com'è possibile una cosa del genere?

Sono giorni che lo sente arrivare, farsi sempre più vicino, invisibile. Ora è qui.

Sono passate otto ore, il suo dito non è ancora guarito.

Lui ricorda quell'attimo, sospeso in aria, quando gli è venuto a mancare il sostegno. Potrebbe succedere ancora? Allora pianta saldamente i piedi e si concentra, *su*, ed avverte il familiare irrigidirsi della schiena e del torace. Ma non succede nulla. Incredulo, tenta ancora. Nulla!

Il cuore gli martella nel petto; un senso di vertigine e di gelo. Barcolla, quasi cade. Non è possibile che questo stia accadendo a lui... aiuto, deve trovare aiuto. Sotto le sue dita tremanti l'indice telefonico si illumina: trova il nome di Claire, preme il selettore. A quest'ora sarà uscita, ma il registro di settore è in grado di trovarla. Lo schermo resta grigio. Lui aspetta. L'oscurità è un po' più lontana. Claire lo aiuterà, penserà a qualcosa.

Lo schermo si illumina, ma compare solo la faccia neutra e grigia di un autosegretario. — Un momento, prego.

Lo schermo tremola: finalmente il viso di Ciaire!

— ... è una registrazione, Dio. Quando non mi hai chiamato e io non sono riuscita a raggiungerti, ci sono rimasta molto male. So che sei occupato, ma... Be', Piet mi ha chiesto di andare a Toria a giocare a polo, e ho deciso di accettare. Forse mi fermerò un paio di settimane per il festival dei fiori, o forse andrò a Roma. Mi dispiace, Dio, avevamo cominciato così bene. Forse davvero le classi non devono mescolarsi. Addio.

Lo schermo si oscura. Dio è in ginocchio e continua a fissarlo. — Non andartene — dice ansimando. — Non andare. — Il coraggio residuo lo abbandona; lacrime calde, salate, e piene di vergogna sgorgano dai suoi occhi.

La stanza è spoglia e luminosa, ma negli angoli si insinua l'oscurità, ripiegandosi verso l'alto, nera come l'ossidiana, pronta a balzare in avanti.

## II

La folla al livello inferiore è un fiume di colori, blu elettrico, rosso scarlatto, giallo opaco, tutti brillanti, nitidi, vivaci. Profumi floreali si diffondono dalle morbide pieghe degli abiti; l'aria è piena di voci allegre e di risa. Di ritorno da cinque mesi passati a girovagare in Africa, Pacifico ed

Europa, Claire è piacevolmente smarrita tra i marciapiedi mobili del Settore Venti. Dove una volta c'era la strada principale, ora c'è un labirinto di stradine anguste, piene di vivaci stendardi e dense di effluvi. I veicoli per le escursioni sono eleganti canestri di filigrana d'argento, sospesi con aerea grazia. Lei sale su uno di essi, e si innalza lungo il canyon di finestre descrivendo una lunga curva, oltrepassando terrazzi e balconi, cogliendo qua e là rapide e intime visioni di gente che non rivedrà mai più: qui una donna che dà da mangiare ad un piccolo pappagallo azzurro; là due bambini che la fissano stupiti da un giardino, entrambi con lunghi capelli biondi simili a denti di leone. Quanto tempo è passato dall'ultima volta che ha visto dei bambini! Cerca di immaginarsi che cosa si provi ad essere un bambino ora, in questo mondo immenso pieno di adulti, ma non ci riesce. I ricordi della sua infanzia sono così lontani, vaghi e bizzarri, come figure viste dal lato sbagliato di un binocolo. Ecco un uomo con una rigogliosa barba nera, che tiene una bottiglia in bilico sul naso davanti ad un gruppo di persone che ridono... ecco che cade! Ecco due coppie che si stanno baciando... il suo cuore batte più in fretta; si sente arrossire. Piet era diventato così noioso, dopo un po'; lei ora vuole dimenticarlo. Lo ha già dimenticato con la sua dolce e chiara voce di contralto, intona: — Dio, Dio, Dio...

Al livello seguente, scende e prende un robotaxi. Seleziona il nome di Dio; il piccolo autista dagli occhi verdi «cerca» per un attimo, lampeggiando; poi il veicolo compie una giravolta decisa e guadagna velocità.

L'edificio è irriconoscibile: le strade bianche sono state adornate di facciate barocche di colore verde e vermiglio. La forma dell'ingresso è familiare, però, e sulle targhette figura il nome di Dio.

Lei esita, fissando il pozzo dell'ascensore, vuoto e anonimo. Lui è lì, dietro quel muto blocco di marmo? Dopo un attimo si volta con un'alzata di spalle, e prende la più vicina di una fila di fragili sedie d'argento. Preme il numero tre, la sedia la solleva, portandola a destinazione.

Si trova nell'anticamera dell'appartamento di Dio. Le pareti sono rivestite di freddo marmo venato di blu. Da un lato si apre lo spazioso ovale del pozzo dell'ascensore; dall'altro la larga porta ad arco, chiusa. Una scultura ruota lentamente sotto l'alto soffitto. Sale sulla pedana del videocitofono.

— Sì — una voce maschile, piacevole ma sconosciuta. Lo schermo non si illumina.

Lei si presenta. — Voglio vedere Dio... È in casa?

Una pausa curiosa. — Sì, c'è... chi ti manda?

— Non mi ha *mandato* nessuno. — Ha la frustrante sensazione che si

tratti di un equivoco, che stiano parlando di due cose differenti. — Chi sei tu?

— Non ha importanza. Be', puoi entrare, anche se non so quando potrai vederlo oggi. — La porta scivola di lato.

Stupefatta ed anche un po' risentita, Claire oltrepassa la soglia. La prima stanza è una fredda caverna grigia: in alto vi sono degli schermi a circuito chiuso che inquadrano le strade del settore. Formano un brillante arabesco lungo le pareti, ma emanano una debole luminosità.

La camera successiva è un enorme spazio disordinato, stipato di macchinari sparsi alla rinfusa; Claire arriccia il naso disgustata. Ad una delle estremità intravede due uomini su uno degli apparecchi, con la schiena rivolta verso di lei. Prosegue.

La terza stanza è un freddo ambiente di colore verde, con il pavimento ricoperto di mosaici ed una fontana che zampilla al centro. Sui banchi curvi lungo le pareti sono sedute quindici o venti persone che usano apparecchi di servizio, lettori e così via: è molto simile alla sala d'attesa di un guaritore alla moda. Che Dio si sia dato alla psichiatria?

Con un'improvvisa sensazione di insicurezza, si sistema in un sedile appartato e si guarda intorno. No, la sua prima impressione era sbagliata, questi non sono clienti in attesa di essere ricevuti da un guaritore, perché, in primo luogo, sono tutti studenti... tutti.

Li osserva con maggiore attenzione. Due di essi giocano a scacchi in un angolo appartato; altri due passeggiano a distanza avanti e indietro; cinque o sei sono radunati attorno ad un tavolo su cui sono sparse delle carte: uno di questi parla in gran fretta mentre gli altri lo ascoltano. Claire non riesce ad afferrare le parole da quella distanza.

Dall'altro lato della stanza, due uomini ed una donna sono seduti davanti ad un monitor e lo osservano con attenzione, anche se da lontano Claire non può distingure alcuna immagine.

L'acqua zampilla nella fontana. Dopo una lunga attesa le porte si aprono ed appare un uomo; si china e parla ad un altro uomo seduto lì vicino. Quest'ultimo si alza e varca la porta interna; l'altro va nella direzione opposta, e scompare alla vista. Nessuno dei due ritorna nella stanza. Claire aspetta, ma non succede più nulla.

Nessuno ha annotato il suo nome, l'ha inserita in qualche lista; nessuno sembra prestarle attenzione. Si alza e percorre lentamente la stanza oltrepassando il gruppo attorno al tavolo. Due degli uomini stanno parlando animatamente, interrompendosi a vicenda. Avvicinandosi, coglie qualche

parola, ma sono tutte chiacchiere da studenti: — La curva delta mostra chiaramente... un presupposto stocastico... — Si dirige verso i tre che stanno osservando il monitor.

A Claire lo schermo non rivela alcuna immagine, ma deboli sprazzi di colore si muovono sulla superficie lucida, e si ode un suono sommesso.

Ci sono due posti liberi. Dopo una breve esitazione, prende una sedia e si sporge verso il monitor.

Ora lo schermo è illuminato e alle sue orecchie giunge il mormorio di una conversazione. Sta guardando una stanza nella quale troneggia un'enorme lastra di marmo grigio, alta tre volte un uomo. Benché solida all'apparenza, sembra scivolare verso il basso, con un movimento costante ed ipnotico, simile ad una cascata. Sotto questa cortina di pietra siedono due uomini. Uno di essi è un estraneo. L'altro...

Si sporge in avanti, scrutando. L'altro è in ombra, lei non distingue i lineamenti. Eppure c'è qualcosa di familiare nel profilo del corpo e della testa...

È quasi sicura che si tratti di Dio, ma quando comincia a parlare, lei esita di nuovo. È una voce strana, debole e rauca, diversa da qualunqua altra abbia mai sentito finora; il suono è così strano che lei dimentica di ascoltare le parole.

Ora l'altro individuo inizia a parlare: — ... queste nozioni. È solo una procedura ordinaria... ancora un'iniezione.

— *No* — dice l'uomo in ombra con furia repressa, e si alza di scatto. Nella stanza c'è una luce tremolante, e l'ombra segue i suoi movimenti.

— Mi scusi — le sussurra improvvisamente una voce all'orecchio. L'uomo lì accanto sta fissando Claire con sguardo inquisitorio. — Non credo che lei sia autorizzata ad assistere a questa sessione, vero?

Claire tradisce un gesto di impazienza e torna a rivolgere la propria attenzione allo schermo, affascinata. Nella stanza ora entrambi gli uomini sono in piedi; l'uomo nell'ombra sta parlando con voce rauca, mentre l'altro si avvicina per prendergli il braccio.

— La prego — insiste l'uomo al suo fianco, — è autorizzata ad assistere alla sessione?

La voce dell'uomo avvolta nell'oscurità si è alzata di tono, diventando un urlo isterico, rauco e sottile, dissimile da qualunque grido umano. Sullo schermo, questi si volta di scatto come se volesse tornare di corsa nella stanza.

— Prendetelo! — grida l'altro lanciandosi dietro la figura che corre.

L'uomo in ombra arretra di scatto, evitando l'altro che cerca di afferrarlo, ed entrambi escono dall'inquadratura. Poi sullo schermo appaiono altri due uomini ed anch'essi scompaiono di lato; lo schermo rimane vuoto: c'è solo la lastra che continua a scivolare dolcemente e costantemente nel pavimento.

I tre che erano seduti accanto a Claire ora si sono alzati in piedi. In fondo alla stanza, tutti si voltano a guardare. — Che cosa c'è? — chiede qualcuno.

Uno degli uomini grida in risposta: — Gli è venuto una specie di attacco! — Rivolto alla donna, aggiunge a voce bassa: — È il disagio, penso...

Claire osserva senza capire, quando un urlo improvviso dall'altra parte della stanza la costringe a voltarsi.

Le porte si sono spalancate e sulla soglia un uomo urlante lotta inutilmente con altri due. Lo afferrano per le braccia e lui non può muoversi, ma quell'orribile voce rauca continua ad urlare, ad urlare...

Non ci sono più ombre: lei è in grado di vedere il viso.

— Dio! — grida balzando in piedi.

Attraverso il frastuono da lui stesso provocato, sente la sua voce e volta la testa. Sul suo viso gonfio e concitato, gli occhi si accendono di un'espressione incredula. Poi, con un gesto violento, lui si volta dall'altra parte. Riesce a liberare un braccio e con uno scatto si copre il volto. Si allontana in fretta, e gli altri lo seguono. Le porte si chiudono. La stanza è piena di figure immobili e di un mormorio confuso.

Claire resta dov'è, paralizzata, finché una figura snella si stacca dalle altre. Quest'altro viso sembra sospeso in aria, oscurando quello della figura... rosso e contorto, con la bocca spalancata.

L'uomo le afferra il gomito e la spinge verso la porta esterna. — Che cosa sei tu per Dio? Lo conoscevi prima?

— Prima di cosa? — chiede debolmente. Ora stanno attraversando la stanza delle macchine, vuota e piena di echi.

— Uhm. Mi ricordo di te, adesso... ti ho fatto entrare, vero? Ti dispiace essere venuta? — Parla con tono fatuo e indifferente; Claire ha la sensazione che lui stia pensando a tutt'altro. Una lieve irritazione per questo fatto è la prima sensazione che si accompagna al suo stordimento. Mentre camminano si divincola, liberando il braccio della sua stretta. — Che cos'ha? — chiede.

— Una malattia molto rara — risponde lui senza fermarsi. Sono nell'altra stanza, ora, nella penombra sotto l'arabesco luminoso e si dirigono ver-

so la porta d'ingresso. — Non io sapevi? — chiede con lo stesso tono indifferente.

— Ero in viaggio. — Si ferma, e si volta verso di lui. — Non puoi dirmelo? Che cos'ha Dio?

Ora scorge il suo viso magro, il naso e le labbra affilate, gli occhi piccoli e brillanti. — Nulla che ti possa interessare — aggiunge sbrigativamente. Aziona i comandi della porta d'ingresso e questa si apre silenziosamente. — Addio.

Lei rimane immobile, e dopo un momento le porte si richiudono. — *Che cos'ha?* — ripete.

Lui sospira e punta Io sguardo sui suo abito alla moda chiuso da un fermaglio dorato. — Come faccio a dirtelo? Il verbo «morire» significa qualcosa per te?

Lei è perplessa e spaventata. — Non so... non è qualcosa che capita agli animali inferiori?

Lui fa un piccolo inchino scherzoso. — Molto bene.

— Ma non so di che cosa si tratti. È una specie di attacco... come... — indica con il capo la stanza interna.

Lui la fissa con un'espressione a metà fra la comprensione e l'esasperazione. — Vuoi saperlo davvero? — Si volta di scatto e fa scorrere le dita lungo una striscia alla parete. — Vediamo... Non so che cosa ci sia in questo maledetto nascondiglio. Uhm. Animali. Termine. — Al tocco delle sue dita un piccolo stipo si apre e una scatoletta oblunga gli scivola sul palmo della mano, e la porge a Claire.

Nelle sue mani la scatola si illumina: lei vede una gabbia in cui è accovacciato un piccolo animale... un topolino bianco. Ha il pelo opaco e ispido; intorno al suo muso c'è del liquido rappreso. Si muove incerto, annusa una scodella d'acqua e poi si allontana. Le zampe sembrano cedere; cade e rimane immobile, a parte il ritmico sollevarsi ed abbassarsi del minuscolo petto. Mentre osserva, Claire cerca di reprimere un senso di nausea. I laboratori degli studenti sono sempre pieni di orrori del genere, e loro si aspettano che nessuno provi un senso di disgusto. — Qualcosa non va nel topo — È tutto quello che riesce a dire.

— Sì. Sta morendo. Questo significa cessare di vivere: fermarsi. Non essere più. Capisci?

— No — sussurra lei. Nella scatoletta, il piccolo corpo ha smesso di muoversi. La bocca spalancata, le labbra sono tirate e scoprono i denti gialli. Gli occhi sono immobili e fissi nel vuoto.

— Questo è tutto — dice il suo compagno, riprendendosi la scatola. — Niente più topo. Finito. Dopo un po' comincia a decomporsi, ed emana un cattivo oaore e alla fine non restano altro che le ossa. E questo succede ad ogni topo che nasce.

— Io non ti *credo* — dice lei. — Non è così; non ho mai udito una cosa simile.

— Non hai mai avuto un animale domestico? — chiese. — Un gatto, un pappagallino, dei pesci?

— Sì — risponde lei difensiva, — ho avuto gatti e uccelli. E allora?

— Che cosa gli è successo?

— Be'... *io* non lo so, suppongo di averli persi. Lo sai come si fa a perdere le cose.

— Un giorno ci sono e il giorno dopo non ci sono più — dice l'uomo magro. — Giusto?

— Sì, giusto. Ma perché?

— Abbiamo un mondo così ordinato — dice con aria stanca. — I corpi degli animali morti sono ingombranti; ecco perché i circuiti casalinghi sono programmati per rimuoverli quando nella stanza non c'è nessuno. Senza eccezione: fa parte del programma di base. Naturalmente, se fossi rimasta nella stanza senza voltare le spalle la macchina avrebbe dovuto metterti in imbarazzo, recuperando il corpo in tua presenza. Ma questo non accade mai. Tutte le volte che vedevi che c'era qualcosa che non andava in uno dei tuoi animaletti, voltavi le spalle e te ne andavi, vero?

— Be', non riesco davvero a ricordare...

— E quando ritornavi, fatto strano, la bestia non c'era più. Non si era persa, era morta. Muoiono. Tutti muoiono.

Lei lo guarda, rabbrividendo. — Ma questo non capita alle *persone.*

— No? — Stringe le labbra. Dopo un momento aggiunge: — Perché credi che avesse quell'aspetto? Lui lo sa; lo sa da cinque mesi.

Lei trattiene il respiro. — Quel giorno sulla spiaggia!

— Oh, tu c'eri? — Annuisce parecchie volte e riapre la porta. — Molto interessante per te. Puoi dire a tutti che l'hai visto accadere. — La spinge gentilmente nell'anticamera.

— Ma io voglio... — dice lei disperata.

— Che cosa? Amarlo ancora, come se fosse normale? O vuoi aiutarlo? È questo che intendi? — il viso magro è tirato, le sopracciglia aggrottate. — Credi che riusciresti a sopportarlo? Se è così... — Si sposta di lato per lasciarla rientrare.

Lei fa un passo avanti, esitante.

— Ricordati del topo — aggiunge lui seccamente.

Lei si ferma.

— Sta a te. Vuoi davvero aiutarlo? Ne avrebbe bisogno, a meno che non ti faccia un brutto effetto. Allora... dove sei stata in tutto questo tempo?

— In posti diversi — risponde lei bruscamente. — Littlam, Parigi, New Hol.

Lui annuisce. — Allora potresti ritornare a visitare quei luoghi. Cosa preferisci?

Lei rimane immobile. Nei suoi occhi ora le due immagini si confondono; vede il viso gonfio di Dio che la fissa attraverso le rigide mascelle del topo.

L'uomo magro annuisce brevemente. Fa un passo indietro, continuando a fissarla. Un lungo attimo di esitazione; poi le porte si richiudono.

## III

Gli anni scivolano via come pagine strappate da un vecchio diario. Claire è a Stambul, Winthur, Kumoto, BahiBlanc... in altre località, troppe per ricordarle tutte. Ci sono le gare intercontinentali, che si svolgono ogni secolo sul campo barocco a forma di ruota di Campan: Claire è tra gli spettatori sospesi sulle nuvole a seguire i propri beniamini. C'è una relazione sentimentale, breve ma intensa: dura quattro o cinque anni, il nome dell'uomo è Nord e se n'è andato a Deya con un'altra donna; per circa un mese Claire è inconsolabile. Ma poi arriva la stagione operistica a Milano e poco dopo, a Tusca, incontra persone affascinanti che stanno per trascorrere un anno a Papeete...

La vita è bella. Ogni mattino si sveglia ritemprata, si riempie i polmoni di quell'aria pura e frizzante, e sente il sangue formicolare fin sulla punta delle dita.

In un mattino di primavera si sta crogiolando in una bolla di vetro verde, immersa per tre quarti in un oceano verde smeraldo. Le onde spumeggianti del mare si infrangono sul disco luminoso del sole in superficie. Più in basso, dove si trova lei, le verdi e gelide profondità sembrano foglie di menta addentate dal biancore accecante del sole. Minuscoli pesci piatti e dorati sciamano intorno alla bolla, si agitano, luccicando come monetine, e poi scivolano via. L'unità di memoria vicino al pavimento sta riversando in sordina un tempestoso brano di Wagner; ascoltando distrattamente, sente

una musica familiare mista ad un borbottio di sillabe straniere. Il suo compagno, con la massiccia testa bronzea quasi all'altezza degli altoparlanti, ascolta attentamente. Claire prova un po' di irritazione; lo sfiora con il piede nudo: — Ross, spegni quella cosa terribile, ti spiace?

Lui alza lo sguardo, il viso ottuso ha un'espressione addolorata: — È *L'oro del Reno.*

— Sì, lo so, ma non capisco una parola. Sembra che si stiano schiarendo la gola... grazie.

Un cenno agli altoparlanti e il coro gutturale cessa. — Miliardi di persone parlavano quella lingua, una volta — dice con aria funesta. Ross è un'artista, il che fa di lui quasi un giocatore, in effetti, ma ha l'insopprimibile abitudine degli studenti di uscirsene con queste informazioni in pillole da somministrare a chi gli sta intorno.

— E io non ne sopporto nemmeno quattro — ribatte lei pigramente. — Comunque, io ascolto l'opera solo per la musica, le vicende sono sempre tanto stupide. Mi domando perché.

Vede quasi la risposta erudita che affiora sulle sue labbra; ma educatamente lui la reprime - sa che lei non si aspetta davvero una risposta - e ritorna ad occuparsi del visore. Al tocco delle sue dita si illumina, mostrando un abisso verde che tremola debolmente con gli ultimi bagliori del sole.

— Vai giù ora? — chiede lei.

— Sì, voglio prendere quei coralli. — Ross è uno scultore, non bravissimo, fortunatamente, e nemmeno molto assiduo, altrimenti sarebbe un compagno impossibile. Ha uno studio nel Mediterraneo, a dieci braccia di profondità, e trascorre parte del suo tempo a creare minacciosi grovigli di creature sottomarine stilizzate. Dopo aver usato il visore, aziona i comandi e la bolla si inabissa. Le onde si richiudono sopra di essa sollevando piccoli spruzzi. Poi il cerchio di luce passa dal giallo al verdognolo, fino ad un verde cupo.

Sotto di loro c'è ora la barriera corallina, acri ed acri di lunghe dita, nude e scheletriche, variamente intrecciate. Pochi pesciolini dai colori accesi nuotano tra i rami pallidi. Di nuovo Ross prende i comandi: la bolla ondeggia e si ferma. Per un attimo guarda in basso attraverso il vetro, poi si alza per aprire il portello interno a tenuta stagna. Respirando profondamente e con espressione assorta, entra e chiude dietro di sé la porta trasparente. Claire vede l'acqua che gli sale alle caviglie. Aumenta rapidamente fino a riempire la camera stagna; quando gli arriva al petto, Ross apre il portello esterno e si tuffa in una nuvola di bollicine d'aria.

È una sagoma di colore giallo che si agita nell'acqua verde; dopo qualche istante è quasi completamente offuscata da nuvole di sedimenti. Claire osserva, vagamente turbata; i coralli più grandi sembrano ossa imbiancate.

Programma l'unità di memoria sui Pezzi Marini dal *Peter Grimes* senza sapere perché; è la musica di un freddo oceano del nord, assolutamente inappropriata. Il richiamo freddo e lontano dei gabbiani la fa rabbrividire di tristezza, ma continua ad ascoltare.

Ross diventa sempre più confuso e distante nell'acqua torbida. Alla fine è solo un lampo, un movimento indistinto giù nella verde valle oscura. Dopo molto tempo lo vede ritornare, con due o tre coralli rosa tra le mani.

Assorta nella musica, ha lasciato che la bolla andasse alla deriva, e il portello è ora quasi bloccato dai coralli; Ross si insinua fra di essi, facendo leva contro un gruppo di rocce, ma dopo un momento appare in difficoltà. Claire si mette ai comandi e fa retrocedere la bolla di un metro. La via è libera ora, ma Ross non si sposta.

Attraverso il vetro lo vede piegarsi, lasciando cadere i coralli. Appoggia saldamente le mani e si tende, gonfiando i muscoli poderosi delle gambe e della schiena. Dopo un momento si raddrizza, scuotendo la testa. Lei si rende conto che ha un piede incastrato in una fenditura della roccia. Le rivolge una smorfia piena di dolore e si porta una mano alla gola. È fuori ormai da molto.

Forse lei lo può aiutare, in quei pochi secondi che restano. Si precipita nella camera stagna e la allaga rapidamente. Ma un attimo prima che l'acqua la sommerga, vede il corpo di Ross irrigidirsi.

Ora, con gli occhi aperti sott'acqua, in quella strana luce confusa, vede il suo volto gonfio contorcersi dal dolore. E in quell'istante il suo viso diviene quello di un altro, quello di Dio, sovrapposto all'immagine vivida e spettrale della smorfia di morte del topo. La visione la coglie di sorpresa e poi scompare.

All'esterno della bolla, le mascelle rigide di Ross si aprono, e poi pendono inerti. Vede la pallida gelatina che affiora lentamente sulle labbra; ora galleggia leggero, con gli occhi riversi e le membra rilassate.

Sconvolta, svuota la camera stagna, rientra e chiama il controllo di Antibe perché mandi una barca di salvataggio. Poi rimane in attesa, evitando accuratamente di guardare il corpo immobile.

Emozioni incontrollabili la sorprendono e la spaventano al tempo stesso. Non hanno niente a che fare con Ross, e Claire lo sa: lui è assolutamente al sicuro. Quando ha cominciato a respirare acqua, il suo corpo ha reagito au-

tomaticamente: i polmoni hanno espulso la gelatina protettiva, lui ha perso conoscenza e il cuore ha cessato di battere. Il controllo di Antibe arriverà in meno di venti minuti, ma Ross potrebbe restare così anche per anni, se fosse necessario. Appena uscirà dall'acqua, i polmoni cominceranno a riassorbire la gelatina: quando saranno liberi, la respirazione e il battito cardiaco riprenderanno.

È come se Ross avesse solo recitato una parte, stilizzando e dando un significato ad ogni movimento. In quel momento di dolore, nella mente di Claire una barriera è crollata ed ora vi è un'apertura.

Ha un moto d'impazienza, non è abituata ad essere tiranneggiata in quel modo. Ma le braccia ricadono, inerti; la perversa attrazione esercitata da quell'apertura è troppo forte. *Dio,* grida silenziosa la sua mente, *Dio.*

Il progettista del Settore Venti, nel periodo in cui lei è stata lontana, ha cambiato il disegno delle strade «per creare l'effetto di superficie». Il soffitto di ogni livello è uno schermo che riflette fedelmente la vista che si gode in superficie e, attraverso giochi di luce ed altri trucchi ingegnosi, il clima viene riprodotto anche sotto terra. Ora è una fredda e cupa giornata di novembre, segnata da una pioggia grigia e sferzante: sollevando lo sguardo si vede la distesa interminabile del cielo color piombo; e anche se l'aria è piacevolmente calda, come sempre, le grandi lastre nude delle facciate degli edifici sono diventate di un azzurro grigiastro per armonizzarsi con il paesaggio, minuscoli rivoletti argentati scorrono zigzagando verso il basso, scomparendo prima di toccare il marciapiede.

A Claire non piace: non le sembra opera di Dio. La folla ha un'aria nervosa, strana, quasi risentita: guardano in alto e ridono, ma a disagio, e le aree ricreative sono piene di gente che si accalca sotto la vivida luce gialla. Claire si stringe al collo il mantello di metallo; pensa malinconicamente al mutare delle stagioni, e alla terra che diventa fredda e dura come l'acciaio, agli alberi spogli e neri contro il cielo ostile. Sottoterra, questo è il momento per cieli azzurri, corpi accaldati e risa gioiose, e non per questo grigiore opprimente.

Nelle sue stanze vi è un colore vivace. È stanca e sudata per il viaggio, adesso non vuole nessuno. Ha ordinato alcuni abiti e mentre aspetta che le vengano consegnati, accende il bagno di fiamma nell'angolo della camera da letto. Si alzano improvvisamente con un boato sottili lingue di fuoco, incappucciate di nero, e poi si acquietano formando una sibilante cortina tra il giallo e il bianco. Claire si avvolge la testa in un velo isolante e senza

neppure togliersi i vestiti, entra nel fuoco.

Le fiamme circondano il corpo, fredde e carezzevoli: il fragile abito si incendia e scompare in un mormorio di scintille. Lei si volta allargando le braccia e pronta ad accogliere la vampata. Depilata, rinfrescata, esce dal bagno. Sente un formicolio in tutto il corpo, rinvigorito dalle fiamme. Delicatamente stacca qualche frammento di pelle bruciata: il suo nuovo corpo ha un bel colorito brillante, che lentamente assume una sfumatura rosa-avorio.

Riflessi nello specchio della parete, gli occhi scintillano, le labbra sono rosse e morbide, tenere e scure come la cera scarlatta che cola da una candela accesa.

Prova una sorta di indifferenza, e si lascia cullare dalla marea. Sensibile al suo umore, il soffitto argentato lascia affiorare striature color rosso sangue, che guizzano e si intrecciano, facendo scaturire barbagli di luce dallo zoccolo di bronzo e dai merletti di cristallo intagliato dei mobili. Con una improvvisa risata esultante, Claire si lascia cadere sul grande letto giallo e si rotola mentre le preziose lenzuola di seta danno una sensazione di freschezza alla pelle; poi l'esultanza scompare, il soffitto ritorna grigio, e lei si solleva a sedere con un mormorio di impazienza.

Che cosa c'è che non va in lei? Cominciando già a rimpiangere il calore estivo del Mediterraneo, si avvicina alla tavola su cui giace il biglietto di Dio. È la sua risposta ai messaggi formali che lei ha inviato durante la sua assenza; dice semplicemente:

IL PROGETTISTA DIO
SARÀ IN CASA

Dallo scivolo delle consegne proviene un suono attutito e ne escono tessuti color giallo canarino, porpora, blu notte. Claire sceglie il vestito blu, qualunque altra cosa non sarebbe in armonia con la giornata; è un abito trasparente, ma ha le maniche lunghe. E decide di indossarlo senza anelli o collane, solo con un diadema di acquemarine dalla sfumatura intensa intrecciato nei capelli.

Nota appena la nuova facciata dell'edificio; ora il pozzo dell'ascensore è scuro e imbottito, con un'interminabile fila di sedili che salgono lentamente, vuoti o occupati, simili ad una sconnessa rampa di scale. L'anticamera compare lentamente ed è sorpresa di ritrovarsi in quel luogo.

È rimasto lo stesso; lo stesso marmo venato d'azzurro, la stessa scultura mobile che ruota lentamente, la stessa porta ad arco.

Claire esita, turbata e dispiaciuta. Cerca di convincersi che si è sbagliata: nessuno schema decorativo resta uguale per più di un anno. E invece eccolo qui, immutato, come se il tempo bizzarramente si fosse fermato in questa stanza nel momento stesso in cui l'aveva lasciata: come se lei fosse ritornata, non solo con lo stesso proposito, ma anche nello stesso istante.

Con riluttanza, attraversa la stanza. La superficie scura della porta ha l'aspetto di una trappola pronta ad inghiottirla.

E se lei non se ne fosse mai andata?... che cosa sarebbe successo? Qualunque fosse il segreto di Dio, ha avuto dieci anni per svilupparsi, qui, dietro questa porta immutata. Là, vi è un'oscurità che attende proprio lei.

Con un brivido di repulsione quasi fisica, sale sulla pedana del videocitofono.

Lo schermo si illumina. Dopo un attimo appare un volto. Non la sorprende vedere che si tratta dell'uomo magro, di quello stesso che...

Lui la fissa con attenzione. Lei non riesce a scacciare dalla mente l'immagine del topo e della tenebrosa figura che lotta nel vano della porta. Dice: — Dio è... — si interrompe, non sapendo più che cosa dire.

— A casa? — conclude per lei l'uomo magro. — Sì, certo. Entra.

La porta scivola di iato. Mentre sta per entrare, lei esita ancora, di nuovo turbata dal fatto che anche nella prima stanza non vi sia nulla di cambiato. L'arabesco disegnato dagli schermi mostra ora una teoria di strade grigie, e quella è l'unica differenza: come se da questo luogo segreto e tranquillo, dove il tempo non ha alcun significato, lei stesse osservando un mondo remoto dove invece il tempo significa ancora qualcosa.

L'uomo magro compare sulla porta, vestito di nero. — Mi chiamo Benarra — dice sorridendo. — Prego, entra; non far caso a tutto questo, ti ci abituerai.

— Dov'è Dio?

— Qui vicino... ma abbiamo stabilito una regola — dice l'uomo magro, — e cioè, solo agli studenti è permesso di incontrare Dio. Ti spiace?

Lei lo guarda indignata. — È uno scherzo? Dio mi ha mandato un messaggio... — esita: per la verità il messaggio era piuttosto generico.

— Puoi diventare uno studente con molta facilità — dice Benarra. — Puoi almeno cominciare, e per oggi sarà sufficiente. — Rimane in attesa con espressione amichevole; sembra assolutamente serio.

Lei è incerta tra la resa e la meraviglia. — Io non... che cosa vuoi che

faccia?

— Vieni a vedere. — Attraversa la stanza, e apre una porticina. Dopo un momento lei lo segue.

Viene condotta lungo uno stretto passaggio buio e lievemente inclinato. — Adesso vivo al piano di sotto — le spiega, voltandosi a guardarla, — per tenermi alla larga da Dio. — Il passaggio sbuca in un'anticamera illuminata, e di qui lui la conduce in una zona in penombra.

— Qui comincia la tua istruzione — dice. Su entrambi i lati sono allineate alcune nicchie illuminate. In quella più vicina e più luminosa, si trova un curioso gruppo di esseri, né uomini né scimmie: la pelle è scura, di una lucentezza bluastra, gli occhi minuscoli scrutano verso l'alto da sotto le sopracciglia sporgenti, i capelli sono di un nero polveroso. Le membra hanno giunture nodose, simili a ramoscelli, le costole sono sporgenti, il ventre ampio e liscio. La testa del più alto le arriva ai fianchi. Dietro di loro si intravede il sole tropicale, una massa conica di quella che sembra materia vegetale essiccata, e sullo sfondo alberi e animali con le corna.

— Esseri umani — dice Benarra.

Lei gli rivolge uno sguardo incredulo, quasi offeso. — Oh, no!

— Sì, invece. Estinti da parecchie migliaia di anni. Ecco, altri esemplari.

Nella nicchia successiva, le figure hanno sempre la pelle scura, ma sono più alte, e le arrivano alle spalle. I seni delle donne sono sacche di pelle vuote che arrivano fino alla vita. Claire fa una smorfia. — Che cos'hanno?

— Una diversa concezione della bellezza. Era una scelta deliberata. La donna creava se stessa. Dimmi che cosa ne pensi del prossimo.

Lei perde il conto. Ci sono uomini con la pelle color rame, con la pelle bianca, oppure giallastra, alcuni seminudi, altri con abiti elaborati di metallo e stoffa. Muovendosi tra di loro, Claire si sente ingigantita, come una femmina di animale tra la sua progenie: ha un improvviso lampo di assurda e degradante tenerezza. Eppure quei visi rugosi, da gnomi, sembrano possedere una saggezza tenace ed antica che si riversa su di lei con un grido silenzioso: *ultima arrivata!*

— Che ne è stato di loro?

— Sono morti — dice Benarra. — Tutti.

Ignorando il suo sguardo turbato, la porta fuori dal salone. Dietro di loro le luci si affievoliscono e scompaiono.

La stanza in cui entrano è piccola e fredda, non troppo illuminata e poco arredata, solo un tavolo, una sedia e una poltrona per i visitatori, sulla quale lui la prega di accomodarsi. Il soffitto a volta, proprio sulle loro teste, è

solcato da cerchi trasparenti, ognuno dei quali brilla secondo varie combinazioni di forme azzurre e rosse contro uno sfondo incolore.

— È difficile accettarli, lo so — dice Benarra. — Forse tu pensi che siano dei falsi.

— No. — Nessuno sarebbe stato in grado di immaginare quei visi fieri e saggi; da qualche parte, in qualche epoca, devono essere esistiti.

Un nuovo pensiero la colpisce. — E i *nostri* antenati... com'erano?

Lo sguardo di Benarra è distante e pensoso. — Claire, sarà difficile per te crederlo. Quelli erano i nostri antenati.

Lei lo guarda, incredula. — Quelle... assurdità?

— Sì, tutti.

Tace, per un momento. — Ma hai detto che sono *morti*.

— Infatti, sono morti. Claire, pensi che la nostra razza sia sempre stata immortale?

— Perché... — s'interrompe, arrabbiata e confusa.

— No, impossibile. Perché se fossimo sempre stati immortali, dove sarebbero tutti i vecchi? Al mondo non c'è nessuno che abbia, forse, più di duemila anni. Non è molto... a che cosa stai pensando?

Lei alza lo sguardo, cercando di concentrarsi. — Stai dicendo che è successo. Ma come?

— Non è successo. L'abbiamo fatto noi. Noi abbiamo creato noi stessi. — Appoggiandosi allo schienale, indica le trasparenze sopra di loro. — Sai che cosa sono?

— No, non ho mai visto nessun disegno simile. Sarebbero dei graziosi disegni per un tessuto.

Lui sorride. — Sì, suppongo che siano molto graziosi, ma non è a quello che servono. Sono delle fotografie ingrandite di minuscoli esseri viventi... troppo piccoli per poterli vedere. Entravano nel sangue della gente e la facevano morire. Quella è la peste bubbonica... — puntini azzurri e porpora alternati a dischi rosa più larghi; — quello è il tetano... — bastoncini blu e puntini rossi; — quella è la lebbra... — losanghe azzurre con puntolini più scuri ed una ombreggiatura rossa sullo sfondo. — Quella cosa che assomiglia un po' alla coda di un pavone è un fungo parassita chiamato *streptothryx actinomyces.* Quello... — un delicatissimo disegno azzurro chiaro con accenti più scuri... — appartiene ad un edema maligno con cancrena gassosa.

Le parole non hanno per lei alcun significato, ma le richiamano alla mente vaghe immagini ancor più spaventose, proprio perché non hanno

contorni definiti. Pensa di nuovo al topo e al viso di un uomo che in qualche modo assume la stessa rigidità, quell'immobilità... congelato in uno schema luminoso, come i punti colorati sulla parete...

È risoluta a non mostrare la propria repulsione. — Che cosa è successo a queste cose? — chiede con una voce che non tradisce esitazione.

— Nulla. I Progettisti li hanno abbandonati, ma hanno cambiato noi. La maggior parte delle registrazioni sono andate perdute nel corso di duemila anni, e naturalmente noi non abbiamo una scienza biologica come essi la concepivano. Io non sono un biologo, sono semplicemente uno storico ed un collezionista. — Si alza in piedi. — Ma noi sappiamo di una cosa che essi fecero sicuramente, e cioè quella di rendere i nostri corpi chimicamente immuni dalle infezioni. Quelle figure... — e indica con il capo alle trasparenze sopra di loro, — ora sono irrilevanti, non possono farci del male. Esistono ancora... ho visto colture prelevate da animali vivi. Ma sono solo una curiosità. Sono state fatte anche altre scoperte per rendere la chimica del corpo più stabile, per dirla in parole povere. Elementi che avrebbero ucciso i nostri antenati a una reazione tossica, che li avrebbero cioè avvelenati, per noi sono innocui. E poi ci sono i meccanismi protettivi e i poteri parafisici che l'*homo sapiens* aveva solo in potenza. Levitazione, rigenerazione di organi. E infine, in generale si può affermare che il corpo era molto più omoestatizzato di quanto non fosse in precedenza, vale a dire che esiste un ciclo di funzioni che tende sempre a ritornare alla norma. Quei processi comulativi che prima danneggiavano il funzionamento, non avvengono... la *matrice* non si ispessisce, il fenomeno di progressiva disidratazione non ha luogo e così via. Ma tu capisci che tutti questi sono solo effetti ritardanti, fattori che impediscono a te e a me di morire prematuramente. La cosa principale... — sfiora una striscia e sulla parete compare un disegno lineare, — fu questa. Hai mai letto un diagramma, Claire?

Lei scuote il capo in silenzio. Il diagramma è solo una antiestetica curva tracciata su di uno sfondo reticolare; per lei non significa nulla. — Questo è un modo schematico per rappresentare la crescita di un organismo — dice Benarra. — Guarda, questa scala dall'alto in basso è numerata in centesimi di maturità, da zero sul fondo a cento in alto. Capisci?

— Sì — dice lei dubbiosa. — Ma a che serve?

— Lo vedrai. Ora quest'altra scala orizzontale è numerata secondo l'età dell'organismo. Ora: questa curva che sale rapidamente rappresenta tutti gli altri organismi altamente evoluti, tranne l'uomo. Vedi, l'organismo nasce,

cresce rapidamente fino a raggiungere lo sviluppo completo, e poi la curva si arrotonda, diventa quasi orizzontale. Qui declina; e qui si ferma. L'animale muore.

Si interrompe per guardarla. Le parole sono sospese nell'aria; Claire non dice nulla, ma incontra il suo sguardo.

— Ora questa — dice Benarra, — questa lunga curva poco accentuata rappresenta l'uomo come era un tempo. Noterai che comincia molto più a sinistra della curva degli animali. I progettisti avevano questo su cui lavorare: l'uomo era già un organismo unico, in quanto aveva questo periodo molto lungo prima di raggiungere la maturità sessuale. Ecco, guarda cosa hanno fatto.

Con un gesto sovrappone un altro diagramma al primo.

— Sembra praticamente identico — dice Claire.

— Sì, quasi. Hanno fatto una cosa molto semplice, in linea di principio. Hanno ulteriormente allungato quel periodo giovanile, facendo in modo che la curva salisse ancora più lentamente... e non raggiungesse praticamente mai la cima. La curva diventa asintotica, cioè si avvicina alla maturità sessuale con progressive approssimazioni, ma non ci arriva mai, non importa quale sia la sua estensione.

Ricambia lo sguardo di lei con aria grave.

— Stai dicendo — domanda Claire, — che noi *non* siamo sessualmente maturi? Nessuno di noi?

— Esatto — dice lui. — La maturità in ogni altro organismo complesso è il primo stadio della morte. Noi non maturiamo mai, Claire, ed è per questo che non moriamo. Noi siamo gli eterni adolescenti dell'universo. Questo è il prezzo che abbiamo pagato.

— Il prezzo... — gli fa eco lei. — Ma non capisco. — Ride. — Non *maturi*... — Senza accorgersene raddrizza le spalle.

Benarra si appoggia alla scrivania, fissandola. — Non hai mai pensato di domandarti perché ci sono così pochi bambini? Nei tempi andati, facendo l'amore senza precauzioni, una donna avrebbe potuto avere un figlio all'anno. Ora capita forse una volta su cento miliardi di incontri. È un'anomalia, uno scherzo di natura, ed anche in quei casi non è la donna a portare a termine la gravidanza. Oh, sembriamo *maturi*, qui sta lo scherzo... loro ci hanno modellati secondo i loro segni di onnipotenza.

Si tocca la barba lucida, e si batte il petto. — Non è reale: tutti noi fingiamo di essere adulti, ma nessuno sa come sia veramente.

Cade in silenzio.

— Tranne Dio? — dice Claire guardandosi le mani.

— È sul punto di scoprirlo. Sì.

— E voi non potete fermarlo... non sapete il perché.

Benarra si stringe nelle spalle. — Era sotto tensione, fisica e mentale. Qualche anello della catena si è rotto, probabilmente non sapremo mai quale. Ha già percorso un lungo tratto di quella salita... credo che ora sia vicino alla cima. Non c'è nessuna speranza di poterlo riportare indietro, ora.

Lei stringe i pugni, impotente. — E allora a che cosa serve tutto questo?

Gli occhi di Benarra sono velati, e gioca con un memocubo sulla scrivania. — Impariamo — risponde. — Possiamo fare qualcosa ogni tanto per confortarlo, per rendere le cose più facili. Non ci arrendiamo.

Lei esita. — Quanto tempo?

— Al momento non lo sappiamo. Possiamo fare delle congetture sul limite massimo, per mezzo di analogie con gli altri mammiferi. Ma con Dio possono succedere troppe altre cose. — Lancia un'occhiata alle trasparenze del soffitto.

— Certo non intendi... — Le orribili forme luminose sembravano fissarla da lassù, immobili, imperscrutabili.

— Sì. Sì. Ne ha già avuta una, l'ultima volta che l'hai visto... un'infezione da virus. Siamo riusciti a controllarla: era quello che i nostri antenati chiamavano «un comune raffreddore»; per loro era una cosa trascurabile, ma ha quasi distrutto Dio... voglio dire, non la malattia in sé, ma l'effetto morale. I sintomi erano sgradevoli. Non era preparato.

Claire sta tremando. — Per favore.

— Devi conoscere tutte queste cose — continua Benarra impietoso, — altrimenti non serve che tu veda Dio. Se ti senti sconvolta, sfogati ora. Se non riesci a sopportarlo, allora vattene adesso, non dopo. — Si interrompe, e poi continua con un tono più gentile: — Puoi vederlo oggi, naturalmente, te l'ho permesso. Non cercare di prendere una decisione ora, se ti riesce difficile. Parlagli, rimani con lui questo pomeriggio: vedi come va.

Claire non si riconosce piùi. Non si è mai comportata in modo tanto sciocco nei confronti di un uomo, prima: l'amore è una bella cosa; l'amore non dura mai a lungo e tu lo sai in anticipo, ma finché dura è piacevole. L'amore è gioia, non questo dolore lacerante.

Il tempo scorre come un torrente limpido e impetuoso, se solo lasci che le cose vadano per il loro verso. Lei potrebbe dimenticare Dio ora, ed essere infelice per un anno, o cinque, forse cinquanta, ma poi tutto sarebbe fi-

nito e la vita continuerebbe come al solito.

Le torna alla mente il viso di Dio... non quell'estraneo, cupo ed urlante, ma Dio, stagliato contro il cielo d'argento; la luce del sole sulle sopracciglia marcate, gli occhi che brillano nell'ombra.

— L'abbiamo riempito di antibiotici — dice Benarra in tono compassionevole; — non credo che corra il pericolo di prendersi qualche brutta malattia... ma invecchiare è la cosa peggiore... che cosa ne dici?

## IV

Sotto la lastra di pietra scorrevole, Dio siede al suo banco di lavoro. La stanza è la stessa di sempre, l'unico cambiamento visibile è la statua che ora sporge da una parete, nell'angolo sopra la lastra di pietra: rappresenta un uomo con il capo reclinato, le gambe accavallate, e l'espressione pensosa. La figura è imponente, ma da essa emana una sottile sensazione di decadenza: i muscoli gonfi sembrano sul punto di afflosciarsi, il viso, anche se in ombra, ha un aspetto deforme, malsano. Lunga dodici metri, e posta di traverso nell'angolo, la statua ha un fascino primitivo, accattivante: è supremamente brutta, ma Claire è incapace di distogliere lo sguardo.

Un movimento attira la sua attenzione. Dio si è alzato e la attende accanto al banco di lavoro. Lei avanza esitante: il viso della statua è in ombra, ma non quello di Dio e lei teme quello che potrà scorgervi.

Lui le prende una mano fra le sue: il suo tocco è caldo e piacevole, ma sembra trasmettere qualcosa di simile ad una scossa elettrica, e la fa trasalire.

— Claire... che bello vederti. Ecco, siediti, fatti guardare. — La sua voce è sonora, sicura di sé, anche un pochino arrogante. Gli occhi sono attenti e di una vivacità inquietante. Parla, si muove, e si comporta con un'aria di eccitazione repressa. Lei si sente sollevata e tuttavia, paradossalmente, un po' allarmata: non c'è nulla di realmente cambiato nel viso di lui: la pelle è sana e luminosa, le labbra ferme. Eppure, ogni tratto, ogni fattezza di quel volto sembra nascondere qualche spiacevole sorpresa: è come guardare una maschera che può cadere all'improvviso.

Nella sua eccitazione, lei ride, mormora parole senza assolutamente rendersi conto di ciò che dice. Lui si siede sull'angolo della scrivania, di fronte a lei, con un'aria di imperiosa sicurezza.

— Stavo elaborando dei progetti per il prossimo anno. Ho alcune idee... qualcosa che la gente non si aspetterà mai. — Ride, abbassando lo sguar-

do; il banco di lavoro è coperto di piccole scatole trasparenti piene di linee ombreggiate e di colori. Gli strumenti sono sparsi in disordine, pennini, siringhe, compassi. — A proposito, cosa ne pensi di quella? — Indica dietro di sé, verso la statua.

— È molto insolita... tua?

— Una copia, ricavata da stereografie, l'originale era di Michelangelo, si chiamava *La sera.* Ma la copia l'ho fatta io.

Lei solleva un sopracciglio, con aria interrogativa.

— Voglio dire che non l'ho fatta con una macchina, ma con martello e scalpello, lavorando la pietra con queste mani, Claire. — Le stesse, forti e callose, che ora protende verso di lei. Claire si rende conto che erano quei cuscinetti di pelle indurita che le avevano dato quella strana sensazione di calore.

Lui ride di nuovo. — È stata un'esperienza. Per prima cosa ho scoperto che cos'è la struttura della pietra. Vedi, quando una macchina fonde una statua, non esiste struttura, perché per una macchina il granito è molle come il formaggio. Ma quando scolpisci, la pietra resiste. Possiede un carattere, può essere ostinata o evasiva... può scagliarti in faccia dei frammenti, o farti scivolare di lato lo scalpello. La pietra combatte. — Stringe le mani e ride di nuovo, di quel riso strano ed esuberante.

Più tardi quella sera nel suo appartamento, Claire si sente confusa e sopraffatta da emozioni contrastanti. La giornata trascorsa con Dio non è stata affatto come se l'aspettava. Neppure una volta le ha suscitato compassione: è come un uomo in cui arde una fiamma. Camminando con lei per le strade, le ha mostrato il Settore come lui lo immagina: una visione arcaica di edifici fatti per durare, non per mutare; di mattoni posati con cura, di legni intagliati e lucidati a mano. È una visione terrificante, ma lei non sa spiegarsi il perché. La gente rimane, tutto il resto passa...

Nelle stanze ampie e fresche soffia una brezza leggera. Le luci si attenuano attorno al suo letto, invitandola al sonno. Claire vaga senza scopo nelle altre stanze, lasciando cadere a terra l'abito, conscia di una languida rigidezza nelle membra. La bocca è indolenzita per i baci, la sua carne ricorda il tocco di quelle mani strane. Una deliziosa stanchezza la pervade; si trova a fluttuare al culmine estatico dell'amore, senza recriminazioni e senza domande.

Eppure vaga irrequieta per le stanze, evocando uno scroscio di musica e di colori dalla parete: che subito svanisce in un silenzio pieno di echi. Si

ferma davanti alla porta della stanza da gioco e guarda giù, nelle oscure profondità del pozzo di caduta. La caduta è un lusso, come il bagno nell'acqua o nelle fiamme. In essa vi è la dolcezza sottile del pericolo, anche se il pericolo non è reale. Sorridendo, respira profondamente, resta immobile e poi fa un passo nel vuoto. Intorno a lei, le pareti grige scorrono veloci verso l'alto: con uno sforzo di volontà, trattiene l'impulso di forza che la terrebbe sospesa a mezz'aria. Il pavimento si avvicina precipitosamente, lo sforzo aumenta in modo intollerabile: all'ultimo istante cessa di reprimerlo e l'impulso la mantiene a galla in un breve attimo di gioia parossistica. Si ferma a pochi centimetri dalla dura pietra. Con gli occhi chiusi e l'aria sognante, lei risale lentamente verso la cima. Distende i muscoli: ora riuscirà a dormire.

## V

Dapprima i giorni sono felici. Dio è un uomo trasformato, un demone pieno di energia. È pieno di idee e di progetti; lavora senza sosta, compie prodigi. Tutto il continente, tutto il mondo parla del Settore Venti. Dio costruisce le cose perché durino, ma poi, insoddisfatto, distrugge quello che ha costruito e ricomincia daccapo. Per una stagione tutte le strade sono sublimi intarsi di pietra, di incredibile bellezza: poi tutte le decorazioni scompaiono e gli edifici splendono della purezza delle linee classiche; le strade sono piene di luce bianca che emana dalla pietra. Claire aspetta che il ciclo subisca ancora una svolta, ma il lavoro di Dio si fa ancora più massiccio e brutale: la pietra si scurisce. Ora le strade sono strette e piene di ombre: i muri si rivestono di pesante magnificenza. Non costruisce più pozzi ascensionali: per salire negli edifici di Dio bisogna salire delle rampe o addirittura delle scale, o viaggiare in cabine chiuse. La gente mormora, ma lui continua a rappresentare una novità; vengono da tutto il pianeta per protestare, ammirare, lamentarsi: ma continuano a venire.

La figura di Dio si fa più imponente, imperiosa: il mento, le guance, tutti i lineamenti si appesantiscono; la voce diventa profonda e sonora. Quando entra in un luogo pubblico, tutti si voltano: in ogni compagnia è lui ad emergere; quando esplode la sua risata, tutta la tavola ride con lui.

Le donne impazziscono per lui: ubriaco e trionfante, a volte si allontana barcollando con una di loro, sotto lo sguardo di Claire. Ma lei sola conosce la sconfitta, le lacrime e le parole spezzate nelle veglie insonni della notte.

C'è un intervallo in cui il tempo sembra fermarsi nel quale essi sembrano

dimenticare ogni ansia ed ogni scopo, come se avessero raggiunto il punto più alto. Poi Dio comincia di nuovo a cambiare, con rapidità sempre maggiore. Sono come i passeggeri di due marciapiedi mobili che per un breve tratto hanno viaggiato affiancati, ma le cui strade cominciano ora a divergere.

Claire si aggrappa a lui disperatamente, con un senso di vertigine. È terrorizzata da quel movimento inesorabile, possente, che la sta allontanando: al pari di lui, si sente trascinata verso una destinazione ignota.

E all'improvviso arrivano i giorni più brutti. Dio sta cambiando sotto i suoi occhi. La pelle diventa flaccida e opaca: il naso diviene ancora più camuso. Lui dedica molto tempo all'esercizio fisico, sotto la guida di Benarra: quando cominciano a spuntare i primi capelli bianchi, lui se li tinge. Ma le rughe intorno alla bocca e agli occhi si fanno più profonde. Le ossa si deformano. Claire non riesce a sopportare la vista delle sue mani, così goffe e rigonfie; riescono a trattenere ciò che afferrano, ma paiono ugualmente annaspare.

Claire è colta da crisi improvvise, e sempre più spesso scoppia in lacrime. È dimagrita, dorme male e ha perso l'appetito. Passa la maggior parte del tempo in biblioteca, studiando quei pensieri alieni che soli le permettono di rimanere in contatto con Dio. Un giorno, uscendo a prendere una boccata d'aria, incontra Katha per strada, e Katha non la riconosce.

Lei si ferma, stupita, e rimane immobile accanto alla balaustra del piccolo ponte di pietra. Le facciate delle case sono come visi spenti che sembrano piangere alla luce plumbea che cade dal soffitto. Sotto di lei, sulla lunga teoria di scale, la piccola testa bruna di Katha ondeggia fra la folla e scompare.

La gente sta diminuendo: in questa stagione non c'è nemmeno la metà della folla che c'era in quella precedente. Quelli che arrivano sono silenziosi ed infelici e non si fermano a lungo. Solo poche miglia più in là, nel Settore Diciannove, è tutto uno sventolio di bandiere, un pulsare di musica; le luci scintillano, la gente ride e si muove rapida. Qui, tutto è grigio. Ogni superficie è arrotondata, come levigata dal mare; qui manca una colonnina, là è caduto un mattone; qui, da una nicchia malandata, spunta una statua deforme che scruta con un malevolo viso di terracotta. Lei rabbrividisce, distoglie lo sguardo e si incammina.

Un suono malinconico si leva dalla strada, riempiendo l'aria. Il silenzio palpita, poi il suono riprende. È il rintocco della grande campana, ovvero l'ultima follia di Dio, l'edificio che lui chiama «cattedrale». È un vasto

luogo chiuso, privo di bellezza e di una specifica funzione. Nessuno lo usa, neppure Dio. È uno spazio vuoto in attesa di essere riempito. Ad una delle estremità, su di una piattaforma, ardono alcune candele. Il pavimento di piastrelle è sempre lucido, come se fosse stato appena lavato; le ombre si allungano sulle pareti. I visitatori odono distintamente i loro passi riecheggiare quando camminano; si sentono a disagio e se ne vanno. Senza nessuna ragione, la campana suona ad intervalli regolari.

All'improvviso Claire si trova a pensare alla Baia di Napoli e ai bianchi gabbiani che si librano nel cielo: la freschezza, il forte odore dell'ozono e la luce diafana e accecante.

Mentre si volta per andarsene, vede sotto di sé due figure snelle, mano nella mano: un ragazzo e una ragazza, entrambi con una massa di capelli biondi. Appaiono isolati, e la folla si muove circondandoli lentamente con una progressione di volti che mutano in continuazione. Affiora un'immagine: Claire ricorda un altro pomeriggio, la strada, allora così diversa, e i due bambini con i capelli biondi. Ora essi sono quasi adulti, ancora pochi anni e saranno come tutti gli altri.

Claire prova una fitta al cuore. Pensa: *se potessimo avere un bambino...*

Guarda verso l'alto, in una sorta di incredula meraviglia per il fatto che al mondo ci sia tanto dolore. Da dove è venuto? Come ha potuto vivere per tanti decenni senza mai conoscerlo?

La luce plumbea ondeggia debolmente ma incessantemente lungo il nudo soffitto di pietra che la sovrasta.

Minuscolo come una formica vista a grande distanza, Dio dondola accanto alla spalla della gigantesca statua scolpita a metà. L'eco del martello giunge fino a Claire e Benarra che sono nel vano della porta.

È una figura femminile, seduta; questo è tutto ciò che ora riescono a distinguere. La testa priva di espressione, piegata verso il basso, sembra meditare: c'è qualcosa di maligno nell'informe curva della schiena e nelle robuste braccia non completamente delineate. Una nuvola di polvere avvolge la minuscola figura di Dio e il suo odore acre riempie l'aria; la polvere bianca ricopre ogni cosa.

— Dio — chiama Claire nel videocitofono. Il rumore distante del martello non accenna ad interrompersi. — Dio.

Dopo un momento, il rumore cessa. Lo schermo si illumina, e appare la faccia di Dio simile ad una maschera bianca. Solo negli occhi scuri c'è vita: essi ardono impazienti. I capelli, le sopracciglia e la barba sono bianche, come se lo scultore stesso fosse diventato di pietra.

— Sì, che c'è?

— Dio... andiamocene via per qualche settimana. Ho un tale desiderio di rivedere Napoli. Sai, sono passati molti anni.

— Vai tu — risponde la faccia. In lontananza vedono la piccola figura nera piegata vicino alla spalla gigantesca che volge loro la schiena. — Io ho troppo da fare.

— Un po' di riposo ti farebbe bene — intervenne Benarra. — Te lo consiglio, Dio.

— Ho troppo da fare — ripete la faccia. L'immagine scompare, il ritmo lontano del martello riprende. La figura scura è di nuovo confusa nella nuvola di polvere.

Benarra scuote il capo. — Non serve. — Si voltano e si avvicinano alla balconata che si affaccia sullo scuro atrio di ingresso. Benarra dice: — Non volevo dirtelo proprio adesso. I Progettisti chiederanno a Dio di dimettersi dal suo incarico quest'anno.

— Lo temevo — risponde Claire dopo un momento. — Li hai avvertiti di come lui la prenderà?

— Dicono che il Settore diventerà un Luogo Evitato. Hanno ragione: la gente comincia già a sentirsi a disagio. Ancora qualche stagione e cesseranno del tutto di venire.

Claire apre e chiude le mani, irrequieta. — Non potrebbero darlo a lui, per un Progetto, o un museo, magari...? — Si interrompe: Benarra scuote la testa.

— Dovrà affrontarlo — dice — io l'ho previsto.

— Lo so — la voce di lei è piatta, mortificata. — Io lo aiuterò... farò tutto quello che potrò.

— Questo è proprio quello che non voglio che tu faccia — dice Benarra.

Lei si volta, sorpresa. Lui è in piedi, rigido e con lo sguardo severo, contro la ringhiera della balconata, con l'oscuro abisso dell'atrio sotto di sé. — Claire, sei tu che lo stai trattenendo. Si tinge i capelli per te, ma gli basta solo guardarsi quando viene qui nello studio per rendersi conto di come è in realtà. Lui si disprezza... finirà con l'odiarti. Tu devi andartene ora, e lascia che faccia quello che deve.

Per un attimo, lei non riesce a parlare, ha la gola indolenzita. — Che cosa deve fare?

— Deve invecchiare, molto in fretta. Ha cercato di rimandarlo finché ha potuto. — Benarra si volta a guardare l'atrio deserto. In un angolo, il vecchio drappeggio di stoffa è scivolato sul pavimento. — Vai a Napoli o a

Timbuk. Non chiamare, non scrivere. Ora non puoi aiutarlo. Deve farlo da solo.

A Giubo acquista un anellino di ferro, molto vecchio, con la forma di un serpente che si morde la coda. È una curiosità, una cosa da studenti: nessuno lo porterebbe e poi è troppo stretto. Ma il freddo tocco di quel piccolo oggetto sul palmo della mano la fa rabbrividire al pensiero di quanto sia vecchio. Mai prima d'ora si era resa conto che l'abisso del passato avesse la forma di un imbuto. Trovarsi di fronte ad una simile estensione di tempo dà una sensazione di precarietà.

Imbarcandosi a Winthur, si fa degli amici. Sulla cima del Monte Bianco, rispetto all'ultima volta c'è un nuovo rifugio, da cui si domina la valle della Dora. Nella tersa aria alpina le cime delle montagne sembrano navi che galleggiano su di un mare di nuvole. La luce del sole è pallida e trasparente: in lontananza riecheggiano le grida degli sciatori.

A Cair incontra un collezionista che possiede una curiosa biblioteca, piena di frammenti e di cose strane che non si trovano comunemente. Ha una bizzarra passione per le cose antiche, alcuni dei suoi libri sono di vera carta e sono rilegati in finta pelle, copie esatte degli originali.

— «Ancora, gli Alfuri di Poso, nell'isola di Celebes» — legge ad alta voce, — «ci raccontano come i primi uomini venissero riforniti di ciò di cui avevano bisogno direttamente dal cielo; il Creatore passava loro i suoi doni per mezzo di una fune. Dapprima legò alla fune un sasso e lo calò sulla terra dal cielo. Ma gli uomini non lo vollero e chiesero timidamente che cosa potessero farsene di una pietra. Il Buon Dio allora calò una banana che loro naturalmente accettarono con gratitudine e mangiarono di gusto. E questa fu la loro rovina. "Poiché avete scelto la banana" disse la divinità, "vi moltiplicherete e perirete come la banana, e i vostri discendenti prenderanno il vostro posto..."» — Lei chiude il libro. — Che cos'era una banana, Alf?

— Un simbolo fallico, mia cara — risponde lui, accarezzandosi la barba con un sorriso.

A Prah si unisce per un breve periodo ad un allegro gruppo di atleti, giocando a seguite-il-capo; sono andati in volo planato da Omsk al Baltico; sono scesi in toboga sullo scivolo del Rose Club da Danz a Warsz, ed hanno proseguito in bicicletta fino a Bucur; sono andati in pallone, si sono lanciati da precipizi, hanno corso a piedi nudi per tutta la notte. Poi li accompagna in montagna; passano la notte in un rifugio, cantando, ed il mat-

tino dopo ripartono, come uno stormo di rondini. Claire è silenziosa, ed ha un'espressione molto seria; l'orda di giovani le passa accanto di corsa, volti allegri, lampi di calore, risa, grida. — Claire, non vieni?... Claire, che cosa c'è?... Claire, vieni con noi, andiamo a Linz a nuoto! — Ma lei non risponde. L'allegra compagnia se ne va in silenzio.

Sul tetto del mondo, la fitta coltre di nubi si sposta con rapidità, bianca contro l'azzurro intenso del cielo. Si muove verso nord; un vento pungente soffia tra i pini, portando un odore di fiordi gelati.

Claire rientra nella sala comune, ormai vuota, del rifugio. I suoi movimenti sono lenti: è stanca di fuggire. Per cinque anni non è mai rimasta nello stesso luogo per più di qualche settimana. Non ha mai guardato un notiziario, non ha mai cercato di mettersi in contatto con i suoi conoscenti nel Settore Venti. Deliberatamente, ha persino evitato di registrare i suoi spostamenti; farsi registrare significa aspettare una chiamata, ed aspettarla significa essere molto vicini a farne una.

Ma a che serve? Dovunque vada, porta con sé la stessa tristezza.

L'indice telefonico si illumina al suo tocco. Lentamente, con dita ormai disabituate, sceglie il settore, il gruppo e il nome: quello di Dio.

Lo schermo pulsa: c'è una lunga attesa. Poi il viso grigio di un autosegretario la informa educatamente: — Il nominativo ha traslocato senza lasciare ulteriori informazioni.

Claire si sente la gola secca. — Quanto tempo fa è cessata la sua registrazione?

— Un momento, prego. — Il viso inespressivo tace. — L'ultima registrazione risale a tre anni fa, il trenta novembre.

— Prova al registro centrale — dice Claire.

— Non è stata registrata nessuna ulteriore informazione.

— Lo so. Prova ugualmente. Prova dappertutto.

— Ci sarà un ritardo per il controllo. — Il volto senza espressione resta muto per un tempo molto lungo. Claire volta il capo, fissando l'arabesco di colori che si muovono lungo i bordi della stanza. — Attenzione, per favore.

Si volta. — Sì?

— Il nominativo non compare in alcun registro di settore.

Per un momento resta intontita e incapace di parlare. Poi con un gesto congeda l'autosegretario e consulta di nuovo l'indice: lo stesso settore, lo stesso gruppo; il nome: Benarra.

Lo schermo si illumina: quel viso che lei ben ricorda è ora davanti a lei.

— Claire! Dove sei?

— A Cheky. Ben, ho cercato di chiamare Dio, e mi hanno detto che non era registrato. È forse...?

— No, è ancora vivo, Claire; si è ritirato. Voglio che tu torni qui più presto che vuoi. Prendi uno speciale, la mia associazione pagherà l'extra, se ti trovi a corto.

— No, ho un surplus. Va bene, arrivo.

— Questo l'ha fatto la stagione dopo che te ne sei andata — dice Benarra. Lo schermo a parete si accende: è un'immagine stereo della piazza principale del livello Tre, la sezione del Centro: edifici scuri, privi di decorazioni, come un canyon di rocce. Le strade sono deserte, nessun viso spunta alle finestre.

— Il Giorno del Cambiamento — dice Benarra. — Dio aveva formalmente dato le dimissioni, ma aveva ancora un giorno. Guarda.

Sullo schermo, una delle facciate degli alti edifici all'improvviso ondeggia e si sbriciola sulla cima. Si solleva una cortina di fumo nerastro. Come una pila di gettoni, l'edificio si inclina verso la strada, e si scinde nei mattoni e nelle pietre che lo compongono. Il rombo giunge attenuato alle loro orecchie, mentre anche un altro edificio esplode, e poi un altro ancora.

— L'ha fatto da solo — dice Benarra. — Ha piazzato lui stesso le cariche esplosive, senza dirlo a nessuno. Il consiglio era inorridito. Gli integratori non erano progettati per disfarsi di tutti quei detriti... hanno dovuto essere amorfizzati e pompati all'esterno. Hanno pregato Dio di smettere, e alla fine l'ha fatto. Però ha chiesto in cambio il Livello Uno.

— L'intero livello?

— Sì, gliel'hanno dato. Lui ha fatto notare che non sarebbe stato per molto. Tutte le aree ricreative e così via, lassù, dovevano comunque essere cambiate; il successore di Dio si è limitato a cancellarle dall'integratore.

Ancora lei non capisce. — Senza lasciare altro che la nuda terra?

— Lui voleva così. Ha preso dei semi dai collezionisti e li ha piantati. Sono andato su molto spesso. Lui coltiva davvero il grano e lo macina per fare il pane.

Sullo schermo, il canyon di strade è diventato un lago di polvere. Benarra sfiora un pulsante: la scena cambia.

Il cielo è di un azzurro luminoso: la terra del livello è nuda. Si scorge un unico piccolo edificio, rigido e spoglio; dietro di esso vi sono alcuni alberi e la luce del tramonto risplende sui campi divisi in filari paralleli. Una fi-

gura scura è in piedi immobile a fianco della casa: dapprima Claire non la riconosce come un essere umano. Poi questa si muove, volta il capo. Lei sussurra: — Quello è Dio?

— Sì.

Claire non sa reprimere un gemito di dolore. La figura è troppo piccola per poter distinguere i particolari del corpo, ma qualcosa nelle sue proporzioni le riporta alla mente una delle grottesche statue di Dio, ossute, e assurdamente ingobbite e contratte. La figura si volge e si incammina con passo rigido verso la capanna. Entra e scompare.

Si rivolge a Benarra: — Perché non me l'hai detto?

— Non hai lasciato messaggi, non sapevo come raggiungerti.

— Lo so, ma avresti dovuto dirmelo; io non sapevo...

— Claire, che cosa provi per lui, ora? Amore?

— Non so. Una grande compassione, credo. Ma forse nella compassione c'è anche dell'amore. Ho pietà di lui perché una volta l'ho amato. Ma credo che tanta pietà sia amore, vero, Ben?

— Non quel tipo di amore che tu ed io conoscevamo — dice Benarra tenendo gli occhi sullo schermo.

Lui la stava aspettando quando lei uscì dalla cabina.

Il suo viso non aveva nulla di umano. Era come il viso di una tartaruga o di una lucertola: calloso e terreo, con gli occhi brillanti che scrutavano da sotto le sopracciglia sporgenti. Le guance erano incavate, il naso sporgente e le labbra rigonfie sui denti ossuti. I capelli erano bianchi e radi, come la-nugine illuminata dal sole.

Insieme erano come estranei, o come visitatori provenienti da pianeti diversi. Lui le mostrò i suoi campi di grano, il pollaio, i nuovi alberi da frutta. Tra i rami svolazzavano e cinguettavano gli uccelli. Dio indossava un abito di rozza fattura che gli pendeva goffamente dalle spalle magre. L'aveva fatto lui, le disse; e aveva fatto anche la brocca di coccio da cui le versò un vino aspro e limpido, fatto con la sua uva. L'interno della capanna era spoglio e lindo. — Naturalmente, Ben mi fornisce provviste di cibo e altre cose come aghi e filo. Non posso fare tutto, ma nel complesso, non me la sono cavata troppo male. — La sua voce era distante; sembrava solo parzialmente conscio della presenza di Claire.

Sedettero fianco a fianco sulla panca di legno all'esterno della capanna. La luce pomeridiana indugiava sulle beole; quel viso imbiancato si animò, e per la prima volta lei fu in grado di scorgere in quella faccia i lineamenti

di Dio.

— Non dico di non essere amareggiato. Tu ricordi come ero e vedi come sono adesso. — I suoi occhi si fecero meditabondi, le labbra fremettero. — Qualche volta penso: ma perché è toccata proprio a me? Tutti voi continuerete ad andare avanti, come bambini ad una festa, ed io non ci sarò più. Ma ho scoperto una cosa, Claire. Non so se posso dirtela.

Si interruppe e volse lo sguardo verso i campi. — C'è in questo una sorta di attrazione, di bellezza. Sembra impossibile, ma è vero. Bellezza in ciò che è brutto. È simmetrico, ha un ritmo. Il sole sorge, il sole tramonta. Vivendo quassù lo senti di più. Forse è per questo che siamo andati sottoterra.

Si voltò a guardarla. — No, non riesco a farti comprendere. E neppure voglio che tu pensi che ho deciso di arrendermi. A volte, nel mezzo della notte, la sento arrivare. Qualcosa che sale all'orizzonte. Qualcosa... — fece un gesto. — Una sensazione. Qualcosa di enorme e freddo. Molto freddo. E allora mi siedo sul letto e grido «Non sono ancora pronto». No, non voglio andarmene. Forse, se fossi cresciuto dovendomi abituare all'idea, ora sarebbe più facile. È un grosso cambiamento che devi operare nel modo di pensare. Ci ho provato... tutto questo... e le sculture, ti ricordi, ma non ci sono riuscito. Eppure, ora... la cosa strana è questa. Non tornerei indietro. Capisci, voglio essere me stesso; sì, voglio continuare ad essere me stesso. Quegli altri uomini non erano me, soltanto qualcuno sulla strada per diventare me.

Tornarono insieme alla cabina. Sulla porta, lei si voltò per guardarlo un'ultima volta. Lui era in piedi, curvo ma risoluto, con i suoi stracci e i suoi capelli bianchi, stagliato contro una striscia di cielo viola. La luce morente brillava grigia sui campi; più lontano nel boschetto di alberi, le voci degli uccelli tacevano. Una stella solitaria brillava ad est.

All'improvviso si rese conto che lasciarlo sarebbe stato intollerabile. Uscì dalla cabina e lo abbracciò: il suo corpo era incredibilmente magro e fragile nelle sue braccia. — Dio, non dobbiamo separarci, ora. Lascia che io venga a stare nella tua capanna: restiamo insieme.

Gentilmente, lui si sciolse dall'abbraccio e fece un passo indietro. I suoi occhi brillavano nella luce del crepuscolo. — No, no — disse. — Non andrebbe bene, Claire. Tesoro, io ti amo per averlo detto, ma vedi... vedi, tu sei una dea. Una dea immortale... e io sono un uomo.

Lei vide le labbra che si muovevano, come se stesse per parlare ancora e attese, ma lui si voltò senza un gesto o una parola e si incamminò sulla ter-

ra spoglia: una figura scura, lunga e sottile, con gli indumenti che sbattevano dolcemente alla brezza che spirava sulla terra. L'ultima luce brillava debolmente fra i suoi capelli bianchi. Poi fu solo un punto in lontananza. Claire rientrò nella cabina e la porta si richiuse.

## VI

Per molto tempo non riesce a convincersi che lui se ne sia andato.

Ne ha visto il corpo disteso in una cassa, simile ad una statua di cera dipinta: non è Dio, Dio è in qualche altro luogo.

Si sorprende a pensare: *Quando Dio tornerà...* come se lui fosse soltanto partito per l'altro capo del mondo. Ma sa che c'è un tumulo di terra sopra il Settore Venti, sormontato da un'alta pietra levigata, che indica il luogo in cui il corpo di Dio giace sotto terra. Può ripetere a memoria le parole che vi sono scolpite:

> Deboli ed esigui sono i poteri delle membra degli uomini: molti sono i dolori che li affliggono e smussano gli orli del pensiero: breve è la misura della vita fino alla morte, attraverso la quale essi si affannano. E poi se ne vanno, come fumo svaniscono nell'aria: e quello che sognano di sapere non è altro che quel poco in cui ciascuno è inciampato nel suo girovagare per il mondo. Eppure tutti loro si vantano di aver imparato tutto ciò che c'è da sapere. Vani stolti! Perché quello che c'è, nessun occhio l'ha mai visto, nessun orecchio l'ha mai udito, né nessuna mente umana potrà mai concepirlo.
>
> Empedocle
> (5° secolo a.C.)

Un giorno, Claire chiude l'appartamento e lascia che il Progettista, il successore di Dio, ne faccia quello che vuole. Lascia tutti i suoi appunti, tutto il suo equipaggiamento da studente, ormai inutile. Va in un albergo, e nel pomeriggio le vengono portati i nuovi abiti: tessuti di seta color fiamma e maglia metallica: nuovi profumi, nuovi gioielli. Nelle unità di memoria c'è musica nuova e lei danza incerta, con il capo piegato di lato per ascoltare, lasciandosi sommergere dai ritmo. Ormai è come una primavera a lungo rimandata, le oscure memorie appassite stanno scivolando nel passato e il presente è fresco e gaio.

Prova a chiamare qualcuno dei vecchi amici. Katha è a Centrarci, Ebert è al sud, Piet e Tanno non sono registrati. Non importa, nella piazza davanti all'albergo, prima che il giorno sia finito, lei si fa una dozzina di nuovi amici. Il gruppo aumenta; poi tutta la compagnia si sposta dalla piazza ai giardini del Vermilion Club e lì passa da una stanza all'altra dei vari soci e poi, alla fine, all'appartamento di Claire. Lasciando il gruppo intorno alla mezzanotte, lei vaga da sola per l'appartamento, rilassata dalla compagnia, felice di udire i canti che si fanno confusi e svaniscono alle sue spalle. Nella stanza da gioco si ferma pigramente a guardare le oscure profondità del pozzo di caduta. Che meraviglia, pensa, cadere e cadere, senza toccare mai il fondo...

Ma il fondo, naturalmente, è sempre là, o questo non sarebbe un pozzo di caduta. Un paradosso: il pozzo è come un camino che ha un fondo; è la sensazione di pericolo, l'immaginare di sfracellarsi che suscita il brivido. Ma non c'è pericolo di farsi male: la levitazione e l'istinto di sopravvivenza lo impediranno comunque.

*Abbiamo un mondo così ordinato...*

Le cose passano, la gente resta.

E allora dov'è Piet, l'uomo con la testa lanuginosa, con le sue risa e i suoi scherzi? Nascosto magari dall'altra parte del mondo, senza curarsi di farsi registrare. Capita spesso, nessuno ci pensa. Ma allora, chiede implacabile la sua mente, dov'è la donna di nome Maria, che ti teneva sulle ginocchia quando eri piccola? Dov'è Hendry, tuo padre, che hai visto per l'ultima volta... quando? Cinque, seicento anni fa, quella volta a Rio. Dove va la gente quando scompare... la gente di cui nessuno parla?

Dal corridoio buio il canto giunge fino a lei. Claire fissa trasognata le ombre del pozzo. Pensa a Dio, guardando l'oscurità che si avvicina: «A volte lo sento arrivare, salire all'orizzonte. Qualcosa di enorme e freddo».

Nella sua immaginazione l'oscurità si trasforma in un viso grigio, bellissimo e terribile. Le labbra sorridenti sussurrano, per lei sola: *Un giorno o l'altro.*

## SONATA SENZA ACCOMPAGNAMENTO
### *Unaccompanied Sonata*
### *di* Orson Scott Card
### *Omni,* marzo 1979

*Ci sono utopie della speranza e utopie tecnologiche, utopie della ragio-*

*ne e utopie organizzative, ma qui c'è per l'umanità un mondo felice e perfettamente funzionante con mezzi che non sono solo senza precedenti ma positivamente spaventosi. La cosa che fa venire i brividi di questo nuovo concetto politico presentato qui da Orson Scott Card (uno dei più grossi talenti emersi negli ultimi anni in America) è che potrebbe funzionare sul serio.*

*Accordatura*

Quando Christian Haroldsen, all'età di soli sei mesi, venne sottoposto ai test preliminari, essi mostrarono una predisposizione al ritmo ed un'acuta consapevolezza del tono. C'erano naturalmente altri test e molte altre erano le strade che ancora si aprivano davanti a lui. Ma il ritmo e il tono erano i segni dominanti del suo zodiaco privato, e cominciò subito il processo di rafforzamento. Al signore e alla signora Haroldsen vennero dati molti nastri e venne loro consigliato di suonarli continuamente, sia mentre il figlio era sveglio che durante il sonno.

Quando Christian Haroldsen compì sette anni, un'altra raffica di test indicò con certezza il futuro che inevitabilmente avrebbe seguito. La sua creatività era eccezionale, la sua curiosità insaziabile, la sua comprensione della musica così intensa, che tutti i test lo definirono «prodigio».

*Prodigio* fu la parola che lo tolse dalla casa dei suoi genitori e lo costrinse a trasferirsi in una casa nel folto di una foresta decidua dove l'inverno era selvaggio e violento e l'estate una breve e disperata eruzione di verde. Crebbe accudito da servi che non riusciva mai a vedere e l'unica musica che gli era permesso di ascoltare era il canto degli uccelli, lo spirare del vento e lo scricchiolio dei rami d'inverno; e poi il tuono, ed il lieve fruscio delle foglie dorate che cadevano al suolo; la pioggia sul tetto e lo sgocciolio del ghiaccio che si scioglieva; il brusio degli scoiattoli e il silenzio profondo della neve che cadeva nelle notti senza luna.

Questi suoni erano la sola musica cosciente di Christian; crescendo, le sinfonie dei suoi primi anni non furono che un ricordo distante ed impossibile da ricatturare. E così imparò a sentire la musica di oggetti che non erano musicali... perché lui doveva trovare la musica anche dove non c'era.

Scoprì che i colori creavano suoni nella sua mente: il sole d'estate come un accordo squillante: il chiaro di luna d'inverno un sottile e triste lamento; il tenero verde della primavera un basso mormorio che seguiva un ritmo quasi (ma non del tutto) casuale; il guizzo di una volpe rossa tra il fogliame un sospiro di meraviglia.

Ed imparò a riprodurre tutti questi suoni sul suo Strumento.

Nel mondo c'erano violini, trombe, clarinetti e corni, ed erano esistiti da secoli. Christian non li conosceva. Lui aveva solo il suo Strumento. Ed era sufficiente.

Christian viveva, quasi sempre solo, in una delle stanze della casa: in essa vi era un letto, non troppo soffice, un tavolo con una sedia, una macchina silenziosa che provvedeva alla sua igiene personale e lavava i suoi abiti, ed una lampadina elettrica.

L'altra stanza conteneva solo lo Strumento. Era una consolle con una quantità di chiavi, listelli, leve, sbarre e ogni volta che lui ne toccava una parte, usciva un suono. Ogni chiave dava un suono diverso, ogni punto dei listelli ne modificava l'altezza; ogni leva trasformava il tono; ogni barra alterava la struttura del suono.

I primi tempi in cui si trovò in quella casa, Christian giocò (come fanno i bambini) con lo Strumento, traendone rumori strani e divertenti. Era il suo unico compagno di gioco; divenne esperto, e alla fine riuscì a produrre qualunque suono volesse. Dapprima si divertì con suoni alti e squillanti. Più tardi imparò il piacere dei silenzi e dei ritmi. Poi imparò a suonare con i bassi e con gli alti e a produrre due suoni per volta, e ad unirli per creare una nuova sonorità, e infine a ripetere una sequenza di suoni che aveva già eseguito in precedenza.

Gradualmente, i suoni della foresta al di fuori della sua casa cominciarono a farsi strada nella musica che lui eseguiva. Imparò a far suonare il vento attraverso il suo Strumento; imparò a fare dell'estate una delle canzoni che poteva eseguire a suo piacimento; il verde, con le sue infinite variazioni, era la sua armonia più sottile; la voce degli uccelli usciva dallo Strumento con tutta la passione della solitudine di Christian.

E la voce giunse agli Ascoltatori autorizzati:

— C'è un nuovo suono a nord di qui, ad est di qui; Christian Haroldsen, e ti spezzerà il cuore con le sue canzoni.

Gli Ascoltatori alla fine giunsero, dapprima coloro per i quali la varietà era la cosa più importante, poi coloro che erano interessati solo alla novità e alla moda, e per ultimi coloro che valutavano la bellezza e la passione sopra ogni altra cosa. Vennero e rimasero nel bosco della casa di Christian, ed ascoltarono la musica diffusa da perfetti altoparlanti collocati sul tetto della casa. Quando la musica terminò, Christian uscì dalla casa, e poté vedere gli Ascoltatori che se ne andavano. Domandò, e gli venne spiegato perché erano venuti; lui si meravigliò che le cose che faceva per amore del

suo Strumento potessero interessare ad altra gente.

Stranamente, si sentì ancor più solo quando seppe che lui poteva cantare per gli Ascoltatori ma non avrebbe mai potuto udire le loro canzoni.

— Ma loro non hanno canzoni — disse la donna che veniva tutti i giorni a portargli il cibo. — Loro sono Ascoltatori. Tu sei un Compositore. Tu hai le canzoni e loro ascoltano.

— Perché? — chiese ingenuamente Christian.

La donna sembrò sorpresa. — Ma perché questa è la cosa che più amano fare. Sono stati sottoposti ai test, e sono più felici come Ascoltatori. Tu sei più felice come Compositore. Non sei felice?

— Sì — rispose Christian, e stava dicendo la verità. La sua vita era perfetta e non avrebbe voluto cambiare nulla, nemmeno le schiene, dolcemente malinconiche, degli Ascoltatori che se ne andavano alla fine delle sue canzoni.

Christian aveva sette anni.

*Primo Movimento*

Per la terza volta l'uomo basso con gli occhiali e un paio di baffi del tutto inappropriati osò aspettare nel sottobosco che Christian uscisse. Per la terza volta fu sopraffatto dalla bellezza della canzone appena terminata, una sinfonia triste che fece percepire all'omino con gli occhiali la pressione delle foglie che lo sovrastavano, anche se si era in estate e ci sarebbero voluti mesi prima che cominciassero a cadere. La loro caduta era inevitabile, diceva la canzone di Christian, per tutta la loro vita le foglie serbavano dentro di sé il potere di morire ed era questo che dava colore alla loro esistenza. L'omino con gli occhiali pianse... ma quando la canzone finì e gli altri Ascoltatori se ne andarono, lui si nascose nei cespugli ed aspettò.

Questa volta la sua attesa venne ricompensata. Christian uscì dalla casa e camminò tra gli alberi e si diresse verso il luogo in cui l'omino con gli occhiali era in attesa. Egli ammirò il modo semplice e disinvolto con cui Christian camminava. Il compositore doveva avere trent'anni, eppure c'era qualcosa di infantile nel modo in cui si guardava attorno, nel modo in cui camminava senza meta pronto a fermarsi per sfiorare con la punta delle dita (senza romperlo) un ramoscello caduto.

— Christian — disse l'omino con gli occhiali.

Christian si voltò, sorpreso. In tutti quegli anni nessun Ascoltatore gli aveva mai parlato. Era proibito. Christian conosceva la legge.

— È proibito — disse Christian.

— Ecco — disse l'omino con gli occhiali, porgendogli un piccolo oggetto nero.

— Che cos'è?

L'omino fece una smorfia. — Prendilo. Appena schiacci il bottone, suona.

— Suona?

— Musica.

Christian spalancò gli occhi. — Ma questo è proibito. Non posso permettere che la mia creatività venga inquinata dall'ascolto del lavoro di un altro musicista. Questo mi renderebbe imitativo, non sarei più originale.

— Stai recitando — disse l'ometto. — Stai solo recitando quelle parole. Questa è musica di Bach. — C'era venerazione nella sua voce.

— Non posso — disse Christian.

Allora l'ometto scosse la testa. — Tu non sai. Tu non sai che cosa perdi. Ma io l'ho sentito nelle tue canzoni quando sono venuto qui anni fa: tu vuoi questo.

— È proibito — ripeté Christian; per lui, il fatto che un uomo volesse compiere un atto, pur sapendo che era proibito, era sconvolgente, e non riusciva a scuotersi da quell'evento inaudito, e quindi non capì che ci si aspettava che lui facesse qualcosa.

Si udirono alcune voci e passi in lontananza e l'omino ebbe improvvisamente paura. Corse verso Christian, gli cacciò a forza il registratore nelle mani e poi sparì in direzione dei cancelli della riserva.

Christian prese il registratore e lo sollevò in una chiazza di luce che filtrava dagli alberi. Emanava un brillio opaco. — Bach, — disse Christian. E poi: — Chi diavolo è Bach?

Ma non si liberò del registratore. Né lo diede alla donna che venne a chiedergli per quale ragione l'omino con gli occhiali si fosse trattenuto. — È rimasto per almeno dieci minuti.

— Io l'ho visto solo per trenta secondi — rispose Christian.

— Ebbene?

— Voleva che ascoltassi dell'altra musica. Aveva un registratore.

— Te l'ha dato?

— No. Ma non l'ha ancora con sé? — chiese Christian.

— Deve averlo lasciato cadere nel bosco.

— Ha detto che era Bach.

— È proibito. Questo è tutto quello che devi sapere. Se trovassi il registratore, Christian, conosci la legge.

— Lo darò a lei.

Lei lo guardò attentamente. — Lo sai cosa succederebbe se ascoltassi quelle cose.

Christian annuì.

— Molto bene. Lo cercherò anch'io. Ci vediamo domani, Christian. E la prossima volta che qualcuno resta, non parlargli. Limitati a tornare a casa e a chiudere a chiave le porte.

— Lo farò — disse Christian.

Quando lei se ne andò, suonò per ore lo Strumento. Vennero altri Ascoltatori e quelli che già avevano sentito Christian furono sorpresi dalla confusione della sua canzone.

Quella notte vi fu un temporale estivo, vento, pioggia e tuoni, e Christian scoprì che non riusciva a dormire. Non a causa della musica del temporale... aveva dormito durante centinaia di questi. Era colpa del registratore appoggiato dietro lo Strumento contro la parete. Christian aveva vissuto per circa trent'anni circondato solo da questo luogo bello e selvaggio, e dalla musica da lui stesso composta. Ma ora...

Ora non poteva fare a meno di porsi delle domande. Chi era Bach? Chi *è* Bach? Com'è la sua musica? In che cosa è diversa dalla mia? Ha scoperto cose che io non conosco?

Com'è la sua musica?

Com'è la sua musica?

Com'è la sua musica?

Finché all'alba, quando il temporale si era ormai calmato e il vento era cessato, Christian si alzò dal letto in cui non aveva dormito, ma dove si era solo rigirato per tutta la notte, prese il registratore dal suo nascondiglio e lo accese.

Dapprima udì qualcosa di strano, come un rumore, sonorità bizzarre che non avevano niente a che fare con i suoni della vita di Christian. Ma la struttura era chiara, e alla fine della registrazione, che durò meno di mezzora, Christian aveva padroneggiato l'idea della fuga e il suono del clavicembalo gli rodeva la mente.

Ed ogni notte, per molte notti, ascoltò la registrazione, imparando sempre di più finché arrivò l'Osservatore.

L'Osservatore era cieco ed un cane lo guidava. Venne alla porta e poiché era un'Osservatore la porta si aprì davanti a lui senza bisogno che bussasse.

— Christian Haroldsen, dov'è il registratore? — chiese l'Osservatore.

— Il registratore? — domandò Christian; poi capì che era inutile, prese

l'apparecchio e lo diede all'Osservatore.

— Oh, Christian! — disse l'Osservatore, e la sua voce era triste e dolce. — Perché non l'hai restituito senza ascoltarlo?

— Volevo farlo — ripeté Christian. — Ma lei come ha fatto a saperlo?

— Perché all'improvviso le fughe sono scomparse dalle tue opere. All'improvviso le tue canzoni hanno perso quell'unico elemento bachiano. E hai smesso di sperimentare nuovi suoni. Che cosa stavi cercando di evitare?

— Questo — disse Christian; si sedette allo strumento e al primo tentativo riprodusse il suono del clavicembalo.

— Eppure non hai mai provato a farlo fino ad ora, vero?

— Pensavo che l'avrebbe notato.

— Fughe e clavicembalo... le prime cose che hai notato... e le sole cose che non hai assorbito nella tua musica. Tutte le tue altre canzoni di queste ultime settimane sono permeate e influenzate da Bach, in ogni possibile sfumatura. Solo che non c'erano né fughe né clavicembali. Tu hai infranto la legge. Eri stato messo qui perché eri un genio, capace di creare cose nuove con la natura come unica ispiratrice. Ora, naturalmente, tu imiti, derivi le tue idee e ogni autentica innovazione creativa ti è impossibile. Devi andartene.

— Lo so — disse Christian, spaventato, ma senza capire effettivamente come sarebbe stata la vita al di fuori di quella casa.

— Ti addestreremo per il tipo di lavoro che ora sei in grado di fare. Non morirai di fame. Non morirai di noia. Ma poiché hai infranto la legge, d'ora in poi una cosa ti è proibita.

— La musica.

— Non tutta la musica. C'è un genere di musica, Christian, che la gente comune, quelli che non sono Ascoltatori, possono avere. La musica della radio e della televisione, e quella dei dischi. Ma la nuova musica, e quella dal vivo... ti sono proibite. Non puoi cantare. Non puoi suonare uno strumento. Non puoi battere il ritmo.

— Perché no?

L'Osservatore scosse la testa. — Il mondo è troppo perfetto, troppo pacifico, troppo felice perché possiamo permettere ad uno spostato che ha infranto la legge di andare in giro a seminare scontento. La gente comune si affida ad un certo genere di musica casuale, e non conosce niente di meglio perché non è portata ad imparare. Ma se tu... lasciamo perdere. È la legge. E se tu creerai ancora musica, Christian, verrai punito severamente.

Severamente.

Christian annuì, e quando l'Osservatore gli disse di andare, lui andò, lasciandosi alle spalle la casa, i boschi e lo Strumento. Dapprincipio la prese con tranquillità, come un'inevitabile punizione per la sua infrazione; ma lui non sapeva niente di punizioni o di quello che significasse l'esilio dal suo Strumento.

Dopo cinque ore, gridava e colpiva chiunque tentasse di avvicinarsi a lui, perché le sue dita bruciavano dal desiderio di toccare le chiavi, le leve, le barre e i tasti dello Strumento, e non potevano farlo, e allora capì che prima non era mai stato solo.

Ci vollero sei mesi prima che fosse pronto per la vita normale. E quando lasciò il centro di Riabilitazione (un edificio piccolo, perché veniva usato molto raramente), aveva un aspetto stanco, sembrava molto invecchiato e non sorrideva a nessuno. Divenne autista per una ditta di trasporti, perché i test avevano indicato che questo era il lavoro che meno gli sarebbe pesato, e gli avrebbe ricordato il meno possibile ciò che aveva perso, e in più avrebbe stimolato quelle poche attitudini ed interessi che ancora gli rimanevano.

Consegnava noccioline alle drogherie.

E di notte scoprì i misteri dell'alcool, e l'alcool, le noccioline, il camion ed i suoi sogni erano sufficienti a rendergli la vita accettabile. Non serbava rancore. Avrebbe potuto vivere così per il resto della sua vita, senza amarezza.

Consegnava noccioline fresche e ritirava quelle stantie.

*Secondo Movimento*

— Con un nome come il mio, — diceva sempre Joe — dovevo aprire un bar con tavola calda. Solo così avrei potuto appendere l'insegna Bar e Tavola Calda da Joe. — E rideva, rideva, perché dopo tutto, Bar e Tavola Calda da Joe era una cosa buffa per quei tempi.

Ma Joe era un ottimo barista e gli Osservatori l'avevano messo nel posto giusto. Non in una grande città, ma in una molto più piccola; una città appena fuori dall'autostrada, dove spesso si fermavano i camionisti; una cittadina non lontana da una grande metropoli, in modo che le cose interessanti fossero a portata di mano e se ne potesse parlare, preoccuparsene, spettegolarci e divertirsi.

Per cui il bar e tavola calda di Joe era un posto simpatico e molto frequentato. Ma non da gente alla moda e neppure da ubriaconi, ma da gente

sola e alla mano, in giusta proporzione. — I miei clienti sono come un buon drink, un po' di questo e un po' di quello, per creare un gusto nuovo con un sapore migliore di ciascuno degli ingredienti. — Oh, Joe era un poeta, era un poeta dell'alcool e, come molta gente in quei giorni, lui era solito dire: — Mio padre era avvocato e ai suoi tempi anch'io avrei finito con il fare l'avvocato e non avrei mai saputo quello che perdevo.

Joe aveva ragione. Ed era davvero un ottimo barista e non avrebbe voluto essere in nessun altro posto e così era felice.

Ma una notte arrivò un tizio che non si era mai visto, un uomo con un camion per la consegna delle noccioline, con il nome di una fabbrica di noccioline sull'uniforme. Joe lo notò perché il silenzio circondava quell'uomo come un odore... dovunque andasse la gente lo notava e, benché lo guardassero appena, abbassavano la voce o smettevano del tutto di parlare, diventavano pensosi e guardavano le pareti e lo specchio dietro il bar. L'uomo che consegnava le noccioline era seduto in un angolo, con una bevanda allungata con acqua, il che significava che aveva intenzione di restare a lungo, e non voleva ingerire l'alcool troppo in fretta per non essere costretto ad andarsene troppo presto.

Joe era un acuto osservatore e notò che quell'uomo continuava a fissare l'angolo buio in cui si trovava il pianoforte. Era una vecchia mostruosità scordata, un cimelio dei tempi andati (perché quel bar esisteva da molto tempo), e Joe si domandò perché quell'uomo ne fosse affascinato. Certo, molti dei clienti di Joe se ne erano interessati, ma si erano limitati ad avvicinarsi e toccare i tasti, cercando una melodia senza riuscirci, perché il piano era scordato, e alla fine avevano rinunciato. Ma quest'uomo, invece, sembrava quasi spaventato dal piano e non osava avvicinarsi.

All'ora di chiusura, l'uomo era ancora lì e allora, d'impulso, invece di farlo uscire, Joe abbassò la musica di sottofondo, spense quasi tutte le luci, e poi andò ad alzare il coperchio, scoprendo i tasti grigi.

L'uomo che consegnava noccioline si avvicinò. *Chris*, c'era scritto sulla targhetta. Si sedette e sfiorò un tasto. Il suono non fu gradevole. Ma l'uomo toccò tutti i tasti ad uno ad uno, poi di nuovo in ordine diverso, e per tutto il tempo Joe lo osservò, domandandosi perché l'uomo provasse una tale emozione.

— Chris — disse Joe.

Chris lo guardò.

— Conosci qualche canzone?

La faccia di Chris assunse una strana espressione.

— Voglio dire, una vecchia canzone, non una di quelle stupide canzonette della radio. «In una piccola città spagnola». Mia madre me la cantava sempre. — E Joe cominciò a cantare: — «In una piccola città spagnola, era una notte come questa. Giocavano le stelle a nascondino, in una notte come questa».

Chris cominciò a suonare mentre la debole voce stonata e baritonale di Joe continuava la canzone. Ma non era un accompagnamento; non era qualcosa che Joe avrebbe chiamato un accompagnamento. Era invece un contrappunto alla melodia, un forte contrasto, e i suoni che uscivano dal piano erano strani e disarmonici e, per Dio, bellissimi. Joe smise di cantare ed ascoltò. Rimase ad ascoltare per due ore e, quando tutto finì, versò con grande rispetto un drink per l'uomo ed un altro per sé e brindò con Chris, l'uomo che consegnava le noccioline, e che era in grado di prendere quel vecchio piano malandato e di farlo cantare sul serio.

Tre sere più tardi Chris ritornò, con un'espressione circospetta e tormentata. Ma questa volta Joe sapeva quello che sarebbe successo (che doveva succedere) ed invece di aspettare l'ora di chiusura, spense la musica con dieci minuti di anticipo. Chris lo guardò implorante. Joe fraintese... andò al piano e sollevò il coperchio della tastiera, sorridendo. Chris si avvicinò rigido allo sgabello e, con una certa riluttanza, si sedette.

— Ehi, Joe — disse uno degli ultimi cinque avventori, — chiudi prima, stasera?

Joe non rispose. Si limitò a guardare mentre Chris cominciava a suonare. Nessun preliminare, questa volta: niente scale e digressioni sui tasti. Solo potenza, e il piano fu suonato come non si era mai inteso che un piano dovesse suonare; le note sbagliate, quelle stonate, si adattarono alla musica tanto da risultare perfette, e sembrava che le dita di Chris, ignorando la restrizione di una scala a dodici toni, suonassero, almeno così parve a Joe, nelle fenditure fra un tasto e l'altro.

Nessuno dei clienti se ne andò prima che Chris avesse finito, un'ora e mezzo più tardi. Tutti accettarono l'ultimo goccio e tornarono a casa scossi da quell'esperienza.

La sera seguente Chris tornò, e anche quella dopo, e quella dopo ancora. Qualunque fosse la battaglia privata che l'aveva tenuto lontano per qualche giorno dopo la prima notte in cui aveva suonato, evidentemente era stata vinta o persa. Non erano affari di Joe. Quello che gli importava era che quando Chris suonava il piano, riusciva a provare sensazioni che la musica non gli aveva mai regalato, ed era questo che lui voleva.

E sembrava che fosse così anche per i clienti. Verso l'ora di chiusura la gente affollava il locale, apparentemente solo per sentire Chris suonare. Joe cominciò ad anticipare sempre più l'inizio della sua esibizione e dovette smettere di offrire da bere dopo il concerto perché la gente era troppa, e la cosa lo avrebbe mandato in rovina.

Continuò così per due lunghi e strani mesi. Il furgone delle consegne si fermava davanti al locale e la gente si faceva da parte per far entrare Chris. Nessuno gli diceva niente, ma tutti aspettavano che cominciasse a suonare. Lui non beveva. Suonava e basta. E tra una canzone e l'altra, le centinaia di persone nel Bar e Tavola Calda da Joe mangiavano e bevevano.

Ma l'allegria era svanita. Le risa, le chiacchiere, l'affiatamento in breve tempo cessarono, e dopo un po' Joe si stancò della musica, e cominciò a desiderare di riavere il suo bar come era stato prima. Accarezzò l'idea di sbarazzarsi del piano, ma i clienti se la sarebbero presa con lui. Pensò di chiedere a Chris di non venire più, ma non aveva il coraggio di parlare a quell'uomo così strano e silenzioso.

E finalmente fece quello che avrebbe dovuto far fin dal principio. Chiamò gli Osservatori.

Arrivarono nel bel mezzo di una esibizione, un Osservatore cieco che teneva un cane al guinzaglio, ed un Osservatore senza orecchi che camminava con passo malfermo, appoggiandosi qua e là per mantenersi in equilibrio. Arrivarono nel mezzo di una canzone e non aspettarono che finisse. Andarono al piano e chiusero dolcemente il coperchio; Chris tolse le dita e guardò il coperchio chiuso.

— Oh, Christian — disse l'uomo che aveva un cane come guida.

— Mi dispiace — rispose Christian, — ho cercato di non farlo.

— Oh, Christian, come posso sopportare di farti ciò che deve essere fatto?

— Lo faccia — disse Christian.

E così l'uomo senza orecchi prese un coltello laser dalla tasca del suo cappotto e tagliò le dita di Christian, proprio nel punto in cui erano unite al palmo. Il laser cauterizzò e sterilizzò la ferita nel momento stesso in cui recideva, ma qualche goccia di sangue si sparse ugualmente sull'uniforme di Christian. E Christian, con il palmo delle mani e le nocche ormai inutili, si alzò e uscì dal Bar e Tavola Calda di Joe. La gente si spostò ancora per farlo passare ed ascoltò con attenzione le parole dell'Osservatore cieco: — Quello è un uomo che ha infranto la legge, e a cui era stato proibito di essere un Compositore. Lui ha infranto la legge una seconda volta e la legge

vuole che lui smetta di sovvertire un sistema che vi rende tutti felici.

Tutti compresero. Ne furono addolorati, e si sentirono a disagio per alcune ore, ma quando furono tornati a casa, la casa-giusta-per-loro, e furono tornati al lavoro, che era quello-giusto-per-loro, la semplice soddisfazione per la loro vita cancellò il momentaneo dolore per Chris. Dopotutto, Chris aveva infranto la legge. Ed era la legge che li manteneva al sicuro e soddisfatti.

Persino Joe. Persino Joe dimenticò presto Chris e la sua musica. Sapeva di aver agito per il meglio. Ma non riuscì ad immaginare perché un uomo come Chris avesse voluto infrangere la legge, e soprattutto quale legge avesse infranto. Non c'era una legge in questo mondo che non fosse intesa a rendere felice la gente... e non c'era alcuna legge che Joe potesse pensare anche solo lontanamente di voler infrangere.

Eppure. Una volta Joe si avvicinò al pianoforte, sollevò il coperchio e suonò tutti i tasti. E quando lo ebbe fatto, appoggiò il capo sulla tastiera e pianse, pianse perché sapeva che quando Chris aveva perso quel piano, aveva perso anche le sue dita, così da non poter mai più suonare... come se Joe avesse perso il suo bar. E se mai Joe avesse dovuto perdere il suo bar, la vita non avrebbe più avuto alcun significato.

Per quel che riguardava Chris, qualcun altro cominciò a frequentare il bar, guidando lo stesso furgone delle consegne, e nessuno vide mai più Chris in quella parte del mondo.

*Terzo Movimento*

— Oh, che meravigliosa mattina! — cantò uno della squadra addetta alla costruzione della strada, un tipo che aveva visto *Oklahoma!* per quattro volte nella sua città.

— Culla la mia anima nel grembo di Abramo! — cantò un altro che aveva imparato a cantare quando la sua famiglia era solita riunirsi a suonare la chitarra.

— Guidami, luce gentile, nel buio che mi circonda! — disse uno della squadra che aveva fede.

Ma un altro di essi, l'uomo senza mani che reggeva i segnali che indicavano al traffico di Fermarsi o di Rallentare, ascoltava, senza mai cantare.

— Perché non canti mai? — chiese l'uomo che amava Rodgers e Hammerstein. Lo chiedeva a tutti, prima o poi.

E l'uomo che chiamavano Sugar si limitò a scrollare le spalle: — Non mi va di cantare — diceva, quando diceva qualcosa.

— Perché lo chiamano Sugar? — chiese una volta un nuovo arrivato. — A me non sembra per niente dolce.

E l'uomo che aveva fede rispose: — Le sue iniziali sono C.H. Come lo zucchero. C&H, sai. — E il nuovo arrivato rise. Un gioco di parole stupido, ma quel genere di battute rendevano la vita sopportabile alla squadra addetta alla costruzione della strada.

Non che la vita fosse così dura. Perché anche questi uomini erano stati sottoposti ai test ed avevano il lavoro che più li rendeva felici. Essi erano orgogliosi della pelle bruciata dal sole e della fatica che indolenziva i muscoli, e la strada che si allungava e si assottigliava dietro di loro era la cosa più bella al mondo. E così cantavano tutto il giorno, sapendo che non avrebbero potuto essere più felici di quanto lo erano quel giorno.

Tranne Sugar.

Poi arrivò Guillermo. Un messicano tozzo che parlava con un accento marcato; Guillermo ripeteva a tutti quelli che glielo chiedevano: — Posso anche venire da Sonora, ma il mio cuore è a Milano! — e quando qualcuno gli domandava perché (e anche quando nessuno glielo domandava), lui spiegava: — Io sono un tenore italiano in un corpo messicano — e ne dava la prova cantando ogni nota scritta da Verdi e da Puccini. — Caruso non era nessuno — si vantava Guillermo. — Acoltate questo!

Guillermo aveva dei dischi e cantava insieme ad essi, e quando lavorava con la squadra si univa a qualunque canzone e cantava in coro oppure intonava un assolo ben al di sopra della melodia, con una ruggente voce tenorile che scoperchiava i tetti e riempiva le nuvole. — Io so cantare — diceva Guillermo, e subito gli altri della squadra rispondevano: — Maledettamente vero, Guillermo! Canta ancora!

Ma una sera, Guillermo volle essere sincero e raccontò la verità. — Ah, amici miei, io non sono un cantante.

— Che cosa dici? Certo che lo sei! — fu la risposta unanime.

— Sciocchezze! — gridò Guillermo con tono teatrale. — Se sono davvero un grande cantante, perché non mi avete mai visto registrare delle canzoni? Eh? Questo sarebbe un grande cantante! Sciocchezze! I grandi cantanti sono allevati per essere dei grandi cantanti. Io sono solo un tipo a cui piace cantare, ma che non ha talento! Io sono un tipo a cui piace lavorare nei cantieri stradali con uomini come voi e cantare a squarciagola. Ma all'opera non potrei mai cantare! Mai!

Non lo disse con tristezza. Lo disse con fervore, con sicurezza: — Io appartengo a questo luogo! Posso cantare per voi, che vi divertite ad ascol-

tarmi! Posso cantare in sintonia con voi quando sento l'armonia nel mio cuore. Ma non pensate che Guillermo sia un grande cantante, perché non lo è!

Era una serata di sincerità ed ognuno spiegò perché era felice nella squadra di costruzione delle strade e perché non avrebbe voluto essere in nessun altro luogo. Tutti, tranne Sugar.

— Avanti, Sugar. Non sei felice qui?

Sugar sorrise. — Sono felice, mi piace qui. Questo è un buon lavoro per me. E mi piace sentirvi cantare.

— E allora perché non canti con noi?

Sugar scosse il capo. — Non sono un cantante.

Ma Guillermo lo guardò con aria saputa. — Non sei un cantante! Ah! Non sai cantare. Un uomo senza mani che rifiuta di cantare non è un uomo che non sa cantare, eh?

— Che cosa diavolo vuoi dire? — chiese l'uomo che amava le canzoni popolari.

— Voglio dire che quest'uomo che chiamate Sugar è un'impostore. Non è un cantante! Guardategli le mani. Non ha più le dita! Chi taglia le dita agli uomini?

La squadra non cercò di indovinare. C'erano molti modi in cui un uomo poteva perdere le dita e nessuno di questi erano affari loro.

— Ha perso le dita perché ha infranto la legge, e gli Osservatori gliele hanno tagliate! Ecco come un uomo perde le dita! Che cosa faceva con le dita, che gli Osservatori volevano che non facesse più? Stava infrangendo la legge, vero?

— Basta — disse Sugar.

— Come vuoi — rispose Guillermo, ma per una volta gli altri non rispettarono l'intimità di Sugar.

— Raccontacelo — chiesero tutti. Sugar uscì dalla stanza.

— Raccontacelo — e Guillermo si decise. Sugar doveva essere stato un Compositore che aveva infranto la legge, e a cui era stato impedito di comporre la musica. Il solo pensiero che un Compositore lavorasse nella loro squadra, addirittura uno che aveva infranto la legge, riempì gli uomini di meraviglia. I Compositori erano rari, ed erano tra gli uomini e le donne più venerati.

— Ma perché le dita?

— Perché — disse Guillermo — deve aver tentato ugualmente di fare musica. E quando si infrange la legge una seconda volta, ti viene tolto il

potere di infrangerla una terza. — Guillermo parlava con un tono molto serio, e cosi agli uomini della squadra di costruzione la storia di Sugar suonò maestosa e terribile come un'opera. Si affollarono nella camera di Sugar e lo trovarono con lo sguardo fisso sulla parete.

— Eri un Compositore? — chiese l'uomo che aveva fede.

— È vero, Sugar? — chiese l'uomo che amava Rodgers e Hammerstein.

— Sì — disse Sugar.

— Ma Sugar — disse l'uomo che aveva fede, — Dio non può volere che un uomo smetta di fare musica, anche se ha infranto la legge.

Sugar sorrise. — Nessuno l'ha chiesto a Dio.

— Sugar — disse Guillermo — siamo nove in questa squadra, nove, e non c'è nessun altro per molte miglia qui intorno. Tu ci conosci, Sugar. Giuriamo sulla tomba di nostra madre, tutti noi, che non lo diremo mai ad anima viva. Perché dovremmo? Sei uno di noi! Ma canta, maledizione, canta!

— Non posso — disse Sugar. — Tu non capisci.

— Non è questo che Dio intendeva — disse l'uomo che aveva fede. — Tutti noi facciamo ciò che più ci piace ed ecco che arrivi tu, che ami la musica, e non puoi cantare una sola nota. Canta per noi! Canta con noi! E solo tu, noi e Dio lo sapremo!

Tutti promisero. Tutti pregarono.

E il giorno seguente, quando l'uomo che amava Rodgers e Mammerstein intonò «Love, Look Away», Sugar cominciò a cantare senza parole. Quando l'uomo che aveva fede cantò «God of our Fathers», Sugar cantò sottovoce con lui. E quando l'uomo che amava le canzoni popolari cantò «Swing Low, Sweet Chariot», Sugar si unì a loro con una strana voce acuta, e tutti gli uomini risero, si rallegrarono e diedero il benvenuto alla voce di Sugar nella canzone.

Inevitabilmente Sugar cominciò ad improvvisare. Prima le armonie, naturalmente, strane armonie che stupirono Guillermo, il quale poi si unì a lui con un sorriso, mentre cercava di intuire ciò che Sugar stava facendo con la musica.

E dopo le armonie, Sugar cominciò a cantare le proprie melodie, con parole sue. Erano di natura ripetitiva, con parole semplici e con melodie ancora più semplici. Eppure le ideò secondo strane strutture e ne fece delle canzoni che non si erano mai udite prima, che suonavano sbagliate, ma che pure erano assolutamente perfette. Non ci volle molto perché l'uomo che amava Rodgers e Hammerstein, l'uomo che aveva fede e quello che amava

le canzoni popolari imparassero le canzoni di Sugar e le cantassero con gioia o con tristezza, con rabbia o con allegria, mentre lavoravano sulla strada.

Anche Guillermo imparò le canzoni, ed esse mutarono il suo forte registro di tenore al punto che la sua voce, che dopo tutto era stata assolutamente normale, divenne qualcosa di mirabile e di insolito. Un giorno Guillermo disse a Sugar: — Ehi, Sugar, la tua musica è tutta sbagliata, ragazzo. Ma mi piace il modo in cui la sento nel naso! E lo sai, mi piace anche come me la sento in bocca!

Alcune delle canzoni erano inni: — Lasciami affamato, Signore! — cantava Sugar, e la squadra si univa a lui.

Alcune erano canzoni d'amore: — Trovati qualcun altro, — cantava Sugar con rabbia; — Ho sentito la tua voce al mattino, — cantava Sugar teneramente; — È già estate? — cantava triste Sugar, e anche la squadra cantava con lui.

Con il passare dei mesi la squadra cambiò, un uomo se ne andava al mercoledì e un altro prendeva il suo posto al giovedì, a seconda degli operai specializzati che erano richiesti nei vari cantieri. Ogni volta che c'era un nuovo arrivato, Sugar rimaneva zitto, finché questi non avesse dato la sua parola, e così il segreto era al sicuro.

Ciò che alla fine distrusse Sugar fu il semplice fatto che le sue canzoni erano indimenticabili. Gli uomini che se ne andavano, proponevano le canzoni ai componenti della loro nuova squadra; questi ultimi le imparavano e le insegnavano ad altre squadre. Gli uomini insegnavano le canzoni nei bar e nelle strade; la gente imparava in fretta ad amarle; e un giorno un'Osservatore cieco udì le canzoni e comprese immediatamente chi per primo le avesse cantate. La musica era di Christian Haroldsen, perché in quelle melodie, per quanto semplici, soffiava il vento delle foreste del nord e la caduta delle foglie aleggiava oppressiva in ogni nota e... l'Osservatore sospirò. Prese un attrezzo speciale dal suo corredo, salì a bordo di un aereo e volò fino alla città più vicina al luogo dove lavorava una certa squadra. E l'Osservatore cieco prese una macchina della compagnia con autista, raggiunse la strada e dove essa finiva, nel punto in cui stava cominciando ad inghiottire una striscia di terra selvaggia, l'Osservatore cieco uscì dalla macchina e udì cantare. Una voce acuta stava cantando una melodia che avrebbe potuto far piangere anche un uomo senza occhi.

— Christian — disse l'Osservatore e la canzone si interruppe.

— Lei — disse Christian.

— Christian, anche dopo che hai perso le dita?

Gli altri uomini non capirono... tutti gli altri, cioè, tranne Guillermo.

— Osservatore — disse Guillermo. — Osservatore, non ha fatto nulla di male.

L'Osservatore fece un sorriso forzato. — Nessuno ha detto che l'abbia fatto. Ma ha infranto la legge. Tu Guillermo, ti piacerebbe lavorare come servitore nella casa di un uomo ricco? Ti piacerebbe fare l'impiegato di banca?

— Non mi tolga dalla squadra della strada, la prego — disse Guillermo.

— È la legge che indica dove gli uomini saranno felici. Ma Christian Haroldsen ha infranto la legge. E se ne è andato in giro facendo sentire alla gente musica che non avrebbe mai dovuto ascoltare.

Guillermo capì di aver perso la battaglia ancor prima di cominciare, ma non riuscì a trattenersi. — Non gli faccia del male, amico. Io ero nato per ascoltare la sua musica. Lo giuro su Dio, mi ha reso più felice.

L'Osservatore scosse tristemente il capo. — Sii sincero, Guillermo. Tu sei un uomo sincero. La sua musica ti ha reso infelice, vero? Tu hai tutto ciò che puoi desiderare dalla vita, eppure la sua musica ti rende triste. Ogni volta, triste.

Guillermo cercò di ribattere, ma era sincero, guardò in fondo al suo cuore e seppe che quella musica era piena di dolore. Anche le canzoni allegre contenevano un lamento; anche quelle rabbiose piangevano; persino quelle d'amore sembravano dire che tutto muore e che la contentezza è la cosa più passeggera. Guillermo guardò in fondo al suo cuore e tutta la musica di Sugar ricambiò il suo sguardo e Guillermo pianse.

— Solo non gli faccia del male, la prego — mormorò Guillermo, tra le lacrime.

— Non gliene farò — disse l'Osservatore cieco. Poi camminò verso Christian che se ne stava passivamente in attesa e mise l'attrezzo speciale davanti alla gola di Christian. Christian boccheggiò.

— No — disse Christian, ma la parola si formò solo con la lingua e con le labbra. Non uscì alcun suono. Solo un sibilo d'aria. — No.

— Sì — disse l'Osservatore.

La squadra guardò in silenzio l'Osservatore che portava via Christian. Non cantarono per giorni. Ma poi Guillermo dimenticò il suo dolore e un giorno cantò un'aria dalla *Bohéme*, e da allora le canzoni ricominciarono. Ogni tanto cantavano una delle canzoni di Sugar, perché le canzoni non potevano venir dimenticate.

In città, l'Osservatore cieco diede a Christian un pezzo di carta ed una matita, e Christian immediatamente prese la matita nelle pieghe del palmo della mano e scrisse: — Che cosa farò ora?

L'Osservatore cieco rise. — Abbiamo un lavoro per te! Oh, Christian, se abbiamo un lavoro per te! — Il cane abbaiò forte sentendo il suo padrone ridere.

*Applauso*

In tutto il mondo c'erano solo due dozzine di Osservatori. Erano uomini riservati, che sorvegliavano un sistema che necessitava di poca sorveglianza perché in effetti rendeva felici quasi tutti. Era un buon sistema, ma come la macchina più perfetta, qua e là si rompeva. Qua e là qualcuno agiva da folle danneggiando se stesso, e per proteggere tutti ed anche quella persona, un Osservatore doveva accorgersi della follia ed andare a porvi rimedio.

Per molti anni il migliore degli Osservatori fu un uomo senza dita e senza voce. Arrivava in silenzio, vestendo un uniforme che lo designava con il solo nome di cui avesse bisogno: Autorità. E lui trovava il modo più facile, più gentile, eppure il più efficace, per risolvere i problemi, curare la follia e preservare il sistema che rendeva il mondo, per la prima volta nella storia, un luogo bellissimo in cui vivere. Praticamente per tutti.

Perché vi erano ancora alcune persone, una o due ogni anno, che cadevano vittime di un circolo vizioso creato da loro stessi, persone che non riuscivano ad adattarsi al sistema né a danneggiarlo, persone che continuavano a violare la legge anche se sapevano che questo le avrebbe distrutte.

Alla fine, quando le gentili mutilazioni e privazioni non riuscivano a curare la loro follia e a reintegrarli nel sistema, veniva loro data un'uniforme ed anch'essi andavano fuori. Ad Osservare.

Le chiavi del potere erano affidate alle mani di coloro che più avevano ragione di odiare il sistema che erano chiamati a conservare. Erano infelici?

— Sì — rispondeva Christian nei momenti in cui osava porsi questa domanda.

Nel dolore compiva il suo dovere. Nel dolore invecchiava. E alla fine gli altri Osservatori, che onoravano l'uomo silenzioso (perché sapevano che una volta aveva cantato canzoni magnifiche), gli dissero che era libero. — Il tuo servizio è finito — gli disse l'Osservatore senza gambe, e sorrise.

Christian alzò un sopracciglio come per dire: — E allora?

— Allora puoi andare.

Christian se ne andò. Si tolse l'uniforme, ma poiché non gli mancava né il tempo né il danaro, poche porte rimasero chiuse per lui. Andò dove aveva vissuto nelle sue vite precedenti. Una strada tra le montagne. Una città dove una volta aveva conosciuto ogni ingresso di servizio di drogherie, caffè e ristoranti. E infine andò in un luogo nei boschi dove una casa stava cadendo e pezzi perché nessuno l'aveva più abitata per quarant'anni.

Christian era vecchio. Il fragore del tuono gli suggerì solo che stava per piovere. Tutte le vecchie canzoni. Tutte le vecchie canzoni, pianse dentro di sé, ma solo perché non riusciva a ricordarsele e non perché la sua vita fosse stata particolarmente triste.

Mentre era seduto in un caffè nella città vicina per ripararsi dalla pioggia, sentì quattro ragazzi che strimpellavano la chitarra cantando una canzone che lui conosceva. Era una canzone che aveva inventato mentre l'asfalto colava in un torrido giorno d'estate. I ragazzi non erano musicisti, e certo non Compositori, ma cantavano con il cuore ed anche se le parole erano allegre, la canzone riusciva a commuovere tutti quelli che la ascoltavano.

Christian scrisse sul taccuino che portava sempre con sé e mostrò ai ragazzi la domanda: — Da dove viene quella canzone?

— È una canzone di Sugar — disse il capo del gruppo. — È una canzone composta da Sugar.

Christian alzò un sopracciglio, facendo un gesto noncurante.

— Sugar era un tizio che lavorava in una squadra che costruiva strade, e componeva canzoni. Ma è morto, ora.

— Sono le canzoni migliori del mondo — disse un altro ragazzo, e tutti annuirono.

Christian sorrise. Poi scrisse (ed i ragazzi aspettavano con impazienza che il vecchio se ne andasse); — Non siete felici? Perché cantate canzoni tristi?

I ragazzi non seppero cosa rispondere. Ma il capo saltò su e disse: — Certo che sono felice. Ho un buon lavoro, una ragazza che mi piace, e non potrei chiedere di più. Ho la mia chitarra. Ho le mie canzoni. I miei amici.

E un altro ragazzo disse: — Queste canzoni non sono tristi, signore. Certo, fanno piangere la gente, ma non sono tristi.

— Sì — disse un altro. — È solo che sono state scritte da un uomo che sapeva.

Christian scribacchiò: — Sapeva cosa?

— Sapeva. Sapeva e basta. Sapeva tutto.

E poi i ragazzi ritornarono alle loro chitarre e alle loro voci giovani e inesperte. Christian si avviò verso la porta perché aveva smesso di piovere, e perché sapeva quando era ora di abbandonare la scena. Si voltò e fece un lieve inchino verso i cantanti. Loro non se ne accorsero, ma le loro voci erano tutto l'applauso di cui aveva bisogno. Si allontanò dall'ovazione e uscì all'aperto, dove le foglie stavano appena cambiando colore e dove presto, con un piccolo suono inudibile, si sarebbero staccate e poi sarebbero cadute a terra.

Per un attimo credette di aver udito se stesso cantare. Ma era solo un'ultima folata di vento, che si infilava tra i cavi al di sopra della strada. Era una canzone carica di frenesia, e Christian pensò di aver riconosciuto la propria voce.

## NONNINA NON FA LA CALZA
### *Granny Won't Knit*
### *di* Theodore Sturgeon
### *Galaxy*, maggio 1954

*Mai troppo rimpianto, Theodore Sturgeon era uno dei pochi autori di cui la sf potesse essere davvero orgogliosa: scrittore maturo, intelligente, letterariamente raffinato, Sturgeon riusciva a trasportare nelle sue storie tutta la sua possente sensibilità interiore e a coinvolgere emotivamente il lettore con una intensità unica. Questa deliziosa «novella» è un tipico esempio delle sue enormi qualità: una piccola gemma finalmente ripescata dall'oblio e dai tempi d'oro di «Galaxy».*

### I

Agli occhi di Roan ci fu uno sfarfallio di tenebra, quasi troppo breve per essere notato, e subito arrivò a destinazione. Scese dal transplat e fece tre passi incerti prima di capire, sbalordito, di non essersi affatto materializzato negli uffici della J. & D. Walsh, bensì su una piccola piattaforma da cortile racchiusa fra pesanti e primitivi tendaggi. Nell'aria, troppo calda, stagnava un odore intenso e poco gradevole.

Preoccupato si guardò attorno in cerca del quadro-comandi su cui riformare il numero dell'ufficio di suo padre. Non era dove avrebbe dovuto essere, in un angolo del cortile. Petali! Era già in ritardo, e arrivare in ritardo

significava guai.

— Desidera? — canterellò un'affettata voce femminile, bassa e melodiosa.

Roan si voltò di scatto, battendo dolorosamente una caviglia sullo spigolo del transplat. Saltellò di lato su un piede solo. Non s'era mai sentito così tormentosamente goffo in tutti i suoi trent'anni di vita.

— Mi scusi — barbugliò. — Devo aver composto il numero sbagliato. — Localizzò il punto da cui usciva la voce: una porta sul lato opposto. In alto aveva uno spioncino aperto, e in quella piccola cornice era inquadrato un volto...

*Il* volto!

Se vi capita di sognare volti femminili in genere li sognate *dopo* averli visti, non prima! Quel pensiero lo stordì un attimo, gli fece sbattere le palpebre, e il suo sguardo s'incantò su un'aureola di capelli d'oro e due verdi occhi ridenti.

— ... uno sbaglio, capisce — ripeté, a disagio. — Voglio dire, il numero.

— Forse lo era e forse no — disse lei, in toni che avrebbero fatto invidia alle note di un'arpa. Apparve una sua mano, che spinse di lato l'oro dei capelli.

Una mano nuda.

Ansimando per lo *shock* di quell'esibizione licenziosa lui si affrettò a distogliere lo sguardo. — Bisogna che usi... uh... posso usare il suo transplat?

— È meglio che andare a piedi — disse lei, e sorrise. — Lo troverà laggiù. — Dallo spioncino sbucò fuori un indice, e dietro di esso un intero braccio nudo. Il braccio si ritrasse, quindi ci fu il rumore di un catenaccio tirato indietro. — Vengo a mostrarle dove.

— *No!* — Com'era possibile che quella ragazza dimenticasse di... di non essere decentemente vestita? — Lo cerco io. — Annaspò contro i tendaggi, li spostò di qua e di là, e infine dietro uno di essi trovò il quadro-comandi. Volgendole con fermezza la schiena disse: — Non ho spiccioli in tasca.

— Deve *proprio* andare?

— Sì!

Lei rise. — Bene, comunque sia, lei è mio ospite.

— Grazie — annuì lui. — Le farò... uh... avere — disse, premendo i numeri con attenzione per non sbagliare un'altra volta, — appena possibile... i suoi... tre crediti.

Sempre evitando di guardarla salì sul transplat. Lei era ancora nel suo

cubicolo, grazie alle Energie. Poi si rese conto di non avere la minima idea di quale fosse il numero che aveva composto per sbaglio; benché l'avesse intravisto sul quadro-comandi, era stato troppo distratto per leggerlo.

— Ah, non ho il suo numero! — ansimò, ma il solito tremolio di oscurità assoluta era apparso e svanito, e lui si trovava in piedi sul transplat degli uffici della J. & D. Walsh, con una mano stupidamente protesa verso Nubile Corson, la più anziana delle segretarie, quella che si acconciava i capelli come una ragazzina.

— Il *mio* numero? — gli fece eco Nubile Corson. Stupefatta, ridacchiò: — Oh, *via*, Celibe Walsh! — Sotto il mantello dell'intimità le sue mani guantate si mossero in fretta. Quando lui passò accanto alla scrivania gli cacciò fra le dita una strisciolina di carta. — Ne ho ottenuto uno facilissimo da tenersi a mente — sussurrò con un sorrisetto.

Senza una parola lui si diresse alla porta del suo ufficio. Attese che scivolasse di lato, entrò, e mentre il battente si chiudeva alle sue spalle scaraventò il foglietto nell'inceneritore. — *Corolle!* — imprecò, gettandosi a sedere in poltrona.

— Roan, vieni immediatamente qui! — latrò l'interfono sopra di lui.

— Sì, Privato! — fu l'ansito di Roan.

Per qualche secondo restò seduto, inalando profondi respiri, quasi che l'ossigeno extra avesse potuto dargli qualcosa di meglio da dire. Poi si alzò e andò a una porta laterale, che si aprì davanti a lui. Suo padre, assiso come su un trono dietro l'ampia scrivania, lo stava fissando accigliato. Era vestito esattamente come lui, esattamente come Nubile Hall, e Nubile Corson, e Madre Walsh e chiunque altro al mondo eccetto... ma non doveva pensare a *lei* adesso, qualunque cosa fosse accaduta.

Privato Walsh lasciò pesare il suo cipiglio, barba e tutto, su Roan, poi ritrasse le mani guantate sotto il mantello dell'intimità e se le studiò pensosamente. Benché non potesse vederle, Roan sapeva che erano tenute con le dita decorosamente unite e rigide, il più possibile simili a oggetti privi di vita.

— Sono molto dispiaciuto — disse Privato Walsh.

*Che altro succede, adesso?* si chiese lugubremente Roan.

— Negli affari c'è qualcosa di più che il semplice profitto — affermò il barbuto individuo. — Nel nostro ramo c'è di più che il semplice trasferimento di persone e merci. Non è una grande industria, ma una chiave di volta non è necessariamente una grande pietra. La piattaforma per il trasferimento — declamò, usando la denominazione ufficiale, come se vedesse

il transplat vestito di mitra e mantello papale, — è la chiave di volta della nostra società, e questa ditta è la chiave di volta dell'industria dei transplat. Le nostre responsabilità sono grandi. Le *tue* responsabilità sono grandi. Tu occupi una posizione che richiede un'apparenza esteriore costantemente superiore a ogni critica. Integrità, ragazzo, capacità di essere all'altezza della fiducia altrui... rispetto per l'intimità. E soprattutto onore e decoro.

Ormai abituato a sentirselo ripetere, Roan esibì un atteggiamento doverosamente pentito.

— Uno dei primi attributi di un gentiluomo (e un onesto uomo d'affari dev'essere tale, in quanto sono molte le doti che gli si richiedono) uno dei modi di capire se fra noi vi è un gentiluomo, dicevo, è di dare risposta alla domanda: *è puntuale*? — Privato Walsh si piegò in avanti così bruscamente che la sua barba sfiorò la scrivania, e Roan ebbe un moto istintivo all'indietro. — Questa mattina tu sei giunto in ritardo!

Roan cedette istericamente all'impulso di giustificarsi. — Ecco, vede, per sbaglio sono finito nell'abitazione di una signora e... ho dovuto spiegarmi con lei, e poiché aveva le mani nude, io... — Ma subito l'educazione ebbe la meglio anche sull'isterismo, e la sua mente s'affrettò a tornare sul binario giusto.

— Privato — ammise sconfortato, — ero *già* in ritardo. Posso darle una spiegazione, ma... — si raddrizzò, cercando un tono più fermo. — Ma non intendo addurre scuse per scagionarmi. — Fece un passo indietro. — Ho il suo permesso per ritirarmi a meditare nel mio ufficio?

— Niente affatto. Qual è questa spiegazione?

Avrebbe fatto meglio a tirarne fuori una convincente, si disse Roan. Si poggiò una mano sul petto. Sapeva che quella posa, oltre al capo chino, conferiva un certo tono al suo atteggiamento pentito.

— Questa mattina mi sono svegliato con un'idea meritoria — disse. — Ho trovato una procedura per economizzare.

— Se non l'ho già trovata anch'io — tuonò la barba, — deve essere davvero *meritoria.*

— Ogni carico di merci che trasferiamo con il transplat è accompagnato da un inserviente. Costui non fa altro che tenere in mano la bolla d'accompagnamento, e controllare la ricevuta dell'impiegato al luogo di arrivo. Il mio progetto consiste nell'eliminare l'inserviente.

— E ti sei svegliato con questo lampo d'ingegno?

— Sì, Privato — mentì Roan, compiaciuto delle proprie risorse mentali.

— E hai fatto tardi, indugiando a elaborare quest'idea?

— Sì, Privato.

— Visto che saresti giunto in ritardo anche impigrendoti sotto le coltri — osservò acidamente il vecchio, — avresti fatto meglio a restare a letto. Così avresti sprecato solo il tuo tempo... e non anche il mio.

Roan lo conosceva abbastanza da tenere la bocca chiusa.

— Nella storia del trasferimento di materiali — disse suo padre, — nove spedizioni sono andate perdute. Le conseguenze sono state sconvolgenti. Voglio che tu legga la cronaca di questi nove casi e studi le registrazioni visive. In uno di questi casi (l'arrivo di centoventi metri cubi di lingotti di ferro nel locale di un'abitazione privata del volume di ottantaquattro metri cubi) il risarcimento danni è stato spettacoloso quanto il risultato stesso.

— Ma questo oggi non può accadere!

— No, non può — ammise Privato Walsh. — Non da quando c'è il controllo automatico del volume, che blocca l'arrivo di un carico su una piattaforma inadatta a contenerlo. Ma possono sempre accadere imprevisti spaventosi, come nel caso dei Padri della Castità, quando duecento femmine dirette a un'assemblea di lavoratrici furono mandate per errore nel cortile della clausura di quel monastero. Il risarcimento danni (a parte quello per violazione d'intimità) fu aggravato dalla situazione particolare, e moltiplicato per il numero dei Padri e dei Novizi. Ottocentoquattordici parti lese, se ricordo bene. E *io* ricordo bene.

«Ora, la presenza di un accompagnatore addestrato avrebbe ridotto la presenza di quelle femmine nel cortile di clausura a poche decine di secondi, con conseguente riduzione dei danni. Il carico sarebbe tornato al luogo di partenza quasi immediatamente. Finché cose simili potranno ripetersi, pagare l'accompagnatore è molto più economico che stipulare una polizza assicurativa per eventuali danni. — Fece una pausa, ironicamente. — Hai altre brillanti idee da suggerire?

— Se non le spiace, Privato — disse compitamente Roan, — ho una certa conoscenza di questi argomenti. Ciò che suggerisco è questo: che dopo aver preparato il carico sulla piattaforma l'inserviente componga il numero, ma il trasferimento non avvenga finché al quadro-comandi non giunga un impulso di ritorno dal punto d'arrivo (via radio, o video) il quale confermi il numero facendolo apparire sul quadro sotto quello appena composto. Solo allora l'inserviente premerà il tasto per la spedizione. Questo ci risparmierebbe di far accompagnare il carico, o di mandare un altro inserviente ad avvisare il luogo d'arrivo pochi minuti prima.

Nell'ufficio aleggiò un pensoso silenzio. — Vedi — continuò Roan per

sfruttare al massimo il suo vantaggio, — se l'ordine definitivo di trasmissione parte dal ricevitore stesso, è difficile immaginare come il carico potrebbe finire altrove.

Il silenzio si prolungò, e dalla barba emerse infine un suono che il vecchio avrebbe potuto produrre trovandosi fra i denti il nocciolo di un'oliva. — Questo implica una modifica nei quadri di comando. L'aggiunta di un'apparecchiatura trasmittente.

— La maggior parte delle nostre spedizioni è effettuata con una clientela abituale. Ogni cliente andrebbe fornito di quest'apparecchiatura.

Silenzio.

Roan azzardò, in un sussurro: — Un servizio esclusivo della J. & D. Walsh.

— Bene! — disse Privato Walsh. Quel grugnito fu una delle parole più difficili a capirsi che mai Roan gli avesse udito pronunciare. — Che questo sia o non sia un suggerimento, che sia o non sia attuabile, direi che implica da parte mia una decisione di altro tipo, per intanto. Cosa ti gratificherebbe di più (voglio dire cosa ti sembra più estetico) J. & D. Walsh & Figlio, oppure J.D. & R. Walsh?

Con le mani unite dietro la schiena Roan sentì un'unghia penetrargli nel palmo attraverso il guanto. Sperò che la sua voce non tremasse, quando rispose: — Non posso presumere di esprimere un'opinione del genere a chi è molto più esperto in... — e qui la sua voce si spezzò.

Osò gettare uno sguardo al padre e, stranamente, per la prima volta riflette che se talora al vecchio era capitato di sorridere lui non era mai stato capace di accorgersene, attraverso la barba. L'imperscrutabilità da essa data, tuttavia, era un altro dei privilegi spettanti ad ogni capofamiglia.

Per un momento pensò che suo padre stava per dirgli qualcosa di piacevole, ma quell'impossibilità restò nel limbo delle cose impossibili, e il vecchio si limitò ad accennargli alla porta. — Questa sera sei atteso da mia Madre — borbottò. — Sii puntuale con lei, almeno.

Questa era una notizia seccante, ma il vecchio non smise di punzecchiarlo e continuò: — Poltrire a letto riflettendo sui problemi della ditta, anche se ne emergono idee di valore dubbio, rivela devozione al proprio lavoro. Arrivare in ritardo rivela il contrario. Un Privato... — e raddrizzò le spalle, — deve essere puntuale *e* creativo.

Road abbassò ancora doverosamente la testa e raggiunse la porta, che si aprì per lasciarlo passare. Quando sentì la serratura richiudersi dietro di lui Roan fece un balzo per aria, sprigionando un urlo silenzioso da ogni cellu-

la del suo corpo. *Socio della ditta! Finalmente lui cambierà questa nostra vecchia, odiosa, bellissima sigla!* Batté in silenzio le mani guantate, stringendosele con forza. *Oh, Roan, figlio d'un petalo, come ci sei riuscito? Perché la tua testa balzana è così brillante solo quando devi levarti da un guaio? Oh, sei proprio un...*

S'interruppe, mentre la bocca gli si apriva scioccamente e i suoi occhi si sbarravano di colpo. Sopra la scrivania, e sempre nella stessa posa, sedeva la visione dai capelli d'oro che lui aveva sognato quella notte e il cui numero aveva composto per errore quel mattino.

Era vestita — se qualcuno avrebbe potuto definirla vestita — con un abito che le lasciava scoperto il collo e ricadeva morbidamente attorno al corpo, del tutto diverso dal liscio e rigidissimo cono-su-cono senza pieghe che costituiva l'abbigliamento convenzionale. Le sue braccia erano completamente nude e così anche (incredibile ma vero) i piedi, che emergevano da sotto quell'orlo fluttuante. Sedeva con entrambe le mani intrecciate attorno a un ginocchio, e lo osservava con gravità. D'un tratto sorrise, il suo corpo fu trasparente per un secondo... e poi svanì.

Roan vedeva esseri umani e carichi di merci svanire ogni giorno... ma mai a sessanta metri di distanza dalla più vicina piattaforma di trasferimento! E mai aveva visto qualcuno indecentemente avvolto con una stoffa di quel genere, che aderiva alle membra invece di starne discosta con il necessario decoro!

Sentì d'avere il volto surriscaldato, e s'accorse che stava trattenendo il respiro da... da quanto? D'un tratto avvertì un forte dolore alle gambe, e capì che a un certo punto, durante quella straordinaria esperienza, era caduto in ginocchio sul tappeto.

Piuttosto scosso si alzò in piedi, e per calmarsi si concentrò nel compito di riassettare la linea dei pantaloni. Erano lisci e rigidi, perfettamente cilindrici, di tessuto ben diverso da quello rosa e sottile che delineava i fianchi di lei. E quei piedini avevano cinque dita, anche. Prima d'allora non gli era mai capitato di domandarsi se le donne avevano le dita dei piedi? Certamente no! E tuttavia le avevano. Lei *le aveva.*

Per la reazione emotiva fu costretto a sedersi in poltrona.

Il suo primo pensiero veramente lucido fu quello di chiedersi che aspetto avrebbe avuto quella visione con indosso un abito decoroso, e scoprì di non riuscire a immaginarselo. Scoprì anche, subito dopo, che non voleva affatto immaginarlo, e ammetterlo con se stesso lo riempì di vergogna. *Oh, petali!* gemette ogni oncia di buona creanza in lui, *il Privato aveva ragione*

*nel tenersi tanto a lungo l'esclusiva proprietà della ditta. E ha sbagliato adesso a darmi la sua fiducia! Cosa c'è nella mia testa?* ansimò in silenzio. *Che orribile creatura sono io?*

## II

*Privato Whelan Quinn*
*Quinn & Glass*
*Livello 4*
*Matrice 124-10-9783*

*Onorevole Privato:*
*con riferimento alla Sua ordinazione del 17 corrente, siamo spiacenti di doverLa informare che le nostre scorte di griglie per radiatore bionde e dagli occhi verdi sono, per il momento, insufficienti a completare la massa minima per una spedizione transplat alla Sua ditta. Tuttavia, sapendo che Lei usa una considerevole quantità di pannelli prefabbricati, siamo pronti a completare il peso con lastre standard, sempreché Lei desideri sposarle. Abbiamo il materiale nei colori bianco, dorato come quei capelli di sogno, e avorio. La preghiamo d'informarci appena possibile se un medico può essere di qualche aiuto.*

*Privatamente Suo,*

Roan rilesse distrattamente la lettera che aveva appena composto sullo schermo del video del suo telefax, con un dito sospeso a un millimetro dal tasto SPEDIRE della posta automatica. I suoi occhi erano ancora ottusamente fissi sulle griglie bionde e dagli occhi verdi, quando il ronzio dell'interfono lo fece sussultare.

— Sì?

La voce che ne uscì era quella chiocciante della Nubile Corson: — C'è una chiamata della Greenbaum Grofast, Celibe Walsh. Riguarda una lettera trasmessa alle ore 10,10 dalla sua matrice. Vogliono sapere in cosa consiste esattamente l'articolo undici sulla lista delle ordinazioni.

— Quale articolo undici?

— Qui io leggo «dita dei piedi sorridenti».

— Qualunque cosa significhi c'è un errore. Qual è il prezzo di quell'articolo?

— Qui non compare.

— Allora non importa. Dica loro di cancellare la riga, e di ritenere confermati i primi dieci articoli. Avrebbe dovuto pensarci lei.

— Io sono così occupaa-a-a-ta! — miagolò lei, in tono supplichevole-adorante così disgustoso che se lui l'avesse avuta davanti a sé l'avrebbe presa a calci nel retrobottega... no, nel *sedere.*

— Ascolti! — la fermò lui, — stampi una copia di tutte le lettere che ho spedito questa mattina e me le porti qui.

Roan emise un grugnito. L'adrenalina che la rabbia gli aveva fatto entrare in circolazione schiarì la sua mente, e rileggendo la lettera sullo schermo deglutì un groppo di saliva. Con mani tremanti apportò le correzioni. Non faticava a immaginare l'espressione con cui il vecchio Quinn avrebbe letto quel «Sempreché Lei desideri sposarle». E non faticava a immaginare neppure il modo in cui si sarebbe contratta la barba di suo padre, se per caso Quinn l'avesse chiamato per chiedere chiarimenti.

La Nubile Corson entrò con un pacchetto di fotocopie. — Qui ce n'è una che dice...

— Le dia a me! Grazie, Nubile — la interruppe lui.

— Oh, di niente. — Sulla porta la donna si volse e disse, con sollecita comprensione: — Celibe Walsh, lei mi sembra... voglio dire, se c'è qualcosa che posso...

— *Grazie, Nubile!* — ruggì lui.

Lei deglutì. — Basta che lei me lo dica. — Poi i suoi occhi si spalancarono mentre lo fissava. Quella parte staccata della mente di Roan che non poteva fare a meno di chiedersi cose simili si chiese che faccia avesse in quel momento. Qualunque fosse, bastò a spedirla fuori come se la stanza fosse stata un cannone e lei la palla.

Roan lesse la prima delle copie: ... *vostra domanda circa il numero dei sostegni contenuti in ogni imballaggio. Il nostro impiegato provvederà, purché io riesca a scoprire il numero della ragazza bionda.* Poi c'era un altro riferimento all'oro, stavolta come *cornice dorata intorno al volto*, e un paragrafo abbastanza sconcertante circa la spedizione di un *generatore con due piedini deliziosi.*

Procedendo nella lettura delle copie fu però sollevato scoprendo che le sue preoccupazioni personali avevano avuto un riflesso soltanto sulle ultime quattro lettere. Scrisse di nuovo ciascuna di esse, accuratamente corretta, aggiunse una breve nota di scuse senza dare però troppe spiegazioni, e le spedì al destinatario. Poi distrusse le copie scorrette.

Quando poté rilassarsi contro lo schienale della poltrona era ancora ros-

so in volto e pieno d'imbarazzo. Già mezzogiorno! Grazie all'Energia almeno per questo.

Soltanto allora vide il biglietto dietro l'orologio della scrivania, nell'angolo dov'era seduta la visione. In calligrafia elegante e precisa recava il numero di un transplat... nient'altro.

*Corpo di mille petali!*

S'affrettò a metterselo in tasca.

Mentre usciva disse a Nubile Corson, senza voltarsi a guardarla: — Oggi pomeriggio non rientro. Ho da lavorare fuori.

— Oh, ma lei non ha sull'agenda nessun...

Prima che la donna potesse dire altro si girò di scatto a fissarla. Lei deglutì, così vistosamente che Roan ebbe la folle convinzione che si fosse inghiottita la lingua. Salì sulla piattaforma, compose un numero sul quadro e lasciò gli uffici.

Per qualche istante rimase immobile, in piedi sotto il cielo - o meglio sotto l'immensa volta di metalglas - che soffondeva luce perlacea sul Grosvenor Center. C'erano negozi, un ristorante, una biblioteca, e di fronte a lui un teatro: una vasta struttura ad alveare fitta di celle singole, ciascuna con il suo apparato video. Stavano programmando qualcosa chiamato *Le glorie della Stasi*. Ricordava la recensione: due ore di prosa dedicata a fantasie poetiche sui pomeriggi eterni, sulle rose che mai sfioriscono, e sulla perpetua giovinezza. Forse l'avrebbe vista, pensò. Dopotutto non era di questo che aveva bisogno: veder riaffermata l'immutabilità delle cose, e sapere qual era il suo posto in quell'eterna società?

Quant'era rassicurante il Grosvenor Center! La gente si spostava da un luogo all'altro, mai affrettandosi, mai con andatura scomposta, ciascuno consapevole del posto in cui stava andando e del posto da cui proveniva. Tutti con l'identico vestito, con l'identico passo, i piedi rettangolari sicuri e rigidi, le membra tubolari in meccanica oscillazione, gli abiti cono-su-cono che non si piegavano, non si sgualcivano, non aderivano in nessun punto al corpo...

Scese dalla piattaforma.

... e celate sotto il mantello dell'intimità le loro mani erano piatte e tese, inutilizzate salvo in caso di necessità - così come gli uccelli usavano e ripiegavano le ali - e nascoste allorché dovevano lavorare, così come venivano ricoperti i meccanismi mobili. E dovunque il suo sguardo poteva spingersi questa gente sana era corretta quanto identificabile. Non ci si trovava mai nel dubbio perché un uomo accuratamente sbarbato era un Celibe

come lui, e i lunghi capelli sciolti indicavano una Nubile, e quelli annodati dietro la nuca una Madre, mentre gli uomini barbati erano ovviamente Privati.

Nobile titolo, Privato... costante memento dei grandi ideali dell'Intimità, della privata riservatezza, in cui c'era l'essenza dell'ordine universale. Il termine era nato, come si insegnava, fra la stessa gente che negli anni della barbarie aveva formato una grande folla: eserciti di persone pacificamente organizzate, le quali avevano reagito al caos esterno con l'ideale ritiro nel Privato. Coraggiosi a quel tempo e magnifici oggi. Si volse alle file dei transplat e sentì un impeto di orgoglio. Qualcuno aveva usato il termine «chiavi di volta». Una buona definizione. Perché i transplat coprivano il pianeta come un'immensa rete, standardizzando il linguaggio, i vestiti, le usanze e le ambizioni. Ogni punto della Terra si trovava appena a pochi passi e ad una frazione di secondo da tutti gli altri, ed ogni risorsa era vicina alle mani guantate che la cercavano. Un tempo lui aveva nutrito una certa curiosità circa la conformazione dei luoghi e le distanze geografiche. Presto se n'era disinteressato, come di una cosa inutile. Che importanza aveva se gli uffici della ditta erano nel Vecchio Nuovo Messico, e la sua casa dalle parti di quella che una volta era stata Filadelfia? Poteva essere rilevante il fatto che la Nubile Corson arrivava ogni mattina dalla Polonia Tedesca, e la Nubile Hall, segretaria del Privato, la sera andava a dormire a Karachi?

La popolazione era stata stabilizzata sotto i limiti delle risorse. C'era abbastanza rame da fornire energia per sette secoli ancora: rame che, si diceva, un tempo veniva usato per veicolare deboli impulsi elettrici. E quando il rame fosse finito sarebbe stato facile sintetizzarne altro. Il cibo - quella spiacevole e segreta, ma ahimè necessaria cosa - non era più un problema. E per ristorare la mente e il cuore c'erano le astronavi, che ruggivano via verso le stelle e tornavano dopo anni, portando strani fossili e buffe pietre, in lenti viaggi di andata e ritorno in cui gli equipaggi invecchiavano ma che arricchivano il mondo.

Un tempo, Roan lo sapeva, s'era parlato di transplat interplanetari; però era risultato chiaro che l'effetto era possibile soltanto in un campo gravitazionale di «viscosità» planetaria. Terminato l'enorme sforzo costruttivo per istallare la Centrale Transplat, il sistema poteva essere esteso in ogni angolo del globo, ma non fra i pianeti. E questo era un bene, com'era solito dirgli suo padre. Cosa sarebbe accaduto alla loro struttura culturale meravigliosamente bilanciata, se d'improvviso l'umanità fosse stata libera di di-

sperdersi nell'universo come ora si disperdeva ai quattro angoli del mondo? E perché poi andarsene? Cosa poteva esserci di attraente per chiunque (salvo che per uno spaziale squilibrato) fuori dalla Terra?

Ricordava d'aver letto una dichiarazione: *Una razza capace di edificare la perfezione al punto in cui l'abbiamo edificata noi, è una razza capace di mantenerla per sempre.* Erano occorsi quindicimila anni perché l'umanità uscisse dalla preistoria, popolando la Terra per poi distruggerla durante una guerra spaventosa. Erano occorsi cinquecento anni per concentrare le poche centinaia di migliaia di sopravvissuti in Africa, l'unico continente dove l'uomo poteva ancora vivere. Erano occorsi seicento anni alla Colonia Africana per raggiungere il livello tecnologico che aveva prodotto il transplat. Ma tutto ciò era successo soltanto centocinquant'anni addietro. La tecnologia del transplat poteva costruire una città in pochi giorni, montarla su una piattaforma indistruttibile e spostarla ovunque, oppure proteggerla con cupole a prova di radiazioni dove fosse necessario. La gente poteva stabilirsi ovunque... e lo faceva. La gente poteva lavorare la terra per le sue risorse quasi ovunque... e lo faceva.

Roan sospirò, sentendosi già molto meglio. Distolse lo sguardo dal calmo e indaffarato Grosvenor Center e pigramente contemplò ciò che era visibile dell'orizzonte. Una montagna incappucciata di neve si levava come una nuvola in lontananza, e dalla parte opposta c'era un mare, esteso a perdita d'occhio. Si chiese di quale montagna e di quale mare potesse trattarsi, e rise. Erano particolari ormai poco importanti per un uomo, per l'intera umanità.

Passeggiò per il Grosvenor Center da un capo all'altro, soddisfatto, orgoglioso. Era giovane e pieno di vita, ed era un buon partito... forse capitava a tutti di perdersi in allucinazioni come quella della sua visione bionda, quando giungeva quel periodo della vita. Il matrimonio, dopotutto, racchiudeva un certo animalesco mistero, e come quello del suo negozio di fioraio, dove ripuliva il corpo e i denti e si nutriva di cibi concentrati, esso non poteva venir fatto oggetto di discussione. Avrebbe dovuto aspettare e vedere; al momento giusto quel mistero gli si sarebbe spiegato da solo, come probabilmente accadeva a tutti quanti.

Uscì nel viale centrale sentendo di amare ogni persona al mondo e, per un momento, perfino Nonnina.

Nonnina! Si fermò e chiuse gli occhi, il volto contratto in una smorfia. S'era quasi dimenticato di lei. Be', che aspettasse e fiorisse! Quel mattino lui aveva passato dei brutti momenti, e il solo pensiero di Nonnina adesso

gli riusciva insopportabile. Chi mai, dopo essersi appena tirato fuori da una mattina di sofferente umiliazione, avrebbe voluto trovarsi di fronte quel monolito di rispettabilità? Inoltre, quelle visite gli erano insopportabili. Avrebbe chiesto a sua sorella Valerie di andarci lei. Qualcuno della famiglia doveva addossarsi quella visita, una volta alla settimana. Il perché non lo sapeva, né l'aveva mai domandato. Che ci pensasse Valerie. A cosa serviva avere una sorella se non la si poteva mandare a fare un lavoro spiacevole una volta ogni tanto?

Attraversò il viale, entrò in una cabina e formò sul videophon il numero di Valerie. Gettò un'occhiata all'orologio: doveva esser già rientrata per la pausa di mezzogiorno.

Era in casa. Ma appena vide la sua faccia disse: — Roan Walsh, se hai chiamato per scaricarmi addosso la visita a Nonnina è meglio che tu non ci provi neppure. Io faccio già il mio dovere verso la famiglia, e che sia benedetta se riesco a vedere una ragione per cui dovrei fare di più, o per cui tu dovresti fare di meno. Perciò non dire una parola. — Lui aprì bocca, ma prima che potesse fiatare lei lo precedette: — Guarda di non arrivare in ritardo da lei. E soprattutto non arrivare in anticipo.

Roan aprì di nuovo la bocca, ma lo schermo era diventato nero.

Di nuovo fuori nella luce filtrata del sole lasciò che il suo malumore sfumasse in un freddo divertimento. Era un umore abbastanza raro in lui, un miscuglio di risentimento cerebrale e conscio autocontrollo. Come aveva fatto la razza umana, si chiese, a crescere così meravigliosamente? Be', interrogandosi su ciò che andava bene e ciò che non andava... e quando le cose non andavano l'uomo le cambiava finché non funzionavano. E adesso tutto quanto andava bene per lui. Tutto salvo questa faccenda di Nonnina. La domanda era: perché doveva far visita a Nonnina? La risposta: perché qualcuno doveva farlo. Ma questa non era una risposta. Girandola in un altro modo, allora: cosa sarebbe successo se non ci fosse andato?

Avanzò con passi misurati sul marciapiede, sostenendo a testa alta gli sguardi di chi veniva in senso opposto. Ma l'umore divertito e orgoglioso gli durò appena pochi minuti ancora, perché la risposta alla domanda «Cosa sarebbe successo se non fosse andato?» era:

Dalla Madre, quel suo sguardo ferito e una valanga di piccole penitenze.

Da Val, silenziose recriminazioni e battute petulanti, un giorno dopo l'altro.

E dal Privato, tuoni e fulmini. E addio alla partecipazione nella ditta. Be', ai germogli la partecipazione!

Su quel pensiero smise di camminare. Cosa resta da fare a uno che abbandoni gli affari e le attività della famiglia?

Non conosceva nessuno che l'avesse fatto. E dove avrebbe potuto andare? Quale altra vita avrebbe scelto?

Ma l'altra metà di lui stesso lo sfidava: *Ah, piantala! Non vorrai saltare qua e là per il Cosmo, per risparmiare a te stesso un'oretta con quella vecchia donna?*

Roan non rispose a quella vocina, così essa continuò: *E infine, cos'hai tu contro Nonnina?*

— È una seccatura — disse Roan ad alta voce. Si volse ed entrò in un negozio di decoratore.

*Che cosa?* lo sfidò il Roan interiore.

— Comprare qualcosa per Nonnina — replicò. E la voce interna, maledetti i suoi petali, ridacchiò e disse: — *Sai una cosa, Roan? Sei uno sciocco codardo.*

Il decoratore era un vecchio Celibe dall'aria contegnosa. Roan acquistò rose e giunchiglie ibride, pagò e si diresse alla porta. A un tratto cedette a un impulso di quel suo strano umore e tornò dentro. — Come venivano chiamate queste botteghe dove vendete rose, prima di metterci l'insegna *decoratore*? — domandò.

L'uomo emise un nitrito da soprano che a fatica Roan identificò come una risatina. S'appoggiò al banco, gettò uno sguardo cauto a destra e a sinistra, e in tono confidenziale sussurrò: — Fiorista! — E il suo volto si contrasse in un'improvvisa angoscia, mentre sulle palpebre gli luccicavano due lacrime.

Roan attese pazientemente che l'uomo si calmasse, poi chiese: — Ma allora, perché adesso chiamano fiorista quel posto lei-sa-quale?

Questo rese l'uomo di nuovo flemmatico. Si grattò la pallida testa calva. — Non saprei. Suppongo sia perché, comunque lo chiamassero prima, la gente diceva battute o imprecazioni su quelle cose. Come adesso con... i negozi di fiorista.

Roan ebbe un fremito, di cui non comprese bene il motivo; ma con esso penetrò in lui la sensazione d'esser giunto attraverso un sentiero melmoso a una grande verità, e per un motivo indefinibile seppe che non avrebbe mai più motteggiato o imprecato sui negozi di fiorista. Né su qualunque altro nuovo nome avessero dato alla faccenda dopo che quello fosse diventato un nome troppo sporco. Accigliato constatò: — Dev'esserci qualcos'altro su cui dire una battuta spinta o imprecare, no?

L'uomo considerò la domanda con accigliata perplessità, quindi scosse le spalle. A Roan parve un gesto disgustato e di rimprovero, come quello che suo padre gli aveva rivolto anni addietro, quando ancora non aveva imparato a tenersi in bocca certe curiosità. Gli aveva fatto varie domande sui transplat, finché ad un tratto non s'era più trattenuto dal chiedergli come funzionava la faccenda. Il Privato s'era azzittito, aveva esitato, quindi le sue spalle s'erano scosse nello stesso gesto, il cui significato era: «Le cose vanno così perché vanno così, e basta».

Tornando alla zona dei transplat, Roan si fermò davanti a una vetrina dove s'erano radunate alcune persone. Era un negozio di recente apertura, la cui insegna diceva: GIOCHI E PASSATEMPI. Da ragazzo s'era, segretamente, sciolto le dita su una quantità di giochi d'abilità: fasci di bastoncelli da costruzione, labirinti mobili, cordoni da annodare in piatte strisce colorate che poi risultavano del tutto inutili e rompicapo di vario genere. I passanti stavano fissando l'oggetto esposto.

Si trattava di due mani meccaniche, ovviamente guantate, che manovravano due stecchi di ferro dal cui continuo intrecciarsi nasceva una morbida striscia piatta di quello che sembrava tessuto. Nessuno avrebbe osato compiere quei gesti all'aperto, ma la simulazione meccanica era accettabile, anche se qualcuno ridacchiava imbarazzato.

All'interno, su una scaffalatura, erano deposti molti esempi del materiale che si poteva produrre con l'esercizio dei due ferri. Roan entrò, e quando fu certo che il mantello l'avrebbe protetto dagli sguardi altrui sporse una mano per tastare una di quelle strisce morbide.

Il filo con cui era stata tessuta risultava compatto, grazie al suo singolare metodo d'intreccio, e gli parve un risultato interessante. Gli si ripiegava mollemente intorno alla mano come un... come un...

— Quanto costa? Che cos'è — domandò alla commessa.

La donna gli si avvicinò: — Lo chiamavano «lavoro a maglia».

## III

Balzò ai Cortili la Farge, poi a Kimberley, a Danbury Marble e a Krasniak, esaminando liste di acquisti e consultando ragionieri. Fece tutto il necessario senza consultare i suoi appunti, poiché a mezzogiorno aveva lasciato l'ufficio senza farsene stampare una copia dal suo computer. Malgrado ciò eseguì il lavoro con efficienza e precisione, anche se tutti dovettero giudicarlo troppo frettoloso. Ma a Roan importava di più che l'ufficio

non s'accorgesse del fatto che lui aveva usato per i suoi scopi personali le prime due ore del pomeriggio.

Quella piccola disonestà gli lasciò comunque addosso un senso di colpa. L'onore era parte dell'insieme decoro-intimità-perfezione. E tuttavia cominciava a sembrargli che nel mondo degli affari, per ottenere un vantaggio economico, bisognasse entro certi limiti farne a meno. Questo significava che lui non era, e non poteva essere, quello che suo padre chiamava un gentiluomo? E comunque, quanta importanza aveva ciò?

Decise che non aveva molta importanza; maledisse allegramente la voce interiore che continuava a dargli torto e andò a far visita a sua nonna.

Che gli piacesse o meno, Nonnina gli istillava nelle viscere un timore del tutto particolare. In nessun altro luogo del pianeta gli era mai accaduto di avvertire come lì, in quel cortile, la presenza di un'intera cultura: decenza, intimità, correttezza.

Scese dal transplat e andò a controllare l'ora sul quadro dei comandi. Ne fu compiaciuto: non avrebbe potuto essere più puntuale.

Ci fu un lieve ronzio e una porta scivolò di lato. Era sempre la stessa porta, e come già altre volte si chiese se vi fossero altre stanze, e quali, nella casa di Nonnina. Non si sarebbe stupito nell'apprendere che, se c'erano, erano vuote. Quali potevano essere le sue necessità, oltre la rettitudine, la solitudine e una stanza in cui ricevere?

Entrò e rimase rispettosamente in piedi. Sua nonna, capelli candidi, abito rigido come l'avorio, pelle di cera bianca, gli comunicò con un cenno delle pesanti palpebre che poteva accomodarsi. Roan sedette di fronte a lei, al lato opposto del pesante tavolo dalla superficie spoglia.

— Madre di mio padre — la salutò formalmente. — Ti auguro una buona Stasi.

— Ehilà — disse lei, con affettazione. — Come ti butta, ragazzo? — E malgrado il suo stato d'animo, Roan fu colpito dal fascino arcano di quell'impeccabile linguaggio vecchio stile. La voce di lei era ancora chiara e ben udibile, ma aveva un tono che faceva pensare a un vento lontano. — Hai l'occhio smorto del mezzemaniche che ingoia rospi su rospi.

Roan capì, ma soltanto grazie ad anni di esperienza nel suo strano eloquio fuori moda. — Non va troppo male. Si lavora.

— Come tira avanti la bottega? — La vecchia donna viveva in qualche suo mondo vago e silenzioso, separato dalla realtà del presente, ma non trascurava mai di fargli quella domanda.

— Oh, come al solito... ti ho portato una cosetta. — Dalla tasca interna

del mantello tolse le decorazioni che aveva comprato, spezzò il sigillo del cilindro a vuoto e le porse l'esplosione di rose e di giunchiglie che s'erano spalancate attorno. L'altro pacchetto cadde sul tavolo.

Apparve per un istante un guanto niveo, e la donna afferrò gli steli chiusi nell'involucro umidificante. Immerse il viso nella fragrante massa di colori, e lui la udì inalare il respiro dal naso. — Hai avuto una pensata fine, ragazzo — approvò. — E questo cos'è? — Prese il pacchetto, se lo mise in grembo per scartarlo al riparo dell'orlo del tavolo, e chinò il capo per guardarlo meglio. — *Ferri da calza!* Avrei giurato che non ci fosse più un cane a ricordare cos'è questa roba, oggi. Già quand'ero una fringuella della tua età la usavano soltanto i vecchi rinciucchiti. Si sedevano al sole, gli uomini biascicavano i loro ricordi e le vecchie facevano andare i ferri.

— Pensavo che li avresti graditi. — Roan notò il lieve scrollarsi delle sue spalle, poi la donna chiuse l'astuccio e lo infilò in un cassetto del tavolo.

Si guardarono per un poco, infine lei chiese: — Il lavoro ti pesa troppo? Hai l'aria di... be', mi stavi parlando di bottega. Come tirano gli affari?

— Come sempre — disse lui. — Questa mattina ho avuto un'idea e ne ho parlato al Privato. Credo che la utilizzerà. Era soddisfatto. Ha parlato di farmi socio.

— Questo è positivo, ragazzo. Che idea gli hai ventilato?

Lei non avrebbe capito. Ma gliela spiegò lo stesso, e scegliendo con cura le parole disse del suo progetto per eliminare gli operatori dei transplat. La donna annuì gravemente alle sue parole, e ad un certo punto lui ebbe la folle tentazione di inventarle lì per lì termini tecnici cervellotici per vedere se avrebbe continuato ad annuire. Era certo che l'avrebbe fatto: per lei tutto era lo stesso. Le bastava di mostrarsi educata.

Ma si controllò e concluse: — Così, se funzionerà, porterà a un certo risparmio. E non sarà possibile che qualche carico finisca chissà dove. — Fu sul punto di raccontarle l'episodio delle donne finite nella clausura del monastero, ma si trattenne appena in tempo; la vecchia signora ne sarebbe rimasta sconvolta. — Sai, in passato questo è accaduto.

— Credo anch'io che non farai una brutta frittata — fu d'accordo lei, e annuì ancora come se avesse capito tutto.

Adesso toccava a lui restituirle la cortesia, pensò Roan, e disse: — E tu cos'hai fatto di bello, Madre di mio padre?

— Vorrei che seguitassi a chiamarmi Nonnina — disse lei, con un'ombra di petulanza e un sospiro stanco. — Cos'ho fatto? E come vuoi che sbatta

via il tempo alla mia età? Lo sai quanti anni mi tiro dietro, Roan?

Lui accennò di sì.

— Centottantatrè primavere filate — disse lei, ignorandolo. — Ne ho viste di cose io, ai miei tempi. Le storie che potrei raccontarti... lo sai che sono nata nella Colonia Africana?

Lui annuì di nuovo, e di nuovo lei lo ignorò. — Proprio così. È là che sono nata. E avevo grosso modo la tua età quando tutto questo prese il via, quando il transplat rovesciò il secchio dentro cui vivevamo, e la gente ne schizzò fuori spargendosi in ogni angolo del mondo.

*Sì, tu l'hai visto accadere!* pensò lui, afferrando per la prima volta la realtà di quella che fino allora gli era apparsa solo come una linea su un grafico. *Tu hai visto quando la gente danzava petto a petto, e mangiava insieme, e nessuno ci faceva caso. Conoscevi la nostra cultura prima che vi fosse qualsiasi vero decoro e intimità... tu che sei la persona che vive nel decoro e nell'intimità più di chiunque, oggi. Le storie che avresti da raccontare? Oh, sì... solo che non potresti raccontarle. Che nome usavano, prima di chiamarli «Negozi di fiorista»?*

Certo che lei non avrebbe potuto neppure intuire il motivo della sua curiosità, le chiese: — Cosa faceva la gente a quel tempo, Nonnina? Voglio dire... oggi, se c'è un compito che possa essere comune a tutti, potremmo dire che consiste nel mantenere la perfezione che abbiamo. A quell'epoca voi avevate qualcosa del genere?

Gli occhi di lei ebbero un lampo. Nonnina aveva gli occhi più brillanti e i denti più bianchi che lui avesse mai visto. — Sicuro che l'avevamo. — La donna chiuse gli occhi. — Non posso darti a bere che ci perdessimo troppo dietro questa cosa della perfezione... non nei primi tempi. La cosa che avevamo inchiodata in testa era il prossimo passo in avanti. Sempre fare un altro passo avanti — ripeté, assaporando la frase. — Sai cos'è quel che abbiamo oggi, Roan? Be', noi siamo i primi nella storia della razza umana che non lavoriamo più in quel senso, in un modo o nell'altro. Dovrebbero insegnare la storia, oggi! Sì, dovrebbero. Ma ho idea che alla gente non piacerebbe, la storia. Sia come sia, quand'ero ragazza tutti volevano sempre migliorare, andare avanti.

«Qualche volta s'erano fermati magari per cento o duecent'anni, e avevano pensato solo a ripulirsi l'anima; e qualche volta s'erano dimenticati anche di averci un'anima per buttarsi a diventare più veloci e più forti e più rumorosi. Qualche volta facevano delle maledette porcate, e qualche volta agivano bene soltanto per sbaglio. Ma tutto il tempo lavoravano e ci dava-

no dentro per fare quel passo in avanti. Oggi invece no — terminò bruscamente.

— No, naturalmente. A che ci servirebbe un passo avanti? Dove ci porterebbe un passo in avanti?

— Questa era la vita — disse lei, — quando a nessuno gli sarebbe passato per il capo che voi sareste riusciti a fermare il progresso. Un seme d'erba può spezzare in due un pezzo di granito, lo sai. E l'acqua contenuta in un tubo di ferro può sfondarlo se la raffreddi.

— Noi siamo diversi — disse lui con umile orgoglio. — Forse la differenza fra l'uomo e gli altri generi di vita è questa. Noi possiamo fermarci.

— Puoi dirlo forte. — Lui non capì quell'osservazione. Prima che potesse domandarne il significato la vecchia continuò: — Cosa ne sai dello Psi, Roan?

— Psi? — Lui dovette frugare nei suoi ricordi. — Oh, adesso rammento. Giochi e Passatempi ne vendeva, un paio d'anni fa. Mi sembrò un giochetto abbastanza insulso.

— *Quello!* — sbottò lei, con tutto il disprezzo di cui era capace la sua voce fragile e lontana. — Quello era un gioco di indovinelli. Non meritava d'essere chiamato Psi. Io sto parlando di un'altra cosa, più antica di quanto tu e chiunque altro possiate immaginare. Apri gli orecchi, ragazzo: per diecimila anni la gente ha creduto che ci fosse tutto un mondo di poteri nella mente umana. Telepatia, telecinesi, teleferesi, chiaroveggenza... e altri ancora. Ma non importa, non voglio tenerti una conferenza — disse, con occhi che d'improvviso scintillavano.

Lui si accorse d'aver appena mascherato uno sbadiglio - uno piccolissimo, e a bocca chiusa - e che la donna l'aveva notato. Arrossì d'imbarazzo. Lei non ci fece caso e proseguì:

— Quello che sto dicendo è che c'è una frotta di prove sulla loro esistenza, se sai dove andare ad annusare. Una mente che parla a un'altra, qualcuno che si spara da un posto all'altro in un batter d'occhio e senza bisogno del transplat, gente che sa in anticipo quello che sta per succedere... e tutto con il potere della mente. Capita da migliaia di anni. Nessuno ha mai capito un fico come funzionava la cosa... e nessuno ha mai avuto bisogno di capirlo. Ma è ancora intorno a noi.

Roan si chiese cos'avesse a che fare questo con l'argomento di cui avevano parlato. Come se avesse sentito quella domanda, lei disse: — Tu volevi sapere quale potrebbe essere il prossimo passo in avanti, nel caso che ci sia qualcuno capace di chiederselo. Be', è questo.

— Non lo definirei un passo avanti — replicò lui, rispettosamente ma in tono pratico. — Siamo già capacissimi di spostare gli oggetti, di parlarci a distanza, e di tutto ciò che hai menzionato. Sappiamo anche prevedere quel che ci prepara il futuro. Ogni cosa è programmata. Dunque che vantaggio ci sarebbe?

— Che vantaggio c'è nel levare di mezzo gli inservienti dei transplat?

— Questo è semplicemente un risparmio.

— E come chiameresti la possibilità di usare la telecinesi e la teleferesi per spostare gente e merci, senza il transplat?

— *Senza il transplat?* — gridò quasi lui. — Ma tu... ma noi...

— Tu e io ci troveremo nella stessa barca degli operatori che stai per mandare a fare ghiande.

— Gli ope... be', non ho ancora pensato a cosa sarebbe di loro.

Lei annuì.

Un po' scosso Roan mormorò: — Mi chiedo perché il Privato non me l'abbia fatto notare, stamattina, quando gli ho esposto l'idea.

Dalla gola della vecchia donna emerse un suono di compiacimento. — Non gli è balenato nel cranio. Lui non ha mai capito niente di come le cose funzionano: si limita a farle funzionare.

Roan cercò di controllarsi. Uno non poteva starsene zitto ad ascoltare critiche a suo padre. Ma lei era la Madre di suo padre. Lo sforzo d'autocontrollo servì però a fargli vedere quella strana conversazione in un'altra prospettiva, e gli sfuggì una risatina fiacca. — Be', a conti fatti non credo che in quel modo realizzeremmo un risparmio.

Lei inarcò le sopracciglia. — Questo progresso di cui parlavamo... ti dirò che anche ai tempi miei molta gente era convinta che fosse l'uomo a programmare il progresso dell'uomo. Ma quando vai al nocciolo della cosa, ti accorgi che neppure il primo troglodita a cui successe di camminare eretto non lo fece perché voleva farlo. Lo fece perché si accorse di esserne già capace. — Quando vide che lui non replicava, aggiunse: — Quello che sto dicendo è che *se* ai vecchi tempi avevano ragione, e se è vero che il progresso non può essere fermato, allora adesso sta per ripartire. E se riparte, ragazzo, ti schizza via fra le mani... che ti piaccia o che non ti piaccia, che tu sia il capo della J. & D. Walsh oppure l'ultimo stivatore di scorie.

— Be', non credo che succederà.

— Cos'hai negli orecchi quando ti parlo, segatura? Ti ho appena detto che quella cosa *è ancora* fra noi.

— E allora perché loro... questa gente, dovrebbe mostrarcelo adesso e non, diciamo, fra un migliaio d'anni?

— Perché l'umanità non aveva mai detto basta al progresso. Non in questo modo. — E ruotò lo sguardo attorno alle pareti, come a indicargli l'intero pianeta che li circondava.

— Nonnina, tu vuoi che succeda? *Tu?*

— Quello che voglio io non conta uno sputo. C'è sempre stata gente con quei... poteri. La mia ipotesi è che oggi, fra tutte le epoche possibili, sia venuto per loro il momento di fare quel passo in avanti. Oggi che noi, ragazzo, non facciamo più un passo verso niente.

Lui volle insistere: — Tu pensi che sarebbe una cosa positiva, allora?

La vecchia esitò. — Guardami bene, guarda come sono decrepita. È una cosa positiva, questa? Ma non importa: succederà. Deve succedere.

— Perché mi parli di questo? — sussurrò lui.

— Perché tu mi hai chiesto cosa sto facendo di bello — disse lei. — E io ho avuto la gentilezza di dirtelo. Penso a queste cose. Ti spaventano?

Lui accennò di sì, ottusamente.

Anche la vecchia annuì, e rise. — Ti fa bene. Ai tempi miei eravamo spesso maledettamente spaventati. E questo ci dava una spinta.

Lui scosse il capo. *Ti fa bene.* Non riusciva affatto a immaginare che razza di bene quel cosiddetto «progresso» poteva fare se minacciava l'esistenza dei transplat. Cosa ne sarebbe stato di loro? Cosa ne sarebbe stato del loro sistema di vita, e della stessa intimità se qualcuno avesse potuto (come l'aveva chiamata? Teleferesi?) a suo piacere teletrasferirsi nell'ufficio o nel cubicolo di chiunque altro...

— Ascolta, ragazzo, non aspettare che venga il tuo turno se vuoi fare due chiacchiere con la vecchia Nonnina. Datti una mossa quando avrai voglia di parlare di qualcosa. Solo fammelo sapere prima. Nient'altro.

Non c'era nulla che Roan desiderasse meno di un'altra seduta di quel genere, ma ricordò che l'educazione imponeva di ringraziarla. — Arrivederci allora, Nonnina.

— Ci sentiamo, ragazzo.

S'affrettò al quadro-comandi e febbrilmente compose il numero di casa sua. Poi saltò sulla piattaforma. L'ultima cosa che vide, al di là della porta aperta, fu il volto di Nonnina e su di esso un'espressione di... era pietà?

O forse «compatimento» era la parola più adatta.

## IV

S'avviò subito al suo cubicolo sfiorando sua sorella che era ferma in un angolo del cortile. Gli parve che fosse sul punto di dirgli qualcosa, ma deliberatamente le volse le spalle e affrettò il passo. La sua mediocrità soddisfatta, le sue interminabili recite sui doveri quotidiani e il suo placido autocompiacimento erano proprio ciò che in quel momento non avrebbe sopportato. Aveva bisogno d'intimità, molta intimità, e subito.

Appena chiusa la porta vi si appoggiò con le spalle. Gli scoppiava il cervello. Era un cervello abilissimo nell'isolare le idee insopportabili in una serie di compartimenti stagni, trasferendole poi dall'uno all'altro finché non le aveva ruminate a fondo. Questo era il motivo per cui sapeva manovrare d'istinto i molteplici affari della ditta. E questo era il motivo per cui era passato indenne attraverso quella giornata straordinaria... fino a quel momento. Ma i compartimenti erano saturi; non doveva succedergli nient'altro.

S'era svegliato poco dopo l'alba per vedere, sullo sfondo chiaro della parete, una ragazza dalle vesti fluttuanti che lo fissava con gravità. Aveva i capelli d'oro e le mani intrecciate su un ginocchio. Non era riuscito a vederle i piedi... non allora.

Era salito sul transplat per andare in ufficio, piombando invece in un luogo non identificabile dove aveva visto intorno a sé strani tendaggi e la stessa ragazza. Lei gli aveva parlato.

Se l'era ritrovata davanti, appollaiata sulla sua scrivania.

Aveva sprecato due ore in un'insolita autoanalisi che l'aveva lasciato perplesso e poco sicuro di sé, ed era andato a fare una visita di rispetto alla sua molto rispettabile nonna, la quale gli aveva riempito la testa con le più sconvolgenti congetture su cui un uomo decoroso potesse mai soffermarsi a riflettere... inclusa una che sembrava alla base delle sue folli visioni. Perché gli aveva suggerito il pensiero che grazie a una forza chiamata tele-qualcosa-o-qualcos'altro certa gente poteva apparire ovunque, con o senza transplat?

Sbuffò. Non c'era bisogno del transplat per avere delle visioni. E lui aveva sognato la ragazza, lì nel cubicolo e nel cortile chiuso da tende. L'aveva sognata nel suo ufficio. — Ecco qua! — disse a se stesso. — Adesso ti senti meglio?

*No.*

Chiunque avesse sogni di quel genere avrebbe fatto bene a stare lontano dal transplat.

*E sia pure*, pensò, *non erano sogni.*

In tal caso Nonnina aveva ragione: qualcuno disponeva di un sistema così superiore al transplat che il mondo - il suo mondo - ne sarebbe stato stravolto. Se soltanto si fosse trattato di uno sviluppo tecnologico avrebbe potuto esser fermato, messo al bando per mantenere la Stasi. Ma se era qualcos'altro... allora era un incontrollabile, assurdo, impalpabile mistero conosciuto solo a pochi individui *e lui, Roan, era uno di loro.*

Era insopportabile, impensabile. Indecente!

Andò dal fiorista e si fece servire la cena. Ma ebbe un grugnito di sorpresa quando, invece delle solite quattro tavolette e del bicchiere di vitabroth, si ritrovò fra le mani qualcosa di caldo, molliccio e fibroso. Lo esaminò da una parte e dall'altra. Era la cosa dall'aria meno commestibile che avesse mai visto in vita sua. D'altra parte, ogni tanto accadeva che ci fossero delle innovazioni quando il Servizio Nutrizione era pronto a cambiare i prodotti di base a causa dei batteri mutanti e della necessità di fornire nuovi antibiotici.

Ma quel prodotto era troppo voluminoso, oltreché strano. Forse, pensò d'un tratto, era un miscuglio di sostanze nutrienti e crusche stimolanti.

Vi affondò i denti. Un caldo sugo rossiccio gli colò lungo il mento, e un sapore quantomai piacevole gli riempì la bocca, le narici e - così gli parve - perfino gli occhi. Era così buono che lo sforzo di masticarlo gli sembrò una delizia.

Prima che si raffreddasse l'aveva già mangiato fino all'ultimo pezzetto, e si permise un sospiro di meraviglia. Frugò nel vano del distributore automatico nella speranza di trovarne ancora, ma la cena era tutta lì, a parte il vitabroth. Si portò il bicchiere alle labbra, poi cambiò idea e lo depose: niente doveva levargli di bocca quell'incredibile sapore finché avesse potuto continuare a gustarlo.

Scivolò nello scomparto parasguardi e in fretta si cambiò d'abito. Mentre trasferiva nella nuova tasca il portafogli si fermò a guardarci dentro, per controllare se andava riempito.

Ma a riempirsi fu il vuoto che era rimasto nella sua memoria. Uscendo dall'ufficio del Privato s'era trovato faccia a faccia con il suo... con quel... be', sogno o meno lei era stata là. Ed era svanita. E sull'angolo della scrivania, proprio dov'era stata seduta, aveva lasciato un numero di transplat... *quel* numero che ora gli ricapitava in mano.

Proprio come una creatura di sogno, la ragazza non gli aveva parlato né in ufficio né nel cubicolo. Ma l'aveva fatto nel cortile con le tende. E quel-

l'episodio, per quanto improbabile, non poteva esser stato una fantasia onirica. Per trasportarsi là aveva composto un numero. Poteva aver sbagliato, certo, ma era stato ben sveglio.

E stabilì che lei doveva essere uno di questi... questi nuovi mostri del prossimo passo avanti di cui aveva parlato Nonnina. E lui doveva sapere, doveva parlarle ancora. Non per via dei suoi capelli, naturalmente, né di quel vestito sfrontato. Doveva chiarire la faccenda del transplat, poiché la Stasi era ciò che teneva unita la società. Questo era semplicemente il dovere di un buon cittadino.

Rientrato in casa si mise un nuovo paio di guanti e tornò nel cortile. Valerie era sempre lì, e lo accolse con espressione speranzosa.

— Roan!

— Più tardi — sbottò lui componendo il numero.

— *Per favore!* Solo un minuto!

— Non ho un minuto, adesso — replicò lui, e saltò nella piattaforma. Lo sfarfallio di tenebra interruppe i richiami della ragazza. Roan scese dalla piattaforma d'arrivo e s'arrestò di colpo, stupefatto.

Niente tendaggi! Niente profumi. Niente... oh, santissimo Privato in paradiso!

— Celibe Walsh! — stridette la Nubile Corson. Gli occhi della segretaria rotearono fin quasi al punto di schizzarle dalle orbite. Le sue mani, grazie all'Energia decentemente guantate, balzarono in alto lasciando annodato indecentemente nei lunghi capelli un pettine. Dal che lui dedusse d'aver interrotto nientemeno che un'operazione intima. All'istante capì cos'era accaduto, e un impeto di furia spazzò via l'imbarazzo che l'aveva letteralmente paralizzato.

La donna doveva avergli visto gettar via il suo numero di transplat, e s'era premurata di portargli un secondo fogliettino. Un numero che lui aveva intascato con emozione, e che aveva composto aspettandosi i tendaggi, le braccia nude, i capelli d'oro e tutto il resto... per trovarsi invece faccia a faccia con *questo*!

— Privato! — gridò la Nubile Corson. — *Madre! Madre!* — Chiamava i suoi genitori, naturalmente. Be', ogni ragazza onesta e decorosa l'avrebbe fatto.

Roan deviò in direzione del quadro-comandi. Anche la segretaria vi si precipitò, ma lui fu molto più svelto.

— Non se ne vada, Celibe Walsh! — ansimò lei. — Madre Corson e il mio Privato non sono in casa al momento, ma sarebbero stati qui se solo

avessi potuto immaginare... io li farò tornare subito, però. No, *per favore*, non se ne vada così!

— Mi ascolti — la bloccò lui. — Ho trovato questo numero sulla mia scrivania, e ho creduto che a lasciarlo fosse stato Grig Labine. Avevo appuntamento con lui, anzi sono già in ritardo. Mi spiace molto aver invaso la sua intimità, ma è stato un errore. Capisce? Soltanto un errore.

L'eccitazione della donna crollò così all'improvviso che tutto il suo corpo parve contrarsi. La bocca le s'incurvò in basso, umida e patetica; le mani ebbero un timido gesto convulso, e con un doloroso sorriso annuì per mostrare che aveva capito. *Oh, bastardo spietato, che ti ha mai fatto di male questa poverina?* si accusò Roan.

— Le auguro una sera felice — farfugliò, e compose il numero di casa.

— O-o-o-o-oh...! — il gemito della donna fu tagliato dal transplat.

Restò fermo dov'era comparso, con gli occhi chiusi per l'imbarazzo, traendo alcuni profondi respiri.

Ma subito dopo ai suoi orecchi giunse un lamentoso: — Per favore... — e per un allucinante momento pensò che il transplat della Nubile Corson non avesse funzionato. Riaprì cautamente gli occhi, poi fece un sospiro e scese. Era a casa. Quel miagolio era uscito dalla bocca di Valerie.

— Be', che c'è che non va? — le chiese.

— Roan — gemette lei, — *ti prego*, non arrabbiarti con me. So che mi sono comportata male. È solo che... dovevo farlo ma, oh, non avrei dovuto essere tanto...

— Di cosa stai parlando?

— Di quando mi hai chiamato per chiedermi di andare da Nonnina.

Roan aveva l'impressione che fosse un episodio ormai lontano nel passato e privo d'importanza. — Dimenticatene, Val. Avevi perfettamente ragione e ci sono andato io, perciò lascia perdere.

— Non sei arrabbiato?

— No di certo.

— Ah, bene. Mi fa piacere, perché ho bisogno di parlarti. Posso? — lo supplicò.

Questo era insolito. — Parlarmi di cosa?

— Non potremmo uscire per un po', Roan?

— Dove sono la Madre e il Privato?

— Nella Stanza di Famiglia. Non staremo via molto. Ti prego, Roan.

Lui annuì, incerto. Nel suo mondo Val rappresentava una perenne, per quanto innocua, fonte di scocciature; quella era probabilmente la prima

volta che la vedeva come una persona umana, con i suoi problemi personali.

— Grosvenor Center? — le domandò.

Lei accennò di sì. Roan compose il numero e salì sulla piattaforma al suo fianco. Al Grosvenor Center era ancora pieno giorno, e vagamente lui si chiese in quale angolo della Terra fosse. Il mare s'era scurito in una distesa blu cobalto, e la montagna era una gloria di luce bianca.

Val lo seguì giù dal transplat. Passeggiando in silenzio oltrepassarono il negozio di decoratore, quello dei giochi e passatempi e il ristorante, finché giunsero al parco. Fianco a fianco sedettero su una panchina, ciascuno nel suo separé alto fino alla spalla, e osservarono la fontana.

Val appariva un po' pallida e le sue spalle si contraevano sotto il mantello dell'intimità: un movimento in parte dovuto ad ansiti simili a singhiozzi, ed in parte al continuo agitarsi delle sue mani.

Con il tono più comprensivo che poté, Roan chiese: — Cosa c'è che non va?

— Tu non mi vuoi bene.

— Ma certo che te ne voglio, invece. Tu sei una brava ragazza.

— No, per favore, non volermi bene. Non voglio. Ho bisogno di parlare con te proprio perché non mi vuoi bene.

Questo risultò del tutto incomprensibile a Roan. Decise che per saperne di più, e più in fretta, gli conveniva stare zitto e lasciarla parlare.

A bassa voce Valerie disse: — Quella che devo dirti è una cosa che mi farà odiare da te, se già non mi detesti, perciò posso dirlo solo a te. Oh, Roan, io non sono *buonal*

Lui aprì la bocca per negarlo, ma la richiuse subito. L'intuito gli suggeriva che sarebbe stato poco saggio sia darle torto, sia darle ragione.

— C'è qualcuno che... che io ho visto. Poi l'ho visto di nuovo, e gli ho parlato. Lui è... io vorrei... oh! — gemette e cominciò a piangere.

Roan tolse di tasca un fazzoletto sterile, e con gesto il più possibile decoroso glielo porse da sopra il bordo del separé. Sentì, senza vederle, le dita di lei che lo prendevano.

— Il dovere di una Nubile è di attendere — disse lei con voce rotta, — finché un giorno giunge un Celibe a farle visita, ed egli diviene il suo Privato e... e lei diviene il suo sostegno e servizio, per sempre. Ma io non... voglio essere il sostegno e il servizio di un... del Celibe che verrà. Chissà, forse ne verrà uno da un momento all'altro. Invece io voglio che... che sia *quello* a venire!

— Forse lo farà — cercò di blandirla Roan. — Chi è?

— Io *non lo so*! — gemette disperatamente lei. — L'ho soltanto visto. Oh, Roan, tu devi cercarlo per me!

— Be', dove potrei...

— È alto. Alto come te — s'affrettò a dire Val. — Ha gli occhi verdi. E ha... — deglutì a vuoto, abbassando la voce. — Ha i capelli *lunghi*, però non come quelli di una Nubile. E ha una fossetta in mezzo al mento, e su una guancia... sì, la guancia sinistra, ha una piccola cicatrice curva.

— Capelli lunghi? Gli uomini *non portano* i capelli lunghi!

— Lui sì, invece.

— Una nuova moda? — Roan soppresse una risatina a quel concetto abbastanza eretico. — Se esiste un tipo del genere, capelli lunghi e tutto, quasi chiunque dovrebbe sapere chi è costui e dov'è. Non credi?

— Sì — ammise cupamente lei.

— Dunque la conclusione è che un uomo simile non esiste.

— Ma lui c'è! Io l'ho visto!

— Dove? — Poiché lei taceva, Roan sbuffò: — Se non mi dici dove, come posso trovarlo?

Dopo una lunga esitazione lei si lamentò: — Io... non posso dirtelo. Ma questo non importa, perché non lo troveresti in... in quel posto. — Il suo volto avvampò. Dev'essere da qualche altra parte. Per favore, Roan, cercalo. Il suo nome. Dove abita. Anche se lui non... non... io vorrei almeno conoscere il suo nome — sospirò, malinconica. Poi raddrizzò le spalle: — Il Privato ci starà aspettando.

Mentre tornavano nella zona dei transplat Val disse, fissando il vuoto davanti a sé: — Stai pensando che io sono disgustosa, non è vero?

— No! — protestò caldamente lui. — Qualche volta penso che ognuno di noi è un tantino diverso da ciò che la Stasi si aspetta. Non è affatto «disgustoso» essere un po' diversi. — E il suo subconscio, invece di rimproverarlo, lo indusse a sbarrare gli occhi su quel concetto sorprendente.

## V

La Stanza di Famiglia, come ogni locale di quel genere sulla Terra, era il cuore della loro casa. Una poltrona - un vero e proprio trono - dominava una delle pareti. Da essa si manovravano tutti i controlli video ed i raggi audio che venivano messi a fuoco nei punti adatti del locale: il trono in miniatura alla destra dell'altro, riservato al figlio maschio; il banco di legno

sulla sinistra, per la figlia femmina; e il tappetino ai piedi del seggio principale, dove sedeva la Madre.

La stanza, grazie alla spessa moquette e al rivestimento antiacustico del soffitto e delle pareti, era silenziosissima, e come voleva l'uso ogni famiglia doveva riunirsi lì per due ore al termine di ogni giornata. Vi si tenevano preghiere stilizzate, lettura a scelta del Privato, qualsiasi genere di conversazione lui consentisse e, se il suo umore era propenso, vi si ricevevano teletrasmissioni da lui ritenute adatte alla famiglia.

Quando Roan e Valerie entrarono il silenzio era ancora più accentuato da un'atmosfera di rigida disapprovazione. Una mano del Privato poggiava ancora sui comandi del video, che doveva aver appena spento; la testa della Madre era volta allo schermo e inclinata di lato, come poggiasse su qualcosa d'invisibile, segno che la trasmissione appena cessata aveva riscosso tutto il suo interesse.

Figlio maschio e figlia femmina si separarono, andando ciascuno al suo posto. Roan non riuscì a reprimere un brivido del vecchio terrore ben noto, sentendo lo sguardo del Privato fisso nella sua schiena come un trapano. Sedette e gettò una rapida occhiata a sua sorella. Val s'era afflosciata sulla sua panca, così oppressa dal peso che la schiacciava che neppure la rigidezza degli abiti indeformabili celava il suo atteggiamento disfatto. Roan, con le dita guantate decorosamente unite, deglutì d'apprensione.

— Ritardo! — sbottò il Privato. — Tutti e *due.* Cose di questo genere non ti aiuteranno certo a ottenere le mie raccomandazioni, Valerie, indesiderata creatura. — Quella era una minaccia abituale per le Nubili con qualche speranza matrimoniale, e non colpì molto Val. Poi si volse a Roan. — Sarebbe lecito supporre che la mia generosità, anche nel perdonare — lì doveva esserci un'allusione alla compartecipazione nella ditta, — avesse come effetto un minimo sforzo per non ripetere la mancanza. Tu hai trent'anni: sei abbastanza vecchio da capire la differenza fra la Stasi e il caos. Resterai confinato, con il mio lucchetto personale, per quarantott'ore nel tuo cubicolo, dove avrai modo di riflettere sulle conseguenze di un comportamento disorganizzato. *Valerie!*

Lei sussultò e gli diede la risposta acconcia, che consisteva nell'incontrare il suo sguardo. Roan non aprì bocca, visto che in occasioni di quel genere la sentenza era senza appello.

— Valerie, tu e tuo fratello eravate insieme durante la scappatella che ha danneggiato l'organizzazione di questa casa?

— Sì, Privato, ma confesso che sono stata io a...

— In tal caso sopporterai la stessa punizione. Non già per il ritardo, che non è uno dei tuoi difetti abituali, bensì per aver fallito nell'usare la tua influenza sul tuo irresponsabile fratello. E voglio presumere che tu ci abbia almeno provato, perché mi sarebbe troppo doloroso concludere che entrambi i miei figli mancano degli elementi basilari della decenza.

Ci fu una lunga pausa di pesante silenzio. La Madre, seduta ai suoi piedi, spostò lo sguardo sulla mano di lui ancora a contatto dei pulsanti. Con un lieve movimento inconscio riportò la testa nel punto focale dell'ormai spento raggio audio. La barba del Privato si contrasse quando abbassò gli occhi su di lei.

— E dal momento che dovrà pur esserci rimasta una scheggia di decoro a cui mi possa aggrappare — dichiarò, — lasciamo che essa sia la mia fiducia nella *tua* conoscenza della correttezza, Madre. Presumendo che tale conoscenza esista, le circostanze indicano che non l'hai fatta ben apprendere ai figli. Di conseguenza, stasera non ci sarà televisione per te. — Girò attorno un'occhiata semicircolare, in cui la sua barba sembrò spazzar via ciascuno di loro come il dorso di una mano. — Siete congedati.

Gli altri tre si alzarono e uscirono. Il pannello della porta si chiuse alle loro spalle. — Scusatemi — osò sussurrare Val, contrita.

— *Silenzio!* — ruggì la griglia dell'interfono sopra la porta.

I due fratelli attesero in corridoio, a capo chino. Mamma Walsh si allontanò in fretta e tornò subito dopo con due cubetti metallici. Condusse Valerie al suo cubicolo e aprì la porta. La ragazza si volse a guardare Roan, che la consolò con un sorriso mesto, ed entrò. Quando il battente si fu chiuso dietro di lei, Mamma Walsh inserì uno dei cubetti nella serratura, che divenne impossibile da aprirsi dall'interno. Secondo la buona creanza, Roan attese che la donna l'avesse oltrepassato e quindi la seguì al proprio cubicolo.

— E inoltre — lo redarguì la voce dall'interfono, — mi rifiuto di attribuirti un po' di merito per l'idea che hai suggerito questa mattina. Questo perché, se è buona, proviene da persona immeritevole e quindi è foriera di corruzione; se è cattiva non merita considerazione.

Madre Walsh appariva molto triste, ma del resto poche Madri avevano un'aria allegra. Le loro vite erano un misto di silenziosa pazienza e di silenzioso rimpianto, con quel minimo di vivacità intrinseca nella loro opera educativa verso i figli. Lui le sorrise in un tentativo di comunicarle di non prendersela, ma la donna distolse lo sguardo, e Roan capì che aveva frainteso vedendo in lui un'espressione ribelle o impenitente.

Poco dopo, mentre faceva abbassare su di sé il cilindro paravento entro cui spogliarsi, provò a chiedersi cosa sarebbe successo se avesse osato tirare la barba al Privato, per una volta.

Allungando una mano verso la maglietta, i calzoncini e le scarpe da letto si disse: — Scommetto che nel suo amato Libro delle Regole non ce n'è una che gli direbbe come reagire. E idee come la mia non ne ha mai avute.

Questo gli rammentò l'osservazione di Nonnina sul fatto che il Privato non aveva mai capito il vero funzionamento delle attrezzature. Si limitava a farle funzionare. E nello stesso modo, pensò, faceva funzionare la sua famiglia.

Anche lui un giorno sarebbe diventato un Privato, avrebbe avuto una famiglia e tutto sarebbe ricominciato daccapo, pensò insonnolito. Chiuse gli occhi e si lasciò sprofondare verso l'inizio di un sogno in cui lui sedeva su un trono mostruoso, con una barba lunga fino alle ginocchia; si girò e vide suo padre, che appollaiato in un seggiolone per poppanti stava frignando. Sul tappetino ai suoi piedi era accoccolata... be', santo cielo, *quella era Nonnina!*

A un certo punto la cosa si trasformò in un incubo, ma il tutto si frammentò e scomparve nello sfarfallio di tenebra che Roan identificava nel trasferimento con il transplat. Il buio in cui era precipitato tuttavia continuò a racchiuderlo, come uno spazio non dimensionale, e infastidito captò una sensazione di freddo e la presenza di una superficie dura contro una guancia. Dov'era finito il cuscino? Si girò con un grugnito e la sua nuca sbatté sulla solida roccia. Roan si alzò a sedere di scatto, aprì gli occhi e ciò che vide gli fece emettere un ansito.

Vacillò in piedi. Appena due centimetri più in alto della sua testa c'era l'architrave di una porta, rettangolare e intagliata in quella che sembrava roccia scintillante. Al di là di essa si apriva un cielo verde pallido, alieno, in cui stava sorgendo l'alba.

Si girò, e tutto ciò che vide alle sue spalle fu una pianura purpurea, fitta di spaccature e crepacci, dalla quale si levavano piante verticali simili a grotteschi cactus.

Attraversò la porta, e dopo aver fatto appena sei o sette passi il territorio desolato scomparve bruscamente. Davanti a lui si stendeva ora un dolce panorama ondulato, con un filare d'alberi che seguiva le curve sinuose di un fiumiciattolo. Oltre il corso d'acqua c'erano dei campi - uno marrone, uno giallo, uno verde pisello - e visti in distanza apparivano lisci e regolari come un tappeto. Alla sua destra si levava una catena di montagne, una

delle quali dalla sommità così abbagliante che gii ferì lo sguardo. Riconobbe il riflesso dell'alba sulla neve. A sinistra c'era una grande vallata cespugliosa. L'aria era frizzante, ma si stava scaldando in fretta.

Restò fermo dov'era e ne inalò una profonda boccata, cercando di mettere ordine nei pensieri; poi vide poco più a destra un macigno grosso quanto lo scranno del Privato. Su di esso stava seduta una ragazza con i capelli d'oro e dagli occhi strani. Indossava un leggero abito a un pezzo stretto in cintura, che bastava a rivelare più forme femminili di quante Roan ne avesse mai visto, e teneva ambo le mani intrecciate su un ginocchio delicatamente abbronzato. I suoi piedi erano nudi e rosei, imperlati di goccioline di brina.

La bionda sconosciuta gli diede il benvenuto con una risata allegra, si alzò e venne verso di lui a passi leggeri. — Vieni con me — disse.

D'impulso Roan si ritrasse, nascondendo le mani nude dietro la schiena. Ma con un rapido movimento lei gli passò un braccio attorno e lo prese per mano.

— Andiamo su per di qua — canterellò la sua voce. E prima che Roan si fosse ripreso dalla sorpresa lei lo stava già conducendo con sé.

Seguendola per il sentiero in salita le sfiorò con una guancia una spalla nuda. Annusò il suo profumo, sentì l'odore dolce del suo alito, e roteò gli occhi piegando quasi le ginocchia per l'emozione. Un braccio morbido fu per un attimo intorno alle sue spalle, e lei rise ancora.

— Va tutto bene, è soltanto un sogno — gli disse.

— Un so... — lui tossì. — Un sogno?

— Hai sete? — La ragazza allungò una mano, e lui trasalì violentemente quando un calice le apparve fra le dita. — Ecco, per te.

Lui lo prese, esitò, poi lo portò alle labbra. Immobile lei restò a osservarlo, sorridendo. Per pudore Roan le volse le spalle prima di bere. Il liquido era di un arancione brillante, freddo, con un delizioso sapore frizzante dolce-amaro. Schioccò le labbra e si volse, porgendole il calice con fare impacciato.

— Gettalo via — disse lei.

— Gett... cosa?

La ragazza gli mimò il gesto. Ubbidiente lui scaraventò l'oggetto dritto all'insù. Lo vide scomparire.

— Va meglio? Vieni, tutti ti stanno aspettando.

Con gli occhi ancora fissi nel punto dove il calice era svanito Roan disse: — Voglio tornare a casa mia.

— Non puoi. Non finché il sogno non sarà finito.

Lui abbassò le braccia e agitò le mani, facendo in modo che i polsini ricadessero a nasconderle. — Devo tornare a casa — disse, sconsolato.

— Perché?

— È solo che io... — Con un sospiro di desiderio si girò a guardare la porta. Quando tornò a voltarsi la ragazza era sparita. E d'un tratto anelò disperatamente che fosse ancora con lui. Fece un passo avanti.

— *Bau!* — gridò lei, con la bocca che gli sfiorava la nuca.

Roan girò su se stesso, e la ragazza era lì. — Dov'eri?

— Ero qui... ero là! — Detto questo scomparve, e un attimo dopo si rimaterializzò alla sua destra.

— Ti prego — balbettò lui, — non farlo più. E lascia che io rifletta tranquillamente, solo un minuto.

— Va bene. — La bionda saltellò via fra le piante, raccolse un bucaneve, quindi uno strano fiore verde e purpureo, vi aggiunse alcune felci e tornò verso di lui con le dita agili che danzavano attorno ai gambi. Ripulì i fiori formando un minuscolo mazzolino tondeggiante, annodò gli steli e se lo infilò con mossa esperta fra i capelli d'oro.

— Ti piace?

— Sì. — Roan distolse lo sguardo, ma poi fu costretto a osservarla ancora. — Perché non tieni le braccia coperte? — barbugliò.

— Noi indossiamo ciò che vogliamo, qui.

— Qui *dove*?

— È come un altro mondo. — A quella frase Roan guardò verso la porta. — Sarebbe inutile — lo avvertì lei. — Adesso là non c'è niente se non tenebra. La via d'uscita è un tempo, non un luogo. Ma non temere: quando verrà il momento tornerai indietro.

— E quando?

— Per quante ore dovevi dormire?

— Quarantott'ore, anche se non ho mai...

— Forse starai qui per tutto questo tempo. Chi può dirlo?

— Sei... sei certa che non resterò più a lungo?

— Certissima, sicuro. E adesso come ti senti?

Lui ebbe un sorriso timido. — Bene. Va tutto bene.

La ragazza lo prese per mano e cominciò a camminare, cosicché Roan non poté far altro che seguirla. Educatamente cercò di farsi lasciare, ma la stretta delle dita di lei era salda e il suo debole tentativo passò inosservato. Una risatina maliziosa, un rossore, il minimo cenno di pudico imbarazzo in

lei, e Roan avrebbe trovato quel contatto insostenibile.

Ma lei era così a suo agio che la reazione istintiva di Roan si bloccò. E chiacchierava con tale vivacità, costringendolo a rispondere, distraendolo da ogni altro pensiero, che se anche lui avesse trovato le parole per ripeterle di lasciarlo andar via non avrebbe avuto il tempo per pronunciarle.

— Tu sei venuta nel mio cubicolo — le disse, senza fiato, mentre lei lo faceva affrettare giù per un pendio.

— Oh, sì... più spesso di quel che credi. Ti ho guardato quando dormivi. Avevi un'aria così buffa. C'è un tanagra! — S'arrestò a metà di un passo. Qualcosa fluttuò dal suo volto luminoso all'uccello che s'era alzato in volo e tornò indietro. — Sono andata a cercarti anche in ufficio. È tutto così severo e cupo, là dentro. E c'è tanta solitudine. Ma tutti voi siete gente solitaria.

— No, che non lo siamo!

— Aspetta che finisca il sogno e non la penserai più così. Vuoi vedere una magia? — Si chinò su un cespuglio e protese le sue lunghe dita sulle sottili foglie spinose. Tutte si chiusero come piccoli pugni verdi.

— Perché sei venuta a cercarmi?

— Perché tu eri pronto a domandare.

— Domandare cosa?

Lei parve non ritenere necessaria una risposta. Lasciò la sua mano e saltellò via come una cerbiatta, una volta, due volte, poi un lungo balzo che la portò oltre un torrentello. Lui lo attraversò goffamente a guado, inzuppandosi le scarpe da letto.

Quando la raggiunse, lei gli appoggiò una mano sul petto. — Ssssh!

Nel vento vibrava una voce umana, fissa su un'unica nota cristallina; ad essa se ne aggiunse una seconda, in chiave di basso; poi una terza dolce e da contralto, ed esse si fusero in un accordo musicale. Quindi le tre note cambiarono, altre salirono di volume pian piano e nell'aria si levò un canto corale morbido come l'aurora, i cui colori si mescolano con tale armonia che il loro brillante effondersi affascina lo sguardo.

— Come ti chiami? — chiese d'un tratto lui.

— Quale nome credi che mi si adatterebbe meglio?

— *Fiore!* — fu il suo ansito, mentre gli strani istinti che emergevano in quel sogno rivendicavano se stessi. E di colpo si sentì libero dall'imbarazzo di cui le usanze avevano rivestito quella parola.

— E tu sei Roan. E un roano è un cavallo, con il vento nella criniera e il tuono negli zoccoli, dolce di muso, selvatico negli occhi, tutto coraggio e

velocità.

A Roan parve il ritornello di una canzone, e tuttavia si adattava bene alla voce... a quella di lei. Batté i piedi al suolo per far schizzare via l'acqua dalle scarpe, e quasi nitrì deliziato al pensiero del tuono nei suoi piedi. Lei lo prese di nuovo per mano e corsero giù lungo il versante dell'altura. Più avanti il coro finì in uno scroscio di risa divertite.

— Chi sono? — la interrogò lui.

— Vedrai. Eccoli... laggiù!

Dove le collinette confinavano con la foresta c'era un laghetto, chiaro e profondo. Sotto gli alberi e su per il versante erano annidate delle piccole costruzioni. Avevano pareti di tronchi e tetti di fibre vegetali. Erano basse, ampie, e sembravano parte stessa delle colline e dei boschi. Nella radura fra il versante e la foresta, accanto al laghetto, c'era una lunga tavola attorno alla quale sedeva la gente che Roan aveva sentito cantare. Lo capì dal suono delle loro risate.

— Io non... non posso! — rantolò miseramente.

— Perché? Cosa vedi di cui aver paura? — domandò Fiore.

— Ma non hanno alcun pudore!

— Ci sono soltanto due cose davvero indecenti: la paura di se stessi e la corruzione. E qui non vedrai nulla di questo. Guardali.

— Tutte quelle braccia e quelle gambe — mormorò lui. E i colori... un uomo rosso e verde, una donna azzurra... e stanno mangiando.

— Un abito arlecchinato e un altro azzurro. È bello indossare vesti colorate e stare insieme a tavola.

— Ci sono cose che uno non si sognerebbe mai di fare.

— Oh, no! Non c'è nulla che ti sia proibito sognare. Su, andiamo da loro.

Roan la seguì fin sul prato. L'intera tavolata gli diede un caldo benvenuto.

## VI

Al tramonto del secondo giorno Roan e Fiore s'incamminarono in un'ombrosa radura della boscaglia. Gli indumenti da letto del giovane erano stropicciati e malconci, perché non si adattavano alle attività manuali all'aperto e lui s'era rifiutato di levarseli. Tuttavia non gli importava degli strappi e delle macchie, visto che nessun altro ci badava. Le scarpe da letto erano andate in pezzi, ma lui sentiva che se gli avessero ordinato di non poggiare più i piedi sull'erba o sulla sabbia sarebbe morto. La Terra gli ap-

pariva ora ben più di un semplice posto in cui dislocare città precostruite. Aveva lavorato fino a ferirsi le mani, riso fino alle lacrime, dormito fino a svegliarsi fresco e pieno d'energia. Aveva aiutato a segare legna, aveva costruito, pescato, cantato. Una sorpresa dopo l'altra, e la più grande di tutte: i bambini.

Non aveva mai visto bambini di quell'età. Né aveva mai saputo da dove venissero, salvo il fatto che a dodici anni lasciavano il brefotrofio per essere assegnati ciascuno a una famiglia. Non sapeva in che modo potessero nascere. Ciò che sapeva era che ogni bambino era educato in vista del posto che avrebbe dovuto occupare nella sua Famiglia e nella Stasi, e che in quel periodo dell'esistenza lui non aveva fatto che apprendere come muoversi, come parlare, come lavorare e come pensare. A dodici anni un bambino veniva inserito al suo posto in una casa, e poiché non vi trovava molte differenze con il brefotrofio cui era abituato, quanto accadeva poi gli riusciva gradito non tanto grazie all'educazione paterna quanto a quella impartitagli da una squadra di specialisti.

Ogni Famiglia aveva un figlio maschio, una figlia femmina, un incarico ereditario, ambizioni e scopi ugualmente propri ed ereditari. Era a quel modo che l'economia poteva essere tenuta sotto controllo e in perpetuo equilibrio. Era a quel modo che la società poteva crescere i giovani e dar loro la sicurezza di vita.

Ma lì, in quel sogno...

Pargoletti vocianti che si cacciavano dappertutto, prendendosi una scoppola, bruciandosi le dita, e bambini e bambine che si tuffavano senza nulla addosso nel laghetto. Si picchiavano, e più tardi li si vedeva ridere insieme. E il tutto mentre gli adulti sudavano sul lavoro, imprecavano, cantavano, e non nascondevano né la tristezza né l'allegria. Era una comunità disordinata e vivace, fatta per gente forte che sapeva divertirsi e non aveva paura quand'era costretta a preoccuparsi. Era un posto barbaro e affascinante.

E quella gente aveva un potere, *quel* potere... perché ogni tanto Roan li aveva visti fare le stesse cose di cui era stata capace Fiore. Sembravano avere qualcosa di simile al transplat, dato che ricevevano ogni cosa dovunque volevano riceverla. Potevano allungare una mano nel niente e tirarne fuori un pezzo di pane, un utensile o un libro. Un uomo poteva tendere l'orecchio di lontano verso casa e sapere cosa gli stava cucinando sua moglie (mangiavano insieme, anche se si appartavano per altre funzioni corporali) o sentire una nuova canzone cantata chissà dove, o venire a sapere le ulti-

me novità su qualcosa che lo interessava.

Sembravano abbastanza propensi a spiegargli come tutto ciò era possibile, ma le sue domande non lo condussero a niente di concreto. Era come se gli fosse occorsa una nuova lingua, o forse un nuovo modo di pensare, prima che potesse assorbirne soltanto l'essenza. E nonostante i loro poteri avevano le mani piene di calli. Usavano fuochi di legna e mangiavano ciò che dava la terra in cui vivevano. La vita attiva era il fattore che li manteneva allegri e in buona forma fisica; non permettevano che il potere Psi trasformasse, come un cancro, le loro necessità in vizi.

Così Roan s'avviò nel crepuscolo, con Fiore al suo fianco, riflettendo su tutte quelle cose e cercando di dar loro una forma che gli permettesse di capirle. — Ma naturalmente tutto questo non è reale — disse all'improvviso.

— Solo un sogno — annuì Fiore.

— Mi sveglierò.

— Molto presto. — Lei rise e lo prese per mano. — Non fare quella faccia così triste; non saremo mai troppo lontani da te.

Roan non riuscì a ridere con lei. — Lo so, ma sento che questo è... non ho le parole, Fiore. Non so come dirlo.

— Allora non provarci. Non ancora.

Prima di rendersene conto Roan l'aveva afferrata per le spalle. — Fiore, ti prego... lasciami restare qui.

Lei si contorse. — Non rendermi triste — mormorò.

— Perché non posso? Perché?

— Perché questo è il tuo sogno, non il mio.

— Non voglio perderti! Ti terrò stretta a me e non mi sveglierò! — esclamò. Ma un attimo dopo cadde in avanti, abbracciato al nulla. Fiore lo fissò con calma da dieci passi di distanza.

— Non rendermi triste — gli disse ancora. — Mi fa male respingerti a questo modo.

Lentamente lui si trasse in piedi, tese una mano verso la ragazza e borbottò, di malumore: — Va bene. Non voglio rovinare tutto.

Nelle prime ombre della sera tornarono in silenzio verso il lago, dove i raggi del sole insinuandosi fra le colline spargevano ancora chiazze di luce vivida.

— Fra quanto mi sveglierò? — chiese, sentendo che non poteva far altro.

— Appena sarà il momento — disse lei. Gli lasciò la mano, intrecciò il

braccio al suo e gliela riprese. Uscirono nella luce della riva erbosa.

Roan lasciò vagare lo sguardo sulla spianata e sulle abitazioni, cercando di vedere il luogo come l'aveva visto quando ancora non gli era così familiare. Ma era impossibile. Lì davanti a lui c'era la pentola che avevano usato per fare lo zucchero d'acero, e gli parve di rivederla bollire. Rivide l'avidità con cui i cani s'erano gettati alla rincorsa dei pezzi di zucchero caramellato, abbaiando, uggiolando, e tornando freneticamente indietro per averne ancora. E più in là c'era un campo su cui riposava ancora in una crosta bianca un ricordo dell'ultima nevicata di primavera. C'era la palude erbosa, dove le anatre dal collare nero e dalle ali di madreperla riposavano nei loro nidi. E c'era...

— Ehi! — D'un tratto Roan si scostò da Fiore e corse verso la riva del lago. — Ehi, tu! — gridò. — Fermati, dico a te! *Aspetta!*

Ma il giovanotto non si voltò. Era alto circa quanto Roan, con lunghi capelli biondi, e su una delle sue guance era visibile una piccola cicatrice. Più avanti, nell'acqua, ci fu un biancheggiare di membra candide e una ragazza rise.

— Tu, con la cicatrice — ansimò Roan. — Il tuo nome. Devo sapere il tuo nome...

Il giovanotto lo sentì e si volse, ma lo sguardo di Roan corse alle spalle di lui, sul volto della ragazza che sguazzava nell'acqua, e incontrò gli occhi di sua sorella Valerie.

E quella fu la fine del sogno.

L'unica cosa buona che gli accadde in seguito fu che sua Madre aveva tolto il blocco alla serratura del cubicolo. Il luogo gli parve il più deprimente in cui un essere umano avrebbe potuto risvegliarsi: le pareti lo stringevano, l'aria filtrata lo fece tossire, non c'era spazio e non aveva finestre. Il paravento per vestirsi gli urtò su una tempia e lui lo scaraventò al suolo con violenza, voltandogli le spalle sia fisicamente sia mentalmente. Sentiva che se si fosse fermato a riflettere su ciò che quell'orrore cilindrico simbolizzava sarebbe impazzito, e avrebbe dilaniato a morsi il suo cuscino come un cane. La colazione fu un'oscenità. Il suo abito cono-su-cono... be', se lo mise, conscio che se avesse sfogato il disgusto che gli dava non sarebbe neppure andato in ufficio.

La Nubile Corson girò lo sguardo su di lui solo per il tempo d'identificarlo, poi immerse il suo volto flaccido in una pila di documenti finché Roan non fu entrato nell'ufficio. La vista della scrivania, delle apparecchiature che sprizzavano efficienza, delle pareti nude e del soffitto basso in

modo opprimente gli diede ancora un fremito di rabbia. Ma si sentiva soltanto in preda a una grande stanchezza quando una voce ben nota latrò dall'interfono: — Roan Walsh, vieni qui.

Ancora guai. Fuori dalla prigione, dentro il tribunale.

Dovette inalare profondamente quattro volte: tre respiri per riassumere la compostezza e un gemito. Il pannello scorrevole lo lasciò passare nell'ufficio adiacente. Suo padre sedeva appoggiato allo schienale, la barba rigida come scolpita nel granito. Davanti a lui c'erano diversi fascicoli appena sputati fuori dal computer, e dall'espressione si sarebbe detto che l'uomo ne avesse assaggiato uno trovandolo inaspettatamente piacevole al gusto.

— Buona Stasi, Privato.

Il vecchio annuì appena. — La tua assenza mi ha costretto a prendere in mano operazioni che sarebbero spettate a te. Scoprirai ciò che ho fatto esaminando i rapporti registrati successivamente ai tuoi. — Con una mano sparpagliò i documenti che aveva sulla scrivania. — Ricontrollando questi ho notato con mia sorpresa (una piacevole sorpresa, posso tranquillamente aggiungere) che hai fatto una fenomenale quantità di lavoro. Kimberley, Krasniak, quel magazzino in Polonia... e malgrado la tua gran velocità è stato un buon lavoro. L'ho investigato nei dettagli.

Il tono dell'ultima frase non piacque affatto a Roan. Unì le mani dietro la schiena, abbassò il capo in rispettosa attesa e strinse i denti.

— Dalla mia indagine è emerso — declamò la voce dell'angelo sterminatore — che il lavoro dell'altro pomeriggio è stato fatto esattamente in quattro ore, tre minuti e trenta secondi. Molto bene. Sembra tuttavia che il tempo totale delle operazioni ammonti a cinque ore, quarantotto minuti e una manciata di secondi. In altre parole... — batté un dito sulle carte, trapanò Roan con lo sguardo e ruggì: — Qui sembra che un'ora e quarantacinque minuti siano misteriosamente scomparsi!

Roan si leccò le labbra e balbettò: — C'è stata la pausa di mezzogiorno, Privato.

Il Privato si riappoggiò all'indietro ed esibì un sorriso lupesco. — Splendido, mio giovane ed efficiente scoiattolo. Superbo! E di quanto è la pausa di mezzogiorno concessa a chi occupa il nostro livello nell'organizzazione?

— Quaranta minuti, Privato.

— Proprio così. Ora tutto ciò che ci resta da fare è di esaminare quest'ora e cinque minuti. Sessantacinque preziosi insostituibili minuti, che neppure le risorse della stessa Stasi possono restituirci. Oltre un'ora che esula dalle tue registrazioni, e dunque uno o più carichi di merci entrati senza

documentazione nei magazzini. O forse sono entrati ed io, distrattamente, non me ne sono accorto?

— No, Privato.

— Allora, o quel pomeriggio hai effettuato transazioni o affari senza debitamente registrarli (il che sarebbe un'imperdonabile trascuratezza) oppure il tempo è stato sprecato oziosamente in questioni tue personali, con l'intenzione di fartelo ugualmente pagare dalla ditta. Il che è un furto.

Roan non disse nulla, salvo che a se stesso, e questo fu con spassionato distacco: *Penso che riuscirò a sopportare tutto ciò per quattro minuti, trentadue secondi e tre preziosi insostituibili decimi di secondo.*

— Se ne delinea un quadro tutt'altro che piacevole — disse il Privato in tono conversativo, e sorrise. — Le registrazioni mi danno la possibilità di scegliere fra tre soluzioni diverse. La prima: il tempo rubato può essere restituito. La seconda: il corrispettivo in denaro può esserti detratto dalla paga. La terza: posso deferirti al Tribunale Centrale con un'accusa di furto e lavarmi le mani di te. In tal caso ti darebbero un arco e una freccia, e ti abbandonerebbero a vagare nelle zone selvagge fra gli insediamenti della Stasi. Le tue considerevoli abilità ti permetterebbero di sopravvivere a lungo. Due o tre giorni. Forse anche una settimana.

*Meno diciotto, meno diciassette, meno sedici...* stava contando in silenzio Roan.

— Comunque, voglio darti ogni possibilità di dimostrare che non hai commesso questo... questo crimine spaventoso. Porta questi documenti nel tuo ufficio. Hai tempo fra adesso e le ore 16,00 (e intendo le 16,00 precise) per revisionare, in ufficio o fuori, ogni errore che tu abbia fatto e rinfrescarti la memoria, nel caso che tu abbia eseguito lavoro utile per la ditta in ognuno di questi minuti perduti. Ogni alterazione che apporterai agli orari, ovviamente, verrà controllata al decimo di secondo. Fino alle 16,00... buon lavoro a te!

Piuttosto stordito, Roan trotterellò alla scrivania e raccolse l'incartamento. — Grazie. Buon lavoro, Privato. — E a passi goffi indietreggiò fino alla porta.

Perché, si chiese, stava sopportando tutto ciò?

Perché non c'era altro posto dove vivere, ovviamente.

Ma c'era...

No, non c'era. Quello era stato un sogno.

Seduto alla sua scrivania sentì la rabbia che saliva in lui fino ad accecarlo.

## VII

Il videophon lo riportò alla realtà. Accese lo schermo, pronto a sbranare a parole chi lo chiamava, chiunque fosse. Ma apparve il volto di Valerie.

— È quasi l'ora della pausa di mezzogiorno — disse lei, evitando d'incontrare il suo sguardo. — Potresti... non ti disturberebbe se...

— Stesso posto, d'accordo?

— Oh, *grazie*, Roan!

Lui le grugnì un saluto e spense l'apparecchio.

La ragazza non era presso i transplat del Grosvenor Center quando lui vi giunse, cosicché si diresse subito al parco. Valerie lo stava aspettando lì. Si lasciò cadere nel separé accanto a lei, appoggio il mento sulle mani e... dannazione a quei passanti! Non avevano mai visto le mani di qualcuno in vita loro?

Dopo un poco, tuttavia, sedette in posa decorosa. Valerie irradiava attorno un tranquillo silenzio. Si chiese se avesse dovuto parlarle del giovanotto del sogno, e quasi ne rise. Ma non poteva ridere in pubblico davanti a lei. Indecoroso. Nel sogno inoltre c'era stato amore. Valerie, nella sua pedante ristrettezza di vedute, era riuscita a innamorarsi. *E va bene*, pensò, *dille che non sei ancora riuscito a trovare quel tipo, dille che la capisci, e tanti saluti. Tu hai ben altre preoccupazioni.*

Si volse a guardarla. — Ascolta, mi spiace ma non sono riuscito...

— Lui si chiama Prester. — Val si accostò al pannello di separazione e sussurrò: — Oh, Roan, che imbarazzo quando mi hai vista lì nell'acqua. Loro non intedevano lasciare che tu mi vedessi affatto. Oh, chissà cos'avrai *pensato*!

— Diciamo che non ho creduto ai miei occhi — borbottò lui, distratto.

— Lo so! — disse disperatamente Val. — Sono perfino sorpresa che tu abbia accettato di venire qui.

— Che stai dicendo... ah, il laghetto! Santo cielo, soltanto in questo momento mi rendo conto che tu eri... che realmente tu... oh, lasciamo perdere. Val, sono davvero contento che tu l'abbia trovato. Prester, eh? Un tipo simpatico, si.

Il volto di lei s'illuminò di colpo. — Roan... dici *sul serio*? Io non sono una... svergognata?

— Tu sei grande, e sei la sola persona che conosco in questo sterile mondo bigotto che io abbia visto vivere un momento di vita vera. Io sono

*felice*, Val! Tu non sai... non puoi... quello che mi è successo. Abbastanza da riempire una dozzina di sogni. Ed è stato come un sogno, anche se... voglio dire, c'erano dei frammenti di vita reale, cose di cui mi aveva parlato Nonnina, cose che avevo visto da sveglio: una ragazza che conobbi per caso sbagliando il numero del transplat e... ma io credevo che fosse soltanto un sogno. Capisci? Volevo crederlo, suppongo. Dovevo credere a Fiore, e lei *ha detto* che era un sogno. — Cieli immensi, stava parlando come uno screanzato e di fronte a sua sorella!

Ma Val non aveva fatto una piega; il rossore delle sue guance era eccitazione e non vergogna. Nei suoi occhi brillava una luce lontana. — Lei è adorabile, Roan, così *bella.* E ti ama. Io *lo so.*

— Tu che vuoi saperne — fu costretto a sogghignare lui. — Oh, Val... quella pentola di zucchero d'acero!

— Mmh... e il campo d'avena!

— La lunga tavola di assi, e le canzoni!

— Sì, e i bambini... tutti quei bambini!

— Cos'è successo? — gemette lui. — Come può succedere questo?

Val sussurrò con fervore: — Potremmo essere impazziti tutti e due. Oppure il mondo intero si è spaccato, e noi siamo precipitati giù dentro la spaccatura fino a... o invece è stato davvero un sogno, e l'abbiamo sognato in due. Ma non m'importa, è stato bello e... e se tu avessi detto che io ero una... a causa di... avresti distrutto ogni cosa e mi avresti ucciso. Allora va tutto bene per te, Roan, va davvero tutto bene? È così sul serio?

— Sei una bellissima sorella. Te lo dico come fratello: sul serio.

— Ooooh! — gemette Val, arrossendo di piacere. Poi, con un'ombra di rammarico: — Sono felice di non pensare come te.

— Uh... e perché?

— Comunque accada, comunque possa funzionare, è un sogno. E se non lo fosse, cos'altro potrebbe essere? Fai come me, Roan: l'ho sognato, e per tutto il resto della mia vita ricorderò. Ma... spero che questo sogno torni ancora.

— Se scopro come funziona, cosa lo fa accadere e perché, stai certa che *tornerà.* Perciò sii contenta se io penso nel modo in cui penso.

— Se lo scopri... mi porterai là con te?

— Se non potessi portare anche te — disse lui con calore, — non ci andrei neppure io. Questo ti fa star meglio?

— Credo che ti darò un bacio!

L'idea di una cosa simile in un posto come quello lo fece scoppiare a ri-

dere, e accorgendosi che stavano attraendo alcuni sguardi Valerie sibilò: — Taci, Roano... dagli zoccoli di tuono! — E quella frase, che Fiore aveva canticchiato, gli fece balzare il cuore in petto.

Lei lo sbirciò timidamente: — Sono spiacente, Roan.

— Non esserlo — ansimò lui. — Per un attimo, è stato come se lei fosse qui. — Alzò le mani, le chiuse a pugno e le guardò, poi le nascose di nuovo. Fiore... be', dopo le 16,00 non gli sarebbe mancato il tempo per cercarla. — Val...

— Non sapevo che si potesse essere così felici — disse lei. — Che c'è, Roan?

— Niente. Solo che ora sono veramente in ritardo — borbottò, cambiando improvvisamente idea. Non era il momento di farla partecipe dei suoi guai. Ci avrebbe pensato il Servizio Notizie, verso le 16,12. Nel frattempo, meglio lasciarla di buonumore. Si avviarono alla zona dei transplat.

— Roan, dobbiamo venire qui ogni giorno e parlarne ancora. Non so nulla di quello che hai fatto là, e tu non sai ciò che ho fatto io. Ad esempio quando ho...

— Sicuro, dovremo farlo, certo — disse lui. — Spero soltanto d'essere qui anche domani.

Val si fermò stupita. — C'è qualcosa che ti preoccupa?

— Sali sulla tua piattaforma. Va tutto bene. Su, fa presto.

Lei compose il numero, salì e scomparve. Roan restò lì a fissare lo spazio vuoto dove c'era stato il suo volto ansioso, finché un altro viaggiatore non vi si materializzò. Sperava di non averla impensierita troppo.

A passi lenti tornò indietro e sedette su una panchina. E fu allora che ebbe la sua grande idea.

* * *

— Chi è, a quest'ora? — La voce, sottile e ansiosa, gli parve ancora più vecchia.

— Sono io, Roan — rispose dal cortile.

Lo spioncino della porta si aprì. Il tono della donna suonò più gentile e sicuro. — Sei sempre il benvenuto qui, ragazzo. Però sapevi che avresti potuto avvertirmi prima. Adesso fai il bravo figliolo e fila via per un'oretta. Poi potrai tornare a restare finché vorrai. D'accordo?

— D'accordo un petalo! Io *non ho* un'ora. Vieni fuori, altrimenti vengo dentro io.

— Bada come parli con me, testa vuota d'un beccaccino, o ti strino via la parrucca con la mia lima da unghie!

Nell'istante in cui lei aveva cominciato a strillare, lui cominciò a ruggire: — Vestita o non vestita, vieni fuori di lì. *E se ti tappassi la ciabatta per dieci schifosi secondi risparmieresti di sprecare tempo!*

Quando smisero di gridare entrambi ci fu una pausa di silenzio teso. D'improvviso Nonnina scoppiò a ridere: — Ragazzo, dove hai imparato a parlare in questo modo?

— Per anni ho sentito parlare te, Madre di mio padre — borbottò lui, diffidente. — Anche se mi accorgo soltanto ora di non averti mai ascoltata veramente. In quanto al vestiario... se sei appena decente, stai certa che non mi scandalizzo.

— Screanzato! — La donna uscì e chiuse la porta dietro di sé con un calcagno. Indossava un enorme accappatoio d'un agonizzante viola, e sembrava essere a piedi nudi. I suoi capelli, invece d'essere sollevati e riuniti dietro la nuca, le pendevano sciolti come quelli d'una Nubile. Roan s'irrigidì per un istante, poi lei se li gettò indietro con uno scatto della testa e disse: — E allora? — La sua voce aveva perso del tutto il placido tono mielato.

Lentamente lui sorrise. — Lo screanzato ti preferisce così come sei.

La donna sbuffò, ma parve compiaciuta. — Ce la stai mettendo tutta per non farti schizzare gli occhi dalle orbite, invece. Be', hai scoperto il mio segreto. Ma alla mia età non ho forse diritto a una piccola eccentricità? — chiese in tono di sfida.

— Hai vissuto abbastanza da meritarti qualche privilegio, suppongo.

— Andiamo dentro. — La donna attraversò il cortile. — Molta gente non può o non vuole capire che io ho trascorso solo l'ultima parte della mia vita in quell'ingessatura cono-su-cono. Chiunque altro ci è praticamente nato dentro. Be', a me non piace. Diavolo, ti incapsula in un modo che non riesci neanche a distinguere un uomo da una donna! — Sbuffò. — Ai miei tempi si veniva educati in un altro modo. — Aprì una porta nell'angolo di destra. — Per di qua.

La stanza in cui entrarono aveva un'insolita forma a triangolo isoscele, e Roan non l'aveva mai vista prima. — Cos'è successo alla tua voce, Nonnina? Sei sicura di sentirti bene?

Nel familiare mormorio talco-e-lontananza lei rispose: — Vuoi dire che preferisci il mio sussurro sfiatato? — Poi, quasi stridula: — Lo tengo da parte per ricevere gli ospiti. Devo farlo. Nessuno mi prende per quello che

sono se uso il mio tono naturale. Tutti pretendono di vedermi come una colonna di rispettabilità, e Dio solo sa quanto mi pesa. Qui dentro fa caldo, eh?

Lui annuì appena, attese che si fosse seduta e poi la imitò. — Sai perché sono qui? A causa di un sogno.

La donna lo scrutò più da vicino: — Hai dormito male?

— Quello non era un sogno.

— No? E che altro, allora?

— Sono qui per scoprire cos'è successo. E dov'è successo.

Lei si riassettò il bordo dell'accappatoio. — Il fatto che tu abbia svelato questo piccolo segreto della mia vita non ti autorizza a frugarci dentro in cerca di chissà cos'altro. Cosa ti fa pensare che non fosse un sogno?

— Una persona normale e in buona salute non dorme per due giorni di fila. E inoltre c'era Valerie. L'ho vista in quel posto, proprio all'ultimo momento.

— Hai l'aria d'incolparne me. Certi sogni... be', capitano — borbottò la donna. Poi rise. — E sei venuto a compiere giustizia su di me?

— *Cosa?*

— Offesa al tuo decoro di fratello, pudore e tutto il resto?

— Valerie è più felice di quanto lo sia mai stata in vita sua, e così innamorata che forse non ci vede chiaro. E io sono felice per lei.

— Ah! — La donna sorrise. — Non vi si può definire due conformisti, certo. Capisco. Dunque, se ho afferrato il nocciolo della cosa, tu vorresti scoprire dove sia questa terra di sogno e tornarci, portando tua sorella con te.

— Non è così semplice — disse lui. — Quello di cui ho bisogno è uno dei tuoi operatori di telecinesi. Voglio dire *adesso.*

— Il meglio che posso scovare per te è una ragazzina che riesce a far oscillare il braccio di un bilanciere a distanze inferiori ai cinque metri.

Lui non tentò neppure di nascondere la sua delusione.

Le labbra della donna s'increspano pensosamente. — Come ti è venuto in mente di tirare in ballo me in questa faccenda?

— Stiamo perdendo tempo — mormorò lui. — Ho pensato che dovevi sapere qualcosa, visto quello che hai detto l'ultima volta che sono stato qui: il transplat che sarà sorpassato, la gente che può teleportarsi dovunque, le comunicazioni a distanza senza apprecchiature. Quando me ne hai parlato avevo già visto due volte una persona spostarsi con la teleferesi. E da allora... — Ebbe un brivido. — Tu *devi* saperne qualcosa. E forse puoi dirmi

perché *io* sono stato coinvolto in questa faccenda.

— Vediamo di tornare al concreto. Cos'è tutta questa fretta che hai addosso?

— Ho un appuntamento fra... — controllò l'orologio — meno di due ore. E per me può voler dire la rovina se non troverò un aiuto.

In brevi parole le spiegò che il Privato, pur senza averlo detto chiaramente, lo sospettava di qualche attività illecita e non avrebbe esitato a mettere in atto le sue minacce.

— Hai ragione — disse lei dopo un poco. — Credo che abbia paura di te, anche se non so perché dovrebbe essere *così* spaventato. È proprio come suo padre, quel vecchio grassone che... — S'interruppe con un sussulto quando la mano di lui le calò su un polso.

— Sono cose che non posso ascolatare. Non ora.

— Come vuoi. — La donna annuì con sorprendente dolcezza. — Scusami. Dunque, se tu avessi uno dei miei TC che ne vorresti fare?

Roan si piegò in avanti con i gomiti sulle ginocchia, lasciando le mani guantate in piena vista. — Fare? Vorrei prendere questa società bigotta e rimandarla a vivere nei boschi. Vorrei che i genitori allevassero i bambini nati da loro. Vorrei mettere sottosopra la Stasi stessa e scuoterla fino a farla sanguinare, perché la gente impari a vivere daccapo.

Gli occhi di Nonnina ebbero un lampo. — Perché?

— Potrei raccontarti che voglio il bene della gente... visto che tu sei passata attraverso i cambiamenti che ci sono stati e puoi riuscire a criticarli dall'esterno. Ma non voglio dirti niente del genere. No... la verità è che io desidero vivere a quel modo, avere figli e vederli correre a piedi nudi sull'erba, lavorare e sudare, e svegliarmi al mattino e vedere il cielo libero fuori dalla finestra.

«Speravo di poter ritrovare la gente che ho sognato. Ho perfino pensato di andarmene nelle zone selvagge fra le città e cercare di vivere in quel modo. Ma se ci provassi, avrei sempre paura che i sorveglianti o i cercatori di miniere mi trovassero e mi riportassero indietro. La Stasi non tollera che la gente viva così. Di conseguenza bisogna costringere la Stasi a lasciarci vivere.

Fece un profondo respiro. — Adesso la Stasi è costruita intorno al transplat. Non ci può essere un metodo più efficiente e migliore. Ma se oggi tornassi in ufficio e dichiarassi d'aver lavorato segretamente per svilupparne uno... se avessi uno dei tuoi telecinetici per fargli trasferire oggetti qua e là per l'ufficio, e dicessi di avere una macchina che gli permette questo...

allora il Privato mi dovrebbe ascoltare. Avrei salvato il mio lavoro e potrei disseminare questa gente nella nostra società fino a cambiarne del tutto la cultura. E un giorno sarei io il Privato Walsh, alla Walsh & Co. E allora... Stasi, addio!

— Sai una cosa — disse lei, — ti voglio bene.

— Anch'io — mormorò lui, colpito. — Aiutami, ti prego.

Lei si alzò e gli strinse un braccio con le dita ossute. — Dovrò pensarci. Vedi, se tu agissi a questo modo non cambieresti molto le cose. Il vecchio, tuo padre, non comprerebbe a scatola chiusa un trucco da salotto. Vorrebbe vedere la macchina.

— Farò quel che potrò. Puoi mettermi in contatto con uno dei tuoi... come li hai chiamati?

— TC — rispose lei, distrattamente. — Ma si dà il caso che io abbia qualcosa di molto meglio di ogni TC. Che ne diresti di un transplat senza piattaforme... Un trasferitore di materia capace di teleportare gli oggetti senza apparecchiature visibili al luogo di partenza e all'arrivo?

— Una cosa simile non esiste, Nonnina.

— E cosa ti autorizza a dirlo?

— È una vita che lavoro con i transplat, ecco cosa. C'è un fattore che limita la trasmissione di materia: deve avvenire in un campo planetario, deve avere una centrale d'energia, deve avere piattaforme costruite con materiale non-trasmettibile, e deve...

— Non insegnare *a me* come funziona il transplat! — sbottò lei. — Supponiamo che si possa costruire un'apparecchiatura basata su un principio diverso: una pompa d'energia che attragga invece di spingere, come uno specchio che assorba invece di riflettere.

— Ma è una legge fisica che non esiste. Non capisci che io lo so?

— In tal caso tieni gli occhi bene aperti perché quella dannata macchina tu stai per vederla! — La donna andò all'angolo più interno della piccola stanza e colpì con un calcetto una piastra a livello del pavimento. L'intera parete si sollevò rientrando nel soffitto, rapida e silenziosa. Si accesero delle intense luci bianche.

Il locale che era apparso sembrò a Roan un laboratorio. C'erano apparecchi che aveva visto soltanto in certe fabbriche e ce n'erano altri che non aveva mai visto. Per lo sbalordimento i suoi pensieri andarono in stallo.

La donna scese alcuni gradini e andò alla parete più lontana. Buona parte di essa era composta da pannelli indicatori, e al centro campeggiava una consolle di comando. Sopra le file di cursori c'era un largo schermo video

insolitamente ricurvo. Nonnina (ora stentava a darle quell'appellativo) vi batté sopra un dito.

— Visione tridimensionale. C'è un servo-robot identico a questo su una collina, a quaranta miglia da qui. Si lavora in duplex — disse.

Roan le si avvicinò, esterrefatto. La vide sedersi ai comandi di fronte allo schermo e cominciare a regolare cursori stranamente elaborati.

— Ti spiego come funziona — disse la donna in tono astratto, controllando l'accensione degli indicatori. — In parole semplici la teoria è questa: fai partire una linea da questa apparecchiatura e una linea dall'altra. Dove si intersecano c'è il tuo punto di trasmissione. Poi traccia altre due linee, facendole intersecare dove vuoi, e quello è il punto di arrivo. Quando hai prestabilito i due punti, visionandoli sullo schermo, dai energia e il trasferimento avviene all'istante. La differenza con il transplat è che la materia non viaggia sotto forma di energia, bensì cessa di esistere al punto di partenza, e per la legge della conservazione riappare a quello di arrivo. Oppure puoi dire che lo spazio fra i due punti è stato annullato.

— Mostrami come funziona — sussurrò Roan.

— Va bene. Nomina un oggetto che vuoi ricevere qui.

— Il mio vecchio portafoglio. Nella scrivania dell'ufficio, cassetto in alto a sinistra. Uh... il cassetto è chiuso.

— Qual è la matrice?

Lui le diede le coordinate dell'indirizzo. La donna le batté su una pulsantiera e lo schermo si accese. Ciò che vi apparve era un'unità abitativa della Stasi vista dall'esterno. Mosse poi due cursori e la visione si avvicinò, i muri svanirono, alcuni locali parvero venire assorbiti l'uno dietro l'altro e infine fu inquadrata una scrivania.

— È la tua?

— Sì — disse raucamente lui. — Bello davvero come raggio-spia. Tu...

— Ancora non hai visto niente — lo interruppe lei. Premette un interruttore e Roan sentì i quieti rumori ben noti degli uffici. Mosse poi un diverso cursore, e all'improvviso la visione penetrò all'interno del cassetto. Il buio lasciò il posto a una luce azzurrina, e il portafoglio fu inquadrato in un reticolo che lo centrava. La donna passò poi a un'altra serie di comandi e la scena scomparve.

— Ora localizziamo il punto di ricezione — mormorò. Sullo schermo sfilarono immagini confuse, un garbuglio di linee colorate e poi d'un tratto ci fu la stanza in cui loro si trovavano, vista da un punto a livello del soffitto e così nitida che Roan trasalì. D'istinto alzò gli occhi in cerca dell'obiet-

tivo che lo inquadrava, ma non vide niente.

— Protendi la tua sciocca mano — ordinò Nonnina.

Roan ubbidì. La scena inquadrata si abbassò finché la sua mano fu al centro di un altro reticolo in primo piano. Agitò le dita, senza però percepire nulla di palpabile. La donna riportò sullo schermo l'immagine precedente, ma sovrapposta a quella, e nell'attimo in cui i reticoli combaciarono premette un pulsante.

Il portafoglio cadde in mano a Roan.

Lei spense l'apparecchio e si girò a guardarlo. — Ebbene?

— Fantastico — borbottò lui. — Ma perché mi hai mostrato tutto questo?

— Che vuoi dire?

— Non è così che funziona la telecinesi. Certo, ho avuto il mio portafoglio, ma non con quel sistema, come avevi detto tu.

— Ah, no? Sentiamo, secondo te *come* hai avuto il portafoglio?

Lui esaminò il macchinario con attenzione. — È una specie di amplificatore... sì, un elaborato ricercatore d'immagini, ma nient'altro. È il paravento dietro cui si nasconde il tuo amico TC, vero?

— Pensi sul serio che io abbia un telecinetico nascosto qui attorno, e che lui abbia lavorato su delle immagini video?

— Tu sei la TC!

Lei s'appoggiò alla consolle, rassegnata. — Be'... se non puoi vincerli fatteli amici, dicevano gli antichi Romani. E se tu dici che è così, ragazzo, allora sia pure così.

— E perché non mi hai detto che eri così fin dall'inizio? — borbottò lui, controllando l'orologio. — Allora, adesso che facciamo?

— Aspetta un momento... io ho quello che fa per noi. — Si alzò e gli fece un sorriso. — Sacrificherò il modello pilota; sei abbastanza robusto da riuscire a portartelo dietro.

Andò ad aprire un largo sportello a muro e ne trasse fuori l'estremità di una cassa metallica. Roan lo aiutò a sollevarla e la piazzò su un bancone. Era un'apparecchiatura massiccia e poco complicata.

— Lo userò soltanto per localizzarti — disse lei. S'avviò verso la consolle, e nel camminare si tolse l'enorme accappatoio azzurro. — Basta che tu la metta verticalmente e... cos'hai da guardarmi così? Oh! — Abbassò gli occhi sui pantaloncini a mezza gamba che portava, si tirò giù l'orlo della maglietta e rise. — Be', *ti ho detto* che fa caldo, qui.

Roan fu costretto a notare che l'età le aveva lasciato addosso il suo mar-

chio, ma la donna aveva ancora un corpo robusto e si portava i suoi due secoli con notevole disinvoltura. Venne a sedersi sullo sgabello del bancone e inarcò un sopracciglio.

— Una cosa devi imparare delle donne quando comincerai a conoscerle, Roan... le parti che si possono esporre fra la gente decorosa sono, ahimé, quelle che invecchiano per prime. La mia faccia era già vecchia cent'anni fa, ma il resto terrà duro per altri cento. — Cominciò a regolare l'apparecchio portatile. — Forse è meglio così, forse no... chi può dirlo? Passami quel misuratore di flusso, per favore.

Dopo un poco il lavoro di lei sulle attrezzature aveva assorbito totalmente l'attenzione di Roan. — Sono certo che non hai bisogno di questi oggetti — borbottò comunque, porgendole un utensile.

— Lo pensi davvero? — chiese lei senza interrompere quel che stava facendo.

## VIII

Alle 14,51, Roan arrivò all'edificio che ospitava la J. & D. Walsh. Nella sua testa s'intrecciava un garbuglio di avvertimenti, dati tecnici e consigli strategici. Apparve sul transplat del magazzino, non negli uffici, poiché aveva con sé una lunga cassa di legno che piazzò su un carrello. Poi spinse il suo carico nel corridoio che portava all'ala dell'amministrazione.

— Oh, Celibe Walsh, posso aiutarla?

— No, Nubile Corson. Ma aspetti... sì, venga qui. — Afferrò fra le mani guantate un'estremità della cassa e fece un cenno con il capo all'emozionata segretaria. — La prenda da quel lato.

Lei esitò, poi permise che i suoi guanti fossero in vista per un momento prima di agguantare il contenitore. Lo girò fuori dal carrello e cominciò a sollevare la sua estremità.

*Non da quella parte, testa di legno!*

Roan cadde all'indietro per la sorpresa. La Nubile Corson, gravata da quel peso considerevole, riuscì a puntellarsi con un ginocchio sul carrello. Seduto sul pavimento lui ansimò: — Chi ha parlato?

— Ahu! — squittì la segretaria. — È pesante!

— La lasci giù. Dio mio, Nubile Corson, lei è forte come un cavallo!

— Questa è la cosa più carina che lei mi abbia mai detto — belò la donna, compiaciuta.

Una volta nel suo ufficio Roan si volse a scrutare il volto di lei, rosso ed

eccitato. — Nubile Corson, cos'ha detto sul fatto che stavamo sollevando la parte sbagliata?

— Io non ho detto nulla, Celibe Wash.

*L'ho detto io.*

— Grazie, può andare — la congedò lui, e vedendo che continuava a ciondolargli attorno aggiunse: — Non ho bisogno di altro, mi creda. Grazie.

La donna uscì, e appena la porta fu chiusa Roan si guardò attorno. — Nonnina! Dove sei?

Giusto davanti al suo volto comparve l'estremità appuntita di un focalizzatore per raggi audio. Lui gli diede un colpettino soddisfatto e l'oggetto svanì. Era rassicurante sapere che la vecchia donna sorvegliava sullo schermo della sua grossa apparecchiatura, con un raggio audio puntato costantemente su di lui.

Alle 15,59 e qualche secondo l'intercom disse: — Roan Walsh, hai il permesso di entrare.

— Vengo subito, Privato. — L'ordine l'aveva fatto irrigidire. Com'era possibile che, pur capace di trattare disinvoltamente con chiunque, la voce di suo padre lo trasformasse ancora in una gelatina tremante?

Ma quelle riflessioni potevano aspettare. Passò nell'ufficio accanto e si fermò nella posa prescritta.

— Vieni, vieni... avvicinati. Posso fare diverse cosette con te, ma morderti non è fra quelle.

Roan restò dov'era. — Ho il permesso del Privato di portare dentro un'attrezzatura?

— Hai il mio permesso di portare qui quei documenti, revisionati o meno. Nient'altro.

— Il Privato mi costringe a fare a meno proprio della prova che lui stesso mi ha incaricato di esibire — disse lui, rigido.

— Ah, sì? — La barba, la cui parte inferiore era celata entrò il mantello dell'intimità, ebbe una contrazione pensierosa. — Molto bene. Ma devo avvertirti: a me risulta che non hai vie d'uscita, giovanotto. Neppure una!

Roan trascinò dentro l'apparecchiatura, in posizione verticale. Stava tremando per l'apprensione, ma udibile soltanto a lui la voce di Nonnina disse: *Abbi fiducia in me.*

Benché fosse di fronte a suo padre, riuscì quasi a sorridere. Con un ultimo sforzo girò il parallelepipedo di metallo dalla parte giusta.

La barba emise un grugnito: — Che diavolo è quello?

— La mia prova, Privato. — Calmo all'esterno, tremante all'interno, aprì la parte superiore dell'apparecchio e ne trasse fuori le due coppie di corna mobili. Ognuna di esse era vuota con una luce azzurrina che vi aleggiava dentro. Roan le girò in avanti.

— Ti ho fatto una domanda — ruggì il Privato.

— Chiedo la sua paziente comprensione — rispose lui.

*Quale comprensione?* La risatina femminile che gli aleggiò all'orecchio fu un balsamo per Roan.

— Sono pronto, Privato. Posso usare ora qualche piccolo oggetto... la sua penna, magari, o un libriccino?

— Mi hai rubato del denaro e stai rubando il mio tempo. Hai intenzione di rovinare anche oggetti di mia proprietà?

*Che ne diresti di sputargli in un occhio?*

Roan alzò gli occhi al cielo con espressione così sofferente che la voce gli concesse un sospiro: *Scusami. È solo per farti sapere che sono dalla tua parte, zucchero.*

Zucchero! Aveva assaggiato per la prima volta lo zucchero nel suo «sogno». Era un dolce soprannome da dare a qualcuno, e si chiese perché nessuno ci avesse mai pensato prima. Guardò negli occhi il Privato. — Se usassi un oggetto di mia proprietà si potrebbe sospettare che l'ho predisposto.

— Sospetto che tu abbia già fin troppo predisposto ciò che hai portato nel mio ufficio — grugnì il vecchio. — Qui c'è il mio vecchio fermacarte; risale al tempo in cui l'edificio aveva ancora finestre di vetro apribili all'esterno. Se gli accadesse qualcosa...

— Sì, può andare — annuì Roan, soppesando l'oggetto. Non lo ringraziò, e notò che il Privato inarcava un sopracciglio. — Vuole adesso gentilmente indicarmi un punto del pavimento?

Con un'espressione di santa pazienza il Privato gettò al suolo una delle sue penne, che rotolò fin presso una parete. Roan poggiò il fermacarte lì accanto, sulla moquette.

— Un altro favore ancora. Un punto della sua scrivania abbastanza libero da contenere quel fermacarte.

— Che stupidaggini sono queste? Vai a prendere la documentazione e stabiliremo subito l'entità del tuo crimine! Non vedo cosa c'entri...

*Non lasciarlo salire in cattedra. Cerca tu il punto adatto e chiedi se gli sta bene.*

Come un uomo in una tempesta di neve, Roan avanzò nell'imperversare

di quei ruggiti e poggiò una mano sulla scrivania.

— Questo punto può andare? — esclamò, interrompendolo.

Il Privato tacque di colpo, stupefatto da quell'ardire, e i due uomini si fissarono entrambi senza fiato. Fu Roan a riprendersi per primo. Il vecchio era incollato allo schienale della sua poltrona, la barba scossa da un fremito. Nonnina ridacchiò divertita. Roan prese le due corna che emergevano da uno dei supporti sferici dell'apparecchio e le girò in modo che ognuna di esse puntasse sul fermacarte.

— I modelli che andranno in produzione funzioneranno su distanze molto maggiori — spiegò, mentre lavorava. — Questa è solo una dimostrazione. — Gli altri due raggi invisibili furono centrati sulla scrivania. — Sono pronto, Privato.

— Pronto per cosa? — ringhiò lui. Poi deglutì come se avesse inghiottito una pietra perché Roan aveva toccato un pulsante e nello stesso momento il fermacarte s'era materializzato sulla scrivania, giusto nel punto dove s'erano proiettati i due circoletti sovrapposti di luce azzurra. Allungò una mano incredula, esitò, poi ricadde indietro sulla poltrona. — Fallo ancora!

Roan invertì la posizione di un cursore. Il fermacarte tornò ad apparire sulla moquette. — Per anni e anni ho fatto uso di ogni minuto libero, progettando e infine costruendo quest'apparecchiatura. Se il Privato pensa che essa non sarà utile a questa ditta e all'intera industria, e che il tempo necessario a realizzarla è stato sprecato o rubato, allora sarò lieto di sottomettermi alle misure punitive che...

— Non parliamone più, figliolo — disse la barba. Il Privato si alzò e aggirò la scrivania, fissando l'apparecchiatura come affascinato. — Sai bene che questo vecchio stava solo cercando di tenerti in riga.

*È tuo!*

— Si possono costruire modelli più grossi?

— Più capaci delle piattaforme dei transplat — annuì Roan.

— Ne hai già costruito uno maggiore di questo?

*Rispondigli di sì!*

— Sì, Privato.

Lentamente gli occhi del vecchio abbandonarono l'apparecchio e si spostarono sul volto di Roan. Lui provò la tentazione di ritrarsi, ma aveva la macchina proprio dietro di sé.

*Non ti distrarre!*

— Pensi che questo potrà essere meglio del transplat?

*Sì. Digli di sì... anche se potrà contrariarlo, diglielo!*

Roan scoprì di non riuscire a parlare. Annuì appena, con un tremito.

— Mmmh! — Il Privato girò intorno all'apparecchio e lo esaminò, anche se non c'era niente da vedere se non pannelli chiusi. — Dimmi — domandò gentilmente, — questa macchina è costruita secondo lo stesso principio del transplat?

La fronte di Roan s'imperlò di sudore. Desiderò poterselo asciugare, ma esibire così una mano guantata sarebbe stato ineducato. Lasciò scendere le goccioline sulla sopracciglia.

— No — sussurrò.

— Mi stai dicendo che questo è un macchinario di nuovo tipo... migliore del transplat! — Il Privato lo scrutò, e vedendolo rigido e immobile abbaiò improvvisamente: — Bugiardo!

Pallido in faccia e con la gola secca Roan dovette fare uno sforzo enorme per sostenere gli occhi fiammeggianti del Privato. — Un transplat non può far questo — disse, accennando al fermacarte.

— Tu stai mentendo! Se ci fosse davvero una macchina come questa tu non sapresti costruirla. Non sapresti neppure progettarla! Dove l'hai avuta?

*Digli che l'hai costruita tu... presto!*

— L'ho costruita io — ansimò Roan.

Il Privato strinse le palpebre. — Non la capisco — borbottò infine.

Roan non aveva mai visto il vecchio così sconvolto. La sua curiosità ebbe la meglio sulla tensione. — Cos'è che non capisce, Privato?

L'uomo si volse di scatto a fronteggiarlo: — Tu mi stai nascondendo qualcosa. Che cosa?

*Ecco la domanda! Avanti, zucchero, ora digli che funziona con la TC.*

Roan scosse il capo e si morse le labbra. Il Privato ruggì: — Rifiuti di rispondermi?

*Diglielo! Digli della TC. Dillo, maledizione!*

Roan si sentiva come spaccato in due. Nella cosa doveva esserci molto più di quel che ne sapeva lui. Cos'era a trattenerlo? Cosa gli stava legando la lingua, facendogli contrarre lo stomaco e bloccandogli la voce in gola?

*Fidati di me, Roan. Fidati, soprattutto in questo.*

Di colpo cedette, e con voce chioccia disse: — Questo è soltanto un localizzatore. La cosa funziona con l'energia psico-cinetica.

— L'energia cosa? Cosa? — Il Privato si rilassò così all'improvviso che parve boccheggiare.

— Si chiama TC. Telecinesi, un potere della mente.

— Dunque, in realtà non è affatto una macchina.

— Be'... sì, potremmo dire di sì. O almeno, questa è la mia teoria. — E d'un tratto dov'erano la lingua legata, lo stomaco contratto e la gola chiusa? Non c'erano più!

— Tu credi davvero in questa roba psichica?

Roan s'accorse di sorridere. — Funziona.

— Perché la tenevi nascosta?

— Lei avrebbe mai creduto in una cosa simile, Privato?

— Confesso di no.

— Be', allora... vorrei finirla e collaudarla. Nient'altro.

— E poi che intendi farne?

*Dagliela pure. La macchina, Roan... dagliela!*

— Ecco, è vostra. Voglio dire, nostra. Della ditta. Che altro?

Dei due rumori che Roan udì, uno era quello di due mani guantate che si sfregavano insieme; l'altro era la risata acida di Nonnina. *E non ti domanda neanche dov'era il tuo operatore psichico. Lo hai notato? Non gli passa neppure per la mente.*

— Che ne pensi di lavorare con il Reparto Progetti per lo sviluppo della cosa? — domandò il Privato.

*Accetta, zucchero, Io non ti lascerò nei pasticci.*

— Benissimo — disse Roan.

— Non saprai mai... non puoi sapere cosa significa questo per me — disse il Privato. Per un attimo Roan temette che il vecchio gli desse una pacca su una spalla o facesse un altro gesto impensabile. — Io so riconoscere i miei errori. E pensare che avresti potuto trovarti a fare una brutta fine! Invece eccoti qua, a incrementare gli affari della ditta. Be', hai dato una meritata lezione al tuo vecchio. Da ora in poi il tuo tempo sarà soltanto tuo. Lavora pure a tutto ciò che ti piace, ragazzo.

— Oh, questo non posso farlo, Privato.

*Sì, per Dio! Sì che puoi!* Sbottò la voce nel suo orecchio. *E già che l'hai messo al tappeto, saltagli addosso: prenditi una casa per te.*

Una casa tutta sua! Con una di quelle macchine TC sarebbe potuto andare dappertutto, ogni volta che avesse voluto. Poteva prendere con sé Val... e ritrovare Fiore!

## IX

Nonostante la brezzolina notturna faceva caldo. Il villaggio dormiva, e soltanto poche persone sedevano intorno alla grande tavola nella radura.

Nel firmamento palpitavano le stelle, e dalla boscaglia provenivano i richiami dei gufi e delle civette.

— Per dirla in parole dure — stava spiegando la vecchia signora con voce tutt'altro che dura, — rovesciare un sistema culturale non è una cosa che tu possa fare in un pomeriggio. Devi prima sapere da dove viene e dove si trova adesso, prima di stabilire dove deve andare. Questo costa un bel po' di tempo. Poi devi chiarire fino a che punto ha bisogno di cambiare, e se il cambiamento studiato da te è quello giusto. E infine è necessario che tu sia sicuro, e dico *sicuro*, di non spingerla oltre certi limiti, passati i quali potrebbe cadere in qualcosa di peggiore.

— Ma non per questo avrei torto a darle quella spinta — insistette Roan.

— Benedetto te, no. Non avresti affatto torto.

— Allora dimmi tutto.

— Parte di questo potrebbe ferirti.

— Oh, non ferirlo! — esclamò Fiore, scherzando solo per metà. Nel buio Roan le strinse una mano e sentì, come sempre, l'indescrivibile piacere che gli dava toccare la pelle di lei.

— Dovrò farlo, dolcezza — disse Nonnina. — Anche le vesciche e le ginocchia fanno male quando si comincia ad arare un campo, ma non c'è modo di evitarlo se si vuol vedere il grano crescere. Chi è là? — chiamò.

Dall'oscurità rispose una voce allegra: — Io, Nonnina. Prester.

— Buonasera a tutti — disse Val. I due giovani comparvero nel debole alone della lampada a vento poggiata sul tavolo. La ragazza indossava una tunichetta alla schiava in cui erano impigliati alcuni fili d'erba, e sottobraccio a Prester si muoveva come se i loro corpi fossero una cosa sola. Guardando il suo volto Roan si sentì mozzare il fiato, ma Fiore gli strinse la mano con un sorriso malizioso.

— Sedete, ragazzi, voglio che ascoltiate anche voi. Roan, la faresti una cosa per me? Una cosa difficile.

— Che cosa?

— Prometti di tener chiusa la bocca finché non avrò finito, non importa quel che dico?

— Non mi sembra difficile.

— No, eh? Bene. Fiore, rivelaci con precisione quali sono i tuoi poteri Psi.

Roan chiuse gli occhi e gli parve di rivedere la comparsa di Fiore nel suo cubicolo, i suoi gesti deliziosi quando gli aveva parlato nel cortile, la sua mano che faceva apparire un calice di liquore per lui estraendolo dall'aria.

La ragazza disse: — Nessuno che io sappia, Nonnina.

— Cosa? — esplose lui.

Nonnina schioccò le dita. — Hai promesso di tapparti la bocca! — Si volse a Fiore: — E chi ha i maggiori poteri Psi, fra quanti conosci?

— Annie — rispose lei.

— La ragazzina quindicenne di cui ti ho parlato — spiegò Nonnina a Roan. — Quella che fa oscillare un bilanciere a meno di cinque metri. Taci! Lasciami finire!

Con sforzo Roan evitò di parlare, e annuì.

— In un certo modo ti abbiamo mentito — disse Nonnina, — e in un altro no. Un giorno ti ho parlato delle cose a cui stavo pensando (della nuova razza che potrà emergere in futuro; il prossimo passo in avanti), e io credo in questa cosa, Roan. Chiamalo sogno, se vuoi. E quando tu hai avuto il tuo sogno di due giorni, nello stesso breve periodo noi abbiamo visto avverarsi il nostro. Lo abbiamo messo in atto come uno spettacolo teatrale: io ti ho avuto sullo schermo della mia macchina per tutto il tempo.

«È una *nuova* macchina, Roan, costruita secondo una teoria nuova di cui i tecnici del transplat non immaginano neppure l'esistenza. È proprio quel che ti ho detto che era: una trasmittente di materia senza la centrale d'energia. Niente stazioni, niente macchinari, niente piattaforme. Io l'ho usata in ciascuno degli *episodi Psi* che tu hai creduto tali, in quei due giorni. Mi credi?

— No!

— Valerie?

— Mi piacerebbe crederti — disse lei, diffidente. — Ma ho sempre pensato che...

— È inutile che io ve ne parli con delicatezza — disse Nonnina. — Questo ti potrà tormentare per il resto della tua vita, Roan, e lo stesso per te, Valerie, e per tutti quelli che porteremo qui in futuro. Potrete razionalizzare dentro di voi questo fatto, però non vorrete mai credere che io ho davvero una nuova apparecchiatura. Taci, Roan!

«Voi due e gli altri della vostra generazione siete il primo gruppo ad aver avuto un efficace processo di condizionamento mentale nel brefotrofio. Non potete ricordarlo, e tuttavia fin dalla nascita siete stati artificialmente condizionati su due convinzioni basilari. Forse troveremo il modo di scalzarvele dalla mente. Una di queste è che il transplat rappresenta il vertice della tecnologia umana... e che ci sono solo certe cose che esso può fare, e solo un modo di farle.

«Tu sei stato condizionato più a fondo di Val, Roan, perché i maschi delle famiglie che governano i transplat hanno più probabilità degli altri di sviluppare un nuovo e indesiderato tipo di tecnologia. Ed è per questo motivo che quando ce n'è stato il mezzo a svilupparla sono state *le donne*. Non contorcerti così, ragazzo! L'abbiamo, che tu lo creda o no, e da ora in poi l'avremo sempre. Mi spiace... ti urta perfino sentirne parlare, e so cos'hai passato quando cercavi di venderla a tuo padre. Tremavi tanto che mi aspettavo di vederti svenire!

Roan trasse alcuni profondi respiri per calmarsi, ma non disse una parola. Fiore gli passò un braccio intorno alle spalle.

— Dovevamo farti questo, ragazzo. Dovevamo. Il perché lo capirai — disse Nonnina. Sul suo volto rugoso c'erano preoccupazione e tenerezza. — Ma lasciami riprendere dall'inizio. Come dicevo, non puoi ribaltare una cultura in un pomeriggio. Io volevo cambiarla, non farla a pezzi. La Stasi è il prodotto finale di millenni di storia. Gli esseri umani hanno lottato contro le avversità tanto a lungo da sviluppare quella che potremmo chiamare una fobia razziale per l'insicurezza. Quando infine ebbero uno strumento decisivo per il benessere, il transplat, vi si aggrapparono come alla prima vera ancora di salvezza. Non era per questo che il transplat doveva servire, in origine. Il progetto era di far spargere nuovamente l'umanità per il pianeta, dopo secoli d'isolamento in Africa. *Ah!*

«Subito dopo cominciarono i tentativi per condizionare i bambini nei brefotrofi, con lo scopo di schermare le nuove generazioni contro nuovi pensieri, nuove ambizioni, nuovi modi di vita. E alcuni di noi cominciarono ad aver paura per l'umanità. La Stasi divenne la prima forma di società capace di rendere impossibili le nuove idee. Penso che riuscirebbe a far sopravvivere in eterno l'umanità con una cultura eterna e immutabile. Lo penso davvero. Ma credo anche che per l'umanità questa sarebbe la peggior cosa possibile.

«E così eccoci a Roan: il primo dei futuri dirigenti del transplat fornito di un condizionamento profondo, incapace di credere che il servizio possa essere migliorato. Con te c'erano, e ci sono, molti altri sparsi in varie industrie, e li stiamo tenendo d'occhio. Ma l'industria del transplat è la chiave di volta. Roan, credilo o no, tu eri una minaccia: dovevi essere fermato. Con te a capo della tua ditta non avremmo mai potuto introdurre la nuova tecnologia; e tuttavia, se non fossimo riusciti a farcela durante la tua generazione, in seguito sarebbe stato impossibile.

«Tuo padre era l'anello più debole della catena, l'ultimo di una genera-

zione ancora non perfettamente condizionata, l'ultimo che avrebbe potuto vedere senza inorridire un'innovazione qualsiasi... Ricordi quando gli hai suggerito di eliminare gli inservienti del transplat? Soltanto lui era abbastanza mal condizionato da poter mandare al Reparto Progetti una nuova macchina prima di capire che, una volta in uso, ogni cubicolo di ogni edificio umano si spalancherebbe di colpo al cielo. E anche in futuro, il suo innato senso della decenza gli impedirà di pensare che qualcuno metterebbe in pericolo l'intimità altrui. Questo è un aspetto della faccenda di cui ci occuperemo.

— Vorrei che tu non avessi parlato di lui in questo modo — mormorò Roan, a disagio.

— Mi spiace, ragazzo. Ti sarebbe d'aiuto sapere che sei stato condizionato anche a provare sottomissione e cieco rispetto verso tuo padre? Vorrei poterti aiutare... sarai legato a questa particolare catena per tutta la vita. Comunque, tempo fa abbiamo terminato di mettere a punto questa nuova apparecchiatura. Non ci sarebbero stati problemi se avessimo saputo come de-condizionarti verso il suo uso, invece potevamo ipotizzare solo due possibilità nel caso che tu avessi visto la macchina in funzione: o avresti perso la salute mentale, o avresti usato la tua posizione nella ditta per eliminarla per sempre.

— Ma sbagliavate in entrambe le ipotesi — obiettò lui.

— Questo perché, come poi scoprimmo, il condizionamento veniva impartito contro ogni nuova *macchina*, ogni *strumento* — rispose Nonnina. — Non avevano pensato che poteva esserci un metodo per la trasmissione di materia *senza bisogno di alcuna apparecchiatura.*

«Capisci ora perché tuo padre era sconvolto quando si è trovato di fronte al modello pilota? Una delle basi del suo piccolo decoroso universo stava nel fatto che il condizionamento funzionava, e che di tutti gli esseri umani della Terra tu avresti dovuto essere l'ultimo a pensare ad una nuova macchina, figuriamoci poi a costruirla! E quando tu sei venuto fuori con la storiella dei poteri psicocinetici, lui ha riconosciuto la tua razionalizzazione per quel che era, e si è sentito di nuovo sicuro. La Stasi continuava a funzionare più solida che mai.

«E tuttavia, non esito a dirtelo, tu ci hai costretti ad accellerare i tempi bruscamente. Il nostro progetto iniziale era di reclutare con calma, e con il metodo usato su di te: sogni, inattesi ma potenti appelli a tutti gli istinti umani che la Stasi ha schiacciato. E poi, quando saremmo stati abbastanza numerosi, forse saremmo venuti allo scoperto, e in un modo o nell'altro a-

vremmo finito col vincere... avevamo la Natura e forse anche Dio stesso al nostro fianco.

«Ma poi tu, invece di fare un passettino avanti, sei schizzato in volo. Che candidato! Hai risposto all'appello così intensamente che se te ne avessimo dato il modo avresti fatto saltare per aria la Stasi, e probabilmente anche te stesso, e noi con te! E ti sei nutrito di questa idea dello Psi come facesti con la bistecca che quel giorno ti piazzammo nel distributore. Era un nostro test per saggiare le tue preferenze in fatto di cibo, in vista di un sogno che progettavamo di farti fare. Tutto d'un colpo tu avresti voluto trapiantare la nostra macchina nel mezzo della Stasi. Era una possibilità, ma... be', hai visto cos'è successo.

— Posso parlare, adesso? — chiese Roan, accigliato.

— Certo, ragazzo mio.

— Non voglio parlare con te di quest'apparecchiatura... di come funzioni in realtà, intendo. Però non hai fatto altro che dare alla Stasi una macchina ancora più efficiente. Potrai interferire con il nuovo sistema di trasporti, certo, ma è pur sempre un sistema come quello del transplat. Perciò dove sta questo grande vantaggio?

Nonnina ridacchiò. Da una tasca tolse un oggetto che fece rotolare sul tavolo verso di lui. Aveva l'apparenza di un comune sasso. — Sai cos'è questo? — domandò.

— Gesso? — ipotizzò Valerie.

— No — disse Roan. — È pomice. Ne ho vista molta in magazzino.

— Be', dovete fidarvi della mia parola — disse Nonnina, — anche se posso dimostrarvelo quando volete: ho prelevato questo pezzo di pomice alle 14,30 di questo pomeriggio... dalla superficie della Luna, usando la macchina che tu hai visto nel mio laboratorio.

— Dalla *Luna*!

— Già. Questo è il vantaggio della nuova macchina. Il transplat opera solo in un intenso campo di gravità planetario, trasmettendo la materia in forma d'energia da un punto all'altro. La nuova teoria sfrutta invece la presenza di campi para-gravitazionali, legati alla struttura intima dello stesso spazio e che collegano ogni massa presente nell'universo. La materia cancellata in un punto viene ricreata in un altro. Come il transplat, il passaggio è istantaneo, perché con questo sistema la distanza viene in effetti annullata.

«Il raggio d'azione sembra essere infinito... almeno, va oltre i limiti imposti dallo schermo-esploratore. Questi però dipendono dalla distanza fra

le due parti della macchina. Io ho raggiunto la Luna facilmente con la mia linea-base di quaranta miglia. Piazzando un servo-robot sulla Luna si può arrivare su Marte. Stendiamo una linea-base fra qui e Marte e potremo sputare su Alfa Centauri. In altre parole: è un sistema che si può estendere. Tutti tacquero mentre Roan, alzando gli occhi al firmamento, immaginò l'inquietante e meraviglioso disegno di una rete distesa fra le stelle, fra i pianeti, che li collegava e si estendeva sempre più... una rete che pulsava della presenza umana all'opera su distanze impensabili.

Prester mormorò: — Qualcuno vuol comprare un'astronave ancora in buono stato?

— Perché hai fatto questo? — chiese Valerie, sottovoce come se stesse parlando in una cattedrale.

— Vuoi dire perché non mi limito a pensare agli affari miei, lasciando che il mondo viva felicemente ubriaco della propria tranquilla meschinità? — Nonnina sorrise. — Suppongo sia perché ho sempre avuto troppo da fare per rassegnarmi a stare seduta a guardare. No, questo non è vero. Diciamo che l'ho fatto perché me lo imponeva la coscienza.

— La coscienza?

— È stata Nonnina a costruire il primo transplat — spiegò Fiore.

— E *tu* dicevi a lei quello che si può e non si può fare, Roan! — ansimò Valerie.

— Io le ho detto soltanto... — cominciò lui, seccato. Ma d'un tratto scoppiò a ridere. — Qualche giorno fa ho pensato di fare a Nonnina un piccolo regalo: ferri da calza. Un passatempo che usavano i vecchi per distrarsi mentre guardavano tramontare il sole.

Tutti quanti risero, e Fiore disse: — Nonnina non fa la calza.

— Non per un bel po' di tempo ancora — disse la vecchia signora, e sorrise al cielo pieno di stelle.

## IL VENTO E LA PIOGGIA
### *The Wind and the Rain*
### *di* Robert Silverberg
### *Saving Worlds,* 1973

*Ancora Robert Silverberg e ancora due storie completamente diverse tra loro ma che hanno in comune (oltre all'ottima fattura) il tema: il lontanissimo futuro della Terra. «Il vento e la pioggia» è una fredda e oculata disamina del nostro incosciente tentativo di distruggere il nostro ambiente*

*ecologico e dei grossi problemi che ne ricaveremo. «Questa è la strada» invece è un romanzo breve vagamente reminiscente del Vance del ciclo della Terra Morente. Colorito, fantastico e affascinante ci mostra l'altra faccia della medaglia: un futuro molto lontano da noi e dai nostri problemi. Ed è giusto che sia così, perché la sf è letteratura e quindi il suo scopo è, oltre a una opportuna «messa in guardia» dai pericoli, anche e soprattutto quello di divertire con una sana lettura.*

Il pianeta si pulisce da solo. È importante non dimenticarlo, soprattutto quando cominciamo ad essere un po' troppo orgogliosi di noi stessi. Il processo di risanamento è naturale ed inevitabile. L'azione del vento e della pioggia, le maree che si alzano e si abbassano, l'afflusso di fiumi vigorosi che ripuliscono i laghi intasati e maleodoranti, tutti questi sono ritmi naturali, salutari manifestazioni di un'armonia universale. Naturalmente, ci siamo anche noi. Noi facciamo del nostro meglio per accelerare il processo. Ma siamo solo degli ausiliari, e lo sappiamo. Non dobbiamo sopravvalutare l'importanza del nostro lavoro. Il falso orgoglio è peggio di un peccato: è stupidità. Non dobbiamo ingannare noi stessi credendoci importanti. Senza di noi il pianeta si ristabilirebbe da solo in un arco di tempo che va dai venti ai cinquanta milioni di anni. È stato calcolato che la nostra presenza riduce questo tempo di più della metà.

Lo scarico incontrollato di metano nell'atmosfera fu uno dei problemi più seri. Il metano è un gas incolore, inodore, conosciuto anche con il nome di *gas di palude.* È composto da idrogeno e carbonio. Gran parte dell'atmosfera di Giove e Saturno è costituita di metano. (Giove e Saturno non sono mai stati abitabili per gli esseri umani.) Una piccola quantità di metano è sempre stata presente nell'atmosfera della Terra. Ma l'aumento della popolazione umana produsse un conseguente aumento di metano. La gran parte del metano liberato nell'atmosfera proveniva dalle paludi e dalle miniere di carbone. Una grande quantità era prodotta dai ricchi campi dell'Asia, fertilizzati con rifiuti umani ed animali; il metano è un sottoprodotto del processo di digestione.

Il metano in eccesso fluiva nella bassa stratosfera, da venti a cinquanta chilometri sopra la superficie terrestre, dove un tempo esisteva uno strato di ozono. L'ozono, formato da tre atomi di ossigeno, assorbe le dannose radiazioni ultraviolette emesse dal sole. Reagendo con gli atomi di ossigeno liberi nella stratosfera, il metano riduceva la quantità di atomi a disposizione per formare l'ozono. In più, le reazioni del metano nella stratosfera

producevano vapore acqueo che indeboliva ulteriormente l'ozono. Il progressivo esaurimento del contenuto di ozono nella stratosfera, causato dal metano, lasciò la Terra sotto l'effetto di un bombardamento incontrollato di raggi ultravioletti, con un conseguente aumento dei tumori della pelle.

Un grosso contributo all'aumento di metano venne dato dalla flatulenza del bestiame domestico. Secondo il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti, alla fine del ventesimo secolo i ruminanti producevano più di ottantacinque milioni di tonnellate di metano all'anno. Eppure non venne fatto nulla per tenere sotto controllo l'attività di queste pericolose creature. Vi diverte l'idea di un mondo distrutto da mandrie di mucche scorreggianti? Per la gente del ventesimo secolo non deve essere stato divertente. Ma l'estinzione dei ruminanti domestici contribuì a ridurre l'impatto di quel processo.

Oggi dobbiamo iniettare fluidi colorati in un grande fiume. Edith, Bruce, Paul, Elaine, Oliver, Ronald ed io siamo stati assegnati a questo compito. Molti di noi pensano che il fiume sia il Mississipi, per quanto alcuni elementi facciano piuttosto pensare al Nilo. Oliver, Bruce ed Edith ritengono più probabile che si tratti del Nilo, e non del Mississipi, ma comunque si adeguano all'opinione prevalente. Il fiume è largo e profondo; il suo colore in alcuni punti è nero e in altri verde scuro. I fluidi vengono mescolati dal computer sulla sponda orientale del fiume in un grosso impianto eretto da un'altra squadra di bonifica. Noi sorvegliamo il loro passaggio nel fiume. Prima iniettiamo il fluido rosso, poi quello blu e infine quello giallo; questi hanno una densità diversa e formano strisce parallele che scorrono per molte centinaia di chilometri nell'acqua. Non sappiamo con certezza se questi fluidi siano degli agenti attivi di risanamento, cioè sostanze in grado di dissolvere i rifiuti solidi inquinanti che ingombrano il letto del fiume, o semplici rivelatori per consentire ulteriori analisi chimiche del fiume da parte del sistema di satelliti orbitanti. Non è importante capire ciò che stiamo facendo, quello che conta è seguire correttamente le istruzioni. Elaine scherza a proposito di una bella nuotata. Bruce dice: — È assurdo. Il fiume è noto per una micidiale varietà di pesci in grado di strappare la carne dalle ossa. — A questo punto tutti scoppiamo a ridere. *Pesci*? Qui? Quale pesce potrebbe essere più micidiale del fiume stesso? Queste acque sono in grado di corrodere la nostra carne, e probabilmente anche le nostre ossa. Ieri ho scritto una poesia e l'ho fatta cadere nel fiume: la carta è scomparsa all'istante.

Alla sera camminiamo lungo la spiaggia e ci lanciamo in lunghe discussioni filosofiche. I tramonti sulla costa sono impreziositi da sfumature di color porpora, verde, rosso e giallo. Qualche volta ci rallegriamo nel vedere come una combinazione particolarmente riuscita di gas atmosferici crei nuovi effetti di luce. Siamo sempre allegri e pieni di ottimismo. Le rivelazioni di questo pianeta non ci deprimono mai. Anche la devastazione può essere una forma d'arte, no? Forse è una delle forme d'arte più grandi, poiché un'arte di distruzione *consuma* il proprio mezzo, *divora* i propri fondamenti epistemologici e, in questo sublime e nullificante ritorno alle origini, supera di molto per complessità morale le forme d'arte meramente costruttive. Intendo dire che attribuisco molto più valore ad un'arte trasformativa che ad una generativa. Sono stato chiaro? In ogni caso, dal momento che l'arte nobilita ed esalta lo spirito di coloro che la percepiscono, noi siamo nobilitati ed esaltati dalle condizioni della Terra. Invidiamo coloro che hanno contribuito a creare quelle straordinarie condizioni. Sappiamo di essere umili rappresentanti di un'epoca recente e di scarsa importanza; siamo privi della grandiosità dinamica e dell'energia che hanno permesso ai nostri antenati di commettere un tale saccheggio. Questo mondo è una sinfonia. Naturalmente si potrebbe osservare che restaurare un pianeta richiede più energia che distruggerlo, ma non è così. Nonostante il nostro lavoro quotidiano ci lasci stanchi e svuotati, riusciamo sempre a trovare nuovi stimoli emotivi d'interesse, perché rigenerare questo mondo, il mondo di origine del genere umano, in un certo senso è come partecipare allo splendido processo originale della sua distruzione. Esattamente come la risoluzione di un accordo dissonante partecipa alla dissonanza di quell'accordo.

Adesso siamo venuti a Tokio, la capitale dell'isola imperiale del Giappone. Vedete come sono esili gli scheletri dei cittadini? Questo è uno degli elementi che ci permette di identificare questo luogo come il Giappone. Si sa che i Giapponesi erano gente di bassa statura. Gli antenati di Edward erano Giapponesi. Lui è piccolo. (Edith dice che dovrebbe anche avere la pelle gialla. La sua pelle è come la nostra. Perché la sua pelle non è gialla?) — Vedete? — gridò Edward. — Ecco il monte Fuji! — È una montagna bellissima, ammantata di neve. Sulle sue pendici è al lavoro una delle nostre squadre archeologiche, sta scavando gallerie sotto la neve per raccogliere campioni dagli strati di residui chimici, polvere e ceneri del

ventesimo secolo. — Una volta c'erano più di settantacinquemila ciminiere industriali intorno a Tokio — afferma con orgoglio Edward, — da cui venivano emesse ogni giorno centinaia di tonnellate di zolfo, protossido d'azoto, ammoniaca e gas di carbonio. Non dobbiamo dimenticare che in questa città circolavano più di un milione e mezzo di automobili. — Molte delle auto sono ancora visibili, ma sono molto fragili, ridotte a lamiere sottili a causa dell'azione dell'atmosfera. Quando le tocchiamo si dissolvono in nuvole di fumo grigio. Edward, che ha studiato attentamente la sua ascendenza, ci dice: — Non era insolito che qui, nei giorni d'estate, il livello di anidride carbonica nell'aria superasse di oltre il duecentocinquanta per cento il limite di tollerabilità. A causa delle condizioni atmosferiche, il monte Fuji era visibile solo un giorno su nove. Eppure nessuno sembrava esserne turbato. — Rievoca per noi il quadro dei suoi piccoli, gialli ed industriosi antenati che si affannano allegri e senza sosta nell'ambiente velenoso. I Giapponesi, insiste, furono in grado di mantenere e persino di aumentare il loro prodotto nazionale lordo in un momento in cui le altre nazioni avevano già cominciato a perdere terreno nella competizione economica mondiale, a causa del calo della popolazione dovuta a fattori ecologici sfavorevoli. Eccetera, eccetera. Dopo un po' ci stufiamo delle continue vanterie di Edward. — Basta con queste esibizioni — gli dice Oliver, — o ti esponiamo all'atmosfera. — Il lavoro che dobbiamo svolgere qui è piuttosto monotono. Io e Paul guidiamo le enormi aratrici; Oliver e Ronald ci seguono piantando semi. Quasi immediatamente, fioriscono strani cespugli angolosi. Hanno foglie azzurrine e luccicanti e lunghi rami ricurvi. Ieri, uno di essi ha preso Elaine per la gola e avrebbe potuto ferirla seriamente se Bruce non l'avesse sradicato. Non ne fummo turbati. Questa è solo una fase nel lungo e lento processo di risanamento. Ci saranno altri incidenti simili. Un giorno, in questo luogo fioriranno i ciliegi.

Ecco la poesia che il fiume si è mangiato:

DISTRUZIONE. I. *Sostantivi.* Distruzione, desolazione, relitto, rottame, rovina, rudere, rovina e distruzione, disastro, crollo, demolizione, saccheggio, strage, devastazione, dilapidazione, sfacelo, disgregazione, consumo, dissoluzione, annullamento, disfatta, spoliazione; mutilazione, disgregazione, polverizzazione; sabotaggio, vandalismo; annullamento, dannazione, estinzione, sfruttamento, invalidazione, abrogazione, frantumazione, naufragio; annientamento, annichilimento, sterminio, estirpazione, oblio, perdizione, sovversione.

II. *Verbi.* Distruggere, rovinare, mandare in rovina, frantumare, demolire, radere al suolo, devastare, sventrare, dilapidare, decimare, danneggiare, crollare, consumare, dissolvere, disgregare, mutilare, disintegrare, sovvertire, polverizzare; sabotare, brutalizzare; annullare, danneggiare, piagare, maledire, infrangere, estinguere, annullare, cancellare, soffocare, smorzare, affondare, infrangere, naufragare, silurare, demolire, sfruttare, disfare, svuotare; annichilire, divorare, annullare, sterminare, obliterare, estirpare, sovvertire; corrodere, erodere, indebolire, minare, sprecare, sciupare; ridurre; finire, infettare, corrodere; logorare, scorticare, escoriare, arrugginire.

III. *Aggettivi.* Distruttivo, rovinoso, vandalico, pernicioso, spietato, mortifero, malefico, distruttivo, predatorio, sinistro, nichilistico; corrosivo, erosivo, cancrenoso, caustico, abrasivo.

— Io ratifico — dice Edith.
— Io rimedio alla distruzione — dice Oliver.
— Io integro — dice Paul.
— Io svandalizzo — dice Elaine.
— Io ricompongo — dice Bruce.
— Io recupero — dice Edward.
— Io rigenero — dice Ronald.
— Io elimino la desolazione — dice Ethel.
— Io creo — dico io.

Noi ricostituiamo. Noi rinnoviamo. Noi ripariamo. Noi bonifichiamo. Noi ripristiniamo. Noi ricostruiamo. Noi riproduciamo. Noi redimiamo. Noi reintegriamo. Noi rimpiazziamo. Noi riedifichiamo. Noi ridiamo nuova vita. Noi facciamo risorgere. Noi ripariamo, medichiamo, correggiamo, poniamo rimedio, ritocchiamo, aggiustiamo, ricuciamo, rappezziamo, rabberciamo, rammendiamo, turiamo, uniamo. Noi celebriamo il nostro successo con un canto gagliardo ed energico. Alcuni di noi si accoppiano.

Ecco un incredibile esempio dell'umorismo nero degli antichi. In un luogo chiamato Richland, Washington, c'era un impianto adibito alla produzione di plutonio per armi nucleari. Tutto questo in nome della *sicurezza nazionale*, cioè per mantenere ed aumentare la sicurezza degli Stati Uniti e rendere gli abitanti fiduciosi e liberi da ogni preoccupazione. In un tempo relativamente breve, queste attività produssero circa cinquantacinque mi-

lioni di litri di scorie radioattive concentrate. Questo materiale era tanto caldo che avrebbe continuato a bollire spontaneamente per alcuni decenni, conservando le sue proprietà violentemente tossiche per varie migliaia di anni. La presenza di scorie così pericolose costituiva una severa minaccia ambientale per una vasta area degli Stati Uniti. Cosa fare, allora, di queste scorie? Venne trovata una soluzione davvero comica. L'impianto per il plutonio era situato in una regione altamente instabile dal punto di vista sismico, lungo la cintura a rischio che attraversa l'oceano Pacifico. Venne scelto un luogo di immagazzinamento proprio sopra quella faglia che aveva provocato un violento terremoto mezzo secolo prima. Qui, a poca profondità vennero interrati cento e quaranta serbatoi di cemento e acciaio, a circa cento metri di distanza dal bacino del fiume Columbia, che forniva acqua ad una regione densamente popolata. In questi serbatoi vennero immesse le scorie radioattive bollenti; un magnifico dono per le generazioni future. La raffinatezza dello scherzo divenne palese dopo pochi anni, quando cominciarono a notarsi le prime crepe nei serbatoi. Secondo alcuni osservatori sarebbero passati da dieci a venti anni prima che l'enorme calore potesse provocare la rottura delle giunture dei serbatoi, permettendo così alla radioattività di espandersi nell'atmosfera e ai fluidi radioattivi di riversarsi nel fiume. I progettisti dei serbatoi, però, continuarono a sostenere che questi erano sufficientemente resistenti da durare almeno cento anni. Si tenga presente che questo periodo era inferiore all'uno per cento al tempo di dimezzamento previsto dei materiali contenuti nei serbatoi. A causa della frammentarietà delle documentazioni, non siamo in grado di stabilire quale delle due stime fosse corretta. Alle nostre squadre di decontaminazione sarà possibile entrare nella regione inquinata non prima di un periodo che va da ottocento a milletrecento anni. Questo episodio suscita la mia incondizionata ammirazione! Quanto spirito, quanto entusiasmo dovevano avere gli antichi!

Ci viene concessa una vacanza per permetterci di raggiungere le montagne dell'Uruguay e visitare uno degli ultimi insediamenti umani, forse proprio l'ultimo. Venne scoperto parecchie centinaia di anni fa da una squadra di bonifica ed è stato conservato allo stato originario come museo per i turisti che un giorno vorranno visitare il loro pianeta natale. Si entra attraverso una lunga galleria di lucidi mattoni rosa. Una serie di portelli impedisce all'aria di penetrare all'interno. Il villaggio, adagiato tra due speroni rocciosi, è schermato da una cupola luccicante. Controlli automatici mantengono la temperatura ad un livello moderato. C'erano migliaia di abitanti. Li ve-

diamo ancora nelle immense piazze, nelle taverne, e nei luoghi di svago. I gruppi familiari rimangono uniti, spesso in compagnia di qualche animale domestico. Alcuni hanno un ombrello. Tutti sono in buono stato di conservazione. Molti sorridono. Non si sa ancora perché questa gente sia morta. Alcuni sono deceduti nell'atto di parlare e gli studiosi hanno concentrato i loro sforzi, finora senza successo, nel tentativo di capire e tradurre l'ultima parola congelata sulle loro labbra. Non possiamo toccare nulla, ma possiamo entrare nelle case per ammirare i loro mobili e le loro proprietà. Sono commosso fino alle lacrime, e così anche gli altri. — Forse questi sono proprio i nostri antenati — esclama Ronald. Ma Bruce dichiara con disprezzo: — Sono cose ridicole. I nostri antenati devono essersene andati da qui molto tempo prima del periodo in cui visse questa gente. — Proprio fuori dall'insediamento trovo un piccolo osso luccicante, forse la tibia di un bambino o l'osso della coda di un cane. — Posso tenerlo? — chiedo al nostro capo. Ma lui mi obbliga a donarlo al museo.

Gli archivi rivelano molte cose affascinanti. Per esempio quel tocco ironico nel modo di gestire l'ecologia. Nell'oceano al largo di un luogo chiamato California vi erano enormi foreste di alghe giganti chiamate fuchi, che accoglievano una vasta ed intricata comunità di creature marine. I ricci di mare vivevano sul fondo dell'oceano, a trenta metri di profondità, tra le radici che ancoravano i fuchi. Mammiferi acquatici ricoperti di pelo, conosciuti come lontre marine, si cibavano dei ricci. Gli abitanti della Terra cacciarono le lontre per la loro pelliccia. Più tardi, i fuchi cominciarono a morire. Chilometri quadrati di foreste svanirono. Questo causò una serie di gravi conseguenze economiche, perché i fuchi erano preziosi, come pure molte delle specie animali di quel medesimo habitat. Un'indagine del fondo dell'oceano rivelò un enorme aumento dei ricci di mare. Non solo i loro nemici naturali, le lontre, erano scomparsi, ma in più i ricci si cibavano delle immense quantità di residui organici riversati dagli abitanti della Terra nell'oceano attraverso il sistema fognario. Milioni di ricci rosicchiavano le radici dei fuchi, sradicandole e uccidendole. Quando accidentalmente una petroliera riversò il suo carico nell'oceano, molti ricci vennero uccisi e i fuchi ricominciarono a prosperare. Ma questo si rivelò un metodo poco pratico per controllare i ricci di mare. Si pensò di incoraggiare il ritorno delle lontre marine, ma il numero di esemplari viventi non era sufficiente. Gli operatori ecologici della California risolsero il problema imbarcando calce viva su grosse chiatte e scaricandola in mare. Questo si rivelò fatale

per i ricci di mare; una volta sterminati, vennero trasportate da varie zone della Terra piante sane di fuchi per formare il nucleo di una nuova foresta. Dopo un po' i ricci ritornarono e ricominciarono a mangiare le alghe. Venne versata altra calce. I ricci morirono e vennero piantate altre alghe. Più tardi si scoprì che la calce viva produceva effetti dannosi al fondo dell'oceano e vennero impiegati altri composti chimici per controbilanciare questi effetti. Tutto questo richiese una grande ingegnosità ed un considerevole dispendio di energie e di risorse. Edward pensa che ci fosse qualcosa di molto giapponese in questo atteggiamento. Ethel fa notare che il problema delle alghe non sarebbe sorto se gli abitanti della Terra non avessero eliminato le lontre. Quant'è ingenua Ethel. Non capisce i principi dell'ironia. Anche la poesia la sconcerta. Edward non vuole più dormire con Ethel, ora.

Nell'ultimo secolo della loro era, gli abitanti della Terra riuscirono a ricoprire quasi completamente di cemento e metallo la superficie del loro pianeta. Dobbiamo levarne la maggior parte in modo che il suolo possa ricominciare a respirare. Sarebbe più facile ed efficiente usare acidi o esplosivi, ma a noi non interessa la facilità e l'efficienza; in più vi è la preoccupazione che gli acidi e gli esplosivi possano produrre un ulteriore danno ecologico. Quindi usiamo delle macchine che inseriscono dei grossi rebbi nelle spaccature che si sono prodotte nel cemento. Una volta sollevate, le lastre si disgregano rapidamente. Nuvole di polvere di cemento fluttuano libere per le strade di queste città, ricoprendo gli edifici diroccati con una sottile patina di cipria grigiastra. L'effetto è delicato e riposante. Ieri Paul ha suggerito che, sollevando quella polvere, forse si causava un danno ecologico. La cosa mi ha turbato e ho deciso di fare rapporto al capo del nostro gruppo. Paul sarà trasferito ad un'altra squadra.

Quando ormai la fine era prossima, qui tutti portavano delle tute e dei respiratori, simili alle nostre ma più complete. Troviamo queste tute abbandonate dappertutto come gusci di giganteschi insetti. I modelli più sofisticati erano unità abitative individuali e complete. Sembra che non fosse necessario togliersi la tuta, tranne che per espletare alcune funzioni vitali, come ad esempio partorire o avere rapporti sessuali. Ci rendiamo conto che la riluttanza degli abitanti della Terra ad abbandonare le loro tute, verso la fine, accelerò enormemente il calo della popolazione.

Le nostre discussioni filosofiche. Dio creò questo pianeta. Su questo

siamo tutti d'accordo, in un certo senso, sorvolando per il momento sulla definizione di concetti come *Dio* e *creato.* Perché si è dato tanta pena per creare la Terra se era Sua intenzione che poi venisse resa inabitabile? Creò forse l'umanità proprio a questo scopo, o essa esercitò il libero arbitrio creando le condizioni di ciò che poi si è verificato? Perché Egli dovrebbe cercare la vendetta contro la Sua stessa creazione? Forse è un errore affrontare la distruzione della Terra da un punto di vista etico e morale. Io penso che dobbiamo considerarla in termini puramente estetici, cioè un risultato artistico fine a se stesso, come un *fouetté en tournant* o un *entrechat-dix*, eseguiti senza bisogno di spiegazioni. Solo in questo modo è possibile capire come gli abitanti della Terra siano riusciti a concorrere allegramente al loro soffocamento.

È arrivata notizia che sull'altopiano del Tibet è stata scoperta una colonia di abitanti della Terra ancora in vita. Andiamo sul posto per vedere con i nostri occhi. Sospesi al di sopra di una vasta pianura rossa e desolata, vediamo grandi figure nere che si muovono lentamente. Sono abitanti della Terra che indossano tute di foggia strana? Scendiamo. Membri di altre squadre di bonifica sono già sul posto. Hanno circondato una delle grandi creature. Questa si muove in circolo, barcollando ed emettendo grugniti e grida inarticolate. Poi si ferma e ci affronta con decisione, come se volesse sfidarci ad afferrarla. La rovesciamo; continua a muovere le membra massicce, ma non riesce a rialzarsi. Dopo esserci brevemente consultati decidiamo di dissezionarla. Le placche esterne scivolano via facilmente. All'interno non troviamo altro che rotelle e fili luccicanti. Le membra non si muovono più, anche se i meccanismi all'interno ronzano e ticchettano ancora per un po'. La durata e la resistenza di queste macchine ci impressionano favorevolmente. Forse, in un lontano futuro, queste entità rimpiazzeranno completamente anche sugli altri mondi le forme di vita più deboli e fragili, come sembrano aver fatto sulla Terra.

Il vento. La pioggia. Le maree. Tutte le tristezze scorrono verso il mare.

## QUESTA È LA STRADA
***This Is the Road***
***di* Robert Silverberg**
***No Mind of Man*, 1973**

Cullandosi pigramente con Shadow, sdraiato su di un soffice cumulo di pellicce nel confortevole scompartimento passeggeri dell'aerocarro, Leaf udì la pioggia che cominciava a cadere e si fece scuro in volto: era probabile che presto gli sarebbe toccato alzarsi e assumere la guida del carro, se era davvero quel genere di pioggia che lui temeva.

Erano passati nove giorni da quando i Denti avevano distrutto le province orientali. L'aerocarro, con a bordo i quattro che stavano fuggendo dai fieri appetiti degli invasori, scivolava lungo l'Autostrada del Ragno, a mezza strada tra Theptis e Northman's Rib diretto ad ovest, sempre ad ovest alla maggior velocità possibile. Il piccolo e nervoso Sting era alle energoredini, trasmettendo comandi onirici alle tre pariglie di incubi che trainavano il carro; il massiccio Crown era nel compartimento centrale, di sicuro intento a progettare la propria rivincita contro i Denti, perché era cosi che lui passava la maggior parte del tempo; questo permetteva a Leaf e Shadow di starsene tranquilli, ma non per molto. Ascoltando il furioso tamburellare della pioggia sui rotoli di pelle a grandi venature che ricoprivano il tetto, Leaf capì che quella non era una pioggia normale, bensì l'orribile pioggia purpurea, che ammorbava l'aria e faceva uscire a caccia i ragni senza gambe. Sting non sarebbe stato in grado di guidare il carro nella pioggia purpurea. Che seccatura, pensò Leaf, raggomitolandosi contro il corpo peloso e lucido di Shadow. E poco dopo udì lo sbuffare preoccupato degli incubi e sentì il carro sussultare e sbandare; sì, non c'erano dubbi: pioggia purpurea e ragni senza gambe. Il suo periodo di riposo stava per finire.

Non che avesse qualcosa da obbiettare a sobbarcarsi la sua normale parte di lavoro. Ma aveva finito il suo turno di guida appena mezz'ora prima. Si era guadagnato il riposo. Se Sting non era in grado di guidare il carro in quella bufera (come Shadow, anche lei non poteva farlo con la pioggia purpurea), allora toccava allo stesso Crown prendere le redini. Ma naturalmente Crown non avrebbe mai fatto niente del genere. Era il suo carro, ma lui non lo guidava mai. — Ho sempre avuto dei subrazziali che guidavano per me — aveva detto dieci giorni prima, mentre erano fermi nella grande piazza della Città Santa, con i fuochi dei Denti che ardevano nei sobborghi.

— Tutti i tuoi subrazziali sono fuggiti senza aspettare il loro padrone — gli aveva ricordato Leaf.

— E allora? Ci sono altri che possono guidare?

— Devo diventare il tuo subrazziale? — aveva chiesto Leaf in tono pa-

cato. — Ricordati, Crown, io appartengo al ceppo della *Pura Discendenza.*

— Lo vedo dalla tua faccia, amico. Ma perché imbarcarci in discussioni filosofiche? Questo carro è mio. Gli invasori saranno qui prima del calar del sole. Se volete venire ad ovest con me, le condizioni sono queste. Se per te sono troppo amare da digerire, bene, allora resta qui e metti alla prova la tua fortuna contro la misericordia dei Denti.

— Accetto le tue condizioni — aveva risposto Leaf.

Così era salito a bordo, insieme a Sting e Shadow, con la clausola che loro tre si sarebbero sobbarcati la guida. Leaf si era sentito degradato: essere assunto come un subrazziale vincolato da un contratto, ma quale altra scelta gli restava? Era solo, e lontano dal suo popolo: aveva perduto tutto il suo denaro ed i suoi averi; sicuramente si sarebbe trovato ad affrontare la morte per mano delle orde di Denti che divoravano le terre orientali. Aveva accettato le condizioni di Crown. Un aristocratico conosce meglio degli altri l'arte del compromesso. Resisti all'umiliazione finché è possibile, certo, ma poi accetta, accetta, accetta. Il rifiuto di piegarsi di fronte all'inevitabile è volgare e melodrammatico. Leaf apparteneva alla casta più elevata, la Pura Discendenza, e ad essa veniva insegnato fin dall'infanzia ad essere arrendevoli, a piegarsi liberamente come salici al vento al volere dell'Anima. L'orgoglio è un peccato pericoloso, come lo è la testardaggine; ma peggiore di tutti è la stoltezza. Quindi lui faticava mentre Crown oziava. Ma vi erano limiti anche alla capacità di adattamento di Leaf, e lui sospettava che questi limiti sarebbero stati raggiunti molto presto.

La prima notte, quando solo due piccoli fiumi li separavano dai Denti, ed i tremendi fuochi della Città Santa rischiaravano il cielo, i fuggiaschi fecero una breve sosta per fare incetta di meloni in un campo abbandonato, e mentre se ne stavano accovacciati a rimpinzarsi di frutti succulenti e maturi, Leaf disse a Crown: — Dove andrai, una volta che sarai al sicuro dai Denti sulle sponde del Middle?

— Ho dei lontani parenti che vivono nelle Pianure — rispose Crown. — Andrò da loro e racconterò quello che è successo alla razza del Lago Scuro laggiù ad est, e li persuaderò a prendere le armi per ricacciare i Denti nelle terre selvagge e gelate da cui provengono. Un esercito di liberazione, Leaf, e io lo guiderò. — Sul viso scuro di Crown brillavano minuscole goccioline di succo. Lui si pulì con una mano. — Quali sono i tuoi piani?

— Non così grandiosi. Anch'io cercherò la mia gente, ma non per organizzare un esercito. Desidero solo arrivare al Mare Interno, dal mio popolo, e vivere di nuovo tranquillo tra di loro. Sono troppi anni che manco da

casa. C'è un momento migliore per ritornare? — Leaf lanciò un'occhiata a Shadow. — E tu — le chiese. — Che cosa ti aspetti da questo viaggio?

— Io voglio solo andare dovunque vai tu — disse lei. Leaf sorrise. — E tu, Sting?

— Sopravvivere — rispose Sting. — Solo sopravvivere.

L'umanità aveva cambiato il mondo e quel mondo, così cambiato, aveva operato mutamenti nell'umanità. Ogni giorno il carro portava i viaggiatori a contatto con nuove e strane genti che si proclamavano discendenti dall'antico ceppo ancestrale, anche se magari respiravano acqua, avevano la pelle simile a cuoio conciato o molte paia di braccia. Umani, tutti umani, umani, umani. O almeno, insistevano nel ritenersi tali. Se ti ostini a considerarti umano, pensava Leaf, allora anch'io ti considererò umano. Ma vi erano gradazioni di umanità. Leaf, come appartenente alla Pura Discendenza si considerava più umano dei suoi tre compagni; e a volte era portato a considerare Crown, Sting e Shadow come qualcosa di molto diverso dagli esseri umani, anche se non lo riteneva un difetto. Tutte le creature viventi erano senza difetto, purché non facessero del male agli altri. A Leaf era stato insegnato il rispetto per tutte le specie di umanità, compresi i subrazziali. E i suoi compagni non lo erano certo, appartenevano alle caste intermedie, con un rango non molto inferiore al suo. Crown, il più grosso, il più forte e il più violento del gruppo, apparteneva alla stirpe del Lago Scuro. Shadow a quella delle Stelle Danzanti, ed era la più agile ed aggraziata, ed anche l'unica donna del gruppo. Sting, che discendeva dal ceppo del Cristallo Bianco, era il più rapido nel corpo e nella mente, il più vivace e volubile. Un curioso assortimento, pensava Leaf. Ma nei momenti estremi si accettano i compagni di viaggio che si trovano. Lui non si lamentava. Scoprì che gli era possibile convivere con tutti loro, anche con Crown. Persino con Crown.

Con uno scossone, il carro si fermò. Si udì il rumore degli zoccoli che schizzavano sul suolo intriso d'acqua; poi le grida acute e laceranti di Sting e il ruggito rabbioso e roboante di Crown; ed infine una serie di esplosioni sibilanti e soffocate. Leaf scosse il capo con tristezza. — Sprecare le munizioni per i ragni senza gambe...

— Forse stanno attaccando i cavalli — disse Shadow. — Crown è rozzo, ma non è uno stupido.

Leaf le accarezzò teneramente i fianchi lisci. Shadow cercava sempre di

essere gentile. Lui non aveva mai amato una Stella Danzante, anche se la loro vista gli aveva sempre procurato piacere; erano creature snelle, dall'ossatura fragile, il torace piatto, ricoperte dalle caviglie al cranio crestato da una pelliccia folta e molto fine dello stesso colore del crepuscolo invernale. Shadow aveva una voce musicale e movenze aggraziate: era l'opposto di Crown.

Comparve Crown, una figura corpulenta che avanzava con movimenti bruschi tra le tende di perline scintillanti che circondavano il compartimento centrale. Lanciò a Leaf un'occhiata malevola. Anche nei suoi momenti di buonumore Crown dava l'impressione di essere corrucciato, un effetto probabilmente causato dal colore delle cornee, che erano di un rosso brillante, mentre quelle di Leaf e della maggior parte delle altre specie umane erano bianche. Il corpo di Crown era un blocco di carne, due volte più grande e più alto di Leaf, anche se Leaf non proveniva certo da una razza di bassa statura. La pelle era lucida, rosso-verdastra, simile a bronzo brunito; era completamente privo di peli e assomigliava alla massiccia statua di un gladiatore, più che ad un essere vivente. Le braccia arrivavano oltre le ginocchia e avevano alcune giunture in più, e le mani erano grosse come canestri; quegli arti erano superbi strumenti di morte. Leaf gli rivolse il più cordiale dei suoi sorrisi. Senza ricambiare il sorriso, Crown disse: — È meglio che tu riprenda le redini, Leaf. La strada si sta trasformando in una palude. I cavalli sono nervosi. È la pioggia purpurea.

In quei nove giorni, Leaf si era abituato ad obbedire ai bruschi ordini di Crown. Anche ora, si staccò da Shadow e fece l'atto di alzarsi in piedi per obbedire. Ma poi, improvvisamente, raggiunse i limiti della propria sopportazione.

— Il mio turno è appena finito — disse.

Crown lo fissò. — Questo lo so. Ma Sting non è in grado di guidare il carro in queste condizioni. E in più ho appena ucciso un bel po' di ragni senza gambe dall'aria minacciosa. E ne arriveranno altri se non ci muoviamo subito da qui.

— E allora?

— Che cosa stai cercando di fare, Leaf?

— Può darsi che non me la senta di tornare là davanti tanto presto.

— Pensi che Shadow sia in grado di tenere le redini in mezzo a questo temporale? — chiese freddamente Crown.

Leaf si irrigidì. Vide l'ira addensarsi sul viso di Crown. Il gigante controllava a fatica la propria natura violenta: presto sarebbero nati dei guai,

se Leaf avesse continuato a sfidarlo. Questo spirito di ribellione andava contro tutti i suoi principi, eppure si trovò ad insistervi, provando persino una sorta di perverso piacere. Decise di rischiare un confronto per vedere fino a che punto arrivasse la fermezza di Crown. Con impudenza disse: — Potresti provare a tenere le redini tu stesso, amico.

— *Leaf!* — sussurrò Shadow atterrita.

Sul viso di Crown apparve un'espressione omicida. Le guance nere e lucide si gonfiarono e si tesero: gli occhi scintillarono come metallo fuso, le mani si chiusero e si aprirono, si chiusero e si aprirono, cercando furiosamente la presa. — Che razza di cretinate stai dicendo? Hai un contratto, Leaf, a meno che tu non abbia improvvisamente deciso che uno di Pura Discendenza non è obbligato a tener fede...

— Risparmiami i pregiudizi di classe, Crown. Non sto usando la Pura Discendenza come un pretesto per schivare il lavoro. Sono stanco e il mio riposo me lo sono guadagnato.

Sottovoce, Shadow disse: — Nessuno ti nega il riposo, Leaf. Ma Crown ha ragione quando dice che io non sono in grado di guidare con la pioggia purpurea. Lo farei, se ne fossi capace. E neppure Sting può farlo. Resti solo tu.

— E Crown — disse Leaf ostinato.

— Ci sei solo tu — mormorò Shadow. Era da lei non prendere mai posizione, cercando sempre di mediare. — Avanti, Leaf. Prima che nascano dei guai. Di solito non ti comporti così, non è nel tuo stile.

Leaf si sentiva obbligato a seguire quella linea di condotta, anche se era pericolosa. Scosse la testa. — Tu, Crown. Guidi tu.

Con voce strozzata, Crown disse: — Stai tirando troppo la corda. Abbiamo un contratto.

Lo spirito di ribellione della Pura Discendenza si era esaurito, adesso. — Contratto? Ero d'accordo di fare il mio turno di guida, non di essere privato del riposo non appena...

Crown tirò un calcio ad uno sgabello di vimini, mandandolo in pezzi. La sua rabbia stava per esplodere. Le vene del collo si gonfiarono e pulsarono. Riuscendo ancora a controllarsi, disse: — Esci di qui ora, Leaf, o, per l'Anima, ti spedirò al Tutto-che-è-Uno!

— Magnifico, Crown! Uccidimi, se senti di doverlo fare. E poi chi guiderà per te questo maledetto carro?

— Ci penserò dopo.

Crown avanzò, deglutendo, e serrando i pugni.

Shadow diede a Leaf una violenta gomitata nelle costole. — La faccenda sta oltrepassando i limiti del ragionevole — gli disse. Lui era d'accordo. Aveva messo alla prova Crown e aveva avuto la risposta che cercava, cioè che Crown non avrebbe ceduto; ora era il momento di smettere; perché Crown era capace di uccidere. La massiccia creatura del Lago Scuro torreggiò sopra di lui sollevando le enormi braccia come se volesse abbatterle sul capo di Leaf. Lui alzò le mani, in un gesto di sottomissione più che di autodifesa.

— Aspetta — disse. — Fermati, Crown. Guiderò.

Le braccia di Crown si abbassarono ugualmente. Lui riuscì a fermare a metà il corpo mortale, perdendo l'equilibrio e appoggiandosi alla fiancata del carro. Si raddrizzò goffamente. Scosse piano la testa. Con voce bassa e minacciosa disse: — Non ci riprovare mai più, Leaf.

— È la pioggia — disse Shadow. — La pioggia purpurea. Tutti fanno cose strane quando c'è la pioggia purpurea.

— Sarà così — disse Crown, lasciandosi cadere sull'accogliente ammasso di pellicce mentre Leaf si alzava. — La prossima volta saranno guai grossi. Ora muoviti, vai davanti.

Con un cenno di assenso, Leaf disse: — Vieni davanti con me, Shadow.

Lei non rispose. Un guizzo di paura lampeggiò nei suoi occhi.

Crown disse: — Il guidatore guida da solo. Questo lo sai, Leaf. Stai ancora mettendomi alla prova? Se è così, dillo e io saprò come trattarti.

— Voglio solo un po' di compagnia dal momento che devo fare un turno extra.

— Shadow resta qui.

Ci fu un istante di silenzio. Shadow tremava. — Va bene — disse Leaf alla fine. — Shadow resta qui.

— Ti accompagno per un pezzetto — disse lei lanciando una timida occhiata verso Crown. Lui si rabbuiò ma non disse nulla. Leaf uscì dallo scompartimento passeggeri e Shadow lo seguì. Fuori, nello stretto passaggio che conduceva alla cabina centrale, Leaf si fermò, scosso e tremante, e la strinse a sé. Lei premette il proprio corpo contro il suo e si abbracciarono intensamente, furiosamente.

Quando lui si sciolse, lei gli chiese: — Perché hai cercato di contrariarlo in quel modo? È una cosa insolita per te, Leaf.

— Semplicemente non me la sentivo di riprendere le redini tanto presto.

— Lo so.

— Volevo stare con te.

— Starai con me un po' più tardi — disse lei. — È stata una cosa insensata voler discutere con Crown. Non c'era scelta. Tu *dovevi* guidare.

— Perché?

— Lo sai. Sting non poteva farlo. E nemmeno io.

— E Crown?

Lei lo guardò in modo strano. — Crown? Come avrebbe potuto Crown prendere le redini?

Dal compartimento passeggeri giunse il grugnito rabbioso di Crown: — Vuoi stare lì tutto il giorno, Leaf? Muoviti! Shadow, vieni qui.

— Vengo! — gridò Shadow.

Leaf la trattenne per un istante. — Perché no? Perché non avrebbe potuto guidare? Può mostrarsi orgoglioso, ma non al punto di...

— Chiedimelo in un altro momento — disse Shadow allontanandolo. — Vai, vai. Devi guidare. Se non ci muoviamo, i ragni ci saranno addosso.

Il terzo giorno del loro viaggio verso ovest, giunsero al villaggio dei Metamorfi. La maggior parte del territorio che avevano attraversato era deserto, anche se i Denti non erano ancora arrivati fin lì; ma quei Metamorfi continuavano la loro vita come se nelle province vicine non fosse successo nulla. Erano individui ossuti, dalle lunghe gambe, con la pelle olivastra, quasi verde, classificati molto al di sotto delle caste intermedie, ma al di sopra dei subrazziali. La loro dote particolare era quella della metamorfosi: erano in grado di controllare volontariamente un progressivo ammorbidimento delle ossa, che nel giro di una settimana alterava drasticamente l'aspetto dei loro corpi; ma Leaf non vide niente del genere, a parte alcuni bambini che sembravano nel bel mezzo di strane trasformazioni, uno con le spalle grottescamente distese, un altro con le gambe che sembravano trampoli. Gli adulti si avvicinarono al carro, ammirandone al bellezza con deboli suoni sommessi, e Crown uscì per andare a parlare con loro. — Sto andando a radunare un esercito — disse. — Sarò di ritorno tra un mese o due alla testa della mia gente delle Pianure. Volete combattere nelle nostre file? Insieme sconfiggeremo i Denti e le province orientali saranno di nuovo sicure.

I Metamorfi risero di cuore. — Come si possono sconfiggere i Denti? — chiese un vecchio con un ciuffo untuoso di capelli bianco-azzurri. — È per volontà dell'Anima che essi avanzano da conquistatori e nessuno può mettersi a discutere con l'Anima. I Denti rimarranno in queste terre per migliaia e migliaia di anni.

— Possono essere sconfitti — gridò Crown.

— Distruggeranno tutto ciò che si trova sul loro cammino e nessuno potrà fermarli.

— Se è così che la pensate, perché allora non fuggite? — chiese Leaf.

— Oh, abbiamo tempo. Ma ce ne saremo già andati da molto tempo quando tornerai con il tuo esercito. — Si udirono dei risolini. — Ci terremo alla larga dai Denti. Abbiamo i nostri sistemi. Cambiamo forma e scivoliamo via.

Crown insistette: — Potremmo usarvi nella guerra contro di loro. Voi avete talenti preziosi. Se non volete combattere come soldati, almeno fateci da spie. Vi manderemo al campo dei Denti, camuffati da...

— Noi non saremo qui — disse il vecchio. — E nessuno riuscirà a trovarci. — E questo chiuse la discussione.

Quando l'aerocarro ripartì dal villaggio dei Metamorfi, con Shadow alle redini, Leaf chiese a Crown: — Credi davvero di poter sconfiggere i Denti?

— Devo.

— Hai sentito il vecchio Metamorfo. La venuta dei Denti è stata per volontà dell'Anima. Puoi sperare di contrastare quel volere?

— Anche un temporale è volontà dell'Anima — rispose tranquillo Crown. — Ma io faccio tutto quello che posso per restare asciutto. Non ho mai saputo che questo dispiacesse all'Anima.

— Non è la stessa cosa. Un temporale è una faccenda tra il cielo e la terra. Noi non siamo coinvolti; se vogliamo ripararci, questo non muta la realtà di ciò che sta accadendo. Ma l'invasione dei Denti è una cosa tra tribù e tribù, un riassetto delle regole sociali. Nel grande schema delle cose, Crown, può darsi che sia un processo necessario, preordinato, per raggiungere certi fini al di là della nostra comprensione. Tutti gli eventi sono parte di un disegno più grande e tutto si bilancia, ogni cosa ne compensa qualcun'altra. Prima c'era la pace ed ora è il tempo degli invasori, capisci? Se è così, resistere è inutile.

— I Denti hanno invaso le terre orientali — disse Crown, — massacrando migliaia di innocenti tra il popolo del Lago Scuro. La mia preoccupazione per i processi inevitabili si ferma a questo. La mia tribù è stata quasi completamente spazzata via. La tua è ancora al sicuro, là sulle rive ricoperte di felci. Io cercherò aiuto e otterrò la vendetta.

— I Metamorfi hanno riso di te. Anche altri lo faranno. Nessuno vorrà combattere i Denti.

— Ho dei cugini nelle Pianure. Se non lo farà nessun altro, loro si mobiliteranno. Vorranno ripagare i Denti per i crimini che hanno commesso contro il popolo del Lago Scuro.

— Può darsi che i tuoi cugini occidentali dichiarino di voler restare dove sono, al sicuro. Perché dovrebbero andare ad est a morire in nome della vendetta? La vendetta, non importa quanto sanguinosa, riporterà forse in vita quelli della tua stirpe?

— Combatteranno — disse Crown.

— Preparati all'eventualità che non vogliano farlo.

— Se rifiutano — disse Crown, — allora ritornerò ad est e continuerò la mia guerra da solo finché non sarò sopraffatto. Ma non temere per me, Leaf, sono sicuro che troverò reclute in abbondanza.

— Quanto sei testardo, Crown. Hai una buona ragione per odiare i Denti, come tutti noi. Ma perché permettere che quest'odio ti costi la vita? Perché non accetti il disastro e non ti rifai una nuova esistenza oltre il fiume Middle, dimenticando questo sogno di rovesciare l'irreversibile?

— Ho il mio compito — disse Crown.

Leaf avanzò verso la parte anteriore del carro, lentamente, a testa bassa e con le spalle curve, i piedi che formicolavano per il desiderio di prendere a calci qualcosa. Si sentiva di umore tetro, raggelato da un cupo risentimento. Si era lasciato prendere dalla rabbia verso Crown, il che era deprecabile: ma, peggio ancora, si era lasciato possedere ed avvelenare dall'ira. Nemmeno la bellezza del carro riusciva a sollevarlo: normalmente, le sue linee superbe e l'elegante arredamento gli procuravano gioia: i drappi di pelliccia dal disegno ondulato, gli stendardi dai tessuti finissimi, i raffinati intarsi, le aggraziate strisce di nappa e semi essicati che pendevano dai soffitti ricurvi, tutte queste meraviglie non significavano nulla per lui, ora. Non era giusto, lo sapeva.

L'aerocarro era più lungo di dieci uomini della Pura Discendenza sdraiati testa contro piedi e largo quasi quanto la carreggiata della strada.

Alla sua costruzione avevano collaborato gli artigiani migliori: senza dubbio i Donatori di Fiori, solo loro sapevano costruire con tanta perfezione. Leaf immaginò decine di quei piccoli esseri fragili che per mesi si erano affannati, sorridenti e silenziosi, con dita lunghe e affusolate, occhi ardenti ed acuti, a dare una forma al carro, con la stessa passione con cui si dà forma ad una poesia. La struttura principale era costituita da lunghi pali di leggero e resistente legno-vela, sapientemente tagliati in ampie strisce

ricurve, ricoperte da una sostanza liquida incolore e fragrante, e assicurate con fibre elastiche di vimini delle paludi meridionali. Su questa elaborata struttura erano stesi rotoli di pelle, legati con spesse fibre gialle ricavate dai corpi cartilaginosi delle stesse creature che fornivano la pelliccia. Il pavimento era costituito da tavole di scuro e brillante legno di fiordinotte, perfettamente lucidate e fissate con grande perizia. Nella costruzione del carro non erano stati impiegati metalli o altre sostanze artificiali: tutto era stato fornito dalla natura. Per quanto enorme e maestoso, il carro era arioso e leggero, abbastanza da galleggiare su di una colonna di aria calda generata dai rotori magnetici sistemati nella parte inferiore; finché la terra girava, avrebbero girato anche i rotori e quando i rotori erano in funzione, il carro si sollevava da terra di una decina di centimetri e poteva venir trainato facilmente da pariglie di incubi.

Era un palazzo mobile, più che un carro, e dovunque suscitava meraviglia: era l'amore di Crown, la sua gioia, la sua proprietà, un sofisticato giocattolo. Per pagarne la costruzione doveva aver spedito molte anime al Tutto-che-è-Uno, perché era così che Crown si era guadagnato da vivere, come guerriero mercenario, assassino prezzolato, combattente nei duelli al posto di ricchi signorotti dell'est, troppo pigri o troppo deboli per difendere il proprio onore. Non aveva mai riportato neppure un graffio e praticava tariffe elevate: ma tutto questo era finito, ora che i Denti dilagavano nelle terre orientali.

Leaf non riusciva più a sopportare di essere così irritabile. Si fermò per ritrovare l'equilibrio, chiudendo gli occhi per ascoltare quella nota limpida che risuonava sempre al centro del suo essere. Dopo alcuni minuti la udì, si sintonizzò su di essa, e lasciò che lo purificasse. L'ingiustizia di Crown cessò di avere importanza e Leaf ritrovò se stesso, vigile ed estroverso, conscio e responsabile.

Con un sorriso, attraversò fischiettando il largo e confortevole scompartimento centrale, gaiamente illuminato e decorato con le armi di Crown e altri truci cimeli di battaglia, ed entrò nel corridoio che portava alla cabina di guida.

Sting sedeva alle redini, piegato in avanti. La gente del Cristallo Bianco, a cui apparteneva Sting, sembrava sempre pulsare e vibrare di energia; ma Sting pareva esausto, svuotato, mezzo morto per la stanchezza. Era un essere piccolo, vigoroso, stretto di spalle e di fianchi, con la pelle cerea e incolore, dalla consistenza cornea, butterata di piccoli nocchi pelosi. La muscolatura era lunga e piatta; il viso cavernoso, con il naso a becco e le

guance minuscole, gli occhi scuri e maliziosi nascosti in profonde cavità osse. Leaf gli toccò una spalla. — Va tutto bene — gli disse. — Crown mi ha mandato a darti il cambio. — Sting annuì debolmente ma non si mosse. L'ometto tremava come una foglia. Leaf aveva sempre pensato che fosse indistruttibile, ma in quel frangente Sting sembrava anche più fragile di Shadow.

— Vieni — mormorò Leaf. — Ti riposerai per qualche ora, Shadow si prenderà cura di te.

Sting scrollò le spalle. Era chinato in avanti, lo sguardo puntato al finestrino curvo e trasparente, ora macchiato da schizzi di acqua mista a fango.

— Quei luridi ragni — disse con voce roca e stanca. — La schifosa pioggia. Il fango. Guarda i cavalli, Leaf. Stanno morendo di paura e anch'io. Moriremo tutti su questa strada, Leaf; se non a causa dei ragni, per la pioggia avvelenata, o se non per la pioggia allora a causa dei Denti, e se non sarà per causa loro, allora sarà di certo qualche altra cosa. Non c'è altra strada che questa, per noi, lo capisci? Questa è la strada, e noi siamo legati ad essa come inermi subrazziali, e su di essa moriremo.

— Noi moriremo quando verrà la nostra ora, come per tutte le cose, Sting, e non un attimo prima.

— La nostra ora sta arrivando. Troppo presto. Troppo presto. Sento vicini i fantasmi della morte.

— *Sting!*

— Mi sento perseguitato, su questo carro, Leaf.

Sting emise un bizzarro suono gutturale, come una specie di singhiozzo rauco. Leaf lo sollevò di peso, togliendolo dal sedile del guidatore e posandolo gentilmente nel corridoio. Era come se Sting fosse senza peso. Forse in quel momento era così. Sting aveva molte strane doti. — Avanti — disse Leaf, — riposati un po', adesso che puoi.

— Come sei gentile, Leaf.

— E niente più discorsi di fantasmi.

— Sì — rispose Sting. Leaf lo vide lottare contro la paura, la disperazione, lo sfinimento. Sembrò illuminarsi per un attimo, sul punto di riprendere l'antica vitalità; poi il breve brillio si spense e, con un pallido sorriso ed un mormorio di ringraziamento, Sting andò a poppa.

Leaf si sistemò sul sedile del guidatore.

Guardando dal finestrino del carro (fatto di sottili e resistenti strisce di pelle arrotolata, disposte con cura e perfettamente trasparenti), si trovò di fronte ad una scena lugubre. Una pioggia scura come il sangue cadeva o-

bliquamente, flagellando il terreno spugnoso e sollevando piccoli zampilli di fango. Un miasma bluastro si sollevava dal suolo in ondate di nebbia scura e fumigante, il cui odore acre già cominciava a pervadere il carro. Leaf sospirò e prese le redini. Fantasmi di morte, pensò. Ossessionato. Povero Sting, gli aveva dato di volta il cervello.

Eppure, eppure ripensando alle parole di Sting, Leaf si rese conto che anche lui aveva provato qualcosa di simile nei giorni precedenti: si era sentito teso, incalzato, ossessionato. *Ossessionato.* Come se presenze invisibili, irridenti, ostili, incombessero su di lui. Fantasmi? Era più probabile che si trattasse della tensione per tutto quello che aveva passato dal giorno del primo massacro dei Denti. Era sopravvissuto al crollo di una civiltà ricca e intricata, e ora si muoveva in un mondo strano, fatto di ceneri e alghe. Forse era ossessionato dal peso di un passato non ancora sepolto, dal ricordo di tutto quello che aveva perduto.

Forse era necessaria una formula esorcistica.

A voce alta e tranquilla disse: — Se qui ci sono dei fantasmi, voglio che mi ascoltino. *Uscite da questa cabina.* È un ordine. Io ho un lavoro da svolgere.

Rise. Prese in mano le redini e si preparò ad assumere il controllo delle pariglie di incubi.

La sensazione di una presenza invisibile era soverchiante. Qualcosa di intangibile e palpabile ad un tempo, lo teneva stretto in una morsa rischiosa. Si sentiva circondato e risucchiato. È la nebbia, si disse. Una nebbia scura, che premeva contro il finestrino, sigillando il carro in una sacca di vapore. O non era la nebbia? Leaf rimase assolutamente silenzioso e si guardò intorno ispezionando con attenzione la cabina. Non c'era nessuno. Era assurdo agitarsi in quel modo. Eppure il disagio persisteva. Ora non era più uno scherzo. L'ansia di Sting l'aveva contagiato e ormai si nutriva di se stessa, facendosi più intensa ad ogni istante che passava, rendendolo vulnerabile a qualunque sussurro di terrore. Solo con la tranquillità mentale poteva ottenere lo stato di trance necessario ad un guidatore di incubi: e non sarebbe entrato in trance se avesse continuato a sentire lo sguardo di un osservatore invisibile. Questa pioggia, pensò. Questa maledetta pioggia. Fa impazzire tutti. Con voce chiara e ferma disse: — Ora parlo seriamente. Mostrati ed esci da questa cabina.

Silenzio.

Riprese le redini. Inutile. Concentrarsi era impossibile. Lui conosceva molte tecniche per farlo, per portare la propria coscienza ad un livello di

inattaccabile serenità. Ma era in grado di ottenerla, ora, così turbato e fuori fase? Ci avrebbe provato. Doveva riuscirci. Il carro aveva indugiato già troppo in quel luogo. Leaf chiamò a raccolta tutte le sue migliori risorse, purificò se stesso da ogni dissonanza, si costrinse a cadere lentamente in trance.

Sembrò funzionare. L'oscurità lo chiamò. Lui si fermò sulla soglia. Fu sul punto di attraversarla.

— Stupido, davvero uno stupido — disse all'improvviso una voce secca scaturita dal nulla, che gli perforò le orecchie come i denti aguzzi dei topi del Deserto Bianco.

La trance si interruppe. Leaf tremò come se fosse stato pugnalato e si raddrizzò con il viso rosso per l'eccitazione.

— Chi ha parlato?

— Metti giù quelle redini, amico. Continuare lungo questa strada è un grosso spreco di energie.

— Allora non ero pazzo e non lo era neppure Sting. Qui *c'è* qualcosa!

— Un fantasma, sì, un fantasma, un fantasma, un fantasma. — Il fantasma lo inondò con uno scroscio di risa.

Leaf sentì la tensione allentarsi. Meglio essere afflitti da un fantasma vero che essere infastidito dalle fantasie della propria mente malata. La pazzia lo spaventava molto di più dell'invisibile. E poi pensava di sapere chi fosse quella creatura.

— Dove sei, fantasma?

— Non lontano da te. Sono qui. Qui. Qui. — Una voce da tre punti diversi della cabina, in rapida successione. L'essere invisibile cominciò a cantare. Era un canto acuto e lamentoso, un suono lacerante che mise a dura prova la sopportazione di Leaf. Continuava a non vedere nessuno, pur strizzando gli occhi e sforzandosi al massimo. Pensò di intravedere un pallido velo di luce rosa che galleggiava lungo la parete della cabina, una foschia fumosa che si muoveva da un punto all'altro, una specie di patina luccicante, come un velo di olio sull'acqua, ma tutte le volte che cercava di fissarvi lo sguardo, quella vaga presenza sembrava evaporare.

Leaf disse: — Da quanto tempo sei a bordo di questo carro?

— Da quanto basta.

— Sei salito a Theptis?

— Era quello il nome del luogo? — chiese il fantasma fingendo di non saperlo. — L'hq dimenticato. È così difficile ricordare le cose.

— Theptis — disse Leaf. — Quattro giorni fa.

— Forse ero a Theptis — disse il fantasma. — Stupido! Sognatore!

— Perché mi insulti?

— Viaggi su di una strada morta, sciocco, eppure nulla ti distoglierà da essa. — La creatura invisibile fece un risolino. — Pensi che io sia un fantasma, Pura Discendenza?

— So chi sei.

— Come sei diventato saggio!

— Che fantasma miserabile! Che meschino spettro vagante! Mostrati a me, fantasma!

La risata riecheggiò dagli angoli della cabina. La voce, parlando da un punto vicino all'orecchio sinistro di Leaf, disse: — La strada che avete scelto di percorrere è stata uccisa più avanti. Ve lo avevano già detto quando siete venuti da noi, eppure avete voluto proseguire, e proseguite ancora. Perché avete tanta fretta?

— Perché non ti fai vedere? Un gentiluomo si sente a disagio quando parla al vuoto.

Dopo una breve pausa, il fantasma rinunciò compiacente ad una frazione della propria invisibilità. Una vaporosa macchia purpurea apparve nell'aria di fronte a Leaf ed in mezzo ad essa lui vide delle fattezze tenui ed inconsistenti, come una proiezione su di uno schermo di densa nebbia. Credette di riuscire a distinguere una sottile barba bianca, occhi acuti e scintillanti, labbra sottili e ricurve; un viso assolutamente arcigno, un tronco scarnificato. La macchia diventò di colore scarlatto e per un attimo Leaf vide l'intera figura dell'estraneo, un uomo alto, dall'ossatura stretta, rinsecchito e avvizzito, che lo fissava con una smorfia feroce. I bordi della figura sfumarono e divennero bruma. Leaf vide di nuovo solo vapore, e poi più nulla.

— Mi ricordo di te a Theptis — disse Leaf. — Nella tenda degli Invisibili.

— Che cosa farete quando arriverete al punto morto sull'autostrada? — domandò l'Invisibile. — Ci volerete sopra? Scaverete una galleria sotto di esso?

— Facevi le stesse domande a Theptis — rispose Leaf. — Ti darò la stessa risposta che ti diede allora Crown del Lago Scuro: andremo avanti, ostacolo o no. Questa è la sola strada per noi.

Erano arrivati a Theptis il quinto giorno dopo la loro fuga: una città grandiosa, uno splendido centro commerciale, la porta dell'ovest, posta alla

confluenza di due grandi fiumi e di molte autostrade. Nei tempi felici a Theptis si trovavano persone di tutti i generi: Pure Discendenze e Cristalli Bianchi; Donatori di Fiori e Plasmatori di Sabbia e dozzine di altre razze, che si affollavano nelle strade principali, comprando e vendendo, vendendo e comprando. Ma Theptis era soprattutto la città degli Arti, la casta dei mercanti, industriosi e grassocci, concentrati a migliaia in quella sola città.

Il giorno che l'aerocarro di Crown giunse a Theptis, gran parte della città era in fiamme ed essi si fermarono in un'ampia pianura percorsa da un fiumicello, appena fuori dall'area metropolitana. Là era sorto un improvvisato campo profughi e le tende nere, dorate e verdi, coprivano il prato come tanti germogli spuntati nottetempo. Leaf e Crown andarono in cerca di notizie. I Denti avevano saccheggiato anche Theptis? No, rispose loro un vecchio e logoro Plasmatore di Sabbia. Secondo quello che si diceva, i Denti erano ancora molto lontani, ad imperversare sulle città costiere ad est. E quegli incendi, allora? Il vecchio scosse il capo. La sua energia si era esaurita, o forse la sua pazienza e la sua cortesia. Se volete sapere altro, disse, chiedetelo a *loro.* Loro sanno tutto. E indicò una tenda di fronte alla sua.

Leaf guardò nella tenda ma la trovò vuota; poi guardò di nuovo e vide delle ombre sottili che si muovevano all'interno, esili figure che sfioravano i limiti estremi della visibilità, e che lui riusciva a percepire mentre si muovevano nella tenda solo grazie ai giochi di luce. Gli dissero di entrare e Crown lo seguì. Alla luce velata del fuoco acceso nella tenda era più facile vederli: sette o otto uomini della razza degli Invisibili, nomadi avvolti dal mistero, dotati della capacità di far viaggiare i raggi luminosi attraverso o intorno ai loro corpi, in modo da sfuggire alla vista dei comuni normali. Leaf, come tutti quelli che non appartenevano alla loro razza, si sentiva a disagio con gli Invisibili. Nessuno si fidava di loro; nessuno era in grado di intuire le loro azioni, perché erano creature capricciose e imprevedibili, che seguivano un codice la cui logica era incomprensibile agli estranei. Diedero il benvenuto a Crown e Leaf, muovendo i loro corpi per rendersi visibili ed offrirono ai visitatori una caraffa di vino ed un vassoio colmo di frutta. Crown fece un gesto in direzione di Theptis. Chi aveva incendiato la città? Un Invisibile con la barba rossiccia ed una voce roboante e rauca, rispose che la seconda notte dell'invasione, gli Arti più ricchi erano stati colti dal panico ed avevano cominciato ad abbandonare la città con tutti i loro averi più preziosi e mentre i loro carri oltrepassavano le porte della città, i subrazziali avevano dato inizio alo saccheggio dei palazzi degli Arti e

quando erano giunti alle cantine, erano cominciati i disordini ed erano scoppiati vari incendi, e nessuno era stato in grado di costringere i pompieri a fare il loro dovere perché questi erano tutti subrazziali ed i loro padroni erano fuggiti. Così la città bruciò, e stava ancora bruciando, ed i sopravvissuti erano ammucchiati su quella pianura, in attesa che le macerie si raffreddassero, in modo da poter recuperare le cose di valore, con la speranza che i Denti non piombassero su di loro prima che avessero terminato la loro ricerca. Per quanto riguardava gli Arti, disse l'Invisibile, ora a Theptis non ce n'era più nessuno.

Da che parte erano andati? In un primo tempo, soprattutto verso nord-ovest, con l'Autostrada del Tramonto, ma poi l'ingresso a quella strada era stato ingorgato da carri impantanati che si erano urtati e messi di traverso, per cui ora l'unico modo di raggiungere l'autostrada era di fare una lunga deviazione attraverso le terre sabbiose a nord della città, e una volta che questa notizia si era sparsa, gli Arti avevano voltato i loro carri verso sud. Crown si meravigliò che nessuno prendesse l'Autostrada del Ragno verso ovest. Al che un secondo Invisibile con la barba bianca si unì alla conversazione. L'Autostrada del Ragno è bloccata a pochi giorni di viaggio da qui in direzione ovest; una strada morta, una strada inutile. Questo lo sanno tutti, disse l'Invisibile con la barba bianca.

— Quella è la nostra strada — disse Crown.

— Vi auguro buona fortuna — disse l'Invisibile. — Non andrete lontani.

— Io devo arrivare alle Pianure.

— Prova con le terre sabbiose — gli consigliò quello con la barba rossa, — e prendi quella del Tramonto.

— Perderei due settimane o più — replicò Crown. — L'Autostrada del Ragno è l'unica da prendere in considerazione. — Leaf e Crown si scambiarono occhiate circospette. Leaf chiese quale fosse la natura del guaio sull'autostrada, ma l'Invisibile rispose solo che la strada era stata «uccisa» e non fornì altre spiegazioni.

— Noi andremo avanti — disse Crown, — ostacolo o no.

— Come volete — disse l'Invisibile più anziano versando dell'altro vino. Entrambi gli Invisibili cominciavano già a svanire; la caraffa sembrava sospesa nella foschia. E così anche la discussione divenne irreale come un sogno, poiché le risposte non seguivano più strettamente il senso delle domande e le parole degli Invisibili giungevano a Leaf e Crown con un suono ovattato. Alla fine vi fu un lungo intervallo di silenzio, e quando Leaf tese il bicchiere vuoto, la caraffa non gli venne più offerta e così i due ca-

pirono di essere rimasti soli nella tenda. Uscirono e si fermarono in altre tende a fare domande a proposito dell'ostacolo sull'Autostrada del Ragno, ma nessuno ne sapeva nulla: né alcuni giovani Stelle Danzanti, né tre femmine Respira-acqua dal viso piatto, né una famiglia di Donatori di Fiori. Quando ci si poteva fidare delle parole dell'Invisibile? Che cosa intendevano con strada «morta»? Era probabile che con ciò volessero dire semplicemente che la strada era ritualmente impura per qualche ragione nota solo agli Invisibili. Chi poteva mai essere certo del significato delle parole di un Invisibile? Quella notte, nel carro, i quattro si erano interrogati sull'idea di una strada che era stata «uccisa», ma neppure la percezione intuitiva di Shadow, e neanche l'estesa conoscenza che Sting aveva dei dialetti e dei costumi delle tribù poterono far luce sulla cosa. Alla fine Crown riaffermò la propria decisione di continuare sull'itinerario che a suo tempo avevano scelto, e fu l'Autostrada del Ragno che essi imboccarono uscendo da Theptis. Mentre procedevano verso ovest non incontrarono nessuno che viaggiasse in senso inverso, anche se si erano aspettati di trovare nelle corsie in direzione est un flusso di veicoli che tornavano indietro da quell'ostacolo che ostruiva la strada più avanti. Questo rallegrò Crown; ma Leaf osservò fra sé che il loro sembrava essere l'unico veicolo sulla strada in entrambe le direzioni, come se tutti gli altri sapessero che era meglio non tentare neppure. In quella solitudine assoluta viaggiarono per quattro giorni verso ovest, prima che la pioggia purpurea li colpisse.

Ora l'Invisibile disse: — Entra in trance e guida i tuoi cavalli. Io sognerò al tuo fianco finché verrà il risveglio.

— Preferisco l'intimità.

— Non sarai disturbato.

— Ti chiedo di andartene.

— Tratti freddamente i tuoi ospiti.

— Sei mio ospite? — chiese Leaf. — Non mi ricordo di averti invitato.

— Hai bevuto il vino nella nostra tenda. Questo ti obbliga a ricambiare l'ospitalità. — L'Invisibile aumentò la propria intensità corporea fino ad apparire solido come Crown; ma proprio mentre Leaf lo osservava, si assottigliò di nuovo, scomparendo a chiazze. Attraverso il suo petto si vedeva la parete più distante della cabina. Le braccia erano scomparse, ma non le mani dalle lunghe dita adunche. Stava sogghignando, mettendo in mostra una doppia fila di denti storti. Nella cabina c'era uno strano odore, acuto e muschiato, come aceto misto a miele. L'Invisibile disse: — Farò anco-

ra un pezzetto di strada con voi. — E scomparve del tutto.

Leaf cercò negli angoli della cabina, sapendo che un Invisibile si poteva sempre sentire al tatto anche se si sottraeva alla vista. Le sue mani non incontrarono nulla. Svanito, svanito, svanito, sgattaiolato nel luogo in cui finiscono le fiamme spente, eh? Anche l'odore di aceto e miele stava diminuendo. — Dove sei? — chiese Leaf: — Ti nascondi ancora qui vicino? — Silenzio. Leaf fece spallucce. L'odore della pioggia purpurea aveva di nuovo preso il sopravvento. Era ora di muoversi, con o senza passeggero clandestino. La pioggia batteva contro il finestrino con enormi gocce fangose sospinte dal vento. Ancora una volta Leaf prese le redini. Bandì l'Invisibile dalla propria mente.

Le piogge purpuree scaturivano da nuclei gassosi alla deriva negli strati superiori dell'atmosfera: nuvole impregnate dei residuati chimici che si innalzavano dai luoghi più colpiti e contaminati, e circondavano il pianeta come tempeste maligne. Scontrandosi con una massa di aria fredda, quelle nuvole velenose spesso scaricavano il loro fardello di acidi e carburi maleodoranti sotto forma di tremendi temporali; e quelle fetide precipitazioni erano spesso fatali per piante, cespugli e piccoli animali, qualche volta anche per l'uomo.

La pioggia purpurea era per certe creature il segnale per uscire dai loro nascondigli: predatori furtivi che si nutrivano di ciò che era morto e moribondo, e creature più grandi e pericolose che attaccavano qualunque essere vivente non abbastanza lesto a fuggire. I ragni senza gambe erano tra le creature più disgustose.

Erano bestie sinistre di forma sferica, della taglia di un grosso cane, di appetito vorace e spietati nella caccia. Avevano corpi grassocci, ricoperti di peli marroni ruvidi e folti; sopra la bocca dai denti aguzzi avevano otto occhi luccicanti. Erano davvero senza gambe, ma non immobili, perché un unico enorme piede carnoso, qualcosa di simile al corpo di una lumaca, spuntava da sotto il ventre di questi ragni e li faceva avanzare con un passo lento ma inesorabile. Come inseguitori erano scarsi, facilmente distanziati dagli animali più sani e robusti: ma per le vittime stordite dalla pioggia purpurea, erano un pericolo mortale, pronti a colpire con artigli aguzzi e velenosi, che balzavano fuori da rientranze poste lungo il loro dorso. Ma erano davvero ragni? Leaf non ne aveva idea. Come ogni altra cosa, erano specie recenti, mutazioni di l'Anima-sa-che-cosa, risalenti al periodo dei burrascosi rivolgimenti biologici sopravvenuti alla fine della vecchia ci-

viltà industriale, e nessuno li aveva ancora studiati da vicino o aveva voglia di farlo.

Crown ne aveva uccisi quattro. I loro corpi giacevano rovesciati sul bordo della strada, con i piedi che pendevano avvizziti e cadenti come funghi strappati. Un'altra dozzina di ragni erano emersi dalle basse colline che fiancheggiavano l'autostrada e strisciavano lentamente verso il carro impantanato; parecchi avevano già raggiunto i loro compagni morti e stavano per cibarsi di essi, mentre qualcuno degli altri adocchiava i cavalli.

I sei incubi, prigionieri dei loro finimenti, si agitavano a disagio nello stretto spazio disponibile, raspando con gli zoccoli il suolo fangoso. Erano animaletti grossi e robusti, neri come la morte, con lunghe orecchie piumose e il cranio alto e rotondo che conteneva una mente acuta come quella di molti esseri umani, e in alcuni casi anche di più. La pioggia infastidiva le giumente, ma non costituiva una seria minaccia e i ragni potevano venir tenuti a bada con i calci, ma era chiaro che tutta quella situazione era spiacevole.

Leaf intendeva toglierle di lì più in fretta possibile.

Una pellicola viscida ricopriva tutto ciò che la pioggia aveva toccato, e la strada era un miserevole pantano scivoloso come il ghiaccio. La cosa era pericolosa per tutti. Se una giumenta inciampava e cadeva, poteva fratturarsi una zampa e causare tanto scompiglio da far cadere anche il resto della pariglia: e mentre le giumente ferite si agitavano nel fango, i ragni affamati si sarebbero precipitati su di loro, sfoderando gli artigli velenosi, con punture che avrebbero stordito e lasciato gli animali paralizzati, impotenti, vulnerabili di fronte a quei denti famelici e alle mandibole voraci. Mentre il carro si muoveva in quei luoghi paludosi e impregnati di pioggia, Leaf avrebbe dovuto costantemente rassicurare i cavalli, inondandoli con la propria energia per confortarli, un compito estenuante, un compito che aveva sfinito il povero Sting.

Leaf si fece scivolare le redini sopra la testa. Percepì la consapevolezza dei sei cavalli impauriti.

Poiché era ancora sveglio, il contatto era incerto e confuso. Una mente cosciente non poteva comunicare in modo utile con gli animali. Per guidare le pariglie doveva entrare in uno stato di trance, uno stato simile al sogno: loro non avrebbero risposto ad una entità tanto rozza come un'intelligenza cosciente. Si guardò intorno per cercare qualche segno dell'Invisibile. No, non si vedeva. Bene. Leaf focalizzò la mente.

Chiuse gli occhi. La tecnica della trance era semplice per lui, quando

non c'erano distrazioni.

Visualizzò una galleria scura, con l'imboccatura stretta, che scendeva verso il basso. Scivolò verso l'ingresso. Rimase sospeso per un attimo.

Entrò.

Galleggia, galleggia, sospinto verso il basso da correnti calde, gentili: affonda in una lenta discesa a spirale, come una foglia autunnale in una brezza di primavera. Le pareti della galleria sono circolari, cristalline, illuminate dall'interno da una luce che brilla più viva a mano a mano che lui cade verso il centro del mondo. Abbaglianti fiori azzurri e scarlatti, trasparenti come il vetro, spuntano dalle fenditure ad intervalli perfettamente regolari.

Lui scende più in basso, senza toccare nulla. Giù.

Entra in un luogo dove la galleria si allarga diventando una stanza dalle pareti lisce, sigillate ad una estremità. Lui si sdraia sul pavimento. Questo è di pietra nera, viscida e scivolosa; lui sogna in un calore dolce e acquiescente simile al grembo materno. Qui i colori sono confusi, i suoni attutiti. Ode una musica lontana, soffocata e tambureggiante, *rat-a-tat, rat-a-tat, bllooom, bllooom.*

Ora può entrare completamente in contatto con le menti dei cavalli. Il suo spirito si espande verso di loro: lui le avvolge, le accoglie dentro di sé. Avverte l'identità di ognuna, percepisce il mutevole gioco delle loro emozioni, l'impennata delle loro fantasie, le loro paure. Ogni giumenta ha una propria reazione alla pioggia, ai ragni, alla strada fradicia d'acqua. Una è irrequieta, l'altra timorosa, una furente, una scontrosa, l'altra tesa, l'altra torpida. Immette energia in loro. Le unisce. Avanti, radunate le forze, portateci avanti; questa è la strada, dobbiamo andare.

Gli incubi si agitano.

Rispondono bene al suo tocco. Lui pensa che come guidatore lo preferiscano a Sting e a Shadow: Sting è troppo rigido, Shadow troppo permissiva. Leaf le tiene unite, le dirige con facilità, dà loro la guida di cui hanno bisogno. Esse sono intelligenti, sì hanno personalità, scopi, ideali, ma sono anche bestie da soma, e Leaf non lo dimentica mai, perché anche gli stessi incubi non lo dimenticano.

Forza, ora, avanti.

La strada è spaventosa. Gli zoccoli producono un suono simile ad un risucchio uscendo dal fango. Loro si lamentano; *abbiamo freddo, siamo bagnate, siamo stanche.* Sogna per loro delle ali, perché il cammino sia più

agevole. Per ammansirle sogna la luce del sole, un calore munifico, una strada asciutta, un trotto lieve. Sogna colline verdi, cascate di fiori gialli, il fruscio delle ali dei colibrì, il ronzio delle api. Dona alle giumente una dolce estate ed esse si calmano; sollevano la testa, spiegano le loro ali di sogno e si lisciano le penne: sono pronte a riprendere il viaggio. Tirano all'unisono, il rotore ronza allegramente. Il carro scivola in avanti con un movimento fluido e costante.

Leaf, sprofondato nella trance, non è in grado di vedere la strada, ma questo non ha importanza; le giumente la vedono per lui e gli inviano le immagini, cangianti e fluide immagini di sogno, polarizzate, rifratte e diffratte dalla stranezza del loro modo di vedere e dalla distorsione di quella comunicazione sognante: sei visioni simultanee e individuali. Ecco la strada, contornata da bianche betulle sferzate da un vento furioso. Ecco la strada, una linea di terra che taglia una foresta di pini maestosi curvati dal peso della candida neve appena caduta. Ecco la strada, un nastro fertile su cui spuntano brillanti papaveri rossi nei punti toccati dagli zoccoli. Pesci azzurri dalle piume carnose sono a testa in giù ai lati della strada. Panciuti borghesi della tribù degli Arti stendono brillanti tovaglie candide sui margini erbosi e si cibano di ostriche dagli occhi enormi, pieni di riprovazione. Figure mascherate corrono rapidissime tra le zampe dei cavalli. La strada devia, devia ancora, si ripiega su se stessa, incrocia se stessa formando una sorta di cappio. Leaf integra questa pioggia di dati vertiginosa e confusa, dividendo il reale dall'irreale, miscelando e concentrando l'afflusso, e usandolo per guidare se stesso nella guida degli animali. Serenamente, coordina i loro movimenti con impulsi di pensiero rapidi e sicuri, in modo che ogni animale spinga con uguale forza. Il carro è in equilibrio precario sulla sua colonna d'?ria e una spinta ineguale può farlo scivolare nell'insidioso boschetto alla sinistra della strada. Invia rapidi messaggi lungo lo spesso condotto che unisce la sua mente alla loro. Attente, attente! Guardate quel pantano davanti a voi! Ah! Ah, ecco la mia bambina. Attente, ragni sulla sinistra! Bene! Sì, sì, ah sì! Con un refolo della propria mente accarezza i loro fianchi possenti. Ricompensa la loro agilità con visioni della stalla, del fieno fresco, degli stalloni che le attendono alla fine del viaggio.

Da loro (perché loro lo amano, lui sa che lo amano) riceve calde visioni di una strada tutta gioia e bellezza; tutte le visioni convergono in una singola visione idealizzata: maestosi boschetti di alberi-vela e larghi prati in mezzo ai quali scorrono torrenti limpidi. Sognano per lui anche la sua vita passata, rimandandogli casuali perle autobiografiche disseminate nelle

pieghe del suo essere. Quello che gli trasmettono è filtrato e trasformato dalla loro sensibilità aliena, colorato di brillanti allucinazioni, stirato e contorto in altre forme e dimensioni, eppure lui è ugualmente in grado di percepire il significato essenziale di ogni quadro: la sua infanzia nei parchi e nei giardini dell'oasi della Pura Discendenza vicino al Mare Interno, gli anni dei suoi vagabondaggi tra le razze innumerevoli, sconosciute, e non completamente umane, dell'entroterra; il breve e felice soggiorno nelle terre occidentali coperte di nebbia, il viaggio verso est nei primi anni dell'età adulta, sempre seguendo il volere dell'Anima, sempre piegandosi ai venti, accettando qualunque destino gli si presentasse; verso est, con un gruppo di amici che erano più che fratelli, in quelle province orientali da lui adottate; la sua casa là, adagiata sulle rive di un lato, padiglioni di legno lucido e tende che si gonfiavano al vento, la sua collezione di vestigia del genere umano dei tempi andati (pezzi di macchinari, eleganti serpentine di metallo, monete arrugginite, statuette grottesche, cunei di plastica indistruttibile) tutti alloggiati in un'ala apposita, con un proprio sovrintendente. Perso in quelle fantasticherie, non ricorda più che la casa sul lago è stata ridotta in cenere dai Denti, che gli amici dei giorni più lieti sono morti, i suoi possedimenti devastati, tutte le sue cose sparpagliate tra le macerie.

Impercettibilmente, il sogno perde la sua dolcezza.

Ragni, pioggia e fango vi si insinuano. Il vago oscurarsi delle immagini che pervadono la sua mente sognante gli ricorda che è stato spogliato di ogni cosa e che è divenuto, ora che si è dato alla fuga, solo un guidatore al soldo di un bestiale mercenario del Lago Scuro, anche lui fuggiasco.

Ora Leaf fa più fatica a controllare le pariglie. Il passo dei cavalli sembra meno sicuro, rallenta; qualche cosa li disturba ed un'ansia aspra e querula pervade i messaggi che gli inviano. Lui comprende il loro umore, vede se stesso aggiogato ai lati del carro ed è Crown a tenere le redini, Crown che agita un'orribile frusta, Crown che spinge il carro a velocità pazza, in cerca di alleati che lo aiutino ad appagare il suo sogno di liberare le terre conquistate dai Denti. Non c'è modo di sfuggire a Crown. Si leva sul paesaggio come un mostro di fumo congelato, crescendo fino ad oscurare il cielo. Leaf si domanda come farà a liberarsi di Crown. Shadow corre al suo fianco, accarezzandogli il viso, mormorando, e lui le chiede di sciogliere i finimenti, ma lei risponde che non può, che è loro dovere servire Crown, e allora Leaf si rivolge a Sting, anche lui legato al suo fianco, e gli domanda aiuto, ma Sting scivola nel fango quando la frusta di Crown gli si abbatte sulla schiena. Non c'è scampo. Il carro trema e sbanda. Il cavallo di

destra scarta, sta per cadere, si riprende. Leaf decide che la stanchezza sta cominciando a farsi sentire. Quel giorno ha guidato moltissimo e lo sforzo è stato grande. Ma la pioggia continua a cadere (per un attimo lui penetra oltre il velo delle illusioni, oltre le scene di primavera, estate e autunno, e vede l'acqua purpurea cadere a grandi scrosci dal cielo) e non c'è nessun altro che possa guidare, così lui deve continuare.

Cerca di immergersi in una trance più profonda, dove sarà più difficile distorglierlo dalla guida.

Ma no, qualcosa non va, qualcosa bussa alla sua consapevolezza, trascinandolo verso la veglia. Le cavalle lo spingono verso il risveglio con scene terrificanti. Una gli mostra il carro sul punto di tuffarsi in un muro di fuoco. Un'altra gli proietta l'immagine di massi enormi disseminati lungo la strada; un'altra, una montagna di ghiaccio che blocca la via; un'altra un branco di lupi ringhianti, e l'ultima una fila di guerrieri in armatura allineati spalla a spalla con le lance in resta. Non c'è dubbio. Guai. Guai. Guai. Forse sono giunti al punto morto della strada. Non c'è da stupirsi che l'Invisibile si tenesse nascosto. Leaf si costringe a svegliarsi.

Non c'era un muro di fuoco. Né guerrieri o lupi, nulla di tutto ciò. Solo una palizzata di tronchi appena tagliati ad un centinaio di metri dal carro, tronchi alti due volte Crown, appuntiti ad entrambe le estremità e conficcati in profondità nel terreno uno accanto all'altro, e legati strettamente con viticci tagliati da poco. La palizzata ostruiva la strada completamente, da un lato all'altro; sulla destra era contornata da un groviglio impenetrabile di cespugli spinosi e a sinistra si stendeva fino all'orlo di una ripida scarpata.

Erano bloccati.

Un simile sbocco su di un'autostrada pubblica era inconcepibile. Leaf sbatté le palpebre, tossì, si sfregò la fronte dolorante. I sogni discordanti degli ultimi minuti gli avevano lasciato il cervello ottenebrato, arrugginito. Anche quel muro di legno era una sorta di sogno, un sogno molto spiacevole. Leaf immaginò di udire accanto a sé la fredda risata dell'Invisibile. Almeno, sembrava che la pioggia stesse diminuendo e non c'erano ragni in giro. Piccole consolazioni, in mancanza di meglio.

Confuso, Leaf, si liberò delle redini e rimase in attesa degli eventi. Dopo pochi istanti udì il ritmo scandito che gli annunciava il pesante avvicinarsi di Crown. L'omone si affacciò alla cabina del guidatore.

— Che succede? Perché non ci muoviamo più?

— Strada morta.

— Che cosa stai dicendo?

— Guarda tu stesso — disse stancamente Leaf, indicando il finestrino.

Crown si sporse oltre Leaf per guardare. Per un interminabile momento fissò la scena, reagendo lentamente. — Che cos'è quello? Un muro?

— Un muro, sì.

— Un muro che attraversa un'autostrada? Non ho mai visto niente di simile.

— Forse l'Invisibile di Theptis stava cercando di metterci in guardia contro questo.

— Un muro. Un muro. — Crown tremava, furente e sconcertato. — Questo viola tutte le norme di manutenzione! Per l'Anima, Leaf, un'autostrada pubblica è...

— ... sacra ed inviolabile! Sì. Anche quello che i Denti hanno fatto nell'est viola parecchie norme di manutenzione — disse Leaf. — Come pure quelle territoriali. Questi sono tempi inconsueti ovunque. — Si domandò se dovesse accennare all'Invisibile che era a bordo. Un problema alla volta, decise. — Forse è così che questa gente intende tenere lontani i Denti dalla propria terra, Crown.

— Ma bloccare una strada pubblica...

— Eravamo stati avvertiti.

— Chi può fidarsi della parola di un Invisibile?

— C'è il muro — replicò Leaf. — Ora sappiamo perché non abbiamo incontrato nessuno lungo la strada. Probabilmente hanno innalzato questo muro appena hanno saputo dei Denti, tutta la provincia ne era al corrente ed hanno deciso di evitare l'Autostrada del Ragno. Tutti, tranne noi.

— Che popolo abita qui?

— Non ne ho idea. È Sting che dovrebbe saperlo.

— Sì, Sting lo sa — disse la voce chiara ed acuta di Sting dal corridoio. Infilò la testa nella cabina. Dietro di lui Leaf vide Shadow. — Questa è la terra dei Compagni degli Alberi. Li conoscete?

Crown scosse il capo. — E nemmeno io — disse Leaf.

— Abitanti della foresta — disse Sting. — Adoratori degli alberi. Teste piccole, cervelli lenti. Pericolosi in battaglia: usano dardi avvelenati. Ci sono nove tribù in questa regione, sotto un unico capo, credo. Una volta pagavano un tributo al mio popolo, ma suppongo che con i tempi che corrono la cosa sia finita.

— Adorano gli alberi? — chiese Shadow con aria ironica. — E allora

quante delle loro divinità hanno tagliato per costruire questa barriera?

Sting rise. — Se devi avere degli dèi, perché non farne buon uso?

Crown fissò il muro che tagliava la strada con la stessa espressione con cui una volta era solito guardare un avversario nell'arena dei duelli. Digrignando i denti, camminò avanti e indietro nella cabina affollata. — Non possiamo perdere altro tempo. Di sicuro i Denti si dirigeranno in questa regione tra pochi giorni. Dobbiamo raggiungere il fiume prima che succeda qualcosa ai ponti.

— Il muro — disse Leaf.

— Ci sono molti cespugli qui intorno — disse Sting. — Potremmo fare un falò e bruciarlo.

— È legna verde — disse Leaf. — Non si può.

— Abbiamo delle accette — fece notare Shadow, — quanto ci metteremmo a tagliare quel legno così spesso?

Sting disse: — Ci vorrebbe una settimana. I Compagni degli Alberi ci riempirebbero di dardi molto prima.

— Hai qualche idea? — chiese Shadow a Leaf.

— Be', potremmo ritornare verso Theptis e cercare di passare per l'autostrada del Tramonto attraversando il deserto. Da qui al fiume ci sono solo due strade, questa e quella del Tramonto. Però, se decidiamo di tornare indietro, perderemo cinque giorni e potremmo restare invischiati nella confusione che c'è a Theptis; oppure ritrovarci nei guai nel deserto mentre cerchiamo di raggiungere l'autostrada. L'altra possibilità è di abbandonare il carro e cercare di aggirare il muro a piedi, ma dubito molto che Crown vorrà...

— Crown non vorrà — disse questi, che aveva continuato a mordersi le labbra in silenzio. — Ma vedo anche altre possibilità.

— Continua.

— Una è di scovare questi Compagni degli Alberi e obbligarli a sgombrare l'autostrada. Dardi o non dardi, un Lago Scuro ed una Pura Discendenza fianco a fianco dovrebbero riuscire ad incutere timore a venti tribù di ottusi abitanti della foresta.

— E se non ci riuscissimo? — chiese Leaf.

— Questo ci porta all'altra possibilità: e cioè che i Compagni degli Alberi non abbiano costruito questo muro per proteggere il paese dai Denti, ma per creare una stazione di pedaggio, traendo così un vantaggio dalla confusione generale. In questo caso, se non riusciamo a costringerli ad aprire la strada, possiamo scoprire ciò che vogliono, che genere di pedaggio esigo-

no, e pagare, in modo da poter proseguire.

— È proprio Crown che parla? — chiese Sting. — Che parla di pagare un pedaggio a dei subrazziali della foresta? Incredibile!

Crown disse: — Non mi garba il pensiero di dover pagare qualcosa a qualcuno. Ma potrebbe essere il sistema più semplice e rapido per andarcene da qui. Pensi che in me ci sia solo orgoglio, Sting?

Leaf si alzò in piedi. — Se hai ragione, e questa è davvero una stazione di pedaggio, allora dovrebbe esserci un passaggio nel muro. Andrò fuori a vedere.

— No — disse Crown, spingendolo di nuovo sul sedile. — Qui c'è pericolo, Leaf. Questa parte del lavoro tocca a me. — Si avviò verso lo scompartimento centrale e vi rimase alcuni minuti, quando tornò, indossava l'armatura completa: corazza, elmo, maschera, schinieri, tutto lucidato e brillante. La pelle, nei pochi minuti in cui era scoperta, sembrava parte dell'armatura. Crown pareva una macchina. Dai fianchi gli pendeva la mazza, e la corta impugnatura della spada estensibile si adattava perfettamente all'interno del suo polso destro, pronta a distendersi in tutta la sua lunghezza alla minima pressione. Crown lanciò un'occhiata a Sting e disse: — Avrò bisogno delle tue gambe agili. Vieni con me?

— Come vuoi tu.

— Apri il portello mediano, Leaf.

Leaf toccò un pulsante su di un quadro sotto il finestrino centrale. Con un suono soffocato e lamentoso, una porta incernierata si spalancò nel compartimento centrale, scivolando verso l'alto e poi all'esterno, e una scaletta scese fino a terra. Crown si esibì in una uscita ad effetto. Sting, sdegnando la scaletta, saltò giù: era il dono dei Cristalli Bianchi quello di sapersi muovere per brevi tratti in maniera straordinaria.

Sting e Crown si incamminarono guardinghi verso il muro. Leaf, osservandoli dal posto di guida, passò un braccio intorno al corpo di Shadow in piedi accanto a lui, e accarezzò la morbida pelliccia. La pioggia era cessata: una nuvola grigia era ancora sospesa bassa nel cielo e già le gocce di umidità attenuavano la lucentezza dell'armatura di Crown. Lui e Sting erano quasi alla palizzata, e Crown scrutava in continuazione il sottobosco come se si aspettasse di vedere sbucare orde di Compagni degli Alberi. Al suo fianco saltellava Sting, simile ad un'agile e minuscola bestia a due zampe, con la testa che quasi non arrivava ai fianchi di Crown.

Raggiunsero la palizzata. La luce esile del tardo pomeriggio ne tingeva la sommità. Inginocchiandosi, Sting ispezionò la base del muro, saggiando

il terreno con le dita, poi disse qualcosa a Crown che annuì e indicò verso l'alto. Sting indietreggiò, prese una breve rincorsa e si sollevò, come se avesse avuto le ali. Il salto lo portò ad innalzarsi al di sopra della sommità dentellata del muro con un rapido volo. Sembrò restare sospeso per un attimo mentre cercava un posto per atterrare. Alla fine raggiunse una posizione precaria e decisamente scomoda, disteso lungo la cima del muro, con il corpo arcuato per evitare le estremità appuntite dei pali, afferrando con le mani due di essi e incuneando i piedi in mezzo ad altri due. Sting mantenne quell'incredibile contorsione per un tempo notevolmente lungo, osservando tutto quello che si trovava al di là della barricata; poi lasciò la presa, saltò con leggerezza e galleggiò verso terra, da una distanza tre volte superiore alla sua altezza. Atterrò in piedi, senza incespicare. Ci fu un breve conciliabolo tra lui e Crown, poi entrambi tornarono verso il carro.

— È proprio un casello per il pedaggio — borbottò Crown. — I pali centrali non sono conficcati nel terreno: si fermano al liello del suolo e formano un cancello su cardini, chiuso all'estremità da due pesanti spranghe.

— Ho visto almeno un centinaio di Compagni degli Alberi dall'altra parte — disse Sting. — Sono armati di cerbottane. Si faranno vivi tra poco.

— Dovremmo armarci — disse Leaf.

Crown scrollò le spalle. — Non possiamo combatterne tanti. Non nella misura di venticinque a uno. Il miglior specialista del mondo nel corpo a corpo è impotente contro il piccolo popolo della foresta armato di dardi avvelenati. Se non riusciamo ad intimorirli al punto da convincerli a lasciarci passare, allora in qualche modo dovremo pagarli. Ma non so. Quel cancello non è abbastanza largo per il carro.

In questo aveva ragione. Si udì lo stridore secco del legno contro il legno (venivano sollevate le spranghe) e poi il cancello si aprì lentamente. Quando fu spalancato del tutto, rivelò un'apertura attraverso la quale sarebbe potuto passare un carro di dimensioni normali, ma non il maestoso veicolo di Crown. Si sarebbero dovuti togliere cinque o sei pali da ogni lato, perché il carro potesse transitare.

I Compagni degli Alberi sciamarono verso il carro, a decine, piccoli, nudi, con membra snelle e una liscia pelle verde-azzurra. Sembravano statuette di argilla animata, a cui fosse stata data una forma in modo casuale: le teste calve erano strette e allungate, la fronte piatta e sporgente, e i lunghi colli sembravano fragili ed inconsistenti. Avevano il torace piatto ed un corpo ossuto. Tutti, sia gli uomini che le donne, portavano cerbottane

legate ai fianchi. Mentre danzavano e si dimenavano intorno al carro, intonarono un canto rabbioso, irregolare, privo di melodia e di tono, come le canzoni improvvisate dei bambini alle prese con un gioco frenetico.

— Andremo fuori — disse Crown. — State calmi. Non fate mosse improvvise. Ricordatevi che sono dei subrazziali. Finché penseremo a noi stessi come a degli uomini e a loro come nient'altro che scimmie, e finché si rendono conto che la pensiamo così, riusciremo a tenerli sotto controllo.

— Sono uomini — disse piano Shadow. — Come noi. Non scìmmie.

— Pensa a loro come a delle scimmie — le rispose Crown. — Altrimenti siamo perduti. Venite, ora.

Uscirono dal carro. Prima Crown, poi Leaf, Sting e Shadow. I saltellanti Compagni si fermarono per un attimo, mentre i quattro viaggiatori si avvicinavano: sollevarono lo sguardo, fecero delle smorfie, parlottarono, fecero gesti, capriole e si misero a testa in giù. Non sembravano per nulla intimoriti. Una Pura Discendenza non significava nulla, per loro? Non avevano paura di un Lago Scuro? Con sguardo minaccioso, Crown chiese a Sting: — Sai parlare la loro lingua?

— Poche parole.

— Parlagli. Chiedigli di mandare da me il loro capo.

Sting si portò davanti a Crown, mise le mani a coppa davanti alla bocca e gridò qualcosa in tono acuto e penetrante in una lingua cantilenante. Parlava con esagerata chiarezza, come se stesse rivolgendosi ad un cieco o ad uno straniero. I Compagni degli Alberi ridacchiarono e si scambiarono piccole grida esultanti. Poi uno di loro avanzò danzando, avvicinò il viso ad un palmo da quello di Sting e ne ripeté le parole, rifacendogli il verso con comica puntigliosità. Sting sembrò spaventato e indietreggiò di un passo, andando a sbattere contro il petto di Crown. Il Compagno si lanciò in un fiume di parole e, quando tacque, Sting ripeté la sua prima frase in tono più sommesso.

— Che cosa sta succedendo? — chiese Crown. — Riesci a capire qualcosa?

— Poco. Molto poco.

— Chiameranno il capo?

— Non ne sono sicuro. Non so se lui e io stiamo parlando della stessa cosa.

— Hai detto che questa gente paga un tributo ai Cristalli.

— Pagava — corresse Sting. — Non so se questa sottomissione esiste ancora. Credo che si stiano divertendo a nostre spese. Penso che quello che

mi ha detto fosse un insulto, ma non ne sono sicuro. Non ne sono affatto sicuro.

— Scimmie puzzolenti!

— Attento, Crown — mormorò Shadow, — noi non sappiamo parlare la loro lingua, ma può darsi che loro capiscano la nostra.

Crown disse: — Prova ancora. Parla più lentamente, fai che quella scimmia parli più adagio. Il capo, Sting, vogliamo vedere il capo. Non c'è un modo per comunicare?

— Potrei entrare in trance — disse Sting, — e Shadow potrebbe aiutarmi per i significati. Ma ho bisogno di tempo per riprendermi. Adesso mi sento troppo teso, agitato. — E come per illustrare quello che intendeva, si esibì in un salto, uno scatto e una giravolta, che lo portarono verso sinistra di qualche passo, poi ancora un salto, uno scatto e una giravolta e fu di nuovo dove era prima. I Compagni risero deliziati, gli afferrarono le mani e cercarono di imitare il suo salto. Altri della tribù si fecero avanti: adesso ce n'erano dieci o dodici affollati intorno all'entrata del carro. Sting saltò ancora: era come una contrazione, un tic. Cominciò a tremare. Shadow si sporse verso di lui e gli passò le braccia snelle intorno al corpo, come per ancorarlo. I Compagni degli Alberi si fecero più agitati; la loro giocosità divenne più tesa, più dura. I guai sembravano imminenti. Leaf, in piedi al fianco di Crown, sentì contrarsi i muscoli alla bocca dello stomaco. Qualcosa attirò la sua attenzione sulla destra, in mezzo alla folla dei Compagni; guardò in quella direzione e vide una luminosità azzurra, eretta ed allungata, una striscia di nebbia e di foschia alta come un uomo, che si spostava ondeggiando tra il popolo della foresta. Era l'Invisibile? O forse solo lo scherzo della morente luce del giorno che scivolava tra i vapori lasciati dal temporale? Cercò di metterla a fuoco, ma la figura eludeva il suo sguardo, sparendo alla vista quando lui la seguiva con gli occhi. All'improvviso udì Crown emettere un ruggito e si voltò in tempo per vedere un Compagno che sgattaiolava sotto il gomito del gigante e schizzava all'interno del carro. — Fermo! — ruggì Crown. — Torna indietro! — E come se fosse stato dato un segnale, sette o otto piccole creature si intrufolarono a bordo.

Negli occhi di Crown c'era la morte. Chiamò Leaf con un gesto selvaggio e si lanciò all'interno. Leaf lo seguì. Sting, scosso dai singhiozzi, era fermo in mezzo al portello e non cercava di fermare i Compagni degli Alberi che sciamavano nel carro. Leaf li vide arrampicarsi su ogni cosa, esaminando, scrutando, commentando. Scimmie, sì. In fondo al corridoio, Crown stava lottando con quattro di loro, tenendone uno con ciascuna del-

le mani enormi e cercando di scrollarsi di dosso gli altri due che gli si erano arrampicati sulle gambe chiuse negli schinieri. Leaf si trovò di fronte una donna in miniatura, una specie di gnomo dagli occhi brillanti, il cui corpo nudo e magro luccicava di sudore acido, e quando lui fece per afferrarla, lei estrasse dal fodero non la cerbottana ma una lama lunga e stretta, e lo colpì ferocemente alla parte interna dell'avambraccio. Ci fu un improvviso e pauroso fiotto di sangue, e solo dopo qualche istante avvertì l'acuta fitta di dolore. Un coltello avvelenato? Bene, allora sarai con il Tutto-che-è-Uno, Leaf. Ma se c'era del veleno, lui non ne avvertiva l'effetto; le strappò il coltello, lo sbatté contro la parete, afferrò la donna e la gettò fuori dal portello del carro. I Compagni avevano smesso di entrare. Leaf ne scovò altri due e li buttò fuori; ne strappò via un altro dalle travi del tetto e lo scaraventò dietro i primi due. Poi andò a cercarne altri. Shadow era in piedi in mezzo al portello e bloccava l'entrata con le fragili braccia aperte. Dov'era Crown? Ah, là. Nella stanza dei trofei. — Afferrali e buttali fuori dal portello. Ci siamo liberati di quasi tutti — urlò Leaf.

— Le scimmie puzzolenti — gridò Crown. Fece un gesto infuriato. I Compagni degli Alberi avevano preso uno dei tesori di Crown, un'antica cotta di maglia, e nella loro infantile esuberanza avevano tirato le fragili maglie, strappandole. Furioso, Crown si avventò contro di loro, afferrò quei crani affusolati, uno per mano... — *No!* — urlò Leaf, temendo il lancio dei dardi per vendetta... e li schiacciò, rompendoli come noci. Buttò i corpi di lato e sollevando il trofeo strappato cercò tristemente di riagganciare le maglie, in un goffo tentativo di riparare la cotta.

— Hai combinato il guaio! — disse Leaf. — Erano solo curiosi. Adesso ci sarà la guerra, e prima di sera saremo morti.

— Mai — grugnì Crown.

Lasciò cadere la cotta, raccolse i Compagni morti e li trascinò attraverso il carro, e li scaraventò come rifiuti in mezzo alla radura. Poi rimase in piedi nel vano del portello, sfidando i loro dardi. Cinque o sei Compagni che erano ancora a bordo del carro sbucarono silenziosi, a mani vuote, e scivolarono fuori girando intorno al corpo massiccio del Lago Scuro. Leaf andò ad unirsi a Crown. Il sangue continuava a uscire dalla ferita: non osava accelerare la coagulazione o permettere al taglio di cicatrizzarsi finché non si fosse purgato del veleno che poteva essere stato sulla lama. Uno squarcio dritto, sottile, profondo e doloroso gli correva dal gomito al polso. Shadow lanciò un piccolo grido soffocato e gli afferrò la mano. Il suo respiro era caldo contro i lembi del taglio. — Sei ferito gravemente? — sus-

surrò.

— Non credo. Si tratta solo di vedere se il coltello era avvelenato.

— Avvelenano solo i dardi — disse Sting. — Ma dovrai fare i conti con l'infezione. È meglio che Shadow si occupi di te.

— Sì — disse Leaf. Lanciò un'occhiata nella radura. I Compagni degli Alberi, come stupiti dalla violenza suscitata dalla loro breve invasione del carro, restavano impietriti in gruppi di nove o dieci lungo la strada, mantenendosi a distanza. I due che erano stati uccisi giacevano scompostamente dove li aveva gettati Crown. L'inconfondibile figura dell'Invisibile, trasparente ma delineata in modo netto da un contorno scuro, era apparsa sulla destra, vicino al limitare del boschetto; gli occhi brillavano, le labbra erano piegate in uno strano sorriso. Crown lo stava fissando attonito, a bocca aperta. Ogni cosa sembrava sospesa, come se stesse fluttuando immobile nella bolla del tempo. Per Leaf la scena era un quadro soprannaturale, in cui l'unica sensazione dello scorrere del tempo era data dal pulsare doloroso del braccio ferito. Lui era sospeso, ancorato al centro; in attesa, in attesa, incapace di muoversi, intrappolato come gli altri in quello stallo temporale. Durante quella lunga pausa si accorse che nel corso dello scontro era comparsa un'altra figura, che ora si ergeva calma ad una decina di passi alla sinistra dell'Invisibile sogghignante: un Compagno degli Alberi più alto degli altri, rivestito di ninnoli e fronzoli, ma indubbiamente un essere imponente e maestoso.

— Il capo è arrivato — disse Leaf con voce roca.

La stasi fu interrotta. Leaf respirò e rilassò il corpo teso. Shadow lo sfiorò dicendogli: — Lascia che ti pulisca la ferita. — Il capo dei Compagni fece ampi cenni puntando tre dita in direzione del carro, e gridò cinque sillabe giubilanti e acute. Lentamente e maestosamente, si incamminò verso il carro. Nello stesso istante, l'Invisibile brillò con più intensità, come un sole sul punto di morire, e scomparve del tutto alla vista. Crown si rivolse a Leaf: — Qui stiamo impazzendo tutti. Mi è appena sembrato di vedere uno degli Invisibili di Theptis che si rintanava nel sottobosco.

— Non era la tua immaginazione — gli disse Leaf. — Ha viaggiato in segreto con noi fin da Theptis, aspettando di vedere cosa ci sarebbe successo una volta arrivati al muro dei Compagni.

Questo sembrò scuotere Crown. — Quando l'hai scoperto? — domandò.

Shadow disse: — Lascialo stare, Crown. Vai a parlamentare con il capo. Se non pulisco subito la ferita di Leaf...

— Solo un attimo. Devo sapere la verità. Leaf, quando hai saputo di questo Invisibile?

— Quando sono andato nella cabina a dare il cambio a Sting. Lui era lì. Rideva di me, mi canzonava. Come fanno loro.

— E tu non me l'hai detto. Perché?

— Non ne ho avuto l'occasione. Mi ha seccato per un po', poi è svanito, e dopo ero troppo occupato a guidare; e poi siamo arrivati al muro, sono arrivati i Compagni degli Alberi...

— Che cosa vuole da noi? — chiese Crown in tono duro, avvicinando il viso a quello di Leaf.

Leaf cominciava a sentire la febbre che saliva. Barcollò e si appoggiò a Shadow. Il piccolo e resistente corpo della donna lo sorresse con forza sorprendente. Lui disse con voce stanca: — Non lo so. Chi può sapere che cosa vogliono? — Nel frattempo, il capo dei Compagni era giunto accanto a loro, molto sicuro di sé, e batté con forza più volte il palmo della mano sulla fiancata del carro, come se stesse per prenderne possesso. Crown girò su se stesso. Il capo parlò freddamente, con voce piana e priva di inflessioni. Crown scosse la testa. — Che cosa sta dicendo? — abbaiò. — Sting? *Sting*?

— Vieni, ora — disse Shadow a Leaf. — Ti prego.

Lo condusse nello scompartimento passeggeri. Lui si sdraiò sulle pellicce mentre lei cercava nella sua cassetta di unguenti e pomate; poi tornò da lui con una lunga fiala verde tra le mani e disse: — Ora sentirai dolore.

— Aspetta.

Si concentrò e, per quanto gli fu possibile, escluse la rete sensoriale che portava gli impulsi di dolore dal braccio al cervello. Subito sentì la pelle diventare fredda e per la prima volta dal momento dello scontro, si rese conto di quanto dolore avesse provato: al punto tale da impedirgli di provvedere in qualche modo.

Con distacco, osservò Shadow che con molta efficienza e senza la minima repulsione sondava il profondo taglio, separando i bordi della ferita e pulendo l'interno. Lui provava solo un debole formicolio, fastidioso ma non doloroso. Alla fine lei sollevò il capo e disse: — Non farà infezione. Adesso puoi lasciare che la ferita si rimargini. — A questo scopo, Leaf doveva ristabilire in una certa misura le connessioni neurali, e quando sbloccò il flusso di impulsi, provò un dolore improvviso, sia per il taglio che per la medicazione di Shadow; attivò subito la coagulazione, e pochi istanti dopo era immerso nelle discipline che avrebbero permesso alla feri-

ta di rimarginarsi. Il taglio cominciò a richiudersi. Delicatamente, Shadow ripulì il braccio dalle tracce di sangue e poi preparò un impiastro; quando glielo applicò, lo squarcio si era ridotto ad una sottile linea infiammata. — Vivrai — gli disse. — È una fortuna per te che non usino avvelenare i coltelli. — Lui le baciò la punta del naso e insieme tornarono al portello.

Sting e il capo dei Compagni degli Alberi stavano conducendo una specie di conversazione a gesti: ampi e ondulati quelli di Sting, semplici e brevi movimenti delle dita quelli del capo, mentre Crown era in piedi lì accanto, come un'impassibile colonna scura, a braccia conserte. Quando vide comparire Leaf e Shadow, disse: — Sting non conclude nulla. Dobbiamo parlamentare in trance o non riusciremo a comunicare. Aiutalo, Shadow.

Lei annuì. Crown si rivolse a Leaf: — Come va il braccio?

— Guarirà.

— Quanto ci vorrà?

— Un giorno, forse due. Resterà indolenzito per una settimana.

— Potremmo essere costretti a combattere di nuovo all'alba.

— Hai detto tu stesso che non avremmo possibilità di sopravvivere ad una battaglia con questa gente.

— Anche così — disse Crown — dovremo forse combattere all'alba. Se non c'è altra scelta, combatteremo.

— E moriremo?

— E moriremo — disse Crown.

Leaf si allontanò lentamente. Era sceso il crepuscolo. Le ultime tracce di pioggia erano scomparse, l'aria era limpida e frizzante, e la temperatura stava calando, con un leggero vento da nord che andava rinforzando. Oltre il boschetto, le cime degli alti alberi filamentosi sferzavano l'aria. Erano comparsi i frammenti della luna, grezze lame di bianca lucentezza che danzavano lente nel cielo che oscurava. La povera luna frantumata, ricordo di un'era tramontata da lungo tempo: sembrava uno specchio incrinato del tormentato pianeta a cui apparteneva, di quella frantumata razza a sua volta composta di molte razze che era il genere umano. Leaf andò dagli incubi che attendevano pazienti e passò in mezzo a loro, accarezzando dolcemente le orecchie arruffate e i nasi lisci. Quegli occhi liquidi, intelligenti e scrutatori fissavano i suoi con aria di rimprovero. Ci avevi promesso una stalla, sembravano dire, stalloni, calore e fieno fresco. Leaf scosse le spalle. In questo mondo, disse loro senza parole, non sempre è possibile mantenere le promesse. Si fa del proprio meglio, sperando che possa bastare.

Sting si è seduto vicino al carro incrociando le gambe sulla terra bagnata. Shadow si accoccola accanto a lui; il capo, ammantato di dignità, si erge rigido di fronte a loro, ma Shadow, con gesti gentili, lo invita a sedersi. Gli occhi di Sting sono chiusi e la testa gli ciondola in avanti. È già in trance. La sua mano sinistra afferra la coscia muscolosa di Shadow: distende la destra, con il palmo in alto, e dopo un attimo il capo vi appoggia il suo. Contatto: il circuito è chiuso.

Leaf non ha idea di quali messaggi i tre si stiano scambiando, eppure, stranamente, non si sente escluso. Un tale senso di amore e di calore emana da Sting, Shadow e anche dal Compagno, che lui viene trascinato nella loro comunione, e ne rimane avviluppato. E anche Crown viene assorbito ed avvolto dall'aura del gruppo; la sua posa rigida e marziale si rilassa, il viso arcigno sembra stranamente sereno. Naturalmente sono Sting e Shadow quelli in contatto più stretto; ora Shadow è più vicina a Sting di quanto lo sia mai stata a Leaf, ma lui non ne è turbato. La gelosia e la rivalità sono inconcepibili, ora. Lui è Sting, Sting è Leaf, tutti loro sono Shadow e Crown, non ci sono barriere a separarli l'uno dall'altro, proprio come non ci saranno barriere nel Tutto-che-è-Uno che attende ogni creatura vivente: Sting, Crown, Shadow, Leaf, i Compagni degli Alberi, gli Invisibili, gli incubi, i ragni senza gambe.

Ora stanno arrivando al nocciolo. Leaf è conscio dei conflitti e delle opposizioni che vengono alla luce in quell'intricato negoziato. Benché continui a non sapere che cosa si stiano dicendo, tuttavia capisce che il capo dei Compagni avanza precise richieste, ed è irremovibile, calmo e duro, mentre Sting e Shadow gli stanno spiegando che Crown non sarà disposto a cedere. Leaf non riesce a percepire altro, anche quando è immerso più profondamente nella consapevolezza allargata dei tre sprofondati nella trance. Né si rende conto di quanto tempo sia trascorso. Quello scambio sinfonico - richiesta, risposta, sviluppo, culmine - si ripete, indefinitamente, senza giungere ad una conclusione.

Alla fine sente che la comunione si attenua, diminuisce. Comincia a muoversi al di fuori del campo di contatto, o fa' sì che esso si allontani da lui. Trame sottili di sensibilità continuano a legarlo agli altri anche quando Sting, Shadow e il capo si separano e si alzano, ma in pochi istanti anche queste si attenuano, diventano fragili e si spezzano.

Il contatto finisce.

L'incontro era terminato, Durante la trance era scesa la notte, una notte

straordinariamente buia, sul cui sfondo le stelle sembravano avere una luminosità innaturale. I frammenti della luna si erano spostati di molto nel cielo. Quindi era stato uno scambio lungo; eppure, nelle immediate vicinanze del carro, nulla sembrava mutato; Crown si ergeva simile ad una statua accanto all'ingresso; i Compagni degli Alberi erano ancora fermi nello spiazzo tra il carro e il cancello. Ancora una volta una sorta di quadro; com'è facile scivolare nell'immobilità, pensò Leaf, in quest'epoca miserabile. Stare in piedi e aspettare, stare in piedi e aspettare; ma poi il movimento ritornò. Il Compagno fece dietro front e se ne andò senza pronunciare parola, facendo segno alla sua gente che raccolse i morti e lo seguì attraverso il cancello. Lo sprangarono dall'interno; ci fu il suono stridulo dei catenacci che si richiudevano. Sting, intontito, mormorò qualcosa a Shadow che annuì toccandogli leggermente il braccio. Tornarono esitanti verso il carro.

— Allora? — chiese Crown.

— Ci permettono di passare — disse Sting.

— Come sono cortesi!

— ... ma reclamano il carro e tutto quello che contiene.

Crown sussultò. — Con che diritto?

— Diritto di profezia — disse Shadow. — C'è fra di loro una veggente, una vecchia mezzosangue, parte Cristallo Bianco, parte Compagno degli Alberi e parte Invisibile. Lei ha rivelato che tutto ciò che è successo nel mondo negli ultimi tempi è stato causato dall'Anima allo scopo di arricchire i Compagni degli Alberi.

— Tutto? Considerano i massacri dei Denti un segno del favore divino?

— Tutto — disse Sting. — L'intero sconvolgimento. Tutto in loro favore. Tutto predeterminato, in modo che iniziassero le migrazioni e i profughi venissero da questa parte portando con sé le cose di valore, da cedere poi a coloro che secondo il valore dell'Anima avrebbero dovuto possederle, cioè i Compagni degli Alberi.

Crown scoppiò in una risata roca. — Se vogliono dedicarsi al brigantaggio, perché non farlo come si deve, chiamandolo per nome, senza attribuire all'Anima la loro cupidigia?

— Loro non si sentono dei briganti — disse Shadow. — Non si può equivocare sulla sincerità del capo. Lui e la sua gente credono sinceramente che l'Anima abbia decretato tutto ciò a loro beneficio, che sia giunto il tempo...

— *Sincerità!*

— ... che i Compagni degli Alberi diventino un popolo ricco e prospero.

Quindi hanno costruito questo muro attraverso l'autostrada e quando i profughi vengono ad ovest, essi li privano dei loro averi con la benedizione dell'Anima.

— Mi piacerebbe conoscere la loro profetessa — mormorò Crown.

— Credevo che gli Invisibili non potessero incrociarsi con altre razze — disse Leaf.

Scrollando le spalle, Sting rispose: — Riferiamo solo quello che abbiamo appreso mentre eravamo seduti a sognare con il capo. Lui ha detto che la strega è in parte Invisibile. Forse sbagliava, ma non stava mentendo. Di questo sono certo.

— Anch'io — interloquì Shadow.

— Che cosa succede a quelli che rifiutano di pagare il tributo? — chiese Crown.

— I Compagni li considerano degli oppositori al volere dell'Anima — disse Sting, — per cui li catturano e li mettono a morte. E si impossessano dei loro beni.

Crown passeggiava irrequieto davanti al carro, sollevando a calci spruzzi di terra dalla dura pavimentazione della strada. Dopo un momento disse: — Si dondolano sulle liane. Schiamazzano come stupide scimmie. Che cosa se ne fanno della mercanzia dei popoli civili? Le nostre pellicce, le nostre statue, gli intagli, gli abiti, i flauti?

— Ai loro occhi, possedere quelle cose li rende uguali alle razze più elevate — disse Sting. — Non le cose in se stesse, ma il possederle, capisci, Crown?

— Non avranno nulla di mio!

— Allora cosa facciamo? — chiese Leaf. — Restiamo qui seduti ad aspettare i loro dardi?

Crown posò con forza una mano sulla spalla di Sting. — Ci hanno dato qualche limite di tempo? Quanto abbiamo prima che ci attacchino?

— Non c'è stato niente che assomigliasse ad un ultimatum. Il capo non sembra voler entrare in guerra con noi.

— Perché ha paura di chi è superiore!

— Perché pensa che la violenza sminuisca il valore dell'Anima — replicò Sting in tono piatto. — Quindi intende aspettare finché non cederemo le nostre cose spontaneamente.

— Può aspettare cent'anni!

— Aspetterà qualche giorno — disse Shadow. — Se non cederemo, attaccheranno. Ma che farai, Crown? Supponiamo che loro siano disposti ad

aspettare cent'anni. Tu lo saresti? Non possiamo restare accampati qui per sempre.

— Stai suggerendomi di dargli quello che chiedono?

— Voglio solo sapere quale strategia hai in mente — disse lei. — Tu stesso hai ammesso che non possiamo sconfiggerli in una battaglia. Direi proprio che non siamo riusciti ad ispirargli tanto timore da costringerli a sottomettersi. Riconosci che qualunque tentativo da parte nostra di abbattere il muro attirerebbe le loro frecce. Ti rifiuti di tornare indietro e di cercare un'altra strada verso ovest. Scarti la possibilità di cedere. Molto bene, Crown, che cos'hai in mente?

— Aspetteremo qualche giorno — disse Crown testardo.

— I Denti stanno avanzando in questa direzione — gridò Sting. — Dobbiamo restare qui ad aspettare che ci prendano?

Crown scosse il capo. — Sting, molto prima che i Denti arrivino qui, questo posto sarà pieno di profughi, molti dei quali saranno riluttanti come noi a cedere a questa gente quello che possiedono. Sento che sono già per strada, diretti qui, a due giorni di marcia da noi, forse anche meno. Ci uniremo a loro. In quattro possiamo anche essere impotenti contro un'orda di sporche scimmie, ma cinquanta o cento forti combattenti li costringeranno ad arrampicarsi di corsa sui loro alberi.

— Da questa parte non verrà nessuno — disse Leaf. — Nessuno tranne gli svitati. Tutti quelli che passano da Theptis sanno quello che è stato fatto su questa autostrada. A che ci serve l'aiuto di qualche svitato?

— *Noi* siamo venuti da questa parte — scattò Crown. — Siamo tanto stupidi?

— Forse lo siamo. Ci avevano avvertiti di non prendere l'Autostrada del Ragno, ma noi l'abbiamo fatto ugualmente.

— Perché non abbiamo voluto fidarci delle parole degli Invisibili.

— Be', per caso l'Invisibile diceva la verità, questa volta — disse Leaf. — E la notizia deve essere ormai risaputa in tutta Theptis. E ora nessuno con un po' di buon senso verrà da questa parte.

— Vedo gente già in marcia in questa direzione, a centinaia — disse Crown. — Qualche volta sono in grado di sentire queste cose. E tu, Sting? Tu riesci a vedere le cose in anticipo, vero? Stanno arrivando, non è così? Non temere, Leaf, fra un giorno o due avremo degli alleati e allora guai a questi ladruncoli di Compagni. — Crown fece un ampio gesto. — Leaf, fai pascolare le giumenta. E poi tutti nel carro. Ci chiuderemo dentro e faremo dei turni di guardia per la notte. Questo è il momento del coraggio e della

vigilanza.

— Questo è il momento di scavare delle tombe — mormorò acido Sting mentre si arrampicavano nel carro.

Crown e Shadow fecero il primo turno di guardia, mentre Sting e Leaf sonnecchiavano nel retro. Leaf si addormentò immediatamente e sognò di vivere in qualche immensa e brutale città dell'est (gli edifici e la topografia erano sconosciuti, ma l'architettura era decisamente di stile orientale, grigia e massiccia, piena di parapetti e cornicioni), che veniva attaccata dai Denti.

Lui osservava ogni cosa da una vetrata in cima ad un'enorme torre quadrata di mattoni, che sembrava sopravvissuta a qualche remota epoca preistorica. Al principio venne dal nord l'eco della canzone di guerra degli invasori, un orrendo ed insopportabile ronzio, intenso e penetrante, come il rumore di spazzole ad alta velocità che lucidano una piastra di metallo. Quella musica tremenda fece uscire nelle strade gli abitanti della città, appartenenti a tutte le razze, Donatori di Fiori e Plasmatori di Sabbia, Cristalli Bianchi e Stelle Danzanti e anche Compagni degli Alberi, assurdamente rivestiti degli abiti dei mercanti, come se fossero tanti grossi Arti di città; ma nessuno poté scappare, perché erano in troppi, e si scontravano, si spintonavano, inciampavano e cadevano l'uno sull'altro, impotenti, in mucchi disordinati, bloccando ogni strada e ogni vicolo.

Poi in quel caos irruppe l'avanguardia dei Denti; strisciavano in avanti con quella loro caratteristica posizione accosciata, calpestando quelli che erano caduti. Avevano l'aspetto di mezze bestie e mezzi demoni, creature accovacciate, muscolose, con il muso allungato, nude e pelose, con la pelle color sabbia e gli occhi che brillavano di una fame insaziabile. La mente sognante di Leaf lì distorse e li ingigantì, rendendoli simili ad una banda di enormi rane dai lunghi denti, che entravano a balzi nella città, con i piedi nudi che battevano l'asfalto con vibrazioni sinistre, le braccia corte e poderose che dondolavano in modo quasi comico ad ogni balzo. La parentela con il genere umano non significava nulla per quelle creature carnivore. Troppo a lungo erano rimaste confinate in quel territorio montagnoso a nord est, freddo e sterile, vivendo di quel poco che ricavavano dagli animali della foresta, e gli altri esseri umani erano per loro semplicemente carne che l'Anima aveva ammassato in previsione di questo giorno di vendetta. Ed ora, con efficienza cominciarono il loro rastrellamento nella città appena conquistata, afferrando tutti quelli che trovavano, ammassando i

prigionieri storditi in recinti allestiti in gran fretta: questi li mangiamo questa notte alla festa della vittoria; questi li teniamo per il pranzo di domani; questi diverranno carne essiccata che porteremo con noi nella nostra avanzata; questi li uccidiamo per divertirci; questi li teniamo come schiavi. Leaf osservò i Denti costruire enormi spiedi per arrostire le vittime, attizzando fuochi mostruosi. Diligenti squadre di ricerca si sparpagliarono per i sobborghi. Nessuno sarebbe sfuggito. Leaf si agitò e si lamentò, fu sul punto si svegliarsi, ripiombò nel sonno. L'avrebbero trovato in quella torre? Un fumo greve e grigio si innalzò in almeno cento punti della città. Le fiamme lambivano il cielo. Rivoli di sangue scorrevano per le strade. Lui stava soffocando. Un sogno terribile. Ma era poi solo un sogno? Questo era ciò che in realtà era capitato nella Città Santa qualche ora dopo che lui, Sting, Crown e Shadow erano riusciti a fuggire, e senza dubbio questo era quello che era avvenuto in ognuna delle città della tormentata costa orientale, e molto probabilmente era quello che stava accadendo ora... dove? a Bone Harbor? Veduru? Alsandar? Sentiva l'odore penetrante della carne che arrostiva, sentiva il rumore saltellante di una pattuglia di Denti che saliva le scale della sua torre. L'avevano preso. Sì, qui, ora, una dozzina di Denti sbucavano all'improvviso nel suo nascondiglio, con una larga smorfia sorridente sul viso... una Pura Discendenza! Avevano catturato una Pura Discendenza! Che colpo! Bestie. Bestie che lo pungolavano, gli tastavano la carne. Non abbastanza grasso per loro, eh? Questo è piuttosto magro. Ma lo cuoceremo lo stesso. La carne di una Pura Discendenza ti allarga lo spirito, ti trasforma in qualcosa di più di quello che eri. Portatelo di sotto. Allo spiedo, allo spiedo, allo...

— Leaf?

— Vi avverto... non vi piacerà... il sapore...

— Leaf, svegliati!

— I fuochi... oh, il puzzo!

— Leaf!

Era Shadow. Lo scosse gentilmente per le spalle. Lui sbatté le palpebre e lentamente si sollevò a sedere. Il braccio ferito aveva ricominciato a pulsare; si sentiva la febbre. Effetti del sogno. Un sogno, solo un sogno. Rabbrividì e cercò di concentrarsi, bandendo la febbre, allontanando i brandelli dell'oscura fantasia che ancora gli ottenebravano la mente.

— Stai bene? — domandò lei.

— Stavo sognando i Denti — le disse. Scosse la testa, cercando di schiarirsela. — Devo montare di guardia, ora?

Lei fece cenno di sì. — Davanti, nella cabina di guida.

— È successo qualcosa?

— Niente, assolutamente niente. — Lei allungò le mani e gli passò le dita sulle guance. Il suo sguardo era caldo, acceso, il sorriso amoroso. — I Denti sono molto lontani, Leaf.

— Da noi forse. Ma non da altri.

— È stata la volontà dell'Anima a mandarli.

— Lo so, lo so. — Quante volte lui aveva predicato l'accettazione! Questo è il volere e noi pieghiamo il capo. Questa è la strada e noi la percorriamo senza lamentarci. Eppure, eppure... tremò. Le sensazioni del sogno persistevano. Lui era completamente disorientato. I Denti del sogno gli mordicchiavano la carne. Le profondità del suo spirito risuonavano delle urla degli uomini sugli spiedi, dei suoni della lacerazione, sentivano l'insopportabile odore del fumo acre della città in fiamme. In dieci giorni, metà del mondo era stata fatta a pezzi. Tanto dolore, tanta morte, tanta bellezza distrutta da selvaggi implacabili che non si sarebbero fermati finché, solo l'Anima sapeva quando, non avessero completato la loro vendetta. Il volere dell'Anima li manda contro di noi. Accettalo, accettalo. Non riusciva più a trovare il centro. Shadow lo stringeva, sforzandosi di circondargli completamente il corpo con le braccia. Dopo un momento cominciò a sentirsi meno turbato, ma il suo essere restava dilaniato, presente solo in parte; come se dei chiodi tenessero una parte della sua mente fissata a quella mostruosa landa deserta e ricoperta di ceneri, che era tutto ciò che restava delle fertili e belle province orientali dopo il passaggio dei Denti.

Lei lo lasciò andare. — Vai — gli bisbigliò. — Là davanti è tutto tranquillo. Riuscirai a ritrovare te stesso.

Prese il suo posto nella cabina di guida, oltrepassando in silenzio Sting che aveva rimpiazzato Crown nello scompartimento centrale. Metà della notte era trascorsa. Nello spiazzo tutto era tranquillo; il grande cancello di legno era sprangato e in giro non c'era nessuno. Alla fredda luce delle stelle Leaf vide gli incubi che brucavano pazienti al limitare del boschetto. Cavalli docili, quasi umani. Se devo ricevere la visita degli incubi, fa' che siano della loro razza, pensò.

Shadow aveva avuto ragione. Nella quiete si calmò e gli ritornò la prospettiva delle cose. I lamenti non avrebbero ricostruito le terre orientali distrutte, le espressioni di orrore e di dolore non avrebbero trasformato i Denti in pii agricoltori. L'Anima aveva decretato il caos: così sia! Questa è la strada che dobbiamo percorrere, e chi osa chiedere il perché? Una volta

il mondo era stato un tutt'uno, ora era frammentato e le cose erano così perché così dovevano essere. Si sentì meno teso. L'angoscia lo abbandonò. Fu di nuovo Leaf.

Verso l'alba il mondo perse i crudi contorni creati dalla luce delle stelle; una nebbiolina leggera avvolse il carro e per un po' cadde la pioggia, una pioggia leggera, pura, completamente diversa dal maligno temporale del giorno prima. Nella luce misteriosa che precede il sorgere del sole, il mondo assunse una delicata nebbiosità perlacea e in questa foschia si materializzò un'apparizione. Leaf vide una figura ondeggiare attraverso il cancello chiuso - *attraverso di esso* - una figura spettrale, incorporea. Pensò che fosse l'Invisibile, nascosto nel carro fin da Theptis, eppure no, questa era una donna, vecchia e fragile, una donna in miniatura, persino più piccola di Shadow, più esile. Leaf sapeva di chi doveva trattarsi: la donna di sangue misto. La profetessa, la veggente, colei che aveva incitato i Compagni degli Alberi a bloccare l'autostrada. La sua pelle aveva la consistenza cerea ed i noduli di peli scuri ed ispidi dei Cristalli Bianchi; la forma del corpo era essenzialmente quella dei Compagni degli Alberi, magra e con le braccia lunghe; e dai suoi antenati Invisibili aveva ereditato quella strana intangibilità, quell'apparenza di vivere sempre al confine tra l'allucinazione e la realtà, tra la carne e la bruma. I mezzosangue erano poco comuni; Leaf ne aveva visti pochissimi e non ne aveva mai incontrato uno che riunisse in sé tante razze differenti. Si diceva che la gente di sangue misto avesse strani poteri. Era certo il caso di questa donna. Come aveva fatto a superare il muro? Neppure gli Invisibili potevano passare attraverso il solido legno. Allora forse questo era solo un sogno, o magari lei conosceva il modo di proiettare un'immagine di se stessa nella sua mente, restando all'interno del villaggio dei Compagni degli Alberi. Lui non capiva.

La osservò a lungo. Sembrava proprio reale. Si fermò a venti passi dal carro e scrutò lentamente tutto l'orizzonte e alla fine gli occhi si posarono sul finestrino della cabina di guida. Di certo lei era conscia del fatto di essere osservata e ricambiò lo sguardo, i suoi occhi fissi in quelli di Leaf, senza battere ciglio. Rimasero avvinti così per qualche minuto. L'espressione di lei era cupa e opaca, un cipiglio avvizzito che all'improvviso si rischiarò, e lei gli rivolse un sorriso intenso, ed era un sorriso così *penetrante*, che Leaf fu preso dal terrore e distolse lo sguardo, sconfitto e umiliato.

Quando sollevò la testa lei era scomparsa: lui si lanciò verso il finestrino, piegò il collo e la vide vicino alla parte centrale del carro. Stava ispezionando da vicino il lavoro degli artigiani, curiosando e toccando il rive-

stimento esterno. Poi si allontanò e si diresse nel luogo in cui Sting, Shadow e il capo avevano parlamentato e si sedette lì a gambe incrociate. Rimase perfettamente immobile, come se fosse addormentata o in trance. Proprio quando Leaf cominciò a pensare che non si sarebbe mossa mai più, lei estrasse da un sacchetto legato in vita una pipa d'osso intagliato, la riempì con una polvere bluastra e la accese. Lui le osservò il viso, in cerca di segni rivelatori, ma essa non mostrava nulla: divenne ancor più impassibile ed imperscrutabile. Quando la pipa si spense, lei la riempì di nuovo e fumò una seconda volta, e Leaf continuò a guardarla con il viso premuto goffamente contro il vetro ed il corpo tutto indolenzito. Ora spuntavano i primi raggi di sole, di un rosa che divenne rapidamente dorato. Con l'aumentare della luminosità, la strega divenne sempre meno solida; stava sbiadendo attimo dopo attimo e dopo un poco lui vide solo la pipa e il fazzoletto, e poi lo spiazzo rimase vuoto. Le lunghe ombre dei sei incubi si infrangevano contro la palizzata di legno. La testa di Leaf ciondolò. Mi sono appisolato, pensò. È mattina e tutto va bene. Andò a svegliare Crown.

Fecero una leggera colazione. Leaf e Shadow portarono i cavalli ad abbeverarsi ad un piccolo ruscello a cinque minuti di cammino in direzione di Theptis. Nel boschetto, Sting fece incetta di bacche e noci, e dopo averne riempiti due sacchi andò a riposare sulle pellicce. Crown andò a rintanarsi nella stanza dei trofei e non parlò con nessuno. Sulla collina appena dietro il muro, si vedevano dei Compagni appollaiati sui rami degli alti alberi dalle foglie rosse, intenti a fissare il carro. Fino a metà mattina non successe nulla. Poi, in un momento in cui tutti e quattro i viaggiatori erano all'interno del carro, apparvero una dozzina di persone, avanguardia di quella tribù di profughi che Crown aveva giustamente predetto. Arrivarono lentamente, a piedi lungo la strada, ricoperti di polvere e con l'aspetto stanco, barcollando sotto il peso di enormi e disordinati fardelli contenenti provviste e averi. Erano individui muscolosi, alti come Leaf o anche di più, ed avevano l'apparenza di guerrieri: portavano corte spade legate in vita e sia gli uomini che le donne erano abbondantemente ricoperti di cicatrici. La loro pelle era color grigio tendente al verde pallido, ed avevano un numero di dita delle mani e dei piedi superiore al normale.

Leaf non aveva mai visto prima quella razza. — Li conosci? — chiese a Sting.

— Cacciatori delle Nevi — rispose lui. — Credo imparentati con i Plasmatori di Sabbia. Della casta intermedia e con la fama di non essere ami-

chevoli con gli estranei. Vivono a sud-ovest di Theptis, nella zona delle colline.

— Si poteva pensare che là fossero al sicuro — disse Shadow.

Sting si strinse nelle spalle. — Nessuno è al sicuro contro i Denti, eh? Nemmeno sulle colline più alte. Nemmeno nella giungla più impenetrabile.

I Cacciatori delle Nevi lasciarono cadere i fagotti e si guardarono intorno. Fu il carro che attirò la loro attenzione; sembravano sbalorditi dalla sua opulenza. Lo esaminarono meravigliati, toccandolo come aveva fatto la strega, scrutandolo da ogni lato e poi si scambiarono sguardi d'intesa, bisbigliando e facendo cenni, ma non sorrisero e non accennarono a salutare. Dopo un po' si diressero verso il muro e lo studiarono con la stessa infantile curiosità. Sembrò lasciarli perplessi. Lo misurarono a braccia allargate, vi premettero contro il corpo, lo spinsero con le spalle, picchiarono sui pali, tirarono i resistenti legami di fibra vegetale. A quel punto dalla strada ne era arrivata un'altra dozzina ed anche quelli si affollarono intorno al carro, facendo quello che avevano fatto i primi, e poi anch'essi si diressero verso il muro. Continuavano ad arrivare Cacciatori delle Nevi, a gruppi di tre o quattro. Un terzetto, che si teneva in disparte dagli altri, dava l'impressione di essere composto dai capi tribù: si consultavano, annuivano, chiamavano altri membri della tribù e poi li congedavano con energici movimenti delle mani.

— Usciamo a parlare con loro — disse Crown. Indossò la sua migliore armatura e scelse un assortimento di eleganti armi da parata. Diede a Sting un sottile pugnale. Shadow non volle armi e Leaf preferì armarsi solo del prestigio della sua appartenenza alla Pura Discendenza. Aveva scoperto che negli incontri con gli stranieri essere un membro della razza pura gli era utile quanto l'avere una spada.

I Cacciatori delle Nevi (ora ce n'erano circa un centinaio, ed altri continuavano ad arrivare) guardarono con apprensione quando Crown e i suoi tre compagni scesero dal carro. L'andatura baldanzosa di Crown e la sua mole sembrarono impressionare molto di più questa robusta razza di guerrieri di quanto avessero impressionato i garruli Compagni degli Alberi. Ed anche la presenza di Leaf sembrava disturbarli. Circospetti, si mossero fino a formare un semicerchio intorno ai loro tre capi; si strinsero l'un l'altro con le mani sull'elsa delle spade, mormorando.

Crown fece un passo avanti. — Attento — disse Leaf. — Sono nervosi. Non forzarli.

Ma Crown, sfoggiando abili doti di diplomazia, piuttosto insolite per lui, mise rapidamente a loro agio i Cacciatori delle Nevi con un caldo gesto di saluto - le mani tese in avanti, il palmo verso l'alto con le dita aperte - e alcune calorose parole di benvenuto. Vennero fatte le presentazioni. Il portavoce della tribù, un uomo dal viso duro, con occhi gelidi e zigomi pronunciati, si chiamava Sky; gli altri due capi erano Biade e Shield. Sky parlava con voce piatta e misurata, senza mai cambiare tono. Sembrava vuoto, inaridito, un uomo che pareva aver raggiunto uno stato di esaurimento ben al di là dello sfinimento. Erano per strada da tre giorni e tre notti, quasi senza sosta, disse Sky. La settimana prima, il grosso delle forze dei Denti si era diretto ad ovest attraverso le basse terre costiere, verso Theptis, ed una banda composta da poche centinaia di guerrieri si era perduta e si era diretta a sud, nelle terre collinari. Quel girovagare aveva portato quei Denti sbandati a piombare senza alcun preavviso su di un villaggio isolato di Cacciatori delle Nevi ed era scoppiata una terribile battaglia in cui era perita più della metà della gente di Sky. I sopravvissuti erano riusciti a far perdere le loro tracce nella foresta e, seguendo strade secondarie, erano arrivati all'Autostrada del Ragno ed intontiti dal dolore e dalla disperazione avevano marciato come automi verso il fiume Middle, nella speranza di trovare nuove colline nei territori scarsamente popolati del lontano nord-ovest. Non sarebbero mai più potuti tornare alle loro terre, dichiarò Shield, perché queste erano state profanate dai banchetti dei Denti.

— Ma che cos'è questo muro? — chiese Sky.

Crown spiegò, raccontando ai Cacciatori delle Nevi qualcosa a proposito dei Compagni degli Alberi, della loro profetessa e della sua promessa che gli averi di tutti i profughi sarebbero stati consegnati a loro.

— Ci attendono con i loro dardi — disse Crown. — In quattro eravamo impotenti. Ma non oserebbero mai sfidare una forza come la vostra. Al tramonto avremo abbattuto quel muro!

— Si dice che i Compagni degli Alberi siano avversari fieri — fece notare Sky con tranquillità.

— Null'altro che scimmie — disse Crown. — Correranno ad arrampicarsi sulla cima dei loro alberi non appena estrarremo le nostre spade.

— E ci inonderanno di dardi avvelenati — mormorò Shield. — Amico, non abbiamo più lo stomaco per altre battaglie. Troppi di noi sono caduti questa settimana.

— Che cosa farete? — gridò Crown. — Gli darete le vostre spade, le vostre tuniche, gli anelli delle vostre mogli e i sandali che avete ai piedi?

Sky chiuse gli occhi e rimase immobile e muto per un lungo istante. Poi, senza aprire gli occhi, parlò con una voce che veniva dal centro di un immenso vuoto: — Parleremo con i Compagni e sentiremo le loro richieste, poi prenderemo le nostre decisioni e formuleremo i nostri piani.

— Il muro... se combattete al nostro fianco potremo distruggerlo ed aprire la strada a tutti quelli che fuggono dai Denti!

Con gelida pazienza, Sky disse: — Ne parleremo di nuovo con te. — E si voltò. — Ora riposeremo, in attesa che i Compagni degli Alberi si facciano avanti.

I Cacciatori delle Nevi si ritirarono e si sedettero ai margini del boschetto proprio sotto il muro. Lì si misero in fila, con lo sguardo fisso a terra, in attesa. Crown sputò con disprezzo e scosse il capo. Rivolto a Leaf disse: — Hanno l'aspetto di veri combattenti. C'è qualcosa che distingue un combattente dagli altri uomini, Leaf, e io sono in grado di capirlo, e questi Cacciatori delle Nevi ce l'hanno. In loro c'è la forza, la potenza, e lo spirito della battaglia. Eppure, guardali ora! Accovacciati come grossi Arti spaventati!

— Sono stati duramente battuti — disse Leaf. — Sono stati allontanati dalla loro terra. Sanno cosa significa guardare da una collina e vedere i fuochi su cui stanno arrostendo i tuoi parenti. Questo priva una persona dello spirito combattivo, Crown.

— No. La sconfitta fa ardere più alta la fiamma. Ti fa bruciare per il desiderio di vendetta.

— Davvero? Che ne sai tu della sconfitta? I tuoi avversari non ti hanno mai neppure scalfito.

Crown lo fissò con ira. — Non sto parlando di duelli. Tu pensi che la mia vita non sia stata sfiorata dai Denti? Che cosa ci faccio su questa sporca strada con tutto quello che ancora possiedo ammassato in un unico carro? Ma io non sono un morto che cammina, come quei Cacciatori delle Nevi. Io non scappo, io sto andando a reclutare un esercito. E poi tornerò nell'est e consumerò la mia vendetta, mentre loro... spaventati dalle scimmie...

— Hanno marciato giorno e notte — disse Shadow. — Dovevano essere sulla strada quando è caduta la pioggia purpurea. Hanno speso tutte le loro energie, mentre noi viaggiavano nel carro, Crown. Forse, quando si saranno riposati...

— Spaventati dalle *scimmie*!

Crown era scosso dall'ira. Andava avanti e indietro di fronte al carro,

battendosi le cosce con i pugni. Leaf temeva che andasse dai Cacciatori delle Nevi e tentasse con le minacce di costringerli ad un'alleanza: per quanto svuotati e confusi, avrebbero potuto infuriarsi selvaggiamente se Crown li avesse spronati con troppa insistenza. Magari dopo qualche ora di riposo, come aveva suggerito Shadow, si sarebbero sentiti più inclini ad aiutare Crown ad aprirsi la strada attraverso il muro dei Compagni. Ma non ora. Non ora.

Il cancello si aprì. Ne uscirono una ventina di abitanti della foresta con il capotribù e (Leaf trattenne il fiato per lo stupore) la vecchia profetessa che guardò nella sua direzione e lo gratificò di un altro dei suoi penetranti sorrisi.

— Che genere di creatura è quella? — chiese Crown.

— La strega mezzosangue — disse Leaf. — L'ho vista all'alba, mentre ero di guardia.

— Guardate! — gridò Shadow. — Tremola e sbiadisce come un Invisibile! Ma la sua pelle è come la tua, Sting, e la sua forma è quella di...

— Mi terrorizza — disse Sting con voce rauca. Stava tremando. — Ci predice la morte. Ci resta poco tempo, amici. È la dea della morte, quella! — Si aggrappò al gomito di Crown che non era protetto dall'armatura. — Venite! Ritorniamo indietro sull'Autostrada del Ragno! Meglio tentare la fortuna nel deserto che restare qui a morire!

— Calmati — scattò Crown. — Non si torna indietro.! Denti sono già a Theptis. Fra un giorno o due avanzeranno su questa strada. C'è un'unica direzione, per noi.

— Ma il muro — disse Sting.

— Al tramonto il muro sarà in pezzi — gli disse Crown.

Il capo dei Compagni stava conferendo con Sky, Biade e Shield. Evidentemente i Cacciatori conoscevano in parte il linguaggio dei Compagni, perché Leaf udiva scambi vocali, accompagnati da pantomime e linguaggio di segni. Il capo indicava ripetutamente se stesso, il muro, la profetessa: indicò i fagotti dei Cacciatori delle Nevi, fece un rabbioso gesto con il pollice in direzione del carro di Crown. La conversazione durò mezz'ora e sembrò raggiungere una conclusione amichevole. I Compagni se ne andarono, questa volta lasciando aperto il cancello. Sky, Blade e Shield passarono tra i loro uomini, dando istruzioni. I Cacciatori trassero dai loro fagotti del cibo: radici essicate, semi, carne affumicata e mangiarono in silenzio. Poi alcuni ragazzi, con grossi otri di pelle per l'acqua sospesi a un palo che due di loro si portavano sulle spalle, andarono al ruscello a riempirli, e gli

altri Cacciatori si alzarono, stirandosi e vagando per lo spiazzo come se fossero pronti a riprendere la marcia. Crown venne afferrato da una furiosa impazienza. — Che cosa fanno? — domandò. — Che patto avranno concluso?

— Immagino che si saranno arresi alle loro condizioni — disse Leaf.

— No! No! Mi serve il loro aiuto! — Angosciato, Crown si prendeva i pugni. — Devo parlare con loro — mormorò.

— Aspetta. Non forzarli, Crown.

— A che serve? A che serve? — Ora i Cacciatori si stavano issando i fardelli sulle spalle. Non c'era dubbio: erano in partenza. Crown attraversò in fretta lo spiazzo. Sky, occupato a dare gli ordini per la marcia, gli prestò attenzione di malavoglia. — Dove state andando? — chiese Crown.

— Ad ovest.

— E noi?

— Marciate con noi, se volete.

— Il mio carro!

— Non puoi farlo passare per il cancello, vero?

Crown indietreggiò come se volesse colpire il Cacciatore. — Se ci aiutaste, quel muro crollerebbe! Ascolta, come posso abbandonare il mio carro? Devo raggiungere quelli del mio popolo nelle Pianure. Radunerò un esercito; tornerò ad est e ricaccerò i Denti sulle montagne da cui sono venuti. Ho già perso troppo tempo. Io *devo* passare. Tu non vuoi vedere i Denti distrutti?

— Per noi non significa nulla — replicò Sky senza alzare la voce. — Le nostre terre per noi sono perdute per sempre. La vendetta è senza significato. Ti chiedo scusa, la mia gente ha bisogno della mia guida.

Già più della metà dei Cacciatori delle Nevi aveva oltrepassato il cancello. Leaf si unì alla processione. Sul lato più lontano del muro scoprì che il folto bosco lungo il margine dell'autostrada era stato abbattuto per un tratto considerevole e alcuni piccoli edifici di legno erano stati eretti sul bordo della strada. Dopo una ventina di passi, un sentiero secondario portava a nord attraverso la foresta: di certo quella era la strada che conduceva al villaggio dei Compagni degli Alberi. In quel momento il traffico sul sentiero era intenso. Centinaia di abitanti della foresta sciamavano dal villaggio all'autostrada, dove era in atto una scena strana e repellente. Ogni Cacciatore delle Nevi, a turno, si fermava, si toglieva il fardello dalle spalle e lo apriva. Allora tre o quattro Compagni vi frugavano dentro, ognuno di loro si impossessava di qualcosa di valore, un coltello, un pettine, un gioiello, un

mantello di buona fattura, e poi correva via trionfante. Dopo essersi sottomesso al saccheggio delle sue proprietà, il Cacciatore richiudeva il proprio fagotto, se lo rimetteva sulle spalle e si incamminava a testa bassa e con le spalle curve. Leaf si sentì gelare. Questi guerrieri orgogliosi, ora senza una casa, che cedevano quello che restava dei loro tesori a... cercò di soffocare le parole, ma non vi riuscì... ad una tribù di scimmie. E continuavano ad andare avanti, afflitti e umiliati. Di tutte le cose che Leaf aveva visto da quando i Denti avevano sconvolto il mondo, questa era la più triste.

Tornò verso il carro. Alla retroguardia della colonna dei Cacciatori vide Sky, Shield e Biade. I loro volti erano cinerei: non ebbero il coraggio di incrociare il suo sguardo. Sky riuscì a fargli un saluto mentre gli passava accanto.

— Vi auguro buona fortuna per il vostro viaggio — disse Leaf.

— Io vi auguro miglior fortuna di quella che abbiamo avuto noi — disse cupamente Sky e proseguì.

Leaf trovò Crown in piedi in mezzo all'autostrada, con le mani sui fianchi. — Codardi! — gridò con voce amara. — Deboli!

— E adesso è il nostro turno — disse Leaf.

— Che cosa vuoi dire?

— È arrivato il momento di affrontare la dura verità. Dobbiamo abbandonare il carro, Crown.

— Mai.

— Siamo d'accordo che non possiamo tornare indietro. E non possiamo andare avanti finché c'è quel muro. Se restiamo qui, alla fine i Compagni ci uccideranno, se non saranno i Denti a farlo. Ascoltami, Crown. Non dobbiamo dare ai Compagni tutto quello che abbiamo. Il carro, qualcuno dei nostri abiti di ricambio, qualche ninnolo, i mobili sul carro... si accontenteranno di questo. Possiamo caricare il resto delle nostre cose sulle giumente e attraversare il cancello a piedi.

— Non voglio neppure prendere in considerazione questa possibilità, Leaf.

— Lo so. So che cosa significa il carro per te. Vorrei che tu potessi tenerlo. Non credi che preferirei andare ad ovest in modo confortevole invece di dover arrancare a fatica in mezzo alla pioggia e al freddo? Ma non possiamo tenerlo. *Non possiamo tenerlo,* Crown, questo è il nocciolo della faccenda. Possiamo andare ad est con il carro e perderci nel deserto, possiamo restare qui e aspettare che i Compagni perdano la pazienza e ci uccidano, oppure possiamo rinunciare al carro e andarcene di qui salvando la

pelle. Che razza di scelte sono queste? Noi non abbiamo scelta. Sono due giorni che te lo dico. Sii ragionevole, Crown!

Crown lanciò un'occhiata gelida a Sting e Shadow. — Trovate il capo ed entrate di nuovo in trance con lui. Ditegli che gli darò spade, armature, tutte le cose più belle che troverà nel carro. Ma che smantelli una parte del muro in modo che il carro possa passare.

— Gli abbiamo fatto quest'offerta ieri — fece Sting cupo.

— E allora?

— Insiste per il carro. La vecchia strega gliel'ha promesso come palazzo.

— No — disse Crown. — *NO!* — Le colline rimandarono l'eco del suo ruggito selvaggio. Dopo qualche istante, disse con più calma: — Ho un'altra idea. Leaf, Sting, venite con me. Il cancello è aperto. Andiamo al villaggio e catturiamo la strega. In fretta, prima che qualcuno si accorga di quanto stiamo facendo. Non oseranno molestarci finché sarà nelle nostre mani. Poi, Sting, tu dirai al capo che se non ci apriranno il muro, noi la uccideremo. — Crown ridacchiò. — Quando si sarà accorta che facciamo sul serio, gli dirà di obbedire. Chi è tanto vecchio vuole vivere per sempre. E loro le obbediranno. Potete scommetterci. Le obbediranno! Venite ora. — Crown si incamminò verso il cancello con passo spedito. Dopo una decina di metri si fermò e si voltò indietro. Né Leaf né Sting si erano mossi.

— Be'? Perché non venite?

— Non lo farò — disse stancamente Leaf. — È una follia, Crown. È una strega, è in parte Invisibile... sarà già a conoscenza del tuo piano. Probabilmente lo sapeva ancor prima di te. Come possiamo sperare di catturarla?

— Lascia che me ne occupi io.

— Anche se ci riuscissimo, Crown... no, no. Non voglio aver parte in questa cosa. È un'idea impossibile. Anche se riuscissimo a prenderla. Staremmo qui a puntarle una spada alla gola e loro ci trafiggerebbero con un centinaio di dardi senza neppure lasciarci muovere un muscolo. È una pazzia, Crown.

— Ti ho chiesto di venire con me.

— Hai avuto la tua risposta.

— Allora andrò senza di voi.

— Come vuoi — fece tranquillo Leaf. — Ma non mi vedrai più.

— Eh?

— Raccoglierò quello che mi appartiene e lascerò che i Compagni degli Alberi scelgano quello che vogliono, poi mi affretterò a raggiungere i Cacciatori delle Nevi. Tra una settimana sarò al fiume Middle. Shadow, verrai

con me o sei decisa a restare qui a morire con Crown?

La Stella Danzante abbassò lo sguardo verso il terreno fangoso. — Non so — disse. — Lasciami pensare un momento.

— Sting?

— Vengo con te.

Leaf si rivolse a Crown: — Ti prego, sii ragionevole, Crown. Per l'ultima volta, cedi il carro ed andiamocene, tutti e quattro.

— Mi disgusti.

— Allora ci separiamo qui — disse Leaf. — Ti auguro buona fortuna. Sting, raduniamo le nostre cose. Shadow? Vieni con noi?

— Abbiamo un obbligo verso Crown — disse lei.

— Di aiutarlo a guidare il carro, sì. Ma non di morire per lui in modo stupido. Crown ha perso il carro, Shadow, anche se non vuole ancora ammetterlo. Se il carro non è più suo, il nostro contratto non vale più. Spero che ti unirai a noi.

Entrò nel carro ed andò alla credenza dello scompartimento centrale dove teneva le poche cose che era riuscito a portare con sé dall'est. Un paio di lucidi stivali fatti con la pelle di minuscole creature-asticciola, due antiche monete di rame, tre medaglioni di avorio, una camicia di seta rosso scuro, una cintura spessa e riccamente lavorata: non era molto, non era davvero molto ciò che restava di un'esistenza. Fece i bagagli rapidamente. Prese una striscia di carne essicata e del pane; gli sarebbero bastati per un giorno o due, e poi avrebbe imparato da Sting o dai Cacciatori delle Nevi l'arte di procurarsi il cibo nei luoghi selvaggi.

— Sei pronto?

— Più pronto di così! — disse Sting. Il suo fagotto era quasi vuoto: un cambio d'abiti, un'accetta, un coltello, del pesce affumicato e nient'altro.

Mentre Sting e Leaf si dirigevano al portello centrale, Shadow entrò nel carro: aveva il viso teso e preoccupato, le narici frementi e gli occhi bassi. Senza una parola, superò Leaf e cominciò a preparare il sacco. Lui la aspettò. Dopo pochi minuti lei riapparve e annuì.

— Povero Crown — bisbigliò, — non c'è modo...

— L'hai sentito — disse Leaf.

Uscirono dal carro. Non si era mosso. Era come radicato a terra, a metà strada tra il carro e il muro. Leaf gli lanciò un'occhiata interrogativa, come per chiedergli se avesse cambiato idea, ma Crown non lo notò. Stringendosi nelle spalle, Leaf gli girò intorno e si diresse verso il limitare del bo-

schetto dove gli incubi stavano mangiucchiando delle foglie. Con affetto, allungò il braccio per accarezzare il lungo collo dell'animale più vicino: improvvisamente Crown prese vita e urlò: — Quegli animali sono miei! Tieni giù le mani da loro!

— Sto soltanto dicendo loro addio.

— Pensi che te ne lascerò prendere qualcuno? Credi che io sia pazzo, Leaf?

Leaf lo guardò con tristezza. — Intendiamo fare il viaggio a piedi, Crown. Sto soltanto salutandoli. Erano miei amici. Questo non puoi caprilo, vero?

— Stai lontano da quegli animali! *Stai lontano!*

Leaf sospirò. — Come vuoi. — Come sempre, Shadow aveva ragione: povero Crown. Leaf sistemò il suo fagotto e si diresse verso il cancello, con Shadow al suo fianco e Sting che seguiva a breve distanza. Quando lui e Shadow raggiunsero il cancello, Leaf si volse indietro e vide Crown ancora immobile, e poi Sting che si fermava e posava il pacco inginocchiandosi a terra. — Qualcosa non va? — chiese Leaf.

— Ho strappato una stringa — disse Sting. — Voi due andate avanti. Ci metto un attimo ad aggiustarla.

Leaf e Shadow restarono in attesa al cancello mentre Sting si annodava la stringa. Dopo qualche istante si alzò e si sporse per prendere il fagotto: — Dovrebbe tenere fino a stasera e poi vedrò se riesco...

— *Attento!* — urlò Leaf.

Crown si destò improvvisamente dalla sua immobilità e lanciando un urlo da indemoniato, corse a incredibile velocità verso Sting. Lui non ebbe la possibilità di fare uno dei suoi balzi: Crown lo afferrò, lo tenne alto sopra la testa come se fosse un bambino e grugnendo con rabbia frenetica lo scagliò verso il burrone. Agitando braccia e gambe, Sting descrisse un ampio arco oltre l'orlo del precipizio, per un istante sembrò danzare a mezz'aria, e poi scomparve alla vista. Si udì un urlo che diminuì d'intensità e poi il silenzio. Silenzio.

Leaf era paralizzato. — Presto — disse Shadow — Crown sta arrivando!

Dopo aver girato su se stesso, Crown correva ora come una macchina di morte verso Leaf e Shadow. I selvaggi occhi rossi brillavano feroci. Leaf non si muoveva; Shadow lo scosse e finalmente lui si decise ad entrare in azione. Insieme afferrarono il massiccio cancello e con uno sforzo lo fecero ruotare, riuscendo a chiuderlo proprio nell'istante in cui Crown andava a sbattergli contro. Leaf fece calare le spranghe. Crown ruggì e picchiò i pu-

gni contro il cancello, ma non fu in grado di forzarlo.

Shadow tremava e piangeva. Leaf la attirò a sé e la strinse per un istante. Poi disse: — È meglio che ci muoviamo. I Cacciatori delle Nevi sono già molto avanti a noi.

— Sting...

— Lo so. Lo so. Vieni ora.

Una mezza dozzina di Compagni degli Alberi li attendevano vicino alle costruzioni di legno. Fecero delle smorfie, dissero qualcosa e indicarono i fagotti. — Va bene — disse Leaf. — Avanti. Prendete quello che volete. Prendete anche tutto.

Dita indaffarate frugarono nel suo fagotto e in quello di Shadow. Da lei presero un nastro di broccato ed una pietra verde piatta e liscia. A Leaf presero uno dei medaglioni d'avorio, le due monete di rame e uno dei suoi stivali di pelle sottile. Tributo. Giorno dopo giorno frammenti del passato scivolavano via dalle sue mani. Prese l'altro stivale e lo offrì ai Compagni, ma loro ridacchiarono e scosse il capo. — Uno solo non mi serve — disse lui. Loro non lo vollero. Leaf buttò lo stivale nell'erba a fianco della strada.

La strada piegava dolcemente verso nord e cominciava a salire, seguendo il fianco delle colline boscose in cui i Compagni avevano costruito le loro case. Leaf e Shadow camminavano come automi, parlando poco. Le impronte degli stivali dei Cacciatori ricoprivano tutta la strada, ma i Cacciatori erano molto più avanti, non ancora in vista. Era primo pomeriggio e la giornata si era fatta luminosa ed inaspettatamente calda. Dopo un'ora Shadow disse: — Debbo riposarmi.

Batteva i denti. Si accoccolò sul lato della strada e si strinse le braccia intorno al corpo. Le Stelle Danzanti, ricoperte da una folta pelliccia, normalmente non portavano vestiti, tranne che negli inverni più freddi; ma il pelo non le serviva a nulla, ora.

— Stai male? — chiese Leaf.

— Passerà. È la reazione. Sting...

— Sì.

— E Crown. Sono così triste per Crown.

— Un folle — disse Leaf. Un assassino.

— Non giudicarlo affrettatamente, Leaf. È un uomo condannato a morte, lo sa e ne soffre, e quando la paura e il dolore sono diventati insopportabili, si è scagliato su Sting. Non sapeva quello che stava facendo. Aveva bisogno di frantumare qualcosa, per alleviare il suo tormento, ecco tutto.

— Prima o poi moriremo tutti — disse Leaf. — Ma generalmente questo

non ci spinge ad uccidere i nostri amici.

— Non intendo prima o poi. Intendo dire che Crown morirà questa notte o domani.

— Perché dovrebbe morire?

— Che può fare ora per salvarsi, Leaf?

— Potrebbe piegarsi ai Compagni e oltrepassare il cancello a piedi, come abbiamo fatto noi.

— Sai che non abbandonerà mai il carro.

— Be', allora può aggiogare i cavalli e tornare verso Theptis. Almeno così avrà una possibilità di raggiungere l'Autostrada del Tramonto.

— Non può fare nemmeno quello — disse Shadow.

— Non c'è più nessuno che lo faccia per lui. È in gioco la sua vita. Per una volta può reprimere il suo orgoglio e...

— Non ho detto che non *vuole* guidare il carro, Leaf. Ho detto che non *può*. Crown non ne è capace. Non è in grado di stabilire il contatto onirico con gli incubi. Perché credi che abbia sempre assunto dei guidatori? Perché ha insistito tanto perché fossi tu a guidare nella pioggia purpurea? Non ha il potere mentale. Hai mai visto un Lago Scuro guidare gli incubi? L'hai mai visto?

Leaf la fissò con stupore. — Tu l'hai sempre saputo?

— Fin dall'inizio, sì.

— È per questo che hai esitato ad abbandonarlo al cancello? Quando parlavi del nostro contratto con lui?

Lei accennò di sì. — Se tutti e tre lo avessimo abbandonato, lo avremmo condannato a morte. Ora non ha modo di sfuggire ai Compagni se non costringendosi ad abbandonare il carro, e questo non lo farà mai. Loro gli saranno addosso e lo uccideranno, oggi, domani, in un momento qualsiasi.

Leaf chiuse gli occhi e scosse il capo. — Ora provo una specie di vergogna. Mi rendo conto che lo abbiamo lasciato senza vie d'uscita. Avrebbe potuto parlare.

— Troppo orgoglioso.

— Sì. Sì. È meglio che non abbia detto niente. Tutti abbiamo delle responsabilità verso gli altri, ma ci sono dei limiti. Tu, io e Sting non avevamo l'obbligo di morire solo perché Crown non poteva indursi a cedere il suo grazioso carro. Eppure... eppure...

Strinse con forza le mani. — Allora perché alla fine hai deciso di andartene?

— Per la ragione che hai appena detto. Non volevo che Crown morisse,

ma non ritenevo che la mia vita gli appartenesse. E poi tu avevi detto che te ne saresti andato comunque.

— Povero folle Crown.

— E quando ha ucciso Sting... una vita per una vita, Leaf! Tutte le promesse sono cancellate, ora. Non mi sento colpevole.

— Nemmeno io.

— Penso che la febbre mi stia abbandonando.

— Riposiamoci ancora qualche minuto — disse Leaf.

Passò più di un'ora prima che, secondo il giudizio di Leaf, Shadow fosse in grado di proseguire. L'autostrada ora saliva in modo graduale, senza strappi improvvisi, ma ciò metteva a dura prova la loro resistenza.

Quando il calore del giorno cominciava a diminuire raggiunsero la cresta e fecero un'altra sosta in un punto da cui potevano vedere un tratto di strada che si snodava tortuosa in una verde e amena vallata. Molto più in basso c'erano i Cacciatori, che si erano fermati presso un torrente di apprezzabili dimensioni.

— Fumo — disse Shadow. — Lo senti?

— I fuochi da campo laggiù, penso.

— Non credo che abbiano acceso dei fuochi. Non ne vedo.

— I Compagni degli Alberi, allora.

— Deve essere un fuoco molto grande.

— Non ha importanza — disse Leaf. — Sei pronta a continuare?

— Sento un suono...

Una voce alle loro spalle disse: — E così tutto finisce nel solito modo, nella follia e nella morte, e il Tutto-che-è-Uno diventa sempre più potente.

Leaf saltò in piedi, facendo un giro su se stesso. Udì una risata sul fianco della collina e vide dei movimenti nel sottobosco; dopo un momento riuscì a distinguere una figura fioca, vagamente delineata, e capì che un Invisibile stava venendo verso di loro; quello stesso, senza dubbio, che aveva viaggiato con loro da Theptis.

— Che cosa vuoi? — chiese Leaf.

— Volere? Volere? Io non voglio nulla. Sono solo di passaggio. — L'Invisibile indicò dietro le spalle. — Potete vedere tutto dalla cima della collina. Il vostro grosso amico ha dato inizio ad una furiosa lotta, e ne ha uccisi molti, ma i dardi, i dardi... — L'Invisibile rise. — Stava morendo, ma anche così non voleva che si prendessero il suo carro. Che uomo testardo. Che uomo sciocco. Be', buon viaggio ad entrambi.

— Non andartene! — gridò Leaf. Ma i contorni dell'Invisibile stavano svanendo. Rimase solo la risata, poi anche quella scomparve. Leaf lanciò disperate domande al vuoto e, non ottenendo risposta, si voltò e corse su per la collina aggrappandosi ai folti cespugli. In dieci minuti raggiunse la sommità e rimase lì ansante, a guardare verso la valle, verso quel tratto di strada che avevano appena percorso. Da lì vedeva tutto: il villaggio dei Compagni degli Alberi annidato nella foresta, l'autostrada, le capanne ai lati della strada, il muro, lo spiazzo al di là del muro. E il carro. Il tetto non c'era più e le fiancate erano crollate verso l'esterno. Grosse lingue di fuoco saettavano verso l'alto, e una densa nuvola di fumo nero stagnava nell'aria. Leaf rimase a lungo a guardare la pira di Crown prima di tornare da Shadow.

Discesero verso il luogo in cui erano accampati i Cacciatori delle Nevi. Rompendo un lungo silenzio, Shadow disse: — Ci deve essere stato un tempo in cui il mondo era diverso, quando tutti erano della stessa razza e vivevano in pace. Un'età d'oro, tanto tempo fa. Come hanno potuto cambiare le cose, Leaf? Come siamo riusciti a fare tutto questo?

— Nulla è cambiato — disse Leaf, — tranne l'aspetto dei nostri corpi. Dentro siamo gli stessi. Un'età d'oro non è mai esistita.

— Una volta non c'erano i Denti.

— I Denti ci sono sempre stati, con questo o con un altro nome. La vera pace non è mai durata a lungo. Odio e cupidigia sono sempre esistiti.

— Ci credi veramente?

— Sì. Credo che il genere umano sia sempre il genere umano. Siamo tutti uguali, qualunque sia il nostro aspetto, e i cambiamenti che sono avvenuti sono insignificanti; ed il meglio che possiamo fare è di trovare sempre un po' di felicità per noi stessi, anche se i tempi sono bui.

— Questi sono tempi peggiori di altri, Leaf.

— Forse.

— Questi sono tempi maledetti. La fine di tutte le cose si avvicina.

Leaf sorrise. — Lascia che venga. Questi sono i tempi che siamo stati destinati a vivere, senza chiedere il perché, e senza desiderarne altri più facili. li dolore finisce quando comincia l'accettazione. Questo è ciò che abbiamo ora. Prendiamone il meglio. Questa è la strada su cui viaggiamo. Giorno dopo giorno perdiamo ciò che non è mai stato nostro, giorno dopo giorno scivoliamo più vicini al Tutto-che-è-Uno, e nulla importa, Shadow, nulla tranne l'accettare quello che viene. Sì?

— Sì — disse lei. — Quanto dista il fiume Middle?

— Qualche giorno.

— E di lì fino ai tuoi parenti del Mare Interno?

— Non lo so — rispose lui. — Dista quanto deve distare. Sei molto stanca?

— Non quanto avrei creduto.

— Il campo dei Cacciatori non è lontano. Questa notte dormiremo bene.

— Crown — disse lei. — Sting.

— Che cosa?

— Anche loro dormono.

— Nel Tutto-che-è-Uno — disse Leaf. — Al di là di ogni dolore. Al di là di ogni male.

— E quel bel carro è una rovina fumante!

— Se almeno Crown l'avesse ceduto spontaneamente quando ormai era sicuro di morire! Ma allora non sarebbe stato Crown. Povero Crown. Povero folle Crown. — Ci fu un movimento davanti a loro. — Guarda. I Cacciatori ci hanno visti. Ecco Sky e Biade. — Leaf agitò la mano e gridò. Sky gli restituì il saluto, e anche Biade e qualcuno degli altri. — Possiamo dormire con voi, stanotte? — gridò Leaf. Sky rispose qualcosa, ma le sue parole furono portate lontano dal vento. Sembrava amichevole, pensò Leaf. Sembrava proprio un tono amichevole. — Vieni — disse, e lui e Shadow si affrettarono giù per il pendio.

FINE